1. Il primo incontro di Ignazio pellegrino

Nel 1522 Ignazio di Loyola aveva lasciato il suo mondo agiato, per seguire la voce misteriosa che lo chiamava verso mete ancora ignote. Mentre si recava da Monserrato a Manresa incontrò Agnese Pasqual. Il pellegrino 1e domandò dove si trovasse l'ospedale. La richiesta fu talmente umile che quella donna ne rimase profondamente colpita.

Nacquero subito, tra i due, rapporti cordiali, e da questo momento Agnese sarà come una buona madre per Ignazio, il quale, povero per elezione, aveva scelto la ricchezza di Dio.

Agnese Pasqual, nata Pujol, aveva sposato in prime nozze Giovanni Sacristà, un agiato possidente, da cui aveva avuto un figlio di nome Giovanni: questi deporrà più tardi nel processo di beatificazione di Ignazio. Rimasta presto vedova, era passata a seconde nozze con Bernardino Pasqual, anche questi benestante e proprietario di una casa a Manresa e di un'altra a Barcellona. In quest'ultima sarà ospitato Ignazio, nel febbraio e marzo del 1523, poi, durante il periodo dei suoi studi di grammatica, dal 1524 al 1526, e infine, per tre mesi, nel 1527, prima di recarsi a Parigi. Così Agnese fu la prima sua benefattrice.

Ignazio non la dimenticherà mai, come non dimenticherà le altre persone che ebbero nei suoi riguardi attenzioni speciali. La gratitudine resterà, per l'antico cavaliere, come un dovere del cuore, un bisogno a cui non poteva sottrarsi; Ribadeneira lo notò, mentre Ignazio era ancora in vita: " tra tutte le virtù di N. P. - scrisse - ce n'è una nella quale si distingue particolarmente: la virtù della riconoscenza ". Si è parlato addirittura di una sua teologia della riconoscenza (cfr H. RAHNER, Ignazio di Loyola e le donne del suo tempo, p. 265).

Ci sembra quindi significativo che la prima lettera di Ignazio che possediamo venga scritta ad una benefattrice, per consolarla della morte di un'amica, di cui non conosciamo il nome, per incoraggiarla a superare tutte le difficoltà e a tenere in poco conto le dicerie che si levavano sulla sua persona. In essa troviamo anche dei principi di vita spirituale che rivelano in Ignazio un uomo nuovo, rigenerato da tutto un periodo intenso di asprezze corporali e di abnegazione totale.

AGNESE PASQUAL - Barcellona, 6 dicembre 1524 - MI Epp I 71-73

IHS La pace di Cristo.

Mi è sembrato bene scriverle questa lettera, visto il desiderio che ho riscontrato in lei di servire il Signore. Credo bene che per il momento, sia per il vuoto lasciato da quella beata serva che al Signore è piaciuto prendere con sé, sia per i molti nemici e inconvenienti che per il servizio del Signore incontra in codesto luogo, sia per il nemico dell'umana natura la cui tentazione non cessa mai, per tutto questo credo che lei sia stanca.

Per l'amore di Dio N.S., miri sempre a progredire evitando ciò che non conviene, in modo che la tentazione non abbia alcun potere contro di lei. Agisca sempre così, anteponendo la lode del Signore a tutto il resto.

Il Signore poi non esige da lei che faccia cose faticose e nocive alla sua persona, anzi vuole che viva gioiosa in lui, dando il necessario al corpo. Il suo parlare, pensare e conversare sia in lui. Orienti a questo fine tutte le cose necessarie al corpo, anteponendo sempre i comandamenti del Signore. Questo egli vuole e questo ci comanda [...].

Per l’amore di N.S., quindi sforziamoci in lui, poiché gli dobbiamo tanto: molto più presto ci stanchiamo noi a ricevere i suoi doni che lui a farceli.

Piaccia alla Madonna d’interporsi tra noi peccatori e il suo Figlio e Signore e di ottenerci la grazia che i nostri spiriti fiacchi e tristi siano trasformati, con il nostro faticoso impegno, in forti e gioiosi per la sua lode.

Il povero pellegrino.

Iñigo

2. Dopo lungo silenzio

Circa dieci anni erano trascorsi da quando Ignazio aveva lasciato Loyola e i suoi: dieci anni di lotte e di conquiste personali nelle nuove vie. Adesso che i1 suo cuore è pieno di Dio, è potuto tornare agli uomini per comunicare loro le insondabili ricchezze della vita divina. Ignazio ha scritto quindi, dopo tanto silenzio, al fratello Martino; e ora, ricevuta la sua risposta, torna a scrivere.

Martino García, benché secondogenito, era l'erede della casa Loyola, dopo la morte del fratello maggiore. Dal suo matrimonio con Maddalena di Araoz ebbe nove figli, di cui quattro maschi.

Nella lettera Ignazio, dopo aver parlato di affari familiari, come il matrimonio di una sua nipote e gli studi di un nipote, spiega a Martino, il quale è ben lieto del nuovo stile di vita dell'ultimo suo fratello, i motivi spirituali del suo lungo silenzio. Era necessario separarsi totalmente dal mondo onde assimilare l'essere di Dio per comunicarlo poi agli uomini; inoltre, gli inizi nella vita spirituale sono sempre difficili. Più avanti troviamo, fra l'altro, una calda esortazione ad usare rettamente i beni di questo mondo, preoccupazione speciale del nuovo uomo di Dio e riflesso di quello che sarà il «principio e fondamento» dei suoi Esercizi Spirituali.

Ignazio conclude con un augurio: poter conoscere e compiere la volontà di Dio. Qui lo troviamo espresso per la prima volta, e sarà il suo abituale saluto all'accomiatarsi, potremmo dire la sua firma.

MARTINO GARCÍA DE OÑAZ - Parigi, giugno 1532 - MI Epp I 77-83

IHS La grazia e l'amore di Cristo N.S. siano sempre con noi.

[...] Dici di esserti molto rallegrato perché ti pare che io abbia lasciato il modo usato con te di non scriverti. Non meravigliarti: per guarire una grande piaga vi si applica un unguento subito, un altro a metà cura e un altro alla fine. Così, quando intrapresi la mia via, mi era necessario un rimedio; poco dopo, un rimedio diverso non mi fa male: se lo sentissi infatti nocivo, certo non ne cercherei un secondo né un terzo.

Nulla di strano che io abbia sperimentato questo, quando già s. Paolo, poco dopo la sua conversione, dice: «Mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi»[1] e altrove: «Nelle mie membra vedo un'altri legge, che lotta contro la legge della mia mente»[2]; «La carne ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne»[3]. Ed era tanta la ribellione nella sua anima che arriva a dire: «Non faccio quel che voglio, ma quello che detesto»[4]. Poi, più avanti nel tempo, dice: «Sono infatti persuaso che né morte, né vita, né angeli, né principati, né presente, né avvenire... né alcuna altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore»[5].

All'inizio ho avuto una certa rassomiglianza con lui. Piaccia alla somma bontà di non volermi negare la pienezza della sua santissima grazia perché a metà e alla fine io somigli, imiti e serva tutti coloro che sono suoi veri servitori. E se dovessi in qualcosa disgustarlo o su un solo punto afflosciarmi nel suo santo servizio e nella sua lode, mi tolga piuttosto da questa vita.

Tornando al nostro proposito, da cinque o sei anni ti avrei scritto più spesso, se non me lo avessero impedito due cose: prima gli studi e molte relazioni, ma non mondane; poi ero incerto se le mie lettere fossero a servizio e lode di Dio N.S. e a sollievo dei miei parenti secondo la carne, perché lo fossimo anche secondo lo spirito e, nello stesso tempo, ci aiutassimo rispetto agli interessi eterni. È vero infatti che in questa vita posso amare una persona solo nella misura in cui l'aiuto a servire e lodare Dio N.S., perché non ama Dio di tutto cuore colui che ama qualcosa per sé e non per Dio.

Se di due persone che servono Dio N.S. in modo uguale, una ci è parente e l'altra no, Dio N.S. vuole che ci attacchiamo e affezioniamo più, per esempio, al nostro padre naturale che a chi non lo è, al benefattore e parente anziché a chi non è né l'uno né l'altro. Ecco perché veneriamo, onoriamo e amiamo più gli apostoli che gli altri santi perché più hanno servito, più hanno amato Dio N.S. La carità, infatti, senza cui nessuno può raggiungere la vita, è l'amore con cui amiamo Dio N.S. per se stesso e il resto per lui. Perciò «dobbiamo lodare Dio nei suoi santi» come dice il salmista[6].

Desidero molto e più che molto, se si può parlare così, che nella tua persona, nei parenti e amici bruci intensamente questo tale e tanto vero amore e che crescano le vostre forze a servizio e lode di Dio N.S., perché sempre più vi possa amare e servire. Servendo infatti i servitori del mio Signore, mia è la vittoria e mia la gloria. Con questo amore sano e con questa volontà sincera e aperta io parlo, scrivo e consiglio come vorrei, e desidero di cuore -, con sincera umiltà e non per gloria profana e mondana, che gli altri mi consiglino, stimolino e correggano.

Un uomo che in questa vita stia a vegliare nella cura ansiosa di costruire molto, di aumentare costruzioni, rendite e posizione, per lasciare sulla terra gran nome e ricordo, non spetta a me condannarlo, ma neppure posso lodarlo. Infatti, secondo s. Paolo, dobbiamo servirci delle cose del mondo come se non le usassimo, possederle come se non le possedessimo e anche avere una sposa come se non l'avessimo, perché la figura di questo mondo passerà rapidamente[7]. Volesse il cielo che facessimo così!

Se mai qualcuna di queste verità hai sentito nel tempo passato o presente, per la riverenza e amore di Dio N.S., ti chiedo che procuri con tutte le forze di guadagnare onore in cielo, memoria e fama dinnanzi al Signore che deve giudicarci. Egli difatti ti ha lasciato in abbondanza i beni terreni, perché con essi possa guadagnare i beni eterni: dando buono esempio e santa dottrina ai tuoi figli, servi e parenti; dando ad uno sante parole, ad un altro un giusto castigo, ma senza ira e sdegno; dando ad uno il favore della tua casa, ad un altro denari è ricchezze; facendo molto bene ai poveri orfani e ai bisognosi. Non deve essere avaro quegli con cui Dio N.S. è stato tanto generoso. Un giorno troveremo tanta pace e tanto bene quanto ne avremo fatto in questa vita e, poiché puoi molto nella terra dove vivi, ti prego con insistenza, per amore di N.S. Gesù Cristo, di sforzarti molto non solo a riflettere su ciò, ma a volerlo e attuarlo, perché niente è difficile a quelli che vogliono, soprattutto in ciò che si fa per amore di N.S. Gesù Cristo.

Alla signora di casa[8] con tutta la sua famiglia e con tutti quelli che a te sembra sarebbero contenti di essere visitati da me, raccomandami molto nel Signore che ci deve giudicare. A lui domando, per la sua infinita e somma bontà, che ci dia grazia perché sentiamo la sua santissima volontà e la compiamo interamente [...].

Povero di bontà,

Iñigo

3. Una grande benefattrice a Barcellona

Isabella Roser - altri dicono Rosell o Rosès - discendente dalla famiglia catalana dei Ferrer, vide Ignazio a Barcellona per la prima volta (inizio 1523) nella chiesa dei santi Giusto e Pastore, seduto fra i ragazzi, sui gradini dell'altare. Lo fissò attentamente a più riprese, ne notò la modestia e l'atteggiamento sicuro ed umile, mentre una voce intima, sempre più viva ed energica, le sussurrava: «Invitalo, invitalo!». Lo volle a colazione a casa sua. Quel giorno doveva segnare l'inizio di relazioni spirituali molto intime, che durarono tutta la vita.

Ignazio la informò dei suoi progetti. Era in attesa di un battello che lo portasse a Roma, per raggiungere di là la Terra Santa. La buona signora voleva distoglìerlo da una tale impresa, ben sapendo, tra l'altro, che a Roma si facevano pochi progressi nella vita spirituale. Ma non ci riuscì. Ottenne solo che, invece di quel misero battello su cui Iñigo aveva riservato il posto, prendesse una nave meno modesta. E fu provvidenziale; il battello, infatti, poco dopo la sua uscita dal porto, affondò e perirono passeggeri e beni.

La benefattrice sosterrà in gran parte la sua vita e i suoi studi dopo il ritorno dalla Terra Santa; sicché Ignazio asseriva di dover alla Roser «più che a tutte le persone conosciute in questo mondo». Assai più tardi, il 19 dicembre del 1538, quando già si profilava la Compagnia di Gesù, le scriverà: «... le dico senza dubitare che, se la dimentico, penso che il mio Creatore e Signore si dimenticherà di me... Stia certa di una cosa: non solo tutto ciò che lei ha fatto per suo amore e riverenza vive davanti a Dio nostro Signore, ma anche parteciperà interamente a quanto la divina Maestà vorra compiere per mezzo mio, rendendolo la sua divina grazia meritorio...» (MI Epp I 143-144).

Tre lettere della Roser hanno spinto adesso Iñigo a dilungarsi alquanto nella presente, per un bisogno del cuore profondamente sentito. Oltre ad essere un ringraziamento, la lettera rinforza i legami spirituali con Isabella e la incoraggia a sopportare le varie sofferenze della vita, perché esse provengono dalla mano di Dio e non possono nuocere, ma solo purificare.

In fondo, chi dirige gli avvenimenti del mondo è Dio, e Dio sa scrivere diritto anche tra le righe contorte degli uomini. Il «fondamento» e il «terzo modo di umiltà» - espressione dell'amore perfetto degli Esercizi Spirituali - ispirano queste riflessioni che, penetrando nell'animo, cambiano prospettive e atteggiamenti di vita.

Alla fine della lettera troviamo un fatto unico in tutto l'epistolario ignaziano per il profitto e la consolazione di Isabella, tanto provata da mali fisici e spirituali, Ignazio racconta una pittoresca avventura, forse ispirata alla medievale leggenda di santa Marina, calunniata durante la vita e venerata dopo la morte.

Innegabilmente, questa lettera rappresenta un prezioso documento per la genesi della spiritualità ignaziana.

ISABELLA ROSER - Parigi, 10 novembre 1532 - MI Epp I 83-89

IHS La grazia e l'amore di Cristo N.S. siano in noi.

Per mezzo del dottor Benet ho ricevuto tre sue lettere e venti ducati. Dio N.S. voglia tenerne conto nel giorno del giudizio e ripagare per me. E spero dalla divina bontà che lo farà con moneta buona e sonante che a me non permetterà d'incorrere nella pena dell'ingrato. Nonostante tutto, infatti mi rende degno di fare qualcosa a servizio e lode della sua divina maestà.

Nella sua lettera mi dice che la volontà di Dio N.S. si è compiuta, togliendo da questa terra e da questa vita la Canillas. Veramente non posso provare dolore per lei, ma per noi che restiamo in questo luogo di immense fatiche, dolori e calamità. Avendola conosciuta, infatti, in questa vita come anima amata e cara al suo Creatore e Signore, sono sicuro che lassù sarà stata accolta e ben sistemata e avrà poco desiderio di palazzi, pompe, ricchezze e vanità di questo mondo.

Mi scrive anche delle scuse delle nostre sorelle in Cristo N.S., ma a me non devono nulla; resto io piuttosto loro debitore per sempre. Se per il servizio di Dio trovano altrove un migliore impiego dei loro doni, dobbiamo gioirne. Se non fanno né possono nulla, le assicuro che desidererei avere per dare loro la possibilità di far molto per il servizio e la gloria di Dio N.S. Per tutti i giorni della mia vita non potrò non essere loro debitore e penso anche che, quando saremo usciti da questa vita, le ripagherò largamente.

Nella seconda lettera mi parla della lunga e penosa malattia già passata e del grande dolore di stomaco che le rimane ancora. Veramente, pensando al suo cattivo stato di salute e al dolore attuale, non è possibile che io non li senta dentro di me, giacché desidero per lei tutto il bene e la prosperità immaginabili che le possano essere utili per la gloria e il servizio di Dio N.S. Pertanto, considerando che queste malattie e altri mali temporali vengono spesso dalla mano di Dio, affinché possiamo conoscere noi stessi, staccarci maggiormente dall'amore delle creature e riflettere a fondo quanto sia breve la nostra vita per adornarci in vista dell'altra che durerà sempre, e pensando che con queste prove Dio visita le persone che molto ama, non posso sentire tristezza né dolore, perché penso che un servo di Dio esce da una malattia mezzo dottore nell'arte di orientare e ordinare la sua vita alla gloria e al servizio di Dio N.S.

Mi chiede anche di perdonarla se non mi provvede con maggiore larghezza, avendo altri molteplici obblighi, per cui le sue risorse non bastano. Non c'è niente da perdonare. Sono io in timore al pensiero che, se non faccio ciò cui Dio N.S. mi obbliga verso tutti i miei benefattori la sua divina e retta giustizia non mi perdonerà, tanto più con il debito che ho con lei. In conclusione, se non arrivo a pagare il mio debito, dopo aver calcolato i meriti che io avessi acquistato dinanzi alla divina maestà, guadagnati certo con la sua grazia, non mi resta altro che chiedere allo stesso Signore di distribuirli alle persone verso cui sono in debito, a ciascuna secondo la misura dei servizi che mi ha reso, soprattutto a lei cui debbo più che ad ogni altra persona che conosca al mondo.

Conosco il mio obbligo e spero in Dio N.S. che mi aiuterà a progredire in questa conoscenza. Pensi quindi che fin da ora la sua buona volontà, tanto sana e sincera nei miei riguardi, sarà accolta da me e ne sarò tanto ricolmo di piacere e gioia spirituale quanto con tutto il denaro che potrebbe inviarmi. Dio N.S. infatti ci obbliga a guardare e amare più il donatore che il dono per tenerlo sempre presente dinanzi agli occhi nostri, nella nostra anima e nel più intimo di noi stessi.

Mi dice anche di scrivere, se mi parrà, alle altre sorelle nostre e mie benefattrici in Cristo N.S. perché mi aiutino in avvenire. Preferirei decidermi secondo il suo parere piuttosto che secondo il mio. Sebbene la Cepilla mi faccia un’offerta nella sua lettera e mi manifesti la sua volontà di aiutarmi, non credo per il momento di scriverle perché mi aiuti negli studi. Non sappiamo chiaramente se possiamo resistere per un anno; se vi arriviamo, Dio N.S. spero che ci darà discernimento e senno per meglio servirlo e percepire sempre il suo amore e la sua volontà.

Nella terza lettera mi dice quante malizie, insidie, e calunnie l’hanno circondata da ogni parte. Non mi meraviglierei, neppure se fosse peggio di così. Difatti quando la sua persona determina, vuole e con tutte le forze s’impegna a glorificare, onorare e servire Dio N.S., allora già dichiara guerra al mondo, alza la bandiera contro il secolo e si dispone a rifiutare le cose alte per abbracciare le cose umili, decisa ad accettare indifferentemente elevazione ed abbassamento, onore e disonore, ricchezza o povertà, amore ovvero odio, accoglienza o rifiuto, in una parola, gloria del mondo o tutte le ingiurie del secolo. Non potremo far caso degli affronti di questa vita, quando non vanno oltre le parole, perché tutti insieme non possono rompere un capello. Le parole a doppio senso, volgari e ingiuriose, non causano più dolore o più gioia di quelle che ascoltiamo volentieri. Se desideriamo vivere assolutamente onorati e glorificati dal nostro prossimo, non ci sarà possibile restare ben radicati in Dio N.S., né rimanere senza ferite quando ci si offriranno gli affronti. Allora, se da una parte mi piaceva che il mondo la offendesse, dall’altra ne soffrivo pensando che per via di queste avversità, pene e tribolazioni dovesse ricorrere alle medicine. Piaccia alla Madre di Dio che in lei ci sia piena pazienza e costanza, attinte nella contemplazione delle ingiurie e offese grandissime, sofferte per noi da Cristo N.S., e che, a condizione che altri non pecchi, le capitino maggiori affronti per meritare sempre più. E se non riscontriamo in noi tale pazienza, avremo maggiore ragione di lamentarci della nostra sensibilità naturale di non essere tanto mortificati e morti alla mondanità come dovremmo, che non di quelli che c’ingiuriano. Essi infatti ci danno la possibilità di guadagnare i tesori più preziosi che uno possa acquistare in questa vita, e le ricchezze maggiori che uno possa ammassare in questo secolo... [...].

Piaccia alla santissima Trinità di darle tanta grazia in tutte le avversità di questa vita e in tutto il resto da poterla servire come io lo desidero per me stesso. E a me non dia più di quello che desidero per lei.

La prego di raccomandarmi molto a Giovanni Roser e a tutte le persone che lei sentirà si rallegrerebbero di essere visitate da me.

Povero di bontà,

Iñigo

4. Carisma di discernimento

La riconoscenza aveva spinto Ignazio a scrivere una lunga lettera a Isabella Roser. Nella presente al Cassador ritroviamo lo stesso sentimento di gratitudine e questa volta nei riguardi dell'intera città di Barcellona.

Il Cassador era arcidiacono di Barcellona e sarà nominato vescovo della stessa città nel 1546. Proveniva da famiglia germanica - il suo vero nome era Jaeger - e aveva aiutato Ignazio durante il suo soggiorno a Parigi. Il santo gli scrive adesso da Venezia, dove si trova per attendere i compagni e recarsi con loro a Gerusalemme, sogno che non si avvererà.

Tra i diversi argomenti che tratta, senza dubbio i più importanti sono il terzo, in cui, dando alcuni consigli per il testamento di un amico gravemente infermo, ne approfitta per inculcare il distacco dai beni terreni; e il sesto, nel quale parla della riforma del monastero di S. Chiara, riforma che reputa urgente e importante. Dalle considerazioni sulla riforma poi passa a quelle sul discernimento degli spiriti cogliendo bene le diverse situazioni spirituali delle anime. Spiega, infine, perché Dio a volte permette che persone consacrate al suo servizio vengano provate da inquietudini e tormenti, azione provvidenziale che si fonda sull'insondabile mistero della santità e sapienza divina.

GIACOMO CASSADOR - Venezia, 12 febbraio 1536 - MI Epp I 93-99

IHS La grazia e l'amore di Cristo N.S. siano sempre in nostro favore e aiuto.

Letta la sua del 5 gennaio ne ho provato non soltanto piacere, ma anche molto dolore apprendendo cose sì opposte e contraddittorie che hanno provocato in me effetti diversi e contrari: gioia nel vedere lo zelo tanto buono che Dio N.S. le dà di piangere con chi piange non solo nelle infermità corporali, ma maggiormente in quelle spirituali; molto dolore considerando le cose tanto tristi, di cui nella sua. In essa intanto si trovano cinque o sei questioni, cui devo rispondere. Comincerò dalle meno elevate e che meno estinguono la sete delle nostre anime per non restare col sapore e il gusto di cose che meno riguardano la nostra salute eterna.

Prima: mi dice che non mancherà di mandarmi il suo abituale contributo; che io devo solo avvisare quando. Isabella Roser mi ha scritto che sino all'aprile prossimo mi provvederà perché io completi i miei studi. Mi pare sia meglio così in modo che possa procurarmi per tutto l'anno alcuni libri e altre cose necessarie. Intanto, benché qui la vita sia cara e il mio stato di salute non mi permetta di sopportare indigenza né fatiche fisiche più di quelle inerenti allo studio, mi trovo abbastanza provvisto, perché Isabella Roser mi ha fatto versare qui a suo conto dodici scudi oltre l'elemosina che gentilmente da costì mi ha inviato per amore e servizio di Dio N.S. Spero che egli compenserà con buona moneta tutto, non solo il bene che mi fa, ma pure la grande sollecitudine che si prende della mia penuria: non penso infatti che i genitori verso i loro figli naturali ne possano avere maggiore.

Quindici giorni prima di Natale mi ammalai e rimasi per sette giorni a letto a Bologna con dolore di stomaco, brividi e febbre. Perciò decisi di venire a Venezia, dove mi trovo da un mese e mezzo. La mia salute è migliorata considerevolmente; vivo nella casa e in compagnia di un uomo molto dotto e buono[1]. Mi sembra che non poteva andare meglio per me in tutte queste circostanze.

Seconda: la notizia che i suoi tre nipoti hanno lasciato Mauble non mi ha inquietato molto. Gradirei tuttavia sapere quale sia il motivo. Spero di conoscerlo presto, perché ho scritto ad uno dei miei amici a Parigi che li veda e li visiti a nome mio. Ho detto che non mi sono inquietato perché, se non m'inganno, sono rispettabili e rispettosi. Perciò penso che, in qualunque situazione si troveranno, sapranno comportarsi bene. Mentre mi trovavo là, vedevo che Losada, seguendo l'esempio degli altri due più grandi, specialmente di Giacomo, stava calmo. Spero in Dio N.S. che essi facciano il loro dovere. Piaccia a lui, nella sua totale e somma bontà, di volerli guidare sempre con la sua mano.

Terza: come mi ha domandato e, nel nostro vero Signore, comandato a proposito della malattia del signor Claret[2], ho creduto bene scrivergli. Potrà vedere tutto il resto nella mia lettera, perciò non mi resta da dire niente in questa. Desidero solo che l'aiuti a disporre della sua salute interiore e di tutto il resto che Dio N.S. gli ha dato in questa vita. Nessun altro penso sarà meglio ascoltato. Siccome non ha figli né altri parenti prossimi, cui per legge sia obbligato a lasciare, mi pare senza alcun dubbio che la cosa migliore e più ragionevole sia dare a colui da cui tutto ha ricevuto, cioè al nostro universale donatore, governatore e signore, per opere pie, giuste e sante. È meglio dare quanto potrà in questa vita che dopo. Che uno lasci ad un altro di che nutrire cavalli e cani da caccia, onori e fasti mondani, non posso consentirlo. S. Gregorio rileva, tra altri, due gradi di perfezione[3]: uno quando si lascia tutto ciò che si ha ai parenti e si segue Cristo N.S.; l'altro, ritenuto maggiore, quando, lasciando tutto, si distribuisce ai poveri secondo il consiglio: «Se vuoi essere perfetto, ecc.»[4]. Intendo sia meglio dare ai poveri quando la necessità non è uguale tra parenti e poveri non parenti; a parità di condizione, si deve fare più per i parenti che per gli altri non parenti.

Quarta: il desiderio che manifesta di vedermi costì e in predicazione pubblica, ce l'ho pure io profondamente in me. Non che io abbia la pretesa di fare quanto gli altri non possono o di arrivare là dove gli altri giungono; vorrei solo come uomo dappoco predicare temi accessibili, facili e umili, sperando in Dio N.S. che, seguendo le vie più umili, avremo la grazia di poter progredire un po' nella lode e nel servizio che gli sono dovuti.

Perciò, terminati i miei studi fra un anno a partire dalla presente quaresima, spero di non fermarmi, per predicare la sua parola, in nessun altro luogo della Spagna prima di esserci visti costì, secondo il nostro comune desiderio. Perché mi pare di aver maggior debito verso codesta popolazione di Barcellona che verso alcun altro popolo di questo mondo. Tutto ciò, beninteso, salvo errore da parte mia, se Dio N.S. non mi pone fuori di Spagna in lavori più penosi e più duri per me. Ma ancora non

---

[1] Quasi certamente mons. Andrea Lippomano: cfr A. MARTINI S. I., *Di chi fu ospite s. Ignazio a Venezia nel 1536?*, in AHSI 18 (1949) 253-260.
[2] Un ricco signore di Barcellona il quale sopravvisse a questa malattia.
[3] *In Ezechielem*, l. II, hom. 8, 4: PL 76, 1029 D-1030 A.
[4] Mt 19, 21.

sono certo né dell'una né dell'altra cosa. Tuttavia sarà sempre per predicare nella povertà, senza le comodità imbarazzanti che ho attualmente durante gli studi. Checché sia, come segno di quanto dico, finiti i miei studi, presto invierò costì, dove sta, i pochi libri che ho o potrei avere, come a Isabella Roser ho promesso di fare.

Quinta: lei m'informa che ha scritto alla «beata»[5], desiderando che ci vediamo costì e pensando che l'incontro a cuore aperto possa procurarci gioia. Certo io trovo, ed è regola generale per me, che quando m'incontro con qualcuno, anche se grande peccatore, per comunicare le cose di Dio N.S., sono io a guadagnarci e a trarne profitto. Tanto più poi quando tratto con persone che Dio si è scelto per servirlo, sono io che ne guadagno considerevolmente sotto tutti gli aspetti. Certo, dopo che il dottor Castro[6] mi ha parlato a lungo di quest'anima, sapendo che è nelle sue mani, ho sempre nutrito molto affetto per essa, glorificando Dio N.S. per quanto opera in lei. E spero da Dio che ci farà incontrare presto, se da ciò deriverà servizio e lode a lui e a noi maggior profitto spirituale.

Sesta: a proposito delle notizie che mi dà sul monastero di Santa Chiara[7], veramente non stimerei cristiano chi non si sentisse l'anima trafitta vedendo si grande crepa nel servizio di Dio N.S. Non mi preoccupa tanto la mancanza di giudizio di una sola persona, quanto il danno che ne proviene a molti altri che si potrebbero applicare al servizio divino. Infatti, data la nostra miseria noi proviamo tanta difficoltà nel vincere noi stessi - nella qual cosa si trova il maggior progresso - che basta una piccola occasione a gettarci giù. Certo desidererei molto trovarmi tra quelle religiose, se potessi in qualche modo gettare le fondamenta dei loro esercizi monastici e del loro modo di procedere, specialmente per quella persona che si vede in tanta angustia e pericolo. Difatti non posso credere facilmente che una persona, la quale si lasci andare verso i piaceri del mondo o sia meno attaccata a Dio N.S. e che abbia il suo buonsenso e giudizio, possa giungere a un tale stato di disperazione perché vuole servire e attaccarsi maggiormente a Dio N.S. Io, che sono umano e debole, se qualcuno venisse per servirmi e per amarmi di più, per quanto dipendesse da me e ne avessi la forza non sarei capace di lasciarlo giungere a tale disastro. Quanto più Dio N.S. che, essendo divino, volle farsi umano e morire per la salvezza di tutti noi. Non posso quindi ammettere che per il suo zelo delle cose divine, senza altro motivo interno o futuro, giunga a tanto supplizio e a tanto male. È proprio di Dio infatti dare giudizio e non toglierlo, speranza e non sfiducia.

Dico «senza altro motivo interno», perché è possibile che la sua anima durante gli esercizi di pietà sia stata piagata di peccato. Le forme di peccato sono innumerevoli. Può darsi che la piaga si trovi nel modo di procedere negli esercizi: non tutto ciò che pare buono è tale. E così, siccome in tale persona il bene non poteva coesistere col male, né la grazia col peccato, il nemico ha potuto operare molto.

[5] Nel senso di donna buona e devota; essa è rimasta sconosciuta.
[6] Giovanni Castro aveva ricevuto a Parigi gli Esercizi. In seguito entrò nella Certosa di Vall de Cristo, presso Segorbe, dove fu visitato da Ignazio nel 1535.
[7] Cfr lettera 1.

Dico pure «senza altro motivo futuro» perché, avendo Dio N.S. disposto tutte le cose con ordine, peso e misura[8], è possibile che abbia visto che quest'anima, anche se in grazia per allora, non avrebbe profittato dei doni e favori ricevuti e, non perseverando, sarebbe venuta a maggiori peccati e infine si sarebbe persa. Il Signore nostro benignissimo, per ricompensare questo breve servizio, ha forse permesso questi timori e continue tentazioni vegliando sempre che non perisca. Dobbiamo infatti presumere sempre che tutto ciò che il Signore del mondo opera nelle anime razionali sia o per dare a noi più gloria o perché non diventiamo molto cattivi, dato che non trova in noi capacità a fare di più.

Infine, come noi non conosciamo i fondamenti e le cause dell'operare di Dio, così non possiamo determinarne gli effetti. Perciò per noi non solo e sempre molto utile vivere nell'amore, ma e anche molto salutare vivere nel timore. I giudizi di Dio sono difatti totalmente insondabili né possiamo domandar conto della sua volontà. Non ci resta che piangere e pregare per un maggior benessere della coscienza di quest'anima e di tutte le altre. La sua divina bontà voglia così disporre e non permettere che il nemico dell'umana natura riporti tanta vittoria contro quelle anime che essa si è acquistate a sì caro prezzo con il suo preziosissimo sangue e ha riscattate totalmente.

Finisco pregando che per la sua infinita bontà ci dia grazia completa perché sentiamo la sua santissima volontà e la compiamo interamente.

Povero di bontà

Iñigo

[8] Sap 11, 20.

5. Quasi commentando le regole di discernimento

Forse la religiosa di cui parla Ignazio alla fine della lettera precedente è Teresa Rejadell. E' certo comunque che nel monastero di Santa Chiara a Barcellona viveva una suora appartenente a una grande famiglia di Catalogna, chiamata Rejadell o Rejadell.

Il monastero di Santa Chiara non era un modello di osservanza religiosa. Le religiose erano quasi tutte nobili e ci tenevano a essere chiamate «signora». Visitatori speciali, mandati dalla S. Sede, dichiararono che le monache andavano in città liberamente e gli uomini entravano nel monastero quando volevano, senza curarsi affatto della clausura. Ma all'interno di tale monastero vi era un gruppo di monache, animato da suor Teresa, che aspirava a una sincera riforma canonica e spirituale.

Ignazio conobbe la Rejadell tra il 1524 e il 1526, quando si trovava alle prese con i libri scolastici a Barcellona. In questo periodo egli è già un apostolo della direzione spirituale, formatosi alla scuola di Dio. Nessccno, quindi, poteva accettare le sue parole o comprenderlo meglio di suor Teresa, la quale perciò lo supplicava con grande insistenza di assisterla spiritualmente, e tale ragionevole insistenza non tardò ad avere il suo effetto.

La seguente lettera è una prova della risposta di Ignazio al dialogo spirituale e costituisce per noi il commento più bello al libro degli Esercizi spirituali, soprattutto per quel che riguarda il «discernimento degli spiriti». La tattica del demonio viene perfettamente ripresa nei suoi vari stadi: spingere alla falsa umiltà e alla vanagloria; mantenere spiriti scrupolosi in un timore eccessivo o affievolire sempre più la coscienza di persone tiepide. A tale azione del nemico la anima deve reagire, ancorandosi ai valori della f ede e della speranza, quando viene depressa, o umiliandosi, quando il nemico la esalta. Il contrario sarebbe un insulto alla liberalità di Dio. Poi lo zelo e il discernimento di Ignazio si spingono oltre. Nel fondo dell'anima, travagliata dal dubbio e dall'ansietà, egli vuole scoprire una volontà, un desiderio di amare Dio. Quando suor Teresa li troverà, potrà stare tranquilla, perché la forza dei desideri supererà lo stato ossessivo con cui spesso il dubbio travaglia l'anima. Basta volere o almeno desiderare; di là avrà inizio la ripresa. Ignazio è felice di comunicare ad altri questa esperienza vissuta personalmente prima a Loyola e poi a Manresa.

TERESA REJADELL - Venezia, 18 giugno 1536 - MI Epp I 99-107

IHS La grazia e l'amore di Cristo nostro Signore siano sempre in nostro favore e aiuto.

Giorni fa ho ricevuto la sua lettera e mi sono rallegrato molto nel Signore che lei serve e desidera servire maggiormente. A lui dobbiamo attribuire tutto il bene che appare nelle creature. Nella sua mi dice che Cáceres[1] mi avrebbe informato a lungo delle sue cose; l'ha fatto e mi ha anche parlato dei mezzi e dei consigli dati per ciascuna di esse. Leggendo quanto lei mi scrive, non trovo che vi si possa aggiungere altro, sebbene avrei preferito l'informazione diretta, perché nessuno è in grado di rendere le proprie impressioni meglio di chi le prova.

[1] Si tratta probabilmente di Lope de Cáceres, di Segovia, che aveva conosciuto Ignazio A Barcellona e lo aveva seguito per qualche tempo.

Mi prega che per amore di Dio N.S. mi prenda cura di lei. Certo già da molti anni sua divina maestà, senza merito da parte mia, mi dà gran desiderio di fare tutto il bene che posso a tutti quelli e a tutte quelle che camminano nella via della sua santa volontà e del suo beneplacito. Desidero anche servire quelli che lavorano al suo divino servizio. E poiché non dubito che lei sia una di tali anime, desidero trovarmi in grado di poter mostrare con i fatti quanto dico a parole.

Mi chiede anche con insistenza di scriverle ciò che il Signore m'ispira e di dirle chiaramente il mio parere. Dirò volentieri ciò che sento nel Signore, cercando di chiarirlo bene. Se le sembrerà che in qualcosa sia duro, più che contro la sua persona sarà contro chi la turba. Ci sono due campi in cui il nemico le causa turbamento: non già in modo da farla cadere in peccato e allontanarla dal suo Dio e Signore, ma in modo da allontanarla dal maggior servizio di lui e da una più grande pace interiore.

Anzitutto le presenta e le inculca una falsa umiltà; in secondo luogo le ispira una paura estrema di Dio che la paralizza e la invade troppo.

Quanto al primo punto, la tattica generale del nemico rispetto ai principianti che vogliono servire Dio N.S. consiste nel porre impedimenti e ostacoli. È la prima arma con cui procura di ferirli. Per esempio: «Come potrai passare tutta la tua vita in tanta penitenza, priva della gioia dei parenti, degli amici, dei beni, in una vita così solitaria, senza un po' di pace? Non c'è altra maniera di salvarti senza tanti pericoli?». Ci dà ad intendere che avremo da vivere una vita più piena di sofferenze che mai altro uomo abbia vissuto, ma non ci dà ad intendere i tanti conforti e le consolazioni che di solito il Signore concede quando il suo nuovo servo supera tutte queste difficoltà scegliendo di soffrire con il suo Creatore e Signore.

Dopo il nemico procura di attaccare con la seconda arma, cioè con la iattanza o vanagloria, dando ad intendere all'anima che ha molta bontà e santità e ponendola ad un livello superiore al suo merito. Se il servo del Signore resiste a queste frecce umiliandosi e abbassandosi e non consentendo di essere quale il nemico gli vorrebbe far credere, ecco la terza arma, quella della falsa umiltà. Vedendo il servo del Signore tanto buono e umile che, pur compiendo la volontà di Dio, pensa di essere del tutto inutile e considera le sue debolezze e non la sua gloria, gli fa pensare che, se parla di qualche grazia concessagli da Dio N.S., di opere, propositi e desideri, pecca con altra specie di vanagloria perché parla a suo onore. Procura quindi che non parli dei benefici ricevuti dal suo Signore, impedendo così di produrre frutto in altri e in se stesso, dato che il ricordo dei benefici ricevuti aiuta sempre a cose più grandi. Certo, se se ne parla, lo si deve fare con molta misura, mossi dal maggior progresso proprio e degli altri, se si ha fiducia che ben disposti possano trarne vantaggio.

Così il nemico, mentre noi tendiamo a farci umili. Procura di trarci alla falsa umiltà, esagerata e viziosa. La sua lettera ne è una valida testimonianza. Difatti, dopo aver narrato alcune debolezze e timori a questo proposito, dice: «Sono una povera religiosa e mi pare di essere desiderosa di servire Cristo N.S.». Non osa dire: «Sono desiderosa di servire Cristo N.S», ovvero: «Il Signore mi dà il desiderio di servirlo», dice invece: «Mi pare di essere desiderosa». Se riflette, potrà capir bene che quel desiderio di servire Cristo N.S. non proviene da lei, ma è donato dal Signore. Dicendo quindi: «Il Signore mi dà crescente desiderio di servirlo», lei lo loda, perché proclama il suo dono, gloriandosi in lui, non in se stessa perché non attribuisce a se stessa quella grazia.

Dobbiamo quindi stare molto attenti: se il nemico ci esalta, dobbiamo abbassarci enumerando i nostri peccati e le nostre miserie, se ci abbassa e deprime, dobbiamo elevarci alla vera fede e speranza nel Signore, enumerando i benefici ricevuti e con quale amore e benevolenza ci attende per salvarci. Il nemico non si cura di dire il falso o il vero, ha interesse solo di vincerci. Osservi i martiri di fronte ai giudici idolatri: dichiaravano di essere servi di Cristo. Lei, quindi, di fronte al nemico della natura umana, che la tenta per toglierle le forze che il Signore le dà e per renderla fiacca e tanto paurosa con insidie e inganni, non osa dire: «Sono desiderosa di servire N.S.», mentre deve dire e proclamare senza timore: «Sono sua serva e morrò piuttosto che rinunciare a servirlo». Se il nemico mi presenta la giustizia, io immediatamente richiamo la misericordia; se egli la misericordia, io al contrario la giustizia. Ecco come bisogna procedere per non restare turbati e perché il beffeggiatore rimanga beffato, adducendo noi a nostra favore la S. Scrittura che dice: «Guardati dall'essere tanto umile da non cadere nella stoltezza»[2].

Veniamo al secondo punto. Quando il nemico ci ha riempiti di paura con la parvenza di un'umiltà che è falsa e non osiamo parlare nemmeno di cose buone, sante e giovevoli, egli insinua una paura ancora peggiore, quasi fossimo separati, esclusi e lontani da N.S. Questo deriva in gran parte da ciò che precede. Quando il nemico infatti ha ottenuto vittoria con la prima paura, trova facile tentarci con la seconda. Per spiegarmi in qualche modo, dirò l'altro discorso usato dal nemico. Se trova una persona la cui coscienza larga lascia passare i peccati senza ponderarli, fa di tutto perché il peccato veniale non sia niente, il mortale diventi veniale e il mortale gravissimo poca cosa, utilizzando il difetto che scopre in noi, cioè una coscienza troppo lassa. Se trova invece un'altra persona la cui coscienza sia delicata - cosa che non è difetto -, vedendo che non solo allontana da sé i peccati mortali e possibilmente quelli veniali - che non è in nostro potere evitare tutti - ma che cerca anche di allontanare da se ogni apparenza di colpa leggera, ogni imperfezione e difetto, allora procura di contorcere questa buona coscienza facendo credere peccato ciò che non lo è e insinuando difetto dove c'è perfezione allo scopo di confonderci e affliggerci. E spesso, quando non riesce a far peccare né ha speranza di arrivarvi, si adopera almeno di tormentare.

Per meglio spiegare come si produca questa aura, parlerò, anche se brevemente, di due lezioni che il Signore usa dare o permettere. L'una la dà, l'altra la permette. La lezione che dà è la consolazione interna che scaccia ogni turbamento e attrae interamente all'amore del Signore. Questa consolazione illumina alcuni, ad altri scopre molti segreti. Infine, con essa tutte le pene sono piacere, tutte le fatiche riposo. A chi cammina con questo fervore, con quest'ardore e questa consolazione interiore non c'è carico tanto grande che non appaia leggero, né penitenza né altra pena sì grande che non sia dolcissima. Questa consolazione ci rivela il cammino che dobbiamo seguire e quello che dobbiamo fuggire. Essa non è sempre in nostro potere; viene in momenti determinati secondo il disegno di Dio. E tutto questo per nostra utilità.

Quando l'anima si trova senza consolazione, viene poi l'altra lezione. Il nostro antico nemico pone tutti gli ostacoli possibili per sviarci da quanto cominciato. Ci tormenta tanto e, contrariamente alla prima lezione, ci riempie molte volte di tristezza senza che noi sappiamo perché siamo tristi. Non

[2] Sir 13, 10 Volg.

riusciamo a pregare con devozione, a contemplare e neppure a parlare o udire cose di Dio N.S. con sapore e gusto interiore. Né solo questo: se ci trova fiacchi, molto umiliati per via di questi dannati pensieri, ci mette in testa che siamo dimenticati da Dio, e giungiamo e credere che siamo completamente separati dal Signor nostro e che non vale niente quanto abbiamo fatto e quanto vorremmo fare. Si sforza poi di trarci nella sfiducia totale. Dobbiamo quindi vedere donde provenga si grande paura e fiacchezza; in quei momenti ci fermiamo troppo sulle nostre miserie, deprimendoci tanto sotto quei fallaci pensieri. Perciò chi combatte bisogna che stia all'erta: se si tratta di consolazione, occorre che ci abbassiamo e umiliamo, pensando che presto verrà la prova della tentazione; se viene la tentazione, l'oscurità, la tristezza, reagire, ma senza prendersela, e aspettare con pazienza la consolazione del Signore che dissiperà tutti i turbamenti e le tenebre esteriori.

Resta ora da dire come dobbiamo comprendere e utilizzare ciò che sentiamo provenire da Dio N.S. Accade spesso che N.S. apre l'anima, la muove spingendola ad un'azione o a un'altra. Cioè parla all'interno di essa senza alcun rumore di parole, la solleva tutta al suo amore divino, senza che sia possibile, anche volendo, resistere al suo sentimento. Questo sentimento, che è suo e che noi facciamo nostro, deve necessariamente conformarci ai comandamenti, ai precetti della Chiesa e all'ubbidienza ai nostri superiori; è un sentimento pieno di umiltà, perché è lo stesso spirito divino presente in tutto. Ma qui assai spesso possiamo ingannarci: dopo la consolazione o l'ispirazione, l'anima rimane nella gioia; ecco allora avvicinarsi il nemico con aspetto allegro e luminoso per farci aggiungere qualcosa, per metterci nel disordine e sconcertarci totalmente.

Altre volte ci fa sminuire la lezione ricevuta, suscitando ostacoli e inconvenienti in modo che non compiamo interamente tutto ciò che ci è stato mostrato. Qui è necessaria un'attenzione maggiore che in tutto il resto. Molte volte si metterà un freno alla gran voglia di parlare delle cose di Dio N.S.; altre volte se ne parlerà più di quanto il desiderio o la mozione non ci spinga. In questo si dovrà tener conto più degli altrui desideri che di quelli personali. Quando il nemico si sforza così di aggiungere o di togliere ai buoni sentimenti ricevuti, se vogliamo aiutare gli altri, dobbiamo comportarci come chi tenta di guadare: se c'è un buon passaggio o speranza di qualche vantaggio, andare avanti; se il guado è torbido e si avrà scandalo dalle nostre buone parole, tener sempre le redini, cercando il tempo o l'ora più favorevole per parlare.

Abbiamo toccato questioni su cui non è possibile scrivere almeno senza entrare in considerevoli sviluppi e, ciò nonostante, resterebbero cose che è meglio lasciar sentire che spiegare, specialmente per lettera. Se così piace al Signor nostro, spero che presto ci rivedremo costì e potremo trattare allora più a fondo alcune cose. Frattanto, poiché ha più vicino Castro, credo sarebbe bene che scrivesse a lui: quando non può seguirne danno, ne può venire vantaggio. E poiché mi dice di scriverle quanto sentissi nel Signore, le dico: Sarà felice se saprà custodire ciò che possiede.

Termino pregando la santissima Trinità che per la sua infinita e somma bontà ci dia grazia abbondante perché sentiamo la sua santissima volontà e la compiamo interamente.

Di bontà povero
Ignazio

6. Preghiera contemplativa

Alla fine della lettera precedente abbiamo letto alcune note sulla vita mistica, che troveremo ancora nella corrispondenza con Francesco Borgia. La presente ci mette innanzi a un altro fatto che smentisce quanti hanno voluto vedere in Ignazio di Loyola l'assertore della meditazione metodica. La speculazione non è stata mai íl suo forte e si trova ben lontano dall'arido intellettualismo ragionatore. La lezione infatti che ci dà sull'orazione contemplativa, di sapore eminentemente mistico, ne è una conferma.

TERESA REJADELL - Venezia, 11 settembre 1536 - MI Epp I 107-109

IHS La grazia e l'amore di Cristo N.S. siano sempre in nostro favore e aiuto.

Ho ricevuto due sue lettere in giorni diversi. Alla prima ho risposto lungamente a mio parere, e probabilmente l'avrà ricevuta. Nella seconda mi dice la stessa cosa che nella prima, eccetto alcune parole cui risponderò in breve. Mi dice di trovare in se stessa tanta ignoranza e pochezza, ecc. Ma già è molto conoscersi! Intanto le sembra che contribuisca a questo l'abbondanza di pareri poco precisi. Anch'io la penso così: chi precisa poco, comprende poco e aiuta meno. Ma il Signore vede ed è lui ad aiutare.

Ogni meditazione in cui lavora l'intelletto affatica il corpo. Altre meditazioni, ordinate e riposanti per l'intelletto, non faticose per le parti interne dell'animo e che si fanno senza sforzo interno né esterno, non affaticano il corpo ma lo fanno riposare, a due condizioni però:

Prima. Non si deve trascurare il naturale nutrimento e la distensione dovuti al corpo. Nutrimento: quando per occuparsi a meditare, si dimentica di dare ristoro al corpo, superando il tempo previsto per la meditazione. Distensione: deve essere piuttosto pia e consiste nel lasciar vagare l'intelletto come voglia su temi buoni o indifferenti, escludendo i cattivi.

Seconda. Capita a molti, dediti all'orazione o contemplazione, che, avendo molto esercitato il loro intelletto prima di dormire, non possano poi dormire, continuando a pensare alle cose contemplate o immaginate. Il nemico allora cerca di protrarre i buoni pensieri in modo che, tolto il sonno, il corpo ne soffra; cosa da evitare assolutamente. Col corpo sano lei può fare molto; se è malato, non so cosa potrà fare. Il corpo in buono stato aiuta notevolmente a fare molto male o molto bene: molto male in quelli che hanno volontà depravata e cattive abitudini; molto bene in quelli che hanno la volontà ancorata in Dio ed esercitata nelle buone abitudini.

Anche io, quindi, se non conoscessi il genere e la durata delle sue meditazioni e dei suoi esercizi, indipendentemente da quanto le ha detto Cáceres, non avrei niente da aggiungere a quanto le ho precedentemente scritto e che confermo ancora.

Soprattutto pensi che il Signore l'ama, cosa di cui non ho dubbio. Gli risponda con lo stesso amore, non badando affatto ai pensieri cattivi, impuri o sensuali, ai sentimenti di pochezza o di tiepidezza, quando siano contro la sua volontà. Né s. Pietro né s. Paolo arrivarono mai ad impedire, in tutto o in parte, questi sentimenti. Ma, anche se il risultato non è perfetto, si guadagna molto non facendo caso a nessuna di queste cose. Come infatti non mi salverò per via delle opere buone e dei buoni angeli, così non mi dannerò per via di quei pensieri cattivi e di quelle debolezze che gli angeli cattivi, il mondo e la carne mi rappresentano. Dio N.S. vuol vedere solo che l'anima mia si conforma alla sua divina maestà. L'anima poi così conforme fa procedere il corpo, voglia o no, secondo la sua divina volontà. Si attua qui il nostro più grande combattimento; si trova qui il beneplacito della bontà eterna e sovrana. Voglia nella sua pietà e grazia infinite tenerci sempre nella sua mano.

Di bontà povero

Iñigo

7. Il piú bell'elogio degli Esercizi

Il sacerdote portoghese Emmanuele Miona fu per vari anni confessore di Ignazio, prima, ad Alcald, dove era professore, e poi a Parigi, dove conseguì il titolo di dottore. Ignazio gliene sarà sempre grato e lo esprime in maniera sobria in questo invito affettuoso e devoto, che è impulso schietto di chi ama profondamente. Tra le due anime in comunione intima si stabilisce un rapporto di viva amicizia e pare quasi di avvertire in queste righe che Ignazio senta palpitare insieme col suo ii cuore del maestro.

Viene affermato in maniera evidente il significato profondo degli Esercizi. E' l'esaltazione più bella che Ignazio ne abbia mai fatto: «Gli Esercizi sono certamente tutto ciò che di meglio io possa concepire, conoscere e comprendere in questa vita, sia per i1 progresso personale di un uomo, sia anche per i frutti, l'aiuto e il profitto che è possibile procurare in molti altri».

Il p. Miona fece gli Esercizi e nel 1545 entrò nella Compagnia di Gesù, dove perseverò fino alla morte, avvenuta il 4 marzo del 1567.

EMMANUELE MIONA - Venezia, 16 novembre 1536 - MI Epp I 111-113

IHS La grazia e l'amore di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e favore.

Ho gran desiderio di avere sue notizie. Nessuna meraviglia, dovendole tanto nelle cose spirituali, come figlio a padre. È ben giusto rispondere a tanto amore e benevolenza che ha avuto sempre per me, e mi ha dimostrato con le opere. Da parte mia non vedo in questa vita altro mezzo per soddisfare in parte al mio debito che farle fare per un mese gli Esercizi spirituali sotto la guida di chi le ho indicato. Lei stesso mi si è offerto a farli. La prego dunque, per il servizio di Dio N.S., di scrivermi se li ha sperimentati e gustati. Se no, per il suo amore e la morte acerbissima che egli patì per noi, la prego di mettercisi. Qualora dovesse pentirsene, oltre la pena che mi vorrà infliggere e che io accetto, mi tenga pure per uno che si burla delle persone spirituali, cui deve tutto.

Avendo scritto ad uno per tutti, non le ho scritto finora personalmente. Favre potrà informarla di tutto ciò che le piacerà sapere di me: ne prenderà conoscenza dalla lettera che scrivo a lui.

Due, tre e quante volte posso le chiedo per il servizio di Dio N.S. quanto le ho detto finora. Non vorrei che nel giorno del giudizio sua divina maestà mi dicesse perché non glielo ho domandato con tutte le mie forze. Gli Esercizi sono tutto il meglio che io in questa vita possa pensare, sentire e comprendere sia per il progresso personale di un uomo sia per il frutto, l'aiuto e il progresso rispetto a molti altri. Se lei non ne sentisse la necessità per se stesso, ne potrebbe vedere l'inestimabile e incalcolabile profitto per gli altri.

E per finire, supplico l'immensa clemenza di Dio N.S. che ci dia la sua grazia perché sentiamo la sua santissima volontà e ce la faccia compiere perfettamente secondo il talento affidato ad ognuno, in modo che non ci dica: «Servo malvagio, tu sapevi...»[1].

Tutto suo nel Signore,

Iñigo

[1] Lc 19, 22-23.

8. Povertà di un Ordine apostolico

Nella comunità dei «Teatini» di S. Nicola da Tolentino a Venezia, la persona più in vista era G. P. Carafa, di famiglia baronale napoletana che, nel 1524 dopo aver rinunciato alle sue diocesi di Chieti e di Brindisi aveva dato vita, con s. Gaetano Thiene e altri due, al primo Ordine di «Chierici regolari», i teatini (dal porne latino di Chieti). Nel 1555 il Carafa diventerà papa con il nome di Paolo IV e nelle sue mani il fondatore della Compagnia di Gesù rinnoverà il voto speciale di ubbidienza, che legava il nuovo Ordine, ispirato al modello dato dai Teatini, al successore di Pietro.

Il presente scritto è, per le circostanze, di particolare significato. All'inizio Ignazio sembra alquanto impacciato. E con ragione, perché egli è un povero e sconosciuto maestro dinanzi a Iena persona qualificata, che nel dicembre dello stesso anno verrà eletta cardinale ed è conosciuta coree temperamento irascibile.

Ignazio aveva già avuto contatti col Carafa. Ora con umile libertà e con molta franchezza, anche se con uno stile più elaborato del solito, propone al fondatore dell'Ordine, per puro zelo del maggior servizio divino, riflessioni piuttosto spiacevoli relative al tipo di Istituto religioso da lui creato, e alla stessa sua condotta personale. Da certe espressioni si deduce con facilità che egli si faceva portatore di critiche sentite da altri. Rifugiatisi a Venezia dopo il sacco di Roma, solo nel 1533 i Teatini avevano aperto una seconda casa a Napoli, sotto la guida di s. Gaetano. Ignazio si chiede 1a causa di tale lenta diffusione di un istituto pure tanto adatto ai tempi. E la trova nei regime di povertà. I teatini si erano votati a una povertà così rigida da non aver rendite e nemmeno mendicare il vitto (come invece usavano i frati), affidandosi alla Provvidenza. E poiché la loro vita era ritirata - di pietà, apostolato nascosto di contatti diretti, studio -, la gente non era spinta a soccorrerli. (Anche i professi gesuiti non vivranno di rendite fisse, ma eserciteranno apostolato assai evidente e, se necessario, ricorreranno alla questua). Si profila, sin dai primi anni, un Ignazio realista, equilibrato, pieno di buon senso.

Lo scritto (in lingua spagnola) è la stesura originale con varie correzioni, rimasta tra le carte del santo. E' senza indicazioni di destinatario, luogo e tempo, ma non si possono avere dubbi. E' dubbio però che lo scritto sia stato spedito.

GIAN PIETRO CARAFA - Venezia, 1536 - MI Epp I 114-118

IHS Considerando che la nostra tanto desiderata vita ed eterna beatitudine ha la sua solida consistenza nell'intimo e autentico amore di Dio, nostro Creatore e Signore, e che essa ci lega e obbliga tutti quanti ad un amore sincero, senza finzione, vero nello stesso Signore, da cui attendiamo la salvezza, che vien meno solo per la nostra fiacchezza o colpa o grande miseria, ho pensato di scriverle questa lettera. Non lo farò con quel fasto comune a molti - che io non condanno, se è ordinato nel Signore -, perché chi esce dal mondo, disprezzando dignità e altri onori temporali, si suppone che non voglia essere onorato né stimato con complimenti: sarà infatti più grande chi in questa vita si fa più piccolo. Lasciando dunque da parte tutto quanto potrebbe allontanarci dalla vera pace interiore ed eterna, per l'amore e la riverenza di Cristo nostro Creatore, Redentore e Signore, domando che la presente sia letta con lo stesso amore e la stessa volontà con cui è stata scritta. Questa volontà è tanto sana e sincera e che, senza fare alcuna differenza, con tutte le forze concessemi senza mio merito, prego e domando alla

sua infinita e somma bontà che mi voglia accordare tanto bene in questa vita e nell'altra quanto per la sua persona ne desidero; chiedo e imploro sia per l'anima sia per il corpo come per tutto quanto riguarda il santissimo servizio che gli è dovuto.

Così, con questa volontà disposta a servire tutti quelli che sento essere servitori del mio Signore, parlerò di tre cose con quella semplicità e quell'amore con cui parlerei a me stesso. Non già per dare parere o consiglio, poiché è sempre meglio prendere con umiltà che dare senza di essa, ma per avvertire e spingere a ricorrere sempre al Signore, da cui viene ogni parere buono e ogni sano consiglio.

1) Credo di avere abbastanza argomenti, ragioni probabili e congetture sufficienti per temere o pensare in vera pace, amore e carità che la compagnia affidatale da Dio N.S. non possa espandersi, mentre, se fosse più numerosa, potrebbe servire e lodare il Signore maggiormente. Certo non esprimo quanto sento su questo argomento. Chiedendomi tuttavia la causa di ciò, dopo essermi raccomandato spesso e molto a Dio N.S., mi è sembrato bene scrivere quanto segue, come gli inferiori sogliono fare con i superiori, se possono consigliarli o essere loro utili in qualche occasione diretta o indiretta di servizio nel Signore.

2) Che una persona di elevata condizione, di grande nobiltà, dignità e stato, vada un po' meglio vestita e abbia una stanza meglio attrezzata degli altri membri della compagnia, specialmente per i visitatori, non posso scandalizzarmene né restarne male impressionato: è giusto sottostare alle necessità e convenienze del tempo e una cosa che non sia perfetta non si può prendere in considerazione. Tuttavia sembra molto utile tener presente il ricordo dei santi, di un s. Francesco, di un s. Domenico e di molti altri, per apprendere come si comportavano con i loro nell'istituire la regola e nel dare l'esempio alle loro compagnie. È bene ricorrere alla vera e somma sapienza per domandare e ottenere maggiore luce e maggiore chiarezza allo scopo di ordinarsi totalmente al suo maggior servizio e lode. Molte cose intatti sono lecite che non sono però convenienti, come s. Paolo dice di se stesso[1]. Gli altri non devono prendere occasione di rilassamento, bensì esempio per andare avanti, specialmente i domestici, che sempre fanno attenzione alle parole e alle azioni, quando sono parole e azioni del loro superiore e maestro.

3) Ritengo come verità generale che Dio N.S. ha creato tutte le cose della vita presente per le necessità umane, il servizio e la conservazione degli uomini, specialmente dei migliori. Che il suo Istituto sì pio e santo sia una via verso la perfezione e uno stato perfetto, non ne dubito. Credo pure chi tutti quelli che vivono una vita irreprensibile sotto l'ubbidienza, sebbene non predichino né si vedano esercitarsi molto nelle altre opere di misericordia corporale, perché consacrati maggiormente ad altre opere spirituali e più importanti, debbano essere forniti di vitto e vestito come lo richiedono l'amore e la carità cristiana ed essi lo ricevono per progredire nel servizio e nella lode del loro vero Creatore e Signore. Tuttavia sembra abbastanza giusto e più sicuro sottolineare molto un punto, raccomandandolo totalmente al Signore, per mezzo del quale tutto si compie, per la maggiore edificazione di tutti e perché meglio possa conservarsi e svilupparsi il già iniziato e tanto pio e santo Istituto vostro. Si tratta delle ragioni che con qualche apparente fondamento possono opporre quelli che sono più deboli o più preoccupati delle cose di questo mondo e delle necessità della vita. È cosa assai difficile per loro perseverare lungo tempo in un simile Istituto religioso per tre cause o ragioni bene evidenti.

[1] 1 Cor 6, 12.

La prima è che non questuano il necessario pur non avendo di che vivere; la seconda, che essi non predicano; la terza, che non si esercitano molto nelle opere di misericordia corporali, come seppellire i morti, celebrare messe per loro, ecc. Mentre, anche se non mendicassero, le loro opere, come ho detto, apparirebbero agli occhi del popolo con la predicazione, ecc. Supposto che per questo non ci sia facoltà o disposizione opportuna, si potrebbe aver cura di avvertire le parecchie perché, quando vi fossero dei morti, li chiamassero per aiutarli a seppellirli, pregare per loro e celebrare messe gratuitamente. Così essi, sembra, servirebbero meglio Dio N.S. in opere pie; il popolo sarebbe maggiormente spinto a sostentarli e lo farebbe con molto maggiore carità; gli altri chierici, venali, sarebbero spinti maggiormente al rimorso; quelli infine che vivono giustamente sarebbero maggiormente incoraggiati a perseverare e progredire. Posso ben dire che non già mendicare, ma servire Dio N.S. e sperare nella sua somma bontà basta per essere sostentati. A questo i più deboli o i più preoccupati, come ho detto, delle necessità terrene, potrebbero opporre l'esempio di s. Francesco e di altri santi: questi speravano e confidavano molto in Dio N.S., ma senza trascurare i mezzi più adatti a conservare e sviluppare le loro famiglie religiose per il maggior servizio e la lode della sua divina maestà. Diversamente avrebbero creduto tentare il Signore cui servivano anziché seguire la via conveniente al suo servizio.

Ometto altre cose di troppa importanza per affidarle allo scritto. Non sono io che le ho sentite o immaginate, ma sono portate da altri o intese o affermate. Tutte queste cose, ben ponderate, a me basta presentarle ed esporle come farei con me stesso. E poiché non può seguire danno alcuno, ma piuttosto vantaggio dal raccomandarsi sempre più a Dio N.S., voglia egli, nella sua infinita e somma bontà, darci e comunicarci nuovi rimedi per i nuovi travagli. Gli piaccia, per la sua abituale pietà e per la sua somma grazia, e voglia egli in ogni cosa porre la sua santissima mano, perché tutto avvenga per il suo maggior servizio e la sua lode come lo desidero, chiedo e supplico sempre per le mie cose personali.

Colui che desidera essere servitore di tutti i servitori di Dio N.S.

9. Le deliberazioni Venete

Fondamentale per la comprensione dei fatti relativi alla permanenza del gruppo a Venezia e nel Veneto, in attesa della partenza delle navi per la terra Santa, è la lettera che Ignazio scrive, il 24 luglio 1537, al prete Juan de Verdolay di Barcelona, rivolgendogli esplicito invito a unirsi al gruppo di coloro che egli definisce «amici nel Signore».

JUAN DE VERDOLAY - Venezia, 24 luglio 1537 - MI Epp I 118-123

Dopo che passai dalle vostre parti [nel 1535] e vi scrissi - saranno ormai due anni - non ho ricevuto finora né lettera vostra né alcuna notizia, e saranno tre mesi che Isabella Roser mi fece sapere della vostra salute e dottrina così buona e così sana. Mi disse anche che mi avevate scritto e che desideravate molto sapere di me.

Certo, non penso di dovere molto a questa terra; che, se non mi ritrovassi tanto legato per mia scelta, e in cose che, a mio giudizio, qui molto importano, non mi dolerebbero piedi per raggiungervi dove vi trovaste. Così, viste le cose di costí e considerate le cose di qua, se vedeste un maggior servizio e gloria di nostro Signore, molto desidero che ci incontrassimo in queste terre; fra un anno, poco più o meno, penso di stare di nuovo qui. Non so che cosa Dio nostro Signore ordinerà di me più avanti»[6].

E perché di me e degli altri fratelli miei e vostri, nel Cristo nostro Signore, siate più informato, e per soddisfare a ciò che desideravate sapere, ho pensato di scrivervi più ampiamente, tenendo per certo che vi farà piacere ricevere notizie sicure.

Da Parigi giunsero qui, a metà di gennaio, nove miei amici nel Signore, tutti maestri in Arti e molto versati in teologia: quattro spagnoli, due francesi, due savoiardi, un portoghese. I quali tutti, dopo essere passati attraverso tante peripezie di guerra e lunghe marce a piedi nel pieno dell'inverno, entrarono qui dividendosi in due ospedali [cinque nell'ospedale degli Incurabili e quattro - ai quali si uni Diego de Hozes - in quello dei Santi Giovanni e Paolo], per servire gli infermi poveri negli uffici più bassi e più contrari alla carne».

Dopo essere stati per due mesi in questo esercizio, andarono a Roma [il 16 marzo] con alcuni altri che li seguivano con i medesimi propositi [Diego de Hozes, Antonio Arias, Miguel Landívar], per trascorrervi la Settimana santa **[**25 marzo – 1° aprile]. E ritrovandosi essi in povertà, senza denari e senza il favore di alcuna persona importante né di altro, confidando e sperando soltanto nel Signore per il quale venivano, ottennero e senza alcuna fatica, molto di più di quello che cercavano: e cioè, parlarono al Papa [il 3 aprile, nel palazzo apostolico presso il Vaticano].

Dopo che furono arrivati infatti, molti cardinali, vescovi e dottori disputarono con loro; ed uno di quelli che disputavano era il cardinal [*sic*] Ortiz[1], il quale è stato loro largamente favorevole, insieme a molti altri segnalati letterati. Ed il Papa, insieme a tutto l'uditorio, fu tanto contento da cominciare a

[1] Pietro Ortiz, dottore in sacra Scrittura - erroneamente qualificato cardinale - docente presso il collegio di Sainte-Barbe a Parigi**,** era stato nominato da Carlo V, ambasciatore con incarichi speciali presso la Santa Sede. Si trasformerà in un convinto sostenitore del gruppo dei maestri parigini.

conceder loro tutto il favore possibile: 1° licenza per andare a Gerusalemme, impartendo loro una o due volte la sua benedizione ed esortandoli a perseverare nel loro proposito; 2° elemosina di circa sessanta ducati; e fra cardinali ed altre persone che li si trovavano furono loro donati più di centocinquanta ducati, di modo che portarono qui cedole di pagamento per duecentosessanta ducati; 3° facoltà, per quelli che erano sacerdoti, di confessare ed assolvere da tutti i casi riservati ai vescovi; 4° lettere dimissoriali ai non sacerdoti, senza fare menzione del titolo di patrimonio o di beneficio, perché qualsiasi vescovo potesse ordinarli sacerdoti in tre giorni di festa o di domenica».

Così, ritornati qui a Venezia [nella seconda metà di maggio], il giorno di san Giovanni Battista [24 di giugno] finimmo di ricevere tutti gli ordini [dal vescovo di Arbe, Vincenzo Negusanti]. Fummo ordinati in sette [Favre, Broét, Jay e Hozes erano già preti], incontrando ogni favore e benevolenza immaginabili, tanto che fu lasciato alla nostra scelta il voler essere sacerdoti a titolo di volontaria povertà o di sufficiente dottrina, oppure di entrambe; noi scegliemmo a titolo di entrambe, e facemmo voto di perpetua povertà nelle mani del legato del Papa [Girolamo Veralli] che qui sta, non perché da lui costretti, ma perché mossi dalla nostra volontà. Per l'ordinazione sacerdotale si offrirono due vescovi [il Negusanti ed il Veralli], ciascuno dei quali desiderava ordinarci, e fummo costretti a farlo con uno, perché non potevamo compierlo con tutti e due.

Completate tutte queste cose, sia a Roma che a Venezia, e gratuitamente - senza sborsar denaro -, il medesimo Legato ci autorizzò compiutamente a predicare, insegnare ed interpretare la Scrittura in pubblico ed in privato, ed insieme a confessare ed assolvere dai casi riservati ai vescovi, arcivescovi e patriarchi in tutto il dominio di Venezia».

«Ho comunicato tutto ciò, sia per soddisfare a quanto avevo detto più avanti che per manifestare il nostro maggior obbligo e confusione, se non vi corrispondessimo, quando Dio nostro Signore ci aiuta talmente che, senza chiedere né sapere, sembra che tutte le cose ed i mezzi da noi desiderati ci vengano messi in mano. Pregate la bontà divina perché voglia infonderci la sua grazia affinché non sotterriamo i doni e le grazie che continuamente ci fà e che speriamo sempre ci farà, se noi non veniamo meno. Perciò vi chiedo, per servizio e riverenza di sua divina Maestà, di continuare a pregare per noi, e di richiedere lo stesso ai vostri fedeli, perché vedete quanta necessità ne abbiamo: ché, chi più riceve più debitore diventa».

Quest'anno, pur avendo aspettato molto un transito per Gerusalemme, non si è avuta alcuna nave né la si ha, a causa dell'armata turca. Così siamo pervenuti alla comune decisione di inviare a Roma le cedole di pagamento ammontanti a duecentosessanta ducati, mentre i denari sono in potere delle persone che ricevettero tale elemosina facendosene tramite. Non vogliamo usare di tale somma se non per il viaggio, perché nessuno pensi che abbiamo fame e sete delle cose per le quali il mondo è disposto a morire.

Fatta questa restituzione, che si è già spedita, e scritta questa lettera, domani [25 luglio 1537], si partiranno di qui a due a due, per lavorare in ciò che ciascuno potrà, secondo la grazia del Signore nostro, per il quale vanno. Così tutti andranno ripartiti per questa Italia fino al prossimo anno, se potranno passare a Gerusalemme; e se non fosse di servizio di Dio nostro Signore che passino, non aspetteranno più tempo, ma proseguiranno in quello che adesso cominciano.

Alcuni altri compagni hanno qui desiderato unirsi a noi, senza mancare di sufficiente cultura [Diego de Hozes, Diego ed Esteban de Eguía, Francisco de Rojas, Gasparo de' Dotti, Martín de Zornoza], ma ci facciamo carico più di ricusare che di accettare, per timore di fallimenti.

Per finire, prego Dio N.S. che per la sua infinita e somma bontà voglia darci la sua grazia abbondante per sentire la sua santissima volontà e compierla interamente.

Iñigo

Post Scriptum: Dopo di questa, ho ricevuto una vostra lettera, e secondo quello che il Signore nostro mi fa capire, mi pare di sentire che se voi costí avete molto da fare, qui ne avreste di più, in una strada di maggior servizio del Signore, secondo i vostri desideri.

10. Gioia quasi francescana

Pietro Contarini era un nobile ecclesiastico veneziano, che diverrà vescovo di una diocesi di Cipro (isola posseduta da Venezia). Aveva conosciuto Ignazio mentre questi attendeva i compagni e ne aveva ricevuti gli Esercizi. Nel gennaio 1537, i compagni erano arrivati; nel giugno i non ancora sacerdoti, compreso Ignazio, erano stati ordinati. Ma il pericolo di guerra con i turchi rendeva inattuabile il viaggio in Terra Santa. In attesa dell'anno seguente, decisero di dedicarsi ad attività apostoliche per le città d'Italia. Ma prima, i neo sacerdoti si sarebbero recati in vari luoghi del Veneto per prepararsi nel ritiro ascetico alla celebrazione della prima Messa (Ignazio però la differirà). Ignazio, Laínez, anche egli neo ordinato, e Favre, già sacerdote da prima, si diressero verso Vicenza, fermandosi nelle vicinanze di un convento che la guerra della Lega aveva diroccato e che i Gerolamini di Fiesole, trasferitisi di lì in città, concessero loro di occupare.

Nella lettera troviamo una eco della gioia quasi francescana di quei giorni. Filtra da essa il silenzio che domina per gli spazi deserti, l'estatica contemplazione della realtà attorno a quel luogo di solitudine, la luminosità delle ore trascorse nella preghiera a contatto con le più segrete voci del creato.

PIETRO CONTARINI - Vicenza, agosto 1537 - MI Epp I 123-126

IHS La pace di Cristo.

Ho già parlato a lungo delle nostre cose e di questioni che la riguardano personalmente in una lettera indirizzata al signor Martino Zornoza[1], e perciò in questa sarò breve.

Non le scrivo per ragioni di necessità, ma perché non si dica che ci siamo dimenticati di lei.

Finora, per grazia di Dio, siamo stati sempre bene in salute. Ogni giorno di più sperimentiamo quella verità: «Gente che non ha nulla e invece possiede tutto!»[2]; intendo, quel «tutto» che il Signore ha promesso come aggiunta a coloro che cercano prima il regno di Dio e la sua giustizia[3].

Potrà forse mancare qualche cosa a quanti cercano unicamente la giustizia del regno e il regno stesso, a quanti ricevono come benedizione non la rugiada del cielo e la pinguedine della terra[4], ma la sola rugiada del cielo? Parlo di coloro che non sono divisi e fissano tutti e due gli occhi ai beni del cielo. Ci conceda questa grazia colui che, essendo ricco di ogni cosa, si spogliò di tutto per darci esempio; egli che, pur vivendo nella gloria di tanta potenza, di tanta sapienza e di tanta bontà, si sottomise tuttavia al potere, al giudizio e alla volontà dell'uomo, che è così insignificante.

Ma basta, specialmente parlando con chi Cristo può anche trattenere in un grado di perfezione diverso. Infatti a lei spetta soprattutto considerare che, se possiede beni temporali, da nessuno di essi deve essere posseduto e che tutto deve riportare a colui dal quale tutto ha ricevuto. Chi, infatti, non può occuparsi tutto nella ricerca dell'«unico necessario», deve almeno far sì che siano bene ordinate le tante cose di cui si preoccupa.

---

[1] Molto probabilmente agente di Carlo V a Venezia.
[2] 2 Cor 6, 10.
[3] Mt 6, 33.
[4] Gen 27, 28.

Ma troppo mi sto allontanando da quanto mi ero proposto; torno a noi. Presso Vicenza, a un miglio dalla porta di S. Croce, abbiamo trovato un monastero disabitato, che si chiama S. Pietro in Vairello [= Vivarolo], dove nessuno abita. I frati di S. Maria delle Grazie sono contenti che vi ci fermiamo per il tempo che vogliamo. Ciò che già facciamo, e vi abiteremo per qualche mese, se il Signore lo permetterà.

E così non si parlerà di noi, che non siamo né buoni né perfetti, ma Dio, da parte sua, non viene mai meno. Preghi dunque anche lei con noi il Signore che conceda a noi tutti la grazia di compiere la sua santa volontà, che è la santificazione di tutti.

Abbia buona salute in Cristo Gesù nostro Signore, che ci di riga tutti nella via della pace, la quale si trova solo in lui.

A proposito dei signor Gaspare[5] vorrei pregarla caldamente di regolare, se non lo ha ancora fatto, quegli affari che lei potrebbe sbrigare, così che in nessun modo possa dire o pensare che viene trattenuto a Venezia per causa nostra.

Suo fratello nel Signore,

Ignazio

[5] Gaspare De' Dotti, che nel 1556 pronuncerà, da governatore di Loreto, i voti della Compagnia.

11. Le deliberazioni romane

Sui primi mesi del soggiorno romano, ricco di speranze apostoliche e di grandi tribolazioni, abbiamo informazioni coeve attraverso la lunga lettera che Ignazio indirizza alla sua eminente benefattrice, Isabella Roser, a Barcellona, quale espressione di una profonda e costante gratitudine. Questa gentildonna catalana aveva conosciuto il pellegrino al suo primo passaggio dalla città, in procinto di recarsi in Terrasanta. Al suo ritorno, egli l'aveva nuovamente contattata, manifestandole il desiderio d'intraprendere un regolare corso di studi umanistico-filosofici e teologici. Da quel momento la Roser lo aveva sostenuto sia moralmente sia finanziariamente[1]*. Ed il pellegrino, nella sua corrispondenza, le era stato estremamente riconoscente.*

ISABELLA ROSER - Roma, 19 dicembre 1538 - MI Epp I 137-144

«La grazia e l'amore di Cristo nostro Signore sia sempre in nostro favore e aiuto. Sospetto che siete stata piuttosto inquieta e non meno sorpresa per il fatto che non vi ho scritto frequentemente, come avrei voluto e desiderato. Se dimenticassi tutto ciò che devo a Dio nostro Signore, grazie a voi che mi dimostrate un amore e un affetto tanto sinceri, la sua Maestà divina non si ricordi più di me, giacché proprio per l'amore e il rispetto che gli sono dovuti, voi avete fatto per me tante cose. La ragione del mio ritardo a scrivervi è che speravamo di regolare la nostra faccenda giorno per giorno, o mese per mese, per potervi dare migliori informazioni sulla nostra situazione qui a Roma»[2].

«Più di un anno fa, siamo arrivati a Roma tre della Compagnia, come ricordo di avervi scritto. Due [Favre e Laínez] cominciarono a insegnar gratis alla scuola della Sapienza, uno teologia positiva [cioè Scrittura], l'altro teologia scolastica [cioè *Lectura super canone missae],* per ordine del Papa. Io mi adoperavo completamente a dare ed a comunicare gli Esercizi spirituali ad altre persone, fuori e dentro Roma[3]. Avevamo fatto questo piano per avere dalla nostra qualcuno, dotto od importante o, per meglio dire, per averlo dalla parte dell'onore e della gloria di Dio nostro Signore, giacché il nostro onore consiste nella lode e nella gloria della Maestà divina; volevamo non avere troppa opposizione tra persone di mondo e poter poi predicare più liberamente la sua santissima parola, conoscendo questa terra molto sprovvista di buoni frutti, ed abbondante di cattivi»[4].

«Dopo aver conquistato con gli Esercizi - e con l'ausilio di Dio nostro Signore - il favore e l'aiuto di qualcuno, molto dotto e di grande fama, quattro mesi dopo il nostro arrivo, decidemmo di riunire tutti i membri della Compagnia in questa città. Cominciarono ad arrivare[5]; ci occupammo per ottenere

[1] LOYOLA, *Autobiografia,* n. 54: MI FN I**,** pp. 434s.
[2] LOYOLA, *Lettera a Isabella Roser,* 19 dicembre 1538: MI Epp I, p. 137. Utilizzo la traduzione di H. Rahner, nel volume *Ignazio di Loyola e le donne del suo tempo,* Milano 1968, pp. 400-406.
[3] Al dottor Pietro Ortiz a Montecassino; al medico Iñigo López e al cardinal Gasparo Contarini, in Roma.
[4] LOYOLA, *Lettera a Isabella Roser,* cit., p. 138.
[5] Bobadilla, Bróet, Jay, Salmerón e Saverio, il 21 aprile; Codure e Rodrigues, alla fine del mese; Diego Hozes era morto a Padova, a metà marzo: il primo a morire nella Compagnia.

il permesso di predicare, esortare e confessare. Il Legato ce lo concesse con molta larghezza, sebbene allora fossero pervenute al suo vicario informazioni molto sfavorevoli sul nostro conto; il che ritardò la concessione del permesso. Dopo averlo ottenuto, cominciammo in quattro o cinque a predicare [dalla domenica 5 maggio] nei giorni di festa e nelle domeniche, in varie chiese, nonché a spiegare ai piccoli i comandamenti, i peccati mortali e il resto, in altre chiese. Alla Sapienza continuavamo sempre i due corsi di lezioni e in altri luoghi le confessioni. Tutti gli altri predicavano in italiano, io solo in spagnolo»[6].

«A tutti i sermoni - comunica Ignazio a Isabella Roser - c'era un discreto concorso di gente, senza confronto più di quanto avessimo previsto; per tre ragioni: prima, perché non era il tempo abituale; cominciavamo quando era già passata la Pasqua, quando gli altri predicatori della quaresima e delle feste si fermavano - in questo paese si usa predicare solo in quaresima e nell'avvento -; seconda, perché generalmente dopo aver sopportato le fatiche ed i sermoni della quaresima, molte persone ne sono causa i nostri peccati - si sentono più inclini ai divertimenti e ai piaceri mondani che a devozioni comuni o nuove; terza, perché non ci preoccupavamo affatto di circondarci di eleganza o di artifici, in quanto molte esperienze ci avevano fatto pensare che nostro Signore, nella sua infinita e somma bontà, non ci dimentica e concede il suo aiuto e il suo favore ad altre persone, tramite noi, che siamo si poca cosa e contiamo tanto poco»[7].

«Le cose stanno così: per otto mesi interi siamo stati esposti all'opposizione e alla persecuzione più violenta che abbiamo mai dovuto sopportare nella nostra vita. Non voglio dire che siamo stati molestati nelle persone o citati in giudizio o qualche altra cosa del genere. Ma sono circolate voci popolari, ci sono stati affibbiati vili soprannomi, il che ci ha resi sospetti e odiosi alla gente; ed è finito in un grande scandalo. Tanto che, in conseguenza del grande scandalo causato a molte persone, siamo stati costretti a presentarci dinanzi al Legato [Vincenzo Carafa] e al Governatore [Benedetto Conversini], essendo il Papa partito per Nizza [il 23 marzo 1538, a pacificare Carlo v e Francesco I**].** Abbiamo cominciato a notificare e citare alcune persone che si erano scatenate contro di noi, affinché dichiarassero di fronte all'autorità che cosa trovavano di male nella nostra vita e nella nostra dottrina. Affinché possiate comprendere meglio la cosa dal principio, vi darò qualche spiegazione»[8].

«Noi dunque ci presentammo, e poiché due degli oppositori erano stati chiamati e citati, uno di loro [Miguel Landívar] si comportò di fronte ai giudici in maniera del tutto contraria a quella che ci si aspettava da lui, gli altri di cui avevamo dato i nomi perché fossero citati, furono presi da tale paura che, non volendo né osando comparire, provocarono una sospensione che ci costrinse a far continuare la causa presso altri giudici. Poiché si trattava di persone delle quali alcune avevano una rendita di

[6] LOYOLA, *Lettera a Isabella Roser,* cit., ivi.
[7] LOYOLA, *Lettera a Isabella Roser,* cit., p. 139.
[8] LOYOLA, *Lettera a Isabella Roser,* cit., pp. 137s.

mille ducati, altre di seicento, altre di credito ancora maggiore, tutte persone di curia o d'affari, fecero tanti passi presso cardinali e personalità della curia che ci fecero passare molto tempo in questa lotta. Finalmente, i principali fra i citati[9] comparvero dinanzi al Legato e al Governatore e dissero di aver sentito i nostri discorsi, le nostre lezioni ecc., e tutto quanto essi avevano trovato, insegnamento e vita, servì a giustificarci pienamente»[10].

«Sebbene il Legato e il Governatore, che pur ci tenevano in grande stima, volessero passare sotto silenzio tutto questo, noi chiedemmo a più riprese - ritenendolo conforme a giustizia - che si dichiarasse per iscritto che cosa di bene o di male comportava la nostra dottrina, per ovviare allo scandalo popolare. Non potemmo, tuttavia, ottenerlo da loro, né in nome della giustizia, né in nome del diritto; ma, a cominciare da quel momento, il terrore ispirato dalla giustizia fece sí che le loro dicerie su di noi non fossero più quelle di prima, almeno in pubblico. Poiché non arrivavamo mai ad avere una sentenza declatoria sulla nostra causa, un nostro amico [Gasparo Contarini?] parlò al Papa, dopo il suo ritorno da Nizza [il 24 luglio], supplicandolo di emettere una sentenza sulla causa. Avendolo il Papa concesso, poiché non ne seguiva alcun effetto, due della nostra Compagnia parlarono ugualmente al Papa»[11].

«Poiché dopo poco [alla fine di agosto] egli aveva lasciato Roma per recarsi in un castello [a Frascati], che si trova in periferia, portatomi lí, parlai a sua Santità, da solo a solo nella sua camera, per una buona ora. Intrattenendolo a lungo sui nostri progetti e sulle nostre intenzioni, gli raccontai con precisione di tutti i processi che erano stati fatti contro di me in Spagna ed a Parigi, e di tutti i miei incarceramenti ad Alcalá e a Salamanca; questo per evitare che qualcuno gli potesse dare informazioni esagerate rispetto a quelle che gli avevo fornito io, e perché fosse più propenso a fare un'inchiesta su di noi e, comunque, si emettesse una sentenza declaratoria sulla nostra dottrina. Finalmente, poiché per predicare o esortare ci era necessarissimo avere una buona fama non soltanto dinanzi a Dio nostro Signore, ma anche di fronte al popolo, di modo che nessun sospetto pesasse sulla nostra dottrina o sui nostri costumi, a nome di tutti supplicai sua Santità di ordinare che la nostra dottrina ed i nostri costumi fossero oggetto di un'inchiesta e fossero esaminati da un giudice ordinario designato da sua Santità; se si trovava qualcosa di male, desideravamo essere corretti e castigati; se tutto andava bene, sua Santità ci concedesse il suo favore. Il Papa, che aveva dei motivi per sospettare di noi, dopo quanto gli avevo detto, la prese benissimo e lodò la nostra dottrina, dicendo che ci dedicavamo a cose buone. E dopo averci rivolto parole di esortazione - e le sue parole furono veramente quelle di un vero e giusto pastore -, ordinò con gran solerzia al governatore, che è un vescovo e il magistrato principale per Roma nel foro ecclesiastico e nel foro civile, di avocare immediatamente a sé la nostra causa. Questi [Benedetto Conversini] fece un nuovo processo, mettendoci tutta la sua diligenza.

[9] Francisco de Mudarra, Barrera, Pedro de Castilla e Matheo Pasqual, sostenitori di fra Agostino Mainardi, agostiniano, che i preti pellegrini sospettavano di luteranesimo, e che in seguito vi aderí pubblicamente.
[10] LOYOLA, *Lettera a Isabella Roser*, cit., pp. 139s.
[11] Probabilmente il Favre e il Laínez, invitati abitualmente a disputare alla mensa papale. LOYOLA, *Lettera a Isabella Roser*, cit., p. 140.

Essendo il Papa tornato a Roma [verso la metà di settembre] e parlando in varie occasioni in nostro favore pubblicamente e dinanzi alla Compagnia - perché ogni quindici giorni c'era l'abitudine di andare a discutere di teologia al pranzo di sua Santità -, ciò dissipò gran parte della tempesta che incombeva su di noi, e ogni giorno portò più bonaccia, di modo che le cose, a mio parere, vanno interamente secondo i nostri desideri per il servizio e la gloria di Dio nostro Signore».

«Attualmente è piaciuto a Dio nostro Signore che la nostra causa avesse la sua sentenza declaratoria[12].

A questo proposito è accaduta una cosa veramente strana: poiché si era raccontato e detto pubblicamente qui che noi eravamo profughi da diversi paesi, specialmente da Parigi, dalla Spagna e da Venezia, proprio quando si stava per emettere la sentenza declaratoria, si trovavano a Roma, arrivati da poco, il reggente [Juan Rodriguez de Figueroa], che mi aveva fatto incarcerare una volta a Salamanca e due volte aveva intentato processo contro di me; il vicario generale [Gasparo de' Dotti] del Legato di Venezia, il quale pure aveva fatto un processo contro di me, dopo l'esordio della nostra predicazione nella Signoria di Venezia; il dottor [Mathieu] Ory [domenicanol, il quale pure aveva fatto un processo contro di me a Parigi; e l'arcivescovo di Vicenza [il cardinale Niccolò Ridolfi], nella cui diocesi, poco tempo prima, tre o quattro dei nostri [lo stesso Loyola, Favre e Laínez] avevano predicato. Così tutti fecero testimonianza su di noi»[13].

«Testimonianze inviarono le città di Siena, di Bologna e di Ferrara [dal 26 al 29 giugno]. Il duca di Ferrara [Ercole II d'Este] non si accontentò di mandarne, ma, prendendo la cosa molto a cuore per il disonore che si faceva a Dio nostro Signore nelle nostre persone, scrisse al suo ambasciatore [Filippo Rodi, il 20 settembre], ed alla Compagnia più volte. La nostra causa era sua, perché vedeva il frutto che si era colto nella sua città [da Jay e Rodrigues] e in altre in cui eravamo andati[14]. A Ferrara non fu cosa da poco esser stati capaci di mantenerci e perseverare»[15].

---

[12] Ritengo opportuno dare una sintesi della sentenza. Il Governatore di Roma dichiarava essere di grande importanza per il benessere della cristianità sia la pubblica indicazione di coloro che avevano edificato i fedeli con l'insegnamento e l'esempio, sia quella di coloro che avevano seminato zizzania nel campo del Signore. Erano stati, infatti, attaccati l'insegnamento, il modo di vivere e gli esercizi spirituali del maestro parigino Ignazio di Loyola e dei suoi compagni, i maestri parigini Favre, Jay, Bróet, Laínez, Saverio, Salmerón, Rodrigues, Codure e Bodadilla. Erano stati dichiarati ereticali e contrari all'insegnamento della Chiesa i loro discorsi ed esercizi.
In forza dei suo ufficio e per espressa richiesta di sua Santità, egli, Benedetto Conversini, aveva condotto un'attenta indagine su tale materia, aveva ascoltato gli accusatori e altri testimoni, aveva riconsiderato le prove e aveva scoperto che tutte le dicerie, discorsi e accuse contro i maestri parigini erano completamente contrari alla verità. Di conseguenza, egli dichiarava che gli accusati, Ignazio e compagni, non solo non erano colpevoli, ma - al contrario - le loro vite e insegnamenti erano apparsi luminosi. Perciò egli incoraggiava e avvisava tutti i fedeli a ritenere i sopra menzionati Ignazio e compagni come cattolici e liberi da ogni sospetto, fino a quando essi avessero persistito nei medesimi insegnamenti e modi di vita tenuti per il passato, cosa che egli, Benedetto Conversini, con l'aiuto del Signore, sinceramente sperava. Cfr MI Scripta I, pp. 627-629.

[13] I verbali di tali testimonianze sono stati di recente ritrovati nell'Archivio di Stato di Roma: cfr AHSI 38 **(**1969) 431-453. LOYOLA, *Lettera a Isabella Roser,* cit., pp. 141s.

[14] A Verona: Bröet e Salmerón, non ancora prete; a Padova: Codure e Hozes; a Bologna: Bobadilla e Saverio; a Siena: Bobadilla, Bröet, Jay, Salmerón e Saverio, sulla via verso Roma.

[15] LOYOLA, *Lettera a Isabella Roser,* cit., pp. 142s.

L'adempimento della clausola romana

«Perciò rendiamo grazie a Dio nostro Signore; infatti, da quando abbiamo cominciato, si sono sempre avuti due o tre sermoni nei giorni di festa e due lezioni di Scrittura ogni giorno. Gli altri sono stati occupati nelle confessioni e negli Esercizi spirituali. Attualmente, essendo stata emessa la sentenza, speriamo di fare di più per la predicazione, nonché per l'insegnamento ai fanciulli. Essendo la terra sterile e secca, e così forte l'opposizione che abbiamo avuta, possiamo dire veramente che il lavoro non ci è mancato e che Dio nostro Signore ha operato più di quanto il nostro sapere e la nostra intelligenza non avrebbe potuto ottenere. Non mi estendo nei particolari per non dilungarmi troppo. Insomma Dio nostro Signore fa si che siamo contentissimi»[16].

«Dirò soltanto che quattro o cinque hanno deciso di entrare nella Compagnia[17]; per molti giorni e molti mesi hanno perseverato in questa decisione. Noi non osiamo ammetterli perché, fra l'altro, ci accuserebbero di accogliere dei seguaci e di fare una congregazione o un ordine senza autorizzazione della santa Sede. Sicché attualmente, se non siamo uniti in comunità di vita, lo siamo spiritualmente per considerare insieme l'avvenire. Speriamo in Dio nostro Signore che presto disporrà tutto per il suo maggior servizio e la sua maggior gloria.

Poiché siete stata informata dello stato delle nostre faccende, vi prego, per l'amore e il rispetto di Dio nostro Signore, di pregare perché siamo pazienti, nel desiderio che voglia operare in noi ciò che è maggiormente sua lode e gloria. È certo che attualmente la cosa è di grande importanza e di grande portata»[18].

«Già siamo sollecitati da una quantità di prelati, affinché con l'aiuto operante di Dio nostro Signore, ci rechiamo nelle loro diocesi, in cura d'anime. Quanto a noi, ce ne staremo tranquilli, in attesa di una maggiore opportunità»[19].

---

[16] LOYOLA, *Lettera a Isabella Roser,* cit., p. 143.
[17] Francisco de Estrada, seguito più tardi dal fratello Antonio, e che Ignazio aveva incontrato a Montecassino, quando aveva dato gli Esercizi a Pietro Ortiz, nei primi mesi del 1538; Pietro Codacio, un prete italiano; Francisco de Rojas, Antonio Araoz, un parente acquisito dei Loyola, Bartholomé Ferrào; Diego ed Esteban de Eguía, fratelli di Miguel che aveva ospitato Ignazio durante il suo soggiorno ad Alcalá, nel 1526, e stampatore, nel medesimo anno, dell'*Enchiridion militis christiani* di Erasmo e della *De imitatione Christi,* attribuita allora a Jean de Gerson; Esteban de Eguía sarà il primo coadiutore laico nella Compagnia.
[18] LOYOLA, *Lettera a Isabella Roser,* cit., p. 143.
[19] LOYOLA, *Lettera a Isabella Roser,* cit., p. 141.

12. Confidenza con i familiari

Quando Ignazio spediva questa lettera, non sapeva ancora che Martino era morto il 19 novembre del 1538. La prima informazione che comunica è la sentenza di totale innocenza che il «governatore di Roma» (cioè l'autorità giudiziaria) aveva pronunziata (18 novembre 1538) nel processo istruito contro di lui e i compagni, per insistenza di Ignazio stesso presso il Papa, per tacitare una volta per tutte le calunnie sul loro conto.

Nel post-scriptum *egli ricorda - e se ne avverte ancora l'emozione - la sua prima messa, celebrata nella notte di Natale, presso la culla di Betlem conservata in S. Maria Maggiore, un anno e mezzo esatto dopo l'ordinazione, forse differita sino allora nella speranza di celebrarla a Betlem stessa.*

SIGNORI DI LOYOLA - Roma, 2 febbraio 1539 - MI Epp I 145-147

IHS La grazia e l'amore di Cristo N.S. siano sempre in nostro favore e aiuto.

Sarò breve, perché vi ho già scritto nei giorni scorsi con Rozas e Maddalena de Sendo. Poiché Rozas s'interessa molto di noi e doveva fare diverse soste nel viaggio, ho pensato che forse questa lettera vi giungerà al loro arrivo. Per questo vi mando qui allegata la sentenza o dichiarazione[1] emanata in questo luogo sul nostro conto, perché gliela diate se volesse averla; poiché egli ha convissuto con noi, rimangano inalterati i suoi buoni desideri e quelli degli altri in N.S. che ci giudicherà per l'eternità. Beati coloro che in questa vita si preparano ad essere giudicati e salvati dalla sua divina maestà! Per il suo amore e la sua riverenza vi domando di riformare senza indugio e con molta diligenza le vostre coscienze perché le vostre anime si trovino al sicuro nel tempo della spiacevole ed estrema nostra necessità.

Questa lettera porterà il mio saluto e i miei complimenti a tutti quelli che vogliono avere nostre notizie e far progredire le loro coscienze. La ricevano tutti come propria.

Per finire, prego Dio N.S. che per la sua infinita e somma bontà voglia darci la sua grazia abbondante per sentire la sua santissima volontà e compierla interamente.

Il baccelliere Araoz[2] resta qui. Se Dio N.S. mi accorda parte di ciò che desidero per lui, egli sarà ricco in questa vita e nell'altra.

Il giorno di Natale, nella chiesa di Santa Maria Maggiore, nella cappella dove si trova il presepe in cui fu posto il bambino Gesù, con il suo aiuto e la sua grazia ho celebrato la mia prima messa[3].

Desidero vivamente e vi chiedo per l'amore e la riverenza di sua divina maestà di ricordarci mutuamente nelle nostre preghiere. Ciascuno di noi pensi di trovarsi al termine dei suoi giorni per render conto completo e rigoroso della sua vita.

Povero di bontà,

Iñigo

---

[1] Cfr AHSI, 38 (1969) 431-53: M DEL PIAZZO - C. DE DALMASES S.I., *Il processo sull'ortodossia di s. Ignazio e dei suoi compagni svoltosi a Roma nel 1538. Nuovi documenti.* Testo della sentenza: MI *Scripta* I 627-629.

[2] È parente d'Ignazio per parte della cognata Maddalena d'Araoz sposa del fratello Martino García de Oñaz. Studiò a Salamanca. Nel 1538 si recò a Roma, dove entrò nella Compagnia di Gesù. Fu il primo provinciale di Spagna.

[3] Era stato ordinato sacerdote a Venezia il 24 Giugno 1537.

13. Lo zio al nipote

A Bertrando, divenuto capo della casa Loyola dopo la morte del padre, si rivolge lo zio Ignazio con questa lettera di cui è latore il cugino dello stesso Bertrando, Antonio Araoz, perché provveda con tutti i mezzi alla riforma del clero di Azpeitia, parrocchia di patronato dei Loyola. Le parole del santo svelano tutto l'ardore e lo zelo di un cuore pieno di Dio.

Motivi di ordine superiore lo spingono poi a consigliare il nipote che mandi il fratello Emiliano alla università di Parigi, di cui tesse un alto elogio.

Infine si sofferma su «questa impresa»: la compagnia degli anni parigini di cui, durante il suo soggiorno di anni prima nella terra natale, aveva parlato al giovane nipote, è divenuta la «Compagnia di Gesù», un nome alquanto solenne, ma approvato dal Papa. Infatti il 3 settembre Paolo III aveva approvato oralmente i punti fondamentali del nuovo Ordine religioso progettato. Quale cambiamento dal settembre dell'anno precedente, quando si istruiva il processo per ridare la fama alle vittime di così gravi calunnie! Ignazio è però consapevole di quanto sia importante e impegnativa l'opera a cui ci si è accinti. Da Dio solo aspetta il buon esito; quindi l'ansia di ottenere l'aiuto delle preghiere degli amici.

BERTRANDO DI LOYOLA - Roma, fine settembre 1539 - MI Epp I 148-151

IHS L'amore e la grazia di Cristo N.S. siano sempre in nostro favore e aiuto.

Per l'amore e la riverenza che gli sono dovuti, ti prego di comportarti in modo da non deludere la mia speranza, poiché è piaciuto a Dio N.S. che tu prendessi il posto che tuo padre - Dio l'abbia nella sua gloria! - aveva nella mia fiducia. Spero in Dio N.S. che la sua divina maestà ti abbia messo in quel posto, proteggendoti fino ad ora, per pacificare e riformare specialmente il clero di codesto popolo. Facendo così dimostrerai ad esso un vero amore e non già un amore naturale e dannoso.

Ti domando ancora una volta, per l'amore e la riverenza di Dio N.S., di ricordarti i frequenti colloqui che abbiamo avuto su tale argomento[1] e di applicarvi tutta la tua energia. I nostri antenati hanno fatto grandi sforzi per segnalarsi in altri campi.

Piaccia a Dio che ciò non sia stato vano! Tu cercherai di distinguerti in una causa che durerà eternamente, non impegnando le tue forze in ciò di cui dopo dovremmo pentirci. E poiché mi aspetto che la mia speranza in N.S. e in te come suo strumento non sarà delusa, con l'aiuto della sua grazia, faccio punto su questo argomento.

Ho saputo qui che tuo fratello Emiliano[2] è di buono ingegno e desideroso di studiare. Sarei contento che tu ci pensassi e riflettessi attentamente. Se il mio giudizio può avere alcun valore, io non l'invierei altrove che a Parigi, perché lo faresti profittare in pochi anni più che in molti in altra università. Inoltre Parigi è una città dove gli studenti si mantengono meglio nell'onestà e nella virtù. Per il desiderio di vederlo maggiormente progredire, vorrei che seguisse questa via. Dillo da parte mia a sua madre. E se Araoz non dovesse essere là, vi saranno persone autorevoli e oneste che si occuperanno molto di lui.

[1] Quando Ignazio era stato a Loyola nel 1535.

[2] Questi nipote d'Ignazio entrò nella Compagnia nel 1541. Nel 1544 si recò a Lisbona con il Favre. Ma le sue precarie condizioni di salute lo costrinsero a rientrare nella sua terra, la Guipúzcoa, dove morì nel 1547.

Quanto a noi, sappi che la decisione che ci è sembrata, dopo matura riflessione nelle nostre coscienze e in N.S., la più conveniente e la più necessaria al fine di porre solido fondamento e profonde radici per edificare in avvenire, è piaciuta a Dio N.S. La sua infinita e sovrana bontà ci dà motivo di sperare che egli continuerà a darci la sua grazia immensa e abituale e che veglierà particolarmente su noi e le nostre cose, anzi sue, poiché non cerchiamo quaggiù i nostri interessi. La sua santa mano si è fatta sentire: nonostante le tante avversità, le contraddizioni e i giudizi diversi, tutto il nostro modo di procedere è stato approvato e confermato dal Vicario di Cristo N.S. Noi viviamo insieme seguendo una regola e abbiamo ogni facoltà di fare tra noi le Costituzioni che giudicheremo più convenienti al nostro modo di vita.

Su questo e su tutto il resto Antonio Araoz[3], latore della presente, potrà informarti più ampiamente, come se fossi io stesso a farlo. Noi lo consideriamo esattamente come noi stessi che formiamo questa Compagnia. Egli ha dimorato nella nostra casa circa dieci mesi e ora lo inviamo in codeste parti per cose che sono utili a lui e a noi. Quando avrà finito il suo viaggio egli ritornerà qui. Pertanto, oltre tutta la fiducia che gli accorderai, ti prego per l'amore di Dio N.S. di riservargli l'accoglienza che sei solito riservare ai servitori della somma maestà, quella stessa che riserveresti a me se fossi presente. Siccome lui sarà per te lettera viva, non mi dilungo in questa.

A tutti voi e a tutti quelli che ci sono affezionati domandiamo con insistenza di pensare a noi e di raccomandarci nelle loro preghiere adesso più che mai: è cosa tanto ardua che incombe su noi e per portarla avanti come dobbiamo, non mettiamo nessuna speranza nelle nostre forze, ma ci attendiamo tutto dalla somma bontà e potenza divina. Con le preghiere vostre e di quelli che ci amano nella sua divina maestà, speriamo di non rifiutare fatica alcuna che sia per il suo giusto e doveroso servizio.

Finisco pregando la sua divina maestà che disponga di noi e di tutti in modo che possiamo meglio servirlo in tutto e in tutto glorificarlo per sempre.

Mi è parso nel Signor nostro che questa impresa che ti descriverò debba essere particolarmente tua per molte ragioni, delle quali so che scoprirai maggiormente la verità quanto più vi penserai e rifletterai. Mi ricordo delle insistenti raccomandazioni fattemi a casa di mandarti notizie sulla Compagnia che si andava formando. Credo pure che Dio N.S. ti attenda perché possa segnalarti in questa opera e lasciare un ricordo diverso e più grande di quello lasciato dai nostri padri. E venendo all'essenziale, sono riuscito, sebbene indegnissimo, con la grazia divina a porre solide fondamenta a questa Compagnia di Gesù. L'abbiamo chiamata così e il Papa ha dato la sua approvazione. Pertanto, con molta ragione ti debbo esortare, e insistentemente, ad edificare e a lavorare su tali fondamenta. Così tu non avrai meno merito nell'edificio che io nelle fondamenta, e tutto certo per la mano di Dio N.S. Tuttavia aggiungo: quando avrai l'occasione o si presenterà il momento opportuno, quando ti parrà giusto e santo e la sua divina maestà ti darà la sua santissima grazia per contribuire a questa impresa.

[3] Vedi nota 2, lett. 12.

Scrivo lo stesso a donna Maria de Vicuña[4], perché mi sembra ti potrà aiutare in questo. Informa tu donna Maddalena, mia sorella, e il signore de Ozaeta[5], perché nella lettera che indirizzo loro mi riferisco alla tua. Se vedrai altri che vorranno contribuire, lo facciano per il Signore il quale saprà ben ricompensare. Alla signora di casa[6] raccomanderai che mi ricordi e preghi molto per me. Riceva questa lettera come sua.

Povero di bontà,

Iñigo

[4] Una piissima gentildonna.
[5] Il nipote di Beltrán López de Galliaztegui, figlio di Maddalena, sorella di s. Ignazio.
[6] La moglie, Giovanna de Recalde, figlia del Provveditore generale di Spagna, sposata l'anno prima.

14. Fervore apostolico

Nel 1535 (maggio-luglio) Ignazio era tornato nel suo luogo natale per rimettersi in salute. II castello di Loyola, adagiato nel fondo di una valle dal verde perenne e circondato dalla solitudine delle vicine colline, appartiene tuttora al paese di Azpeitia, dove Ignazio si recava giornalmente. II contatto con quella gel 1535 (maggio-luglio) Ignazio era tornato nel suo luogo natale per rimettersi ente dalla fede rozza, ma viva, gli suggerì l'idea di dedicare il tempo, destinato al riposo, al rinnovamento spirituale dei suoi compaesani.

La lettera presente ricorda a tutti, cinque anni dopo, le pratiche allora instaurate e raccomanda con il calore dell'uomo e con lo zelo dell'apostolo la fedeltà nella perseveranza. Quasi per rinsaldare maggiormente l'opera di rigenerazione, manda loro anche una bolla pontificia, che permetterà di erigere la confraternita del SS. Sacramento. E in fine evoca la pratica della comunione quotidiana nella Chiesa primitiva, esortando, per il profitto delle anime, almeno alla comunione settimanale.

ABITANTI DI AZPEITIA - Roma, agosto-settembre 1540 - MI Epp I 161-165

La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro favore e in nostro aiuto.

La divina Maestà sa bene quanto e quante volte mi ha fatto volere intensamente e desiderare ardentemente di essere del tutto disponibile e utile spiritualmente, nella sua divina bontà, a tutti gli uomini e a tutte le donne della mia terra, dove Dio N.S. mi diede, con la sua abituale misericordia, l'esistenza, senza che io l'abbia meritata e ne abbia grazie. Questi desideri che debbo al Signore nostro e Creatore universale più che alle sue creature, mi condussero cinque anni fa da Parigi in codesta città con poca salute fisica. Chi mi condusse lì, con la sua abituale divina misericordia mi diede un po' di forza per lavorare in qualche modo, come avete visto. Ciò che non ho potuto fare bisogna attribuirlo alle colpe che sempre mi accompagnano.

Ancora oggi nutro gli stessi desideri di allora, e cioè che le vostre anime siano in perfetta serenità e pace in questa vita, nella vera pace del Signore nostro e non in quella del mondo: nel mondo molti principi, grandi e piccoli, concludono tregue e trattati di pace esterna, ma la pace interna non entra mai nella loro anima, dove piuttosto c'è rancore, invidia e volontà di nuocere a quelli stessi con cui hanno concluso la pace esterna. A1 contrario la pace di N.S., che è interna, apporta con sé tutti gli altri doni e le grazie necessarie alla salvezza e alla vita eterna: questa pace fa amare il prossimo per amore del suo Creatore e Signore e tale amore fa osservare tutti i comandamenti della legge, come dice s. Paolo: «Chi ama il prossimo ha compiuto la legge»[1]; ha compiuto tutta la legge, perché ama il suo Creatore e Signore e per lui il suo prossimo.

[1] Rm 13, 8.

Questo mi ha fatto pensare, non potendo essere tra voi, di attuare i miei desideri di prima per altra via, nonostante la mia assenza. Mi si presenta un'opera magnifica, che Dio N.S. ha fatto per mezzo di un frate domenicano, nostro grande amico e che conosciamo da molto tempo[2], opera in onore del santissimo Sacramento. Ho quindi deciso di consolare e visitare «in Spiritu sancto» le vostre anime con la bolla che il baccelliere Antonio Araoz vi porta, con tutte le indulgenze che essa contiene e che sono tante e di tale valore che io non saprei stimarle o esagerarle. Vi esorterei soltanto e vi domanderei, per l'amore e il rispetto di Dio N.S., di apprezzare molto e di favorire tale opera quanto più possibile, facendola predicare al popolo riunito, organizzando una processione e adoperando altri mezzi, atti a muovere il popolo a devozione.

Conservo un vivo ricordo del tempo trascorso tra voi e del popolo che ho lasciato animato da buoni propositi e decisioni, avendo elaborato lodevoli e santi ordinamenti, quali suonare la campana per quelli che fossero in peccato mortale, eliminare la mendicità soccorrendo tutti i poveri, abolire i giochi delle carte senza più venditori né compratori, eliminare l'abuso immotivato e offensivo di Dio N.S. che permetteva alle concubine di coprirsi il capo[3]. La fedeltà ad osservare questi ordinamenti è cominciata ed è continuata per tutto il tempo del mio soggiorno tra voi, con non poca grazia divina che vi faceva attuare tali cose sante. D'allora non so se siate stati costanti o fiacchi nel perseverare in cose tanto giuste e tanto gradite alla infinita e somma Bontà. Ora dunque, sia che abbiate perseverato progredendo, sia che abbiate mancato tornando alle precedenti abitucíini, vi chiedo, vi prego e vi supplico per amore e per rispetto di Dio N.S., per progredire ancora di più, d'impegnare tutte le vostre forze e tutto il vostro affetto ad onorare e servire il suo unigenito figlio Cristo N.S. in quest'opera sì grande del santissimo Sacramento, dove sua divina Maestà, come Dio e come uomo, è presente così immenso, così totale, così potente e così infinito come in cielo. Stabilite un regolamento per la confraternita da fondare: ogni socio sia tenuto a confessarsi e comunicarsi una volta al mese, ma volontariamente, senza obbligarsi sotto pena di peccato. Sono fermamente convinto e credo che, facendo così, ne trarrete un vantaggio spirituale inestimabile.

Nei primi tempi (del cristianesimo) tutti quelli e tutte quelle che avevano l'età richiesta ricevevano ogni giorno la santa comunione. Dopo poco tempo, raffreddatasi alquanto la devozione, si comunicavano ogni otto giorni. Dopo un tempo più lungo, raffreddandosi molto più la vera carità, giunsero a comunicarsi tutti in tre feste principali dell'anno, lasciando alla libertà e alla devozione di ognuno di comunicarsi più frequentemente, ogni tre giorni, ogni otto giorni, ogni mese. Finalmente, per la nostra negligenza e per la nostra debolezza, siamo arrivati alla comunione annuale. Sembra che di cristiano ci resti solo il nome, come voi stessi potete rendervene conto, se osservate con occhio sereno e soprannaturale la maggior parte del mondo.

---

[2] P. Tommaso Stella, che aveva fondato nella chiesa di S. Maria sopra Minerva la confraternita del SS. Sacramento, approvata da Paolo III il 30 nov. 1539. Il p. Stella, veneziano, partecipò al concilio di Trento e morì vescovo di Capodistria.

[3] Ignazio ha dato alcuni particolari di questo abuso nella sua *Autobiografia* (n. 88): le ragazze, prima di sposarsi, vanno a capo scoperto; ora le concubine non si vergognano di dire che si sono coperto il capo per un tale. Ignazio aveva domandato al governatore che ponesse una sanzione a tale abuso.

A noi dunque, nell'amore e nello Spirito del Signore, per la maggiore utilità delle nostre anime, di rinnovare e rinvigorire le sante abitudini dei nostri antenati. E se non è possibile per tutti, riprendiamo almeno una parte a confessarci e comunicarci (come detto sopra) una volta al mese. Chi vorrà andare più avanti, sarà certamente nella volontà del nostro Creatore e Signore. S. Agostino, con tutti gli altri santi dottori, lo attesta. Dopo aver detto: «Non lodo né biasimo la comunione quotidiana», aggiunge: «Esorto tuttavia a comunicarsi ogni domenica»[4].

Spero che Dio N.S., nella sua bontà infinita e nella sua abituale misericordia infonderà abbondantemente la sua santissima grazia nelle anime di tutti e di tutte, perché lo servano come merita e ne ricavino un profitto chiaro e manifesto.

Finisco, domandandovi, pregandovi e supplicandovi, per l'amore e il rispetto dovuti a Dio N.S., di farmi partecipe delle vostre devozioni e specialmente di quella del santissimo Sacramento, come voi avrete parte intera nelle mie, anche se povere e indegne.

[4] Queste parole, al tempo di S. Ignazio, si attribuivano ordinariamente a s. Agostino; in realtà sono di Gennadio, *Liber de ecclesiasticis dogmatibus*, c. 53; P.L. 58, 994.

15. Conforto alla sorella

Maddalena di Loyola è sorella di Ignazio. In varie occasioni ella ha potuto manifestare al fratello il suo affetto e sempre ne ha ricevuto in contraccambio amorosa premura. Quando Ignazio veniva trasportato sulla lettiga da Pamplona a Loyola, per la ferita alla gamba, fu alloggiato, lungo il cammino, nella casa di Maddalena e precisamente ad Anzuola.

Riconoscente, il fratello, appena guarito, andrà a salutarla, mentre s'incammina verso Monserrato. Sempre poi le resterà vicino con il cuore.

Delle relazioni epistolari tra i due non ci sono rimasti documenti, eccetto la lettera che segue. Ignazio risponde ad una precedente della sorella, con cui ella chiedeva conforto spirituale. Il santo la esorta ad una intensa vita cristiana e, per offrirle quella consolazione e quella serenità alle quali anelava, con il vivo desiderio di recarle conforto, le manda una specie di rosario benedetto dal Papa.

MADDALENA DI LOYOLA - Roma, 24 maggio 1541 - MI Epp I 170-171

La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro continuo favore e aiuto.

Nei giorni scorsi ho ricevuto la tua lettera e, apprendendo da essa i tuoi buoni desideri e santi affetti a maggior gloria divina, ne ho goduto molto nel Signore nostro. Gli piaccia, nella sua infinita e somma bontà, aumentare sempre il tuo amore per lui in tutte le cose. Poni, non in parte, ma totalmente, tutto il tuo amore e volere nello stesso Signore e, per amor suo, in tutte le creature. Frequenta persone che parlano e operano a gloria della sua divina Maestà. Confessati frequentemente e ricevi il santissimo Sacramento tutte le volte che puoi, perché l'anima sia in tutto unita a lui, con una speranza vera, con una fede viva e con L'indispensabile carità, senza cui non possiamo salvarci.

A questo fine, poiché l'anima desiderosa di servire in tutto il suo Creatore e Signore cerca tutti i mezzi buoni possibili, ho pensato di fornirtene uno utile, convinto che lo riceverai con quella riverenza e venerazione che meritano le cose del nostro Creatore e Signore: t'invio dodici rosari cui sono annessi numerosi favori spirituali, altri tre che ne hanno diversi altri, e tre ancora con tutti i favori spirituali annessi ai precedenti. Potrai vedere dal promemoria unito a questa lettera che ti porta il licenziato Araoz le condizioni richieste per lucrare i sì grandi tesori in essi contenuti. Ricevi così una grazia speciale. Godrò molto nel Signore nostro se mi darai notizia del profitto spirituale che ne sentirai a maggior gloria della sua divina Maestà. Mi affiderai alla grazia di tutti quelli che in N.S. ti amano e che godranno di essere da me ricordati, perché mi raccomandino a lui e mi pensino nella sua divina Maestà. Voglia la sua infinita e somma bontà darci la sua grazia perfetta per sentire la sua santissima volontàe compierla interamente.

Ho trattenuto la lettera fino al 10 giugno.

Povero di bontà

Iñigo

16. «Aiutare le anime»

«Aiutare le anime» fu una delle idee più chiare e uno degli orientamenti più costanti di Ignazio di Loyola appena convertito. A poco a poco questa idea acquistò la dimensione del maggior bene possibile e quindi della maggior gloria di Dio. Infine trovò la sua norma orientatrice e il suo principio basilare nella autorità della Chiesa.

Ignazio, con i suoi primi compagni, si era messo a disposizione del Papa. Questo comportamento era logico e coerente con le sua ansie apostoliche. Nessuno, infatti, come il capo della cristianità, conosce meglio quello che più conviene all'intero mondo cristiano. E il Papa, allora Paolo III, non tardò a servirsi dei gesuiti. Dietro suggerimento del cardinale Reginaldo Pole, mandò in Irlanda, come nunzi apostolici, i padri Broét e Salmerón.

I capricci di Enrico VIII avevano creato nei territori della Corona una situazione caotica. I due nunzi dovevano porvi rimedio o almeno sforzarsi di arginare il dilagare dello scisma. Avrebbero dovuto visitare, quindi, i vescovi, riformare i monasteri, rianimare i fedeli scoraggiati, prendere contatti con persone autorevoli. Partirono nei primi giorni dei settembre 1541 e raggiunsero l'Irlanda, dove si fermarono solo poche settimane, senza poter attuare il loro programma per mille difficoltà insormontabili.

Ignazio scrisse in tale occasione tre istruzioni per i suoi uomini. Pubblichiamo solo questa, perché ci mette più a contatto con il suo cuore apostolico, profondamente umano e conoscitore, come pochi, degli uomini. Ciò che più raccomanda è la disponibilità, una disponibilità prudente, piena di carità e anche di tatto.

BROËT E SALMERÓN - Roma, settembre 1541 - MI Epp I 179-181

Sul modo di trattare e comportarsi nel Signore.

Nel trattare con tutti, ma specialmente con uguali e inferiori in dignità o autorità, parlare poco prendendo tempo, ascoltare a lungo e volentieri finché abbiano finito di dire quello che vogliono. Quindi, rispondere ai diversi punti, finire e andarsene. Se replicassero, risposte brevi quanto possibile, congedandosi rapidamente e amabilmente.

Nelle relazioni con gli altri, per guadagnare l'affetto di alcuni grandi o che più importano per il maggior servizio di Dio nostro Signore, considerare anzitutto il loro temperamento naturale per adattarvici. Così, se uno è collerico e parla con vivacità e piacere, cercare di assuefarsi al suo modo, parlando di cose buone e sante, senza mostrarsi grave, flemmatico e malinconico. Invece con quelli che sono per natura diffidenti, lenti nel parlare gravi e ponderati nelle conversazioni, adattarsi al loro modo, perché questo piace loro: «Mi son fatto tutto a tutti»[1].

[1] 1 Cor 9, 22.

Bisogna fare attenzione che, se uno è di temperamento collerico e conversa con un altro collerico, se non vanno in tutto d'accordo, si corre il gravissimo rischio che la conversazione sfoci in urto. Se uno quindi sa di essere collerico, deve andare, rispetto a tutti i particolari, per quanto è possibile, molto armato e disposto a soffrire, senza alterarsi con l'altro, specialmente se lo sa infermo. Se invece si conversa con un flemmatico o malinconico, non c'è tanto pericolo di disaccordo per via di parole precipitate.

In tutte le conversazioni, volendo guadagnare qualcuno per introdurlo nella rete a maggior servizio di Dio nostro Signore, osserviamo lo stesso ordine che il nemico usa con un'anima buona, lui tutto per il male, noi tutto per il bene. Il nemico entra dalla porta dell'altro ed esce dalla propria; entra non contraddicendo le sue abitudini, anzi lodandole; familiarizza con l'anima, attirandola a buoni e santi pensieri apportatori di tanta pace per l'anima buona. Quindi a poco a poco procura di uscire dalla sua, conducendola sub specie boni [sotto parvenza di bene] a qualche errore o illusione, per sfociare sempre al male. Così noi possiamo per il bene lodare e consentire su qualche cosa particolare buona, dissimulando su altre cattive. Cattivandoci l'affetto dell'altro, miglioreremo le nostre relazioni, e così entrando dalla sua porta usciremo dalla nostra.

Con quelli che sentissimo tentati o tristi, comportiamoci amichevolmente, parlando a lungo, mostrando molto piacere e allegrezza, interiormente ed esteriormente, per opporci ai sentimenti che loro provano, per una maggiore edificazione e consolazione.

In tutte le conversazioni, soprattutto quando mettiamo pace e nelle esortazioni spirituali, stare accorti, perché ogni parola può o sarà resa pubblica.

Nello sbrigare affari, essere generosi col tempo, in questo senso che, se si è promesso per domani, sia fatto oggi, se possibile.

Dato che avete nelle vostre mani la sovrintendenza, sarebbe bene che M. Francesco[2] s'incaricasse delle tasse. Voi sarete più liberi e potrete trattare con tutti. Nessuno dei tre tocchi denaro, ma o fatelo pervenire alla persona accreditata per mezzo di qualcuno, o le dispense o concessioni si diano dopo che colui stesso che chiede dispensa abbia dato il denaro alla persona accreditata e ne abbia avuto la ricevuta, ovvero si usi altro mezzo più conveniente in modo che ognuno dei tre possa dire di non aver toccato denaro alcuno di questa missione[3].

[2] Francesco Zapata, che occupava un ufficio nella curia pontificia, accompagnava i nunzi in qualità di economo.
[3] Cfr MI *Epp* I 203.

17. Costruttore di pace

Il portoghese Simone Rodrigues, conquistato da Ignazio a Parigi, nel 1540 introdusse la Compagnia in Portogallo. Per le sue qualità e anche perché appartenente a famiglia nobile, esercitava una grande influenza sul re, Giovanni III, che fu, come vedremo, (lett. 20) uno dei più grandi benefattori dei gesuiti.

Quando Ignazio scrisse questa lettera, le relazioni tra il re del Portogallo e il Papa erano assai tese. Paolo III aveva creato cardinale Michele de Silva, un vescovo portoghese già primo ministro dei regno, ma poi venuto in urto col re per essersi trasferito in Italia senza suo permesso; tale nomina irritò acerbamente Giovanni III, il quale, già contrario a nomine di cardinali che non fossero membri della famiglia reale, richiamò da Roma il suo ambasciatore Cristoforo de Sousa. La Compagnia era legata da pro fondi vincoli di riconoscenza al Papa e al Re, bisognava dunque fare qualche cosa per dirimere quella controversia. Ignazio, preoccupato del bene universale, scrive al p. Simone affinché cerchi, con tutti i mezzi possibili, di risolvere tale tensione.

Ci colpisce in questa lettera l'elogio che Ignazio fa della riconoscenza: un motivo che ricorre in tutta la lettera come un ritornello.

SIMONE RODRIGUES - Roma, 18 marzo 1542 - MI Epp I 192-196

IHS La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro continuo favore e aiuto.

Considerando nella sua divina bontà e salvo migliore avviso che, tra tutti i mali e peccati immaginabili, l'ingratitudine è quello che più merita di essere in abominio dinanzi al nostro Creatore e Signore e di fronte alle creature da lui fatte per la sua divina ed eterna gloria, in quanto essa è misconoscimento dei beni, delle grazie e dei doni ricevuti, causa, principio e origine di tutti i mali e peccati; e considerando, al contrario, quanto la riconoscenza e la gratitudine per i beni e doni ricevuti, sono amate e stimate in cielo e in terra, ho pensato di ricordarle come, dopo il nostro arrivo a Roma, siamo stati favoriti dal Papa interamente e continuamente in molte cose, ricevendo speciali grazie da sua Santità; e similmente, come consta a tutta la Compagnia e più che ad altri a lei che si trova sul posto, quanto siamo tutti obbligati al Re signore suo e nostro in N.S.

Primo, per le molte grazie spirituali che Dio nostro Creatore e Signore ha voluto comunicargli, volendolo in tutto innalzare con la sua abituale grazia per il suo maggiore servizio e lode. Il suo amore infinito di Creatore ha guardato la sua creatura poiché, essendo infinito e facendosi finito, volle morire per essa.

Secondo. Chi siamo noi o donde veniamo, perché Dio N.S. abbia disposto che un principe tanto ragguardevole abbia pensato a noi e, mosso immediatamente da se stesso o mediatamente dai suoi, senza che noi lo pensassimo o procurassimo in alcun modo, e prima che la Compagnia fosse confermata dalla Sede Apostolica, abbia chiesto al Papa con tanta insistenza alcuni di noi per il suo servizio in N.S. e ci abbia favoriti in tanti modi in un tempo in cui non poco si sospettava sulla nostra dottrina?

Terzo. Lei avrà constatato ancora meglio dopo il suo arrivo a Lisbona, sebbene a noi nessuna cosa sia nascosta, come egli l'ha trattata con molto affetto e amore, giungendo sino ai soccorsi materiali, cosa non abituale a tutti i prìncipi; inoltre si è offerto con generosità, mosso dal grande affetto che ci porta, a fondare un collegio e a costruire delle case per questa Compagnia, tanto indegna di fronte al nostro Creatore e Signore in cielo e di fronte a tale principe in terra. E si è spinto tuttavia ancora oltre, prendendo sotto la sua protezione quanti da Roma inviamo costà per gli studi.

Ho voluto ricordarle tutto questo, perché voi lì e noi qui, tutti tesi verso uno stesso fine, cioè servire sempre più il nostro Creatore e Signore restando interamente fedeli e in tutto grati a persone cui dobbiamo tanto - dopo che alla sua divina e somma bontà -, procuriamo con tutte le forze dateci dall'alto di prendere la nostra parte delle numerose tribolazioni spirituali e temporali che il nemico della natura umana è riuscito a suscitare tra persone tali e di tanta importanza.

Lei sa, come noi, quanto è accaduto o accade. Ci resta solo, da debitori obbligatissimi, che voi a Lisbona e noi qui prendiamo tutti quanti con molta diligenza le nostre armi spirituali, perché quelle temporali le abbiamo lasciate per sempre. Insistiamo giornalmente nella preghiera, continuando ad avere un ricordo speciale nelle nostre messe; preghiamo e supplichiamo Dio N.S. che si degni intervenire con la sua mano e con la pienezza della sua grazia in una situazione così difficile e tanto degna di essere raccomandata alla sua infinita e somma bontà. Sono convinto che con l'aiuto della divina grazia non riuscirà il nostro nemico a sollevare la testa trionfalmente su questo incidente, ma sarebbe di non poco danno e turbamento per molte anime restare in questa situazione, anche per pochissimi giorni.

Ho parlato a lungo su questo argomento con il cardinale di Burgos[1], nostro specialissimo protettore in tutte le nostre cose e avvocato in N.S. Mi ha detto, confermandomi quanto io sentivo, alcune parole che sono state per la mia anima di non poca consolazione spirituale. Eccole: «Un tale mi ha detto: Si vocifera che il re di Portogallo si separi dall'obbedienza al Papa. Il buon cardinale, non potendolo soffrire, rispose con molta forza: Chi dice questo? Anche se il Papa lo calpestasse con i suoi piedi, il re di Portogallo non farebbe questo. Pensa lei che la gente di quel paese sia come quella di qui, o quel re come quello d'Inghilterra [Enrico VIII], che era già per metà fuori della Chiesa prima di dichiararsi contro di essa? Non creda questo di un principe tanto cristiano e di tanto buona coscienza».

Avrei voluto scrivere una lettera al Re, ma me ne sono astenuto: in parte perché vedo da me stesso quanto sono piccolo e tanto indegno per farlo, in parte perché c'è lei presente sul posto e quindi mi pare di esserne scusato. Spetta a lei riverirlo profondamente e parlargli a nome di tutti noi e suo. Tuttavia se lei giudicasse diversamente, io non vorrei né desidero venir meno, neanche nella più piccola cosa, in nostro Signore... [...].

Avendo parlato a lungo in altre lettere della Compagnia sparsa nel mondo e del frutto spirituale che N.S. si degna fare per mezzo di essa, non mi resta altro da dire. Sia egli per la sua infinita e somma bontà, a nostra continua custodia, favore e aiuto.

Già da otto giorni l'ambasciatore del Re è partito per il Portogallo.

Suo in N.S.

[1] Giovanni Alvarez de Toledo, domenicano.

18. Apostolo della comunione frequente

Francesco Borgia, duca di Gandía e vicerè di Catalogna, conobbe a Barcellona, all'inizio del 1542, Pietro Favre e Antonio Araoz. Il fascino spirituale che questi due gesuiti esercitarono sulla sensibilità del Borgia dovette contribuire non poco all'orientamento decisivo della sua vita.

Noi non possediamo il testo della lettera di Ignazio: la presente è tratta da una biografia manoscritta sul Borgia, stesa da un gesuita che era stato suo confidente. Le idee sono chiaramente quelle del Loyola.

Questi era stato consultato da parte del vicerè sulla comunione frequente. La risposta definisce quelle disposizioni che Pio X sancirà con motu proprio *all'inizio di questo nostro secolo.*

La presente lettera e altri documenti simili fanno di Ignazio un apostolo della comunione frequente, non molto solita per quei tempi.

FRANCESCO BORGIA - Roma, metà 1542 - MI Epp XII 217-219

IHS Il p. Ignazio rispose al Viceré che sulla questione della comunione frequente non si poteva dare una regola universale uguale per tutti: per alcuni sarebbe vantaggiosa e gradita a Dio; per altri potrebbe essere dannosa e ingiuriosa alla divina maestà. Ma in sé, ricevere frequentemente il santissimo Sacramento dell'altare è opera santa e lodevole; bisogna consigliarla, quando il comunicante è disposto e preparato, come lo esige questo celeste e divino banchetto. Un esame di coscienza fa riconoscere se si è ben preparati; la sua luce disinganna e purifica dall'amor proprio; non bisogna ritenere preparazione quella che non lo è, ma neppure temere quando non ve n'è motivo, privandosi così del pane di vita tanto saporoso e tanto vantaggioso. Certo è errore presumere di sedersi alla mensa del celeste convito senza esservi chiamati dal Signore, ma è pure errore allontanare dall'anima la salute e la vita, quando se ne ha bisogno e Dio c'invita: nel primo caso si pecca di presunzione, nel secondo di pusillanimità. Considerazioni umane e pigrizia a prepararsi privano della grazia del santissimo Sacramento.

Dava quindi alcune norme ben precise per non sbagliare. Prima: chi deve comunicarsi frequentemente abbia un'intenzione pura e retta. Seconda: prendere consiglio dal padre spirituale o da un confessore scelto. Terza: se la comunione frequente aiuta l'anima a crescere e consolidarsi nelle virtù, specialmente nella carità, nell'umiltà, nella misericordia e nella devozione - e l'anima sente tale crescita - non bisogna aver paura né privarsi di tanto bene.

Concludeva la sua lettera dicendo che, se un consiglio da tanto lontano poteva avere qualche valore per il duca, avendo egli appreso da molti della sua vita esemplare, della sua preghiera e delle sue opere buone, si permetteva di consigliargli di comunicarsi frequentemente, fidando nella misericordia di Dio N.S. e incoraggiato dalle grazie finora ricevute dalla sua mano benedetta. Sperava difatti che ciò non sarebbe stato senza molto frutto per l'anima sua e di altri che, imitandolo, sarebbero stati incoraggiati alla stessa virtù. Gli offriva intanto, non potendo personalmente andare in Spagna per le numerose occupazioni, di inviargli uno dei suoi compagni, persona di buono spirito e versata nelle cose di Dio, i cui consigli avrebbero potuto aiutarlo a decidere su questa questione e su qualsiasi dubbio gli si presentasse.

19. Il primo documento sull'obbedienza

II caso che presenta il p. Giambattista Viola (di Fornoli, in Lunigiana), ci dà le prime linee di quella che sarà l'obbedienza ignaziana. Entrato in Compagnia a 23 anni, nel febbraio 1540, era stato mandato a Parigi nell'ottobre 1541 per studiare e far da superiore ai giovani confratelli che frequentavano quella università. Ignazio, conoscendo bene l'ambiente parigino, gli aveva dato precise direttive da seguire.

Giambattista, alquanto indeciso per natura e irrequieto, credendo che la sua preparazione, soprattutto in latino, gli permettesse una iscrizione immediata ai corsi, non si curò di attenersi a quanto gli era stato detto. Quando giunse quasi alla fine dell'anno scolastico, accorgendosi che sciupava i1 suo tempo, scrisse a Roma. La risposta di Ignazio è netta. L'ubbidienza deve essere cieca e immediata, senza tante sofisticazioni, la qual cosa non esclude che si possa far presente il proprio parere al superiore, se lo si crede opportuno. Non era stato ispirato dall'ubbidienza il comportamento del Viola, nonostante le sue proteste di voler sottomettere il proprio giudizio.

Il Viola farà ottima riuscita, e sarà fatto da s. Ignazio primo rettore del collegio fondato a Parigi (1550).

GIOVANNI BATTISTA VIOLA - Roma, agosto 1542 - MI Epp I 228-229

La somma grazia e l'amore in Cristo N.S. siano sempre in nostro continuo favore e aiuto.

Ho ricevuto una sua lettera e non la comprendo. In due passaggi parla della ubbidienza. Nel primo dice che è pronto ad ubbidire alla mia volontà; nel secondo: «Poiché desidero la morte prima di recalcitrare contro l'ubbidienza, mi sottometto al suo giudizio». È mia opinione che l'ubbidienza debba essere cieca. È cieca in due modi: il primo quando l'inferiore (dove non si tratta di peccato) sottometta il suo giudizio e compia l'ordine ricevuto; il secondo quando l'inferiore a cui il superiore comanda o ha comandato qualcosa, se sente che ci siano ragioni o inconvenienti rispetto alla cosa comandata, li presenti senza indurlo verso una parte o l'altra, perché poi possa con animo tranquillo seguire la via che gli sarà indicata o comandata.

Venendo ora alla sua ubbedienza, non arrivo a comprenderla. Infatti, dopo aver dato, secondo il suo parere, molte buone ragioni per persuadermi di lasciarle prendere un nuovo maestro, in altra parte della lettera dice: «Mi è parso bene scriverglielo, supplicandola che si degni darmi consiglio se bisogna cambiare maestro ovvero perdere tempo». Lei stesso può giudicare se cerca l'ubbedienza o se sottomette il suo giudizio perché io le dia il mio parere. Se infatti preferisce il suo giudizio e rimane fermo nel ritenere che perde tempo, dov'è la sua sottomissione di giudizio? Pensa forse che io debba dirle che perde il suo tempo? Non permetta mai Dio N.S. che, dove non possa aiutare, sia di danno ad alcuno.

In altro passo dice: «Veramente mi dispiace di aver perduto già otto mesi con questo maestro; se le pare che dobbiamo ancora perderne, continueremo». Mi ricordo di averle detto, quando è partito di qui, che al suo arrivo a Parigi il corso delle «Summulae» sarebbe stato già iniziato da due o tre mesi e che studiasse quindi latino per quattro o cinque mesi per acquistare una certa pratica e dopo altri tre o quattro mesi affrontasse gli inizi delle «Summulae» in modo da entrare nel corso con qualche preparazione l’anno seguente. Lei che preferisce seguire la sua idea più che la mia, è entrato nel corso già iniziato da due o tre mesi; giudichi da sé chi sia la causa della sua perdita di tempo.

Finisco pregando Dio N.S. che per la sua infinita e somma bontà voglia darci la sua grazia abbondante perché sentiamo la sua santissima volontà e la compiamo interamente.

20. Una risposta umile

Il p. Simone Rodrigues, uno dei primi compagni di Ignazio, dal Portogallo si lamenta che a Roma ci si preoccupi ben poco degli affari lusitani. Si tratta degli incidenti diplomatici tra la corte di Portogallo e il papa Paolo III, per la soluzione dei quali, Ignazio aveva già scritto una lettera a1 Rodrigues (lett. 15), e a cui si aggiungeva la spinosa questione della istituzione della inquisizione in Portogallo.

La risposta del Loyola ai rimproveri di Simone è breve, concisa e tanto umile quanto lo consente la sicurezza della buona coscienza.

SIMONE RODRIGUES - Roma, 1 novembre 1542 - MI Epp I 234

Mi piace molto la grande carità e lo zelo santo con cui vuole persuadermi. Lei dice che se fossi completamente al corrente delle verità che costi si sanno, non perdonerei ai miei piedi di non muoversi, né alla lingua di non parlare o di non gridare secondo che più converrebbe.

Se non ho fatto né faccio quel pochissimo che mi è possibile, io mi condanno totalmente. Può essere certo che non ha bisogno di convincermi in questo: basta solo che si spieghi proponendo. Molti mi superano nelle forze: so infatti quanto siano fiacche e deboli le mie. Sono convinto però che pur essendo minime, sono state usate per soddisfare in tutto quanti sono implicati in questa situazione. Da parte mia, come ho scritto altre volte, sono solito mettermi a disposizione e, se qualcosa sento e propongo, tuttavia poi sono disposto a lasciarmi giudicare e guidare nel parlare o tacere dalla persona che ha in mano tutta la faccenda.

21. Informazione e unione fraterna

Il testo seguente è indicato di solito come lettera a Pietro Favre, uno dei primi dieci compagni. Ma è chiaramente una ordinazione del generale («scrivo a tutti») che ci è rimasta in una trascrizione della copia inviata al Favre, la cui soprascritta recava: «Fabro sobre las cartas principales» (= Favre sulle lettere principali), e a lato, sempre in spagnolo: «ricevuta il giorno della conversione di s. Paolo, 25 gennaio 1543». Il Favre era alloro a Magonza, dove si era recato da Spira, chiamato dall'arcivescovo elettore, Alberto di Brandeburgo. Vedremo (lett. 25) le reazioni che tale ordinazione suscitò in un altro dei compagni della prima ora, Bobadilla. Il testo è prezioso perché ci fa vedere e concretamente Ignazio nella sua f unzione quotidiana e pesante di direzione, mediante assidua corrispondenza epistolare, della già così dispersa Compagnia. In questi anni la segreteria dell'Ordine non era ancora organizzata come lo diverrà con Giovanni Alfonso de Polanco (1547).

Non meno degno di nota il modo di esprimersi: tanto pressante, eppure tanto umile; da vero «compagno» che porta il peso maggiore e che raccomanda istantemente, mostrando tutta la ragionevolezza della sua richiesta, anziché da superiore che comanda.

PIETRO FAVRE - Roma, 10 dicembre 1542 - MI Epp I 236-239

IHS La pace di Cristo.

Mi ricordo di aver detto molte volte di presenza e molte altre volte per iscritto che ognuno della Compagnia, quando vuole scrivere qua, stenda una lettera principale che si possa mostrare a chiunque. Sono molti quelli che si sono affezionati e desiderano vedere le nostre lettere, ma non osiamo mostrarle perché sono senza ordine alcuno e vi si va divagando. Siccome però tali persone sanno che noi abbiamo lettere dell'uno o dell'altro, ce ne vergogniamo molto e invece di dar qualche edificazione, diamo piuttosto disedificazione. Anche in questi giorni è capitato che era necessario o molto conveniente mostrare delle lettere di due della Compagnia a due cardinali che dovevano provvedere rispetto a ciò che mi si scriveva, e poiché nelle lettere c'erano cose estranee e senza ordine e da non mostrare, ho dovuto faticare parecchio per far vedere una parte e coprirne un'altra.

Perciò adesso di nuovo ripeterò quanto ho detto in passato perché tutti e in tutto c'intendiamo. Per amore e riverenza di Dio N.S., domando che nella nostra corrispondenza ci comportiamo in modo da servire maggiormente alla sua divina bontà e giovare di più ai prossimi. Nella lettera principale si scriva quanto ciascuno fa: sermoni, confessioni, Esercizi e altri lavori spirituali, secondo che Dio opera mediante ognuno e secondo possa essere di maggiore edificazione per chi ascolta o legge. Se il terreno e sterile e non si avesse che scrivere, in poche parole si parli della salute corporale, delle conversazioni avute con qualcuno o di altra cosa simile non mescolando cose non pertinenti che si lasceranno per le lettere annesse, dove si possono comunicare le date delle lettere ricevute, il godimento spirituale e i sentimenti personali, le malattie, le notizie, gli affari, e ci si può estendere anche in parole di esortazione.

A questo proposito, per maggiore chiarezza, dirò ciò che faccio io e spero di fare nel Signore per la mia corrispondenza con quelli della Compagnia. La lettera principale io la scrivo una prima volta, narrandovi le cose edificanti. Quindi la esamino e la correggo tenendo presente che tutti la vedranno, e poi torno a scriverla o a farla scrivere un'altra volta, perché ciò che si scrive deve essere molto più ponderato di quello che si dice. La scrittura rimane e può sempre testimoniare e non si lascia correggere così bene né tanto facilmente spiegare quanto la parola. Nonostante ciò, penso di mancare molto e temo di mancare ancora in avvenire. Scrivo poi nelle lettere annesse altri particolari che non hanno a che fare con la lettera principale o ciò che non è materia di edificazione. In queste lettere annesse ognuno può scrivere in fretta come detta il cuore, con ordine o no, mentre nella lettera principale questo è inammissibile, essendo necessaria una cura particolare per poterla mostrare ed edificare.

E poiché in questo vedo che tutti mancano, a tutti scrivo questa lettera, in copia, chiedendo e pregando in nostro Signore che sempre dopo aver scritto la lettera principale secondo quanto detto sopra e averla riveduta, la riscriviate o la facciate riscrivere. Così scrivendole due volte, come faccio io, sono sicuro che le lettere verranno più ordinate e più chiare. Se vedessi poi che non fate d'ora innanzi così, per una maggiore unione, carità ed edificazione di tutti, siccome non voglio che Dio N.S. mi rimproveri di negligenza in tante cose, mi vedrò obbligato a scrivervi e comandarvi per ubbidienza che ogni lettera principale che mi scriverete, la controlliate e la torniate a scrivere, o la facciate scrivere dopo averla così corretta. Avendo fatto quello che posso da parte mia io sarò contento, sebbene preferirei assai più che non mi deste motivo di scrivervi in questo tono.

Vi esorto dunque, essendovi tenuto per maggior gloria di Dio N.S., e ve lo domando per il suo solo amore e riverenza, che vi emendiate nel vostro modo di scrivere, tenendovene onorati e desiderando edificare i fratelli e gli altri prossimi con le vostre lettere. Il tempo che vi spenderete mettetelo a mio conto: sarà bene speso nel Signore. Io mi sforzo di scrivere due volte una lettera principale perché vi sia un certo ordine e anche molte lettere annesse e anche questa ho scritto due volte di mia mano. Così tanto più deve fare ognuno della Compagnia. Voi infatti dovete scrivere ad uno, io invece a tutti. Posso dirlo con verità: l'altra sera abbiamo calcolato che le lettere che attualmente inviamo in tutte le parti assommavano a duecentocinquanta. Se alcuni sono occupati nella Compagnia, io credo di poter ritenere che se non lo sono di più, non lo sono meno di alcun altro e con meno salute fisica.

Finora non posso congratularmi con nessuno di voi, non voglio incolpare nessuno, parlo in generale. Se le copie degli altri che v'invio vi sembrano con un certo ordine e senza elementi superflui, questo è ottenuto con molta e molta perdita del mio tempo: estraendo quanto è di edificazione, ponendo e posponendo le parole stesse, abbreviando e lasciando via le cose non pertinenti, per dare a tutti piacere nel Signore nostro ed edificazione a quelli che le ascoltassero di nuovo. Torno quindi a pregarvi per amore e riverenza della sua divina maestà che con molto buon cuore e con intera diligenza vi sforziate in questo, che non è di mediocre importanza per il profitto spirituale e la consolazione delle anime.

Potrete scrivere ogni quindici giorni una lettera principale, corretta e messa a punto, che tutto compreso equivale al lavoro di due lettere. In quelle annesse vi dilungherete come volete e direte al vostro corrispondente quel che a lui riservate. Io con l’aiuto di Dio N.S. scriverò a tutti, senza mancare, una volta al mese, anche se brevemente, e ogni tre mesi a lungo, inviandovi tutte le notizie e le copie di tutti quelli della Compagnia. Aiutiamoci così tutti per amore di Dio N.S. e favoritemi nel portare e nell’alleggerire in qualche modo il carico sì pesante che mi avete addossato e a cui si aggiungono altre cose che qui non mancano, opere pie e ricche imprese spirituali. Se io valessi per dieci e fossimo tutti riuniti a Roma, resterebbe ancora da fare. E se vi fa difetto la memoria, come capita a me molte volte, tenete dinanzi agli occhi questa lettera o un foglio equivalente che vi serva da richiamo quando scriverete le lettere principali.

22. Devota riconoscenza

Giovanni III regnò in Portogallo dal 1521 al 1557. Mecenate dell'arte e della cultura, fu anche il più grande benefattore e protettore della Compagnia di Gesù al tempo di Ignazio. Egli chiamò i primi gesuiti in Portogallo; mandò i primi membri della Compagnia nelle Indie, nel Brasile, nel Congo e nell'Etiopia; fondò con notevoli spese il collegio di Coimbra e affidò alla Compagnia la facoltà di filosofia in quella università; diede inoltre ai gesuiti una residenza e un collegio a Lisbona; aprì loro la propria anima, affidando pure 1a guida spirituale della sua corte e l'educazione del principe ereditario. Fu poi un grande ammiratore di Ignazio e ne fu contraccambiato con affetto profondo.

Ignazio, con questa lettera, si rivolge più che al «re», all'«uomo». La sua è una spontanea manifestazione di devozione e di riconoscenza.

In questa lettera ancora, Ignazio si congratula con il re per le nozze tra la figlia Maria e Filippo, figlio dell'imperatore Carlo V: nozze che erano state accuratamente preparate dalle rispettive madri e che Ignazio considerava di estrema importanza per la politica mondiale e le vedeva come «opera di Dio». In realtà esse non ebbero conseguenze felici per il Portogallo, perché Filippo, per circostanze impreviste, giunse a rivendicarne la corona.

GIOVANNI III - Roma, 8 marzo 1543 - MI Epp I 243-246

Signore nostro in Cristo Gesù.

La somma grazia e l'amore infinito di Cristo, nostro eterno Signore, salutino e visitino V. A., conservandola sempre e facendola progredire nel suo maggiore servizio, lode e gloria.

Desideravo scriverle già da molti giorni, ma il mio malessere e le mie poche forze me lo hanno impedito. Ora, avendo ripreso un po' di forza con l'aiuto di N.S., mosso da Francesco Botelho[1], tanto sollecito nel giusto e doveroso servizio di V. A. nelle grandi e nelle piccole cose, nell'infermità e nella buona salute, ho colto questa occasione per scriverle.

Mentre le scrivo non posso non gioire in N.S. e rendere infinite e incessanti grazie alla sua divina ed eterna bontà considerando quanto per noi indegni fa con essa, scegliendo V. A. come grande e fedele strumento a tale scopo. Infatti, se Paolo piantava e Apollo irrigava[2], sembra che V. A. pianti e irrighi, perché facendo tutto, in tutto meriti in N.S.

Quando noi abbiamo meritato che V. A. si ricordasse tanto di noi indegni al tempo delle nostre maggiori contraddizioni a Roma? Ed essendo ritenuti quali seduttori ci richiedesse stimandoci fedeli? Da chi o da quale merito è derivato che, pur essendo noi umiliati, alcuni dei nostri, giunti in Portogallo, sono stati favoriti ed elevati a tanta stima? Donde finalmente può discendere una manna sì abbondante su questa minima Compagnia, essendo noi tanto inutili in cielo e in terra?

Mi consolo davvero molto e godo assai in N.S. nel trovarmi tanto legato e sempre molto obbligato: il sentire e riconoscere un debito così inestimabile verso Dio e verso V. A., che teniamo in suo luogo, sembra che ci salvi da certa ingratitudine. Così credo fermamente e spero senz'ombra di dubbio

[1] Agente di affari, inviato a Roma da Giovanni III, per la questione riguardante l'inquisizione e per altri affari.
[2] 1 Cor 3, 6.

nel Signore nostro che, con la sua infinita e somma bontà, ricompensando V. A. di tutto in cielo come in terra, si degnerà concedere la sua solita grazia ai membri attuali e futuri di questa Compagnia, perché, da parte nostra, V. A. partecipi interamente dei sacrifici, delle preghiere e di tutte le altre azioni, che la sua divina ed eterna Maestà vorrà accettare - come speriamo nella sua sovrana e somma bontà - in considerazione di tutto ciò che V. A. sempre fa per la stessa Compagnia. La sua divina clemenza la ricompensi totalmente con le sue santissime consolazioni e le sue benedizioni spirituali per farla progredire sempre nel servizio a lui dovuto, nella sua lode e gloria. Essendo V. A. sostenuto dal suo completo favore, nessun nemico possa prevalere nella sua vita presente né in quella avvenire e li possa sperare pace totale in cielo e in terra.

Per questo, siccome aiuta non poco la buona e santa compagnia, mentre la cattiva perturba e disturba sempre, ci siamo rallegrati intensamente in N.S. venendo a conoscenza degli ottimi matrimoni che V. A. ha disposto: questa è opera più divina che umana, utile a molti e alla maggiore serenità e sicurezza di quei regni, dove sembra che N.S. risplenda tanto, quanto in altre parti si oscura. Piaccia all'altissima e santissima Trinità, per la sua infinita e somma bontà, concedere a V. A. completa gioia spirituale per quanto ha stabilito, dopo averlo così santamente ponderato; per la sua misericordia infinita si muova a compassione e volga lo sguardo sul suo popolo cristiano, comprato a prezzo molto caro, mutando tanta tempesta in bonaccia e tante calamità in gioie spirituali, per il suo maggiore onore e per la sua maggiore lode e gloria.

V. A. chiede uno o più nostri, tanto indegni, per il maggior servizio divino e per accrescere sempre i suoi benefici nei nostri riguardi. Ma il Papa era partito per Bologna, quando giunsero qui le lettere di V. A.: è stato solo possibile disporre alcuni mezzi per potere impetrare con maggiore facilità quanto V. A. domanda e noi desideriamo.

Quanto agli affari della santa Inquisizione e degli altri connessi, è da escludere ogni ringraziamento: non c'è nessun merito da parte nostra, sia perché sono sì pochi e irrilevanti i nostri servizi in N.S., sia perché siamo obbligatissimi a V. A. di poterci dedicare in qualcosa al suo dovuto servizio, venendone a noi grande benefizio e grazia molto segnalata, anche restando solo nel campo dei desideri.

Siano rese sempre incessanti grazie alla sua divina ed eterna Maestà, perché le cose proseguono oggi con tanto ordine e in tutto sì bene guidate e indirizzate da sembrare che il nostro eterno Signore vi ponga la sua mano, con gli strumenti tanto appropriati, necessari o convenienti, che V. A. ha mandato qui, dopo averli scelti così bene: difatti, chi nel poco tempo disponibile, chi nel maggiore possibile, hanno proceduto con tanta abilità e diligenza da avviarsi tutti con molta sicurezza verso un punto certo.

Termino, pregando Dio N.S. che per la sua infinita e somma bontà voglia darci la sua grazia perfetta perché sentiamo la sua santissima volontà e la compiamo interamente.

Di V. A. perpetuo e umilissimo servitore nel Signor nostro.

23. L'uomo apostolico di domani

Quando ancora mancavano le Costituzioni, direttive varie guidavano la formazione delle prime reclute dell'ordine. Le seguenti ci sono state conservate dal Ribadeneira nella sua inedita Historia de la Assistencia de Espana, *l. I, c. VI. La loro redazione o adattamento deve collocarsi con molta probabilità prima dell'aprile del 1543.*

Il loro contenuto - purezza di cuore, vita in presenza di Dio, atteggiamento umile e caritatevole, ecc. - si troverà poi nelle regole per gli studenti gesuiti.

Queste norme, tanto importanti e a volte tanto fini, si prefiggevano di plasmare nel giovane studente l'uomo apostolico di domani.

STUDENTI GESUITI DI ALCALÁ - Roma, 1543 - MI Epp XII 674-676

l. Cercheremo di mantenere il cuore nell'amore di Dio con grande purezza, in tal modo da non amare niente al di fuori di lui, da desiderare di parlare solo con Dio e con il prossimo per amor suo e non per sodisfare i nostri gusti e per passatempo.

2. Non parlare senza necessità, ma per l'edificazione propria o di altri, lasciando ciò che non serve al profitto dell'anima, come la curiosità delle novità e delle cose mondane, procurando sempre di trattare di ciò che riguarda l'umiltà e la mortificazione della volontà e non di ciò che fa ridere o mormorare.

3. Nessuno voglia essere stimato come parlatore, né si vanti di essere fine, discreto, mirando a Cristo che tutto questo reputò come niente e scelse di essere per noi umiliato e disprezzato dagli uomini piuttosto che onorato e stimato.

4. Non voler vedere né fare cosa che non si possa fare davanti a Dio e alle sue creature; per questo penseremo sempre di trovarci alla sua presenza.

5. Non si discuterà ostinatamente con nessuno, ma daremo pazientemente le ragioni, intendendo dichiarare la verità, perché il nostro prossimo non cada nell'errore e non per portare avanti il nostro modo di vedere.

6. Una delle cose in cui consolidarci per piacere a N.S., sarà allontanare da noi tutto ciò che ci può separare dall'amore dei fratelli, sforzandoci di amarli con carità cordiale. Dice infatti la somma Verità: «In questo riconosceranno che siete miei».

7. Se qualcuno facesse qualche cosa poco edificante e pensasse che per questo starà stimato poco o meno di prima, non si scoraggi tanto da tornare indietro ma, umiliandosi, chieda perdono a coloro che si siano potuti scandalizzare per il suo cattivo esempio; chieda anche una penitenza al suo superiore; renda molte grazie a Dio, che ha permesso la sua umiliazione, perché tutti sappiano chi egli è, non volendo essere stimato davanti agli uomini migliore di quello che è davanti a Dio. I fratelli che lo vedessero pensino di poter cadere loro stessi in debolezze più grandi e preghino Dio per la loro correzione.

8. Nei superiori che ci dirigono dobbiamo sempre contemplare la persona di Cristo che essi rappresentano, e nei nostri dubbi ricorrere a loro, sicuri che N.S. ci guiderà per mezzo loro.

9. Non dobbiamo nascondere le tentazioni, neppure i pensieri che sembrano buoni, ma dobbiamo comunicarli ai nostri confessori o superiori, perché «Satana si trasfigura in angelo di luce». In tutto ciò che ci riguarda dobbiamo seguire il parere e il consiglio dei nostri padri spirituali piuttosto che il nostro; il nostro anzi dobbiamo ritenerlo come sospetto.

10. Nelle relazioni con gli altri dobbiamo comportarci con modestia, sforzandoci di non mostrarci troppo tristi e gravi né troppo allegri e sfrenati, ma come dice l’apostolo: «La vostra moderazione sia nota a tutti gli uomini».

11. Non rimandiamo mai le buone opere, per quanto piccole, pensando di compierne altre più grandi in altro tempo: è, infatti, tentazione molto comune del nemico prospettarci sempre la perfezione nelle cose future e indurci a disprezzare le presenti.

12. Restiamo tutti perseveranti nella vocazione alla quale il Signore ci chiama: non manchiamo alla nostra prima fede, perché il nemico è solito tentare quelli che stanno nel deserto a comunicare con il prossimo per aiutarlo, quelli che aiutano il prossimo a vedere una grande perfezione nel deserto e nella vita solitaria: così ci illude con ciò che sta lontano, per impedirci di fare ciò che ci è presente.

24. Pastorale coniugale (I)

Ascanio Colonna, duca di Paliano e di Tagliacozzo, conestabile del regno di Napoli, per ragioni politiche si era sposato nel 1521 con Giovanna de Aragón e Pignatelli di cui nella lettera seguente. Benché da questo matrimonio fossero nati sei figli, l'unione si rivelò ben presto infelice. Tale insuccesso sembra che debba attribuirsi ad Ascanio, che voleva trasformare i1 focolare domestico in un ambiente militare. Inoltre dense ombre minacciavano la sua vita: si era compromesso con il papa Paolo III, implicandosi nel sacco di Roma del 1527 e provocandogli una guerra nel 1541 per questioni fiscali.

La duchessa, in tali situazioni, lasciò molto spesso Paliano per Napoli, dove cominciò a frequentare i circoli di Giovanni Valdés, sospetto di luteranesimo. Dopo la guerra mossa allo stato pontificio, conclusasi con la sconfitta del Colonna, essa fuggì ad Ischia e di là scrisse al Papa. Questi, a sua volta, seguiva con una certa ansia lo scandaloso malinteso coniugale dei Colonna. Preoccupato più che altro per le sue conseguenze, ne interessa Ignazio perché cerchi di rimediare. Adesso Ignazio scrive ad Ascanio, usando tutto il suo tatto, ma lo trova ancora una volta insensibile.

La lettera non accenna a nessuno di questi fatti, per ovvie ragioni di prudenza.

ASCANIO COLONNA - Roma, 15 aprile 1543 - MI Epp I 254-255

IHS La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. salutino e visitino V. Eccellenza.

Il licenziato Araoz, membro della nostra Compagnia, latore della presente, deve fermarsi alcuni giorni in codesto regno. Oltre l'aiuto negli affari spirituali che egli da V. E.[1] potrà trarne, desidero vivamente che, con la molta benignità e la solita carità nel Signor nostro e comunicando in spirito sincero godano le cose interne, insieme. Infatti le anime infiammate e desiderose del suo maggior servizio e della sua maggior lode e gloria, affidandosi mutuamente, si stimolano sempre e sempre si aiutano, in continua consolazione e profitto spirituale. Siccome l'oggetto è infinito, alla capacità finita non manca mai la possibilità di andare avanti.

Dio N.S., che mi giudicherà per l'eternità, sa bene quanto sia stato e sia sempre fermo nella mia anima l'intenso desiderio di essere utile a V. E. nel Signore nostro. Io desidero la sua piena prosperità e pace nel cielo e sulla terra a maggior gloria e lode della sua divina ed eterna bontà, e sono convinto che una cosa è buona per noi in questa vita se ci aiuta per la vita eterna, e cattiva se ce ne distoglie. Sopportando così le contrarietà della terra, l'anima rischiarata e illuminata dall'eterna rugiada, pone il suo nido sulle altezze e tutto il suo desiderio diventa quello di non desiderare altro che Cristo e Cristo crocifisso, affinché crocifisso in questa vita salga risorto all'altra. A lui mi rivolgo finendo e lo supplico per la sua infinita e somma bontà perché voglia darci la sua grazia perfetta per sentire la sua santissima volontà e compierla eternamente.

Di V. E. umilissimo e perpetuo servitore nel Signor nostro.

[1] Il p. Araoz, appena tornato dalla Spagna, si recava a Napoli, su istanza del card. Cervini, per riformare un'abbazia fuori Porta di Chiaia. TACCHI VENTURI, *Storia,* cit. II/2, 292s.

25. Pastorale coniugale (II)

Giovanna de Aragón era la forse la donna più bella del suo tempo. La sua figura è stata immortalata da Raffaello in un quadro eseguito nel 1518, esposto attualmente al Louvre. In Italia la si chiamava «diva signora» e i poeti a lei contessi temporanei volentieri le dedicavano le loro opere. La poetessa Vittoria Colonna, sua cognata, per esempio, cantò la sua bellezza in un sonetto. Anche gli storiografi sono concordi nell'ammettere la sua straordinaria bellezza.

Giovanna era figlia del duca Ferdinando di Montalto e sua madre apparteneva alla casa di Cardona. Nata nel 1502, si sposò nel 1521 a Napoli con il duca Ascanio Colonna, di cui nella lettera precedente. Ben presto si venne a un conflitto coniugale, pubblicamente visibile, e di lì si passò alla separazione di fatto, anche se non si giunse a una separazione legale.

In tali circostanze furono condotte varie missioni di conciliazione dai pp. Bobadilla e Araoz, ma il risultato fu nullo. Intanto lo scandalo era giunto al calmo. Marito e moglie divisi. Marcantonio, uno dei sei figli nati da questo matrimonio, diventato grande, portò avanti una politica di avversione e opposizione al padre.

*Papa e imperatore non erano riusciti a ristabilire la pace in quella famiglia. Allora Ignazio, che si trovava in buone relazioni con la cognata di Giovanna, Vittoria, prese una decisione straordinaria: presentarsi personalmente alla duchessa. Da vari anni il generale della Compagnia non si era più allontanato da Roma, ma questa volta ritrovava le forze e, nel novembre del 1552, si avviò verso Alvito, un piccolo paesino del regno di Napoli, appartenente al conte Alvito. Quel mattino del 2 novembre, un violento temporale sembrava che dovesse fermare l'audacia e lo zelo di Ignazio. Ma il santo pensava alle tempeste interiori che infuriavano nell'animo della duchessa, e al Polanco, suo fedele segretario, che voleva trattenerlo, disse: «Da trenta anni non sono mai stato fermato né dall'acqua né dal vento né da altre intemperie pur di compiere, per l'ora che mi ero prefisso, un'opera di servizio di Dio N.S.» (*Fontes narr. *II 414). Egli non solo si intrattenne due giorni e mezzo, ma tale vicenda lo preoccupava tanto che, a1 suo rientro a Roma, si sedette nel suo studio e scrisse i1* memorandum *presente con tutti i motivi che Giovanna poteva avere per riprendere la vita con Ascanio.*

La lunghezza e la serietà del documento ci possono far capire quale importanza dava Roma a tale scandalo coniugale, ormai sulla bocca di tutti.

Sembra che Ignazio abbia portato a buon termine ciò c che altri non avevano potuto. Giovanna de Aragón, infatti, tornò a Roma per riprendere con il marito la vita comune. Tuttavia la riconciliazione tanto attesa, per l'ingerirsi di alcuni cardinali e di altre nobili persone, non avvenne e, se ebbe luogo, fu per breve tempo. La disastrosa politica della famiglia Colonna inoltre dovette rompere ogni legame. Il duca Ascanio venne arrestato dietro accusa di alto tradimento e morì nella fortezza di Castel Nuovo, in fondo a una prigione. Giovanna dal 1555 viveva a Roma con le sue figlie nel palazzo Colonna, ma anche la sua situazione era disperata: per il papa Paolo IV costituiva un ostaggio contro il figlio che militava tra i suoi nemici. Riuscì a fuggire, vestita da contadino, e poté raggiungere il castello di Tagliacozzo, dove visse fino al 1560. In questo stesso anno morì Paolo IV e Giovanna tornò a Roma, dove fu accolta trionfalmente.

GIOVANNA DE ARAGÓN - Roma, fine novembre 1552 - MI Epp IV 506-511

IHS Mia signora nel Signor nostro.

Benché abbia comunicato a viva voce a V. E. il modo che, per accordarsi con il signor Ascanio, sento nel Signor nostro più conforme alla sua divina volontà e che le converrebbe più di ogni altro, tuttavia, spingendomi l'affetto, che la sua bontà infinita mi ha dato per il servizio e ogni perfezione di V. E., non tralascerò, anche se fuori delle mie abitudini, di porre per iscritto le ragioni che mi spingono a questo. Quando le avrà considerate e ponderate più volte con la buona e santa intenzione che Dio N.S. le ha dato, e soprattutto con la sua grazia, il parere e la volontà attuali di V. E. potrebbero cambiare. Dico, quindi, signora, che il modo migliore che io sento, tutto considerato, è che V. E. dovrebbe disporsi con animo grande, e confidando nel Signore, a tornare a casa del signor Ascanio, rimettendosi interamente alla sua discrezione, senza cercare altre sicurezze né fare altri patti, ma liberamente, come la moglie suole e deve stare a discrezione di suo marito. Le ragioni che mi muovono a questo sono le seguenti:

1. Se la concordia deve ristabilirsi intera e perfetta, non c'è altra via che guadagnarsi totalmente l'amore e il cuore del signor Ascanio; e questo non lo si otterrà con patti e cercando garanzie, come tra nemici, bensì mostrando amore, umiltà e fiducia in lui come marito. E questo è da farsi nel modo detto sopra.

2. Tale comportamento, più di ogni altro, mostrerebbe in V. E. perfezione di umiltà. Infatti, se una delle due parti non si piega e umilia, non si può fare la pace e le piaghe del cuore restano aperte. Se poi uno dei due deve piegarsi e umiliarsi, quanto è più ragionevole che nell'umiltà si distingua la moglie anziché il marito, e quanto meno scusa ha lei davanti a Dio e agli uomini, se il suo rifiuto di umiliarsi impedisce la debita unione tra lei e suo marito.

3. Tale atto sarebbe anche di maggiore fortezza e grandezza d'animo, quale conviene al sangue e animo generoso di V. E. Dimostrerebbe infatti di non temere neppure il pericolo di morte, che alcuni temerebbero, segno ordinario dei cuori grandi; mentre cautele e garanzie sono insolite alle persone coraggiose.

4. Quanto più difficile sarà questo modo, tanto più eroico sarà per V. E. vincere se stessa e dominare qualche risentimento che avrà potuto avere o abbia contro il signor Ascanio; e di conseguenza più meritorio davanti a Dio N.S., se fatto per suo divino amore. Pertanto dovrebbe V. E., anche se si presentasse un altro modo più facile, preferire questo come più perfetto.

5. Questa sarebbe un'opera di maggiore perfezione e quindi più gradita e conforme ai consigli di Cristo N.S., che ama tanto la pace anche tra estranei da far sospendere le offerte e i sacrifici finché non si riconciliano tra loro[1]. Quanto più vorrà la pace tra coloro che egli ha unito in matrimonio; della quale unione dice nel suo vangelo: «L'uomo non separi ciò che Dio ha unito» e «saranno due in una sola carne» e «l'uno per vivere con l'altra deve lasciare padre e madre»[2], ecc.

[1] Mt 5, 23.
[2] Mt 19, 5-6.

6. Ciò sarà più conforme alle leggi sotto le quali la sua divina maestà ha posto il matrimonio, come dichiara in tanti passi la Scrittura quando dice: «Capo della donna è il marito»; «Le mogli siano sottomesse ai loro mariti», e quando dà come esempio Sara che chiama suo marito suo signore[3].

7. Sarebbe un atto di grande fiducia in Dio N.S. che si compiace della nostra fiducia nella sua provvidenza rispetto a noi. Né sarebbe tentare la sua divina maestà: persone prudenti e dotte sono del parere che tale fiducia sia molto lodevole e, in ogni caso, non comporterebbe nessun o pochissimo pericolo.

8. Sarebbe opera tanto più gradita a Dio in quanto con essa si toglierebbero interamente al demonio tutte le armi per offendere sua divina maestà: armi che sono molte sia da parte di V. E. che degli altri, nelle disposizioni in cui attualmente si trovano. Piacesse a Dio N.S. che la cosa fosse meno evidente!

9. Sarebbe un gesto di grande carità verso il signor Ascanio volerlo conquistare per questa via e sono convinto in N.S. che ci riuscirà. Egli sarebbe ricondotto ad uno stato più sicuro per la sua salvezza, vivendo di più nella grazia e nel servizio di Dio, obbligato, con questo atto virtuoso, a cercare anche lui di segnalarsi maggiormente in tutte le virtù cristiane.

10. Sarebbe pure verso di lui grande carità non solo alleviarlo dalle preoccupazioni domestiche reggendo la sua casa, come egli desiderava, ma anche procurargli pace e gioia e una buona vecchiaia, a cui è ormai vicino avendo già sessanta anni finendo così la sua vita nell'unione e nell'amore di sua moglie e dei suoi figli.

11. Inoltre questo modo di riconciliarsi sarebbe il rimedio più rapido e l'esempio migliore per le signore sue figlie e ne sarebbe conquistato il cuore del signore Ascanio.

12. Anche suo figlio, il signor Marcantonio, si riconcilierebbe più facilmente con suo padre, dato che il suo rapporto con lui dipende da lei; di conseguenza, scomparirebbero diverse preoccupazioni che attualmente lo affliggono.

13. Farebbe cessare una grande quantità di risentimenti peccati e pene nei suoi servi e in quelli del signor Ascanio, come pure negli amici e fautori dell'una e dell'altra parte, dando a tutti una grande occasione di consolarsi nel Signore.

14. Tutte le donne riceverebbero un esempio assai lodevole di sottomissione e umiltà e carità nei riguardi dei loro mariti.

15. A tutti, grandi e piccoli, che hanno avuto tanto da parlare e mormorare di questa separazione, darebbe grande edificazione e motivo di lodare Dio N.S. agendo con tanta virtù e nobiltà d'animo.

16. Se si deve tener conto, come è giusto, della reputazione e dell'onore di V. E., son certo che questa è la via migliore per assicurarli. L'onore infatti propriamente è premio dovuto alla virtù. Nella misura quindi in cui questa riconciliazione si farebbe con gesto più generoso e perfetto, nella stessa misura verrebbe a lei da parte di tutti maggiore onore. Quanto più pubblico e conosciuto è questo caso, tanto più la fama della sua magnanimità si estenderà con sua grande gloria nel cielo e sulla terra.

[3] Ef 5, 22-23; Gen 18, 12 e 1 Pt 3, 6.

17. Dovrebbe pure muovere profondamente i buoni e nobili sentimenti di V. E. il fatto che questo gesto gioverebbe molto all’onore del signor Ascanio, onore che V. E. assieme al suoi figli devono ritenere come proprio.

18. Se poi V. E. tiene conto dell’utilità temporale che ne ricaverebbe, stia certa che questo modo è quello che le conviene, poiché il signor Ascanio così le si dà come preda, restando suo schiavo. Ne segue che, oltre la dote delle figlie, egli pagherà i debiti e provvederà per l’avvenire alle sue spese necessarie. Lei diventerà signora di quanto lui possiede e governerà tutto, come ho inteso dal signor Ascanio. Sono certo che per lei sarebbe di grande sollievo non dover pesare per questo sui suoi amici.

19. Verrebbe liberata anche da alcune spese, perché potrebbe licenziare parte della gente che tiene come guardia personale.

20. Per la sicurezza della sua persona, questa è la migliore via per quello che posso comprendere. Con essa si rimedia completamente a questa piaga del suo spirito, si guadagna la benevolenza del signor Ascanio, eliminando l’occasione di venire offesa da lui e quindi di ogni timore. Da chi ama infatti non si teme nulla ed egli non cesserà di amarla vedendo che V. E. si fida di lui e l’onora in tale modo. Tutte le sue forze sarebbero in difesa di V. E. e non contro.

21. Anche se egli ricadesse nelle sue cattive disposizioni - cosa impossibile a mio parere, se V. E. agisce come le consiglio - non è verosimile che giunga ad offendere la sua persona. Se non Dio, temerebbe il Papa, l’imperatore, suo figlio e tutta la nazione spagnola, e vedrebbe cosa sia mettere pericolosamente in gioco la sua fama, la sua posizione e tutto ciò che possiede. Egli si avventurerebbe meno in questo, se V. E. si umiliasse davanti a lui, come già detto, e gli ubbidisse in quel che conviene.

22. Se poi si guarda alla gioia e alla pace di V. E., la via per arrivarci è vivere in sicurezza, eliminando il timore, la sfiducia, i sospetti, le apprensioni, che necessariamente avrebbe se dovesse guardarsi da suo marito, non dandoglisi e non ponendosi del tutto nelle sue mani.

23. È anche un mezzo per la quiete e pace del suo spirito liberarsi da tante occasioni di dispiaceri, in cui si trova attualmente, per vivere nella sua casa una vita materialmente e spiritualmente tranquilla.

24. Se poi si considera la facilità per giungere a questa concordia, la via da me proposta è certo la più facile di ogni altra, perché non comporta tante trattazioni né tanti sotterfugi e mezzi.

25. Quanto alla rapidità, la cosa può essere conclusa oggi o quando V. E. vuole concluderla per questa via: per altra via, non so quando si potrebbe concludere.

26. Finalmente, pensi V. E. che questo è il parere di quelli che sono affezionati al suo servizio in Cristo N.S. e che è giusto fidarsi di altri più che di sé stessi nelle cause proprie.

26. Ancora sulla comunione frequente

Dall'ultima lettera dell'11 settembre 1536 (lett. 6) che Iñigo, «povero di bontà», aveva scritto a suor Teresa, erano passati ben sette anni. Certamente un silenzio non indifferente per un'anima che chiedeva con insistenza direzione spirituale. Ma Ignazio era stato dapprima molto occupato a Roma dalla fondazione della Compagnia di Gesù; e in seguito poté contare sul p. Antonio Araoz quand'era presente in Barcellona. Si comprende, quindi, come non abbia risposto alle lettere della benedettina di S. Chiara.

Nel 1543, però, un amico ricordò a1 santo di non dimenticare del tutto il monastero di Barcellona, avendo scritto suor Teresa due o tre volte e sempre invano. Questa volta Ignazio fu pronto, e il I5 novembre 1543 il p. Antonio Araoz, che rientrava in Spagna, poté portare una lettera per la Rejadell. Essa è schematica, ma vi si nota un'alta stima spirituale per la religiosa. La incoraggia poi alla comunione frequente anche quotidiana, a patto che la testimonianza interiore della coscienza assicuri un vantaggio spirituale.

TERESA REJADELL - Roma, 15 novembre 1543 - MI Epp I 274-276

IHS La somma grazia e l'amore di Cristo N.S. siano sempre in nostro continuo favore e aiuto.

1. Ho appreso che la sua divina bontà si è compiuta nel sottrarre alle prove di questa vita e prendere con sé suor Luisa, sua e anche nostra nel Signore. Molte ragioni e molti indizi mi assicurano che essa si trova nell'altra vita, piena di gloria eterna. Noi però non la dimenticheremo nelle nostre sebbene indegne e povere preghiere. Spero intanto che ci aiuterà dal cielo e ci ripagherà abbondantemente. Se mi dilungassi in parole di conforto penserei in qualche modo di farle torto, perché sono convinto che si conforma in tutto, come deve, alla somma ed eterna provvidenza che opera tutto per la nostra maggior gloria.

2. Sulla questione dell'abito e dell'osservanza[1]. Lei ha ricevuto una sentenza in suo favore, e anche se non l'avesse ricevuta, data la conferma della Sede Apostolica, non c'è motivo alcuno di dubbio ed è certo che si trova in sintonia con la volontà divina. Qualsiasi regola di un santo fondatore infatti può obbligare sotto peccato solo nella misura in cui venga confermata dal Vicario di Cristo o da qualche altro da lui delegato. Così la regola di s. Benedetto, di s. Francesco o di s. Girolamo non può per se stessa obbligare sotto peccato alcuno. Obbliga solo quando viene confermata e autorizzata dalla Sede Apostolica che infonde alla regola una forza divina.

3. Sulla comunione quotidiana. È certo che nella Chiesa primitiva tutti si comunicavano ogni giorno. In seguito e fino ad ora non si è avuta nessuna decisione, nessun documento scritto della nostra santa madre Chiesa né dei santi dottori della teologia positiva o scolastica, che abbia proibito alle persone mosse da devozione di comunicarsi ogni giorno.

[1] Una questione giuridica aveva opposto i francescani ai benedettini a proposito del monastero di S. Chiara. Era stata risolta da Leone X che tra il 1512 e il 1518 conferiva ai benedettini il diritto di visitare canonicamente il monastero.

Se s. Agostino dice che non loda né biasima la comunione quotidiana, in un altro passo esorta tutti a comunicarsi ogni domenica, e altrove, parlando del ss. Corpo di Cristo N.S., dichiara: «Questo pane è quotidiano; vivete allora in modo da poterlo ricevere tutti i giorni»[2].

Comunque, anche se lei non avesse tanti buoni indizi o sane mozioni, resta la buona e valida testimonianza, quella del giudizio della coscienza. Cioè, tutto le è permesso nel Signor nostro se, libera da peccati evidentemente mortali o suscettibili di essere giudicati tali, ritiene che la sua anima ne riceva maggiore aiuto e più s'infiammi nell'amore del suo Creatore e Signore; se si comunica con questa intenzione e sperimenta che questo suo santissimo cibo spirituale l'alimenta, le dà pace e riposo e, sostenendola, la fa progredire nel suo maggior servizio e nella sua maggiore lode e gloria, nessun dubbio, allora, le è lecito e sarà meglio che si comunichi ogni giorno.

Siccome mi sono intrattenuto a lungo su questo punto e su altri con il licenziato Araoz, latore di questa lettera, mi rimetto completamente a lui nel Signor nostro. Finisco pregando Dio N.S. per la sua infinita clemenza perché in tutto sia guidata e governata dalla sua infinita e somma bontà.

Povero di bontà

Iñigo

[2] In realtà, *De Sacramentis*, 1. 5, 4: PL 16, 452 B (attribuito a s. Ambrogio).

27. Un carattere singolare

Le disposizioni date da Ignazio sulla corrispondenza (lett. 19) non erano state accette al p. Nicolò Bobadilla, altro dei primi compagni, uomo di grande zelo, ma di carattere singolare:

Era uno di quei temperamenti che natura lascia, per così dire, allo stato vergine... Di una ingenuità rara, che finiva nel comico quando, senza ombra di disagio, tirava in ballo i suoi meriti apostolici e certe cuginanze con l'apostolo Paolo; di una energia indomita e turbinosa che lo gettava allo sbaraglio in tutte le imprese; di un coraggio che lo rendeva audace fino all'imprudenza, quest'uomo poteva pure, nonostante la sua eccentricità, guadagnarsi la stima e il rispetto di quanti erano raggiunti dal suo zelo apostolico, ma certo non era un soggetto a sesto con la sua famiglia religiosa. Stava bene quando stava fuori, dove era sempre e dovunque identico a se stesso; uomo schietto e alieno dai compromessi; infaticabile e competente nella vigna del Signore (M. SCADUTO, L'epoca di G. Laínez. Il governo, *Roma, 1964, p. 33).*

II carattere del Bobadilla si illumina a tratti alla luce delle parole di Ignazio. Egli - che stava allora in Germania, addetto alla nunziatura pontificia - aveva espresso senza peri frasi il suo parere contrario alle disposizione date dal generale sulle relazioni epistolari. Ignazio, profondo conoscitore degli uomini, lo riprende con molto affetto, ma con fermezza. E nella sua umiltà giunge a dirsi disposto a cedere l'incarico di generale allo stesso Bobadilla.

NICOLÒ BOBADILLA - Roma, 1543 - MI Epp I 277-282

IHS La somma grazia e l'amore di Cristo siano sempre in nostro continuo favore e aiuto.

Dato che per la sua infinita grazia trovo in me più disposizione ad abbassarmi in tutto che a scusarmi parzialmente, sembrandomi di maggior gloria sua, ho pensato di trar profitto di tutte le sue osservazioni.

1. A proposito di qualche correzione fraterna che io ho creduto fare a maggior gloria di Dio N.S., lei afferma che comprende il mio animo, ma le sembra che non tutti l'accoglieranno con la sua sincerità. Per «tutti» intendo quelli della Compagnia, perché solo per loro ho scritto. Se tuttavia sente che alcuni non la prendono con sincerità e purità d'anima, essendone avvisato, spero nel Signore nostro di accordarmi con loro in tutto e con ciascuno di essi, secondo il desiderio suo e loro.

2. Io ho dichiarato che le parole dette e quelle scritte sono molto differenti. E lei mi dice che io voglio curare tutti gli stomachi con gli stessi rimedi del mio. Mi ricordo di aver scritto che la lettera principale si deve scrivere due volte; una volta scritta e corretta, riscriverla o darla a copiare, per evitare gli inconvenienti dello scrivere in fretta, poiché mi pareva che in questo alcuni di noi mancassimo. Facendo così tutti e io per primo, che ne sento maggiore necessità, potremmo maggiormente aiutarci nel Signore nostro. Non ho voluto né voglio dire che colui che sa esprimersi in un modo debba scrivere in un altro; né che se uno ha un certo grado di abilità epistolare debba sforzarsi di fare due volte meglio. Se alla mia poca e povera intelligenza naturale non posso aggiungere un grado, difficilmente potrei aggiungerlo agli altri. Dare molto o poco è del nostro Creatore e Signore. Ma voglio dire che, dopo aver

scritto la lettera principale e averla corretta, il riscriverla o farla copiare è il mezzo con cui uno fa piacere all'altro. Né io né altri possiamo dare più di quello che abbiamo, ma con questa diligenza ognuno dà il meglio di quanto ha ricevuto dal suo Creatore e Signore. Non pretendo quindi che questa misura divenga una norma assolutamente generale.

3. Lei stima sufficiente dare un sommario o un compendio della sua lettera, per farne solamente delle copie, Ma non per dare informazioni per esteso come desideriamo. Ma lei sa bene ciò che ho scritto e tutti siamo d'accordo che nella lettera principale si scrivano le cose che siano di edificazione, conforme al lavoro che Dio N.S. opera mediante ognuno a profitto spirituale delle anime. Se si volessero comunicare notizie, malattie, necessità o altre cose simili, se ne scriva pure diffusamente in lettere annesse o in un'altra lettera a parte.

4. Lei dice che nella copia della lettera che ha ricevuto io ho scritto: «procuro di sbrigare il mio tempo» (procuro de expedir mi tiempo), mentre bisognava dire «spendere il mio tempo» (expender mi tiempo). Se esamina bene la sua lettera, vi vedrà scritto di mia mano «expender» e non «expedir». Può darsi però che quello che l'ha copiata qui abbia scritto «expedir» invece di «expender». Io non l'ho corretta affidandomi ad un altro, dato che non era una lettera principale da mostrare a tutti. Io mi riconosco colpevole quanto lei stesso giudicherà sia degno di colpa nel Signor nostro.

5. Quanto all'errore che lei nota nell'indirizzo della lettera «presso il palazzo del re dei Romani», è vero che io ho scritto così, credendo che nel palazzo, da lei frequentato, fosse più conosciuto che alla corte, la quale si estende per tutta la città; ho sbagliato pertanto dicendo «dei Romani». D'ora innanzi scriverò: «presso la corte del re dei Romani». Se tutti vi hanno fatto una risata, come lei dice, io avrei pensato che, vedendo ridere alcuni, non l'avrebbe mostrata a tutti. Le sarò molto grato nel Signore se vorrà mostrare anche questa: essendomi corretto nell'altra, potrò così correggermi anche in questa. Questo è il mio desiderio in questa vita: essere indirizzato e corretto in tutte le mie mancanze con correzione fraterna e amorosa, come ricordo di aver domandato e pregato con molta istanza tutta la Compagnia, subito dopo che faceste professione, perché ognuno in tutte le cose in cui mi vedesse mancare, dopo aver pregato Dio N.S. ed essersi consultato con la sua divina maestà, mi presentasse le mie colpe per aiutarmi ad emendarmi nel Signore nostro.

6. Lei è del parere che lo non perda tempo nel correggere cose di poca consistenza e che alcuni che non mi conoscono potrebbero pensare che non ho come impiegarlo. Dato che le ho scritto a lungo pregandola insistentemente che la lettera principale fosse scritta due volte nel modo già detto e per evitare gli inconvenienti già menzionati, dopo averne parlato molte volte e averlo concordato tra noi, se lei non lo facesse, mi vedrei costretto, mirando al profitto spirituale comune e alla mia coscienza, di comandarglielo nel nome dell'ubbidienza, sebbene ciò sia molto contrario al mio modo di fare.

Alle mie lettere ha risposto con molta edificazione e gioia. Dopo ha cominciato a scrivermi facendo il contrario di quanto io avevo domandato e pregato nel Signore nostro. Nella sua lettera principale mette molte notizie, di cui, se fossero state scritte in un'altra lettera o in fogli annessi, avremmo goduto tutti. I fatti personali, la piccola eruzione di scabbia che l'ha indebolito, tutto questo poteva scriversi in lettera annessa, secondo quanto abbiamo concertato molte volte tra noi, in modo da dare ad ognuno il cibo secondo il suo gusto e per il bene generale. Molti nostri amici e conoscenti sanno che riceviamo lettere da alcuni della Compagnia. Desiderano e hanno piacere di vederle. Se quando ce le

domandano non lo facciamo, ce li renderemmo estranei; se le mostriamo quando sono senza nessun ordine, non ne restano edificati.

Io desidero più la sua totale perfezione che correggere le parole della sua lettera. Ora una buona parte di questa perfezione consiste nell'umiliarsi e ubbidire a colui nelle cui mani ha fatto voto di ubbidienza, specialmente nelle cose buone o indifferenti, dove non c'è il minimo peccato. Mi è sembrato finora che spendere una parte del mio tempo in questo lavoro sia a maggior gloria di Dio N.S. e a nostro maggior progresso spirituale. Se a lei pare il contrario potrei d'ora innanzi conformarmi a quanto lei giudicherebbe meglio nel Signor nostro, perché non credo di guadagnare meno con lei nella sua divina maestà che con qualsiasi altro.

7. Lei obietta: «Lei crede che tutti si edifichino di queste sue copie. Io ne mostro poche, poche ne leggo, perché non ho tanto tempo. Con il superfluo della sua lettera principale, se ne potrebbero fare due». Non ho mai pensato che bisognasse mostrarle a tutti né che tutti se ne sarebbero edificati, ma pensavo a un piccolo numero di amici che le avrebbero accolte favorevolmente, come finora hanno fatto tutti gli altri, cui ho inviato questa stessa lettera principale, ed ho saputo che l'hanno accolta, a meno che non m'inganni. Così il dottor Ortiz, suo fratello fra Francesco e il dottor Le Picart di Parigi[1].

Se non si degna di leggere le mie lettere per mancanza di tempo, io per grazia di Dio N.S. ho tempo e gusto per leggere e rileggere le sue. Perché lei legga le mie lascerò cadere tutto quanto le sembra superfluo, adattandomi, quanto potrò nel Signore nostro, al suo punto di vista che mi studierò di seguire. Farò lo stesso con tutti gli altri corrispondenti che sono del suo parere e che il superfluo affatica. Lei deve solo avvisarmi. Sarebbe un gravissimo errore da parte mia dispiacere a spese del mio lavoro e del mio tempo e senza profitto alcuno. La prego quindi, per l'amore e la riverenza di Dio N.S., di dirmi se le sembra meglio che io le scriva personalmente o mediante altri, perché senza rischio di errore possa in tutto farle piacere. Frattanto, non sapendo quale soluzione adottare, aspetterò le sue lettere o piuttosto le farò scrivere da un altro, come mi sembrerà di suo maggior gradimento. D'altra parte, siccome lei conosce quale sia il mio desiderio più vivo, per lo stesso amore e riverenza della sua divina maestà, le chiedo di scrivermi sempre nel miglior modo possibile, secondo che insistentemente le ho chiesto e pregato e ancora di nuovo la supplico nel Signor nostro.

Nel caso si veda che non arrivo ad ottenere ciò che tanto insistentemente domando perché sono totalmente indegno, con qualunque formula che più o meglio le piacerà, se la Compagnia o la metà di essa non è contenta, io le dò il mio voto, se vale qualcosa, e le offro molto volentieri e con grande gioia della mia anima il carico che porto. Non solo la eleggo, come dico, ma, se giudica diversamente, mi offro ugualmente per eleggere chi nominerà o gli altri nomineranno. Sono convinto che se tutto fosse regolato così sarebbe totalmente a maggior servizio, lode e gloria al Dio N.S. e a mio maggior sollievo spirituale nella sua divina maestà. È la pura verità che, assolutamente parlando, io desidero restando in basso vivere senza questo peso. Per questo, rinunziando in tutto e per tutto al mio poco giudizio, sempre ritengo e spero ritenere molto migliore quanto lei stesso e la Compagnia o parte di essa deciderà, come già ho dichiarato. Le vostre decisioni io approvo e confermo con questa lettera, firmata di mia mano.

[1] Professore a Parigi, deciso avversario delle dottrine protestanti e amico dichiarato della Compagnia.

[...] Ho ritardato a scriverle, ignorando dove si trovasse. Lei mi aveva scritto che doveva fare dei bagni, ma non sapevo dove sarebbe andato.

Piaccia a Dio N.S. che questa lettera la trovi in perfetta salute dove e come possa servirlo meglio e lodare sempre il suo santissimo nome.

28. Mancanza di umiltà?

Giovanni III era, come si è detto (lett. 20), uno dei più grandi benefattori della giovane Compagnia di Gesù. Giustamente Ignazio lo vuole direttamente informato sul proprio conto, poiché prevede che giunga agli orecchi di lui la notizia dei suoi processi presso i tribunali ecclesiastici in ogni luogo dov'era stato. La notizia, in tempi così decisivi per la fede e in una nazione così allergica all'eterodossia, non avrebbe potuto lasciar tranquillo un sovrano come Giovanni III.

L'apologia che fa il Loyola non è mancanza di umiltà: «per evitare che la diffamazione dei membri della Compagnia offendesse Dio nostro Signore, abbiamo agito in modo che fosse fatta giustizia».

Sembra di sentire, leggendo questa lettera, la voce di Paolo che racconta le sue peripezie ai Corinti e a Timoteo, non per vana gloria, ma perché la verità abbia il suo luogo.

GIOVANNI III - Roma, 15 marzo 1545 - MI Epp I 296-298

IHS La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. salutino e visitino V. Altezza. Amen.

Molte congetture e indizi (il Signore nostro mi è testimone) mi convincono che, se non sono giunti, giungeranno all'orecchio di V. A. alcuni avvenimenti che mi sono occorsi. Questi avvenimenti sono, più che miei, del mio Signore, cui sia gloria sempre, e io desidero sempre gloriarmene, non in me, ma nel mio Creatore e Signore. Ho pensato che prima o dopo avrei dovuto farli conoscere tutti, anche se brevemente, a V. A., tanto cristiano e a cui siamo sempre obbligatissimi.

Tornando da Gerusalemme, in Alcalá de Henares, dopo tre processi da parte dei miei superiori, fui preso e imprigionato per quarantadue giorni. A Salamanca con un altro processo non solo fui posto in carcere, ma anche in catene per ventidue giorni. A Parigi, dove andai in seguito per continuare i miei studi, altro processo. In tutti questi cinque processi e due arresti per grazia di Dio non ho voluto mai prendere né ho preso altro difensore, procuratore e avvocato che Dio, in cui ho posto con la sua divina grazia e favore tutta la mia speranza presente e futura. Sette anni dopo il processo di Parigi, me ne fecero un altro nella stessa università, un altro a Venezia e l'ultimo a Roma contro tutta la Compagnia[1]. In questi ultimi tre, essendo la mia causa legata ai membri della Compagnia, che appartiene più a V. A. che a noi, per evitare che la diramazione dei suoi membri fosse di offesa a Dio N.S. abbiamo procurato che giustizia fosse fatta. Così al momento dell'ultima sentenza si trovarono a Roma tre giudici che mi processarono: uno di Alcalá, un altro di Parigi e il terzo di Venezia. In tutti questi otto processi, per sola grazia e misericordia divina, mai mi è stata condannata una sola proposizione, neppure una sillaba, né io sono stato mai condannato o esiliato. Se V. A. desidera conoscere la ragione di tanta indignazione e inchiesta sulla mia persona, sappia che non è per cosa alcuna relativa a scismatici, luterani, illuminati, con cui non ho mai avuto contatti e che neppure ho mai conosciuto. Il motivo era invece perché, non avendo fatto io studi, si meravigliavano, specialmente in Spagna, che parlassi e conversassi a lungo di cose spirituali. In verità, il Signore mio Creatore, che mi giudicherà per l'eternità, mi è testimone che io non vorrei per tutta la potenza e tutte le ricchezze temporali che sono sotto il cielo che quanto ho detto

[1] Cfr LOYOLA, *Autobiografia*, 58-62: Alcalá; 64-70: Salamanca; 81: Parigi; 93: Venezia; 98: Roma.

non mi fosse accaduto, e il mio desiderio attuale è che mi succeda ancora molto di più per l’avvenire a maggior gloria di sua divina maestà.

Se dunque, mio signore nel Signore nostro, il racconto di alcuni di questi fatti dovesse giungere costà, con quella immensa misericordia e somma grazia che sua divina maestà ha dato a V. A. per meglio servirlo e lodarlo, voglia rendere grazie e sappia distinguere il bene dal male, traendo frutto da tutto. Infatti, più noi avremo desiderio di rivestirci della livrea di Cristo N.S. subendo obbrobri, false testimonianze e ogni altra ingiuria, senza offesa del prossimo, più marceremo verso Dio, profittando nello spirito, guadagnando ricchezze spirituali, di cui la nostra anima, se viviamo nello spirito, desidera essere totalmente adorna.

[...] La serenissima Regina voglia ricevere la presente come sua. Io mi raccomando umilmente alla sua grande benevolenza e alle sue preghiere nel Signore nostro. E che lui nella sua infinita bontà voglia darci la sua grazia perfetta perché sentiamo la sua santissima volontà e la compiamo interamente.

Di V. A. umilissimo e perpetuo servitore nel Signore nostro.

29. Gara di umiltà e unione con Dio

I contatti che Francesco Borgia aveva avuto, all'inizio del 1542, con i due gesuiti Favre e Araoz a Barcellona (lett. 16), non erano stati inutili. Si erano stabilite subito relazioni tra Ignazio e lui, che viveva già una intensa vita spirituale, a contatto con eccellenti maestri di spirito. Divenuto, dopo la morte del padre, duca di Gandía nel 1543, pensò di fondarvi una università, di cui potessero servirsi anche studenti gesuiti; e nel novembre 1545 vi giungevano il p. Andrea Oviedo con sette confratelli, per occuparsi della fondazione.

Quattro mesi prima il duca aveva scritto ad Ignazio aprendo l'anima sua e sollecitando direttive spirituali; la lettera non ci è rimasta, ma possiamo farcene una idea della risposta. Il «santo duca» si rammaricava di porre ostacolo all'azione divina nella sua anima; e su questo punto si diffonde più di proposito Ignazio in una edificante gara di umiltà. Notevole in particolare la massima che nessuno o pochi riescono a misurare fino in fondo quanto impediscano l'operazione della Grazia divina.

FRANCESCO BORGIA - Roma, fine 1545 - MI Epp I 339-343

IHS Mio signore nel Signor nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. salutino e visitino Vostra Signoria.

Ho ricevuto l'ultimo giorno di ottobre la sua del 24 luglio. Ho goduto in modo straordinario nel Signor nostro nel sentire cose derivate piuttosto da esperienza e conversazione interna che da influssi esterni. Il Signor nostro, nella sua infinita bontà, le concede abitualmente alle anime che pongono la loro dimora in essa come principio, mezzo e fine di ogni altro bene. Il suo nome altissimo sia sempre lodato ed esaltato in tutte e da tutte le creature, ordinate e create per questo tanto giusto e doveroso fine.

Venendo in particolare ad alcuni punti della sua lettera e anzitutto a quello in cui dice che non mi dimentichi di lei nelle mie preghiere e la visiti con le mie lettere, posso assicurarle quanto alla prima cosa che ho continuato, come faccio ogni giorno, a pregare per lei, sperando in N.S. che, se le mie preghiere ottengono qualche favore, sarà tutto dall'alto, procedendo dalla sua divina bontà, che guarda solo alla sua eterna e somma liberalità e alla devozione e ai santi propositi di V. S. Sicché ho creduto che, vedendola così in spirito ogni giorno dinanzi a me, soddisfacevo anche alla seconda cosa, al suo desiderio di consolarsi con le mie lettere. Le persone che escono da se stesse ed entrano nel loro Creatore e Signore, hanno assidua riflessione, attenzione e consolazione, e il sentimento che tutto il nostro bene eterno si trova in tutte le creature, dando a tutte l'esistenza e conservandole in essa con il suo essere e la sua presenza infiniti. Considerando tutto ciò, penso bene che con questi pensieri e molti altri si consoli più che con le mie lettere. Tutto infatti aiuta coloro che amano interamente il Signore e tutto serve loro per meritare di più e per maggiormente raggiungere e unirsi con carità intensa al loro stesso Creatore e Signore. Anche se poi la creatura molte volte pone ostacoli da parte sua all'opera che il Signore vuole attuare nella sua anima, come V. S. dice e molto bene. Ciò non avviene solo prima di ricevere nell'orazione tali grazie, doni e gusti dello Spirito Santo, ma anche dopo che siano venuti e siano stati ricevuti. Essendo l'anima visitata e consolata, liberata da ogni oscurità e inquieta sollecitudine di se stessa, ornata di tali beni spirituali, resa tutta contenta e tutta innamorata delle cose eterne che dure-

ranno sempre in continua gloria, veniamo pure allora a distaccarcene anche con pensieri di poca importanza, non sapendo custodire un sì gran bene celeste. Così, prima che venga la grazia e l'operazione del Signore, poniamo ostacoli, e dopo venuta, facciamo lo stesso rispetto al conservarla.

Lei parla di tali ostacoli per maggiormente umiliarsi nel Signore di tutti e per meglio esaltare noi che desideriamo invece tenerci quanto più in basso possibile. Dice infatti che questa Compagnia non ostacola quello che il Signore vuole operare in essa, intendendo di Araoz[1] in Portogallo. Quanto a me, sono convinto che sia prima sia dopo sono tutto un impedimento; e di questo, provo maggiore soddisfazione e gioia spirituale nel Signore nostro, perché non posso attribuirmi cosa alcuna che sembri buona. Una cosa sento - salvo parere migliore di persone più illuminate -: ci sono pochi in questa vita, o per dir meglio non c'è nessuno, che sia capace di determinare o giudicare esattamente in quale misura egli sia d'impedimento e nuoccia a ciò che il Signore nostro vuole operare nella sua anima. Sono però anche convinto che quanto più profonda esperienza di umiltà e di carità avrà una persona, tanto più sentirà e conoscerà persino i pensieri più piccoli e altre cose minime che ostacolano e nuocciono, anche se sembrino di poco o nessun conto, essendo così tenui in sé. Tuttavia, avere una conoscenza completa dei nostri ostacoli e mancanze non è di questa vita presente. Infatti il Profeta[2] domanda di essere liberato dalle colpe occulte e s. Paolo[3], confessando di non conoscerle, aggiunge che non per questo è giustificato.

Vivamente desidero nel Signor nostro, che mi giudicherà per l'eternità, che poiché la sua infinita e solita misericordia fa anche lei alunno in una scuola tanto santa - cosa che V. S. non può negare se penetra in fondo alla sua anima, come io credo poter dedurre dalle sue lettere - lei lavori e si sforzi il più possibile per guadagnare molti condiscepoli, cominciando da quelli di casa, verso i quali si è più obbligati, guidandoli per la via più sicura e più diretta alla sua divina maestà. Essendo questa via lo stesso Cristo N.S., secondo le sue stesse parole[4], ringrazio vivamente la sua bontà divina perché V. S. lo riceve frequentemente, come ho sentito qui[5]. Oltre le molte e crescenti grazie che l'anima acquista ricevendo il suo Creatore e Signore, ce n'è una molto importante e speciale, cioè che non la lascia rimanere a lungo e ostinatamente nel peccato; ma appena cade, sia pure in colpe che sono molto piccole (sebbene nessuna possa dirsi piccola in quanto l'oggetto è infinito, anzi sommo bene), subito la rialza dandole maggiori forze e maggiore fermezza di proposito per servire meglio il suo Creatore e Signore.

Dato che V. S. cammina per questa via con l'aiuto divino e guadagna i nostri prossimi e fratelli, impiegando così il talento che le ha dato sua divina maestà per la sua infinita e solita misericordia, mi sento preso, senza meritarlo, dal desiderio d'imitare V. S.

---

[1] In quel tempo alla corte portoghese.
[2] Sal 18, 3.
[3] 1 Cor 4, 4.
[4] Gv 14, 6.
[5] S. Ignazio aveva esortato il Borgia, viceré di Catalogna, alla comunione frequente. Cfr lett. 29.

E poiché, come mi scrive, desidera partecipare agli affari che tratto, siccome porto un così gran peso dopo che, secondo il nostro Istituto, mi è stata imposta la direzione generale di questa Compagnia, sia ciò disegno divino ovvero permissione della sua eterna bontà, a motivo dei miei sì grandi e abominevoli peccati, V. S. per l'amore e la riverenza di Dio N.S., oltre ad aiutarmi con le sue preghiere, voglia aiutarmi anche assumendo la direzione di una casa o collegio, che si vuole erigere costì per gli studenti della stessa Compagnia (che è non meno di V. S., della signora duchessa[6] e della signora donna Giovanna sua sorella[7], che nostra), dato che a petizione e comando di V. S., con grande gioia delle nostre anime, vi sono stati ricevuti; voglia favorirli con la sua protezione, secondo che a V. S. parrà meglio nel Signore e giudicherà a maggior gloria sua. E tanto più ora godiamo nella sua divina bontà che un parente della signora duchessa[8] è entrato nella Compagnia, come V. S. mi scrive dicendomi anche di esserne contento.

Mi raccomando con insistenza nel Signor nostro alle preghiere e alla benevolenza loro e della signora donna Giovanna. Termino pregando la sua divina maestà che voglia darci la sua grazia abbondante per sentire la sua somma volontà e compierla interamente.

[6] Eleonora de Castro.
[7] Giovanna de Meneses, cognata del duca.
[8] Antonio de Muñiz, che tuttavia non perseverò.

30. Un documento di eccezionale importanza

Poche pagine abbiamo letto, in cui l'umanità e la carità cristiana del Loyola vibrino e traspaiano con più calore.

Il vicario generale dei cappuccini, il senese Bernardino Ochino, all'inizio del 1542, nello sbandamento generale di quei tempi di «contestazione» globale nel campo della Chiesa, per non incappare nella Inquisizione, date le sue simpatie per Giovanni Valdés, fuggì a Ginevra. Qui passò tra i seguaci di Lutero.

La sua carriera era stata brillante. Entrato prima tra i francescani osservanti, era passato nei 1534 a quel nuovo vigoroso ramo dell'albero ffrancescano, gli austeri cappuccini. Dotato di eccezionali qualità a trascinare le folle, aveva percorso l'Italia suscitando commozioni mai viste, ed era stato eletto alla direzione generale della riforma cappuccina. Il suo caso aveva quindi suscitato un enorme scalpore. II cardinale Giampiero Carafa scrisse varie lettere all'apostata, invitandolo a ritornare nella Chiesa, ma senza nulla ottenere.

Una pia e influente persona, il cui nome è rimasto nel segreto, si rivolse a Ignazio, perché intervenisse in quella scabrosa situazione. Il generale della Compagnia di Gesù scrisse allora al p. Jay, uno dei primi dieci compagni, che stava a Dillingen (Baviera), in attesa di recarsi al Concilio di Trento, che si apriva appunto nel dicembre 1545, come delegato dei cardinale di Augsburg, Ottone Truchsess. L'Ochino infatti si trovava là vicino.

Ci troviamo così di fronte a un documento di eccezionale importanza, che svela l'ardore umano e cristiano - «la sua stessa anima» - con cui egli operò per rimuovere quello scandalo che tanto nuoceva alla gloria di Dio. Per capire le espressioni della lettera occorre tener presente la severa prassi della Inquisizione romana, stabilita - non senza attivo intervento di Ignazio - da Paolo III nel 1542.

Purtroppo, poco dopo Jay raggiunse Trento e non conosciamo i particolari dell'incontro, se pure avvenne. Sappiamo invece che l'Ochino, sotto il regno di Edoardo VI, figlio di Enrico VIII, fautore dello scisma anglicano, fu chiamato in Inghilterra per provvedere insieme con altri teologi protestanti, all'assestamento dell'organizzazione ecclesiastica e morì ad Austerlitz, in Moravia, nel 1564.

CLAUDIO JAY - Roma, 12 dicembre 1545 - MI Epp I 343-344

IHS Questa lettera, che deve restare segreta, è solo per informarla affinché possa meglio capire e trattare un'opera di carità tanto importante, di gloria per Dio N.S. In breve: una persona di molta carità, amica e che conosce da molto tempo fra Bernardino, è venuta a parlarmi affinché io, messo al corrente del caso, intervenga con mezzi idonei per ottenere un qualche segno di pentimento cui seguirebbe il perdono. Le ho risposto che, se io avessi lettere di lui, senza le quali non vedo il modo di poter parlare al Papa o ad altri, non mancherei di adoperare tutte le mie forze. Detta persona allora si è offerta di scrivere in Germania per avere sue lettere. Perciò ci sembra qui che sarebbe utile, se lei lo giudica bene nel Signor nostro, che, servendosi di questa informazione, senza che egli sappia nulla, ma come di sua iniziativa - dato che egli abita assai vicino, come lei mi scrive - cerchi di visitarlo in un modo o in un altro per sentire da lui qualcosa, ottenere qualche parola, perché con tutta carità possiamo aiutarlo con qualsiasi mezzo e lui s'incoraggi ad aiutarsi con l'aiuto di N.S.

Inoltre, per smuoverlo e incitarlo, gli spieghi pure quello che pensa di fare, le speranze che ha, ecc. e lo rassicuri che tutto gli sarà favorevole. E intanto gli si offra a fargli ritrovare il favore di Roma. Se mostra timore, gli prometta l’aiuto della Compagnia, perché qui a Roma ci sono io, maestro Lainez e maestro Salmerón. Quanto alla sua persona e alle sue cose, pensi e stia certo di ritenere tutti noi come fossimo la sua stessa anima. Veda se può strappargli qualche lettera o almeno giungere con lui a qualcosa in Dio N.S., senza che sappia che abbiamo scritto da qui. Con tutta la rapidità possibile ci scriva in modo particolare sugli sviluppi di questa situazione.

31. Povertà coerente

Il dottor Pietro Ortiz, spagnolo, aveva conosciuto Ignazio a Parigi, restandogli contrario. Più tardi tuttavia, quando era a Roma come agente di Carlo V, cambio di sentimenti al punto che nel 1538 fece a Montecassino quaranta giorni di Esercizi, sotto la guida di Ignazio, e desiderò poi entrare nella Compagnia. In questo tempo offriva un beneficio ecclesiastico che possedeva nella Spagna, vicino a Madrid, in vista di una fondazione ad Alcalà, alla condizione però che i1 titolare fosse un gesuita professo.

Ignazio, che nel 1544 aveva a lungo fatto discernimento sulla povertà necessaria al suo Ordine, dopo aver chiesto preghiere a tutti i membri della casa per conoscere la volontà di Dio, cortesemente rifiuta, non essendo tale situazione giuridica conforme all'Istituto della Compagnia di Gesù.

PIETRO ORTIZ - Roma, inizio del 1546 - MI Epp I 354-356

[...] Lei parla di un beneficio a cui solo i professi della Compagnia possano succedere, così che dopo, spendendo poco, sia possibile investire una grossa somma per la casa o collegio da costruire ad Alcalá. Certo, una rendita a vantaggio del bene universale delle anime o di questa Compagnia, tutta sua, per condiscendere alla sua buona intenzione e santa devozione, sarei felice nel Signore nostro di accettarla, se potessi. Tuttavia, siccome la nostra umile professione comporta che noi non abbiamo alcuna rendita comune o particolare, cosa confermata da diverse bolle di Sua Santità, non oseremmo tornare indietro da un modo di procedere più perfetto ad uno meno perfetto. Anzi desideriamo intensamente che Dio N.S. per il suo maggior servizio e la sua lode ci tolga da questo mondo piuttosto che dare un simile esempio a quelli che ci seguiranno. Se è vero che l'essere vescovo e la cura di anime suppongono già acquisita la perfezione, mentre l'ingresso in religione non ne costituisce che l'inizio[1] sta di fatto tuttavia che vi è più perfezione a non avere rendite comuni né particolari che nell'averne. Se per ipotesi tutti i benefici ecclesiastici venissero affidati a religiosi, ne risulterebbe probabilmente, anzi certamente, per la Chiesa un maggior profitto universale, perché essi, dopo avere ricevuto i benefici, resterebbero come erano prima. Ma la Provvidenza sovrana ha disposto molte e diverse vie per riformare la sua Chiesa universale. Per noi è una via più sicura e più conveniente procedere quanto più spogli possibile nel Signore nostro, secondo l'esempio che egli stesso dà a noi, che con tutta umiltà lo vogliamo comprendere.

Pertanto noi accogliamo, come sempre abbiamo fatto, la sua santa intenzione e volontà, così piena di carità e desiderosa di tradursi in opere, e continueremo a rimanere riconoscentissimi, come se tutto fosse riuscito secondo il suo desiderio. Per tale decisione, sebbene ci sembrasse già come ho detto, abbiamo per tre giorni celebrato la messa tutti noi sacerdoti di casa che siamo dodici, raccomandando a

[1] Secondo la dottrina *scolastica* che lo stato religioso è stato *perfectionis acquirendae*, mentre quello della cura d'anime è stato *perfectionis exercendae*. Esso ammette il possesso di rendite.

tutti gli altri, che sono venti, di pregare secondo la nostra intenzione: che non si compissero in nulla le nostre vedute né la nostra volontà, se differissero dalla volontà divina, ma in tutto si compisse il maggior servizio e la lode di Dio N.S. Alla fine abbiamo deciso all’unanimità, confermando il nostro primo parere, di rifiutare assolutamente il possesso di rendita alcuna generale e particolare e di tenerci lontani da ogni azione giudiziaria e litigio.

Ho parlato di questa e di altre questioni con il signor Salazar il quale, credo, secondo quanto mi ha detto, gliene scriverà a lungo.

32. Per collaborare spiritualmente al Concilio di Trento

Il 13 dicembre 1545 si era inaugurato a Trento il concilio tanto atteso, dopo lo scisma causato da Lutero. Fin dall'inizio la Compagnia vi fu presente con il p. Claudio Jay, inviato dal cardinale di Augsburg, Ottone Truchsess. Più tardi Paolo III chiese a Ignazio tre dei suoi perché fossero di aiuto nell'attuazione dei decreto relativo alla condotta cristiana nella città sede del concilio. La scelta cadde su Pietro Favre, Giacomo Laínez e Alfonso Salmerón. Favre, che era in Spagna, si mise tosto in viaggio, ma, ammalatosi al suo rientro a Roma, moriva il 1° agosto 1546. Laínez e Salmerón si trovavano già sul posto, dal 18 maggio.

Erano stati mandati per l'assistenza spirituale dei membri dell'assemblea ma, dopo una settimana, vennero ammessi tra i teologi e da allora ebbero nel concilio un ruolo di primo piano.

Ignazio redasse per loro questa istruzione, in cui insiste sulle relazioni con gli altri e sul loro modo di agire: una discreta prudenza e un amore per tutti saranno alla base di ogni relazione. I padri inoltre non dovranno trascurare la loro vita spirituale e l'unione fraterna. A tale scopo saranno utili contatti quotidiani per fare il bilancio della giornata trascorsa e per stabilire i nuovi obiettivi da raggiungere.

Ci troviamo, nella presente lettera, davanti a un eccellente esempio di consulta apostolica: gli uomini di un piccolo gruppo si scambiano le loro vedute e programmano nel Signore il loro lavoro.

FAVRE, LAÍNEZ, SALMERÓN - Roma, primavera 1546 - MI Epp I 386-389

Per le relazioni con gli altri.

1. Se le relazioni e le conversazioni con molte persone, in vista della salute e del profitto spirituale delle anime permettono con l'aiuto divino molto frutto, al contrario, questo genere di relazioni, se non siamo vigilanti e favoriti dal Signor nostro, può causare un serio danno a noi e, a volte, agli altri. Siccome la nostra vocazione non ci permette di esimerci da queste relazioni con gli altri, più saremo preavvertiti e guidati da qualche direttiva, più avanzeremo con tranquillità nel Signore. I punti che seguono, anche se si toglie o sostituisce qualcosa, potranno aiutare nel Signore.

2. Io nel parlare sarei lento, considerato e pieno d'amore, specialmente se si devono determinare cose che si trattano o sono trattabili nel Concilio.

3. Lento nel parlare, sarei assiduo nell'ascoltare e calmo allo scopo di sentire e conoscere i pensieri, gli affetti e i voleri di quelli che parlano per poter meglio rispondere o tacere.

4. Trattandosi di questioni del Concilio o di altre, si espongano le ragioni dei punti di vista opposti, per non dare l'impressione di essere attaccati al proprio giudizio e cercando di non lasciare scontento nessuno.

5. Non addurrei, come autorità, nessuna persona, soprattutto se famosa, eccetto in cose esaminate maturamente, essendo disponibile per tutti senza appassionarmi per nessuno.

6. Se le questioni dibattute sono così giuste che non si possa o debba tacere, si darà il proprio parere con tutta la tranquillità ed umiltà possibile, concludendo così: salvo migliore giudizio.

7. Infine, se si tratta di relazioni e di conversazioni su materie di dottrina acquisita o infusa, volendone parlare, gioverà molto non considerare le proprie preferenze o la mancanza di tempo, cioè il proprio comodo, per adattarsi al comodo e alla situazione dell’interlocutore e spingerlo alla maggiore gloria divina.

Per aiutare le anime.

1. Per la maggior gloria di Dio nostro Signore, il nostro obiettivo principale in questo soggiorno a Trento è, dopo aver trovato un luogo decente per vivere insieme, predicare, confessare, leggere [= tener lezioni di Scrittura], insegnare al fanciulli, dare Esercizi, visitare i poveri negli ospedali ed esortare il prossimo. Ciascuno secondo il proprio talento animerà quelli che potrà alla devozione e alla preghiera, perché tutti chiedano con noi a Dio nostro Signore che la divina maestà voglia infondere il suo Spirito divino in tutti coloro che devono trattare le questioni relative a sì alta assemblea. Così lo Spirito Santo scenderà su questo Concilio con maggiore abbondanza di doni e grazie.

2. Nella predicazione io non toccherei nessun punto di divergenza tra protestanti e cattolici, ma semplicemente esorterei alle buone abitudini e alle devozioni in uso nella Chiesa. Spingerei le anime alla profonda conoscenza di se stesse, ad una maggiore conoscenza e amore per il loro Creatore e Signore. Parlerei spesso del Concilio e alla fine di ogni predica, come già detto, farei pregare per lo stesso Concilio.

3. Nelle lezioni [scritturistiche] occorre lo stesso atteggiamento che nella predicazione, cercando vivamente d’infiammare le anime all’amore del loro Creatore e Signore, rendendo comprensibile il testo che si legge e procurando d’impegnare gli uditori nella preghiera, come già detto.

4. Nelle confessioni, far conto che quanto dico ai penitenti lo dica in pubblico. In ogni confessione dare per penitenza di pregare per il Concilio.

5. Dando gli Esercizi e in altri incontri, pensare ugualmente che parlo in pubblico. Procurare di dare a tutti in generale gli Esercizi della prima settimana e non oltre, a meno che non si tratti di quelle poche persone disposte ad ordinare la propria vita secondo i «modi di elezione». Né durante questo tempo di elezione, né durante gli Esercizi permettere di fare promesse. Similmente non isolare in ambienti chiusi gli esercitanti, specialmente agli inizi. In seguito, se il tempo ne offrisse la possibilità, si può fare, ma sempre con misura, specialmente dovendo dare gli Esercizi interi. E raccomandare di pregare per il Concilio.

6. Ai fanciulli si insegnerà in tempo adatto, secondo le possibilità e disposizioni dei vari luoghi. Si insegneranno i primi elementi, spiegandoli più o meno secondo la capacità degli uditori. Alla fine di questo insegnamento ed esortazione far pregare per il Concilio.

7. Nelle visite agli ospedali nelle ore del giorno più convenienti agli ammalati, confessare e consolare i poveri, portando anche qualche cosa potendolo, e facendoli pregare come si è detto a proposito delle confessioni. Se siamo in tre, la visita ai poveri sarà per ognuno almeno ogni quattro giorni.

8. Esortare le persone, con cui si ha la possibilità di parlare, a confessarsi, a comunicarsi, a celebrare frequentemente, a fare gli Esercizi e altre opere di carità, spingendole pure a pregare per il Concilio.

9. Se per definire certe questioni è utile parlare poco e con attenzione, come si è detto, invece per stimolare le anime al progresso spirituale è utile parlare a lungo, con ordine e con affettuosa carità.

Per un maggiore aiuto scambievole.

Prenderemo un’ora, la sera, per mettere in comune quanto fatto nella giornata e l’obiettivo del giorno seguente.

Per le questioni passate o future ci metteremo d’accordo con voto o in altro modo.

Uno per sera preghi tutti gli altri di correggerlo in tutto ciò che pare loro. Chi fosse così corretto, non replichi a meno che non gli si chieda di spiegare la causa del difetto di cui è stato corretto.

La sera seguente faccia lo stesso il secondo e così di seguito. Tutti potranno così aiutarsi ad una maggiore carità e ad una più grande edificazione dappertutto.

La mattina risoluzioni e due volte al giorno esame.

Questa disposizione entrerà in vigore entro i cinque giorni che seguiranno l’arrivo a Trento. Amen.

33. Bruciare tutti i gesuiti di Spagna?

Il nuovo Ordine religioso che era la Compagnia di Gesù prescindeva da elementi considerati indispensabili dalla tradizione come, per esempio, il coro e l'abito. Non si adattavano al fine essenzialmente apostolico di essa e il papa Paolo III aveva sancito tali esenzioni con la sua approvazione. Ma non tutti la pensavano allo stesso modo.

Così, il francescano spagnolo Valentino Barberà, spinto da uno zelo indiscreto, affermava che il migliore rimedio per il nuovo Ordine sarebbe stato quello di bruciare tutti i gesuiti che si trovavano tra Perpignano e Siviglia, cioè tutti i gesuiti residenti nella Spagna. Per questo passò al papa Paolo III un promemoria contro la casa di Santa Marta, rifugio delle prostitute pentite, aperta da Ignazio a Roma, e in esso si affermava, tra l'altro, che i gesuiti pretendevano riformare tutto il mondo.

Ignazio non si preoccupò per così poco. Solo pregò un grande amico e benefattore della Compagnia, Doimo Nascio, una figura di sacerdote intemerato e colto, perché raccomandasse un po' di calma all'ardente frate.

Le sue frasi di ritorsione evangelica non sono prive di un pizzico di arguzia.

DOIMO NASCIO - Roma, 10 agosto 1546 - MI Epp I 408-409

IHS La pace di Cristo. Maestro Doimo.

Comunichi a p. Fra Barberán: poiché egli dice che farebbe bruciare tutti i nostri della Compagnia che si trovano tra Perpignano e Siviglia, io esprimo invece il desiderio che lui e tutti i suoi amici e conoscenti, non solo quelli che si trovano tra Perpignano e Siviglia, ma quanti si trovano in tutto il mondo, vengano incendiati e bruciati dallo Spirito Santo, perché tutti, giunti ad alta perfezione, si segnalino molto per la gloria della sua divina maestà.

Gli dica anche che la nostra causa è discussa dinanzi al governatore e al vicario di sua Santità, i quali stanno per emettere la sentenza. Se egli ha qualcosa contro di noi, io l'invito ad andare e deporla e provarla dinanzi ai suddetti giudici. Godrei maggiormente, dovendo pagare, di subire solo io il castigo anziché siano bruciati tutti quelli che si trovano tra Perpignano e Siviglia.

[Iñigo]

34. Una testimonianza di alta stima

Questa lettera è una testimonianza commovente dell'alta stima che Ignazio nutre per il Canisio. Dopo la inaspettata morte del p. Favre, uno dei primi compagni, Ignazio praticamente affida al Canisio, appena venticinquenne, la guida della Compagnia di Gesù in Germania.

Non passeranno molti anni e il Canisio sarà proposto per il vescovado di Vienna. Ma Ignazio, come in simili casi per altri gesuiti, fece di tutto per scongiurare il pericolo che vedeva in tali dignità per tutta la Compagnia: cfr lettera al Canisio (9 agosto 1553) e l'altra a Girolamo Martinengo, legato pontificio presso Ferdinando I (23 agosto 1553) in MI Epp V 309-310; 394-395.

PIETRO CANISIO - Roma, 14 agosto 1546 - MI Epp I 409-411

IHS La pace di Cristo. Reverendo fratello in Cristo. La grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre con noi. Amen.

Le abbiamo scritto spesse volte, pure secondo il suo desiderio, e spessissimo abbiamo ricevuto sue lettere; ci meravigliamo perciò che nessuna delle nostre le sia giunta. Tra le altre cose il rev. p. Ignazio mi aveva incaricato di rispondere alla sua domanda: cioè cosa decidere rispetto alla sua situazione[1]. La cosa era lasciata alla venuta del p. Favre, che dalla Spagna doveva passare di qua per andare al Concilio: essendo lui assai edotto delle cose tedesche, [il p. Ignazio] da due parti avrebbe potuto con più sicurezza disporre e soddisfare al suo desideri a lode di Dio. Giunse finalmente a Roma il p. Favre. Il p. Ignazio cominciò a parlare con lui del suo caso, e questi cominciò a toccare le necessità della Germania. Egli riteneva di poterne trattare con agio in seguito più a lungo e con più profondità ma fece restar fra loro la cosa in sospeso il felice addormentarsi nel Signore del p. Favre[2], come scriviamo più ampiamente al p. Bobadilla, aggiungendo pure le altre notizie interessanti lo spirito e ricevute da ogni parte, a grande consolazione di tutti i fratelli in Cristo.

Cessando ormai il motivo di aspettare, il p. Ignazio, non dimentico di voi altri, riflettendo sui singoli elementi del p. Favre, ora felice e che certamente ci aiuterà tutti più di quanto avrebbe potuto fare prima - tale è la speranza e la letizia infusa dal Signore nei nostri cuori -, le scrive, mediante me indegno, ciò che ha in mente e sente, e cioè quanto segue.

Anzitutto, dato che la Compagnia in qualunque maniera accetterà molto volentieri lei, sia com'è attualmente iniziato sia come lo sarà dopo un maggiore approfondimento - supposto questo, dico -, siccome lei ulteriormente conoscerà meglio le cose di Germania, spetta a noi informarla delle altre esterne alla Germania stessa. E cioè: che essendo i collegi della Compagnia in divenire nelle diverse università di Padova, Bologna, Pisa, Parigi, Valenza, Gandía, ci persuadiamo che bisogna provvederli di persone, sia di studenti sia di professori sia di amministratori.

[1] Canisio, che aveva iniziata la teologia nel 1540, era stato ordinato sacerdote il 13 giugno dell'anno 1546. Ora si trovava titubante sul da farsi.
[2] L'1 agosto.

Supposte infine tutte queste cose, il p. Ignazio questo pensa: che lei, esaminate e valutate nel Signore le singole cose, faccia ciò che più sentirà nella sua coscienza, come se lei stesso fosse a governare, si tratti di rimanere o di andare per gli studi o di venire a Roma. Già da tempo il p. Ignazio si aspetta da lei che vigili e lavori in servizio di Cristo. E così quanto da lei sarà concluso, il p. Ignazio lo riterrà retto e buono. Intanto quanto prima ce lo segnali come pure e informi su tutto e su ciò che avrà stabilito. Ed essendo io preoccupato a scrivere alla Compagnia dispersa, mi sono accordato con il nostro fratello Giacomo[3] che quando sarà libero dalle opere di carità, risponda anche a nome di tutti alle sue lettere a lui ultimamente inviate e che a noi di solito apportano grande consolazione.

Prima della sua felice dipartita, le vide anche il p. Favre, che ci piace pregare per noi piuttosto che noi pregare per lui.

Si stia bene e ci raccomandi molto nel Signore ai compagni in Cristo. Prego pure che voglia rendere partecipi di queste cose i lovaniensi. Addio.

Per commissione del p. Ignazio. Suo in Cristo.

[3] Il p. Giacomo Lhoost [alias L'Hoste], di Jodoigne (Belgio), dietro pressanti insistenze del card. Pio di Capri, protettore del nascente Ordine e nuovo vescovo di Agrigento, fu inviato ad ispezionare la diocesi, diventando così il primo gesuita giunto in Sicilia. Cfr P. TACCHI VENTURI S. I., *Storia,* cit., II/2, pp. 297ss.

35. Niente gesuitesse

Isabella Roser, la grande benefattrice di Ignazio (cfr lett. 3), dopo la morte del marito pensò di consacrarsi interamente al Signore. La situazione dei monasteri di Barcellona non era religiosamente florida. Dedicarsi alla loro riforma sarebbe stata una bella opera. Ma Isabella sentiva in cuor suo il bisogno di andare a Roma e di mettersi a completa disposizione di Ignazio. Il primo a dare l'allarme su tale progetto fu Pietro Favre, in una lettera del 22 marzo 1542, nella quale annunziava che Isabella aspettava solo il parere di Ignazio sull'orientamento futuro della sua vita. Ignazio ne fu costernato e il 19 giugno le scrisse, consigliandole di esaminare se era il buono o cattivo spirito che le ispirava tale proposito.

La risposta non tardò a venire: Isabella era fermamente decisa a intraprendere il viaggio per Roma. Anzi aveva venduto quasi tutti i suoi mobili e nominato erede del suo patrimonio un nipote, per poter mettere in atto più liberamente il suo progetto. Ormai nulla più avrebbe potuto arrestare la decisione di quella donne. Nell'aprile del 1543, accompagnata da due amiche, si presentò a Roma tra lo stupore di Ignazio, che ancora non credeva ai suoi occhi. E adesso come occuparla? Precisamente in quei giorni si apriva la casa di S. Marta, che ospitava ragazze traviate, le quali si davano ad una nuova vita di grazia. Qui l'energica dama spagnola funzionerà da superiora, sotto l'ubbidienza al capo delle Compagnia di Gesù. Ma essa aspirava a mete più alte. Con il suo abituale coraggio si rivolse al Papa e ottenne quanto desiderava: emettere cioè i voti religiosi nella Compagnia, con l'obbligo da parte di Ignazio di accettarli. Ciò significava l'inizio di un ramo femminile nel nuovo Ordine: le «gesuitesse» avevano avuto il via. Ma tale spirito di intraprendenza, come è ovvio, non dovette entusiasmare molto il santo, che accettò i voti sotto condizione. E dovette sperimentare quello che aveva previsto: la direzione dei nucleo femminile gli portava via un tempo sproporzionato. L'occasione però di rompere si presentò ben presto. Suor Isabella era propensa alla nevrastenia e ai colpi di testa, dovuti soprattutto all'età avanzata e a una vita trascorsa nella agiatezza e in una totale indipendenza; adattarsi alla vita religiosa sarebbe stato per lei molto difficile se non impossibile. E tali sue condizioni precipitarono le cose. Un giorno, infatti, senza previ permessi, fece venire da Barcellona due suoi nipoti. Non era quello il primo gesto inconsulto e così il fondatore della Compagnia di Gesù pensò di mettere fine a tutto. Si presentò dopo qualche tempo al papa Paolo III, che permise di liberare dai voti la pia donna di Barcellona e le compagne. Il p. Nadal fu incaricato dal generale di fare conoscere tale decisione a suor Isabella. Per ben quattro volte il Nadal dovette leggerla dinanzi a testimoni, prima che la suora la accettasse.

Quella rottura però ebbe uno strascico di amarezze. L'intrepida ed energica dama di Barcellona busserà a più porte, ricorrerà a vari accorgimenti e compromessi, procurando noie di diverso genere alla Compagnia. Ciò non valse però a smuovere la fermezza di Ignazio, che operava - e ne era profondamente convinto - per la maggior gloria di Dio.

In seguito Isabella Roser, calmatasi, si allontanò da Roma in pace con Ignazio, che venerò poi sempre come maestro e padre. A Barcellona entrò nel monastero delle francescane e vi perseverò esemplarmente fino alla morte, avvenuta nel 1554.

ISABELLA ROSER - Roma, 1 ottobre 1546 - MI Epp I 424-425

IHS La pace di Cristo.

È vero che io desidero a maggior gloria di Dio soddisfare i suoi buoni desideri e tenerla sotto la mia obbedienza, come è stata per qualche tempo fino adesso, ponendovi tutta la diligenza conveniente per la maggior salute e perfezione della sua anima; tuttavia non trovo per questo in me né salute né forze come desidero, per via delle continue indisposizioni e delle occupazioni di cui ho principalmente obbligo verso Dio N.S. e nel suo nome verso sua Santità. Vedo anche, secondo la mia coscienza, che non conviene a questa minima Compagnia occuparsi in modo speciale di donne con voto di obbedienza, come ho spiegato diffusamente a sua Santità, sei mesi fa. Mi è sembrato quindi bene, a maggior gloria di Dio, ritirarmi e lasciare la cura di tenerla come figlia spirituale nell'obbedienza. La riterrò invece come buona e pia madre, com'è stata per me per tanto tempo, a maggior gloria di Dio N.S. Sì che, per maggior servizio e lode e gloria della sua eterna bontà, la rimetto in quanto posso (salva sempre ogni autorità superiore) al giudizio prudentissimo, alla direzione e decisione di sua Santità, affinché la sua anima sia completamente serena e consolata a maggior gloria di Dio.

36. Il Duca di Gandía aspirante gesuita

Una delle più belle prove di prudenza e di equilibrio ignaziano ci è data dalla lettera seguente.

Il 27 marzo 1546 il duca di Gandía perdeva la sua diletta sposa. Due mesi dopo egli faceva voto di entrare nella Compagnia di Gesù, un sogno da tempo accarezzato. Più tardi mandava a Roma un suo agente, per chiedere formalmente la sua ammissione come gesuita.

Con la presente lettera Ignazio lo riceveva tra i suoi figli ma, per ovvie ragioni, raccomandava un prudente segreto. Gli occhi dell'Europa intera si sarebbero posati sulla persona del duca al solo annunzio della sua entrata in un Ordine religioso. Conveniva, nell'attesa che il mondo fosse in grado di ricevere una tale notizia, provvedere al futuro dei figli e regolare gli affari economici della propria casa.

FRANCESCO BORGIA - Roma, 9 ottobre 1546 - MI Epp I 442-444

IHS Illustrissimo signore.

La bontà divina mi ha consolato con la decisione che ha ispirato all'anima di V. S. Gli angeli e tutte le anime sante che godono Dio in cielo rendano a lui grazie infinite, perché qui in terra non bastiamo a ringraziarlo per tanta misericordia, con cui ha favorito questa minima Compagnia di Gesù, chiamando V. S. in essa. Spero che la provvidenza divina trarrà da tale ingresso frutto abbondante e bene spirituale per la sua anima e per tante altre che profitteranno di un simile esempio. Quanto a noi che già siamo nella Compagnia ci animeremo a cominciare di nuovo a servire il divin Padre di famiglia, che ci dà un tale fratello e che ha scelto un tale operaio per lavorare questa nuova pianta della sua vigna, di cui mi ha affidato, sebbene del tutto indegno, qualche responsabilità. Sì che, nel nome del Signore, accetto e ricevo fin d'ora V. S. per nostro fratello e in questa qualità la mia anima le porterà sempre quell'amore dovuto a chi con tanta liberalità si offre a vivere nella casa di Dio per servirlo perfettamente.

Vengo ora ai particolari, che V. S. desidera sapere da me sulla data e il modo del suo ingresso. Dopo aver raccomandato molto la cosa a N.S., personalmente e per mezzo di altri, mi pare che, per compiere meglio tutti gli obblighi, il cambiamento debba avvenire lentamente e con molta riflessione, a maggior gloria di Dio N.S. Gli affari si potranno regolare costì in modo tale che, senza comunicare la sua decisione a nessun secolare, in breve tempo si troverà libero per attuare il suo grande desiderio nel Signore.

Più in particolare: poiché le sue signore figlie[1] sono in età di sposarsi, V. S. dovrebbe sistemarle molto onoratamente, come richiede la loro condizione. Se si presenta una buona occasione, si sposi pure il marchese[2]. Gli altri figli li lasci sotto la protezione e l'influenza del fratello maggiore, a cui resterà il ducato, ma lasci pure loro un patrimonio conveniente che permetta loro di passare ad una grande università per proseguirvi gli studi già solidamente cominciati.

[1] Elisabetta, Giovanna e Dorotea. Le prime due si sposarono; Dorotea invece si consacrò a Dio.
[2] Il primogenito Carlo, come tale marchese di Lombay.

Perché è da credere che, se essi sono quali devono essere, e io spero che lo saranno, la maestà dell'Imperatore manifesterà loro il favore che i suoi servizi hanno meritato e che fa prevedere l'affetto che le ha sempre testimoniato.

Si deve pure attendere con diligenza alle costruzioni già iniziate[3], perché desidero che tutte le sue cose restino compiute quando piacerà a N.S. che sia reso pubblico il suo nuovo stato.

Attendendo che tutto sia regolato, poiché V. S. ha fondamenta di lettere più che sufficienti per edificarvi sopra la teologia, amerei molto che apprendesse e studiasse la teologia con intensa applicazione: ho speranza che Dio se ne servirà. Se è possibile, desidererei che prendesse il grado di dottore in codesta università di Gandía. Ma tutto questo in gran segreto per ora (perché il mondo non ha orecchie per udire un tale scoppio) fin a che il tempo e le occasioni non ci consentano, con la grazia di Dio, piena libertà.

Potremo parlare a mano a mano delle altre cose che occorreranno. Nella presente non dico altro se non che aspetterò che V. S. mi scriva con frequenza e anch'io scriverò regolarmente. Supplico intanto la divina e sovrana bontà che con il suo favore e la sua grazia porti avanti le misericordie iniziate nella sua anima.

[3] Tra le altre, un ospedale a Gandía, e un monastero a Lombay per i domenicani.

37. Per una umile sequela di Cristo (I)

Era facile prevedere che religiosi ben preparati e di uno spirito nuovo sarebbero stati fatti segno alle mitre e ai cappelli cardinalizi in un tempo, in cui la Chiesa abbisognava tanto di pastori e di prelati degni. Ma Ignazio era decisamente contrario che i membri della Compagnia di Gesù ricevessero dignità ecclesiastiche e finì anzi per volere che i suoi professi facessero un voto speciale su questo punto (cfr Costituzioni, P. X, 6). Il motivo fondamentale era far restare l'Ordine nella via da esso scelta, di umile sequela dei Cristo, evangelizzatore itinerante. Più volte il Loyola ebbe a lottare, impegnandosi a fondo, come sapeva fare lui, per mantenere questo ideale.

Ferdinando d'Austria, fratello di Carlo V, molto legato alla Compagnia, aveva proposto Nicolò Bobadilla e poi Claudio Jay per la sede vescovile di Trieste. Ignazio si oppose. I motivi che viene esponendo a Ferdinando con tanto vigore, convinsero l'arciduca a desistere dal suo proposito. L'intervento del Loyola è sempre efficace sia per spronare sia per fermare.

FERDINANDO D'AUSTRIA - Roma, dicembre 1546 - MI Epp I 450-453

IHS La buona e santa benevolenza, che Vostra Altezza ha sempre testimoniato a questa minima Compagnia e specialmente ad alcuni suoi membri, mi è ben nota. Ora, volendo renderla più effettiva, ritenendo di servire meglio Dio N.S. e favorire tutti noi, ha deciso di scegliere il nostro maestro Claudio Jay per una dignità ecclesiastica. Consta a tutti la santa intenzione di V. A., che desidera provvedere alle anime dei suoi sudditi a maggior gloria di Dio e per il loro maggior profitto, mentre manifesta a noi, molto indegni, tanta benevolenza e carità in N.S. Per questo rendiamo tutti incessanti grazie a V. A. nella sua divina maestà, a cui piaccia, nelle sue infinite misericordie, dando ogni grazia a V. A., voler porre e scolpire nella sua anima ciò che spero, come più e più ci possa aiutare a progredire secondo la nostra umile professione. Ciò avverrà realmente quando, senza offrirci dignità alcuna, vorrà servirsi di noi, come sommamente desideriamo. Giudichiamo infatti, secondo le nostre coscienze, che, se accettassimo tale dignità, abbatteremmo la Compagnia. A tal punto che, se io volessi immaginare o inventare qualche mezzo per abolire e distruggere questa Compagnia, uno dei maggiori o il maggiore di tutti sarebbe l'accettazione di un vescovato. E questo per tre ragioni, tra molte altre.

1) Questa Compagnia e i suoi membri si sono riuniti insieme in uno stesso spirito per andare in ogni parte del mondo, tra fedeli e infedeli, al comando del Sommo Pontefice. Lo spirito della Compagnia così è di andare con tutta semplicità e umiltà di città in città, da una parte all'altra, senza attaccarci ad un luogo particolare. Questo spirito della Compagnia è stato confermato dalla Sede Apostolica, come l'abbiamo nelle bolle di fondazione, dove si dice di noi: «ispirati dallo Spirito Santo, come piamente si crede»[1]. Se dunque abbandoniamo la nostra semplicità, rovinando il nostro spirito, rovineremmo totalmente la nostra vocazione; e, quando questa fosse rovinata, la Compagnia sarebbe totalmente distrutta. Si può concludere che, per fare del bene in un luogo particolare, avremmo un danno maggiore in tutto l'insieme.

[1] Bolla *Regimini militantis Ecclesiae*, del 27 settembre 1540: MI Const I 25 [2].

2) Andando avanti la Compagnia con questo spirito, Dio N.S. si è manifestato in modo speciale in essa con molto profitto spirituale delle anime. E se nelle regioni germaniche si è trovata terra più arida, nelle Indie del re di Portogallo uno dei nostri ha convertito un anno fa 80.000 persone[2]. Un altro, che si trova nel Portogallo, Simone Rodrigues, oltre al gran bene fatto nel regno, ha inviato nelle Indie, dopo che hanno rinunciato al secolo, più di venti persone ed ha altri cento studenti decisi a fare lo stesso là o in altre parti dove potranno servire maggiormente Dio N.S. Se non fosse per evitare la prolissità, si potrebbe esporre a lungo, a proposito di Castiglia, di Barcellona, di Valenza e Gandía e di molte altre parti d'Italia, quanto Dio N.S. si è degnato di operare mediante questa Compagnia, che segue questo spirito che sua divina maestà ha voluto comunicarle.

3) Noi siamo finora solo nove professi e a quattro o cinque della Compagnia sono stati offerti diversi vescovadi. Li abbiamo rifiutati. Adesso, se uno accettasse, l'altro potrebbe fare lo stesso e così via. Così, perdendo il nostro spirito, sarebbe la rovina totale della Compagnia. Per un piccolo vantaggio perderemmo il più.

4) Se qualcuno di noi accettasse un vescovado, soprattutto attualmente che la Compagnia e i suoi membri si trovano, dovunque siano passati, in tanta stima e buona fama, con tanta edificazione delle anime, tutto si cambierebbe in veleno, cattivo esempio e scandalo per quelli che ci amano e progrediscono spiritualmente; in profondo risentimento per chi è indifferente e desideroso di profittare; in molto scandalo per altri che non hanno buoni sentimenti nei nostri riguardi. Forniremmo un ricco arsenale alle mormorazioni e maldicenze, scandalizzando molte anime, per le quali Cristo è morto in croce. Il mondo è tanto cattivo che, quando vede entrare alcuni dei nostri nel palazzo del Papa, di prìncipi, di cardinali o di nobili, crede che ci guidi l'ambizione. Ora, se accettassimo qualche vescovado, potrebbero con molta facilità parlare, mormorare e offendere Dio N.S.

[2] Accenna alla missione del Xavier nel Travancore.

38. Per una umile sequela di Cristo (II)

II p. de Torres è destinatario di questa lettera scritta dal p. Bartolomeo Ferràо, allora segretario di Ignazio. In essa sono riportate le ragioni addotte al Papa da Ignazio contro il tentativo di nominare il p. Jay vescovo di Trieste. Sono in fondo gli stessi motivi esposti a Ferdinando d'Austria nella lettera precedente.

MICHELE DE TORRES - Roma, 2 marzo 1547 - MI Epp I 460-467

[...] Parlando nostro Padre ad uno di essi[1] e ad alcuni altri e non arrivando a quanto desiderava, decise di recarsi alla fonte e parlare con il Papa, perché la coscienza non lo accusasse di non aver adoperato tutti i mezzi possibili in questa faccenda. E così, con molta umiltà informò largamente S. Santità di tutto, dimostrando con molti argomenti che non conveniva tale elezione né alla Compagnia né al bene delle anime.

Il primo argomento, relativo alla Compagnia, era questo: la Compagnia iniziò con spirito di povertà e di umiltà ed è abbastanza manifesto quanto N.S. si sia degnato operare mediante essa con questo spirito. Sì che, allontanandosi ora dal suo inizio e dalla sua prima devozione, procedendo con spirito molto contrario, come è accettare e subire dignità, è chiaro che non potrà conservarsi nella sua pace e nelle sue buone opere senza giungere a grande sua rovina.

Secondo argomento: essendo sì pochi i professi di questa Compagnia, è impossibile non pensare che, se si accetta questa dignità, si potrà giungere a una grande distruzione. Difatti, se venisse preso detto vescovato dal p. Claudio, altro professo farebbe lo stesso e poi ancora un altro e così via sino a non restare nessuno. Si conferma quanto detto: da sette anni a questa parte[2] sono stati offerti quattro vescovati a quattro dei nostri[3], e se uno solo fosse stato accettato, facilmente sarebbero seguiti gli altri, che Dio non voglia.

Terzo argomento, che è relativo al bene delle anime: si nuocerebbe molto al loro bene e al profitto universale del prossimo, perché il p. Claudio non potrebbe aiutare più anime di quelle che si trovano nel Suo vescovado, accettandolo. Al contrario potrebbe fare gran frutto nel Signore attraverso molte città province e regni, perché se una non riceve la parola di Dio, in altra sarà invece tanto bene seminata da dare il cento per uno, come risulta dalle cose fatte dai singoli della Compagnia, cooperando il Signore, nelle regioni d'Italia, Spagna, Germania, Ungheria, Portogallo e relative Indie.

Quarto argomento: essendo la Compagnia in tutte queste parti tanto autorevole e venerata nel Signore perché procede con spirito di umiltà e semplicità e tanto aliena da cupidigia, non c'è dubbio che, assumendo ora le dignità, potrebbe provocare scandalo, cattivo esempio e mormorazione dovunque sia conosciuta, più di tutto quel frutto che se ne potrebbe avere da un particolare vescovado.

---

[1] I due cardinali Pole e Badia, gi unici in favore di Ignazio.
[2] Cioè dalla formazione della Compagnia (1539).
[3] Simone Rodrigues, Giacomo Laínez, Pascasio Broët, Pietro Favre: cfr MI Epp I 429-430.

Quinto argomento: si potrebbe causare altro danno notevole nella Compagnia, se si accettano le dignità. Sono attualmente nella Compagnia duecento tra novizi e studenti: questi, avendo lasciato tutte le cose secolari, si sono decisi ad entrare in essa accettando la povertà, la castità e l'ubbidienza; ora molti di loro, scandalizzati perché prendiamo vescovati mutando il nostro disegno, potrebbe darsi che tornino indietro; altri avrebbero occasione di restare o di entrare nella Compagnia con quel pensiero o con quella incertezza che a suo tempo potrebbero essere vescovi, e così la devozione della Compagnia si potrebbe convertire in separazione e ambizione.

Il p. Ignazio espose a lungo queste ragioni, stando solo con S. S., nella prima udienza, nella camera dopo il pasto, finché il Papa, mentre egli pensava di aver fatto tutto, gli rispose con molta carità, lodando i suoi argomenti e i suoi lunghi sviluppi, come anche la Compagnia. Ma si fermò su una cosa, già fissa e determinata nel suo animo, cioè che quanto il re dei Romani aveva fatto, provvedendo l'episcopato per mezzo del M. Claudio, era stato dello Spirito Santo, allegando delle autorità, come: «Il cuore del re è nelle mani del Signore»[4], ecc.; e aggiungendo che S. S. così riteneva.

Finalmente, dopo lunga conversazione, il p. Ignazio disse a S. S. che, se questo vescovato si accettava, se ne sarebbe avuto sì grande scandalo e mormorazione che quelli della Compagnia non sarebbero potuti venire a parlare a S. S. o a cardinali o ad altri signori senza che il popolo dicesse che venivano con ambizione a cercare ed esigere simili dignità; e che questo stesso scandalo aveva avvertito già il Sr. Giovanni de Vega[5] e Madama[6] e che per questo intendevano parlare con S. S.

Finalmente il Papa rispose che pregasse sul caso e che anche lui avrebbe riflettuto su di esso. Quindi il p. Ignazio, dopo aver chiesto certe grazie, che S. S. gli accordò, si diede a cercare tutti i mezzi possibili per impedire la cosa, senza darsi riposo [...].

[4] Pr 21, 1.
[5] Ambasciatore di Carlo V e amico di Ignazio.
[6] Margherita d'Austria, di cui Ignazio era il confessore: v. lett. seg.

39. Zelo sprovveduto

La Compagnia di Gesù non era ancora stabilita in Toscana. Nel 1546 sembrò che fosse possibile avere un collegio che il duca intendeva erigere a Pisa e avviare a Firenze una casa per gesuiti e un'opera analoga a quella romana di S. Marta. Ignazio pensò di mandare Laínez e Favre. Ma il secondo moriva a Roma appena giunto dalla Spagna, e il primo era proprio impegnato al concilio di Trento. Frattanto fu mandato Giovanni de Polanco, che aveva finita la teologia a Padova ed esercitava con frutto la predicazione a Pistoia, in preparazione alla professione religiosa. A Firenze si sarebbe dovuto occupare anche in ministeri spiccioli secondo le direttive del duca Cosimo de' Medici e del vescovo Alessandro Campegi, in attesa che venisse il Laínez. Ma nella sua inesperienza e nel suo zelo ancora sprovveduto, il Polanco credette di poter anche rivolgersi alla coppia ducale con consigli di ben vivere e di saggio governo.

Alla signora duchessa, Eleonora de Toledo, fece pervenire un memoriale di riforma di vita, una specie di specchio dei principi; mentre al Medici ricordò che chi governa deve essere moderato, specialmente con un popolo abituato alla libertà. Praticamente, anche se con frasi garbate, rimproverava al duca il regime autoritario instaurato.

Ignazio, che già aveva fatto scrivere al piccolo Savonarola della Compagnia di Gesù dai segretario del momento, gli indirizza ora egli stesso, in risposta ad una lettera di lui, un compiuto rimprovero, condito però d'incoraggiamento, concludendo con l'assegnarli una penitenza conforme alla spiritualità tipica degli Esercizi e delle Costituzioni.

Poco dopo il p. des Freux, inviato a Firenze per liberare il Polanco dalla prigionia, in cui lo tenevano i suoi congiunti colà abitanti, per impedirgli di far professione, recava anche una lettera per il duca e un memoriale per il suo segretario: nella lettera al duca, scusando il suddito, parlava «del suo buono zelo e buone parti, qualora siano ben guidate e governate nel Signor nostro».

Per il Polanco, liberato e recatosi a Roma, ebbe inizio la sua lunga carriera di segretario della Compagnia. Il suo determinante influsso negli affari dell'Ordine doveva giungere, con universale plauso, sino alla fine del terzo generalato (1572), realizzando così le grandi cose che Ignazio se ne aspettava.

GIOVANNI DE POLANCO - Roma, febbraio o marzo 1547 - MI Epp I 457-460

IHS La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro continuo favore e aiuto. Amen.

Il 21 febbraio ho ricevuto da Trento una lettera del M. Laínez e contemporaneamente un'altra sua delll'1 dello stesso mese. Dalla prima ho appreso quanto ha scritto a M. Laínez e cioè che per il progetto della casa e dell'affare di Firenze non si devono lasciare altre imprese migliori, perché questa è quasi fallita. Sono vivamente meravigliato per tutto questo e vado pensando se l'abbiano mosso più il buono zelo e la sua grande carità che l'esperienza e la prudenza. Sarebbe grande la mia consolazione se potesse togliermi questo dubbio.

Dato che io intendevo liberare M. Laínez per mandarlo a Firenze, non so come possa approvarsi che lei scriva in senso contrario e senza avvisare prima qui.

Quanto alla seconda cosa, prima ancora che la situazione fosse tanto precipitata, vi ho riflettuto a lungo e le ho fatto scrivere da M. Andrea[1] circa un mese fa, perché cambiasse il modo di procedere con quei signori. A simili signori, infatti, così esemplari, che con molta ragione stanno tanto attenti a chi sia loro favorevole o contrario, dare precetti o pareri scritti per riformare le loro coscienze o il loro stato, senza aver prima conquistato presso di loro amore, credito ed autorità, significa rovinare tutto più che riuscire nell'intento.

Le si è scritto pure a Bologna come comportarsi con il vescovo e con il duca, qualora la chiamassero, per darle indicazioni di stare in tutto al loro parere, allo scopo di arrecare maggior profitto spirituale al popolo. Ora invece, con la sua pretesa di riformare subito il duca e la duchessa, può vedere come sono andate a finire le cose. Sono ben convinto, tenendo presente la grande carità e la molta abilità che Dio le ha comunicate, che questa esperienza le sarà molto utile per l'avvenire e che la sua divina maestà farà molto per la sua maggior gloria, prendendo lei come suo vero e fedele strumento per tutto questo. Perciò, senza perdersi d'animo, cerchi di andare avanti nel Signore di tutti.

Abbiamo la fama, specialmente a Roma, presso alcuni che non afferrano la verità, di volere governare tutto il mondo. Se Mattia[2] delle Poste del Papa, o qualcuno di quelli che aderiscono alla sua ignoranza, fosse passato da Firenze, non farebbe meraviglia se abbia parlato contro di noi al duca, contribuendo a danneggiare di più il maggior servizio di Dio N.S.

Per amore di N.S., mi faccia questo favore: mi scriva, con tutta la rapidità possibile, molto estesamente e in doppia copia, narrando minutamente tutte le cause e congetture pensabili, che siano state occasione di mandare a monte questa impresa. Frattanto desidero che in quei luoghi dove si è avvertito più cattivo esempio da parte sua o di tutti noi, si eserciti in atti di maggiore umiltà, a maggiore confusione del nemico, del mondo e della carne, trascorrendo, per esempio alcune ore al giorno a servizio dei poveri negli ospedali e consolando le loro anime con la confessione e con l'esortazione. Infatti, quanto più sia caduta e distrutta l'impresa, tanto più sento nel Signore nostro che M. Laínez vada là, appena si potrà allontanare dal Concilio, come abbiamo scritto in altre lettere, ovvero che vadano altri nostri. Se lei dovesse scrivergli ancora, sia per incoraggiarlo a venire che per il contrario. Io spero nel nostro Creatore e Signore che quanto è stato perduto sarà recuperato con maggiore gloria divina e con molto profitto spirituale di più numerose anime. Procedendo i nostri là con molta umiltà, aiutando così a disporre il terreno mediante la grazia divina, spero fermamente che la sua divina maestà farà il resto per la sua maggiore lode e gloria; noi infatti non desideriamo altro, per grazia della sua divina maestà.

La sua infinita e somma bontà voglia darci la sua grazia perfetta per sentire la sua santissima volontà e compierla interamente.

---

[1] Il p. des Freux, di Chartres, accolto nella Compagnia trentenne e già sacerdote da s. Ignazio nel 1541, e mandato poi a studiare teologia a Padova per un quadriennio insieme a Polanco. Faceva adesso da segretario al generale.

[2] Mattia Gerardo di San Cassiano aveva calunniato Ignazio, perché questi gli aveva sottratto la concubina, entrata nella casa di Santa Marta..

40. Fervore e moderazione nella perfezione

È questa la «lettera della perfezione», diretta al collegio di Coimbra, fiorente in quel tempo, per il numero di studenti gesuiti e per il fervore spirituale. Questo loro fervore però appariva talvolta indiscreto. Ciò destò una certa preoccupazione nei superiori della provincia lusitana, i quali si rivolsero a Roma perché intervenisse.

La lettera che Ignazio spedì, redatta verosimilmente dall'entusiasmo giovanile del Polanco neosegretario, è un meraviglioso trattato sulla perfezione. Anzitutto egli si rallegra del fervore dei confratelli e li stimola a progredire ancora sulla via della perfezione, ricordando l'eccellenza della vocazione, i vantaggi del fervore, i molteplici benefici ricevuti da Dio e, d'altra parte, i bisogni del mondo e la condizione miserevole di tante anime. Si avverte il cuore che palpita nella contemplazione del «regno», l'ansietà apostolica che nasce valle parole del Cristo: «Andate e ammaestrate tutte le genti» (Mt 28, 16).

Ma accanto allo stimolo, ecco il prudente richiamo alla misura, che mette in guardia da un fervore indiscreto. E addita nell'ubbidienza, che con la carità costituisce, durante il periodo degli studi, la migliore preparazione per l'apostolato, il mezzo per tenere lontano dal fervore indiscreto. A conclusione, indica ai giovani gesuiti di Coimbra il particolare valore dei desideri, che raggiungeranno senz'altro le anime, mentre giorno per giorno si progredisce nello studio e nella virtù.

È già, in germe, l'odierno «apostolato della preghiera», esercitato cioè non con il ministero sacerdotale, ma con la nascosta implorazione. Non per nulla la pia associazione a diffusione mondiale, che così si intitola è nata (nel secolo scorso) in uno studentato gesuitico. Le pagine che seguono, un capolavoro per il senso di equilibrio e per l'alto insegnamento spirituale, mostrano in maniera chiara quale sia l'indirizzo da dare alla vita da parte di chi si prepara a lavorare per il regno di Dio. C'è una dottrina, originale e virile, e un nuovo modo di concepire il sacrificio e l'immolazione dell'io. A chi serve il Signore si aprono orizzonti chiarissimi e sconosciuti. Ignazio è profondo conoscitore delle esigenze e della problematica della vita umana. I suoi occhi penetrano la realtà serenamente: egli riconosce le colpe e i meriti di ciascuno e intuisce quali siano le vie da seguire, le lunghe strade aperte su cui si incamminano gli uomini, fissando la luce con desiderio. Ma in tutto è necessaria la moderazione.

STUDENTI S. I. DI COIMBRA - Roma, 7 maggio 1547 - MI Epp I 495-510

IHS La grazia e l'amore eterno di Cristo nostro Signore siano sempre in nostro favore e aiuto.

Grazie alle lettere del maestro Simone e di Santacruz[1] ricevo continuamente vostre notizie. Dio nostro Signore, da cui proviene ogni bene, sa quale consolazione e gioia io provo apprendendo l'aiuto che egli vi dà nello studio delle lettere e nell'acquisto delle virtù, il cui buon odore anche in altre terre assai lontane incoraggia ed edifica molti.

E se ogni cristiano dovrebbe rallegrarsene per quel dovere comune a tutti di desiderare l'onore di Dio e il bene degli uomini che sono sua immagine, redenti col sangue e la vita di Gesù Cristo, a maggior ragione devo goderne io nel Signor nostro, essendo particolarmente tenuto a portarvi nella mia

[1] Il p. Simone Rodrigues era provinciale del Portogallo e il p. Martino de Santacruz rettore del collegio di Coimbra.

anima con un affetto tutto speciale. Per tutto questo sia sempre benedetto e lodato il Creatore e Redentore nostro, dalla cui infinita liberalità deriva ogni bene e grazia. E piaccia a lui schiudere maggiormente ogni giorno la fonte delle sue misericordie allo scopo di aumentare e portare avanti quanto ha cominciato nelle anime vostre. E non dubito che lo farà. La sua suprema bontà è sommamente comunicativa dei suoi beni e il suo eterno amore è più disposto a darci la perfezione che noi a riceverla. Se così non fosse, Gesù Cristo non ci spingerebbe a ciò che possiamo avere soltanto dalla sua mano, dicendo: «Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro che è nei cieli»[2]. È certo che da parte sua e pronto [a dare], purché da parte nostra siamo umilmente ricettivi e desideriamo ricevere le sue grazie e purché ancora veda che facciamo buon uso dei doni ricevuti e domandiamo attivamente e diligentemente la sua grazia.

1. Su questo punto non lascerò di spronare anche quelli che tra voi corrono, perché posso dirvi certamente che dovete eccellere molto nelle lettere e nelle virtù, dovendo rispondere all'attesa di tante persone non solo in codesto regno, ma anche in molti altri paesi. Gli aiuti e i mezzi di ogni specie, interiori ed esteriori, che Dio vi dà, fanno loro sperare un frutto assai straordinario. E così l'obbligo sì grande di fare bene, cui siete tenuti, non può essere soddisfatto con un impegno semplicemente ordinario. Considerate quale sia la vostra vocazione e vedrete che quanto in altri non sarebbe poco, lo sarebbe per voi. Dio non solo ci ha chiamato «dalle tenebre alla sua ammirevole luce»[3] «e ci ha trasportato nel regno del suo Figlio diletto»[4], come ha fatto con tutti i fedeli, ma, perché voi conservaste intatta la purità di vita e aveste un amore più forte nelle cose spirituali del suo servizio, ha voluto strapparvi al mare pericoloso di questo mondo affinché la vostra coscienza non si trovasse in pericolo in mezzo alle tempeste che vi solleva sia il vento del desiderio delle ricchezze, degli onori e dei piaceri, sia quello del timore di perdere tutte queste cose.

Inoltre perché questi bassi interessi non tenessero occupato il vostro intelletto e il vostro cuore, disperdendovi in varie direzioni, ha voluto che poteste rivolgervi e dedicarvi tutti interi a quel fine per cui Dio vi ha creato: il suo onore e la sua gloria, la vostra salvezza e l'aiuto dei vostri prossimi.

Tutti gli stati di vita cristiana sono evidentemente indirizzati verso questo fine. Ma Dio, che vi ha chiamato a questo stato, non ha indicato solamente un orientamento generico, perché vuole che, impegnando tutta la vita e tutte le vostre attività, facciate di voi un continuo sacrificio alla gloria di Dio e alla salvezza del prossimo, collaborando non solo con l'esempio e le ferventi preghiere, ma anche con gli altri mezzi esteriori che la sua divina provvidenza ha stabilito per aiutarci gli uni gli altri. Potete dunque vedere quanto nobile e regale sia il modo di vivere che avete scelto. Né tra gli uomini né tra gli angeli esiste più nobile attività che quella di glorificare il loro Creatore e di ricondurre a lui le sue creature quanto esse ne sono capaci.

2. Considerate dunque la vostra vocazione perché, da una parte, possiate rendere a Dio grandi azioni di grazie per tale beneficio e, dall'altra, domandargli il favore speciale di corrispondervi con grande slancio e diligenza, cosa che vi è assai necessaria per raggiungere tali fini. La pigrizia, la tiepidezza, il fastidio per lo studio e gli altri buoni esercizi, considerateli come nemici giurati del vostro fine, per l'amore di nostro Signore Gesù Cristo.

---

[2] Mt 5, 48.
[3] 1 Pt 2, 9.
[4] Col 1, 13.

Ciascuno tenga dinanzi agli occhi, per incoraggiarsi, non coloro che gli sembrano capaci di poco, ma i più ardenti e i più coraggiosi. Non tollerate che i figli di questo mondo vi superino nel cercare con più sollecitudine e diligenza i beni temporali che voi gli eterni. Vergognatevi che essi corrano con più prontezza alla morte che voialtri alla vita. Giudicatevi uomini da poco, se un cortigiano serve con più diligenza per ottenere il favore di un principe della terra che voi per il favore del re del cielo, se un soldato per l'onore della vittoria e per un po' di bottino si appresta a combattere più valorosamente che voi per la vittoria e il trionfo sul mondo, sul demonio e su voi stessi, conquistando contemporaneamente il regno e la gloria eterna.

Non siate quindi, per l'amor di Dio, negligenti né tiepidi. È stato detto: «L'arco troppo teso si spezza, ma l'anima troppo rilassata si perde». E secondo Salomone: «L'anima di coloro che s'impegnano sarà ricolma»[5]. Sforzatevi di mantenere un fervore santo e discreto per lavorare nello studio delle lettere come delle virtù. Nell'uno e nell'altro un solo atto intenso vale più che mille deboli. E quel che uno fiacco ottiene in molti anni, uno diligente lo conquista abitualmente in breve tempo.

Nello studio delle lettere si vede chiaramente la differenza tra il diligente e il negligente. Ma la stessa differenza si riscontra nella lotta contro le passioni e le debolezze, cui è soggetta la nostra natura, e nell'acquisizione delle virtù. È certo che i fiacchi, non combattendo contro se stessi, tardi o mai arriveranno alla pace dell'anima e al pieno possesso di alcuna virtù, mentre i coraggiosi e i diligenti fanno in poco tempo progressi considerevoli. La gioia che si può avere in questa vita, l'esperienza dimostra che la si trova non già nei fiacchi, ma nei ferventi nel servizio di Dio. E con ragione, perché, sforzandosi da parte loro di vincere se stessi e di abbattere l'amor proprio, sradicano pure le radici delle passioni e di ogni molestia. Acquistando poi le abitudini virtuose, possono naturalmente agire conforme ad esse con facilità e gioia. Si preparano così a ricevere da parte di Dio, consolatore pieno di tenerezza, le sue sante consolazioni: «Al vincitore io darò della manna nascosta»[6].

La tiepidezza invece ha come risultato una vita piena di angustie poiché non elimina la causa di esse, l'amor proprio, né la rende degna del favore divino. Perciò dovreste impegnarvi molto nei vostri lodevoli esercizi; anche quaggiù sentirete il vantaggio del santo fervore, non solo per la perfezione delle vostre anime, ma anche per la gioia di questa vita.

Se considerate poi il premio della vita eterna, come dovreste spesso fare, s. Paolo vi convincerà facilmente che «le sofferenze del tempo presente non si possono paragonare alla gloria che si rivelerà in noi»[7] «Perché la nostra piccola afflizione del momento presente produce in noi, al di là di ogni misura, un peso eterno di gloria nel cielo»[8].

Se questo vale per ogni cristiano che onora e serve Dio, potrete comprendere la grandezza della vostra ricompensa, se seguirete la vostra vocazione che non consiste solo nel servire Dio da parte vostra, ma nell'attrarre molti altri al suo servizio e onore. Di coloro che così si adoperano dice la Scrittura: «Quelli che avranno insegnato a molti la giustizia, brilleranno come stelle per tutta l'eternità»[9].

---

[5] Pr 13, 4.
[6] Ap 2, 17.
[7] Rm 8, 18.
[8] 2 Cor 4, 17.
[9] Dn 12, 3.

Tali parole devono prendere per sé coloro che procureranno di fare diligentemente il proprio dovere sia dopo, utilizzando le armi, sia prima nel prepararle. È evidente d'altra parte che non basta attendere ad opere di per sé buone; ci dirà infatti Geremia: «Maledetto chi compie negligentemente l'opera di Dio»[10]; e s. Paolo: «Molti corrono nello stadio, ma uno solo riceve il premio»[11], «e l'atleta non è coronato se non lotta secondo il regolamento»[12]. E questi è chiunque fatichi bene.

3. Ma io vorrei soprattutto che vi stimolasse l'amor puro di Gesù Cristo e il desiderio del suo onore e della salvezza delle anime, da lui redente, poiché voi siete suoi soldati, a titolo speciale assoldati in questa Compagnia. Dico speciale, perché vi sono molti altri motivi comuni, che certo molto vi obbligano a procurare il suo onore e servizio. Soldo suo è tutta la vostra natura, ciò che siete e avete, poiché vi diede e conserva l'essere e la vita e tutte le parti e perfezioni dell'anima e del corpo e i beni esterni. Soldo sono gli stessi doni spirituali della sua grazia, con cui vi ha prevenuto così generosamente e benignamente e con cui continua ad arricchirvi, anche se gli siete nemici e ribelli. Soldo sono gli inestimabili beni della sua gloria, che vi ha preparato e promesso senza che gliene venga alcun vantaggio, comunicandovi tutti i tesori della sua felicità perché, partecipando eminentemente della sua perfezione divina, voi siate ciò che egli e per essenza e per natura. Soldo è finalmente tutto l'universo con i corpi e gli spiriti, poiché egli non si è contentato di mettere a nostro servizio tutto quello che si trova sotto il cielo, ma anche la sua nobilissima corte, senza escludere nessuna delle celesti gerarchie, che sono «inviate come servitori per il bene di quelli che devono ricevere l'eredità della salute»[13]. E come se questi soldi non bastassero, si è fatto lui stesso nostro soldo, divenendo nostro fratello nella carne, prezzo della nostra salute sulla croce, alimento e compagno del nostro pellegrinaggio nell'Eucaristia. Quanto cattivo soldato quello cui non bastano tali soldi a farlo lavorare per l'onore di tal principe!

È certo che per obbligarci a desiderare e procurare questo onore con più prontezza, la sua maestà ha voluto prevenirci con questi benefici tanto inestimabili e costosi, disfacendosi, per così dire, della sua perfettissima felicità e dei suoi beni per condividerli con noi e prendendo le nostre miserie per liberarcene. Ha voluto esser venduto per riscattarci, infamato per glorificarci, ha voluto esser povero per arricchirci. Ha scelto una morte tanto ignominiosa e piena di tormenti per darci una vita immortale e felice. Quanto terribilmente ingrato e duro è chi non si riconosce assai obbligato a servire diligentemente e a procurare l'onore di Gesù Cristo!

4. Se conoscete quest'obbligo e desiderate impegnarvi ad accrescere il suo onore, vivete in un tempo in cui è espressamente necessario dimostrare con le opere il vostro desiderio. Considerate: dov'è oggi onorata la maestà divina? Dov'è rispettata la sua immensa grandezza? Dov'è conosciuta la sua sapienza, la sua bontà infinita? Dov'è ubbidita la sua santissima volontà? Anzi vedete con grande dolore quanto sia ignorato, disprezzato, bestemmiato dappertutto il suo santo nome. La dottrina di Cristo è rigettata, il suo esempio dimenticato, il prezzo del suo sangue in certo modo perduto per noi, perché sì pochi ne profittano. Guardate ancora i vostri prossimi, immagini della santissima Trinità e capaci della sua gloria, con l'universo a loro servizio, membra di Gesù Cristo, riscattati con tanti dolori e obbrobri e

[10] Ger 48, 10.
[11] 1 Cor 9, 24.
[12] 2 Tm 2, 5.
[13] Eb 1, 14.

con il suo stesso sangue. Mirate, dico, la loro immensa miseria, le fitte tenebre dell'ignoranza, le violente tempeste di desideri, di vane paure e di altre passioni, in cui si trovano. Combattuti da tanti nemici visibili e invisibili, stanno in pericolo di perdere non già le ricchezze o la vita temporale, ma il regno e la felicità eterna, e di cadere nell'intollerabile miseria del fuoco eterno.

Per riassumere in poche parole, dico che se voi consideraste attentamente la grandezza dell'obbligo di tendere all'onore di Gesù Cristo e alla salute dei prossimi, vedreste quanto sia doveroso disporvi ad ogni diligente sforzo per rendervi idonei strumenti della grazia divina. Soprattutto oggi che sono tanto pochi i veri operai, i quali, trascurando i loro interessi personali, cerchino quelli di Gesù Cristo[14]. È un motivo in più per voi per sforzarvi di supplire là dove gli altri mancano. Dio infatti vi dà una grazia singolare chiamandovi a realizzare questo disegno.

5. Quanto ho detto finora per svegliare chi dormisse e fare accelerare la corsa a chi rallentasse e si fermasse per via, non deve dare l'occasione di eccedere nell'estremo contrario del fervore indiscreto: le infermità spirituali possono derivare dal freddo, come è la tiepidezza, ma anche dal caldo, come è l'eccessivo fervore. «Il vostro culto sia ragionevole»[15], dice s. Paolo, che non ignorava quanto sia vera l'affermazione del salmista: «L'onore del Re ama il giudizio»[16], cioè la discrezione. Cosa già prefigurata nel Levitico: «In ogni tuo sacrificio offrirai del sale»[17]. Difatti il nostro nemico, dice s. Bernardo, non ha artificio più efficace per strappare dal cuore la vera carità che quello di manovrare perché si proceda in essa senza prudenza anziché secondo saggezza spirituale[18]. «Niente di troppo»[19], questo detto del filosofo deve osservarsi in tutto, anche nella stessa giustizia, come si legge nell'Ecclesiaste: «Non essere eccessivamente giusto»[20]. Non mantenendo questa moderazione, il bene si converte in male e la virtù in vizio e ne derivano molti inconvenienti, tutti contrari all'intenzione di chi segue questa via.

Il primo inconveniente è che non si può così servire Dio a lungo: il cavallo che viene affaticato troppo nelle prime tappe non è capace di giungere al termine della corsa, e anzi bisogna che altri si occupi a servire lui.

Il secondo è che in genere non si conserva quanto si acquista con eccessiva fretta, perché, come dice la Scrittura «ricchezza presto acquistata diminuisce»[21]. Non solamente diminuisce, ma sarà causa di caduta: «Colui che va in fretta inciamperà»[22], e la caduta sarà tanto più pericolosa quanto da più alto si cade, rotolando sino al basso della scala.

Il terzo è che non si presta attenzione al pericolo di caricare troppo la barca. Ne deriva che se è pericoloso portarla vuota, perché sarà sballottata dalle tentazioni, lo sarà ancora di più caricandola tanto da affondare.

---

[14] Cfr Fil 2, 21.
[15] Rm 12, 1.
[16] Sal 98, 4.
[17] Lv 2, 13.
[18] S. BERNARDO, *In Cantica*, sermo 19, 7: PL 183, 866 D.
[19] Pittaco, uno dei sette Savi della Grecia.
[20] Qo 7, 17.
[21] Pr 13, 11.
[22] Pr 19, 2.

Il quarto: avviene che crocifiggendo l'uomo vecchio si crocifigge anche il nuovo. La debolezza impedisce allora la pratica delle virtù. Secondo s. Bernardo, questo eccesso ha un quadruplice effetto: toglie «al corpo la sua azione, all'anima i suoi affetti, al prossimo l'esempio e a Dio l'onore»[23]. E conclude che chi maltratta così il tempio vivo di Dio diventa sacrilego e colpevole. S. Bernardo dice che il prossimo si vede privato dell'esempio perché la caduta di uno solo provoca lo scandalo. Perciò s. Bernardo chiama questi uomini «distruttori dell'unità e nemici della pace»[24]. L'esempio della caduta di uno spaventa molti altri e li fa intiepidire nel progresso spirituale. Quanto a loro stessi, essi si espongono al pericolo della superbia e vanagloria, preferendo il loro giudizio a quello di tutti gli altri o almeno usurpando un compito che non appartiene loro, quando si erigono a giudici delle cose proprie, cosa che spetta a buon diritto al superiore.

Oltre questi inconvenienti ve ne sono ancora altri, come caricarsi tanto di armi da non potersene servire, come successe a David con quelle di Saul, e provvedere di sprone anziché di freno un cavallo già naturalmente focoso.

La discrezione è dunque necessaria in questa materia, in quanto modererà gli esercizi virtuosi tra i due estremi. Lo nota molto bene s. Bernardo: «Non bisogna sempre fidarsi della buona volontà. Bisogna frenarla, regolarla, specialmente in un principiante»[25]. Se qualcuno vuol fare del bene agli altri non deve fare del male a se stesso. «Chi è cattivo con se stesso, con chi sarà buono?»[26].

6. Se la discrezione vi sembra un uccello raro e difficile a prendere, supplitela almeno con l'ubbidienza, i cui consigli saranno sicuri[27]. Chi preferisce la propria opinione ascolti quanto dice s. Bernardo: «Tutto ciò che si fa senza la volontà e l'accordo del padre spirituale andrà a vantaggio della vanagloria e non è affatto un beneficio»[28]. Ci si ricordi che il peccato d'idolatria consiste nel non sottomettersi e che il disubbidire, secondo la Scrittura[29], è consultare il demonio. Per mantenere l'equilibrio tra i due estremi della tiepidezza e del fervore indiscreto, parlate delle vostre cose con il superiore e attenetevi all'ubbidienza. Se avete un desiderio grande di mortificarvi, esercitatelo maggiormente nello spezzare la vostra volontà e nell'assoggettare il vostro giudizio al giogo dell'ubbidienza, piuttosto che indebolire e affliggere il vostro corpo senza la dovuta moderazione, specialmente ora durante il tempo degli studi.

7. Non vorrei che con tutto quanto ho scritto pensaste che io non approvi alcune vostre mortificazioni, di cui sono stato informato. So bene che i santi hanno usato per il loro progresso spirituale queste e altre sante follie; che esse sono utili per vincersi e avere più grazia, soprattutto agli inizi. Tuttavia per

---

[23] GUGLIELMO DI SAINT-THIERRY, *Epist. ad Fratres de Monte Dei*, l. I, c. II: PL 184, C. L'opera è stata attribuita per lungo tempo a s. Bernardo.
[24] S. BERNARDO, *Lettera 82*: PL 182, 203 C, nomina così il demonio.
[25] GUGLIELMO DI SAINT-THIERRY, Cit., l. I, c. 9: PL 184, 324 A.
[26] Sir 14, 5.
[27] S. BERNARDO, *Sermo III in Circumcisione*: PL, 183, 142 B, adattando GIOVENALE, Sat. VI, v. 165.
[28] S. BERNARDO, *In Cantica*, sermo 19, 7: PL 183, 866 B, dove viene citato il c. 49 della Regola di s. Benedetto.
[29] 1 Sam 15, 23.

coloro che hanno già maggior dominio dell'amor proprio stimo meglio, come ho scritto, di attenersi alla misura della discrezione, senza sottrarsi all'ubbidienza, virtù che vi raccomando con molta insistenza assieme a quell'altra che le compendia tutte, tanto raccomandata da Gesù Cristo, che la chiama il suo comandamento: «Il mio comandamento è che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi»[30]. Bisogna non solo che manteniate l'unione e l'amore continuo tra voi, ma anche che li estendiate a tutti, procurando di accendere nelle anime vostre vivi desideri della salvezza del prossimo e pensando che ciascuno vale il prezzo del sangue e della vita che costò a Gesù Cristo. Così, da una parte studiando le lettere e dall'altra aumentando la carità fraterna, vi renderete perfetti strumenti della grazia divina e collaboratori nell'opera sublime di riportare a Dio, fine supremo, le sue creature.

Nel tempo dei vostri studi, intanto, non pensate di essere inutili al prossimo. Oltre a rendere un servizio a voi stessi, come lo esige la carità ordinata: «Ama l'anima tua, se temi Dio»[31] voi contribuite all'onore e alla gloria di Dio in molti modi.

Primo: con il lavoro presente e con l'intenzione che ve lo fa intraprendere e orientare tutto verso l'edificazione del prossimo. Quando i soldati attendono a provvedersi di armi e munizioni per la vicina campagna, bisogna pur dire che il loro lavoro e già a servizio del principe. Se anche la morte sorprendesse qualcuno di voi prima di cominciare a trattare col prossimo esteriormente, non per questo il lavoro di preparazione cesserà di essere un servizio del prossimo. Oltre l'intenzione, di cui sopra, bisognerebbe offrirsi ogni giorno a Dio per i prossimi. Se piace a Dio accettarla, questa offerta non sarà meno efficace, per l'aiuto del prossimo, delle predicazioni o confessioni.

8. Il secondo modo di aiutare gli altri è di rendervi virtuosi e santi. Sarete così capaci di rendere il prossimo simile a voi stessi. Il piano che Dio vuole si conservi nella generazione naturale, lo vuole proporzionatamente nella generazione spirituale. Vi dimostra la filosofia e l'esperienza che nella generazione di un uomo o altro animale, oltre le cause generali, quali i cieli, si richiede altra causa o agente immediato della stessa specie, che abbia la stessa forma da trasmettere ad un altro soggetto. Donde la formula: «Il sole e l'uomo generano l'uomo». Similmente, per trasmettere ad altri la forma dell'umiltà, pazienza, carità, ecc., vuole Dio che la causa immediata di cui si serve, il predicatore o il confessore, sia umile, paziente e caritatevole. In questo modo, come vi dicevo, i vostri progressi personali in ogni virtù serviranno grandemente il prossimo. Una vita buona sarà un mezzo non meno, anzi più adatto della dottrina per dare la grazia, sebbene l'una e l'altra richiedano uno strumento perfetto.

9. Il terzo modo di aiutare è il buon esempio della vita. Su questo punto, come vi dicevo più sopra, la grazia divina ha permesso che il buon odore da costì si diffondesse ed edificasse anche in altre parti fuori di codesto regno. Ho fiducia che l'autore di ogni bene continuerà ad aumentare in voi i suoi doni perché, progredendo ogni giorno nella perfezione, facciate crescere, senza cercarlo, il buon odore e l'edificazione che ne segue.

[30] Gv 15, 12.
[31] Sir 30, 23.

10. Il quarto modo di aiutare i prossimi, e il cui campo è immenso, consiste nei santi desideri e nella preghiera. E sebbene lo studio non vi lasci tempo per fare lunghe orazioni, pure si può compensare con i desideri di chi fa di tutte le sue azioni una preghiera continua, intraprendendole per il solo servizio di Dio. Ma su questo e su tutte le altre cose avete più vicino degli uomini con cui conferire particolarmente. Perciò si sarebbe potuto tralasciare parte di quanto scritto, ma siccome scrivo sì poche volte, ho voluto stavolta consolarmi con voi scrivendovi a lungo.

11. Nient’altro per adesso se non che prego Dio nostro Creatore e Redentore che, come si è degnato darvi tanta grazia chiamandovi e dandovi volontà efficace d’impegnarvi interamente al suo servizio, così si degni continuare e aumentare i suoi doni in tutti perché costantemente perseveriate e cresciate nel suo servizio per il suo onore e la sua gloria e per l’aiuto della Chiesa santa.

Vostro nel Signore.

41. Cercare e amare Dio anche nelle sollecitudini

II Sanches fu amico di Ignazio allorché questi stava a Parigi. Dall'inizio del 1540 vescovo titolare di Targa e suffraganeo di Braga, di cui era arcivescovo Enrico, fratello del re del Portogallo (che però nel settembre dello stesso anno sarà trasferito ad Evora), in un momento di particolare intimità, mentre sta alla corte del re, si rivolge all'amico dei suoi anni di università, chiedendo aiuto e luce.

Purtroppo non si conserva tale lettera ma, a giudicare dalla risposta, sembra che volesse proporre la rinunzia alle sue cariche per consacrarsi del tutto a Dio. Ignazio, con tono affettuoso, ne loda l'intenzione e l'incoraggia a trovare Dio nell'adempimento del suo ufficio, in mezzo ai carteggi più aridi. Chi scrive, uomo anche lui immerso nel travolgente ritmo della vita, ma nello stesso tempo profondamente innamorato di Dio, risponde da vero amico, comunicando tutta 1a sua esperienza di contemplativo e di attivo. Forse le parole di Ignazio furono decisive, perché i1 vescovo non abbandonerà il suo posto con il rispettivo peso; nel 1564 sarà anzi inquisitore generale, morendo nel 1570.

EMMANUELE SANCHES - Roma, 18 maggio 1547 - MI Epp I 513-515

IHS La grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. ci favoriscano e ci aiutino sempre per il suo onore e la sua gloria e per la nostra salvezza. Amen.

Ho provato molta gioia e consolazione in N.S. ricevendo una sua lettera. Essa testimonia non solo il ricordo, ma anche la grande carità con cui desidera che aumenti il nostro progresso spirituale e l'onore e la gloria di Dio in noi; per questa gloria tutte le creature sono state fatte e ordinate dalla sua eterna sapienza. Prego intanto lo stesso Creatore e S.N., per il cui amore ogni altro amore si deve prendere e ordinare, che rimuneri lui stesso con delle grazie specialissime questo affetto che lei, in lui, ha per me e per le cose della Compagnia che porta il suo nome. Da parte mia non so come potrei ricambiare un tale ricordo ed augurio se non con il ricordo e l'augurio fervente che Dio, autore di ogni bene, accresca in lei i desideri del suo onore e servizio, aumentando continuamente la sua grazia perché questi desideri si compiano. Piaccia pure a lui alleggerirla di quei fardelli che con ragione giudica nella sua lettera molto ingombranti per chi deve salire ad un trono così elevato, com'è il paradiso.

Gli uffici che l'onore di Dio ci fa accettare ed esercitare non si devono abbandonare. Ma il peso dell'anima, che è l'amore, può alleggerirsi se anche nelle cose terrestri e basse non ci si fa terrestri e bassi, amando tutte le cose per Dio N.S. e in quanto sono per la sua maggior gloria e il suo servizio. È nostro dovere verso colui che è il nostro fine ultimo e bontà somma e infinita, rivolgere a lui solo tutto il nostro amore e amarlo in tutte le creature; molto lo merita chi tutti ci creò, tutti ci redense dando tutto se stesso. Con ragione quindi non vuole che gli derubiamo parte di noi stessi, lui che si è dato a noi interamente e vuole darsi perpetuamente. Quanto alla regola e agli statuti, mi pare che potrà servirsi di maestro Simone [Rodrigues] che da vicino potrà informarla meglio di quanto possa fare io da lontano e per lettera. Su questo lascio quindi al maestro Simone l'incarico di rispondere.

Al rev.mo Cardinale [Enrico di Portogallo], nostro comune signore, voglia baciare le mani a nome mio.

Nient’altro se non che torno a supplicare la divina bontà di impadronirsi in noi di ciò che gli appartiene per tanti titoli e di aumentare in lei tutti i suoi preziosissimi doni e le sue grazie.

Suo servitore umilissimo in N.S.

42. Dotta dissertazione sugli studi umanistici

Il tema degli studi per prepararsi ai nuovi compiti di una società «adulta» è oggi universalmente affrontato. Al primo nascere di questa società, troviamo un documento prezioso per il suo contenuto e per l'impostazione generale degli studi, protrattasi fino ai nostri giorni. Benché steso dall'intraprendente novello segretario del Generale, non si può dubitare che ne rifletta il pensiero.

La dotta dissertazione, spedita a Giacomo Laínez, è una apologia degli studi letterari (che a quel tempo erano di latino e greco) quale patrimonio che arricchisce e quale aiuto per gli studi più severi.

Lo spunto per tale dissertazione viene offerto da una proposta di passaggio alla filosofa, fatta dal Laínez per tre gesuiti a Padova (1), tra i quali c'è quel Pietro che Ignazio «ama con affetto dei tutto particolare» e che sarà il suo classico biografo.

GIACOMO LAÍNEZ - Roma, 21 maggio 1547 - MI Epp I 519-526

IHS La grazia e la pace di Gesù Cristo N.S. siano sempre e crescano nelle nostre anime. Amen.

Non piccolo dono mi ha recato con la sua lettera: lei, infatti, mi scrive mentre è impegnato in articoli[1] e altre faccende. Le sono grato, quindi, per il suo ricordo nei miei confronti e questo mi fa sperare nelle sue preghiere a me tanto necessarie, come me lo promette in parte la stessa carità che le fa ricordare di scrivermi. Attendo vivamente, e sarà segno di molta carità, il sommario promesso, quando gli impegni assunti per il bene comune la lasceranno più libero[2]. Ricompensi la sua carità assieme a tanti altri beni che io ho ricevuto da lei, chi suole farlo con liberalità ai suoi poveri e per il cui servizio tutto si fa e si riceve.

Quanto a Ludovico [Coudret], a Pietro Ribadeneira e a Fulvio [Cardulo] ho proposto al p. M. Ignazio quello che lei diceva con il parere di M. Claudio [Jay]. N. P. non mi ha dato una risposta definitiva per tali persone; forse deciderà nei giorni restanti dell'estate, perché qualcosa potrebbe cambiare sì da avere peso sulla decisione.

Quanto a Pietro, so e vedo che il p. M. Ignazio, oltre alla carità generale e a quella speciale per i membri della Compagnia, lo ama con affetto molto particolare: gli augura tutti i vantaggi possibili per il suo maggior profitto in tutto il resto come nello studio, con cui pensa che deve servire Dio N.S. Per il momento non mi si è mostrato molto incline né a cambiarlo né a lasciarlo là: sembrerebbe che attenda qualcosa, ancora da venire, per decidere su di lui.

Lei dice in genere di pensare che il cibarsi troppo di materie umanistiche suole rendere gli ingegni tanto delicati e teneri da non sapere né volere poi andare a fondo delle cose, specialmente se devono ricercarle in autori che non attraggano per lo stile. Io certo la penso come lei quanto al troppo, non solo per l'autorità di chi lo dice, ma anche per gli esempi che abbiamo di quelli che, iniziando altri

[1] Laínez il 12 aprile era partito da Padova per Bologna, dove si era trasferito il Concilio di Trento; il 23 esponeva il suo voto sui 14 articoli proposti intorno al sacramento della penitenza, e il 30 su altri sacramenti.

[2] Il 16 giugno, prima di partire per Firenze, essendosi aggiornato il Concilio, Laínez inviava effettivamente questo sommario sulla vita di M. Ignazio. È ora edito in MI FN I 54-145.

studi superiori, si stancano per non molta fatica. Ed essere teneri significa abituarsi a non porsi se non in cose facili e saporose, sì che spaventa o infastidisce il trattar cose che presentano le qualità contrarie, cioè difficoltà e disgusto, come vediamo nelle arti [filosofia] e nella teologia scolastica. Tuttavia, nonostante la pensi così circa il trattenersi troppo, non penserei sia troppo (parlo anch'io in generale) trattenersi tanto che basti per possedere le lettere umane, specialmente le lingue, in soggetti capaci per età e per ingegno. E mi muovono a questo più motivi.

1. L'autorità di quelli che consigliano lo studio delle lingue come molto necessarie per la Scrittura. Parlo per l'autorità sia di antichi sia di moderni. Le confesso che mi spinge in modo particolare il parere, in questo campo, del p. M. Ignazio, il quale insiste tanto nel volere che i membri della Compagnia siano buoni latinisti. Oltre alla prudenza e all'esperienza umana, di cui è dotato, credo anche che Dio gli ispiri in modo particolare simili sentimenti e pareri; la provvidenza infatti suole conferire uno speciale influsso della sua grazia a chi è incaricato di governare, per l'utilità comune dei governati.

2. Gli esempi degli antichi, come Girolamo, Agostino e gli altri greci e latini ai quali lo studio umanistico non smussò affatto la lancia per penetrare molto addentro nella cognizione delle cose. E questo per non parlare di Platone, di Aristotele e di altri filosofi.

3. L'uso comune, che in simili cose non molto elevate e in cui l'appetito sensitivo non inganna o non fa violenza, non sarà «errore comune»[3]. Sembra infatti che dai tempi antichi ai nostri giorni, più comunemente si è usato cominciare con le lettere umane, eccetto alcuni anni in cui regnò, al posto dello studio, la barbarie non solo di lettere ma anche di costumi[4]. Ma, lasciando da parte questi anni, in Grecia e in Italia (e così credo delle altre parti) sembra si usasse questo modo di procedere, gettare cioè un buon fondamento di lettere umane agli altri studi.

4. L'esperienza, la quale ci dimostra che molti grandi dotti, per questa insufficienza [letteraria], tengono per se stessi la loro scienza, privi del fine principale che con essa dovrebbero raggiungere, cioè giovare al prossimo. Altri poi la comunicano, ma non con quell'autorità e quel frutto che si dovrebbe, se sapessero spiegarsi così bene come sanno apprendere e se dessero tanta chiarezza all'espressione dei loro concetti, quanta luce hanno dentro per capirli. Ciò sembra che si noti anche nei dottori scolastici che, se impiegassero parte delle loro acute e dotte argomentazioni per spiegare le altre, forse con quelle che loro resterebbero farebbero frutto più universale che adesso con tutte.

5. Non poche ragioni mi si presentano per fondarsi negli studi umanistici:

1) Come nei lavori fisici si richiede che ci si abitui a poco a poco, esercitandosi da principio nei meno gravi per assuefarsi alla fatica, così pare che, per penetrare in cose che richiedono molto lavoro mentale, quali sono le arti e la teologia scolastica, è necessario che l'intelligenza si abitui alla fatica con cose che non sono molto difficili né molto disgustose, quali sono le discipline umanistiche, che sono più adatte alle intelligenze non addestrate né robuste, aprendole e rendendole più idonee a penetrare in cose di maggior mole.

[3] Espressione tecnica della teologia morale.
[4] Nella copia rimastaci dell'originale perduto v'è una abbreviazione poco chiara, che finisce in «res»: il senso fa pensare a «scriptores»: cfr *Paed* I 369.

2) Sembra che sia bene speso il tempo impiegato ad acquistare questa arma delle lettere umane. Se uno cresce in età e gli si va riempiendo la testa di concetti superiori (*impresiones mayores*), corrispondenti alle cose, difficilmente assimilerà bene le lingue. L'esperienza e la ragione, mi sembra, dimostrano che la memoria non è, come nella minore età, vuota in modo che vi si imprimano bene i fantasmi delle cose (*las fantasias*), anche piccole. Né ci si può cimentare con le coniugazioni e altre cose semplici come quelli che non sono abituati a cose più difficili, perché un'intelligenza abituata a grandi e nobili operazioni, pare disdegni affrontare le più semplici. Allo stesso modo che uno, avvezzo a trattare e a governare gli affari di un regno, si dovesse occupare di quelli di una frazione.

3) Le lingue sono certamente utili per capire la Scrittura; il tempo quindi che si dà ad esse per possederle, sarà impiegato utilmente.

4) Per dare lustro alla scienza e a tutti i doni di Dio naturali, acquisiti e infusi, le lingue, specialmente quella latina, sono molto necessarie, oltre che a capire, a comunicare ad altri ciò che Dio dona e in questo campo siamo ora in tempi tanto delicati, che volendo tutti conoscere le lingue, pare avrà poca autorità chi non le conoscesse.

5) In questa nostra Compagnia tale conoscenza pare sia particolarmente necessaria sia per conversare con gente di diversa lingua, parlando o scrivendo, sia per soddisfare persone comuni con la predicazione e con i colloqui. Gli studi di umanità sono più adatti e più utili per loro.

6) Si apprendono dopo tutto anche cose che servono per l'avvenire, per esempio, storia, cosmografia, metafore e figure stilistiche e precetti di retorica, che «per coloro che amano Dio», non dubito che «cooperano per il bene»[5] e non poco.

7) Vi è anche modo di usare l'ingegno e di impegnarsi, quando uno si esercita o nelle dispute di retorica, se ci si trova, o nelle invenzioni personali, siano queste fatte mediante versi o mediante prose, orazioni ed epistole.

8) Mi sembra quindi di estrema importanza impadronirsi della lingua, per servirsene come conviene. Non ottiene ciò chi non vi dedica tempo e lavoro conveniente, come capita a molti che portano la pietra di Sisifo fino alla vetta, ma poi, lasciandola cadere, tornano ancora una volta all'inizio della salita. Qualcosa di questo lo so per esperienza, perché ho cominciato la lingua greca tre volte; ho affrontato il peso e la molestia della grammatica e ho cominciato a capire gli autori discretamente; ma ho fatto poco profitto per non aver raggiunto un termine tale da potersi dire che possedevo la lingua e mi ci assuefacevo con l'uso e l'esercizio. Molto meno ho profittato nella lingua ebraica, di cui avevo ben poco da dimenticare, ma di ciò che possedevo mi pare di essere completamente privo. Tutto questo per non fare una volta per sempre lo sforzo sino a padroneggiare la lingua; dopo infatti non si perderebbe così facilmente.

Infine le ragioni opposte, dette al principio, non reggono. Si può dire infatti che studiare tanto quanto basta per possedere le lettere umane, non fa cadere tutti in quell'inconveniente di non sapere o di non volere approfondire le cose. Infatti, anche se lascia qualche disposizione nell'intelletto e nella volontà, non lascerà l'abito, quello cioè che difficilmente si muove e inclina a modo di natura[6] soprat-

[5] Rm 8, 28.

[6] *Disposizione e abito*: termini propri della filosofia aristotelica, ma sufficientemente chiari: l'inclinazione alla superficialità lasciata dallo studio letterario moderato è facilmente superabile, non essendo ancora diventata una seconda natura.

tutto per chi non invecchia in mezzo alle lettere, fermandosi al termine detto. E anche se vi sia la probabilità morale che la detta disposizione renda molti pigri per gli studi superiori, una buona volontà può vincere tale inclinazione, come per ideali mondani molti la vincono, mettendosi a studiare ciò che loro non piacerebbe stando all'inclinazione.

Sembra quindi che i membri di questa Compagnia, quando fossero più inclinati in tale senso, potrebbero vincerla con una simile grande volontà, presa per amore di Dio, e avrebbero a tale scopo tre mezzi in più degli uomini di mondo: 1) la risoluzione di assumere le lettere umane e le altre solo per il maggior servizio di Dio e per l'aiuto del prossimo; 2) l'ubbidienza, che non li lascerà andare a spasso, anche se lo vogliono, attraverso la grammatica; 3) la grazia di Dio che, per via dei due mezzi precedenti, si spera con ragione che sarà più abbondante. Fin qui si è parlato in generale.

Parlando ora di Pietro Ribadeneira, noto che ci sono alcune altre ragioni per trattenerlo un po' di più: 1) Non gli farà male sapere più latino, anche se si trova avanti, leggendo più autori e rendendosi, come dicevo, più padrone della lingua. 2) Nella retorica non gli mancherà, mi sembra, materia da apprendere, e così nelle storie, ecc. 3) Avendo cominciato il greco da poco, nel poco tempo che gli resta quest'anno, non potrebbe andare molto avanti; restando invece un altro anno, potrà divenire buon grecista, come spero dalla sua abilità. 4) Credo che l'apprendimento gli servirà per penetrare qualunque cosa e per non lasciarsi spaventare facilmente dalle difficoltà di ciò che potrebbe intraprendere. 5) Non se il priore[7] non si risenta se gli si sottraggono i migliori studenti o almeno quelli che spiccano di più. 6) Non vedo per ora dove potrebbe andare: a M. Ignazio non sembra opportuno inviarlo in Spagna. Il duca di Gandía e altri hanno chiesto d'inviare là gente[8], ma sua Paternità rispose che provvedessero là stesso, e anche loro ne convennero. Potrebbe quindi sembrare inopportuno se s'inviasse gente. Non parlo poi della fatica dei viaggi, ecc. Neppure a Parigi per il momento si ha comodità. Aspettando ancora un anno, sono certissimo che si aprirà di più una via.

Basta ora con le ragioni; non è bene, infatti, moltiplicarle tanto da stancarla nell'ascoltarle, anche se la mia lettera le giunge mentre è disoccupato.

Se è ancora impegnato con gli «articoli», non c'è motivo di leggere la presente con fretta, perché può aspettare di essere letta dopo la festa. Ma questo avviso era più opportuno all'inizio della lettera.

Nient'altro, se non che mi raccomando umilmente alle preghiere sue e di tutti gli altri padri, miei reverendi in Cristo, e lo stesso faccio per tutti quelli di casa.

Gesù Cristo aumenti in tutti la sua grazia, perché cresca in tutti continuamente l'onore e il servizio di sua divina maestà.

[7] Andrea Lippomano, che aveva il titolo e le rendite di un priorato a Venezia, pensava al sostentamento degli studenti gesuiti padovani.
[8] A Gandía il collegio era appena agli inizi.

43. Esempio unico di elezione del superiore locale

Francesco Borgia aveva voluto la presenza dei gesuiti a Gandía (vicino a Valenza). Nel 1546 cominciò a funzionare regolarmente il collegio che, quasi un anno dopo, riceveva lo statuto di università, per quanto minuscola. Nel giugno '47 vi erano tre sacerdoti e sei studenti di filosofia e teologia; mancava però il rettore.

Tale circostanza valse ai membri della comunità di Gandía uno dei primi documenti ignaziani sull'ubbidienza, preludio di quello che sarà il documento maestro su tale virtù con la famosa «lettera dell'ubbidienza» del 1553. In esso riscontriamo un sistema di elezione del rettore, che è la traduzione comunitaria delle deliberazioni personali degli Esercizi spirituali e che è quello poi descritto e contemplato dalle Costituzioni solo per la elezione del Generale: esse hanno invece riservato ai superiori maggiori la nomina dei superiori locali.

Per comprendere la prima parte del documento, occorre tener presente che Ignazio, per assicurare agli inizi l'omogeneità dell'Ordine, in mancanza di leggi particolareggiate, governò, in quanto possibile, immediatamente tutti i soci, anche se sparsi lontano. Donde la necessità di quel fitto scambio epistolare testimoniato nella lettera 19. Man mano però tale direzione immediata diventava meno necessaria: restava tuttavia come ideale per il governo centrale della Compagnia l'arrivare ai singoli soci mediante i superiori periferici, considerati come rappresentanti e sostituti del generale. Tale concezione, sviluppata poi nelle Costituzioni e nella lettera del 1553, traspare già chiaramente da questa lettera.

COMUNITÀ DI GANDÍA - Roma, 29 luglio 1547 - MI Epp I 331-338

IHS La grazia e l'amore di Gesù Cristo N.S. vivano sempre e aumentino nelle nostre anime. Amen.

L'obbligo in cui mi pone l'ufficio tanto pesante che mi è stato affidato, l'amore e i desideri che Dio nostro Creatore e Signore si degna darmi, conformi a tale obbligo, per desiderare sempre più e, conseguentemente, considerare quanto potrebbe far progredire maggiormente il bene della Compagnia e dei suoi membri per l'onore e la gloria di Dio, sono il motivo che m'inclina e mi spinge a provvedere effettivamente, quanto mi è possibile, a quelle cose che io giudico nel Signor nostro utili per il maggior bene della Compagnia.

Una di esse che io sento molto importante è che, dovunque si troverà un certo numero di persone della Compagnia destinate a vivere insieme per qualche tempo, ci sia tra loro un capo o superiore, da cui siano dirette e governate come lo sarebbero mediante il preposito generale, se presente. E siccome tale provvedimento è stato attuato nel Portogallo e a Padova e ora si sta per attuare a Lovanio, così mi pare debba attuarsi a Gandía e a Valenza e in altre parti dove si trovassero studenti della Compagnia. Dirò dunque anzitutto in questa lettera ciò che mi muove nel Signor nostro a ritenere come cosa certa di farmi sostituire costì da un superiore, per il suo maggior onore e la sua lode e il maggior bene dei singoli e della comunità ivi residenti e in generale di tutto il corpo della Compagnia. Indicherò poi il modo di eleggerlo e ubbidirgli, come nello stesso S.N. mi pare più conveniente.

Quanto alla prima parte, che è di dare qualcuna delle ragioni che mi muovono a farmi sostituire da un superiore, penso veramente di dilungarmi più di quanto potrebbe bastare per persuadere di una cosa sì santa e necessaria. La mia intenzione però non è solo di provare che sia ben ordinato quanto ora si ordina, ma molto più di esortarvi ad accettare tale obbedienza e quindi a perseverare in essa con allegrezza e devozione.

Venendo dunque al mio punto, uno dei numerosi motivi che mi spingono è l'esempio universale offertoci da tutti gli uomini che vivono in comunità con un certo governo. Così, nei regni come nelle città e nei particolari Istituti e le loro case, sia nei tempi passati sia nei presenti, comunemente si suole ridurre il governo alla unità di un superiore per eliminare la confusione e il disordine e per dirigere bene i molti insieme. È certo difatti che se tutti gli uomini di giudizio ragionevole concordano su un punto, quello deve essere ritenuto più giusto, più vero e più conveniente.

Ma molto più efficace è il vivo esempio di Cristo N.S. il quale, vivendo in compagnia dei suoi genitori, «era loro sottomesso»[1]; e tra loro due la nostra comune Signora, la Vergine Maria, lo era a Giuseppe, cui come a capo così parla l'angelo: «Prendi il figlio e sua madre»[2]. Lo stesso Cristo N.S., vivendo in compagnia dei suoi discepoli, si degnò essere loro capo e, dovendosi allontanare fisicamente, lasciò s. Pietro capo degli altri e di tutta la Chiesa, raccomandandogli di governarli: «Pasci le mie pecore»[3]. E così fu anche dopo che gli apostoli furono ripieni dello Spirito Santo. Ora se essi ebbero bisogno di un superiore, quanto più ogni altra comunità?

Sappiamo pure che la primitiva Chiesa di Gerusalemme ebbe come superiore Giacomo il Minore; e che nelle sette Chiese di Asia si ebbero i sette capi che s. Giovanni nell'Apocalisse chiama angeli; e che nelle altre comunità similmente venivano posti dei capi dagli apostoli, e ad ubbidirli esorta s. Paolo: «Ubbidite ai vostri capi e siate loro sottomessi»[4]. E l'uso è stato mantenuto dai loro successori fino ad oggi. Ma in modo specialissimo presso i religiosi, dagli anacoreti e dai primi fondatori di Istituti sino ai nostri giorni, si troverà sempre osservato questo che, dove gente viveva insieme, c'era tra loro un capo che reggeva con autorità e governava gli altri membri.

A parte gli esempi, anche le ragioni muovono. Perché se dobbiamo considerare come migliore quel modo di vivere con cui si rende servizio maggiormente accetto a Dio, riterremmo come tale quello nel quale si fa da tutti l'oblazione dell'ubbidienza, che è accetta più di tutti i sacrifici: «L'ubbidienza vale più delle vittime e la docilità più dell'offerta del grasso degli arieti»[5].

E giustamente, poiché gli si offre di più, offrendo il proprio giudizio e la volontà e la libertà, e cioè la parte principale dell'uomo. Inoltre tal genere di vita aiuta pure a conseguire ogni virtù, perché, come dice s. Gregorio, «l'ubbidienza non e tanto una virtù, quanto madre di virtù»[6].

---

[1] Lc 2, 51.
[2] Mt 2, 13.
[3] Gv 21, 17.
[4] Eb 13, I7.
[5] 1 Sam 15, 22.
[6] «Oboedientia sola virtus est, quae ceteras virtutes menti inserit, insertasque custodit» (*Moralia*, l. 35, c. 14: PL 76, 765 B). L'espressione *mater virtutum* riferita all'obbedienza è in s. AGOSTINO, *Contra adversarium Legis et Prophetarum*, l. I, c. 14; PL 42, 613.

Nessuna meraviglia quindi se fa ottenere da Dio quanto si domanda, come dice lo stesso santo: «Se noi siamo ubbidienti ai nostri superiori, Dio ubbidirà alle nostre preghiere»[7]. E prima di lui lo dice la Scrittura, parlando di Giosuè che aveva ubbidito molto bene a Mosè suo superiore: non solo ubbidì a lui il sole, fermandosi alla sua voce - «Fermati, o sole, su Gabaon» -, ma anche Dio onnipotente, creatore del sole e di tutte le cose - «Il Signore ubbidì alla voce di un uomo»[8] - Ne risulta così un bene sempre maggiore che permette ai sudditi di crescere nelle virtù, poiché fanno ubbidiente alla propria preghiera l'autore stesso delle virtù. E anche perché, secondo il detto del saggio, «aggiungerai alla virtù ciò che toglierai alla tua volontà». Questa forma di vita fa pure evitare a chi segue la volontà del superiore molti errori del giudizio proprio e peccati e difetti della propria volontà; e questo non solo in cose particolari, bensì in tutto lo stato di vita, obbligando ognuno - secondo il nostro modo di parlare - la divina provvidenza a reggerlo e indirizzarlo tanto più quanto più si affiderà alle mani di Dio mediante l'ubbidienza che presta al suo ministro, che è qualsiasi superiore cui si sottomette per amore.

Si aggiunga a quanto detto l'utilità di resistere e vincere tutte le tentazioni e debolezze da parte di quelli che hanno vicino il superiore, al cui parere si conformano e da cui sono retti: «L'ubbidiente canterà vittoria»[9], trionfando su se stesso con il più nobile dei trionfi. Certo è una via direttissima esercitarsi a sottomettere il proprio giudizio e volere per mezzo dell'ubbidienza: esercizio che cesserebbe se il superiore fosse lontano. E ancora questo modo di vivere è di un merito singolare per quelli che ne sanno profittare: è come un martirio che continuamente taglia la testa del proprio giudizio e della volontà, mettendo al suo posto quella di Cristo N.S. manifestata mediante il suo ministro; né vien fatta fuori la sola volontà di vivere, come avviene al martire, ma tutte le volontà insieme.

Va pure crescendo il merito, in quanto si va aggiungendo a tutte le opere buone molto valore per via dell'ubbidienza.

Bisogna anche considerare che l'ubbidienza fa marciare senza fatica e avanzare più rapidamente sulla via del cielo, come chi camminasse con i piedi altrui e non già con i piedi del suo intelletto e della sua volontà. E in tutte le cose, come dormire, mangiare, ecc., vi capiterà di camminare per la detta via con meriti continui, come avviene a quelli che navigano i quali, pur riposando, camminano. E rispetto alla meta del viaggio, che è la cosa più importante, fa guadagnare e possedere più sicuramente la chiave con cui entrare nel cielo. Questo fa l'ubbidienza, mentre la disobbedienza fece e fa perdere la chiave del cielo.

Ma anche, finché durano il penoso pellegrinaggio e l'esilio presente, tale forma di vita fa pregustare il riposo della patria, non solo liberando da perplessità e dubbi, ma anche alleviando dal peso gravissimo della propria volontà e dalla sollecitudine di se stessi, che viene addossata al superiore con la conseguenza di tanta pace e tranquillità. Chi non la sentisse in se stesso, pur vivendo sotto l'ubbidienza e col superiore vicino, esamini bene che non sia colpa sua per esser tornato a ingerirsi nelle cose proprie, dopo essersi abbandonato nelle mani del superiore. Ascolti quanto s. Bernardo dice a lui e ai suoi

---

[7] *Sermones ad Fratres de eremo*, 61 (fra le opere di s. AGOSTINO): PL 40, 1344. L'opera, al tempo di s. Ignazio, era attribuita a s. Gregorio.
[8] Gs 10, 12-14.
[9] Pr 21, 28.

simili: «Voi che ci avete affidato una buona volta la cura di voi stessi, perché vi intromettete di nuovo in ciò che vi riguarda?»[10].

È dunque un grande sollievo e riposo, per chi conosce il beneficio accordatogli da Dio, aver vicino qualcuno cui ubbidire: questo non solo costituisce un riposo, ma nobilita ed eleva grandemente l'uomo al di sopra del suo stato, spogliandolo di sé e rivestendolo di Dio, sommo bene, che riempie la nostra anima tanto quanto la trova vuota della propria volontà. Costoro, se sono ubbidienti di cuore, possono dire: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me»[11]. Qualcuno potrebbe dire che a tutto questo potrebbe partecipare chi ubbidisse in Cristo al preposito generale della Compagnia; ma io sono certo che non vi parteciperebbe tanto quanto quelli che, vivendo in comunità, hanno vicino qualcuno cui ubbidire nello stesso S.N.

Prescindendo dai vantaggi spirituali detti, che riguardano maggiormente i singoli, questa forma di vita ha la sua importanza per la conservazione di tutto il corpo della vostra comunità. Infatti nessuna moltitudine può conservarsi come corpo se non è unita, né si può unire se non c'è ordine, né ci può essere ordine se non c'è un capo cui siano subordinati per ubbidienza gli altri membri. Se quindi si desidera che si conservi l'essere del nostro Istituto, bisogna desiderare di avere qualcuno che vi sia capo.

Oltre la conservazione, importa molto, per il buon governo di codesta comunità di Gandía, che ci sia vicino qualcuno che conosca bene tutti gli affari e vi provveda come lo farei io se fossi presente. L'esperienza infatti ci dimostra che da qui è impossibile provvedere a molte cose importanti: in parte perché non si può scriver tutto e farcelo sapere qui, non essendo possibile affidare tutte le cose alle lettere; in parte perché per molte questioni si perderebbe l'occasione mentre si domanda e s'invia il parere da qui.

Pure per chiunque dovesse prendere il mio incarico tanto pesante, sarà un gran sollievo che gli spetta, anzi gli è necessario. Essendo obbligato, ma non potendo attendere da sé a tutti i singoli, lo può fare almeno per mezzo di altri.

Non poca utilità, indipendentemente da quella già detta, risulterà a tutto il corpo della Compagnia: a questa sarà molto utile che gli studenti e gli altri che la seguono siano molto esercitati nell'ubbidienza, senza badare alla persona di colui che governa, ma riconoscendo in lui Cristo N.S., coscienti di ubbidire a lui nel suo vicario. Ecco la ragione di questa utilità: la virtù dell'ubbidienza, essendo molto necessaria in ogni Istituto, lo è in modo specialissimo in questo, perché i suoi membri sono persone istruite, inviate dal Papa e da prelati, disperse in luoghi molto lontani dalla residenza del superiore, a contatto con persone importanti, e per molti altri motivi ancora, per cui, se l'ubbidienza non fosse eccellente, forse sarebbe impossibile governare tale gente. E quindi nessun esercizio ritengo come più opportuno e necessario, per il bene comune della Compagnia, che questo dell'ubbidire molto bene[12].

Così pure, per sapere presiedere agli altri e reggerli, è necessario anzitutto essere buoni maestri nell'ubbidire. E come è assai utile alla Compagnia avere uomini capaci di dirigere, lo è pure avere un mezzo per imparare a ubbidire. Per tale motivo qui in casa abbiamo abitualmente due ministri, l'uno subordinato all'altro e, a chiunque dei due, anche se laico, devono ubbidire quanti sono in casa come a me e a chi facesse le mie veci.

---

[10] S. BERNARDO, *In Cantica*, sermo 19, 7: PL 183, 866 B.
[11] Gal 2, 20.
[12] Cfr Cost p. VIII, c. I, I. A [655. 656].

Finalmente, se gli errori e i successi degli altri ci devono essere di ammaestramento per quanto dobbiamo imitare e seguire, vediamo che in molte comunità la mancanza di capi con autorità sufficiente per reggere gli altri ha provocato sbagli numerosi e rilevanti. Al contrario si vede il vantaggio del governo là dove tutti ubbidiscono a un capo.

Essendo stati sufficientemente esposti, rispetto alla prima parte, i motivi profondi per cui si deve molto utilmente e necessariamente provvedere a un superiore, ed essendo stato messo in luce con quanta volontà e devozione dobbiate accettare ciò, resta da parlare dell'altra parte, del modo cioè di eleggere un capo e di ubbidire a chi fosse eletto.

Per l'elezione, voi tutti che risiedete a Gandía riunitevi per tre giorni senza comunicare gli uni gli altri sulla questione dell'elezione. I sacerdoti celebrerete con speciale intenzione per il suo buon esito, gli altri pure la raccomanderete molto a Dio N.S. nelle vostre preghiere. Tutti durante questo tempo rifletterete chi potrebbe essere più idoneo a tale incarico, non mirando ad altro che al miglior governo e al maggior bene di questa vostra comunità di Gandía, a gloria e onore divino, come se doveste prendere sulla vostra coscienza tale elezione e darne conto a Dio N.S. nel gran giorno del giudizio. Ognuno personalmente scriva e firmi il suo voto nel terzo giorno; si depongano i voti insieme in un'urna o in un luogo, dove nessuno li tocchi sino al giorno dopo. In presenza di tutti poi si faccia lo spoglio e chi avesse più voti, quello sia superiore o rettore vostro, e io fin d'ora l'approvo fin tanto che non apprendiate da me il contrario. E potrete adottare questo modo di elezione finché non si troverà costì alcun professo e finché le Costituzioni non saranno promulgate.

E ora quanto al modo di ubbidirgli, dopo averlo eletto, mi pare debba essere lo stesso che usereste con me, se fossi presente, o con chiunque avesse il mio incarico. Tutta l'autorità che io, presente, vorrei avere per meglio aiutarvi a maggior onore e gloria di Dio N.S., desidero che l'abbia il rettore per lo stesso fine. Avrete per lui lo stesso rispetto che a me stesso, anzi né a lui né a me, ma a Gesù Cristo S.N., a cui e per cui ubbidite in entrambi e ai suoi ministri. Chi non fosse disposto a ubbidire e a lasciarsi guidare nel modo detto - si tratti di quelli che sono attualmente in Gandía o di quelli che seguiranno dopo, si tratti di questo rettore o di un altro che gli subentrasse per disposizione di chi fosse preposito generale della Compagnia - si disponga a prendere altra via, lasciando la vostra comunità e il suo comune modo di vivere, perché non conviene che in essa ci sia alcuno che non possa o non voglia sottomettersi all'ubbidienza come l'abbiamo esposta.

Questa lettera sarà, per tutti quelli che risiedono costì, testimonianza certa di quanto sento nel S.N. e vorrei e desidererei si facesse per il miglior progresso spirituale degli studenti della Compagnia che ci sono attualmente, a maggior servizio, lode e gloria di Dio N.S. e Creatore.

Che egli, per la sua infinita e somma bontà, voglia darci la sua grazia piena perché sentiamo la sua santissima volontà e la compiamo interamente. Amen.

44. Lode della povertà

Non sono poche né poco incisive le cose che Ignazio ha lasciate scritte per esaltare la povertà evangelica: egli stesso era stato, all'inizio della sua vita e dopo aver finiti gli studi, un praticante totalitario di tale povertà. Quanto ne fosse innamorato e cosa ne pensasse lo dice la seguente lettera, anche se questa sia stata redatta immediatamente dal Polanco.

COMUNITÀ DI PADOVA - Roma, 7 agosto 1547 - MI Epp I 572-577

IHS La grazia e l'amore vero di Gesù Cristo N.S. siano sempre nei vostri cuori e crescano ogni giorno fino al termine della nostra vita amen.

Carissimi in Gesù Cristo padri e fratelli dilettissimi.

Ci è pervenuta una lettera del nostro e vostro Pietro Santini[1], indirizzata al p. maestro Laínez a Firenze, nella quale, tra le altre cose, abbiamo appreso l'amore per la povertà, che avete scelto per amore di Gesù Cristo povero. A volte non manca l'occasione di soffrire effettivamente la mancanza di cose necessarie, dato che le possibilità di monsignore della Trinità[2] non sono tanto grandi quanto il suo animo generoso e pieno di carità. Benché non sia necessario incoraggiare alla pazienza persone che sono coscienti del loro stato e hanno dinanzi agli occhi Gesù Cristo nudo sulla croce, soprattutto quando si constata, attraverso la stessa lettera, la piena accettazione da parte di tutti della povertà, quando si fa sentire, tuttavia, essendomi stato dato questo incarico da nostro Padre in Gesù Cristo, M. Ignazio, che vi ama da vero padre, condividerò con voi tutti la consolazione di questa grazia, che l'infinita bontà di Dio ci concede qua e là, facendoci sentire la santa povertà, da voi non so con quanta intensità, qui in grado molto elevato, conforme alla nostra perfezione.

Chiamo grazia, la povertà, perché è un dono speciale di Dio, come dice la Scrittura: «Povertà e ricchezza vengono da Dio»[3]; e Dio l'ama tanto, come ci mostra il suo unigenito che, «lasciando il trono regale»[4], volle nascere nella povertà e crescere in essa. E non solo l'amò in vita, soffrendo fame, sete e non avendo «dove posare il capo»[5], ma anche in morte, volendo essere spogliato delle sue vesti e privo di tutto, persino di acqua, quando ebbe sete.

La Sapienza, che non può ingannarsi, ha voluto mostrare al mondo, secondo s. Bernardo[6], quanto fosse preziosa la gioia della povertà, il cui valore il mondo non conosceva, e l'ha scelta affinché la sua dottrina - «beati coloro che hanno fame e sete, beati i poveri, ecc.»[7] - fosse in armonia con la sua vita.

---

[1] Un capomastro lucchese aspirante alla Compagnia, cui dovette rinunciare in seguito.
[2] Andrea Lippomano, commendatario di un priorato veneziano intitolato alla ss. Trinità.
[3] Sir 11, 14.
[4] Sap 18, 15.
[5] Mt 8, 20; Lc 9, 58.
[6] S. BERNARDO, *Sermo I in Vig. Nativ. Dom.*: PL 183, 89 C.
[7] Mt 5, 3. 6; Lc 6, 20.

La stima che Dio ha della povertà si nota anche osservando che gli amici suoi più cari, soprattutto nel Nuovo Testamento, a cominciare dalla sua santissima Madre e dagli apostoli e attraverso tutti i tempi fino al nostro, sono stati comunemente poveri, imitando come sudditi il loro re, come soldati il loro capitano, come membra il loro capo Cristo.

I poveri sono tanto grandi dinanzi a Dio che particolarmente per loro fu mandato Gesù Cristo sulla terra: «Per la miseria degli oppressi e per il pianto dei poveri, ecco che io sorgo, dice il Signore»[8]; e altrove: «Mi ha mandato ad evangelizzare i poveri»[9]. Ciò ricorda Gesù Cristo facendo rispondere a s. Giovanni: «I poveri vengono evangelizzati»[10]. Essi sono tanto preferiti ai ricchi che Gesù Cristo volle eleggere tutto il collegio santissimo degli apostoli tra i poveri; vivere e conversare con essi e lasciarli capi della sua Chiesa, costituendoli giudici delle dodici tribù d'Israele[11], cioè di tutti i fedeli, di cui essi, poveri, saranno «assessori»[12]. Tanto viene esaltato il loro stato.

L'amicizia dei poveri fa diventare amici del re eterno. L'amore della povertà ci fa re, anche sulla terra, e re non della terra, ma del cielo. Ciò si comprende perché, se il regno dei cieli e promesso per l'avvenire agli altri, al presente viene promesso ai poveri e a quelli che soffrono tribolazioni dalla Verità immutabile che dice: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli»[13]; ora infatti hanno diritto al regno.

E non solo sono re, ma fanno partecipi del regno anche gli altri, come ci insegna Cristo in s. Luca quando dice: «Fatevi degli amici con la ricchezza dell'iniquità, affinché, quando verrete a mancare, vi ricevano nelle dimore eterne»[14]. Questi amici sono i poveri, per i cui meriti coloro che li aiutano entrano nelle dimore della gloria; e particolarmente quelli che sono poveri volontari. Secondo Agostino, questi sono i piccoli, di cui Cristo dice: «Quel che avete fatto ad uno di questi piccoli, lo avete fatto a me»[15].

Da questo si può vedere l'eccellenza della povertà, che non si degna di ammassare tesori di sterco o di vile terra, ma compra con tutte le risorse del suo amore, nel campo della santa Chiesa, quel prezioso tesoro[16] dal quale non si separerà mai: Cristo e i suoi doni spirituali.

Ma chi considera la vera utilità, quella che propriamente si trova nei mezzi adatti a conseguire il fine supremo, vede da quanti peccati preserva la santa povertà, togliendone l'occasione: «La povertà - infatti - non ha di che nutrire l'amore»[17]. Uccide il verme dei ricchi, cioè la superbia, e stermina quelle sanguisughe infernali della lussuria e della gola, e così molti altri peccati.

---

[8] Sal 11, 6.
[9] Lc 4, 18.
[10] Mt 11, 5; Lc 7, 22.
[11] Mt 19, 28.
[12] «Assessori» per «ispettori», ossia *episcopi*: cfr At 20, 28.
[13] Mt 5, 3; Lc 6, 20.
[14] Lc 16, 9.
[15] Mt 25, 40; S. AGOSTINO, *Sermo 345*, 4: PL, 39, 1520.
[16] Mt 13, 44.46.
[17] OVIDIO, *Remedia amoris*, 749.

E quando uno cadesse per fragilità, essa lo aiuta a rialzarsi presto, perché non c'è quell'amore che, come vischio, lega il cuore alla terra e alle cose terrene, rendendo difficile il rialzarsi, il ritornare in sé e il volgersi a Dio. Fa sentire meglio, in ogni cosa, la voce, cioè l'ispirazione dello Spirito Santo, togliendone gli ostacoli; rende anche più efficaci le preghiere dinanzi a Dio, perché il Signore ascolta la supplica del povero[18]; fa camminare speditamente nella via della virtù, come il viandante alleggerito da ogni peso; rende l'uomo libero da quella schiavitù comune a tanti grandi del mondo, «dove tutto ubbidisce o serve al denaro»[19]; ricolma di ogni virtù, quando essa è spirituale, perché l'anima, vuota dell'amore per le cose terrene, si riempirà di più di Dio e dei suoi doni. E certamente sarà molto ricca, poiché è stato promesso il cento per uno, anche in questa vita[20]. Tale promessa, che si compie nelle cose temporali, quando giova, non può non esser vera nel campo spirituale perfetto. Così è necessario che siano ricchi di doni divini quelli che volontariamente si faranno poveri di cose umane.

Questa stessa povertà è terra fertile di uomini forti, «la povertà feconda di eroi», diceva il poeta Lucano, espressione che conviene molto più alla povertà cristiana che alla romana. Essa è la fornace che prova il progredire della fortezza e della virtù degli uomini, dove si vede quel che è oro e quello che non lo è[21]. Essa è il fossato che rende sicuro il campo della nostra coscienza nella vita religiosa. Essa è il fondamento su cui si deve fabbricare l'edificio della perfezione, come pare abbia dimostrato Gesù Cristo dicendo: «Se vuoi essere perfetto, vendi tutto ciò che hai, dallo ai poveri e seguimi»[22]. Essa è la madre, la nutrice, la difesa della vita religiosa, perché la partorisce, la nutre e la conserva, mentre, al contrario, l'abbondanza dei beni temporali la indebolisce, la corrompe e la rovina.

Facilmente quindi si può vedere, oltre l'eccellenza, l'utilità grande di questa santa povertà, soprattutto perché essa ci assicura la salvezza da parte di colui che «salva l'umile e il povero»[23] e fa acquistare il regno sempiterno di quello stesso che dice: «Ai poveri in spirito appartiene il regno dei cieli». Nessun'altra utilità si può paragonare con questa. Sembra, dunque, che si debba accettare volentieri la santa povertà, per quanto dura possa essere. In realtà però non è dura, ma di grande gioia per chi l'abbraccia liberamente. Anche Seneca[24] afferma che i poveri ridono più di cuore, perché non hanno nessuna preoccupazione. E l'esperienza ce lo mostra nei mendicanti comuni: infatti, chi solamente osservasse la gioia dei poveri, si accorgerebbe che vivono più allegri e contenti dei grandi mercanti, dei magistrati, dei prìncipi e di altre grandi personalità. Se questo è vero dei poveri non volontari, che diremo dei volontari? Questi, non possedendo né amando cosa terrena che possano perdere, hanno una pace imperturbabile e una tranquillità somma in questo campo, che per i ricchi è tanto tempestoso. La sicurezza e la purezza della coscienza offrono loro una gioia continua, come un banchetto eterno. Soprattutto questa povertà dispone alle consolazioni divine, che sogliono tanto più abbondare nei servi di Dio quanto più mancano di beni e comodità terrene, specialmente se sanno riempirsi di Gesù Cristo, perché supplisca a tutto e sia in luogo di ogni cosa.

---

[18] Sal 10, 17.
[19] Qo 10, 19.
[20] Mt 19, 29.
[21] Pr 27, 21.
[22] Mt 19, 21; Mc 10, 21; Lc 18, 22.
[23] Sal 17, 28.
[24] *Lettere a Lucilio*, 8, 6.

Ma non conviene che mi dilunghi su questo. Basti ciò che si è detto per comune consolazione e per mia e vostra esortazione ad amare la santa povertà. Infatti l’eccellenza, l’utilità, la gioia, di cui si è parlato sopra, si trovano in pienezza solo in quella povertà che è amata e accettata volentieri, non già in quella forzata e involontaria. Dirò solo questo: coloro che amano la povertà devono amare, da parte loro, ciò che essa comporta: mangiare male, vestire e dormire male, essere disprezzati. Diversamente sarebbe un povero troppo delicato chi ama la povertà, ma non vuole soffrire privazione alcuna né gli effetti di essa. E senza dubbio mostrerebbe di amare più il titolo di povero che il possesso della povertà o di amarla più a parole che con il cuore.

Non dico altro se non di pregare Gesù Cristo, maestro e vero esempio di povertà spirituale, che a tutti noi conceda il possesso di questa preziosa eredità, che egli dona ai suoi fratelli e coeredi perché abbondino in noi le ricchezze spirituali della grazia e, alla fine, quelle inenarrabile della sua gloria. Amen.

45. Ancora un tentativo per un ramo femminile della Compagnia

Nel monastero di S. Chiara a Barcellona, come già sappiamo (lett. 5), viveva suor Teresa che aspirava con tutta sincerità a una efficiente riforma religiosa.

Nel 1546 era successo qualcosa di nuovo in quel monastero: un'abbadessa era stata eletta in modo simoniaco. Suor Teresa, seguita da un gruppo di compagne, aveva creduto doveroso rifiutarle ubbidienza e in tale circostanza chiese l'aiuto dei padri gesuiti, che si erano già stabiliti a Barcellona. Uno di essi, che seguiva la cosa non senza trepidazione, in cerca di una soluzione propose a Ignazio di porre quel piccolo gruppo di monache sotto l'autorità della Compagnia. A Roma si era fatta intanto l'amara esperienza di Isabella Roser (lett. 33) e Ignazio si trovò quindi in grande imbarazzo. Intanto altre pressioni venivano fatte su Ignazio. Il principe Filippo, il futuro Filippo II, scriveva a Roma, raccomandando con molta insistenza la riforma dei monasteri di Catalogna. Si poteva lasciare andare alla deriva quel gruppo di donne? Quali conseguenze sarebbero derivate da un simile atteggiamento?

Ignazio intraprese allora un'importante campagna per l'opera della riforma. Interessò tutte le persone che godevano di una certa autorità e diede precisi ordini ai padri di Barcellona, Araoz e Michele de Torres, perché aiutassero quelle religiose. Scrisse a Francesco Borgia e incoraggiò il vescovo Cassador - il quale gli aveva mandato un desolante prospetto della corruzione che regnava nei conventi - a non desistere dall'azione di riforma. Poi rispose anche a suor Teresa, riprendendo due sue lettere non pervenuteci. Le parole di Ignazio si mantengono piuttosto sulle generali e in esse è visibile un certo tono di riserbo e di prudenza.

TERESA REJADELL - Roma, ottobre 1547 - MI Epp I 627-628

IHS La grazia e l'amore di Gesù Cristo nostro Dio e Signore vivano sempre nelle nostre anime. Amen.

Il p. Santacruz mi ha portato due sue lettere, nelle quali lei manifesta la sua pena per certi mali particolari e comuni, e il giusto desiderio, datole da Dio N.S., che si ponga rimedio agli uni e agli altri. La ascolti egli stesso nella sua infinita misericordia, poiché di lui è scritto: «Tu accogli, Signore, il desiderio dei miseri»[1].

Quanto ai mali particolari, bisogna certo che chiunque conosce se stesso li riconosca in sé; essi rimarranno in noi durante questa vita miserabile finché ogni nostra malizia non sarà consumata interamente nella brace dell'eterno amore di Dio nostro Creatore e Signore, quando le anime nostre saranno da lui penetrate e interamente possedute, quando le nostre volontà saranno totalmente conformate alla sua, trasformate persino in quella che è la rettitudine essenziale e la bontà perfetta. Ma la sua infinita misericordia conceda a noi tutti almeno di sentire e aborrire ogni giorno di più tutte le nostre imperfezioni e miserie, giungendo maggiormente a partecipare dell'eterna luce della sua sapienza e a tener presente la sua infinita bontà e perfezione, dinanzi a cui i nostri difetti appariranno in piena luce e ci saranno insopportabili, anche se lievi. Perseguendoli, li indeboliremo e li diminuiremo assai con l'aiuto di Dio N.S.

[1] Sal 9, 38.

Quanto ai mali comuni, lei desidera che la mano di Dio vi ponga rimedio e spera che lo farà nella sua bontà. Io non solo lo desidero, ma lo spero. Per me è un segno che, se questa riforma si fa, Dio sarà servito, quando vedo che il principe di Spagna, Filippo, la desidera vivamente e che si cercano i mezzi efficaci per realizzarla. Incontrare difficoltà non è una novità, anzi cosa ordinaria nelle cose di molta importanza per il servizio e la gloria di Dio. Quanto più difficile sarà quest’opera, tanto più accetta sarà a Dio N.S., permettendoci di rendergli con più cuore incessanti azioni di grazie.

Per le faccende della nostra Compagnia, avrà sul posto chi la informerà da vicino. Le domando solo, per l’amore di Gesù Cristo, che è il suo capo e anche il comune Signore e Dio di tutto il creato, che ci raccomandi molto nelle sue preghiere alla sua divina maestà perché si degni ogni giorno di più di servirsi di noi ed esserne glorificato.

Quanto alla mia salute fisica, ne ho poca. Sia benedetto colui che con il suo sangue e la sua vita ci ha acquistato quella eterna, facendoci partecipi del suo regno e della sua gloria. Ci conceda la grazia di impiegare sempre lo stato, buono o cattivo, del nostro corpo e tutte le facoltà che ha messo nelle sue creature, al suo maggior servizio e alla sua maggiore lode e gloria. Amen.

46. Grande interesse apostolico per la città di Messina (I)

*Messina fu la prima città che si rivolse al fondatore della Compagnia di Gesù chiedendo uomini per un collegio-università che si voleva costruire. Anzi la «*ratio studiorum*» o piano di studi che si sperimentò a Messina fu quella che si diffuse poi negli altri collegi della Compagnia che man mano nascevano.*

Ignazio risponde alla richiesta della città messinese con commovente sollecitudine.

SENATO DI MESSINA - Roma, 14 gennaio 1548 - MI Epp I 679-681

Molto magnifici signori. L'amore eterno di Gesù Cristo Dio e N.S. visiti sempre le SS. VV. e tutta la loro cattolica città con favore e grazie speciali. Amen.

In tempi in cui la conoscenza e il servizio di Dio nostro Creatore e Signore sono così carenti, e sì pochi quelli che siano solleciti di ripararne il danno, deve essere molto gradito a chi desidera la gloria e l'onore di Dio vedere dovunque si cerca la via del Signore nostro per conoscere e servire meglio la sua divina Maestà.

A noi quindi che, sebbene deboli e molto inferiori alla idea che mostrano averne le SS. VV. per la loro molta carità, pure siamo di quelli che, per grazia divina, desideriamo l'onore e il servizio di Dio, è stato molto gradito e di molto gaudio spirituale nel S.N. apprendere per testimonianza del'ill.mo signor viceré e mediante lettere delle SS. VV. i loro propositi di procurare che nella loro nobile città abbondi di più per l'avvenire l'istruzione spirituale di lettere e virtù, che sono i mezzi per giungere al fine dell'eterna felicità.

Ci è stato tanto gradita anche per la speranza della gloria e servizio divino e dell'aiuto delle anime che S.E. e le SS. VV. ci manifestano e perché vediamo che questa è la volontà di S.E., a cui è tanto obbligata e affezionata tutta la Compagnia nostra, anzi sua nel S.N.

Per questo e per la tanto pia e cristiana istanza delle SS. VV., per la molta devozione e il pio desiderio da loro manifestati di aumentare la luce di dottrina e di virtù in codesta loro nobile città, la carità ci spinge a voler aiutare (con quello che le nostre poche forze comportano) le loro sante intenzioni. Spero quindi nel S.N. che, quanto lo permette il poco numero di operai e i molti impegni della nostra minima Compagnia, ci darà la grazia di sodisfare in parte, se non lo potremo in tutto, al desiderio delle SS. VV.

Perché la cosa abbia fondamento stabile e perché la città possa giovarsene non per breve tempo ma continuamente, sarebbe molto necessaria l'erezione del collegio (come le SS. VV. hanno intenzione di fare, secondo quanto scrive M. Girolamo [Domènech]), anzi mi pare che si dovrebbe cominciare da qui. In questo e in altre cose, che sarebbe lungo spiegare per lettera, mi rimetto a M. Girolamo, persona anziana nella Compagnia nostra e versata in modo specialenell'opera dei collegi, avendone anche fondato uno a Valenza, paese suo. Le SS. VV. gli daranno fiducia e tratteranno con lui come con me, se fossi presente, quanto possa esserea gloria divina.

Non altro se non che per la devozione che le SS. VV. mostrano di avere verso questa Compagnia - sebbene ne sia assai indegna - almeno sentiremo maggiore obbligo di raccomandare in modo speciale codesta loro nobile città nelle nostre povere preghiere al S.N. Gesù Cristo, perché gli piaccia, se questa è opera sua, guidarla in modo che la sua divina Maestà per l’avvenire sia più conosciuta, onorata e servita nella sua cattolica e devota città e regno, e che le anime, redente con il suo sangue e vita preziosissima, siano meglio istruite nella via della loro salute e beatitudine eterna. Amen.

Prontissimo nel S.N. Gesù Cristo al servizio delle SS. VV.

47. Grande interesse apostolico per la città di Messina (II)

In una seconda lettera Ignazio comunica che manda a Messina ben dieci uomini, scomodando altri luoghi dove essi lavoravano attivamente.

SENATO DI MESSINA - Roma, 18 marzo 1548 - MI Epp XII 231-232

Molto magnifici signori.

L'amore eterno di Gesù Cristo N.S. visiti e saluti le SS. VV. e la loro nobile città con favori e grazie speciali. Con una mia precedente ho scritto come era mia intenzione nel S.N. soddisfare, secondo le forze concesseci dalla divina Maestà, al pio e devoto desiderio delle SS. VV. e della loro città, poiché mi sprona la speranza del divino servizio, l'obbligo che tutta la Compagnia nostra ha verso l'ecc.mo signor viceré e la devozione che le SS. VV. hanno dimostrato verso la nostra minima Compagnia. E così mi sono sforzato di mandare il meglio che avevamo qui a Roma e nei luoghi vicini, specialmente rispetto agli studi, anche scomodando la casa nostra e altri luoghi.

Il Papa [Paolo III] ha molto apprezzato questa opera: difatti, essendo andati i dieci partenti a baciare il piede di S.S. e a prendere la sua benedizione, si trattenne molto ad approvare il loro progetto di stabilirsi da parte della nostra Compagnia a Messina e a lodare questa città in molte cose rispetto alle altre terre di Sicilia, come persona non solo informata ma specialmente affezionata.

Spero nel S.N. che tanto dei lettori quanto degli scolari si troverà servita e aiutata la loro nobile città - mediante la grazia divina - e le SS. VV. soddisfatte tanto più quanto più col tempo saranno conosciute le persone con i doni di Dio in loro.

Inoltre, se altro sarà possibile a noi fare in spirituale servizio della loro città, io mi trovo molto pronto e desideroso di farlo a gloria e onore di Dio N.S.

Da parte delle SS. VV., in cui vedo tanta carità e devozione nel domandare questi religiosi, reputo superfluo raccomandare l'umana e caritativa accoglienza: non mi dilungherò quindi né in questo né in altro, rimettendomi al nostro fratello in Cristo M. Girolamo Nadal, il quale tratterà con le SS. VV. più particolarmente sia di questo sia di tutto il resto.

Solo pregherò Gesù Cristo N.S. perché dia a tutti noi copiosa grazia per poter sentire sempre la sua santissima volontà e adempierla perfettamente.

48. Grande interesse apostolico per la città di Messina (III)

La presente lettera al provinciale di Sicilia è in relazione alle due precedenti. Presenta infatti i dieci uomini inviati a Messina, tracciandone un breve profilo.

GIROLAMO DOMÈNECH - Roma, 18 marzo 1548 - MI Epp II 25-27

Rev. e carissimo padre mio in Gesù Cristo.

Con altre lettere le scrivo su altre cose. Questa sarà solo sulle persone che vengono costi: per il progetto di codesta terra, come scrivo con altra lettera, si è tagliato dal migliore panno che si aveva, e dico questo per non dilungarmi tanto quanto il M. Miona (Emmanuele), il quale diceva che, se si considera la scorta di lettori che suole avere Parigi, era fortunatissima la Sicilia dove andavano tali persone non solo buone ma anche colte.

Tuttavia, poiché, come lei sa, non hanno molta pratica d'insegnamento né hanno fatto, come altri, studio accurato per una piacevole presentazione, crediamo che il loro insegnamento non avrà tanta apparenza quanta utilità. Della loro idoneità dirò sommariamente quanto si crede qui, dove se ne ha esperienza [...], sebbene lei in parte lo sappia (perché si è fatto in modo che ognuno insegni la materia che ha studiato: chi latino, latino; chi logica, logica; chi fisica, fisica; chi teologia scolastica e positiva, l'una e l'altra; chi ha studiato tutto, tutto...).

1. M. Nadal (Girolamo), che viene come lettore di teologia scolastica, è dotto in essa e nella Scrittura e nella teologia positiva: conosce decreti e concili, ecc. È dotto in matematica, che con diligenza ha insegnato a Parigi - come credo saprà -. È pure dotto in arti (= filosofia) e in lettere latine, greche ed ebraiche, come costi vedrà per esperienza.

2. M. Andrea (des Freux), che viene come lettore non so di che, perché può insegnare tutto, essendo stato diligente negli studi: è dotto in arti e in teologia scolastica e in Scrittura, eccelle nelle lingue latina e greca e conosce pure quella ebraica. E, sebbene sia un retore, ha uno speciale dono di Dio come poeta [...]. È bravo pure in matematica [...].

3. M. Pietro Canisio, sebbene abbia seguito il corso di arti e qualcosa di teologia scolastica, è più versato nella Scrittura, che ha insegnato con molta grazia a Colonia, ed eccelle nella lingua latina, nella quale sa esprimersi con prontezza ed eleganza. Se arriva ad imparare la lingua italiana, predicherà con più grazia degli altri di cui sopra, come si crede, perché nella sua lingua lo ha fatto molte volte con molta sodisfazione.

4. M. Cornelio (Vuischauen) è graduato in arti e sa qualcosa di tutto; ha pure predicato nella sua lingua e, come ci si scrive, con soddisfazione ed edificazione di tutti. Se insegnerà costi, insegnerà grammatica.

5. Isidoro (Bellino), oltre il latino e le basi di greco, ha studiato il corso di arti con diligenza; e siccome ha molto ingegno ed è studioso e sgobbone, si è reso dotto in esse: si progettava quindi che le insegnasse.

6. Benedetto Palmio [...] è, come sa, persona di grande abilità e adatta a molte cose.

7. Annibale de Coudret [...] è di molto delicato giudizio ed è abile per tutte le lettere.

8. Raffaele Riera [...] ha molto buon giudizio e ingegno per le lettere.

9. Martino Mare [...] è molto abile.

10. Giovanni B. Bressano [...] ha molto ingegno e giudizio ammirevole. E speriamo, se Dio lo conserva negli studi, che sarà per molto.

Questo sull’istruzione e sull’abilità in essa.

Quanto alla vita e ai costumi, si può dire questo, che sono tutti anime scelte e con grandi doni di Dio, molto mortificati e provati, come costì si apprenderà.

Niente altro se non che prego Dio N.S. perché quelli che partono e quelli che restano e tutti sentiamo sempre la divina volontà e la compiamo perfettamente.

49. Una sola cosa in Cristo per obbedienza

La seguente esortazione sull'ubbidienza fu spedita agli studenti di Coimbra sette mesi dopo la lettera sulla perfezione (lett. 38). L'inizio è molto affettuoso e incoraggiante. Il tema centrale dell'ubbidienza viene presentato come condizione indispensabile perché i membri della Compagnia formino una cosa sola in Cristo. Caratteristica della teoria ignaziana dell'ubbidienza è il suo estendersi, e con speciale enfasi, all'«intelletto» (come, con termine filosofico corrente, viene denominata la facoltà dell'anima umana che formula i giudizi). Ignazio scopre tutta la profondità e l'interiorità di questa virtù. Egli appella ampiamente alla parola di Dio - scritta per nostro insegnamento - per rendere persuasi i suoi giovani che Dio preferisce l'ubbidienza al fare, contro di essa, cose in sé sante, come le mortificazioni e l'orazione.

La lettera è già in sintesi quella che Ignazio spedirà dopo cinque anni alla stessa comunità e che resta il documento «classico» sulla ubbidienza.

STUDENTI S. I. DI COIMBRA - Roma, 15 gennaio 1548 - MI Epp I 687-693

IHS La grazia e la pace di Gesù Cristo Dio e S.N. si sentano sempre e crescano nelle nostre anime. Amen.

Sebbene sulle cose necessarie potrebbe bastare quanto scrivo a maestro Simone e sebbene la mia poca salute e le occupazioni eccessive potrebbero scusarmi anche rispetto al necessario, tuttavia il grande amore con cui Gesù Cristo S.N. vi ha posti dentro l'anima mia è causa che non voglia valermi di scusa alcuna. So bene che nel fervore della vostra ubbidienza vi consolate nel S.N. con le lettere che vi s'inviano di qui, così come io stesso e tutti quelli che stiamo qui siamo molto consolati, nello stesso S.N., con le buone notizie sul vostro progresso spirituale, nella dottrina e nella virtù. Spero anzi che Dio nostro Creatore e Signore accrescerà di giorno in giorno la nostra gioia donandocene nuovi motivi e non permettendo che essa diminuisca, lasciando diminuire questi motivi.

Voi sarete di quelli di cui dice il saggio nei Proverbi: «La strada dei giusti è come la luce dell'alba che aumenta lo splendore sino al meriggio»[1]. E così io prego che l'autore di questo giorno perfetto, il sole di sapienza e di giustizia, per la sua misericordia porti a compimento l'opera che ha cominciato in voi fino a farvi trovare e sapere dove fa pascolare, dove fa riposare al meriggio[2], trovando in voi tutta la sua gloria e manifestando la ricchezza della sua mano onnipotente e la magnificenza infinita dei suoi doni spirituali nelle anime vostre e, per mezzo vostro, in quelle di molti altri. E a voi, fratelli carissimi in Gesù Cristo Dio e S.N., per lui stesso chiedo che vi rendiate degni della sua visita e dei suoi tesori spirituali con la purità di cuore, con l'umiltà vera, con uno stesso sentire e volere da parte di tutti, con la pace esteriore ed interiore che accoglie e fa regnare nell'anima colui che si chiama il «principe della pace»[3]. In breve, che tutti formino una sola cosa nel S.N. Gesù Cristo.

[1] Pr 4, 18.
[2] Ct 1, 7.
[3] Is 9, 6.

Poiché tale unione tra molti non si può mantenere senza ordine, né l'ordine senza il vincolo necessario dell'ubbidienza degli inferiori ai superiori - infatti tutta la natura, le gerarchie degli angeli e i governi ben condotti di uomini ci insegnano che la subordinazione unisce, conserva e regge -, vi raccomando assai vivamente questa santa ubbidienza, che ognuno deve osservare con i suoi superiori di qualsiasi grado; per esempio, con gli incaricati di uffici per quello che li riguarda, con i confessori nel campo della coscienza, con il rettore in tutte le cose; così come il rettore stesso, nel medesimo modo degli altri, dovrà stare sottomesso in tutto al preposito provinciale, di cui Dio N.S. si serve come strumento per cominciare questa sua opera; il provinciale pure lui lo sarà a chiunque Dio N.S. gli darà come superiore generale e questo ultimo lo sarà a chi è nel grado supremo. In ogni superiore poi, senza differenza di persone, si riconoscerà Gesù Cristo N.S., a cui e per cui si deve ubbidire, qualunque sia la persona cui ci si sottomette.

Questa ubbidienza, per essere fattore e garanzia dell'unione, non deve essere solo esterna, ma anche interna, cioè di volontà. Non arriva al primo grado dell'ubbidienza, secondo s. Bernardo, chi non fa sua la volontà del superiore[4]. Lo stesso per l'intelletto: l'unione delle volontà non potrà durare né conservarsi se i pareri si mantengono diversi. Anche a volere e a fare quanto il superiore ordina, ciò non può durare se tuttavia si sente il contrario e si preferisce il proprio giudizio a quello del superiore. Evidentemente, dove non entra in gioco cosa che sia peccato o talmente riconosciuta come una colpa da convincere necessariamente l'intelletto, l'ubbidienza vera non sottomette al superiore solo le azioni, ma anche la volontà e ancora i giudizi. Sotto questo giogo santo e soave, l'unione diventa allora ferma e durevole, e la pace e la tranquillità diventano, per così dire, imperturbabili quanto lo consente lo stato miserevole della vita presente.

Coloro i quali, contro l'intenzione del superiore, fanno cose in sé lodevoli e buone, mortificazioni, contemplazioni e altre cose, potranno vedere quanto siano poco ubbidienti, poiché nelle azioni contrarie a ciò che si ordina, nella volontà seguono la propria contro quella del superiore e nel giudizio preferiscono il loro a quello di chi li governa. Quale sacrificio poco gradito a Dio fa chi offre un atto a cui non sia obbligato, fosse anche in sé perfetto, contro la mente del superiore! Questi tali dovrebbero comprendere che, come dice s. Bernardo, non si offre nulla di gradito allo Spirito Santo, se si trascura di fare ciò a cui si è obbligati, per esempio l'ubbidienza che l'inferiore deve a un superiore, di cui Dio onnipotente dice: «Chi ascolta voi, ascolta me. Chi disprezza voi, disprezza me»[5]. A tale genere sembra si avvicini il sacrificio di Saul fatto contro l'ubbidienza a Dio N.S. domandata dal profeta Samuele. Saul dice: «Il popolo ha voluto risparmiare il meglio delle pecore e dei bovi per farne sacrificio al Signore Dio tuo»[6]. Ma cosa gli rispose il profeta? «Perché non hai ascoltato la voce del Signore e hai fatto ciò che dispiace agli occhi del Signore?»[7]. E siccome Saul insisteva sul suo sacrificio: «Gradisce forse il Signore olocausti e sacrifici quanto l'ascoltare la sua voce? L'ubbidire vale più del sacrificio e la docilità più del grasso dei montoni. La ribellione è come un peccato di stregoneria»[8].

---

[4] *De oboedientia et septem eius gradibus. Sermones de diversis*, 41, 4: PL 183, 656 A.
[5] Lc 10, 16.
[6] 1 Sam 15, 15.
[7] 1 Sam 15, 19.
[8] 1 Sam 15, 22-23.

Dello stesso genere pure il sacrificio di Caino che offriva frutti della terra di sì poco valore da non meritare lo sguardo del Signore. Tali sono le fatiche, le mortificazioni corporali e spirituali e ogni altra opera se si offrono senza l'ubbidienza e la carità dovute. Al contrario «il Signore volse il suo sguardo ad Abele e ai suoi doni», perché «egli offrì dei primogeniti del suo gregge e del loro grasso»[9]. Tale è il nobile sacrificio della volontà e del giudizio personale che il fervore dell'ubbidienza fa offrire «in odore di soavità»[10] alla maestà divina per mezzo dei suoi ministri. Il sale che il Levitico ordina di offrire in ogni sacrificio manca a chi, contro l'ubbidienza, offre il suo corpo mortificato o qualcosa del genere: non è questa la vittima viva, conforme alla ragione e gradita a Dio nostro Creatore e Signore, che raccomanda s. Paolo[11]. Vorrei che fosse ben afferrata e ancorata nella memoria quella verità così enunziata da s. Bernardo: «Se si fa qualcosa senza la volontà e il consenso del padre spirituale sara messo a conto della vanagloria e non della ricompensa»[12]. Quanto più quindi se contro la volontà? Ci può essere maggiore superbia che preferire il proprio volere e sentire a quello di chi si riconosce al posto di Gesù Cristo S.N. come superiore? È chiaro quindi che l'esperienza ci presenta ordinariamente quelli che si comportano così come superbi e ben a ragione perché essi trasformano gli stessi rimedi e medicine - le mortificazioni fatte secondo la volontà del superiore e conformi alla ragione - in veleno che genera la morte. Grande è la gioia del nemico della nostra natura, quando vede un'anima camminare imprudentemente, fosse pure per vie alte e sublimi, senza il freno di chi saprebbe reggerla e governarla. Ha un'occasione assai propizia di sperare nella sua rovina e in una caduta più profonda. Lo zelo, che sarebbe santo se guidato dall'ubbidienza, diventa un'arma e una macchina molto efficace del demonio per eliminare la vera carità dal cuore e di conseguenza la vita spirituale. Pensate che, pur desiderando entrare nella Terra promessa, ma contro l'ubbidienza, i figli d'Israele furono vinti dai loro nemici. Temete dunque di allontanarvi dall'ubbidienza anche nelle azioni molto spirituali. Considerate come un piccolo gruppo di quegli stessi Israeliti, quando marciavano nell'ubbidienza, riportavano abitualmente vittoria su una moltitudine di nemici e come, al contrario, molti erano vinti da pochi quando marciavano contro l'ubbidienza.

E poiché tutto è stato scritto per nostro esempio ed edificazione, come sapete[13], siate felici di lasciarvi guidare dal consiglio santo e sicuro dell'ubbidienza, persuadendovi nel Signore che voi camminate nella via diritta e che vi conformate alla volontà di Dio quando, posta la vostra sotto i piedi, metterete al di sopra della testa e dinanzi agli occhi la volontà dei vostri superiori. Crediate allora che la divina provvidenza vuole reggervi e guidarvi con tale mezzo perché arriviate alla vostra più grande perfezione e possiate aiutare molto di più i vostri prossimi.

Piaccia a sua divina maestà far sì che in tutto sia onorato e glorificato il suo santissimo nome per sempre.

Vostro nel Signore.

---

[9] Gn 4, 4.
[10] Gn 8, 21.
[11] Lv 2, 13; Rm 12, 1.
[12] *In Cantica*, 19, 7: PL 183, 866 C.
[13] Cfr Rm 15, 4.

50. Un caso di profetismo riformatore

Il p. Oviedo, rettore del collegio di Gandía, l'8 febbraio 1548 aveva chiesto a Ignazio il permesso di andare a vivere per sette anni in vita eremitica con il p. Onfroy. Ne aveva già fatto una piccola esperienza da solo; ora, trovato il compagno, il progetto diventava realizzabile. L'eremo - pensava - era il luogo ideale dove dormire poco e darsi a lunghe ore di preghiera. Le otto che faceva in Gandía non gli bastavano. Ma tutto ciò contrastava con l'ideale apostolico e la vocazione propria della Compagnia.

Polanco viene incaricato da Ignazio di rispondere. Ci troviamo così dinanzi a questo grande documento sull'ubbidienza, i1 terzo del genere, metà del cui contenuto (dal paragrafo 12° al 28°, che noi qui omettiamo) si trova parola per parola nella classica lettera sulla ubbidienza, indirizzata ai padri e fratelli del Portogallo, cinque anni dopo.

Questa lettera non contiene solo considerazioni teoriche; essa anche chiede all'interessato un esame del suo modo di agire e di tutto il suo modo di essere dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini.

Il p. Oviedo la ricevette con umiltà, sottomettendosi a quanto gli diceva un uomo sperimentato nelle vie di Dio. Nel 1553 fu nominato vescovo coadiutore del Patriarca di Etiopia e, divenuto a sua volta patriarca, morrà nel 1577 dopo lunghi anni di vita solitaria e stentata.

Nel 1630 veniva introdotta la sua causa di beatificazione.

Tutto questo episodio è stato ultimamente studiato a fondo per la prima volta sui documenti da M. RUIZ JURADO S.I., Un caso de profetismo reformista en la Compañia de Iesús. Gandía 1547-1549, «Archivum Historicum S.I.» (Roma), XLIII, 1974.

ANDREA OVIEDO - Roma, 27 marzo 1548 - MI Epp II 54-65

Mio carissimo Padre in Gesù Cristo.

1. Con altre lettere si è risposto alle questioni poste dalla sua. La presente soprattutto per parlare di alcune cose, di cui N. P. mi ha dato speciale commissione, precisandomi i principali punti che devo trattare. Prenda quindi quanto si dice qui non come proveniente da me, ma da Sua Paternità.

2. Per gli esercizi spirituali e gli studi degli studenti di là, non c'è nulla di particolare per il momento: N. P. ha già visto ciò che è in uso nelle diverse parti dove studiano membri della Compagnia, come Valenza, Coimbra, Lovanio, Padova e Bologna, indipendentemente da quanto lei scrive dei suoi. Per ora si raccomanda la cosa a Dio N.S. e penso che presto, con il suo aiuto, si finirà di preparare le costituzioni che si devono osservare in tutti i collegi della Compagnia, sia per ciò che riguarda la conservazione e l'avanzamento nello spirito e nelle virtù, sia per il profitto nelle lettere e in tutto il resto che è ordinato a questo fine.

3. Sono anche incaricato di scriverle che resti in continua comunicazione con il padre licenziato Araoz, perché, come vede, la Compagnia per la divina misericordia cresce e, con la stessa sua grazia, si spera che crescerà ogni giorno più. Voglia la sua divina e somma bontà che non sia solo in numero e in beni materiali, ma molto più nello spirito e in tutte le virtù, in modo che tutti servano e glorifichino sua divina Maestà.

4. Moltiplicandosi la Compagnia, come si è detto, bisogna che si moltiplichi la sollecitudine. Siccome non è possibile che uno attenda a tante cose, è necessario che detta sollecitudine sia condivisa, perché meglio si possa sodisfare al governo e perché il peso sia sopportabile a chi lo porta e quindi durevole. Poiché in ogni moltitudine bisogna che ci sia ordine per evitare la confusione, siccome ci vogliono molti superiori particolari, è necessario che ci sia tra loro una gerarchia in modo che con la subordinazione si mantenga l'unità tra tutti e anche l'essere stesso e il buon governo della Compagnia.

5. Quasi tutte le creature ci insegnano che bisogna agire così e che è cosa conforme alla disposizone della divina provvidenza. In tutti gli esseri corporali, dotati di movimento, osserviamo infatti la dipendenza dei movimenti inferiori dai superiori, e dei superiori, nel loro ordine, fino al movimento supremo. Anche negli angeli notiamo la subordinazione santa di una gerarchia all'altra, di un ordine all'altro. La provvidenza divina conduce ai loro fini le cose infime mediante quelle medie e quelle medie mediante le più elevate: così tra loro l'unione si mantiene per mezzo di tale subordinazione.

6. La stessa cosa ci viene mostrata con le subordinazioni politiche del V.T.: i tribuni, i capi di cento, di cinquanta, di dieci uomini, dipendono da un capo che detiene il governo supremo. La stessa cosa nei regimi attuali, tutti bene ordinati. La stessa cosa nella gerarchia ecclesiastica con la subordinazione dei prelati a un pontefice. E vediamo che il buon andamento del governo come quello cattivo (dove si verifica) in gran parte dipende da questa subordinazione bene o male osservata.

7. Considerato tutto questo, N. P. desidera molto in N.S. che nella Compagnia si osservi la debita subordinazione di certi superiori ad altri; che i religiosi in tutte le cose facciano ricorso e ubbidiscano ai loro superiori particolari, e i particolari al provinciale, così come il provinciale deve farlo col generale e il generale con chi Dio gli ha dato come superiore. Le raccomanda quindi molto nel Signore nostro che in tutte le sue cose ricorra al p. Araoz e gli ubbidisca come a Gesù Cristo, poiché ne tiene le veci. Quando il p. Araoz avrà qualche dubbio scriverà a N. P. e tutti si aiuteranno in N.S. Scriverà a lui secondo la frequenza e il modo che egli disporrà.

8. Quanto al raccoglimento e alla solitudine di sette anni, che lei desidera, essendo cosa ardua e di esempio pericoloso per il modo di procedere della Compagnia, pare a N. P. che richieda un maggiore esame.

9. Quanto alla grande insistenza che lei usa domandando questo permesso, ho sentito che N. P. la giudica poco necessaria. Se, infatti, sentirà che la cosa sia per il maggior servizio e la maggior gloria di Dio, la concederà senza esservi fortemente pressato; ma se crede di no, né questa insistenza né altra maggiore basterebbero. Generalmente parlando, l'ho inteso dire molte volte che al religioso deve bastare far presenti i suoi motivi e aprire il suo cuore al superiore, senza sforzarsi di trarlo a ciò che egli sente o desidera, perché questo in molti suole essere segno che vive ancora la propria volontà e il proprio giudizio; anzi ciò significa per il religioso farsi una regola, alla quale si deve conformare anche il superiore e, d'altra parte, a questo lo si tira.

10. Dice anche di non aver mai letto che s. Francesco né qualche altro dei santi Padri abbiano dato permesso a qualcuno dei loro religiosi di partire per il deserto prima che facessero professione e non fossero ben conosciuti. Ma la prontezza e l'indifferenza che lei dimostra nell'accettare ogni eventuale ordine della santa ubbidienza lo rassicurano interamente; questa è difatti una solidissima ancora che dà all'anima stabilità e sicurezza.

11. Chi desiderasse esaminare se ha in sé questa indifferenza, si interroghi; lei, nel suo caso, lo farà domandandosi sotto lo sguardo di Dio N.S.: 1) se è pronto a lasciare o a prendere questo ritiro, effettivamente; 2) se pensa che troverà gioia e consolazione, prendendo o lasciando tale ritiro; 3) se sentirà che sia più conveniente prenderlo o lasciarlo, secondo che il superiore le ordinerà l'una o l'altra cosa.

Chi si trova così disposto potrà dire di essere indifferente come lo richiede la vera ubbidienza.
[...]

29. Mi sono attardato a parlare dell'ubbidienza, per il desiderio che ne provavo e perché N. P. me ne aveva dato incarico, come ho detto. Benché egli la ritenga necessaria in tutti gli Istituti religiosi, in questo nostro in modo specialissimo, desiderando in N.S. che i membri della Compagnia si segnalino in essa: non nell'austerità dell'abito, né nei digiuni, né in altre mortificazioni; il nostro modo di vivere, che è comune, eguaglia quello di molti altri; egli però desidera molto in N.S. che tutti noi seriamente progrediamo e ci segnaliamo in questa ubbidienza e in questa rinunzia vera della nostra volontà e del nostro giudizio.

30. In tutto questo le scrivo con libertà, per l'incarico avutone da N. P. che me lo ha ordinato e ha molta fiducia nella devozione che lei manifesta per la ubbidienza. Siccome questa, nell'uomo, s'indirizza a Dio e non all'uomo in sé, si sente l'obbligo di scegliere quanto si crede nel Signore nostro convenire per la sua gloria e il suo onore. Per questa ragione, come precedentemente si è presentata la disposizione che l'ubbidiente deve avere in ciò che offre a Dio per mezzo del suo ministro, cioè la volontà, l'intelligenza e l'esecuzione, così si presenterà ora qualcosa in cui si applica questa ubbidienza. In tal modo lo stesso ubbidiente potrà chiedersi davanti a Dio qual è la sua disposizione al riguardo e implorare quella buona, se non la trova in sé.

31. 1) Poiché è necessario ad ogni religioso ubbidire a chi egli sceglie come superiore nelle cose relative al suo Istituto; e poiché è perfetto, come dicono i dottori, ubbidire in tutte le cose, anche se difficili e contrarie alla propria volontà, almeno dove non si vede peccato; consideri se si sente disposto a raggiungere solo un grado sufficiente o un grado perfetto di ubbidienza, facendosi della volontà del superiore una regola per alcune cose o per tutte.

32. 2) Se si dispone al più perfetto in genere nel caso che egli giudichi una cosa conveniente per il servizio di Dio e la desideri come tale in quanto dipende da lui, ma non come necessaria alla salvezza né obbligatoria, consideri in particolare se si sentirà disposto a lasciarla, qualora al superiore parrà bene che egli la lasci, e a inclinare la sua volontà e il suo giudizio dove il superiore mostrerà d'inclinare.

33. 3) Similmente, nel caso gli si dicesse di compiere per ubbidienza un atto e dubita che si debba ubbidire, temendo che si tratti di peccato mortale o veniale, sarebbe disposto a scegliere il partito dell'ubbidienza, confidando che Dio, al quale ubbidisce nel suo ministro, gli darà più luce e più rettitudine per conoscere la sua divina volontà e conformarvisi?

34. 4) Se poi il superiore dà un ordine, a volte con l'intenzione di obbligare, a volte senza questa intenzione, dichiarando però apertamente la sua volontà o indicandola in modo tale che il religioso la comprenda, sarà disposto ad ubbidire non solo nel primo caso, dove si deve necessariamente, ma anche nel secondo, dove c'è la perfezione dell'ubbidienza?

35. Su questi punti N. P. sarebbe contento nel Signore che lei esaminasse la sua ubbidienza nei riguardi del p. Araoz o di qualche altro che Dio le desse come superiore, così come dovrebbero esaminarsi a suo riguardo quelli che prestano a lei ubbidienza.

51. Neppure posti universitari onorifici

Oltre le dignità ecclesiastiche (lettere 35 e 36) anche i posti universitari onorifici sono contrari alla spirito ignaziano di povertà e umiltà. Sono in questa linea le direttive che Ignazio dà al provinciale di Spagna, p. Antonio Araoz.

ANTONIO ARAOZ - Roma, 3 aprile 1548 - MI Epp II 71-73

IHS Lei mi domanda se i nostri che stanno ad Alcalá debbano votare per le elezioni alle cattedre universitarie, secondo il costume degli studenti del luogo[1]. Non bisogna affatto consentirlo, anzi deve avvertirli che non lo facciano in nessun modo, perché è preferibile per la sicurezza e la pace della loro coscienza e per la nostra vocazione, che deve tenersi lontana da ogni specie di ambizione e aver pace e amore con tutti, senza fare opposizione agli uni per inclinare verso gli altri.

Ordini egualmente, a Valenza e dovunque si prendono gradi universitari, a quelli che sono affidati alla sua responsabilità di non occupare posto alcuno, primo o ultimo: affrontino le prove e passino gli esami in modo che si veda se hanno studiato bene o male. Ma lascino i posti e siano assenti quando vengono nominati gli altri: potranno poi passare fuori numero. Giudico ciò conveniente nel Signore nostro, per allontanarci da ogni specie di ambizione e di inquietudine e per il buon esempio degli altri. Si sottopongano pure alle prove e prendano i gradi accademici per animarsi di più allo studio e avere maggiore autorità nel proporre agli altri ciò che Dio avrà comunicato loro; ma i posti universitari, avendo più pericoli che vantaggi, mi pare in N.S. che non convengano ai nostri né che siano conformi allo spirito di povertà e di umiltà con cui dobbiamo procedere.

Suo in N.S.

[1] Nelle antiche università spagnole gli studenti avevano voto decisionale per la nomina alle cattedre.

52. Perché tanta preoccupazione?

La Compagnia di Gesù non ammette che chi entra a far parte di essa ponga prima delle condizioni. Tale il caso di Talpino, un giovane umanista «dotto in latino, greco ed ebraico e versato nella sacra Scrittura» (MI Epp II, 28). Dopo un corso di Esercizi, decise di entrare nella Compagnia e, all'insaputa del suo direttore spirituale, firmò la formula dei voti con il proprio sangue. Il suo carattere però era incostante e tale punto debole si manifestò presto, quando chiese a Roma un particolare trattamento per i1 suo corpo. Ignazio gli fa rispondere che, se vuole vivere da buon gesuita, deve abbandonarsi del tutto nelle mani di Dio, senza preoccupazione alcuna per la sua persona. Questo l'unico cammino per la serenità interiore e per l'ascesi dello spirito.

Ma Talpino, per nulla incoraggiato da tale risposta, consultò alcuni dottori di Parigi e li invitò a dichiarare invalidi i suoi voti. Quelli, già prevenuti nei riguardi del nuovo Ordine, accusarono i gesuiti di spingere i giovani ad atti temerari, come firmare con il proprio sangue decisioni inconsulte. In seguito Talpino stesso scrisse a Roma. Gli rispose, a nome di Ignazio, Polanco, consigliando alcuni giorni di ritiro per soppesare le proprie intenzioni.

Nella lettera che segue, ancora una volta lo invita alla calma e ad abbandonarsi con fiducia nelle mani dei superiori, lasciando da parte ogni ansietà personale. La grazia farà il resto.

TALPINO - Roma, 12 aprile 1548 - MI Epp II 83-86

La grazia e la pace di Cristo Gesù aumentino in noi. Amen.

Carissimo in Cristo signor Talpino. Ignazio, nostro padre in Cristo, ha ricevuto la sua lettera e mi ha affidato, secondo il suo solito, l'incarico di risponderle, dopo avermi manifestato la sua mente. Ho accettato ben volentieri perché stimolando, mediante lo scambio di lettere, la sua carità, spero di esserle più unito nel Signore e di avere più posto nelle sue preghiere.

Le rispondo quindi secondo l'incarico avuto. Lei scrive di aver lasciato cadere quei pensieri che le suggerivano di abbandonare il campo di Dio, al cui servizio si trova. È nostra convinzione che il demonio le facesse brillare tutto sotto apparenza di bene. Rendiamo grazie a Dio e ci congratuliamo di cuore con lei, vedendola liberato per la bontà divina dai gravissimi assalti del nemico e dall'estremo pericolo. Senza dubbio la lotta è stata per lei assai pericolosa, trattandosi di abbandonare uno stato di vita intrapreso con intenzione retta e ordinata; di rinunciare alla chiamata divina e alla fede promessa, violando il voto con cui si era legato a Cristo; di ritornare infine in Egitto dopo aver passato il mar Rosso, quando colui che è la Verità dichiara inetto al regno di Dio chi, dopo aver messo mano all'aratro, volge lo sguardo indietro[1]. Quanto più, dico, la battaglia è stata per lei assai pericolosa, tanto più è giusto che ci rallegriamo molto intensamente della sua vittoria, dovuta alla grazia di Cristo, e lo preghiamo perché sempre più la rassodi e la confermi.

La sua lettera inoltre rivela molta ansietà e preoccupazione sulla sua salute e sulle prescrizioni mediche. Talpino carissimo nel Signore, mi sembra - la carità non sopporta dissimulazione - che lei si

[1] Lc 9, 62.

privi così del frutto grandissimo dell'ubbidienza. Infatti, mentre, per un dono singolare di Dio, ci è concesso, per mezzo dell'ubbidienza, di essere esonerati da un peso particolarmente gravoso, cioè dalla cura e dalla preoccupazione della nostra persona, lei, invece, così debole, spontaneamente si carica di questo bagaglio assai ingombrante, pur comprendendo che non solo si allontana dalla perfezione, ma che fa male a se stesso.

Se aspira vivamente a quella pace, a quella libertà e a quella gioia di spirito che sperimentano coloro i quali, offrendosi totalmente a Dio per mezzo del suo ministro, si liberano da ogni sollecitudine personale, voglia considerare, o Talpino in Cristo carissimo, che lei si è dato a Dio come vittima vivente[2], che si è consacrato a Cristo corpo e anima come in olocausto, che si è affidato alla provvidenza divina, che la guida, mediante il suo ministro, alla beatitudine. E ora lei si ritira contro ogni norma di educazione. Perché vuole ritenere una parte di se stesso ingiustamente? Perché vuole nuovamente impicciarsi delle cose sue, preferendo la sua provvidenza a quella di Dio?

La sua salute, lei afferma, è fortemente minata. Ma, se anche fosse completamente perduta, lei dovrebbe certo imitare colui che per lei «si è fatto ubbidiente fino alla morte e alla morte di croce»[3], dovesse perdere con lui la stessa vita per non perdere l'ubbidienza. Mi dica che cosa dovrebbe essere più desiderabile per lei dell'incontrare la morte, ubbidendo a Dio nei suoi ministri? Forse lei stima tanto questa misera e breve esistenza che bisognerà lasciare comunque, da non essere pronto a cambiarla con la vita eternamente felice, quando il Cristo ha detto: «Chi ama la sua vita la perde, e chi la odia la custodisce per la vita eterna»?[4]. Coraggio, fratello carissimo, riversi su Dio la sua ansietà con uno spirito grande e fiducioso, in lui rimetta ogni preoccupazione[5]. Pensi con s. Paolo che apparteniamo al Signore, sia che viviamo, sia che moriamo[6]; e, nella fiducia che con la vita e con la morte Cristo sarà glorificato nel suo corpo[7], si prepari con cuore fermo anche all'eventualità estrema.

Penso che debba combattere con queste armi virili. Né voglio dilungarmi ad esporle la carità e la prudenza del suo superiore nel governo di coloro che Dio ha affidato alle sue cure, nella ripartizione, adeguata alle forze, alle capacità e alle inclinazioni di ciascuno, delle diverse mansioni del nostro Istituto, avendo ogni singolo membro rinunziato alla sua volontà. Spero intanto che migliorerà fisicamente e metto quindi da parte tutti questi argomenti: sono infatti senza vigore e senza forza. Desidererei soltanto che avesse fiducia nel Dio in cui crede e che si tenesse pronto alle eventualità più gravi.

Si prepari dunque a mettersi in viaggio nel tempo prescritto al p. Paolo Antonio (Achille) con altra lettera secondo la mente di Ignazio, nostro padre in Cristo. Se i suoi affari non fossero ancora completamente sistemati, né lo potranno essere del tutto questa estate, si metta lo stesso in viaggio e si faccia sostituire per regolarli, come se dovesse morire (del resto bisogna morire al mondo e alla carne). La pensi così e stimi più leggera la perdita di qualcosa delle cose sue che di se stesso; se quindi non riesce a sciogliere questi legami, li spezzi.

La saluto nel Signore Gesù Cristo e ci ricordi nelle sue preghiere.

---

[2] Rm 12, 1.
[3] Fil 2, 8.
[4] Gv 12, 25.
[5] Sal 54, 23.
[6] Rm 14, 8.
[7] Fil 1, 20.

53. Per la riforma dei monasteri

Il principe Filippo fu un grande fautore della riforma. Conobbe Ignazio personalmente quando aveva nove anni, e il ricordo di quell'incontro restò sempre vivo nel suo intimo. La sua amicizia e il suo appoggio non vennero mai meno alla Compagnia.

Con la presente Ignazio chiede il suo intervento, anche se con termini alquanto rispettosi e diplomatici, nella faccenda del monastero di S. Chiara. L'autorità regale era necessaria e Filippo collabora volentieri n questa opera che impegnerà Ignazio fino alla morte.

FILIPPO DI SPAGNA - Roma, metà del 1548 - MI Epp II 149-150

IHS Mio signore nel Signor nostro.

Data la mia umile e minima professione [di religioso], che non mi permette di riconoscermi in cosa alcuna signore di me stesso, ho voluto manifestare quanto un desiderio sempre più grande mi spingeva a fare personalmente. Ho voluto esprimerle come mi è possibile il mio rispetto assai sincero e profondo, assieme alla gratitudine che ho nei riguardi di V. A. in N.S. Le sono assai intensamente obbligato. Nella mia anima conservo fortemente impresso il ricordo dei tempi passati e a ogni momento supplico la santissima Trinità con tutte le mie forze, che conosco sì deboli, di voler nella sua immensa e infinita misericordia consolare in tutto V. A. e colmarla assai abbondantemente dei suoi doni santissimi e delle sue grazie spirituali. Che queste guidino e governino sempre V. A. in questa e in molte altre imprese, in tutto buone, giuste e sante, per dare la vera luce e la chiarezza totale possibilmente a tutte le nazioni che siedono nell'oscurità e nelle tenebre con tanta tranquillità e riposo cattivo per le anime.

Tra queste imprese, supplico umilmente V. A., per l'amore e la riverenza di Dio N.S., quando verrà il momento opportuno e quando lo permetteranno gli affari più importanti, di voler ricordare che l'assenza di V. A. non deve essere pregiudizievole alla riforma dei monasteri di monache nella Catalogna. V. A. sa quanto Dio N.S. ne sarà servito.

Che egli si degni, nella sua infinita e sovrana bontà, di dare a V. A. tutta la grazia e la felicità in questa vita e nell'altra, come io gliela desidero. E secondo il mio povero parere in N.S. non ci sarà nulla di più da desiderare.

54. Mistica di servizio

Il 1° febbraio 1548 Francesco Borgia aveva fatto segretamente la professione nella Compagnia. Da quando si era dato a vita perfetta, si sentiva portato a lunghe preghiere e ad eccessive austerità.

Ignazio, richiesto del suo parere, interviene con la lucidità dell'uomo profondamente equilibrato e che conosce bene il fine cui tende. D'altra parte egli ha avuto una esperienza tutta personale in questo campo, all'inizio della sua conversione, precisamente nei giorni di Manresa e può dire, quindi, una parola competente.

Consiglia prima di tutto di ridurre le ore dedicate alla preghiera e di aumentare quelle dello studio. Poi passa al campo della penitenza. Non bisogna torturare il proprio corpo tanto da nuocere all'anima. Superiori allo spargimento di sangue sono i doni di Dio e Dio bisogna sforzarsi di trovarlo non solo nella preghiera, ma anche nelle più svariate azioni.

È evidente in questa lettera, autentico trattato di grazie spirituali, che la mistica ignaziana è una mistica di servizio, dinamica nella sua concezione e nel suo modo di attuarsi.

FRANCESCO BORGIA - Roma, 20 settembre 1548 - MI Epp II 233-237

IHS Mio signore nel Signor nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo nostro Signore siano sempre in nostro continuo favore e aiuto.

Ho saputo della sua condotta nelle cose che riguardano lo spirito e il corpo in ordine al progresso spirituale. Certo ho avuto nuovo motivo di goderne molto nel Signore nostro, rendendone grazie alla eterna maestà; non ho potuto infatti attribuire ciò che alla sua divina bontà, da cui procede ogni bene. Tuttavia sento nello stesso Signor nostro che, se abbiamo bisogno per un certo tempo di alcuni esercizi spirituali e fisici, in un altro tempo ce ne servono altri, e che quelli che ci sono stati utili un tempo non lo sono «continuamente» in un altro. Dirò quindi nel Signore le idee che mi vengono su questo argomento, dato che mi domanda di dire ciò che io sento.

Primo, rispetto alle ore stabilite per gli esercizi interiori ed esteriori, sentirei che se ne sopprimano la metà. Quando e quanto più i nostri pensieri, derivanti da noi o dal nostro avversario, si soffermano su cose non pertinenti, vane o illecite, tanto più, perché la volontà non se ne diletti o vi consenta, dobbiamo ordinariamente moltiplicare gli esercizi interiori ed esteriori secondo i soggetti e la varietà dei pensieri o delle tentazioni. Al contrario invece quando s'introducono in noi buoni pensieri e sante ispirazioni, «cui dobbiamo lasciare libero campo aprendo totalmente le porte della nostra anima». Di conseguenza, non essendo necessarie tante armi per vincere i nemici, per quanto posso sentire nel Signore per lei, riterrei meglio che la metà del tempo si convertisse in studio, poiché sarà sempre necessario o conveniente per l'avvenire non solo quanto è infuso, ma anche quanto è acquisito; nell'attendere al governo del suo Stato e nelle conversazioni spirituali, procurando sempre di mantenere la propria anima quieta, tranquilla e disposta per il tempo in cui nostro Signore vorrà operare in essa. Senza dubbio è maggiore virtù e maggiore grazia godere del Signore in diversi uffici e in diversi luoghi che in uno solo. Per arrivarci dobbiamo collaborare molto con la sua divina bontà.

Secondo, «quanto ai digiuni e alle astinenze» bisognerebbe «per nostro Signore» riguardare e rinforzare lo stomaco e le altre forze naturali e non debilitarle. Un'anima «primieramente» può trovarsi disposta e decisa a perdere totalmente la vita temporale piuttosto che commettere un'offesa deliberata, anche minima, contro la divina maestà; «secondo» essa non soffre particolarmente tentazioni da parte del nemico, del mondo o della carne; ora, poiché penso che sia questo il suo caso per l'uno e l'altro punto, desidero che imprima nella sua anima che, appartenendo essa insieme con il corpo al suo Creatore e Signore, gliene deve rendere conto e perciò non deve lasciare indebolire il fisico, la cui debolezza non permetterebbe più allo spirito di esercitare le sue attività.

Io ho lodato molto i digiuni e l'astinenza rigorosa anche dai cibi comuni e per un certo tempo ne ho goduto, ma non potrei più farlo per l'avvenire quando vedo che lo stomaco, per via di tali digiuni e astinenze, non può compiere le sue funzioni normali né digerire quel po' di carne ordinaria o di altri alimenti che sostengono convenientemente il corpo umano. Sarebbe meglio piuttosto cercare tutti i mezzi possibili per ridargli le forze, mangiando qualunque cibo concesso e tante volte quante sarà vantaggioso, senza scandalo del prossimo. Dobbiamo infatti amare il corpo nella misura che obbedisce all'anima e l'aiuta. Questa poi con tale aiuto e obbedienza si dispone maggiormente a servire e lodare il nostro Creatore e Signore.

Rispetto alla terza questione «di macerare il suo corpo per nostro Signore», sarei d'avviso d'eliminare tutto ciò che possa portare a qualche goccia di sangue. E anche se la sua divina maestà avesse dato grazia per questo e per quanto detto, come son convinto nella sua divina bontà, tuttavia per l'avvenire, a meno che non le dia ragioni o prove, sarebbe meglio abbandonare tali pratiche e, invece di cercare di versare del sangue, cercare più immediatamente il Signore di tutti, cioè i suoi santissimi doni: una illuminazione ovvero le lacrime: 1) sui propri peccati o su quelli altrui; 2) sopra i misteri di Cristo nostro Signore nella sua vita terrena e nell'altra; 3) nella considerazione o nell'amore delle persone divine. E queste lacrime sono di tanto maggior valore se provengono da pensieri e considerazioni più elevate. E sebbene in sé il terzo punto sia più perfetto del secondo e questo più del primo, per qualsiasi individuo il migliore sarà quello dove nostro Signore si comunica maggiormente con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali. Egli infatti vede e sa quanto conviene di più e, sapendo tutto, indica la via da seguire. Intanto, a cercarla ci aiuta molto; infatti siamo sostenuti dalla sua grazia divina, che ci fa sperimentare molti modi per arrivare e camminare in quella via «che è la più chiara», più felice in questa vita, tutta intera orientata e ordinata alla vita eterna, poiché siamo congiunti con i suoi «santissimi» doni.

Con questi doni intendo quelli che non è in nostro «proprio» potere attrarre «quando vogliamo», ma che sono puramente concessi dal potente donatore di ogni bene. Tali sono, ponendoci nella prospettiva dalla divina maestà, l'intensità di fede, speranza, carità, «la gioia e il riposo spirituale», le lacrime, la consolazione intensa, l'elevazione della mente, le impressioni e le illuminazioni divine, tutti gli altri gusti e sentimenti spirituali relativi a tali doni, l'umiltà e il rispetto per la Chiesa nostra santa madre e per i governanti e i dottori della Chiesa.

Qualunque di questi «santissimi» doni si deve preferire a tutti gli atti di penitenza corporale, che sono buoni nella misura che tendono a conseguire tali doni «o parte di essi». Non voglio dire che dobbiamo ricercarli «solamente» per nostra compiacenza o diletto ma, convinti che senza di essi i nostri pensieri e le nostre parole e opere sono confusi, freddi e agitati, perché diventino caldi, chiari e giusti dobbiamo desiderare questi doni, tutti o parte, e queste grazie spirituali nella misura in cui ci possano aiutare a maggior gloria di Dio. E così, quando il corpo si trova in pericolo per eccessivo lavoro, e più sano ricercare questi doni mediante atti d’intelligenza o altri esercizi moderati. Allora non sarà sana solo l’anima, ed essendo sana la mente in corpo sano, tutto sarà più sano e più adatto per il maggior servizio di Dio.

Quanto al modo di procedere nei punti particolari, non mi e sembrato opportuno nel Signore nostro parlarne qui, sperando che lo stesso Spirito divino che finora l’ha governato, continuerà a guidarla e governarla a maggior gloria della sua divina maestà.

55. Paciere per amicizia

Uno dei più accaniti oppositori della Compagnia nascente fu il domenicano Melchiorre Cano. Sembra che questi non potesse digerire le «novità», a suo parere poco ortodosse, introdotte dal nuovo Ordine e spesse volte ne attaccò l'istituto dall'alto del pulpito, denigrandone anche le persone. Nel suo ardore Cano giunse ad attaccare gli Esercizi, definendoli un artificio diabolico e riservava per i gesuiti le predizioni di s. Paolo sugli impostori ipocriti.

Giustamente Ignazio, per evitare il peggio con la diffamazione dei suoi membri, ricorse a diversi ripari. Scrisse anche a s. Giovanni de Avita, l'apostolo dell'Andalusia, ammiratore della Compagnia, dove addirittura mandava i suoi migliori discepoli. Ignazio adesso lo chiama come paciere in un conflitto, da cui certamente le anime non trarranno nessun vantaggio. Il de Avita affronterà con coraggio il Cano, che per un po' di tempo non si farà sentire.

GIOVANNI DE AVILA - Roma, 24 gennaio 1549 - MI Epp II 316-320

IHS Molto rev.do mio signore nel S.N. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. la salutino e visitino con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali.

Avendo sentito diverse volte e da diversi nostri Padri del continuo favore e della carità tanto intensa che ha testimoniato a questa sua minima Compagnia, mi è sembrato bene in N.S. scriverle la presente per due motivi. Primo, per esprimere la mia gratitudine e la mia profonda riconoscenza, rendendo vivissime grazie a Dio N.S. e a lei nel suo santissimo nome per tutto quello che ha fatto a maggior gloria di Dio per la crescita in numero e devozione di coloro che le apparteniamo. Consapevole di tutto ciò mi offro, con tutta la devozione a me possibile, a lei come uno dei suoi figli spirituali nel S.N. per compiere molto volentieri quanto mi fosse ordinato nel Signore di tutti, con quelle forze che sua divina maestà mi concedesse. Sono convinto infatti che, facendolo, ne avrò molto guadagno nella sua divina bontà sia soddisfacendo a quanto mi sento tanto obbligato, sia perché, servendo i servitori del mio Signore, penso di servire lo stesso Signore di tutti.

Il secondo motivo per cui le scrivo è che, avendo lei sentito sui nostri nel Signore cose favorevoli, mi è sembrato giusto che senta pure le cose contrarie. Spero però, senza ombra di dubbio, che da tutto ciò che per essi è una più grande prova spirituale risulterà una maggior gloria divina.

A Salamanca, secondo quanto ci scrivono i nostri padri, hanno sofferto e soffrono molta opposizione da parte di alcuni padri domenicani, mossi, come credo, più da buon zelo che dalla reale conoscenza delle cose. Tale opposizione dura già da dieci mesi. Ora le lettere del 25 novembre e del 2 dicembre mi dicono che aumenta sempre più, superando talmente ogni limite da vederci forzati a provvedere, conforme a quanto s. Agostino e molti altri santi dottori ci insegnano.

S. Agostino dice: «A noi è necessaria la vita nostra, agli altri il nostro buon nome»[1]. S. Giovanni Crisostomo dichiara: «Apprendiamo dal suo esempio a sopportare con magnanimità le ingiurie a noi indirizzate; ma quelle indirizzate a Dio apprendiamo a non sopportarle neppure con l'udito»[2].

S. Girolamo dice nella lettera contro Rufino: «Non voglio che qualcuno sopporti pazientemente di essere accusato di eresia»[3]. E s. Tommaso: «Dobbiamo essere pronti a sopportare le ingiurie, se converrà; tuttavia, a volte, bisogna respingere l'oltraggio inflittoci, specialmente per due motivi: primo, per il bene di chi insulta, perché sia repressa la sua audacia e non osi tali cose per l'avvenire, secondo il monito dei Proverbi, 26, 5: "Rispondi allo stolto secondo la sua stoltezza, perché non si creda saggio"; secondo, per il bene di molti, il cui progresso viene impedito dagli oltraggi a noi arrecati»[4]. Perciò s. Gregorio, commentando Ezechiele, omilia 9: «Quelli, la cui vita è un esempio da imitare, devono, se lo possono, metter freno alle parole dei loro detrattori, per timore che coloro quali potrebbero ascoltare la loro predicazione non l'ascoltino e così, restando nelle loro cattive abitudini disprezzino il vivere santamente»[5].

S. Bonaventura dice nel suo Apologetico, questione 12: «Dovendo voi tollerare pazientemente tutti i mali che vi vengono inflitti, senza proferire o muovere lamento, come si spiega che non solo non fate ciò, ma ancora, non contenti del giudizio dei vescovi, vi procurate dalla Sede Apostolica giudici e difensori, citando ai loro tribunali e gravando di noie e spese quelli che vi molestano anche minimamente, finché non vi diano soddisfazione a volontà vostra, contrariamente a quanto s. Paolo dice ai Corinti: "È un delitto per voi che abbiate processi"? Risposta: Le ingiurie e le molestie, da cui non segue altro male se non quello che si risente momentaneamente, quali sono le parole oltraggiose e i danni materiali, cioè battiture e cose simili, i religiosi devono sostenerle serenamente, perché non comportano nessun altro danno. Quando invece possono seguire danni più gravi, per esempio un grave male alle anime, allora non bisogna tollerarle»[6]. Dice il Gaetano nella sua Summula: «Trascurare la propria fama personale, sottratta ingiustamente, allora è peccato quando nuoce o si teme nuoccia ad altri: la fama infatti ci è necessaria in ordine agli altri»[7]. In tale caso s. Agostino afferma: «Chi, affidandosi alla sua coscienza, trascura la fama è crudele perché uccide le anime degli altri»[8].

---

[1] *De bono viduitatis*, c. 12, 27: PL 40, 448.
[2] *Optis imperfectum in Matthaeum hom*. 5: PG 56, 668. Era attribuito al Crisostomo.
[3] *Contra Joannem hierosolymitanum ad Pammachium*: PL 23, 357 A.
[4] *II^a II^{ae}*, q. 72, a. 3.
[5] *In Ezechielem*, I, I, hom. 9, 17: PL 76, 877 D.
[6] *Determinationes quaestionum*, p. II; ed. Quaracchi, t. VIII, p. 366.
[7] *Summula peccatorum*, Parigi MDXXVI, p. CCLXVIII.
[8] *De bono viduitatis*, c. 12, 27: PL 40, 448.

Noi pensiamo di comportarci per la maggior gloria divina così: Primo, con molto riguardo e amore invieremo a quei padri domenicani una lettera di un cardinale[9] che pare abbia un certo ascendente su di loro. Secondo, presenteremo pure una lettera aperta del loro generale[10]. Terzo se il primo e secondo mezzo non avranno effetto - dato che Dio N.S. e la carità verso i nostri prossimi ci obbliga, e per toglier forza al nemico dell'umana natura, che così tenta e convince le persone, anche se istruite, religiose e create per la maggior gloria divina -, si procederà con un processo in piena regola e con un breve del Papa, come lei vedrà. Essendo così informato di tutto, lei avrà maggior motivo per raccomandare con molta insistenza a Dio N.S., nei suoi santi sacrifici e nelle sue devote preghiere, che sua divina maestà voglia accordare il suo divino favore e aiuto alla causa, da cui possa risultare per sempre la sua maggior gloria e lode: nient'altro, con l'aiuto della sua divina grazia, cerchiamo e desideriamo.

A lui per questo e per tutto sia gloria per sempre, senza fine! E per la sua infinita bontà voglia darci la sua grazia perfetta perché sentiamo la sua santissima volontà e la compiamo perfettamente.

[9] Giovanni Alvarez de Toledo, O. P., Cardinale di Burgos.
[10] Francesco Romei che indirizzò una lettera a tutto il suo Ordine in favore della Compagnia.

56. Una lettera di cortesia

Una lettera di cortesia, questa, introdotta da frasi eleganti e che rivelano stima e rispetto.

Era giunto a Roma, come ambasciatore straordinario, Don Giacomo de Acevedo, agente del principe Filippo. Ignazio colse l'occasione per fargli visita e consegnarli questa lettera per il principe.

Questa lettera è di una finezza straordinaria. Possiamo supporre che Ignazio abbia fatto visita all'agente di Filippo e scritto al principe per raccomandare ancora una volta la riforma dei monasteri di Catalogna.

FILIPPO DI SPAGNA - Roma, 18 febbraio 1549 - MI Epp II 344-345

Mio signore nel Signore nostro.

La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. salutino e visitino V. A. con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali.

La sua anima, essendo tanto eletta, così visitata e illuminala dalle sue inestimabili grazie e dai suoi doni spirituali, raccoglie e dispone le sue potenze interiori con molta facilità sottomettendo tutta la sua intelligenza, conoscenza e volontà alla somma sapienza e bontà infinita; ed essendo essa così disposta in tutto, fiduciosa e rassegnata, desiderosa di essere retta e governata dal suo Creatore e Signore, molto opportunamente la sua divina Maestà trova le sue continue delizie ponendovi le sue santissime consolazioni e riempiendola tutta di sé, perché faccia moltissimo frutto spirituale e cresca sempre a maggior gloria della sua divina bontà.

Conosco, e se ne sente parlare da ogni parte, la grande fama, il buono e santo odore che emana da V. A., e nutro tanto grande speranza che non saranno sminuiti dal suo sentire e dal suo volere. Perciò sento che in me aumentano i motivi per desiderare intensamente per le sue cose ogni prosperità e ogni elevazione possibile, a maggior gloria del Signore di tutti, supplicando continuamente la sua divina bontà, nelle mie povere e indegne preghiere, come da molti anni sento di fare ogni giorno, che colui che tutto può mi conceda il suo favore per portare avanti il resto della mia vita.

V. A., se questa mia le sembrasse lunga e audace, mi perdoni per amore di Dio N.S. Avendo fatto visita a d. Giacomo de Acevedo e avendogli reso omaggio come a persona che rappresenta V. A., per la grande devozione che ho della sua presenza, non ho potuto fare a meno di scriverle questa lettera, manifestando ciò che interiormente nella mia anima sento e tanto desidero a maggior servizio e gloria del nostro Creatore e Signore.

Voglia Dio, nella sua infinita e somma bontà, essere sempre presente, infondendo le sue grazie divine e i suoi doni spirituali per guidarla in tutto, conservarla e farla progredire nel suo maggiore servizio e nella lode a lui dovuti.

Di V. A. umilissimo e perpetuo servitore in N.S.

57. L'ultimo tentativo per un ramo femminile della Compagnia

L'ultima lettera di Ignazio a suor Teresa Rejadell (lett. 43) non lasciava alcun dubbio sul suo atteggiamento rispetto a un ramo femminile nella Compagnia di Gesù. La Costituzione apostolica, concessa dal papa Paolo III il 20 maggio 1547, sanciva tale volontà, proibendo a qualunque donna laica o religiosa di vivere in comunità sotto l'ubbidienza della Compagnia. Già Isabella Roser era stata esonerata dai suoi voti (lett. 33). Ma non la pensavano allo stesso modo suor Teresa e la ex superiora di S. Chiara: madre Girolamo Oluja.

Quest'ultima avrebbe voluto vedere la «salvezza» prima di morire, come il vecchio Simeone e, a tal fine, nel 1549, scongiurava Ignazio di volerla accogliere insieme con le religiose favorevoli alla riforma, sotto l'ubbidienza della Compagnia, nonostante gli ordini in contrario. Contemporaneamente, un'altra lettera veniva indirizzata al segretario del generale, p. Polanco. Lo si scongiurava: «Sia nostro procuratore, nostro avvocato e nostro intercessore presso il p. M. Ignazio, perché accondiscenda ed esaudisca la nostra domanda» (Epp Mixt II 47 s.).

Tale insistenza non poteva non commuovere i Padri, soprattutto di Barcellona, che pensarono bene di intercedere. Ma il risultato di tutte le suppliche è sempre lo stesso. Tentano ancora. Qua e là nel carteggio si vedono esplosioni di un sentimento profondo e accorato o grida insistenti che invocano l'ammissione. Tale stato ossessivo diviene addirittura nelle povere monache una specie di psicosi: «Esse non vedono più che una cosa - scrive H. Rahner - non pensano più che a una cosa: lasciare il monastero e andare a occupare, come gesuitesse, una casa a sé» (cfr H. Rahner, Ignazio di Loyola e le donne del suo tempo, *p. 513).*

Ma il rifiuto di Ignazio è netto e inflessibile. Tuttavia, indica con serena fermezza la via per giungere alla soluzione dei loro problemi, rimettendo la cosa nelle mani del Polanco. Le linee direttive ed essenziali della lettera del segretario sono le seguenti: non bisogna assolutamente rinunziare alla riforma, la quale deve cominciare dall'interno stesso del monastero; bisogna agire di comune accordo con il grande inquisitore di Spagna per una maggiore efficacia.

Sr. Teresa, vedendo che tutte 1e porte si serravano dinanzi alle sue più intime aspirazioni, pensò di abbandonare il monastero e di fondarne un altro in cui brillasse una perfetta osservanza. Ma neppure questo suo piano poté attuarsi: moriva infatti nel 1553, «esortando vivamente la badessa e le monache alta perfezione» (Epp Mixt III 391).

GIROLAMA OLUJA E T. REJADELL - Roma, 5 aprile 1549 - MI Epp II 374-375

IHS La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro favore e aiuto.

Da alcune lettere inviatemi da diverse persone di Barcellona vedo come Dio N.S. vi visiti con pene, dandovi non piccola occasione di esercitare le virtù, che la sua divina bontà vi ha comunicato, e di provarne la solidità; nelle cose difficili, infatti, e ne vedo tante nella vostra faccenda, si fa esperienza del vero progresso spirituale. Piaccia a Gesù Cristo, che tanto ha fatto e patito per tutti, di darci grazia abbondante affinché sia sopportata fruttuosamente per il suo santo amore, la sofferenza che ci verrà offerta e si curi quanto ha bisogno di rimedio nel modo più gradito alla sua divina bontà.

Intanto sono certo che non è gradito a Dio quanto mi segnalate finora. Sebbene la nostra Compagnia, conforme ai molti obblighi di speciale amore che ha in N.S., voglia fermamente consolarvi e servirvi secondo la nostra vocazione, l'autorità del Vicario di Cristo ha chiuso la porta perché non prendessimo alcun governo o incarico di religiose. Lo ha supplicato all'inizio la stessa Compagnia, ritenendo che Dio N.S. sarebbe maggiormente servito, se essa si trovasse il più possibile libera di correre in qualunque parte la chiamassero l'obbedienza del Sommo Pontefice e le necessità del prossimo. Non penso quindi che il rimedio da voi proposto piaccia proprio a Dio N.S. Spero però nella sua infinita bontà che, anche senza questo rimedio, si troverà una via più conveniente per giungere al vostro desiderio di tranquillità e di speciale consolazione. Anche tutti noi abbiamo questo desiderio in N.S.

E sebbene mi rimetta a quanto parrà meglio costì, la lettera del maestro Polanco vi dirà la mia idea personale. Nella presente non entrerò nei particolari, vi dirò solo che desidero che vi fidiate, perché per il fine cui tendiamo tutti, cioè il maggior servizio di Dio N.S., non conviene che accettiamo quanto ci si propone. Ma, se mai ci saranno religiose di cui dovremo occuparci, a voi prima di tutte offriremo il nostro ministero.

Piaccia all'eterna sapienza di dare a tutti di sentire sempre la sua santa volontà, di trovare in essa pace e contentezza e di compierla interamente.

Vostro servo nel Signore nostro.

58. Solo direzione straordinaria alle religiose

Sappiamo che la riforma dei monasteri era uno dei problemi più urgenti del secolo XVI. Eleonora Osorio, sposa del viceré di Sicilia, Giovanni de Vega, si era dedicata a tale riforma con grande entusiasmo. Il p. Girolamo Doménech, l'«angelo della Sicilia», lavorava anch'egli indefessamente in questo campo. La lettera che il Senato di Messina spedì a Roma, dietro richiesta delle religiose di S. Maria dell'Aiuto, ne è una prova. In essa si invocava una stabile direzione spirituale da parte dei padri della Compagnia.

La questione era delicata. Lo stesso Senato, infatti, stava erigendo in quel tempo, a Messina, un collegio-università, che tanto faceva sperare.

Così Ignazio si trovava in un bell'impiccio. Un rifiuto netto avrebbe indisposto i membri del Senato, mentre l'accettazione della richiesta avrebbe reso più difficile la mobilità apostolica del suo Ordine. Sceglie allora, diplomaticamente, una via di mezzo: un piccolo «compromesso» che, nei suo lindo linguaggio, doveva conquistare i senatori. I Padri si sarebbero recati «straordinariamente» al monastero per esortare le religiose a progredire nella via dello spirito, per confessarle e consolarle nei momenti in cui la lotta spirituale diviene più dura e penosa.

Tale misura, dettata da tanta umanità, suscitò una viva simpatia.

SENATO DI MESSINA - Roma, 2 maggio 1549 - MI Epp II 391-392

IHS Illustrissimi signori nel Signore nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. salutino e visitino le SS. VV. con i suoi santissimi doni e grazie spirituali.

Ho ricevuto una lettera delle SS. VV., in cui veniva raccomandato il devoto monastero di S. Maria dell'Aiuto, che desidera servirsi dei nostri, residenti a Messina, perché le religiose siano consolate spiritualmente nelle confessioni. Ed ancorché la loro devozione, senza parlare d'altro, meriti che si renda ad esse ogni servizio spirituale possibile, a gloria del Signore, tanto più poi perché raccomandato caldamente da voi, che desideriamo in N.S. - e la ragione ce ne fa un obbligo - accontentare e servire, per quanto ci sarà possibile, tuttavia mi è sembrato doveroso informare meglio le SS. VV. su ciò che ci è lecito affinché vogliate comandarci su questo e non su altro, come so che è vostra intenzione del tutto giustificata.

Le SS. VV. intendano dunque che la nostra minima Compagnia crede che impacciarsi con la direzione di donne non convenga per il maggior servizio di Dio e il maggior aiuto delle anime, dato che noi siamo persone che devono essere pronte ad accorrere là dove l'ubbidienza al Vicario di Cristo e i bisogni spirituali del prossimo chiamano, fosse pure in capo al mondo. E conoscendo per esperienza quanto simili impacci ci impediscano un bene maggiore, la Compagnia ha ottenuto dalla Santa Sede di non impacciarsi in nessun modo con la cura di religiose, benché qualche volta possa consolarle ed esercitare la carità con loro. Non ci è lecito quindi, come le SS. VV. capiranno da ciò che si è detto, assumere il compito di confessare ordinariamente queste devote religiose. Si potrà tuttavia, per fare quanto è a noi possibile, secondo il vostro desiderio, confessare tutto il monastero una volta con opportuno permesso dei superiori; e quando poi una persona avesse particolare bisogno, la potranno anche qualche volta consolare nel Signor nostro; in questo senso scriverò ai nostri.

[...] N.S. Gesù Cristo conservi sempre le SS. VV. con tutta la vostra cattolica e nobile città e vi faccia crescere ogni giorno più nei doni santissimi della sua grazia.

59. Preoccupazioni pedagogiche nell'uso dei classici

Il priore della Trinità a Venezia, Andrea Lippomano, fondatore a Padova di un collegio per la Compagnia, ne stava fondando un altro a Venezia.

Da tutte le parti del mondo giungevano a Roma richieste di uomini per nuovi collegi e università. A Messina e a Gandía erano già in funzione due università con grande afflusso di alunni. Ma la questione della loro organizzazione destava delle preoccupazioni non solo organizzative, ma anche pedagogiche. Sarebbe stato bene o no mettere i ragazzi a contatto con il mondo dell'umanesimo classico?

Nella presente lettera, indirizzata ad Andrea Lippomano, Ignazio chiede consigli, manifestando con una certa chiarezza il suo pensiero: l'uso dei classici deve essere intelligentemente espurgato in tal modo che non sia nocivo alla formazione della gioventù.

ANDREA LIPPOMANO - Roma, 22 giugno 1549 - MI Epp II 445-447

Molto reverendo in Cristo monsignore.

La somma grazia e l'amore eterno di Gesù Cristo nostro Signore la salutino e visitino con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali.

Ho aspettato qualche settimana per scriverle, perché non c'era niente d'importante; ora mi sembra di doverlo fare, oltre che per salutarla, sperando che lo Spirito Santo l'abbia molto arricchito dei suoi doni spirituali durante queste feste (di Pentecoste), per comunicarle un desiderio che il Signore mi ha dato già da molti anni e sul quale mi sarà graditissimo conoscere il suo parere, che potrà anche molto giovare alla esecuzione di esso.

Ecco il caso. Vedo la gioventù per natura tanto dispota a ricevere e ritenere le prime impressioni, siano buone o cattive; mi sembra perciò che siano di molta importanza per tutto il resto della vita, quei primi concetti e i buoni o cattivi esempi e i testi loro proposti. Penso, d'altra parte, che i libri, specialmente letterari, che sogliono comunemente leggersi ai giovani, come Terenzio, Virgilio e altri, contengono, fra molte cose utili alla cultura e non inutili, anzi giovevoli, anche alla vita, alcune cose molto profane e disoneste, la cui sola lettura può nuocere, perché, come dice la Scrittura: «l'istinto del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza»[1], e tanto più se queste cose vengono presentate e inculcate nei libri che sentono leggere e studiano e quindi hanno abitualmente in mano.

Questa considerazione mi faceva e mi fa pensare che sarebbe molto utile togliere da questi libri classicile cose disoneste e nocive per porre al loro posto altre più edificanti; oppure, senza aggiungere niente, lasciare solo le buone, sopprimendo le altre. Fino a questi ultimi anni, detta misura mi sembrava particolarmente utile per il buon vivere cristiano e per una buona educazione della gioventù ma, non vedendo il modo di poterla attuare, non si andava oltre il desiderio. Ora constatando che N.S. va estendendo questa sua opera della nostra Compagnia per mezzo dei suoi servitori, non solo con collegi, ma anche con università, di cui due, Gandía e Messina, sono dirette dalla Compagnia, sembra che la cosa si possa attuare in modo più agevole e facile, almeno in quei luoghi dove la Compagnia gode di autorità.

[1] Gn 8, 21.

Gradirò molto se mi farà conoscere il suo parere su tale questione perché, se sarà lo stesso del nostro, come dicevo sopra, lei ci potrà essere di molto aiuto per la gloria di Dio, come poi le farò sapere.

Non occorre dire altro se non che stiamo bene - Dio sia lodato! - e ci raccomandiamo alle sue preghiere, pregando la somma e infinita bontà di Dio che dia a tutti grazia abbondante per sentire sempre la sua santa volontà e compierla perfettamente.

60. Fiducia in Dio e uso dei mezzi umani

Una prova del realismo e dell'equilibrio di Ignazio, in cui convergono natura e soprannatura, abilità umana e grazia, ci è data dalla seguente lettera.

Le misure adottate per imporre silenzio al p. Melchiorre Cano, detrattore della fama della Compagnia, suscitarono gli scrupoli nel p. Giovanni Alvarez. Questi, come anche i padri Torres ed Estrada, residenti a Salamanca, aveva ricevuto pieni poteri per presentarsi dinanzi a un pubblico tribunale e difendere l'istituto della Compagnia.

Ma tali misure - si chiedeva il p. Alvarez - non erano poco conformi allo spirito evangelico e alla fiducia in Dio? Tale gesto non aveva il sapore della idolatria e non avrebbe significato «curvare il ginocchio dinanzi a Baal», come gli israeliti?

Ignazio, nel suo prudente realismo, rassicura il padre scrupoloso e mette bene a fuoco il quesito. Servirsi dei mezzi umani per fini buoni non è male. Bisogna sempre aver fiducia in Dio, attendere tutto da lui, ma per il suo servizio e per il suo amore ci si deve servire di tutti i mezzi umani di cui si può disporre. Qui Ignazio appare con tutto il suo «spirito di saggezza architettonica», di cui parla il Nadal. Il suo modo di procedere è pieno di prudenza divina. Lo notò bene il p. Gonçalves da Camara, scrivendo: «il Padre nelle imprese che assume, molte volte sembra che non usi nessuna prudenza umana... saldo nella fiducia in Dio... Ma, nell'eseguirle e nel cercare i mezzi per portarle avanti, usa ogni prudenza divina e umana» (MHSI, Fontes narrativi*, 1663). E una tale prudenza egli desiderava vedere nei suoi figli.*

Anche se la presente lettera è stata scritta dal segretario, p. Polanco, le idee sono essenzialmente di Ignazio, l'uomo che seppe scrutare i cieli divini con gli occhi di carne.

GIOVANNI ALVAREZ - Roma, 18 luglio 1549 - MI Epp II 478-484

IHS Certo non vorrà considerare una novità che da Roma partano dei cappelli, né credo che le dispiacerà ricevere quelli che debbo inviarle io da parte di maestro Ignazio; penso piuttosto che li stimerà nei suoi riguardi più di quelli rossi[1]. Se mi ci dilungo lo si deve non solo a quanto merita colui che li riceve, ma anche all'idea che si ha della sua forza d'animo che sembra permettere che gli si dica quanto conviene dire. E poiché io non sono altro che la penna, non c'è da ricevere niente come se provenisse da me (bisognerebbe del resto agire nello stesso modo con me), ma si deve prendere ciò che scrivo come proveniente da nostro Padre che l'ha ordinato [...].

[1] Il Polanco gioca sulla parola *cappello* che stava a significare una riprensione generalmente fatta in pubblico. Se da Roma s'inviano i cappelli rossi in segno di promozione al cardinalato, parte pure da Roma una riprensione (*cappello*) per il p. Alvarez.

4. A proposito della lettera del licenziato Madrid[2] , della quale lei ripetutamente parla, la verità è che nessuno della Compagnia l'ha vista. Ma egli, come amico della Compagnia, dopo aver visto le lettere sue e di altri che dicevano quanto lei sa sul p. Cano, si è deciso a scrivere quella lettera parlando *ex abundantia cordis*. Vista almeno la sua buona intenzione, non meritava che gli si dessero tanti e tali colpi, come lei fa in quasi tutte le lettere.

5. Lei dice inoltre, come vedrà dalle sue lettere, che non l'è parso bene di servirsi di quanto le avevano inviato da qui perché, considerata la questione dopo averla raccomandata a Dio, la situazione era già cambiata, ecc. Va tutto bene, ma nel dare i motivi che non permettevano di usare tali mezzi, non pare qui che lei ragioni correttamente, perché entra tanto spiritualmente nella materia da sembrare che ne perda la vera intelligenza. Il suo modo di esprimersi è come se ritenesse che l'uso di simili precauzioni e la ricerca di tali favori derivassero da uno spirito umano e basso, parendole questo un «piegare il ginocchio a Baal»[3]. Parlando poi di un'altra lettera indirizzata da N. P. a maestro Gallo, un domenicano, dietro richiesta di don Diego de Azevedo[4] di scrivere lui stesso ai suoi parenti, lei dice che ne hanno provato la gioia più pura ecc., perché senza mescolanza di simili mezzi, come potrà vedere più estesamente nelle sue lettere.

In tale modo di scrivere si riscontrano molti difetti, se si deve dire la verità come l'ubbidienza ordina:

1) Consta che lei giudica e critica il suo superiore - è stato lui a progettare tali mezzi - accusandolo di spirito molto umano e basso, e lo sarebbe indubbiamente se si pensasse che piega il ginocchio a Baal o peggio ancora che l'ha fatto piegare ad altri. Così, per essere tanto spirituale, lascia di esserlo in un punto molto importante e sostanziale, qual è lo spirito di umiltà e di ubbidienza.

2) Se la sentiva così in se stesso, sarebbe stato non solo doveroso rispetto verso il superiore, ma anche sentimento comune di umanità non scrivere in questo modo a quello stesso che veniva criticato, per giunta così apertamente e in una lettera destinata ad essere mostrata a tutti.

3) Sembra che non ricordi o ignori che una buona parte di quei mezzi sono stati richiesti da costì: lo stesso p. dottor Torres ne ha richiesto parte e anche il maestro Estrada. Lei stesso mostrava di volere ciò, quando scriveva come si levavano contro il nostro santo Padre e parlava della croce tanto pesante. Qui il cardinale de Coria era del parere che ci fosse molta collera in quella lettera. Poiché la maggior parte dei mezzi veniva richiesta da costì e il resto l'offriva Dio per mezzo di persone devote non pare che qui ci presentassimo a Baal e lo adorassimo, accettando tali mezzi e inviandoli a voi.

4) Considerando poi in sé il suo spirituale filosofare, non sembra sia molto solido e vero. Usare quindi mezzi o espedienti umani, servirsi dei favori umani per fini buoni e graditi a N.S., significherebbe piegare il ginocchio a Baal. Al contrario chi non crede sia bene servirsi di questi mezzi e impiegare, tra gli altri, questo talento che Dio gli dà, ritenendo come fermento e mescolanza non buona quella di tali mezzi con i mezzi superiori della grazia, non ha ancora ben appreso ad ordinare tutte le cose alla gloria divina e in tutte le cose e con tutte profittare per il fine ultimo dell'onore e della gloria divina.

---

[2] Cristoforo de Madrid, licenziato in teologia; in questo tempo, benché molto amico d'Ignazio e compagni, non faceva ancora parte della Compagnia.
[3] 1 Re 19, 18; Rm 11, 4.
[4] Era economo del principe Filippo di Spagna e legato presso Paolo III.

Si potrebbe dire che piega il ginocchio a Baal chi si fidasse di tali mezzi umani e ponesse la sua speranza in essi più che in Dio e nel suo aiuto gratuito e soprannaturale. Ma chi mette in Dio tutto il fondamento della sua speranza e per il suo servizio utilizza con sollecitudine i doni che egli dà, interni ed esterni, spirituali e fisici, pensando che la sua potenza infinita opererà, con o senza di essi, tutto ciò che gli piacerà e che tale sollecitudine gli piace quando la si attua rettamente per suo amore, tutto questo non è piegare il ginocchio a Baal ma a Dio, che viene riconosciuto come autore non solo della grazia ma anche della natura.

Pare che non riconosca tutto questo chi tralascia di ringraziarlo sinceramente e di godere puramente in lui, quando mezzi umani intervengono in ciò che causa la sua gioia e la sua azione di grazie. Si ha l'impressione, dal suo modo di parlare, che pensi dovere esistere un principio della grazia e un principio della natura. Certo Dio poteva, senza la potenza e il favore umano di Giuseppe, venire incontro ai figli d'Israele in Egitto. Tuttavia non fece male Giuseppe a usare del suo prestigio e del suo potere a questo fine. Similmente la potenza di Ester e Mardocheo non era assolutamente necessaria per liberare e salvare questo stesso popolo; tuttavia non adorarono Baal, servendosene. È vero che, quando Dio vuole comunicare la sua grazia sovrabbondantemente e in modo straordinario per manifestarsi superiore a tutta la natura, non ha bisogno di mezzi umani. Per esempio, al tempo della Chiesa primitiva comandava ai suoi discepoli che non pensassero a quello che dovevano dire dinanzi alle autorità[5], perché lo Spirito Santo, che voleva loro comunicare in modo specialissimo, non aveva bisogno delle loro abilità naturali. Tuttavia, anche allora si vede che lo stesso Spirito si serviva dei doni umani di alcuni della Chiesa primitiva, come di Apollo e dello stesso Paolo, che non pensava di piegarsi dinanzi a Baal quando utilizzava la passione dei farisei contro i sadducci, dicendo per liberarsene: «Sono condannato a proposito delle risurrezione dei morti»[6]; o quando, sul punto di essere maltrattato, si valse di essere cittadino romano[7]; o quando dichiarò al re Agrippa di ritenersi felice di poter esporre la sua causa dinanzi a lui[8]; o quando nelle sue lettere usa procedimenti di grande prudenza umana, sostenuta da quella sovrumana, che l'autore dell'una e dell'altra gli comunicava.

Dopo la Chiesa primitiva, quando tutto ha assunto stabilità, si constata che è questa la pratica comune dei santi dottori greci Atanasio, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Crisostomo, come pure dei latini Girolamo, Agostino e, prima ancora, Ambrogio e, dopo, Gregorio papa e quelli che gli succedettero: usare le qualità e risorse umane della dottrina, dell'eloquenza e dell'abilità. Anche le armi dei potenti, per i fini santi del servizio divino, non sembravano loro un adorare Baal, ma Dio onnipotente, a cui solo servivano con i mezzi naturali e soprannaturali.

È pure opinione dei dottori scolastici che si devono usare i mezzi umani e che tante volte sarebbe tentare Dio se, lasciando quei mezzi che Dio invia, si sperassero miracoli per tutto.

[5] Lc 12, 12.
[6] At 23, 6.
[7] At 22, 25 e 27.
[8] At 26, 2.

Su tale questione basti quanto detto, che si può così riassumere: usare, quando bisogna, i mezzi umani, indirizzandoli puramente al suo servizio, non è male se in Dio e nella sua grazia resta ancorata la nostra speranza. Non bisogna servirsi invece di tali mezzi quando Dio, provvedendo per altre vie, li rende superflui o quando non si spera che saranno di aiuto per il suo maggior servizio, e su questo siamo tutti d’accordo.

6. Quanto alla lettera aperta dei domenicani e alle due clausole che essi dovrebbero avere, non sarebbe difficile farsele apporre, se ciò non fosse piegare il ginocchio, ecc. È certo che, per fargliela scrivere, nessuno della Compagnia ha parlato al detto generale e neppure per un’altra simile che ha rilasciato il generale dei francescani, fr. Andrea Insoa, a Valladolid, non so per richiesta di chi, certo di nessuno della Compagnia. L’avverto che si possono avere quante copie si vogliono dell’una e dell’altra.

Per quanto detto sopra della sua lettera o di una sua parte, nostro Padre in Cristo, maestro Ignazio, dice che non eserciti più l’ufficio di segretario finché non l’abbia bene appreso, a meno che non mostri le sue lettere al p. dottor Torres o al p. Estrada perché l’uno o l’altro vi mettano la mano.

Ecco quanto per commissione e ordine di sua Paternità dovevo scriverle. Non c’è bisogno, lo so, di complimenti alla fine come di saluti all’inizio.

Da parte mia mi raccomando alle sue devote preghiere.

61. Rivelazioni e discernimento

Nel collegio di Gandía regnava il caos in materia di indirizzo spirituale. Elementi di una spiritualità eremitica, poco conforme allo spirito della Compagnia, si erano infiltrati nella comunità; lunghe orazioni e penitenze eccessive erano all'ordine del giorno. Conosciamo già l'esempio del p. Andrea Oviedo (lett. 48), il quale, non contento di otto ore giornaliere di preghiera, chiese a Ignazio il permesso di vivere in un eremo per sette anni. Come lui, il p. Onfroy nutriva simili aspirazioni e insieme si sentivano chiamati da Dio a una nuova riforma della Chiesa e della Compagnia. Onfroy spedì a Roma un documento - non rimastoci - contenente dodici proposte, come si può rilevare dalla risposta ignaziana. Vi si diceva tra l'altro che la Chiesa aveva bisogno di un «papa angelico» per essere purificata e riformata e si profetizzava che una tale missione sarebbe stata condotta da Francesco Borgia; che la Compagnia non era ben fondata spiritualmente e che si rendeva necessaria una maggiore povertà e austerità. Si difendevano le attitudini per la profezia del p. Oviedo e del francescano fra Tejeda, l'animatore di tutti. Si affermava che il tempo dedicato alla preghiera e alla penitenza era irrisorio e così via.

Ignazio si rese subito conto che doveva intervenire, perché quelle idee costituivano un autentico pericolo. Affidò l'incarico di rispondere al segretario Polanco ed egli stesso, redatta la lettera, la corresse accuratamente in vari punti, completandola. Noi daremo le parti più significative di questo importante documento. In esso si studia per prima cosa l'atteggiamento generale che conviene avere nei riguardi delle profezie e i criteri per coglierne l'autenticità. Poi vengono esaminati il valore, la natura, le caratteristiche, il modo con cui lo spirito del male si infiltra in esse, ecc. Così, punto per punto, vengono rifutati gli errori del p. Onfroy e del p. Oviedo, ingannati con molta evidenza dallo spirito cattivo.

Questo documento, per la sua profondità e per le norme pratiche che contiene, è un piccolo trattato pratico sulle rivelazioni e sul discernimento degli spiriti. Il buono e il cattivo spirito sono messi l'uno di fronte all'altro nella vita pratica di ogni giorno, ben riconoscibili dai loro frutti.

Il documento viene indirizzato a Francesco Borgia, con preghiera di intervenire in quell'ambiente di pseudomisticismo. L'azione del Borgia fu efficace e il 30 novembre egli scriveva a Roma: «Ho compiuto la mia missione e ho fatto uso della sua autorità. In suo nome e con l'aiuto di Dio ho trasformato questi uomini».

FRANCESCO BORGIA - Roma, luglio 1549 - MI Epp XII 632-654

IHS 1. Prima di venire ai particolari ci è sembrato bene nel Signore di tutti dire alcune cose che, in questa materia, possano servire alla maggiore gloria della sua divina maestà.

Anzitutto è chiaro che non dobbiamo rigettare tutte le profezie fatte dopo la venuta di Gesù Cristo nostro Signore, perché le riscontriamo in S. Giovanni, in Agabo e nelle figlie di Filippo[1]. S. Paolo ci avverte: «Non disprezzate le profezie»[2].

[1] Accenna all'Apocalisse e ad At 11, 28 e 21, 8.10-11.
[2] 1 Ts 5, 20.

Ma neppure dobbiamo credere a tutti coloro che si dicono profeti né accettare le loro profezie perché possono nascondere tanti inganni di ogni sorta. Lo stesso apostolo ci ammonisce: «Non credete ad ogni spirito, ma esaminate gli spiriti per vedere se sono da Dio»[3].

Similmente, se è chiaro che rispetto alle cose future contingenti non si deve affermare con sicurezza come impossibile ciò che può accadere, sarebbe pure leggerezza credere che tutto ciò che è possibile accadrà. Ci dice il saggio: «Chi crede presto è di cuore leggero»[4]. Meno scusabili sono poi quelli che hanno esperienza di simili inganni, oggi così grandi e numerosi.

È allora molto conveniente e necessario discernere ed esaminare tali spiriti. A questo scopo importante Dio nostro Signore dà ai suoi servitori una grazia speciale, *gratis data*, di discernimento degli spiriti[5]. Questa grazia cresce e si esercita con lo sforzo umano e specialmente con la prudenza e la dottrina.

Procedendo in questo modo comprendiamo che alcune profezie o rivelazioni di quelle che circolano, se non contengono cose contrarie alla ragione e alla sana dottrina, se edificano anziché danneggiare, se in particolare la persona che le esprime e il loro valore le rendono verosimili, si possono piamente accettare. Tuttavia le persone spirituali e prudenti sospendono il loro giudizio e, senza condannarle, aspettano l'evento prima di ritenerle come certe. Gli stessi profeti infatti nella loro luce profetica, non vedono sempre le cose tanto chiare e certe come possono dirle. Accadde, per esempio, a Giona di dire categoricamente: «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta»[6], senza aggiungere o almeno senza esprimere la condizione inclusa nella sua affermazione, fondata sulla disposizione eterna di Dio nostro Signore, cioè se non avessero fatto penitenza. Capita pure che il vero profeta s'inganni quando non vede nella luce profetica quanto dice, ma con la luce naturale della sua ragione afferma ciò che non è vero. Così Natan s'ingannò dicendo a David, in nome di Dio, di costruire il tempio. Ma dopo, nella vera e sicura luce soprannaturale, egli vide il contrario e lo avvertì che non lo avrebbe edificato lui, perché aveva versato molto sangue[7]. Con questi ammonimenti della Scrittura si vede quanto bisogna essere prudenti prima di credere a quelli che non si sa ancora se siano profeti, perché sono tanti i modi di prendere il falso come vero.

2. Quando tali rivelazioni o profezie, pur non comportando nulla che sia contrario alla buona vita e alla dottrina, contengono qualcosa non conforme alla ragione, è permesso, ed è anche bene, non solo non credere, ma anche contraddire, a meno che non siano confermate da miracoli o altri segni soprannaturali.

Se poi ci fossero degli elementi contrari alla ragione, alla sana dottrina e ai buoni costumi, poiché procurano danno anziché edificazione, se si credessero sarebbe evidentemente leggerezza e ignoranza. Contraddirle e discreditarle sarebbe giusto e meritorio, poiché lo si farebbe per la verità e la giustizia, cose gradite all'autore dell'una e dell'altra.

---

[3] Non s. Paolo, ma s. Giovanni: 1 Gv 4, 1.
[4] Sir 19, 4.
[5] 1 Cor 12, 10.
[6] Gn 3, 4.
[7] 2 Sam 7.

Veniamo ora al nostro soggetto: le profezie e le rivelazioni del p. Onfroy, su cui ci è stato ordinato per ubbidienza che, dopo aver raccomandato la cosa a Dio nostro Signore, dicessimo il nostro parere. Considerandole davanti alla sua divina bontà, ci è parso debbano relegarsi all'ultimo posto. I motivi che fondano questo parere sono alcuni estrinseci, altri relativi alla persona, altri relativi alle stesse proposizioni. Senza cercare ragioni particolari, l'intelligenza, leggendole, si è trovata immediatamente inclinata a dissentire provando grande compassione nel constatare lo spirito dei loro autori che amiamo «col cuore di Gesù Cristo»[8]. L'errore come la verità molte volte spinge spontaneamente l'intelligenza a dare o rifiutare l'assenso, senza alcun ragionamento. Se si pensa che Dio nostro Signore ci ha comunicato una grazia di discernimento degli spiriti, a questo dono più che ad ogni altro si potrebbe attribuire questa mozione. Ma ecco le ragioni che poi hanno confermato.

3. Primo, questo spirito di profezia relativa specialmente alla riforma della Chiesa e al papa angelico, ecc. che circola da molti anni si deve ritenere con ragione come molto sospetto. Sembra che con esso il demonio si sia burlato di tutti quelli in cui trovava la disposizione a lasciarsi persuadere di tali cose, tra i quali figurano persone dai doni eccezionali di natura, di dottrina e, secondo il parere di p. Onfroy, di grazia[9] [...]. Per non dilungarmi in tanti particolari, parlerò solamente di un tale che in questi giorni è venuto a parlare con nostro Padre delle sue cose. Aveva l'aria di essere veramente spirituale. Benché lontano duecento miglia, diceva di essere stato già eletto papa e affermava che in spirito si era trovato alla sua elezione, tra gli altri, il cardinale Farnese. Non gli restava, sembra, che entrare in possesso del papato. Nostro Padre mi pare gli abbia risposto affabilmente: poiché non si dava elezione pontificia che in sede vacante, s'informasse se il papa Paolo viveva o no per sapere se la sua elezione fosse vera, ecc.

Ma tornando al punto di partenza, ritengo che il primo motivo per non accettare è la considerazione di simili esempi. Rivelazioni di questo valore, anche se fossero più solidamente fondate, sarebbero sufficientemente sospette per non occuparsene.

4. Il secondo motivo è vedere che né costi il p. dottore Araoz [il provinciale di Spagna] né qui nostro Padre approvano niente di tutto questo, anzi lo ritengono errore e inganno del nemico dell'umana natura. La sola loro approvazione o disapprovazione ha per noi molto peso:

1°. Essendo superiori e dovendo, per via del loro ufficio, governare, sogliono ricevere in maggiore abbondanza i doni di Dio necessari al governo di quelli affidati alla loro responsabilità.

2°. Essi sono grandi servitori di Dio nostro Signore. Nei casi dubbi, per discernere specialmente se lo spirito è da Dio o no, c'è maggior ragione di attenersi a loro, anche se non fornissero argomento alcuno, che ad altri che ne avessero molti. Dice nostro Signore: «Se qualcuno vuol fare la volontà di colui che mi ha inviato, saprà se questo insegnamento viene da Dio, ecc.»[10].

3°. Sembra sia molto più conveniente e ragionevole che l'uno e l'altro, più che quelli di fuori, abbiano per dono speciale di Gesù Cristo, autore di ogni bene, questa grazia di discernimento degli spiriti nei riguardi dei loro inferiori. Se vi si aggiunge la loro profonda prudenza ed esperienza, sembra sia

[8] Fil 1, 8.
[9] Seguono esempi antichi e recenti.
[10] Gv 7, 17.

molto ragionevole credere ad essi quando ritengono certa e indubbia una cosa che è di loro competenza sapere, specialmente nel caso di nostro Padre maestro Ignazio.

5. Terzo motivo. Quando Dio nostro Signore rivela simili cose soprannaturali suole farlo per un fine buono e di qualche utilità per gli uomini. È caratteristica di queste grazie *gratis datae* di essere destinate al bene del prossimo, secondo s. Paolo e i dottori. Ora, considerando il fine e l'utilità che possano avere queste profezie e rivelazioni, non ve ne troviamo, ma piuttosto notiamo che sono di danno sia per i membri della Compagnia sia per la gente di fuori, se vi credessero.

È evidente che, se si dicesse che la Compagnia non è ben istituita e che deve essere migliorata, chi ne fosse persuaso non potrebbe vivervi in pace: sperando nell'avvenire, non osserverebbe l'obbligo presente. Poiché, in definitiva, avere stima della Compagnia e amore aiutano a progredire, perdere l'una e l'altro sarebbe dannoso. Dire che nei suoi inizi già decresce spiritualmente quanto cresce in numero e che esistono in essa molte difficoltà, ecc. è certo di poca edificazione per quelli di fuori. Il danno causato è evidente; proclamare pubblicamente questo genere di cose, specialmente quando non si vuol dire al superiore della Compagnia come essa debba essere riformata, non è di alcuna utilità. Tutto ciò ci fa concludere che, se nelle questioni dubbie si deve essere proclivi a credere quanto aiuta ed edifica piuttosto che il contrario, si deve viceversa credere falso quanto non aiuta ed è effettivamente falso.

Riassumiamo i motivi addotti. Vedendo come questi sentimenti tante volte ingannano oggi molte persone; vedendo cosa pensano costì il p. Araoz e qui il p. maestro Ignazio, che sono superiori e veri servitori di Dio nostro Signore e uomini tanto prudenti; e vedendo che non deriva bene, ma piuttosto danno da tali rivelazioni, si deve giudicare che non provengono da buono spirito.

Motivi da parte della persona.

6. Per quanto riguarda la persona del p. Onfroy, esistono ugualmente motivi per disapprovare le cose dette. Noi riteniamo che, se nel campo naturale un soggetto deve essere atto a ben ricevere l'influsso dell'agente che lo muove, lo stesso avviene nel campo soprannaturale[11] [...].

14. ... Da parte dunque della sua persona, l'intelligenza così confusa, la durezza del giudizio, la limitata capacità di pensare, la volontà appassionata, falsata nell'ubbidienza e non devota all'osservanza di quanto viene ordinato, l'orgoglio, il vano desiderio di apparire, la curiosità, la temerità di cui danno prova le sue parole, tutto questo fa ritenere lo spirito che ha dettato le sue profezie cattivo e degno di essere contraddetto, essendo l'avversario padre di menzogna e nemico di ogni bene.

Motivi da parte delle sue stesse profezie.

A proposito dei nn. 1, 2, 3 e altri relativi alle profezie, se esse non sono impossibili, tuttavia non si devono accettare per via degli altri motivi, degli inconvenienti e degli errori già menzionati o da menzionare[12] [...].

15. [n. 4] 1°. Non sembra conveniente contendere e resistere contro il Vicario di Cristo e neppure desiderare vivamente il martirio, se dovesse venire da questa parte.

---

[11] Seguono particolari relativi alle diverse deficienze del p. Onfroy, che impediscono di prestar fede alle sue pretese rivelazioni.

[12] La lettera continua a spiegare come non si sia obbligati a credere a simili rivelazioni.

2°. Neppure sembra probabile che il Creatore e Signore di tutti abbandoni il Papa negli affari generali della Chiesa, quando non l'ha fatto mai nel campo spirituale.

3°. Né è verosimile che perseguiterà la Compagnia, che è tanto sua e tanto dedicata al suo servizio sebbene la cosa sia in sé possibile.

16. [n. 8]. Da tre anni la Compagnia più è cresciuta di numero più è decresciuta spiritualmente, è detto. Per quanto se ne possa ragionevolmente giudicare, crediamo, senza il minimo dubbio nel Signore, che sia vero il contrario.

1°. Lo dimostra l'esperienza. Di quelli di cui noi abbiamo qui notizie, professi o no, si sente dire che dopo tre anni sono cresciuti in spirito e virtù «secondo l'uomo interiore»[13].

2°. Ne sono segni: l'edificazione data al Concilio e in diverse località d'Italia e Sicilia; il frutto abbondante che Dio nostro Creatore e Signore ha prodotto in molte anime, mediante i membri della Compagnia, a Venezia, Padova, Belluno, Verona, Ferrara, Bologna, Firenze, Perugia, Foligno, Roma, Napoli, Palermo, Messina[14] e in molti altri luoghi. Si può giudicare dalle notizie che ci s'inviano attualmente e ci sono state spesso inviate. Inoltre anche costì si sa quanto avviene nella vicina Spagna o nelle lontane Indie, al Congo, in Africa; insomma si nota che nell'insieme la sua divina maestà si serve molto dei membri della Compagnia. Essa stessa ci mostra i segni per riconoscere le persone: «Li riconoscerete dai loro frutti»[15]. Perciò ci sentiamo ben fondati nel pensare che probabilmente lo spirito e la carità sono aumentati all'interno della Compagnia, poiché se ne può constatare il frutto all'esterno.

3°. Lo stesso sente nostro Padre, che credo sia buon testimonio in materia come gli spetta, ne è ben informato e può ben saperlo.

17. [n. 9]. 1°. La Compagnia non è bene fondata e deve esserlo maggiormente nello spirito, è ancora detto. Niente ci convince che questa asserzione sia dettata dallo Spirito Santo, che è «Spirito di Verità»[16] e che «sa tutto ciò che si dice e niente può ignorare»[17], essa viene piuttosto dallo spirito contrario o dallo spirito proprio che misconosce lo stato delle cose della Compagnia la quale, salvo i punti necessari e sostanziali, è in continuo divenire. Le Costituzioni sono in parte fatte e in parte si stanno facendo. Anche nelle Bolle si è cominciato a considerare più da vicino certi punti, raccomandando tutto a Dio nostro Signore con non poche messe, preghiere e lacrime, non già per indebolire quanto è ben fondato, ma per perfezionarlo maggiormente perché sia possibile progredire di bene in meglio a maggior gloria di Dio, senza attendere il compimento della profezia che sembra dare a credere che le cose della Compagnia siano già del tutto sistemate.

2°. L'istituto della Compagnia, come p. Onfroy può vedere dalle Bolle e dai Brevi, non contiene niente contro lo spirito, anche secondo le sue vedute che mettono lo spirito nella durata e più o meno lunga della preghiera. Finora non si è fissato nessun limite ai membri della Compagnia, neppure ai suoi studenti, non essendo determinato niente. E allora dov'è l'Istituto che sembra vada male e che si deve maggiormente riformare nello spirito?

---

[13] Cfr Ef 3, 16.
[14] Poiché si parla espressamente solo di *Italia e Sicilia*, è facile riscontrare le affermazioni in P. TACCHI VENTURI S. I., *Storia*, cit., II/2a.
[15] Mt 7, 16.
[16] Gv 14, 17; 15, 26; 16, 13.
[17] Sap 1, 7.

3°. Lo Spirito Santo non domanda né comanda di divulgare quanto, senza arrecare progresso per l'avvenire, recherebbe danno a chi vi credesse, facendo perdere la devozione verso l'istituto della Compagnia e, di conseguenza, facendolo mettere in pratica di meno. Nessuno infatti saprebbe compiere con amore ciò che riprova, né sarebbe sollecito a compierlo.

18. [n. 10]. Non vuole esporre neppure al superiore ciò che riguarda la riforma.

1°. Ciò denota che ha un concetto cattivo o almeno molto basso del superiore. Non lo crede infatti capace di ricevere le sue rivelazioni e non gli pare degno di fiducia, quando invece Dio lo ha messo come principio della Compagnia, non in sogno o nella fantasia, ma nella realtà e verità[18]. P. Onfroy intanto mostra di avere grande concetto di sé, ritenendosi come il solo capace, ecc.

2°. Traspare pure uno spirito «che odia la luce»[19], evitando le persone spirituali, che sa bene che non ignorano le sue astuzie e denunzierebbero i suoi inganni.

3°. Si sente uno spirito poco obbediente e poco rispettoso verso coloro cui dovrebbe ubbidere come fossero Cristo.

4°. Questa rivelazione appare sterile, poiché non viene comunicata a chi ne potrebbe ricavare profitto spirituale.

19. [n. 13]. 1°. Sembra qui che manifesti la sua vecchia idea, il suo desiderio del deserto e i suoi sentimenti verso le persone su cui profetizza. Indipendentemente da questo non si può giudicare se la questione sia ben posta. Infatti, quando Dio vuol dare il dono della profezia, non suole aspettare che le persone si diano a lui totalmente nella preghiera. Lo si vede con Mosè, David e gli altri profeti che rivestivano tutti cariche pubbliche. Quanto poca sia la disposizione richiesta da Dio, lo si vede con Balaam, uomo cattivo che, nonostante la sua cattiva volontà, aveva un'intelligenza atta a questa missione. E la sua asina aveva le disposizioni per profetare?

2°. Questa disposizione è naturale e allora è il caso di un'intelligenza larga e chiara - la si trova più presso altri che in p. Oviedo - o è soprannaturale, prodotta da una grazia *gratum faciens* o da un dono dello Spirito Santo, dono d'intelligenza o di sapienza. Ma queste qualità mai sono state considerate come disposizioni per le profezie. Molti le hanno avute senza essere stati mai profeti, mentre altri sono stati profeti pur non avendo la grazia né questi doni dello Spirito Santo. Non è dunque facile determinare se il p. Oviedo sia atto alla profezia. E infine sembrano tutte immaginazioni sentite e dette alla leggera.

20. [n. 14]. Queste immaginazioni ci sembrano pure dei prodotti della sua affettività, assai poco verosimili, benché tutto sia possibile a Dio. Senza toccare l'essenziale, non ci si dilunga, dicendo solo che se p. Tejeda[20] dovesse essere lo strumento della riforma del suo Ordine, non avrebbe dovuto mancare su alcuni punti che toccano la perfezione dell'ubbidienza. Lui stesso ha confessato qui questa mancanza. Forse si tratta di una disposizione nascosta di Dio; ma finché non diviene manifesta, sarebbe temerario credergli come fanno i pp. Oviedo e Onfroy, che probabilmente si sono lasciati prendere dalle sue parole [...].

---

[18] In latino nel testo.

[19] Gv 3, 20.

[20] Un ferventissimo francescano che, mentre dimorava come laico nel convento di Barcellona, era entrato in stretto rapporto spirituale col Borgia, ivi viceré; poi era andato a Roma, entrando in contatto con i gesuiti di S. Maria della Strada per ottenere la promozione al sacerdozio, in vista della quale era venuto a Gandía per studiare.

22. [n. 18]. Che R. [Raffaele = Borgia] divenga il papa angelico è cosa possibile e assai facile per il Signore di tutti. Qui ne deriverebbe poco o nessun vantaggio nello stesso Signore nostro, se la sua divina maestà volesse servirsi di lui per qualunque grande impresa. Tuttavia, rispetto a tale dignità, finché il tempo non chiarirà la cosa, è meglio tenerci al di fuori di tali pensieri lasciando far tutto alla sua divina bontà.

23. [nn. 20 e 21]. 1°. Nel parlare, come egli fa in questi paragrafi, mostra grande temerità. Dio solo, infatti, pesa i meriti, e non è credibile che gli abbia rivelato e gli riveli ad ogni passo cose tanto intime, passate o future (dice difatti che «presto raggiungerà lo stato soprannaturale»), mentre in lui specialmente ci sono molte controindicazioni.

2°. Anche se gli fossero state rivelate, non avrebbe dovuto manifestare così a poco prezzo realtà tanto profonde e segrete.

3°. Manifestarle poi non porta nessun frutto, ed egli merita così di essere accusato di vanagloria e di presunzione. Quando i santi ricevono tali rivelazioni non usano parlarne senza motivo. Per quattordici anni s. Paolo non ha svelato, che si sappia, le rivelazioni che Dio gli fece nell'estasi che ebbe «fino al terzo cielo»[21].

4°. Quanto afferma sullo stato soprannaturale e sulla continua presenza di Dio sembra cosa fantastica e falsa. Questo non si legge neppure di grandi santi, benché qualche servo di Dio abbia avuto più di altri un ricordo continuo di lui e un sentimento di presenza attuale.

5°. Tale presenza sembra impossibile, secondo il corso ordinario delle cose, anche in persone molto spirituali e sante, perché richiede un'attenzione attuale, fissa, immobile anche, dello spirito, cosa che ripugna al nostro stato di viatori. I più ferventi servitori di Dio si lamentano delle loro distrazioni e della instabilità del loro spirito. Si legge di s. Giovanni che interrompeva a tratti la sua contemplazione rivolgendo la sua attenzione ad un uccello che teneva in mano. Ad un suo discepolo, che non ne rimaneva edificato, diceva che lo spirito, come l'arco, non poteva restare sempre teso[22]. Certo molti servitori di Dio hanno a tratti grandi e vive conoscenze assai certe e stabili di queste verità eterne, ma rimanere continuamente in tale stato non è credibile [...].

25. [n. 25]. O ha ricevuto questo per rivelazione: ma quelli che conoscono qualcosa per luce profetica non hanno bisogno, per se stessi, di portare prove della loro conoscenza, anche se per altri portano ragioni e autorità; o non ha ricevuto questa rivelazione, e allora non ha motivo di essere così ostinato, perché i tre autori che egli cita possono ingannarsi [...].

26. [n. 29]. In nessun altro Ordine, afferma, si ha meno preghiera. Se intende dire che l'istituto della Compagnia ha un tempo di preghiera più limitato di altri, ha torto. Fino a questo momento non esiste alcun limite. Se intende dire che non esiste nessun Ordine dove i membri preghino meno, è falso: la pratica lo dimostra. Dovrebbe inoltre considerare che è diverso stare nei collegi per studiare e nelle case della Compagnia, fuori degli studi.

[n. 30]. Qui lascia intravedere donde viene il suo scontento e donde nascono tante profezie. Ha torto, perché:

---

[21] 2 Cor 12, 2.

[22] CASSIANO, *Collationes SS. Patrum*, coll. 24, c. 21: PL 49, 13I3 A-1314 A.

1°. Si ferma con presunzione a condannare il suo superiore sotto il pretesto che sballa in un campo che egli non conosce. Quelli che sono bene informati sanno invece che il suo superiore l'azzecca giusta. È certo infatti che non vieta la preghiera (che Cristo ha ordinato e che è necessaria alla nostra salute), sebbene ponga dei limiti ad alcuni che vi dedicano troppo tempo. E questo è conforme alla volontà di Dio, cui piace quanto, secondo la sua sapienza, è ragionevole e moderato.

2°. Manifesta che il suo giudizio non è mortificato e che ignora cosa sia ubbidire.

27. [n. 31]. Dire che una preghiera di un'ora o di due ore non sia preghiera e che ci vogliano più ore, è dottrina errata, contraria al sentimento e alla pratica dei santi.

1°. L'esempio di Cristo lo dimostra. Se a volte passava tutta la notte in preghiera, altre volte non restava tanto, come nella preghiera della cena e nelle tre preghiere dell'orto. Si può negare che siano state preghiere? Si dirà che ciascuna oltrepassasse un'ora o due, mentre verosimilmente non saranno durate un'ora, poiché in quella notte era necessario il tempo per gli altri misteri.

2°. Abbiamo l'orazione che egli stesso ci ha insegnato. Cristo la chiama preghiera, anche se breve, né ci si mette una o due ore per dirla. Eppure non si può negare che sia preghiera.

3°. Abbiamo l'esempio dei santi Padri anacoreti, le cui preghiere ordinariamente non raggiungevano l'ora. Secondo Cassiano[23], essi dicevano in una volta tanti salmi quanti se ne hanno nell'ufficio e nelle ore canoniche. Non vuole che anche queste siano preghiere?

4°. Abbiamo la pratica attuale dei fedeli e delle anime ferventi. Una minoranza e anche ristretta, non già tutti, fa due ore di preghiera di seguito.

5°. Se la preghiera è «la domanda a Dio di ciò che conviene» e se, più generalmente definita, essa è «un movimento di pietà e di umiltà che eleva l'anima a Dio»[24], cosa che si può fare in meno di due ore, anzi in meno di mezz'ora, come si puo rifiutare il nome di vera preghiera a quelle che non oltrepassano un'ora o due?

6°. Le preghiere giaculatorie, tanto raccomandate da s. Agostino e altri, non sarebbero delle preghiere?

7°. Quelli che studiano per il servizio di Dio e il bene generale della Chiesa, quanto tempo vuole che diano in più alla preghiera, se devono mantenere le loro facoltà intellettuali disposte allo sforzo dello studio e devono conservare la loro sanità? Farebbe bene a considerare che Dio non si serve dell'uomo solo quando prega; diversamente, le preghiere di meno di ventiquattro ore al giorno sarebbero troppo corte, poiché ogni uomo deve darsi a Dio quanto più totalmente possibile. Ma ci sono dei momenti in cui Dio è servito con altre azioni più che con la preghiera. Se gli piace allora che si lasci, sarà tanto più contento che si abbrevi. È vero che «bisogna pregare sempre e mai desistere»[25], ma ciò si deve ben comprendere, come hanno fatto i santi e i dotti.

[n. 32]. Questo punto, se sia vero o no, si potrà esaminare sul posto, se crede che ne valga la pena [...].

---

[23] *De coenobiorum institutis*, l. II, c. 4 e c. 10 *passim*: PL 49, 78 A-B, 83 A, 99 A.
[24] S. GIOVANNI DAMASCENO, *De fide orthodoxa*, 1. III, c. 24: PL 94, 1090 C-D; S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II^{a}-II^{ae}, q. 83, art 1.
[25] Lc 18, 1.

62. Per il bene della Germania

Lo spirito di Ignazio è stato definito dal p. Nadal «spirito di saggezza architettonica». La saggezza dell'architetto appare, con più evidenza, nel gerarchizzare nettamente i fini che si propone e nel trovare, per ciascuno di essi, mezzi diversi e appropriati. Tale il caso della presente istruzione.

L'università di Ingolstadt, dopo la morte del rettore Giovanni Eck, famoso sostegno del cattolicesimo in Baviera, era precipitata nel caos della decadenza. Il corpo insegnante era scarso e gli alunni pochi. In tale circostanza, Guglielmo IV, duca di Baviera, si rivolse al papa Paolo III e ottenne da Ignazio di Loyola uomini qualificati che sapessero ridare l'antico splendore all'università di Ingolstadt.

La causa era importante e Ignazio non esitò a mandare uomini come Jay, Salmerón e Canisio, personalità eminenti nel campo teologico, anche perché Ingolstadt rappresentava per il Loyola un caposaldo donde iniziare l'opera di riconquista cattolica della Germania dopo la ventata protestante. La morte del duca ritardò alquanto l'attuazione del progetto, che si poté portare a compimento dopo lunghe e noiose trattative con il figlio Alberto V.

L'istruzione però che Ignazio redasse nel 1549 restò in pieno vigore. In essa sottolinea opportunamente e gerarchicamente i vari fini da ottenere: aiutare l'università di Ingolstadt e la Germania intera per quanto riguarda le loro intime esigenze spirituali, con una carità sincera, disinteressata ed estesa a tutti; dar prova di coerenza religiosa, tesi nello sforzo costante di vivere in pieno la profonda verità del Cristo; mantenersi quindi al di sopra dei partiti, guadagnandosi la benevolenza delle personalità politiche, intellettuali e anche eretiche, con la serietà e sicurezza della dottrina. I frequenti rapporti reciproci e i contatti con Roma assicureranno inoltre l'unità della loro azione. Tutto ciò doveva scaturire dall'intimo della propria religiosità e tale esempio di vita coerente avrebbe avuto il suo efficace influsso su anime che ne sentivano tanto bisogno, date le loro esigenze e i loro problemi.

Per l'aiuto spirituale dei giovani e per il rinnovato fervore degli studi nell'università, era poi molto utile proporre dottrina sicura, chiara e concisa, che muovesse il cuore oltre che l'intelligenza; si parla poi del predicare, confessare, dare Esercizi, trattare con persone influenti, compiere le opere di misericordia, cercare di rendersi amici i capi dell'opposizione, saper sciogliere i casi di coscienza, conoscere bene i punti controversi del dogma, aiutare le anime e cercare, nei limiti del possibile, di liberarle dall'oscuro legame che le imprigiona tarpando loro le ali per il grande volo verso la luce.

È sorprendente in un uomo questa ricchezza di particolari, attenta ai vari momenti e alle varie difficoltà. Ignazio termina la sua istruzione dando norme pratiche per il consolidamento della Compagnia in Germania e insiste perché il duca si interessi della fondazione di un collegio, di cui conosce l'importanza e il valore per la rieducazione di un popolo.

A queste misure, dettate dallo zelo di un apostolo, si deve se la Germania è rimasta in gran parte cattolica.

SALMERÓN, JAY, CANISIO - Roma, 24 settembre 1549 - MI Epp XII 239-247

IHS Consigli che sembrano utili a quelli che vanno in Germania.

Il fine che soprattutto bisogna avere dinanzi agli occhi è quello voluto dal Sommo Pontefice che li manda: aiutare l'università di Ingolstadt e, nella misura del possibile, tutta la Germania, relativamente alla purezza della fede, all'ubbidienza alla Chiesa, precisamente alla solida e sana dottrina e alla vita buona.

Loro fine secondario sarà promuovere la Compagnia in Germania, curando particolarmente che si erigano collegi della Compagnia ad Ingolstadt e altrove, sempre a gloria di Dio e per il bene comune.

Sebbene i mezzi adatti a questi fini siano intimamente legati tra loro, come lo sono gli stessi fini, tuttavia alcuni serviranno per entrambi ugualmente, altri più per il primo e altri più per il secondo; bisognerà quindi esporli in questo stesso ordine.

Mezzi comuni ai due fini indicati:

1. Ciò che anzitutto e principalmente aiuterà è confidare con grande magnanimità in Dio, diffidando in tutto di se stessi, e avere un desiderio ardente, suscitato e fomentato dall'ubbidienza e dalla carità, di conseguire il fine proposto. Tenendolo continuamente dinanzi agli occhi, lo raccomandino a Dio nei loro Sacrifici e preghiere e adoperino con diligenza tutti i mezzi opportuni.

2. Il secondo mezzo è una vita assai santa in sé e pertanto esemplare agli altri, perché si eviti non solo il male, ma anche ogni apparenza di male, ed essi si mostrino modelli di modestia, di carità e di ogni virtù. La Germania, che ha gran bisogno di questi esempi, ne sarà molto aiutata e, anche senza che essi aprano la bocca, le cose della Compagnia prospereranno e Dio combatterà per loro.

3. Abbiano e mostrino a tutti affetto sincero di carità e principalmente a coloro che possono di più per il bene comune, per esempio il duca [Guglielmo IV], col quale si scuseranno di giungere tanto tardi e lo assicureranno dell'amore che gli portano il Sommo Pontefice [Paolo III], la Sede Apostolica e la nostra Compagnia. Dovranno promettergli cortesemente per il bene dei suoi sudditi tutto lo sforzo e il lavoro proprio, ecc.

4. Mostrino con le opere che il loro amore è sincero e rendano servizio a moltissime persone, aiutandole sia spiritualmente sia materialmente, come più sotto si dirà.

5. Comprendano gli altri che non cercano i propri interessi, ma quelli di Gesù Cristo[1], cioè la sua gloria e la salute delle anime, e per questo non riceveranno stipendio per le messe, né per la predicazione o l'amministrazione dei sacramenti, né potranno avere rendita alcuna.

6. Si rendano amabili, facendosi tutto a tutti[2], con l'umiltà e la carità; si conformino, quanto lo permette l'Istituto religioso della Compagnia, agli usi di quei popoli; non lascino andar via nessuno triste, se è possibile, a meno che non sia per il bene della sua anima. Tuttavia procurino di piacere a tutti in modo tale che si abbia rispetto della loro coscienza e che l'eccessiva familiarità non degeneri in disprezzo.

7. Dove ci siano fazioni e divisioni non si schierino contro nessuno, anzi restino neutrali e mostrino che amano gli uni e gli altri.

[1] Fil 2, 21.
[2] 1 Cor 9, 22.

8. Sarebbe assai utile per la Compagnia in generale e per loro stessi godere di autorità e stima - fondata sulla verità - di sicura dottrina presso tutti e specialmente presso il principe e gli uomini eminenti. Contribuiranno molto a tale autorità non solo l'interiore gravità dei costumi, bensì quella esteriore nella andatura, nel tratto, nel vestire decoroso e soprattutto nella prudenza delle parole e nella maturità dei consigli, sia per le cose pratiche sia per la dottrina. Tale maturità richiede che non si dia il proprio parere con precipitazione, se la cosa non è facilissima, ma che si pigli tempo per riflettere e studiare o consigliarsi con altri.

9. Bisogna procurare anzitutto i vincoli di benevolenza con chi governa. Sarebbe non poco utile a questo se il duca e le persone più autorevoli della sua corte fossero aiutati, in quanto è possibile, nella confessione e negli Esercizi spirituali. Si devono guadagnare anche i dottori dell'università e le persone di autorità con grande umiltà, modestia e buoni modi.

10. Di conseguenza, se apprendessero che essi o la Compagnia fossero in cattiva stima presso alcuni, specialmente se siano persone di autorità, intervengano con prudenza e facciano comprendere come stiano le cose a gloria di Dio.

11. Servirà molto conoscere bene le abitudini degli uomini e riflettere su quanto possa occorrere per le varie circostanze, specialmente se si tratta di cose importanti.

12. Sarà utile che tutti i compagni sentano nello stesso modo e parlino lo stesso linguaggio come pure vestano nella stessa maniera, e nelle medesime cerimonie e in altre cose esterne abbiano gli stessi usi.

13. Ogni fratello abbia cura di riflettere su quanto converrebbe fare rispetto ai detti fini e di conferirne insieme; il superiore, uditi i pareri, determini ciò che si deve fare o lasciare.

14. Scrivano a Roma, sia che debbano domandar consiglio sia che debbano esporre lo stato delle cose; questo si faccia con frequenza perché gioverà molto per tutto.

15. Leggano qualche volta quanto detto e quanto segue sotto e quello che loro stessi vorranno aggiungere, perché se ne rinnovi la memoria, se comincia a sfuggire.

Mezzi più propri al primo fine: edificazione di quella gente nella fede, dottrina e vita cristiana, ecc.

1. Eccellano nelle lezioni pubbliche: specialmente per esse sono stati richiesti dal duca e inviati dal Papa. Propongano dottrina solida, senza molti termini scolastici, che sogliono essere assai odiosi, specialmente se sono difficili a comprendersi. Le lezioni siano dotte e insieme chiare, assidue, ma non prolisse e presentate con una certa eleganza. Le dispute e gli altri esercizi scolastici si dovranno usare secondo che suggerisce la prudenza.

2. Perché gli uditori siano numerosi e siano aiutati quanto più possibile, con le verità che nutrono l'intelligenza debbono mescolare cose pie che alimentino il cuore, in modo che gli uditori tornino dalle lezioni a casa non solo più dotti, ma anche migliori.

3. Oltre le lezioni scolastiche, sembra opportuno avere nei giorni di festa sermoni o lezioni di Sacra Scrittura destinate più a muovere l'affetto e a creare buone abitudini che ad erudire l'intelletto. Pare che questo lo possa fare M. Canisio in latino nella scuola, in tedesco nella chiesa, dove assiste tutto il popolo.

4. Per quanto lo permetteranno le suddette necessarie occupazioni, si ascolteranno le confessioni, dove si suole raccogliere il frutto di quelle piante che si sono coltivate con le lezioni e la predicazione. Parlo delle confessioni non tanto di buone donne e gente del popolo, che debbono lasciarsi ad altri, quanto di giovani di buona indole, suscettibili essi stessi di divenire operai evangelici, e di altri più importanti per il bene comune, se vengono aiutati spiritualmente. Siccome non è possibile soddisfare tutti, bisogna preferire assolutamente quelli da cui si spera maggiore profitto nel Signore.

5. Cerchino di attrarre i discepoli a stabilire rapporti di amicizia spirituale e, se è possibile, alla confessione e a fare gli Esercizi spirituali, anche interi, se sembrano idonei per la Compagnia. Agli Esercizi della prima settimana e a qualche modo di orare se ne possono ammettere di più, anche invitandoli, specialmente quelli da cui si può sperare maggior bene e la cui amicizia è più desiderabile per Dio.

6. Per la stessa ragione, con persone simili bisogna avere molti colloqui e familiarità; e sebbene occorrerà a volte inclinare verso l'umano, condiscendendo alla natura degli uomini, tuttavia, perché queste conversazioni non siano inutili, bisognerà tornare sempre all'intento dell'edificazione.

7. A volte si dovranno occupare in opere pie più visibili, per esempio a servizio degli ospedali e delle carceri, nel soccorrere altri poveri; queste opere sogliono sollevare un grande odore nel Signore. Similmente nel pacificare i dissenzienti e nello insegnare alle persone semplici la dottrina cristiana se sarà opportuno, la prudenza suggerirà, secondo le circostanze di luoghi e di persone, quando tutto questo convenga farlo da se stessi o per mezzo di altri.

8. Procureranno di farsi amici i principali avversari, se ce ne sono, come pure quelli che sono più in vista tra gli eretici o i sospetti di eresia e che non sembrino del tutto ostinati, cercando a poco a poco con abilità e molto amore di staccarli dai loro errori. Su questo argomento si danno alcune regole in altra parte.

9. Siano istruiti nei casi di coscienza. Se ne accorressero di difficili, prendano tempo, come si è detto sopra, per studiare o consultare. Come infatti non conviene essere molto scrupolosi né ansiosi, così neppure conviene, con pericolo delle loro anime e del prossimo, essere troppo remissivi e indulgenti o negligenti.

10. Tutti si sforzino di possedere bene quei punti del dogma controversi con gli eretici, specialmente in questi tempi e in quei luoghi dove si troveranno, e con le persone con cui tratteranno, per affermare quando sia opportuno, e confermare la verità cattolica, impugnando gli errori e fortificando i dubbiosi e i vacillanti tanto nei sermoni e nelle lezioni quanto nelle confessioni e conversazioni particolari.

11. Rispetto al modo di fare si ricordino di procedere con prudenza e convenienza, adattandosi all'intelligenza e al cuore delle persone, senza mettere vino nuovo in otri vecchi[3], ecc.

12. Difendano la Sede Apostolica e la sua autorità e traggano tutti alla sua vera ubbidienza, ma non usino imprudenti difese che facciano perdere loro credito come papisti. Al contrario si devono impugnare le eresie con zelo tale da manifestare alla persona degli eretici amore, desiderio della loro salvezza e comprensione più di ogni altra cosa.

[3] Mc 2, 22; Lc 5, 37.

13. Sarà di aiuto il buon uso delle grazie concesse dal Sommo Pontefice alla Compagnia e alle loro persone; si dovranno dispensare per edificare e non per distruggere, con liberalità certo, ma con discrezione.

14. Sarà utile, secondo il possibile, disporre gli uomini alla grazia di Dio, esortandoli al desiderio della loro salvezza, a pregare, a fare elemosine e opere pie che aiutano a ricevere e aumentare la grazia del Signore.

15. Perché gli uditori ricevano meglio, conservino e pratichino ciò che loro si propone, si veda se non convenga dare qualche istruzione scritta e a quali persone.

16. Sarà molto opportuno scegliere un luogo comodo, dove celebrare, udire le confessioni, predicare e dove farsi trovare quando si è cercati. Ciò si farà mediante il duca, mediante Leonardo Eck[4] o altri amici.

17. Sarà vantaggioso che i sacerdoti della Compagnia si riuniscano e prendano in esame i loro studi, sermoni e le loro lezioni in modo che, se vi fossero dei difetti, corretti questi in casa, riescano più utili e graditi agli uditori.

Mezzi per il secondo fine: la Compagnia da promuovere in Germania.

Oltre quelli che sono stati già menzionati e che forse potrebbero bastare senza usarne altri, se ne aggiungeranno alcuni più specifici, che si riducono quasi a questo solo: il duca e tutti quelli che ne hanno la possibilità vogliano e possano avere nelle loro terre seminari della Compagnia.

1. Si cerchi di fondare il collegio senza dare l'impressione che intervengano i nostri, ovvero si veda che lo fanno per il bene della Germania, senza dare il minimo sospetto di ambizione o di cupidigia. Converrà pure avvertire che la Compagnia dai suoi collegi vuole per se stessa solo il lavoro e l'esercizio della carità; le rendite sono per i poveri che vi studiano perché, dopo i loro studi, possano essere operai assai utili nella vigna di Gesù Cristo.

2. Coloro che potranno indurre il duca di Baviera e gli altri che stanno con lui, Eck per esempio, a fondare là un collegio, non facciano menzione del collegio stesso, ma ne imprimano l'idea nelle loro anime in modo che essi stessi tirino soavemente la conseguenza.

3. Sarà utile a tale scopo che si abbia una buona opinione della Compagnia. Diranno quali cose che la riguardano potranno piacere di più, raccontando i progressi che essa ha realizzato, con la grazia di Dio, in sì pochi anni in tante parti del mondo. Queste notizie avranno maggiore efficacia quando il duca avrà cominciato a farne esperienza nei suoi stati.

4. Comprenda il duca quanto sarà utile ai suoi, anzi a tutta la Germania avere seminari con tali uomini che, procedendo senza ambizione e cupidigia, aiutino gli altri con la sana dottrina e con l'esempio della vita; quanto bene ha ricavato il re di Portogallo [Giovanni III], che con un solo collegio nel suo regno[5] ha provvisto di operai spirituali tanti luoghi dell'India, Etiopia, Africa e di altre regioni che sono fuori del suo regno.

[4] Consigliere del duca Guglielmo, era stato inviato a Roma per domandare tre o quattro teologi gesuiti.
[5] Il collegio di Coimbra.

5. Comprenda ancora che l'università di Ingolstadt verrebbe aiutata non poco se ci fosse là, come a Gandía e a Messina, un collegio dove s'insegnassero lingue e filosofia e non solo teologia, con esercitazioni scolastiche secondo lo stile di Parigi.

6. Comprenda pure quanto grande sarà il suo premio, se introduce per primo in Germania questi seminari e collegi a vantaggio della sana dottrina e della pietà.

7. Per mostrargli anche la facilità dell'impresa, gli si faccia vedere che questi collegi si possono fondare e dotare mettendo insieme alcuni benefici, prendendoli da un'abazia o da una fondazione pia, oggi poco utile; specialmente che il Papa e i principali cardinali approvano fondazioni di collegi.

8. Se alcuni si aggregassero all'Istituto della Compagnia, accrescendo la comunità, di cui il duca assumerebbe il mantenimento, sarebbe forse più facile indurre il duca alla decisione di una fondazione perpetua che l'esonererebbe dalle spese e dagli stipendi dei professori.

9. Una gran parte di tali questioni si potrebbe regolare meglio e con più decoro per mezzo di altri che godono credito presso il duca, Eck o altri suoi amici per esempio, soprattutto grandi della sua corte e cardinali che potrebbero scrivere come la pensa il Sommo Pontefice e con più efficacia quando i risultati ottenuti forniranno una migliore occasione d'intervenire.

10. Se il duca o i suoi amici sembrano preferire collegi più liberi, dove potrebbero abitare alcuni che non siano religiosi, gli s'indichi che si potrebbero fondare nel modo seguente: parte siano religiosi e parte no, a condizione che l'amministrazione sia in mano di quelli il cui esempio e la cui dottrina possano spronare gli altri a progredire nelle lettere e insieme nella pietà.

11. Bisognerebbe vedere pure se alcune persone particolari, provviste di rendite o di risorse assai ricche per dare inizio ad un collegio, non si sentirebbero spinte a farlo per Dio. Bisognerebbe allora vedere come fare a disporre a questa generosità altri nobili della Germania per il bene universale del loro paese.

12. Oltre i collegi, si possono favorire gli interessi della Compagnia presso i giovani e altre persone di età più matura e dotte, stimolandoli a seguire il nostro Istituto. Lo si farà con il buon esempio, con il contatto degli Esercizi e delle conversazioni spirituali e con altri mezzi, di cui s'è parlato in altra parte. Se non si potesse provvedere ai loro bisogni sul posto o non convenisse lasciarli lì, potrebbero essere inviati a Roma o in altre case della Compagnia; come pure, se fosse necessario, si potrebbero chiamare altri da altre parti, come Colonia e Lovanio, per trasferirli a Ingolstadt.

63. Il Saverio nominato provinciale delle Indie

La presente lettera costituisce un prezioso documento, il cui spirito è valido tuttora, sul significato che Ignazio dava alla nomina o ai cambio di un superiore della Compagnia. Essa presenta e mostra il fondamento dell'ubbidienza gesuitica, eminentemente apostolica e dinamica, che tende al bene delle anime e alla maggior gloria di Dio.

Il documento, redatto in forma solenne, nomina Francesco Saverio provinciale delle Indie, rivestendolo di quella autorità di cui gode lo stesso generale. Quanto alle qualità richieste al neoeletto, si insiste, soprattutto, sulla pietà e sulla prudenza, virtù necessarie a chiunque venga preposto ad altri.

FRANCESCO SAVERIO - Roma, 10 ottobre 1549 - MI Epp II 557-558[1]

IHS La pace di Cristo.

Ignazio di Loyola, preposito generale della Compagnia di Gesù, al suo caro fratello in Cristo, M. Francesco Saverio, sacerdote della medesima Compagnia, salute eterna nel Signore.

Crescendo continuamente nelle diverse regioni il numero di coloro che seguono il nostro Istituto, per grazia di Gesù Cristo N.S., aumenta anche la necessità di provvedere a molte cose e di condividere con altri il peso di questa carica. Ci sembrato quindi bene nel Signore nominare un nostro sostituto tra i nostri fratelli e costituirlo capo di tutti coloro che nelle Indie e nelle altre regioni d'oltremare sottomesse al serenissimo re di Portogallo e al di là di esse vivono nell'ubbidienza della nostra Compagnia, dandogli i pieni poteri del nostro ufficio.

Noi, quindi, confidando moltissimo nella sua pietà e nella sua prudenza in Cristo Gesù, la eleggiamo e costituiamo provinciale di tutti i nostri che vivono nelle regioni sopraddette, con tutta l'autorità a noi concessa dalla Sede Apostolica e a noi attribuita dalle Costituzioni della nostra Compagnia. E in virtù della santa ubbidienza, lei partecipando della nostra carica e della nostra autorità, può servirsene pienamente per esaminare, regolare, riformare, comandare, proibire, ammettere per la prova in Compagnia e dimettere chi non le sembrerà idoneo; così anche per nominare a un ufficio o deporre da esso; in breve: per disporre, così come potremmo fare noi se fossimo presenti, su tutto quanto riguarda luoghi, cose e persone relative alla Compagnia, facendo ciò che giudicherà sia a gloria di Dio.

Considerando la grazia di Dio che è in lei, noi speriamo nel Signore che questo contribuirà all'onore di lui, al progresso spirituale di coloro che sono affidati alla nostra cura e alla comune salvezza delle anime.

[1] Cfr *Doc. Indica* I 509-510.

64. Il Saverio in Giappone

Francesco Saverio, l'apostolo delle Indie, era riuscito nel 1549 a penetrare nel Giappone e di là progettava di passare nella Cina per portare anche in quelle terre la luce dell'amore.

La gioia di Ignazio fu grande, perché - pensava - una nuova porta si era aperta per la conquista di quanti non conoscevano ancora Dio. E tale gioia volle partecipare al Saverio, che dalla lontana India gli scriveva stando in ginocchio e chiamandolo: «Padre dell'anima mia». Ma Francesco non doveva godere a lungo di una simile gioia spirituale, perché verso la fine di quello stesso anno moriva solo, con lo sguardo rivolto verso la Cina, misteriosamente chiusa da una insormontabile muraglia.

FRANCESCO SAVERIO - Roma, 31 gennaio 1552 - MI Epp IV 128-129[1]

IHS La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro favore e continuo aiuto. Fratello carissimo nel S.N.

Non abbiamo ricevuto qui quest'anno le sue lettere, scritte come sappiamo dal Giappone: saranno rimaste in Portogallo. Tuttavia, abbiamo goduto tanto nel Signore che sia arrivato sano e salvo e che si sia aperta in quella regione la porta alla predicazione del Vangelo. Piaccia a chi l'aprì di fare uscire quella gente dalla ignoranza della fede per farla entrare nella conoscenza di Gesù Cristo, salvezza nostra e delle loro anime. Amen.

Le cose della Compagnia grazie alla sola bontà di Dio, vanno avanti e in continuo aumento in tutte le parti della cristianità: si serve infatti dei suoi minimi strumenti chi, con o senza di essi è l'autore di ogni bene.

Per altri particolari mi rimetto a maestro Polanco. Questa mia vuole farle sapere che io continuo a vivere nella miseria di questa triste vita.

Piaccia a colui che è eterna vita per tutti quelli che veramente vivono, di dare a noi la sua grazia perfetta perché sentiamo sempre la sua santissima volontà e la compiamo interamente.

Tutto suo e sempre in N.S.

[1] Cfr *Doc. Indica* II 319.

65. Il Saverio richiamato in Europa

Quando Ignazio di Loyola, generale della Compagnia di Gesù, spediva questa lettera, ignorava che più di mezzo anno prima, precisamente all'inizio del dicembre 1552, Francesco Saverio era morto. La lettera conteneva un ordine secondo il quale il Saverio sarebbe dovuto tornare in Europa.

Le ragioni che giustificavano una misura così straordinaria erano varie. Forse, a parte le ragioni espresse, Ignazio desiderava anche rivedere uno dei suoi più cari figli, che aveva fatto tanto bene in quelle terre asiatiche, oppure, come scriveva il p. Luigi Gonçalves a Giovanni III, re di Portogallo, voleva prepararsi un successore (cfr Monumenta Missionum *III 26-29).*

Anche il Saverio aveva espresso il desiderio di riabbracciare i1 «padre dell'anima» sua e pensava, una volta messo piede in Cina, di raggiungere Roma, se Dio non avesse disposto diversamente:

Certamente un atto di ubbidienza, come questo, richiedeva un generosa e grande sacrificio, ma l'ordine di richiamo era dettato dalla considerazione superiore di un bene universale.

FRANCESCO SAVERIO - Roma, 28 giugno 1553 - MI Epp V 148-151[1]

IHS La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e favore. Carissimo fratello nel Signor nostro.

Abbiamo ricevuto qui le sue lettere del 28 gennaio 1552 più tardi del giusto a causa delle difficoltà di passaggio dal Portogallo a Roma. Per questo motivo non ha potuto ricevere una risposta così presto come avrei voluto. Abbiamo appreso che Dio N.S. ha aperto, mediante il suo ministero, la porta alla predicazione del Vangelo e alla conversione delle genti in Giappone e in Cina. Ne siamo molto consolati nella sua divina maestà, sperando che la conoscenza e la gloria sua si estenda ogni giorno più tra popoli che possano perpetuare e portare avanti quanto si è conquistato con il favore divino.

Mi è sembrato anche cosa saggia che abbia mandato là e in Cina maestro Gaspare [Berze] e altri. Sebbene ritenga cosa buona che lei stesso si rechi in Cina, dove dice che ha in animo di andare se gli affari dell'India non lo impediranno, persuaso che sia l'eterna sapienza a guidarla, tuttavia, da quanto qui si può capire, giudico che Dio N.S. sarà maggiormente servito dalla sua persona se rimane in India e invia altri indirizzandoli a fare quanto lei vorrebbe fare. In questo modo realizzerebbe in molte parti quello che lei personalmente farebbe in una. Anzi, mirando al maggior servizio di Dio N.S. e all'aiuto delle anime in quelle regioni, il cui bene dipende tanto dal Portogallo, mi sono deciso di ordinarle, in virtù di santa ubbidienza, che scelga, tra tante vie, quella del Portogallo con la prima occasione di traversata favorevole. Glielo ordino in nome di Gesù Cristo N.S., sebbene non la faccia venire per rimanere, perché ritornerà presto in India.

Perché possa costì far comprendere questa misura a quelli che vorranno trattenerla per il bene delle Indie, dirò le ragioni che mi muovono, mirando lo stesso al bene loro.

[1] Cfr *Doc. Indica* III 2-5.

Anzitutto lei sa quanto importino per la conservazione e la crescita della cristianità in quelle parti e nella Guinea e nel Brasile, gli ordini favorevoli che il re di Portogallo può emanare dal suo regno. Un principe dai desideri così cristiani e dalle intenzioni sante, come il re del Portogallo, quando verrà informato da chi conosce per esperienza le cose di là tanto bene come lei, può pensare come si muoverà a fare molte cose in servizio di Dio N.S. e in aiuto di quelle regioni, fondandosi su quanto gli avrà prospettato.

È poi di tanta importanza che la Sede Apostolica abbia informazioni certe e complete sulle cose delle Indie da persona che abbia credito presso di essa, per poter prendere le misure necessarie o molto importanti per il bene spirituale di quella nuova cristianità e dei cristiani di vecchia data lì residenti. Anche per tal fine lei sarebbe più indicato degli altri che si trovano là per la conoscenza che ha e per quella che se ne ha della sua persona.

Lei sa pure quanto importi, per il bene delle Indie, che gli uomini che vi si mandano siano idonei per il fine che si intende in quei paesi e altrove. Perciò la sua venuta in Portogallo e qua sarà molto utile. Infatti non solo si muoveranno molti a desiderare maggiormente di recarsi là, ma anche potrà vedere chi, di quelli già decisi, sia indicato ad andare o no, chi in una parte chi in un'altra. Può giudicare quanto sia importante accertare questo lei stesso. Tutto ciò che scrive di là non basta a dare qui un'idea esatta, se lei stesso o chi, informato come lei sulla situazione, non tratti e conosca i candidati da inviare.

Indipendentemente da queste ragioni, tutte per il bene dell'India penso che darebbe entusiasmo al Re per la questione di Etiopia, per la quale da tanti anni si dà da fare, ma finora senza effetto. Similmente per il Congo e il Brasile potrebbe aiutare molto dal Portogallo, cosa che non può fare dall'India per mancanza di comunicazioni. Se costì sembra che la sua presenza sia importante per il governo, potrà governare dal Portogallo non meno, anzi molto meglio che dal Giappone o dalla Cina. Ha già fatto tante assenze per un tempo maggiore. Faccia ora questa, lasciando lì i rettori che le parranno e uno che si occupi di tutto universalmente, assistito dai consiglieri che le parrà convengano, e Dio N.S. sarà con loro.

Per le altre cose mi rimetto a maestro Polanco. Mi raccomando di tutto cuore alle sue preghiere e prego la divina e somma bontà che voglia dare a tutti la sua grazia abbondante perché sentiamo sempre la sua santissima volontà e perfettamente la compiamo.

Quando giungerà nel Portogallo, starà sotto l'ubbidienza del Re per fare quanto disporrà della sua persona a gloria di Dio N.S.

Tutto suo in N.S.

66. Apostolato e obbedienza

Il canonico fiammingo Andrea Iseren, detto Sidereus, era entrato nella Compagnia nel 1546 a Roma. Dopo il noviziato fu mandato a Padova per gli studi, ma quivi non si trovò bene fisicamente e dovette trasferirsi a Lovanio. Il suo male principale era una specie di «mania», come la chiama il Polanco, per la predicazione.

Il segretario di Ignazio in questa lettera esorta il p. Andrea alla obbedienza, senza cui non ci può essere fecondità nell'apostolato.

ANDREA ISEREN - Roma, 2 dicembre 1549 - MI Epp II 602-603

Carissimo in Cristo M. Andrea.

Ci congratuliamo nel Signore dei suoi progressi nello studio della teologia e degli altri doni di Dio; ma dubitiamo se convenga fare lo stesso per il suo spirito di predicazione, per il fervore e per la grazia che Dio le ha concesso, come lei scrive, poiché sappiamo, secondo l'insegnamento di s. Paolo, che non bisogna credere a ogni spirito[1]. Tuttavia le desideriamo il meglio e lo speriamo in Cristo Gesù. Ma se lei domanda come bisogna provare un tale spirito, se provenga da Dio, credo bene che debba ritenere senza dubbio un pericolo per la sua anima se sottomettersi all'ubbidienza in questa materia le sia grave o molesto. Perché se non può consentire al parere del M. Adriano e del M. Cornelio[2], si persuada che quello spirito non proviene da Dio. Dio, infatti, non avendo bisogno delle nostre qualità per riportare a sé le anime, si serve del ministero di quelli che egli stesso si degna chiamare per tal fine. In quale modo, quindi, crederebbe di essere chiamato da Dio per un fine da cui l'allontana l'ubbidienza che lei ha scelta come interprete della volontà divina nei suoi riguardi? Aggiungerò inoltre, carissimo Andrea, che il nostro padre in Cristo, quando udì la cosa, mi rispose che lei deve apprendere e usare più diligentemente l'ubbidienza.

Cerchi, quindi, abbandonando la via incerta e pericolosa del proprio giudizio, di seguire quella certa e sicura della santa ubbidienza. E quel che le diranno i suoi padri e fratelli, creda che sia certamente quanto piace a Dio e quanto sarà utile per lei e anche per il prossimo:

Cerchi anche, per favore, di aver cura della salute e non si dia a fare sforzi spirituali più del giusto.

Stia bene nel Signore Gesù Cristo e voglia raccomandarci a lui nelle sue preghiere.

[1] La citazione veramente è dalla 1 Gv 4, 1.
[2] Il p. Adriano Adrienssens, superiore dei gesuiti di Lovanio e il p. Cornelio Brogelmans.

67. Padre furibondo per la vocazione del figlio (I)

Girolamo Croce, un benestante romano, quando seppe che il suo figliolo Lucio era entrato nella Compagnia, montò su tutte le furie. Fece di tutto per distoglierlo dalla sua ferma intenzione di continuare per la via nella quale si era avviato, accusò i gesuiti di averlo rapito, mobilitò il fratello, Marco Antonio, vescovo di Tivoli, che nutriva poca simpatia nei riguardi del nuovo Ordine, perché spingesse alcuni cardinali a intervenire in favore del figliolo. Ma invano! Ignazio era irremovibile, soprattutto quando si trattava di proteggere una vocazione: significava per lui essere fedele a un ordine esplicito di Dio. Perciò informò il Papa delle intenzioni del Croce e salvò in tempo la vocazione di Lucio.

La lettera illumina la vicenda di tale vocazione con molta semplicità. Ma solo più tardi il signor Croce e il vescovo di Tivoli, suo fratello, compresero la vocazione di Lucio.

GIROLAMO CROCE - Roma, 4 dicembre 1549 - MI Epp II 603-606.

IHS Magnifico signore. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro continuo favore e aiuto. Amen.

Nei giorni scorsi le ho scritto a lungo; ma, sentendo che non ha ricevuto la mia lettera, le scrivo di nuovo. Avevo saputo che si lagnava di noi e si mostrava non poco risentito in merito a Lucio, suo figliolo. Persuaso che ciò procede da falsa informazione su quanto è successo, voglio metterla al corrente, perché capisca che la nostra intenzione è stata di servire Dio e anche lei, in una questione che la tocca da vicino. Benché io non abbia bisogno di scusarmi, quando i consigli e la dottrina di Gesù Cristo sono conosciuti, tuttavia ho voluto scrivere la prima lettera e anche la presente per sua consolazione e per soddisfare a quella amicizia che ci lega in N.S.

Sappia che Lucio venne nella nostra chiesa a confessarsi, senza che nessuno lo conoscesse e senza aver prima mai parlato al confessore o ad altri di casa. Gli manifestò il desiderio di mettersi al servizio di Dio, secondo il nostro modo di vivere, e pregò insistentemente il detto confessore di parlare con me perché lo ricevessi. Il confessore si rivolse al M. Polanco, che suole esaminare gli aspiranti alla nostra Compagnia. Così, il giorno dopo, condusse Lucio a parlare con il M. Polanco, il quale lo interrogò sull'età, l'intenzione, i motivi del suo disegno e gli chiese da quanto tempo avesse tale volontà. Lucio rispose assennatamente che aveva 19 anni e desiderava seguire il nostro Istituto per allontanarsi dai peccati del mondo e per salvarsi meglio, servendo maggiormente Dio N.S.; confessò che per tutta la sua vita era stato inclinato al bene, benché le compagnie lo avessero alquanto sviato, e che da circa un anno aveva avuto tale desiderio. Anche nelle altre cose relative alla vita religiosa e alle sue difficoltà si mostrava molto volenteroso, come pure pronto a servire negli ospedali, a peregrinare come un mendico senza soldi, a servire in cucina e ad adempiere uffici umili.

M. Polanco, vedendo le sue buone disposizioni e la testimonianza che ne dava il suo confessore, convinto che fosse ispirato da Dio, mi mise al corrente, dicendomi che dall'esame aveva saputo che era figlio suo. Tuttavia, per provare la sua costanza, ci sembrò bene farlo ritornare a casa di monsignor vescovo [di Tivoli], perché potesse vivere per alcuni giorni secondo il solito e intanto poteva venire a casa nostra per un esame completo. E così fece per undici o dodici giorni. M. Polanco - io non gli parlai - gli chiese se volesse entrare da noi, ed egli manifestò il desiderio di allontanarsi di più dalla sua casa, per

non essere disturbato nei suoi propositi. Essendogli stato domandato se volesse andare a Bologna o a Padova, disse di voler andare più lontano.

E siccome dovevamo mandare due della nostra casa in Sicilia, dove la Compagnia ha due collegi, a Messina e a Palermo, lo mandammo con loro dietro suo ardente desiderio e richiesta. Il giorno della partenza tutti ricevettero il ss.mo Sacramento a S. Sebastiano. Forniti del necessario, cavalcarono sino a Napoli, là s'imbarcarono e sappiamo che sono giunti salvi in Sicilia, dove Lucio avrà agio d'imparare non solo le virtù, ma anche le materie scolastiche di ogni specie, e cioè di umanità, di filosofia e di teologia, dato che vengono insegnate con grande diligenza nei nostri collegi da persone molto dotte.

Ora, avendo lei e il vescovo, suo fratello, progettato di fare del suo figliolo un ecclesiastico, mi pare che dovrebbero ritenere un servizio togliere loro la sollecitudine e la spesa che bisognava affrontare per Lucio, e porlo in un luogo dove si faccia virtuoso e istruito, come credo che diverrà, facendo onore e dando loro grande consolazione e, come spero, soccorrendo spiritualmente tutta codesta sua città, che Dio forse vuole aiutare servendosi di tale strumento. Del resto, per quel che riguarda noi, lei può ben vedere che non abbiamo altro interesse che quello del servizio di Dio e dell'aiuto dell'anima sua e di altre, che potranno essere da lui aiutate.

D'altra parte Lucio non è veramente accettato nella Compagnia, né farà professione in essa, anche se lo volesse, prima di otto o dieci anni, fino al termine della sua formazione. Stia quindi certo che per molti anni, come ho già detto, non sarà accettato a fare professione e che, durante questo tempo, lei potrà vederlo per sua consolazione nel Signor nostro: almeno da parte nostra non mancherà. Dopo avere inteso tutto questo, consideri se deve ringraziarci del servizio che le abbiamo reso piuttosto che dolersi di noi.

Il signor Luigi de Mendoza[1] non ha saputo niente fino alla partenza di Lucio. Solo allora informai lui e il vicario del Papa [Filippo Archinto], in confessione. Ma, vedendo poi quel che accadde a M. Alessandro[2], di buona memoria - che ragionevolmente ci ha addolorato, benché speriamo, data la sua buona disposizione, che il Signore lo avrà trasferito dalla vita temporale a quella eterna -, vedendo, dico, quel caso, per evitarle di aggiungere un dolore all'altro, permisi di farle sapere che suo figlio era sano e le feci inviare una lettera che egli stesso scrisse da Napoli.

Nient'altro, se non che prego Dio perché conceda a tutti abbondantemente la sua grazia per sentire sempre la sua santa volontà e compierla interamente e perché dia a lei tanta luce e carità tanto fervida per il suo servizio da ringraziare di cuore la sua divina bontà per aver posto il suo figliolo nello stato in cui si trova.

[1] Luigi de Mendoza, amico della Compagnia, aveva offerto a Ignazio una villa alle porte di Tivoli.
[2] Fratello di Lucio.

68. Padre furibondo per la vocazione del figlio (II)

Successivamente altre due lettere furono indirizzate al sig. Girolamo Croce.

GIROLAMO CROCE - Roma, 14 luglio 1551 - MI Epp III 580-581

Molto magnifico signor mio Gesù Cristo.

La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e favore. Amen.

Con una mia lettera ricordo di averla informata quanto poco avessi messo del mio nella vocazione di M. Lucio: Dio volle - com'era - che paresse sua, non avendo nessuno di noi conosciuto quanto egli facesse istanza per essere accettato, né avendo io parlato con lui prima o dopo. Questo dico non perché creda sia male indurre qualsiasi persona capace al maggiore e più perfetto servizio di Dio, ma perché con verità accadde così: volle il santo Spirito che a nessuno fosse attribuito quello che la sua bontà infinita da se stessa mostra aver fatto [...].

Ho voluto fare intendere questo a lei, perché in quelle cose che fa la divina e somma sapienza si sforzi di conformarsi con quella piuttosto che sdegnarsi con gli uomini, attribuendo loro quella colpa che non hanno. Del resto certamente io e tutta questa casa e Compagnia desideriamo molto grandemente ogni consolazione e contentezza e quiete del suo spirito: cosa che non so come si possa avere senza lasciare quanto nella volontà propria ripugna alla volontà di Dio. Nel resto sempre ci troverà prontissimi a compiacerla quanto è possibile alle nostre piccole forze a maggior gloria di Dio. La prego dunque, per amore di Cristo, che il passato sia passato e fra noi sia - anche da parte sua - quella carità e amore che sempre da parte nostra abbiamo avuto e avremo per l'avvenire.

Si degni la divina e somma bontà dare a tutti noi la sua grazia abbondante per conoscere sempre ed eseguire la sua santissima volontà.

69. Padre furibondo per la vocazione del figlio (III)

GIROLAMO CROCE - Roma, 19 agosto 1551 - MI Epp III 617-619

La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e favore.

Ho ricevuto una sua del primo agosto in risposta alla mia (del 14 luglio): mostra di non aver lei quella pace e quiete che io desidero nell'animo suo; e così mi pare essere debito di carità e amicizia (quale sempre ho avuta e avrò da parte mia verso di lei) replicare sforzandomi di mostrarle che non dovrebbero durare tanto queste nubi. Né effettivamente ha lei motivo, come mostra, di dolersi e sdegnarsi tanto, anzi lo ha del contrario se si disponesse a conoscere il buono stato del suo figliolo e l'amorevolezza non solo mia ma anche di tutta la Compagnia verso di lei. Ma questa pare che non sia da lei creduta, quando dice che io cerco di farle dispiacere e darle dolore e travaglio, mentre invece ho cercato tutti i modi, quali la mia coscienza mi ha permesso, per consolare e tranquillizzare lei. Difatti, potendo tener coperto l'affare di suo figlio e togliermi da questi contrasti che ne sono seguiti, ho voluto che sapesse dove sta sano e contento. Perché poi ne avesse consolazione ho voluto che scrivesse più volte - cosa non permessa ad altri novizi - di sua mano. Allo stesso scopo ho scritto io alcune volte a lei e ho fatto scrivere e parlare ad altre persone di ogni rispetto. E finalmente ho fatto e farò per l'avvenire quanto ho potuto senza mettere in pericolo l'anima a me affidata del suo figliolo e la sua costanza nella vocazione di Dio N.S. Donde si vede che non cerco dare travaglio, ma ogni consolazione a me lecita, secondo che mi dà ad intendere Dio N.S.

Dire che non ho fatto venire il giovane a Roma per parlare con lei, è vero. Ma, secondo la mia coscienza, non potevo farlo, perché si metteva Lucio in troppo pericolo e non si guadagnava vedendolo tanto da compen sare quel pericolo: e così lo giudicò S.S. (Giulio III). Del resto se lei non voleva altro, vedendolo, che sapere cosa pensasse, lo ha potuto sufficientemente sapere con le lettere e per mezzo di M. Giacomo (Laínez) e dei suoi amici di là. E se non ci fosse passione o turbamento, io farei giudice lei stesso, il cui intelletto in causa altrui non penso s'ingannerebbe, mentre in causa propria nessuno può essere buon giudice.

Su quello che dice, che io l'ho mandato a Valenza per suo maggior dolore, si può giudicare da questo quale fondamento di ragione abbiano altre parole simili. Con verità parlo dinanzi a Dio nostro Creatore e Signore che io non ho saputo niente della sua partenza se non quando era partito, né fui consultato su questo: uno dei nostri che aveva cura degli altri voleva navigare verso la Spagna e Lucio lo ha assai stimolato con tante ragioni da forzarlo quasi a condurlo con sé. E tutto questo non è riuscito male, perché lei sa il pericolo che quelle parti di Sicilia corrono da parte dell'armata turca, mentre niente di ciò a Valenza, dove Lucio avrà ogni comodità per studiare e sarà ben trattato quanto possibile.

Ora non dica che lei non può avere quel conforto di prima con le notizie su di lui, perché anzi si possono ricevere assai fresche e lei ne ha l'esperienza, avendo già ricevuto una lettera da Valenza: d'altra parte Lucio è giovane sano, ben trattato e in paese ottimo e quindi non c'è da stare in ansia per lui, anche se le notizie non fossero tanto frequenti. Tuttavia lo faremo scrivere spesso per sua consolazione, se pure il vedere che lei non si calma non faccia fuggire Lucio più lontano - come scrive -, ma questo non lo farà per mio consiglio.

Lei dunque, per amore di Cristo, cambi modo di procedere con noi e con lui: è già tempo che passino queste nubi, come ho detto sopra, e credo veramente che questo suo figliolo alla fine le darà con la sua dottrina e virtù più consolazione e gioia nel S.N. Gesù che qualche altro. Il vedere poi e il conoscere paesi diversi gli gioverà senz'altro; anche i figli dei principi, sebbene la loro vita sia di grande importanza, vedono vari paesi e passano il mare con frequenza; ora temere troppo queste cose non è degno di lei.

E finalmente voglio ricordarle una cosa: quanto più si accosterà a Dio N.S. con la confessione e comunione, conformandosi alla sua divina volontà, tanto più facilmente troverà pace e quiete nel suo spirito e consolazione per il suo figliolo. Diversamente, quanto l'uomo si discosta dalla grazia dell'autore di ogni bene, tanto si trova lontano dal suo bene: invano cercherà vera allegrezza e consolazione spirituale chi non la cerca in colui da cui emana per gli angeli e per gli uomini tutta quella che si trova nel cielo e nella terra. Questo ultimo ricordo vorrei che lei lo prendesse come segno che le sono servitore e amico sincero nel S.N. Gesù Cristo, la cui somma e infinita bontà conceda a tutti grazia abbondante per sentire in noi la sua santissima volontà e adempierla perfettamente.

70. Amico che conforta (I)

Giovanni de Vega, dal 1547 viceré di Sicilia, aveva conosciuto Ignazio a Roma, quando era ambasciatore di Carlo V. L'occasione gliela offrì la moglie donna Eleonora Osorio, figlia del marchese di Astorga, già da tempo sotto la guida spirituale del santo. Ben presto tale conoscenza divenne ammirazione per la Compagnia e più tardi prese una forma di particolare importanza. Giovanni de Vega cercò di aiutare Ignazio nelle sue principali imprese apostoliche e sociali, che trasformarono spiritualmente la Sicilia. L'università di Messina deve a lui i suoi primi passi nel mondo della cultura nazionale. Grazie al suo appoggio molti monasteri vennero riformati e vari collegi fondati. Ignazio gliene sarà sempre grato.

La presente è un segno tangibile di tale gratitudine. Il 30 marzo 1550 era morta la moglie. Proprio in quel tempo il viceré tornava vittorioso dalla campagna condotta in Africa. Ignazio vuole consolarlo per la perdita della moglie e lo fa con l'affetto di un fratello.

Balza intanto umanissima ai nostri occhi che scorrono queste pagine la nobile figura della defunta, che rivive nelle parole di rimpianto e di pietà.

GIOVANNI DE VEGA - Roma, 12 aprile 1550 - MI Epp III 13-15

IHS Mio signore nel Signore nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. salutino e visitino V. Signoria con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali.

Ieri, venerdì, quando era già notte, con lettera del 30 marzo, ho appreso che Dio nostro Creatore e Signore ha chiamato a sé la sua carissima e amata donna Eleonora, che tanto aveva amato e arricchito in questo mondo con grazie e virtù molto speciali, concedendole di inviare dinanzi a sé al suo regno celeste un tesoro sì grande di opere buone e sante. Sia sempre benedetto il Signore nostro per tutto ciò che dispone con la sua provvidenza santissima. E poiché la morte di Cristo nostro Redentore e Signore ha distrutto la nostra rendendola termine delle miserie del tempo e inizio della vita e della felicità eterna in quelli che muoiono nel suo amore e nella sua grazia, piaccia a lui, nella sua infinita e somma bontà, non solo di far partecipare donna Eleonora del frutto del sangue e della morte del suo unigenito Figlio, ma anche di colmare il vuoto che la sua assenza potrebbe causare in noi che restiamo quaggiù.

Certamente, mirando solo a ciò che riguarda V. S., pensiamo che quell'amore, che durante la sua vita ci obbligò a portarle, quanto più era profondo e sincero, tanto meno motivo ci offre di rattristarci. La sua vita e le sue opere non ci permettono di dubitare che il loro liberale e assai clemente remuneratore l'abbia collocata tra i suoi santi beati. Mirando a ciò che riguarda noi che restiamo, sentiamo che la sua scomparsa non può non provocare un profondo rimpianto, dato che la sua presenza era tanto buona e desiderabile. Tuttavia, sono convinto nel Signore nostro che ci aiuterà dal cielo non meno, anzi molto più che dalla terra, con una carità e con un potere aumentati, poiché uniti alla carità e alla potenza infinite del suo Creatore e Signore.

Per ciò che la riguarda più personalmente, sono sicuro che la grandezza e fortezza d'animo, di cui l'ha dotato l'autore di ogni bene, le farà accettare questa visita della sua mano divina.

Piaccia alla sua sovrana clemenza di comunicarsi intimamente a V. S. e di guidare la sua casa e tutti gli affari del suo governo con tale speciale provvidenza da far conoscere sperimentabilmente che è la sua divina maestà a provvedere e a vegliare in tutto e che sotto la sua direzione e il suo governo V. S. può riposarsi e consolarsi in tutto.

Quanto a noi, per soddisfare in certo modo alla nostra gratitudine, dovuta a tanto amore e a tanti benefici, più che per la necessità di aiutare chi visse e morì così bene, oltre a fare offrire preghiere e messe in tutta questa casa, abbiamo scritto a tutte le case della Compagnia di fare altrettanto, perché in tutte è conosciuto il grande obbligo che abbiamo in N.S. e che è sempre per noi un motivo di gioia.

Si degni dare, nella sua infinita e somma bontà, la sua santissima pace e la gloria eterna a chi porta via da questo mondo, e a V. S. e a quelli che restiamo, la sua grazia perfetta perché sentiamo sempre la sua santissima volontà e la compiamo interamente.

71. Amico che conforta (II)

Contemporaneamente alla lettera per il viceré di Sicilia ne partì un'altra, indirizzata alla figlia Isabella. Isabella de Vega, che divenne contessa di Luna e poi duchessa di Bivona, si era spesso associata alle attività caritative della madre e anche lei era affezionata a Ignazio. La mamma le aveva trasmesso il desiderio di fare del bene e l'aveva messa sotto la direzione del Loyola. Questi 1e si era sempre mostrato un vero amico. Una volta ebbe a scriverle: «La porto e la porterò sempre profondamente nel mio cuore».

Tale amicizia sincera lo spinge adesso a scrivere una delle sue lettere più belle di conforto. Conoscendola bene, le può parlare della fede e della provvidenza che tutto regge e dispone per il nostro profitto e per la gloria eterna.

Isabella gradì molto questa lettera. In essa il linguaggio di Ignazio è semplice, ma severo, privo di preziosismi, aderente all'intrinseca verità delle cose e trasparente di genuina spiritualità.

ISABELLA DE VEGA - Roma, 12 aprile 1550 - MI Epp III 17-19

IHS Mia signora nel Signore nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. la salutino e visitino con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali.

Stavo per scrivere che erano arrivati i ceri e i numerosi altri doni che, con la sua abituale e grande carità, donna Eleonora ci aveva inviato, quando abbiamo appreso che Dio nostro Creatore e Signore l'ha chiamata dalle fatiche e miserie della vita presente al riposo e alla felicità della vita eterna. Se considerassimo questa partenza umanamente e non con gli occhi della fede, sarebbe di grande afflizione per noi tutti, tanto più quanto più la sua presenza e la sua compagnia ci era così gradita e necessaria, e quanto più grande era l'amore dovuto a tanta virtù e alle buone opere sue. Ma guardiamo, com'è nostro dovere, alla ricompensa che Dio N.S. tiene pronta nel suo santo regno per quelli che vivono e muoiono nel suo servizio. Per essi il compimento di questa vita breve e penosa è il principio dell'altra perpetua e felice. È l'occasione per lodare e benedire il nostro Creatore e Signore Gesù Cristo, nostra vita e nostro bene supremo, e per rallegrarci della gloria e della felicità che egli comunica a quelli che porta con sé, non per piangere la perdita dell'aiuto o del conforto che una tale morte ci fa sperimentare. La carne, in quanto carne, può risentirsene, ma la visione spirituale di ciò che è meglio deve far sì che la pesante perdita che noi proviamo non ci faccia piangere il guadagno realizzato da colei cui tanto dobbiamo, né la volontà di Dio N.S., per il servizio, la lode e la gloria del quale la vita e tutte le cose devono essere ordinate.

Voglia lo Spirito Santo, vero consolatore delle anime fedeli, consolarla con l'abbondanza della sua grazia. Penso che questo domanderà per lei, dall'alto del cielo, donna Eleonora che ci aiuterà tutti nel rispettoso omaggio della divina e somma maestà. Non avendo più da occuparsi di se stessa, avendo raggiunto il termine e il compimento di tutti i suoi desideri, partecipe del bene infinito che le comunica con gioia piena, avrà più sollecitudine verso quelli che ha lasciato quaggiù, per aiutarli a pervenire allo stesso fine.

Nella nostra casa abbiamo cominciato a offrire messe e preghiere e continueremo a raccomandare la sua anima a chi la creò, la redense e l’adornò di tante grazie particolari. La stessa cosa e stato disposto che si faccia in diversi monasteri di Roma e in tutte le parti dove è sparsa la nostra Compagnia. Ma, a dire il vero, sono persuaso che piuttosto tutti noi abbiamo bisogno di essere aiutati a favoriti da lei dinanzi al Signore. Piaccia a lui di farci la grazia di impiegare tutta la vita nel suo santo servizio sì da rallegrarci di vederla finire, come quelli che dalla pena e dal pericolo del mare giungono al porto del riposo e della sicurezza. Conceda a tutti la sua grazia perfetta per sentire la sua santissima volontà e compierla interamente.

72. Amico che conforta (III)

Giovanni de Vega, come la figlia Isabella, gradì moltissimo la lettera di Ignazio in occasione della morte di Eleonora Osorio. Riconoscente, lo ringrazia e dichiara che i suoi peccati hanno causato la morte della moglie e quella del figlio sopravvenuta poco dopo.

Ignazio, sempre da sincero amico, tenta ancora di consolarlo e lo imita a guardare in alto, a vedere la mano di Dio in quanto è accaduto. Per l'avvenire potrà contare sulla protezione celeste di danna Eleonora, ormai felice presso il trono di Dio. Le parole di Ignazio divengono quasi velate di commozione quando alla fine non sa offrire nulla al viceré che lo ha tanta efficacemente aiutato in molte opere spirituali e sociali.

La lettera è un invito pacato e sereno a una vita ispirata agli eterni ideali della fede.

GIOVANNI DE VEGA - Roma, 31 maggio 1550 - MI Epp III 63-65

IHS Mio signore nel Signore nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. la salutino e la visitino con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali.

Da una lettera dell'1 maggio ho appreso che si compie in lei uno degli effetti che, nelle sue creature elette, il Creatore intende con simili visite: vuole che si umilino nella conoscenza di se stesse, giudicandosi degne di aver meritato qualche grande castigo, dato che le deficienze dell'umana debolezza non mancano mai di fornirne motivo.

Mi ha consolato anche nel Signore nostro vedere l'altro frutto che i servitori di Dio raccolgono dalle pene: svincolare l'amore dalle cose di questa vita con i desideri di quella eterna; siccome la terra inclina e attira a sé, è necessario essere aiutati dai disgusti della terra per elevarsi al cielo. Sia benedetto il nostro Padre sapientissimo, tanto buono quando castiga, tanto misericordioso quando si adira, piaccia a lui accrescere ogni giorno in lei ciò che egli cerca con questi mezzi, cioè l'amore suo e ogni perfezione, che tanto più cresceranno quanto meno si occuperà di ogni altra creatura. Sono quindi certo che il mezzo ordinato a questo scopo dalla sua provvidenza eterna, che le aveva dato in terra una compagna sì benedetta, l'ha reso molto più efficace per lei e per tutta la sua casa, trasferendola in cielo. Là, non dovendo desiderare niente per se stessa, perché ricolma del Sommo bene, la sua carità già perfetta si adopererà di più ad ottenere dalla fonte abbondantissima di ogni grazia e di ogni bene gli aiuti necessari perché arrivino allo stesso fine quelli che essa tanto amava e che ora ama molto di più e molto di più può favorire. Da tutto questo lei può comprendere ciò che Dio N.S. mi fa sentire sullo stato di quell'anima, sua benedetta immagine, che si riposa nella sua gloria beata da tutte le sue pene, seguita dalle sue buone opere che sole l'accompagnano, avendo lasciato quaggiù tutto il resto, anzi possedendo con esse il tesoro eterno e godendone senza fine alla presenza di Dio per il cui amore le ha compiute.

Lei manifesta avere e volere aumentare l’affetto nel Signore nostro verso la minima Compagnia, tutta sua. Quello stesso che glielo infonde nella sua anima, Gesù Cristo Dio e Signore nostro, glielo perfezioni nel suo divino amore e glielo rimuneri eternamente. Non offro niente da parte nostra, perché, essendo tutti noi cosa sua nel Signore nostro, non resta niente di nuovo da offrire, sebbene cresca il desiderio di compiere ciò che si deve nella sua divina maestà. Che egli, nella sua infinita e somma bontà, dia a tutti noi la sua grazia perfetta perché sentiamo sempre la sua santissima volontà e la compiamo interamente.

73. Sanità e gloria di Dio

Il profondo senso di realismo, che animava Ignazio di Loyola nella sua vita e nella sua opera di direzione, appare con più evidenza quando tratta l'argomento delle forze fisiche. Ci teneva che i membri della Compagnia di Gesù non estenuassero talmente il loro corpo da soccombere sotto un peso immoderato. E la ragione è semplice nella sua profondità. Ce la dice lui stesso:

«Pensi a conservarsi sano, non affaticandosi più di quanto possa soavemente sopportare, per durare più a lungo nelle fatiche della gloria di Dio» (MI Epp IX, 129).

Tale sentimento è al centro della presente istruzione. Il navarrese Michele Ochoa si era consacrato totalmente al bene altrui, dimenticando completamente se stesso. Aveva il dono di guarire gli infermi e una gran folla di sofferenti accorreva a lui. Lo stesso Polanco ci lasciò la sua personale testimonianza del fatto, perché beneficiò anche lui di tale potere.

Ma la salute di Ochoa andava molto male, e per questo Ignazio decise di mandarlo a Tivoli con ordini precisi per quanto riguardava il cibo, il sonno e l'apostolato.

Michele Ochoa eseguì gli ordini e fece grande bene a Tivoli, insegnando ai piccoli e risanando gli infermi, tanto che Ignazio pensò bene di ordinarlo sacerdote perché potesse arrecare f rutti maggiori amministrando i sacramenti, soprattutto quello della confessione. E di fatto ottenne molte conversioni (Chron 2, 17).

MICHELE OCHOA - Roma, 9 giugno 1550 - MI Epp III 74-75

Ecco le prescrizioni che deve osservare a Tivoli Michele Ochoa.

1. Mangerà ordinariamente due volte al giorno, a meno che non voglia per devozione digiunare un giorno la settimana, il venerdì per esempio, facendo la colazione la sera al posto della cena normale. Mangiare due volte significa prendere due pasti con pane, vino e carne, o qualcosa di equivalente come uova o pesce, se non avesse bisogno d'altro.

2. Abbia un'ora fissa per mangiare prima di mezzogiorno e rientri a casa prima di questa tempo. Quando non tornasse per cose urgenti del servizio divino, resti a mangiar fuori, dove gli sembrerà onesto. Quelli di casa non l'aspettino più di un'ora e mangino con lui o senza di lui all'ora stabilita.

3. La sera, all'Angelus o prima che suoni, rientri à casa e avvisi della sua presenza dopo aver chiuso le porte.

4. Vada a letto ad un'ora stabilita (la stessa cosa vale per quelli che vanno laggiù). Stia a letto almeno tra le sei e le sette ore per dormire e riposare.

5. A parte il tempo per il breviario e la messa (quando la dirà) non oltrepassi un'ora per la meditazione, l'orazione e l'esame, contando la mattina e la sera. Durante il giorno, specialmente dopo aver mangiato, non faccia orazione o meditazione a lungo.

6. Generalmente attenda a servire il prossimo compatibilmente con la sua salute fisica, per amore di quello stesso per cui serve il prossimo.

74. Una questione di giustizia

Ignazio sentiva profondamente tutto ciò che è umano, soprattutto l'amicizia, la riconoscenza, la giustizia. In questa lettera mette bene a fuoco una questione di giustizia, prima dovere dell'uomo nei riguardi del suo simile.

Il bolognese Bartolomeo Boattiero aveva lasciato quanto possedeva e, per un anno circa, era vissuto nella Compagnia. I suoi beni erano andati a favore di una opera pia. Ma un bel giorno abbandonò i Padri senza dir nulla e tornò a casa. Appena fuori, pretese riavere i suoi beni, dicendo che avrebbe intentato anche un processo giudiziario. Ignazio dà con questa lettera delle direttive in merito.

PASQUALE BROËT - Roma, 21 giugno 1550 - MI Epp III 90-92

Bologna. Quanto a Bartolomeo, non c'è da meravigliarsi che dica che io lo abbia ingannato: non è il primo che rende male per bene.

2. Ricordi bene che gli fu detto più volte, prima che lasciasse la casa, che, se non rimaneva, nessuna cosa sua vi sarebbe rimasta.

3. Qui abbiamo domandato a persone qualificate cosa si ha da fare dei benefici, perché non conviene restituirglieli: se ne servirebbe male. E se egli dice che ha avuto fiducia in me, come padre spirituale, io devo vegliare sulla sua salvezza e certo non si dovrebbe darglieli per la sua rovina, come gli si diceva la prima volta che se ne andò. Si tratta, se mai, di sapere se sarà bene collocare questi benefici nella città o presso qualche persona della stessa città, per usarli bene.

4. Egli afferma di non aver dato il suo consenso in cancelleria. Può vedere che è falso dalla copia della supplica che gli s'invia. Anzi, quando diede il consenso, non c'era nessuno di casa: era solo con il suo sollecitatore.

5. Dichiara che non mi ha gravato la coscienza rispetto ai suoi benefici e che mi ha lasciato tutto l'affare. È tanto vero come quando dice di non aver dato il consenso.

6. Pretende far lite. Sappia che se la Compagnia vuole intentare azione contro di lui, può farlo e portarla tanto avanti che ne rimarrebbe sorpreso. La sua giustificazione non avrà valore né dinanzi a Dio né dinanzi agli uomini, potendosi dimostrare che egli racconta cose false al Papa, per cui non lo assolverebbero mai neppure in foro esterno.

7. E anche se fosse assolto, lo potremmo far venire qui, suo malgrado, per aver portato via dalla casa tante cose, di cui aveva l'incarico, senza renderne conto. Solo per rispettare il suo onore (come stiamo facendo) non si svela il suo gesto così vergognoso: qui si dice che la galera sarebbe poco per lui.

8. Si persuada che deve restituire. Né vale dire che ha portato le cose a casa, perché ha mangiato, ha sciupato e ha riportato via più di quanto avesse portato.

9. Teme l'infamia, ma non si deve trascurare la giustizia per questo pericolo che corrono lui e la sua famiglia. La nostra causa infatti verrà difesa dinanzi ad un pubblico tribunale e si faranno conoscere le sue azioni per vedere dove si trovi la vera infamia, ecc.

Tutto questo si scriva in modo che si mostri amore ed egli si spaventi.

75. Incontro di anime affini

Bernardo Díaz de Luco conobbe nel 1541 Pietro Favre.

Era insigne canonista e aveva occupata vari posti di responsabilità a Salamanca e a Toledo. Nel 1545 fu nominato vescovo di Calahorra. Dopo l'incontro con Favre rimase talmente affezionato alla Compagnia che fece di tutto per avere gesuiti nella sua diocesi. Ignazio risponde a queste premure con altrettanta benevolenza e stima. Lo zelante vescovo di Calahorra vedrà i gesuiti nella sua terra e morrà nel 1556.

La risposta del generale della Compagnia rivela un incontro di anime affini, legate da profonde e comuni aspirazioni.

GIOVANNI BERNARDO DÍAZ DE LUCO - Roma, 8 luglio 1550 - MI Epp III 107-109

IHS Mio signore nel Signore nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. la salutino e visitino con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali.

Ho ricevuto una sua lettera del 4 giugno. Ritengo come un favore e una grazia non piccola in N.S. e la riterrò così anche per l'avvenire che lei conti di avere in me chi con molta volontà, anche se con poche forze, s'impegna nelle cose del suo servizio spirituale, a gloria di Dio nostro Creatore e Signore.

Ho già parlato con S. Santità di ciò che lei voleva e ne accludo qui la soluzione.

Lei gode del successo che la divina provvidenza concede a questa minima Compagnia nel suo santo servizio e nell'aiuto delle anime. Non potrei pensare diversamente conoscendo lo zelo della sua santa carità. La supplico quindi di ricordarsene nelle sue preghiere e nei suoi santi Sacrifici, perché la somma e infinita bontà, che l'ha avviata, si degni accettare i suoi umili strumenti e renderli ogni giorno più idonei per il suo maggior servizio e la sua gloria in aiuto delle anime.

Lei mi esorta a curarmi dei baschi. Certo lei, come prelato di molti di loro, ne deve avere molta cura e deve tenerci che la si dimostri con i fatti. Spero perciò in Dio N.S. che, quel poco, che ci sarà possibile, non mancheremo di farlo, come esige il dovere di carità.

Il Dr. Araoz è stato in questi giorni in quella terra per organizzare un collegio da iniziare ad Oñate, e non so se starà ancora là. Se quell'opera sarà aiutata (e non dubito che Dio N.S. la aiuterà mediante i suoi ministri), è da sperare che sarà di molto progresso spirituale per quella terra, grandemente bisognosa di dottrina e di esortazioni spirituali, come lei sa bene [...].

Molto volentieri offro le preghiere che lei chiede con tanta pia insistenza. Piaccia alla somma e infinita bontà ascoltarle e dare a tutti noi la sua grazia abbondante per sentire la sua santissima volontà e compierla interamente.

76. «Per la gloria di Cristo e l'esaltazione della santa fede»

Nel giugno 1550 una flotta spagnola assieme a navi pontificie, maltesi e fiorentine, avanzava verso Tunisi, per assaltare la fortezza turca di Afrodisia - oggi El Kef - difesa dal corsaro musulmano Dragut.

Giovanni de Vega, viceré di Sicilia, dirigeva quell'impresa militare e l'esercito era assistito spiritualmente dal p. Giacomo Laínez.

Ignazio volle associarsi in qualche modo a tale impresa. Egli non ebbe solo un cuore riconoscente, ma anche e soprattutto zelante. Fece di tutto per estendere il Giubileo, concesso dal Papa, ai soldati che combattevano contro i turchi, e il 1° luglio 1550 spedì al viceré e all'armata la presente lettera, con cui comunicava la concessione del Giubileo a tutti coloro che erano occupati lontano con la guerra «per la gloria di Cristo e l'esaltazione della santa fede».

La campagna si concluse con una brillante vittoria da parte del viceré sul corsaro Dragut.

ARMATA DI AFRICA - Roma, 9 luglio 1550 - MI Epp III 113-114

Ignazio di Loyola, generale della Compagnia di Gesù. Agli illustri signori, nobili e intrepidi cavalieri, capitani e soldati, e a tutti i cristiani che combattono in Africa contro gli infedeli, la protezione e l'aiuto di Gesù Cristo Signore e in lui la salute eterna.

Con lettere dell'eccellentissimo signore Giovanni de Vega, viceré di Sicilia e capitano generale di questa santa spedizione, sono stato incaricato di supplicare, in nome suo e di tutto l'esercito, il santissimo signore nostro Giulio III, papa per divina provvidenza, di estendere a voi, che siete occupati a far guerra contro gli infedeli per la gloria di Cristo e l'esaltazione della santa fede, i tesori del giubileo che vengono aperti ai pellegrini di Roma che visitano certe chiese. Sua Santità, nella sua bontà apostolica, ben volentieri ha concesso a tutti voi questa grazia, purché contriti dei vostri peccati vi confessiate. Potrete così combattere con tanto maggiore intrepidezza, coraggio e forza contro i nemici della santa croce quanta più larga constatate, a vostro riguardo, la liberalità di Dio altissimo e della Chiesa sua sposa, e quanto più prezioso constatate il frutto della guerra: la vittoria per quelli che ritorneranno vivi, la beatitudine, impetrato il perdono di tutti i peccati, per chi vi morisse.

Per significarvi la concessione di tale grazia, ci è sembrato bene nel Signore scrivervi la presente lettera, contrassegnata dal sigillo della nostra Compagnia.

77. Congratulazioni di amico

Le diverse lettere mettono in luce i particolari aspetti esistenziali della ricca umanità di Ignazio. Questa lettera ci mostra l'uomo generoso che gioisce per il successo dell'amico, che aveva condotto felicemente a termine la spedizione contro i turchi.

GIOVANNI DE VEGA - Roma, 27 settembre 1550 - MI Epp III 190-192

Mio signore nel Signore nostro.

La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. la salutino e visitino con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali.

La presente per rendere moltissime grazie, insieme con lei, a Dio N.S. e autore principale di ogni bene, dell'esito tanto brillante che si è degnato concedere a questa impresa del suo servizio, guidata da lei. La nostra gioia è comune a tutti i fedeli, vedendo che è stato arginato tanto male che proveniva dalle terre d'Africa e che è stato dato inizio a tanto bene, come si spera: l'esaltazione della santa fede e la sconfitta dei suoi nemici. Ma oltre questa comune gioia, una molto particolare raggiunge noialtri per il fatto che è stato lei lo strumento principale della mano divina in questa opera e che ne è tornato sano insieme col signor d. Alvaro, suo figlio. Piaccia alla sua divina e somma bontà conservarla, con l'aumento continuo dei suoi santi doni, per il suo grande servizio e la sua gloria e per il bene universale della sua Chiesa.

Del M. Lainez[1] - siamo pieni di gioia per la sua buona salute - non dico niente, perché credo che, secondo il suo ordine, sarà già partito di là per ubbidire a S.S.

Quanto all'università di Messina, per il solo servizio e la gloria di Dio N.S., ordini che si miri molto alla libertà e alla possibilità della Compagnia, tutta sua: M. Girolamo Nadal le darà maggiore informazione su tutto.

Qui acclusa riceverà la bolla degli orfani, spedita gratis.

Piaccia a Dio N.S. che dia inizio e incremento a tante opere buone, mediante lei, che le si prepari in cielo e sulla terra una corona tutta speciale e perpetua e che alla sua divina Maestà si renda grande servizio, lode e gloria.

[1] Giacomo Laínez aveva partecipato alla spedizione contro i turchi come cappellano militare.

78. Fermezza nell'interesse delle anime

Quando entrano in gioco gli interessi di Dio e il bene del prossimo, Ignazio non conosce mezzi termini e sa superare ogni esitazione.

Ad Alcalà de Henares il dr. Las Casas si era scatenato contro la Compagnia, attaccando il suo Istituto. Ignazio non fa un processo alla sua intenzione, ma guarda ai fatti: lo scandalo che ne viene a danna delle anime.

Per tale motivo dà ordini precisi al rettore del collegio di Alcalà, perché intervenga giudiziariamente contro il dr. Las Casas. La fermezza di questo atteggiamento, dettato unicamente dall'interesse per il prossimo, farà ritrarre chi ha diffamato la Compagnia e il suo Istituto.

FRANCESCO VILLANUEVA - Roma, 13 novembre 1550 - MI Epp III 230-231

Ignazio di Loyola, generale della Compagnia di Gesù.

Al diletto fratello in Cristo Francesco Villanueva, rettore del collegio della nostra Compagnia nell'università di Alcalá, salute eterna nel Signore.

Avendo appreso da una relazione e da varie lettere di persone degne di fede, che un certo dottore chiamato Las Casas, costí residente, si è scagliato con un profluvio di parole ingiuriose contro la nostra Compagnia e il suo istituto, abbiamo giudicato nostro dovere, senza condannare la sua intenzione, reprimere la licenza di simile linguaggio e questa eccessiva libertà relativa alla diminuzione dell'onore di Dio e dell'edificazione del prossimo, che provoca anzi scandalo, e porvi freno con gli opportuni rimedi, già provvisti dalla Sede Apostolica.

A lei dunque, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo e in virtù della santa ubbidienza, ordiniamo che, usando le lettere apostoliche, a lei trasmesse, e le facoltà che esse comportano, muova citazione a detto dottor Las Casas (e ad altri della sua specie) dinanzi al giudice o procuratore, scelto da lei a nome nostro e con l'autorità della Sede Apostolica. Se non potrà rendere ragione delle sue parole né provare la loro verità, abbia cura che sia punito con le censure e pene ecclesiastiche per la sua correzione, per la rimozione dello scandalo e per servire di esempio agli altri, secondo l'esigenza della retta giustizia.

La saluto nel Signore Gesù Cristo.

79. Rifiuta con dolore

Il vescovo Urbano Weber aveva scritto a Ignazio varie lettere, chiedendo insistentemente la presenza del p. Jay nella sua diocesi. Ma questi era stato inviato dall'autorità apostolica ad altra destinazione. Solo il Papa aveva quindi il potere di cambiare la destinazione.

È duro dover rifiutare aiuto a chi lavora con zelo in un luogo dove il bene delle anime è continuamente minacciato. In Germania Ignazio aveva già mandato i suoi migliori figli e adesso è dolente di non poter accontentare la richiesta del vescovo di Lubiana. Ma lo farà volentieri appena possibile.

URBANO WEBER - Roma, 9 dicembre 1550 - MI Epp III 250-251

IHS Ho ricevuto le lettere di V. E. Rev.ma, e ho inteso la sua pia sollecitudine e premura riguardo sia alla triste situazione religiosa della Germania sia all'aiuto da apportare al gregge a lei particolarmente affidato. Prego il sommo e ottimo pastore di tutta la Chiesa che, avendo pietà per la sua Germania, la aiuti efficacemente mediante i suoi ministri, anzi mediante la potenza del suo Santo Spirito e a V. E. Rev.ma, come ha dato il desiderio di portare soccorso, così conceda anche di attuarlo, comunicandole con grande abbondanza la sua grazia.

Quanto alla missione del nostro fratello Dr. Claudio, V. E. voglia comprendere che sono disposto di tutto cuore a darle quel che chiede e molto più. Colui che è la sapienza eterna sa bene che desidererei di tutto cuore aiutare il suo gregge, fin dove fosse possibile, e venire incontro all'istanza di V. E. Rev.ma. Tuttavia, dato che l'autorità apostolica lo ha inviato a Ingolstadt e di là poi per sei mesi al rev.mo vescovo di Augsburg [card. Ottone Truchsess], non vedo come io possa mandarlo altrove, avuto riguardo per il Sommo Pontefice che lo ha inviato e per chi glielo ha richiesto. Se lo facessi senza consultare il Papa, agirei contro il nostro Istituto e la santa ubbidienza. Se ottenessi dal Papa stesso di nascosto di cambiare questa missione, incorrerei nel giusto risentimento dei prìncipi tanto di noi benemeriti. Ma appena ci sarà possibile, V. E. Rev.ma mi troverà prontissimo a servirla.

La somma e infinita bontà dia a tutti di comprendere e attuare la sua perfetta volontà e il suo beneplacito. Amen.

80. Un messaggio di umiltà

Nel 1541, quando la Compagnia di Gesù designava Ignazio come suo Generale, questi fece di tutto per non accettare, credendosi indegno di un tale posto. Dovette intervenire il confessore con la sua autorità per convincerlo.

Verso la fine del 1550, in occasione del Giubileo, i principali padri della Compagnia, si trovavano riuniti a Roma per trattare delle Costituzioni.

A Ignazio l'occasione sembrò buona per chiedere l'esonero dalla sua carica. Allora lo spingeva l'umiltà a non accettare, adesso si è aggiunto il suo cattivo stato di salute. Dopo aver pregato molto, consegnò chiuso e sigillato a tutti i padri riuniti il seguente documento, in cui dà le ragioni per venire esonerato.

Ma il tentativo non ebbe successo. I padri non accettarono la richiesta e Ignazio continuò a governare da generale della Compagnia di Gesù fino alla morte, avvenuta nel 1556.

Importante, ci sembra, il significato di questo messaggio di umiltà, che il santo indirettamente rivolge a tutti, esortando ad agire con prudenza e con un totale oblio di sé.

PADRI DELLA COMPAGNIA - Roma, 30 gennaio 1551 - MI Epp III 303-304

IHS 1. Avendo, in diversi mesi e anni, pensato e considerato, senza alcun turbamento interiore ed esteriore, cosa sentissi in me, dirò dinanzi al mio Creatore e Signore, che mi deve giudicare per l'eternità, quanto sento e penso a maggior lode e gloria della sua divina maestà.

2. Esaminando oggettivamente e senza passione alcuna ciò che in me sento, sono giunto molte e diverse volte a giudicare che effettivamente io, per i miei numerosi peccati, le mie imperfezioni e infermità, interiori ed esteriori, manco ad un grado quasi infinito delle qualità convenienti per portare questo carico della Compagnia, che attualmente ho per sua imposizione.

3. Desidero in N.S. che vi si rifletta attentamente e si elegga un altro che meglio o non così male adempia l'ufficio di governare la Compagnia.

4. Alla persona eletta desidero pure che si dia l'incarico effettivo.

5. Oltre il desiderio, ho delle ottime ragioni per giudicare che si debba dare tale incarico non solo a chi possa assolverlo meglio o non così male, ma anche a chi possa assolverlo ugualmente.

6. Esaminato tutto questo, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, unico Dio mio e mio Creatore, depongo e rinuncio semplicemente e assolutamente al posto che occupo. Domando, e nel Signore nostro prego con tutta la mia anima i professi e quelli che vorranno aggiungersi per lo stesso fine, di volere accettare questa mia offerta così motivata al cospetto della divina maestà.

7. Se tra quelli che devono giudicare a maggior gloria divina sorgesse qualche divergenze, per amore e riverenza, a Dio N.S. domando che vogliano raccomandare la cosa con insistenza alla sua divina maestà, perché si compia in tutto la sua santissima volontà a maggior gloria sua e per il maggior bene universale delle anime e di tutta la Compagnia, e prendano il tutto secondo la sua divina e maggiore lode e gloria eterna.

81. Condoglianze di amico

Mentre a Roma veniva annunziata la brillante vittoria di Afrodisia, riportata dall'esercito alleato sui turchi, correva anche voce che fosse morto Fernando de Vega, figlio del viceré di Sicilia e fratello di Isabella. Ignazio immediatamente scrive una lettera di condoglianze al padre e, nello stesso tempo, si ricorda che in Sicilia è in attesa di consolazione un altro cuore, quello di Isabella, sua figlia spirituale.

Prima ancora che giungesse la notizia ufficiale, le scrive: «Senza che ci sia giunta alcuna lettera da Palermo, la voce del popolo ci ha informato come Dio N.S., che aveva concesso a suo padre una così grande vittoria sulla terra, ha voluto darla in modo più perfetto a suo figlio in cielo, dove, vittorioso di tutti i suoi nemici, quelli del suo fragile corpo e quelli della sua anima, il signor Fernando de Vega possederà senza dubbio il bene sommo» (MI Epp III 220).

Ma questa prematura scomparsa, avvenuta poco dopo la morte della mamma, lasciò Isabella, a lui tanto affezionata, quasi inconsolabile. In una sua poi dell'11 gennaio si mostra preoccupata per la salvezza del fratello, stroncato nell'età più bella, e desiderosa lei stessa di morire.

Ignazio la consola ancora una volta da vero amico, la incoraggia a confidare nella provvidenza, assicurandole che la giovinezza non diminuisce i meriti per la vita eterna, come neppure la vecchiaia li aumenta.

ISABELLA DE VEGA - Roma, 21 febbraio 1551 - MI Epp III 326-327

IHS Mia signora nel Signore nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. la salutino e visitino con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali.

Ho ricevuto la lettera dell'11 gennaio e insieme i doni che ci ha mandato per la quaresima. Colui che dà tale vigile carità l'accetti e la ricompensi aumentandola molto in questa vita e rendendola perfetta nella sua gloria eterna.

Lei mi dice che, da una parte, invidia il signor Fernando de Vega, già nella gloria, perché lo vede fuori pericolo di offendere Dio N.S. in un mondo così cattivo, e che, d'altra parte, non lascia di preoccuparsi per lui, perché è stato chiamato così giovane. Questa invidia è santa e buona, e anche la preoccupazione, purché all'invidia non manchi la conformità alla volontà divina, che permette di rimanere in questo pellegrinaggio, anche se penoso, quanto sia conveniente per il suo maggiore servizio, e purché alla preoccupazione non manchi la speranza certissima che Dio, nostro Creatore e Signore, abbia già nella sua gloria o stia per ricevere il signor Fernando de Vega, di buona memoria. Agli occhi di Dio, infatti, come la vecchiaia per sé non aumenta i meriti per la vita eterna, così la giovinezza non li diminuisce. Anzi, in qualunque età, chi più partecipa ai meriti di Cristo, mediante la carità concessagli da Cristo stesso, è il più ricco. Molti poi suppliscono con la grande volontà di servirlo, al poco tempo e alle opere del suo servizio. Ho quindi fiducia nella sua infinita pietà che il signor Fernando de Vega avrà supplito così: le prove che in vita e in morte ha dato di sé ce lo fanno giustamente credere. Infine, abbiamo un Dio tanto buono e un Padre così saggio e amoroso da non poter dubitare che la sua benigna provvidenza coglie i suoi figli nel momento migliore per passare da questa vita all'altra [...].

Noi stiamo bene, per grazia di Dio N.S., sebbene in questi giorni io sia stato poco bene.

Dio, nella sua infinita e somma bontà dia a tutti noi la sua grazia perfetta per sentire sempre la sua santissima volontà e compierla interamente.

82. Libertà prudente e discreta

Ci troviamo dinanzi a un altro tipico esempio di «discretio ignatiana», applicata alla cura della salute. Consigli precisi e massima libertà a lasciarsi guidare dall'unzione dello Spirito Santo vengono trasmessi dal Polanco al p. Arnoldo Van Hees e al suo compagno, p. Leonardo Kessel.

I due giovani padri, facendo i conti con le loro forze fisiche, vedranno sul posto quanto conviene per l'organizzazione dei loro studi e per l'uso del loro zelo.

Ammirevole la libertà di agire che viene lasciata ai due, libertà fatta di prudenza e discernimento.

ARNOLDO VAN HEES - Roma, 23 maggio 1551 - MI Epp III 484-486

IHS Carissimo in Cristo padre e fratello.

Scriverò in poche parole quanto le ho spiegato oralmente dietro ordine di nostro Padre, perché, qualora lo dimenticasse, questo scritto glielo ricordi.

1. Se, secondo il parere dei medici, è necessario per la sua salute cambiare l'aria romana, andrà fino a Bologna con i fratelli che partono per Ferrara. Se le sembrerà opportuno restarvi per qualche tempo, vi resterà con i fratelli finché vorrà; se poi riterrà di dovere andare più lontano o se vuole recarsi a Padova e là attendere finché cessi l'estate, potrà farlo per sua personale decisione. Questo solo le richiamo: lei deve in tutto ciò tener conto della sua salute.

2. Se ha deciso di partire per Colonia, senza fermarsi per via, cerchi di fare il viaggio senza danno per il suo corpo, sia in carrozza, sia a cavallo, sia con battello, se ne ha occasione, sia in altro modo più utile a tutelare la sua salute. E se ha trovato compagnia piacevole per fare insieme questo viaggio, la prenda volentieri.

3. Giunto a Colonia con la grazia di Dio, si preparerà alle funzioni del sacerdozio ricevuto; frattanto ogni settimana, secondo l'uso dei membri della nostra Compagnia, che non si comunicano ancora con le proprie mani, dicendo la messa, si comunicherà dopo essersi confessato, se sarà possibile avere un sacerdote. E, per ritornare al punto da cui mi sono allontanato, a Colonia e dovunque si troverà, userà le armi spirituali che le sono state accordate dal padre generale, come giudicherà conveniente nel Signore insieme col p. Leonardo [Kessel]: il padre generale ha nel Signore una grande fiducia nel discernimento di entrambi.

4. Avvertirà il p. Leonardo - vale pure per lei - di non darsi esageratamente al lavoro, anche se assunto per vera carità, tanto da sembrare incurante della propria salute fisica. E sebbene capitino a volte cose che non possono espletarsi senza una maggiore sollecitudine, tuttavia non si sottragga al sonno, passando la notte in preghiera o trascorrendola in gran parte senza dormire, come ci riferiscono quelli che lo conoscono bene. Quanto dico del sonno, vale anche del cibo e delle altre cose necessarie a mantenersi in buona salute. Ciò che è sanamente moderato dura, non può durare invece a lungo ciò che reca troppa violenza al corpo. Al riguardo, intendete bene qual è il pensiero del p. Generale: assumere le occupazioni spirituali, intellettuali e anche le pratiche di penitenza in modo che la carità sia moderata dalla discrezione e possiate conservare la salute per aiutare le anime degli altri e in questo l'uno possa aver cura dell'altro, mutuamente.

5. Quanto all’organizzazione degli studi, dovrà tener conto del corso di filosofia o di quanto gliene resta a fare per accedere più preparato alla teologia, da fare a scuola o a casa privatamente, cosa che ordinariamente suole essere meno proficua; infatti si lascia alla vostra discrezione il modo e il tempo. Al presente non parlo di quello che riguarda gli studi del p. Leonardo; la carità e l’unzione dello Spirito Santo insegneranno fino a qual punto si debbano posporre al ministero sacerdotale.

6. Bisognerà curare - e fino a questo momento voi avete avuto un esito abbastanza felice - di chiamare sotto il vessillo di Cristo nuovi soldati: conoscete bene i mezzi da usare. Il p. Generale loda tuttavia in modo particolare quell’uso di declamare e di dissertare in modo oratorio sulle virtù, perché la gioventù, percepita la bellezza delle virtù, aspiri per amore di esse allo stato religioso. È certamente lodevole anche ricevere in casa quanti giudicherete idonei alla Compagnia, e mandar via con la dovuta moderazione quelli che non riconoscete tali; stare anche in contatto con la gioventù studiosa nelle scuole e attrarla alla frequenza dei sacramenti e agli Esercizi spirituali; guadagnare al nostro Istituto quelli il cui animo la divina ispirazione avrà toccato, trattenendo con voi coloro che vi sembreranno utili e inviando a noi tutti gli altri, purché siano di temperamento generoso, di aspetto non deforme e di buona salute, intelligenti e di virtuosa indole.

7. Se Dio, autore di ogni bene, offrisse l’occasione di erigere un collegio, dove si possa sempre lavorare per la sua gloria, come voi fate attualmente, non bisogna trascurarla, sia che tale possibilità venga offerta dalla stessa città o dal vescovo, sia da persone private, con beni secolari o ecclesiastici, come monasteri del tutto o quasi abbandonati in certi posti della Germania, di cui ci hanno parlato.

83. Risposte soddisfacenti

Il p. Urbano Fernandes, nominato una seconda volta rettore del collegio di Coimbra al posto del p. Rodrigues, chiamato a Roma, pose a Ignazio alcuni quesiti sul governo del collegio. Rispose Polanco, spiegando il pensiero del generale della Compagnia.

Il p. Fernandes rimase molto soddisfatto di questa risposta.

URBANO FERNANDES - Roma, 1 giugno 1551 - MI Epp III 499-503

Con la presente, carissimo Padre, rispondo alla sua dell'8 marzo.

1. Quanto all'intenzione di N. P. sulle relazioni epistolari, sappia che non vuole essere informato solo delle notizie edificanti e del frutto spirituale delle confessioni e delle predicazioni, ecc.: su questo basta scrivere una lettera ogni quattro mesi, come è stato prescritto; ogni mese quindi non è necessario scrivere diffusamente su questi argomenti. Ma ciò che N. P. desidera sapere, per quanto possibile, è tutto quello che conviene sappia per essere di maggiore aiuto e per disimpegnare meglio l'ufficio datogli da Dio. Ora, poiché le piccole cose sono quasi innumerevoli e non si finirebbe mai di scriverne, e per esse bastano i superiori locali e il provinciale, N. P. gradirebbe che lo si informasse delle cose di maggiore importanza e più difficili. Desidera quindi essere informato continuamente sul numero dei fratelli, su quelli che entrano, che vanno via o sono dimessi: a tale scopo ha chiesto, per ogni quattro mesi, un elenco di tutti quelli che si trovano là con i loro nomi e i loro uffici, e quando qui se ne avesse un elenco completo, dopo basterebbe indicare quanto vi è di nuovo nell'elenco successivo.

Vorrebbe conoscere anche ciò che vi è di notevole nel comportamento dei fratelli negli studi e nella vita spirituale, per esempio se qualcuno è fortemente tentato e i mezzi che si usano per aiutarlo; oppure quelli che avanzano sicuri e forti nel servizio di Dio. Sarà bene accennare brevemente alle mortificazioni con cui si sogliono curare gli affetti disordinati, il vantaggio che se ne ricava: ciò in generale e senza attardarsi nei particolari. Si parlerà di quelli che progrediscono, segnalandosi più degli altri nella dottrina e nel talento della predicazione; di quelli che, compiuto il corso ordinario degli studi, sono pronti ad essere inviati in tale o tal altro luogo; di quelli che, pur non avendo completamente terminato gli studi, sono inviati temporaneamente in prova ovvero per sodisfare richieste cui non si può opporre rifiuto. Si tratterà pure di altre cose, di cui ho scritto in un memoriale che ho dato al p. Brandão[1] e di cui mi pare di aver mandato a lei copia o che invierò con la presente.

Lei domanda che si scrivano delle specie di massime sul governo, ecc. Io non mi sento capace di trattare neppure dei punti più piccoli, ma lo Spirito Santo, la cui unzione insegna ogni cosa[2] a coloro che si dispongono a ricevere la sua santa luce, specialmente per quanto riguarda il proprio ufficio, insegni pure a lei. Spero che lo farà, poiché le dà tanta buona volontà di eseguire ciò che è di suo maggior servizio. Ma per non omettere qualcosa che ho potuto conoscere della mente di N. P. e del suo modo di procedere aggiungerò:

[1] Cfr Lettera 84.
[2] 1 Gv 2, 27.

1. Anzitutto ho constatato che desidera soggetti capaci di qualcosa, vigorosi e naturalmente atti sia alle lettere e al loro insegnamento, sia ad aiutare nelle opere esteriori di carità, senza che loro manchi la capacità per l'uno o per l'altro compito. Anzi preferirà qualcuno che si spera potrà segnalarsi nelle opere esteriori, come il servizio domestico, anche se non fosse dotato per le lettere, piuttosto che un altro che non fosse inclinato o atto alle cose esterne e non avesse facilità sufficiente per le lettere, senza esserne completamente sprovvisto.

2. Vorrebbe che fossero usciti d'infanzia, giungendo a questa misura che qui accludo, eccettuato il caso di qualcuno di rare doti o ammesso per ragioni straordinarie; che fossero comunemente di piacevole apparenza esteriore, date le relazioni con il prossimo richieste dal nostro istituto e dal nostro modo di vita. Non si contenta dunque di persone di aspetto poco gradevole a meno che non abbiano altri rari doni di Dio che compensino tale difetto e ne facciano anche un soggetto di edificazione.

3. Persone che non siano mature, per esempio ragazzi, non intende accettarle se sono di cattiva salute. In gente istruita o di speciale prudenza ammette più facilmente la mancanza di salute, perché uomini siffatti, anche se mezzo morti, sono di aiuto.

4. Con quelli già ammessi, noto che il punto che più procura si osservi veramente e che maggiormente sente se si tralascia (non parlo di peccati mortali: non si suppone ce ne siano) è l'ubbidienza, estesa non solo all'esecuzione, ma anche a far propria la volontà del superiore e a pensare lo stesso del superiore in tutto quanto non si possa affermare esserci peccato. Egli stima imperfetta l'ubbidienza del suddito che si contenta di fare quello che gli comandano, senza sentire che si debba fare vincendo e sottomettendo il proprio giudizio alla santa ubbidienza: sempre beninteso in quanto il potere della volontà può estendersi all'intelligenza, per esempio dove non ci sia evidenza che la forzi, ecc. Persone di testa dura e che inquietano e disturbano gli altri, anche in piccole cose, non le suole tollerare.

5. Le mortificazioni che vuole e apprezza di più sono quelle che toccano l'onore e la stima di sé e non quelle che affliggono la carne, come, per esempio, i digiuni, le discipline, i cilici. Per queste ultime, non solo non sprona, ma anzi frena quelli che non sperimentano lotte moleste o pericolose della carne, specialmente se sono studenti. È di avviso che questi, se vanno bene nelle lettere o progrediscono nelle virtù, senza cadere in colpe notevoli, si lascino studiare. Il tempo più appropriato alle mortificazioni è, secondo lui, quello che precede gli studi o quello che segue al loro compimento.

6. Quanto all'orazione e alla meditazione, quando non ci sia speciale necessità dovuta a tentazioni, come ho detto, moleste o pericolose, vedo che preferisce che si procuri di trovare Dio in tutte le cose, piuttosto che dare molto tempo alla preghiera. Questo spirito desidera vedere nei membri della Compagnia: che essi non trovino possibilmente meno devozione in qualsiasi opera di carità e di ubbidienza che nella orazione e nella meditazione, poiché non debbono far niente se non per amore e servizio di Dio N.S. Perciò tutti saranno più contenti che loro si comandi, perché così sono certi di conformarsi alla volontà di Dio N.S.

7. Desidera in quelli della Compagnia una rinunzia della propria volontà e una indifferenza per tutto quanto sia loro ordinato: cosa che suole esprimere con l'esempio del bastone da vecchio, che si lascia muovere a sua completa volontà, o del corpo morto, che va senza alcuna ripugnanza dove lo portano. Sebbene sia solito anche informarsi delle inclinazioni (allo studio, per esempio, o ad un altro modo di servire), tuttavia gli piace applicare allo studio quelli che non hanno altra inclinazione particolare se non quella di compiere la volontà di Dio N.S., interpretata dall'ubbidienza, più ancora di quelli che avessero una grande passione per lo studio.

8. Quanto alle lettere, vuole che tutti si istruiscano bene nella grammatica e nelle discipline umanistiche, specialmente se favoriti dall'età e dall'inclinazione. Inoltre, non rigetta nessuna delle discipline approvate, come poesia, retorica, logica, filosofia naturale, morale, metafisica, matematica, specialmente, come già detto, in quelli che hanno età e attitudine, perché gode di vedere la Compagnia provvista di tutte le armi possibili per edificare, purché quelli che le posseggono siano disposti ad usarle o no come sembrerà opportuno.

9. Quanto alle opinioni, non vuole diversità, per quanto possibile, tra quelli della Compagnia, neppure in questioni speculative importanti, tanto più poi in quelle pratiche. E suole usare molto un mezzo: far deporre il proprio giudizio, lasciandosi giudicare da altri su quel punto in cui uno si mostra più ostinato.

10. Vorrebbe che tutti avessero l'intenzione molto retta di cercare la gloria di Dio nella loro anima, nel loro corpo e in tutte le loro azioni; di cercare intensamente l'aiuto alle anime, chi con un mezzo, chi con un altro, chi aiutando altri a farlo, mirando sempre al bene universale più che a quello particolare.

11. Quanto a coloro che sono destinati ad una cosa, per esempio agli studi, per i quali sono idonei, ma tale attività non lo è per loro, N. P. suole toglierli perché stima più importante il progresso nelle virtù che nelle lettere, quando le une e le altre non sono compatibili. Così egli ha tolto diversi dallo studio, perché non vi trovavano la pace né l'aiuto per il loro spirito. La stessa ragione varrebbe per gli affari.

12. Quanto al rigore nell'osservanza delle regole della casa, non vedo che N. P. lo usi con quelli che per cause particolari (per esempio indisposizioni ovvero occupazioni) ne trascurassero qualcuna. Anzi, fa delle eccezioni in diverse circostanze, secondo la detta discrezione. Le fa però osservare a quelli che non hanno bisogno di eccezioni, imponendo qualche penitenza per richiamare quelli che non le osservano. Siccome non c'è peccato a non osservarle e siccome è giusto che si osservino, deve esserci qualche pena per quelli che non le osservano. Ma è più leggera per le regole meno importanti e abitualmente non è severa, a meno che non si tratti di ubbidienza o di altri punti importanti.

E questo basti per una lettera. Le Costituzioni di N. P., che spero potranno inviarsi presto, spiegheranno di più ogni cosa.

Niente altro, se non che mi raccomando insistentemente alle preghiere sue e di tutti i nostri fratelli carissimi.

Suo Servitore in Cristo.

84. Cercare Dio in tutto

Il portoghese Antonio Brandão, sacerdote anche se ancora studente, aveva accompagnato a Roma il p. Simone Rodrigues. Profittando del soggiorno romano, volle proporre a Ignazio quindici questioni, riguardanti la vita degli studenti gesuiti nei collegi. La lista delle domande iniziali forma lo schema migliore del contenuto della lettera. Le risposte, corrette dal fedele segretario Polanco, completano le istruzioni date al p. Urbano Fernandes e viste nella lettera precedente. Esse ci presentano il genuino pensiero ignaziano, e soprattutto per quanto riguarda il tempo da dare alla preghiera, il suo spirito e il modo migliore di pregare durante gli studi. Gli studenti non possono fare lunghe orazioni, ma possono e devono abituarsi a vedere Dio in tutte le cose, ad assimilare l'essere del Cristo, rivolgendo spesso a lui il proprio pensiero, esercizio che, a poco a poco, prepara a grandi visite.

Ci sembra particolarmente importante questa insistenza di Ignazio, che propone con chiarezza ai giovani gesuiti di trovare Dio in tutte le cose piuttosto di dedicarsi a lunghe orazioni. Il testo è specifico della spiritualità dell'azione e lo si trova affermato con decisione per la prima volta nella storia della spiritualità.

ANTONIO BRANDÃO - Roma, 1 giugno 1551 - MI Epp III 506-513

Istruzioni date dal nostro Padre Ignazio o per suo ordine a quelli che vivono fuori Roma, e altre raccomandazioni da non dimenticare. Per il Portogallo. Questi sono i temi su cui uno studente della Compagnia desidera conoscere il parere di nostro Padre.

1. Quanto tempo dare all'orazione quando si è studenti in un collegio [...].

6. Quali cose siano più proprie della nostra vocazione, su cui esercitarsi maggiormente nella meditazione [...].

Alla prima domanda [...] si risponde che il fine di uno studente nel collegio è l'acquisto della scienza che gli permetterà di servire N.S. per la sua grande gloria, aiutando il prossimo; questo richiede l'uomo tutto intero. Non potrà dedicarsi totalmente allo studio, se consacra molto tempo all'orazione. Agli studenti non sacerdoti quindi, eccetto il caso di tentazioni che l'inquietino o di anima di grande devozione, basterà un'ora oltre la messa. Durante la messa si può meditare qualcosa, mentre il sacerdote dice le preghiere segrete. Durante l'ora suddetta si può recitare l'Ufficio di nostra Signora o qualche altra preghiera o fare una meditazione, a giudizio del rettore. Per lo studente sacerdote l'Ufficio di obbligo, la messa e gli esami bastano e, se la sua devozione fosse grande, potrà prendere un'altra mezz'ora [...].

Alla sesta: dato lo scopo degli studi, gli studenti non possono fare lunghe meditazioni oltre gli esercizi prescritti per la loro vita spirituale: messa quotidiana, un’ora di preghiera e di esame di coscienza, la confessione e la comunione ogni otto giorni. Ma possono esercitarsi a cercare la presenza di N.S. in tutte le cose, per esempio conversando con qualcuno, andando e venendo, vedendo, gustando, ascoltando, pensando e in tutte le nostre azioni, poiché è vero che la sua divina maestà si trova in tutte le cose per presenza, potenza ed essenza. Questa maniera di meditare, che consiste nel trovare Dio N.S. in tutte le cose, è più facile che elevarsi alle cose divine più astratte, dovendo faticare per rendercisi presenti. Questo eccellente esercizio ci disporrà a grandi visite del Signore, anche in una breve orazione.

Inoltre ci si può esercitare pure nell’offrire a Dio N.S. gli studi, e le fatiche che essi costano, ricordandoci che li accettiamo per suo amore, posponendo i nostri gusti, allo scopo di servire in qualcosa sua divina maestà, aiutando quelli per la cui vita egli morì. E su questi due esercizi possiamo fare l’esame [...].

85. Moderazione e salute

Il p. Antonio Araoz, nipote di Ignazio, era entrato nella Compagnia nel 1539. Mandato nella Spagna, si dedicò alla predicazione e a1 consolidamento del suo Ordine. Risultò un brillante predicatore e, dovunque passasse, suscitava conversioni. Ma la sua salute non rispondeva alle esigenze di tanto lavoro. Nel 1547 viene nominato primo provinciale della Spagna. Gli si aggiungeva così al lavoro del predicatore quello specifico del nuovo ufficio. Non poteva continuare in questo modo ma, nonostante tutto, nulla poteva fermare l'entusiasmo dell'apostolo.

Ignazio più volte gli raccomanda moderazione. Gli dice di sottomettersi incondizionatamente al p. Torres prima, poi al p. Queralt o al compagno di viaggio. Il risultato però fu sempre lo stesso: il p. Araoz lavorava molto, ma dormiva e mangiava ben poco. Allora Ignazio, convinto che lo zelo eccessivo potesse nuocere alla sua salute e, quindi, al bene delle anime, gli ordina, in virtù di santa ubbidienza, di non predicare per un periodo di tre mesi e di sottomettersi, per quanto riguarda la cura della propria salute, al parere del medico.

La misura e la moderazione, tanto care a Ignazio, informano le regole del suo Ordine. Ciò che è esasperato porta sempre alla distruzione e al soffocamento di certi valori e non può durare a lungo.

ANTONIO ARAOZ - Roma, 1 giugno 1551 - MI Epp III 534-535

IHS La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro favore e in nostro aiuto.

Sono stato informato delle sue precarie condizioni di salute per cui deve stare molto attento. Io ne ho fatto in parte l'esperienza. Benché la sua salute sia tanto poca, so che si lascia trasportare dalla carità ad accettare fatiche e disagi grandi, tali da non poterli sopportare. Giudicando dinanzi a Dio N.S. che è più gradito alla sua divina maestà che lei si moderi in questo campo, in modo da potere a lungo lavorare al suo servizio, mi è parso bene in nostro Signore ordinarle che, quanto al mangiare, sia per il vitto sia per l'orario, e quanto al sonno, per le ore di riposo, segua il parere del medico. Durante i tre mesi che seguono fino a settembre, non predichi, ma attenda alla sua salute, eccetto che il signor duca, Francesco Borgia, o il signor D. Giovanni, suo figlio, non siano del parere che possa farlo una volta al mese senza danno della sua salute. E per togliere l'occasione a interpretazioni che non aiutino e perché veda che seriamente sento così in N.S., le comando, in virtù di santa ubbidienza, che faccia così.

Prego Dio N.S. che dia a tutti la sua grazia perfetta per sentire sempre la sua santissima volontà e compierla interamente.

86. Principi pastorali

Ignazio diede ai suoi seguaci varie istruzioni sul modo di comportarsi nei ministeri. Ma quella che pubblichiamo qui, mandata al rettore di Ferrara, è forse la più completa e costituisce la base di analoghe istruzioni, inviate in altre parti.

Nella presente Ignazio trascrive i principi fondamentali che devono regolare la vita dell'operaio apostolico, illuminando di spiritualità anche i particolari più insignificanti della sua esistenza.

C'è sempre in lui questa fusione tra spirituale e naturale, bene individuale, e bene universale, per cui troveremo accanto alla purezza dell'intenzione, alla subordinazione ai superiori, all'osservanza regolare, la dimensione del senso apostolico, che colloca ogni momento l'individuo nel posto che gli spetta.

GIOVANNI PELLETIER - Roma, 13 giugno 1551 - MI Epp III 542-550

IHS Istruzione sul modo di procedere mandata a Ferrara e quasi eguale a Firenze, a Napoli e a Modena.

Tre sono le cose che, pare, bisogna conseguire: la prima, la conservazione e il progresso dei membri della Compagnia nello spirito, nelle lettere e nel numero; l'altra, l'edificazione e il frutto spirituale della città; la terza, la stabilità e l'aumento dei beni del nuovo collegio, affinché con la prima e la seconda cosa sia meglio servito il Signore.

La prima parte

Riguarda i membri della Compagnia ed è come il fondamento delle altre, perché quanto più saranno migliori loro, tanto più saranno strumenti idonei, accetti a Dio, per edificare quelli di fuori e assicurare la perpetuità della fondazione.

1. Ognuno quindi rettificando la sua intenzione in modo da cercare totalmente «non il proprio interesse, ma quello di Gesù Cristo»[1], si sforzi, con grandi propositi e desideri, di essere servo vero e fedele di Dio e di rendere buon conto di sé in tutto ciò che gli sarà affidato, con vera abnegazione della propria volontà e del proprio giudizio, sottomettendosi interamente a Dio, che lo governa per mezzo della santa ubbidienza, sia che si venga adoperati in cose alte sia in cose umili. Ognuno, inoltre pregherà con tutto il fervore possibile per ottenere tale grazia dal datore di ogni bene: il superiore poi gli ricordi tutto questo a tempo.

2. Si osservino, per quanto si potrà, l'ordine e le abitudini del collegio, specialmente nel confessarsi e comunicarsi ogni otto giorni, nell'esaminare la coscienza, nel sentir la messa ogni giorno in casa, se avranno la cappella, o fuori se sembrerà opportuno; nell'esercizio dell'ubbidienza e non tenendo relazioni con persone di fuori, se non fosse conforme all'ordine del rettore, il quale vedrà quel che bisogna affidare ad ognuno per edificare altri, senza pericolo per se stesso.

[1] Fil 2, 21.

3. In casa si esercitino ogni giorno nella predicazione, chi in un giorno chi in un altro della settimana, durante il pranzo o la cena, non stando più di un'ora o al più due a preparare la predica che si farà nel refettorio. Si esercitino inoltre qualche volta la settimana nella predicazione in lingua volgare e in latino, prefiggendosi il tema, perché si predichi subito su quello, e anche in greco, facendo i *toni*[2].

4. Attenda ognuno a progredire nelle lettere e ad aiutare gli altri, studiando o leggendo quello che gli sarà proposto dal rettore. Si abbia cura di adattare le lezioni agli uditori e che siano tutti solidamente fondati nella grammatica e si esercitino nel comporre, sotto la correzione attenta dei maestri; facciano dispute e discussioni. Per tutto ciò che si è detto sarebbe bene che la casa fosse abbastanza provvista e non si avesse bisogno delle scuole pubbliche, a cui si potranno mandare alcuni, secondo che parrà conveniente al superiore, esaminate le molte circostanze.

5. Si dovrà procurare, trattando di cose scolastiche e di cose spirituali, di attrarre altri alla via della perfezione; ma con gli studenti ancora piccoli non lo facciano apertamente e non li accettino senza il consenso dei loro parenti. Se poi giudicheranno opportuno tenerli in casa (quando loro avessero deciso), ovvero inviarli fuori, a Roma e a Bologna[3], potranno farlo. La discrezione però e l'unzione dello Spirito Santo insegneranno quel che sia meglio.

6. Sarà utile, per quanto si è detto, che gli studenti più provetti, i quali avranno composto con cura qualche discorso latino sulle virtù cristiane, come si potrà vedere nella lista compilata a tale scopo, lo pronuncino dinanzi a tutti le domeniche o i giorni di festa, e invitino i giovani e altri, specialmente quelli adatti allo stato religioso, ad ascoltarli. Questo sarà un buon mezzo per disporre a scegliere la via della perfezione quelli che il Signore chiamerà e almeno creerà una buona reputazione e darà edificazione, e quelli di casa saranno agevolati nell'esercizio letterario e nelle virtù.

La seconda parte

Riguarda l'attendere all'edificazione e al frutto spirituale della città, oltre l'aiutare gli altri di fuori con le preghiere.

1. Come prima cosa si insegneranno a tutti quelli che verranno le lettere latine e greche e, secondo le capacità, anche l'ebraico; si daranno le lezioni e si faranno esercitare gli studenti nelle dispute e nelle composizioni.

2. Si curerà l'insegnamento della dottrina cristiana ai piccoli ogni domenica e durante la settimana, seguendo l'uso del collegio di Roma o come si giudicherà più conveniente. Ciò si faccia in casa o in qualche luogo comodo e vicino ad essa: sul posto si vedrà quanto fa più al caso.

3. Si userà diligenza ad aiutare gli studenti nel buoni costumi, facendoli partecipare alla messa ogni giorno, se è possibile, e alla predica che si farà nei giorni di festa, facendoli confessare una volta al mese e aiutandoli a lasciare bestemmie, giuramenti e parole disoneste.

4. Si veda se sarà bene che si predichi le domeniche e i giorni festivi o se basti la sola dottrina cristiana, spiegata da uno dei padri.

---

[2] Formula di esercitazione oratoria che passa dal tono narrativo all'affettivo e all'irruente. Composta in italiano dal giovane gesuita G. Otello, fu in uso fino a tempi recenti. In Const IV 254s, se ne dà un testo latino. Cfr TACCHI VENTURI, *Storia*, cit., II/2, 48.

[3] Questo, naturalmente, per chi stava a Ferrara.

5. Si veda se sia a proposito una lezione di Scrittura e di dottrina scolastica per i preti, per esempio sui sacramenti o su casi di coscienza.

6. Si abbia una speciale attenzione alle eresie e siano ben preparati, ritenendo bene in testa le questioni controverse con gli eretici e procurando di penetrarvi per scoprire le piaghe e curarle e, se questo non si potrà, per combattere la loro falsa dottrina.

7. Procurino di attrarre le persone ai sacramenti della confessione e della comunione e siano preparati alla loro amministrazione.

8. Con la loro conversazione spirituale tutti possono aiutare quelli con cui trattano, soprattutto se trovano disposizioni che fanno sperare frutto. Gli Esercizi della prima settimana si possono dare a molti, ma gli altri che seguono solo a persone idonee allo stato di perfezione e disponibili a sforzarsi veramente.

9. Abbiano cura di aiutare i carcerati, visitandoli, se potranno, predicando, esortandoli alla confessione e a tornare a Dio e anche confessandoli, presentandosene il caso.

10. Si ricordino anche degli ospedali, procurando di consolare i poveri e di aiutarli spiritualmente, quando potranno; anche le esortazioni saranno proficue in quei luoghi se, esaminate tutte le circostanze, non si credesse diversamente.

11. In genere stiano al corrente delle opere di carità esistenti nella città dove risiedono, e facciano il possibile per aiutarle.

12. Ma, sebbene si propongano molti mezzi per aiutare il prossimo e molte opere di carità, la discrezione insegnerà ad abbracciare questi o quelli, poiché non si può fare tutto, avendo sempre l’occhio al maggior servizio di Dio, al bene comune e alla buona reputazione della Compagnia.

La terza parte

Riguarda il procurare la stabilità e l’aumento dei beni temporali del nuovo collegio. Oltre alle messe e preghiere speciali che ogni giorno dovranno fare tutti quelli di casa a tale scopo, in quanto sia a gloria di Dio, l’osservanza delle cose dette nella prima e seconda parte aiuterà più di ogni altro mezzo da parte nostra. Ma per accennare ad alcuni mezzi specifici di questa terza parte, aiuteranno i seguenti.

1. Sforzarsi di conservare e accrescere la benevolenza del principe, compiacendolo in tutto quello che si potrà secondo Dio e servendolo in quelle opere di carità nelle quali egli desidera che lavorino di più, purché sia senza danno del maggior servizio di Dio. Abbiano anche cura del buon nome e dell’autorità presso di lui e gli parlino in modo da fargli sperare che la Compagnia vuole sviluppare da parte sua quest’opera, cominciando ordinariamente dal basso per crescere poi e non diminuire.

2. Bisognerà anche cercare di rendersi benevoli le altre persone di maggior importanza presso il viceré, con conversazioni spirituali, e sarebbe molto conveniente e grato a Dio, della cui causa si tratta, aiutare tali persone con cura particolare.

3. Oltre l'aumento che si può sperare da S. E. e dalla sua casa[4], si faccia conto dell'illustrissimo signor duca di Monteleone[5], come capo dell'opera, e delle altre persone favorevoli, mediante la spirituale amicizia. Oltre ad essere aiutati loro, sarebbe questo un espediente per la continuità del servizio di Dio nell'opera del collegio, da loro aiutato.

4. Per conservare meglio la conveniente autorità nelle cose spirituali, si procuri che gli amici, e non essi stessi, domandino e trattino gli affari materiali con S. E. e con gli altri meno intimi. Agiscano in modo che non si possa notare la minima traccia di cupidigia.

5. Si stia particolarmente attenti a scegliere un posto buono e molto spazioso o suscettibile col tempo d'ingrandimento, che basti per la casa e per la chiesa; se possibile, non troppo lontano dalla vita della città. Una volta comprato, sarà un buon inizio per il resto.

6. Scrivano spesso per essere aiutati e avvertiti di diverse cose.

[4] Il viceré di Napoli, Pietro Alvarez de Toledo; sua figlia Eleonora, duchessa di Toscana, era devotissima di Laínez.
[5] Ettore Pignatelli; v. lett. 88. Questi riferimenti alla situazione napoletana denotano che l'istruzione fu mandata anche a Napoli.

87. Per un collegio a Vienna

Il p. Claudio Jay era stato chiamato a Vienna presso la corte di Ferdinando, (chiamato re dei Romani, perché imperatore designato a succedere a Carlo V, suo fratello), per restaurarvi l'insegnamento cattolico e fondarvi un collegio della Compagnia. I collegi, già dal 1547, non avevano esclusivamente alunni della Compagnia, ma anche esterni. Questa soluzione sembrava molto utile, soprattutto per la Germania. Il nunzio apostolico, mons. Pighino, vorrebbe - scriveva il 12 settembre 1550 Jay a Ignazio (MHSI, Epp. Broët 357-358) - che ce ne fossero cinquanta di questi collegi, perché sarebbe la salvezza di questa patria.

Il collegio di Vienna venne eretto soprattutto grazie all'aiuto di Giacomo Jonas, cancelliere del re dei Romani, e il re volle dotarlo di una ricca fondazione. I padri della Compagnia in esso si erano dedicati quasi esclusivamente all'insegnamento delle lettere classiche, ma davano anche qualche lezione di teologia e con buon esito, tanto che il consiglio reale pensò bene di ripristinare del tutto lo studio della teologia. Bisognava creare un centro universitario, secondo le esigenze locali, che fosse, oltre che un centro di irradiazione culturale, un baluardo per la difesa del cattolicesimo tedesco, e così lo voleva Ignazio.

Per l'attuazione di tale centro il generale della Compagnia mandò la seguente istruzione, nella quale traspare chiaramente la mente logica e il profondo equilibrio di Ignazio.

CLAUDIO JAY - Roma, 8 agosto 1551 - MI Epp III 602-605

IHS La grazia e la pace di Cristo N.S. siano sempre e crescano nelle anime nostre.

Dalle sue lettere del 21 luglio, il nostro p. M. Ignazio ha appreso l'intenzione tanto santa di Sua Maestà il re [dei Romani, Ferdinando] di riformare gli studi di teologia nell'università di Vienna, anzi di ristabilirli perché sono, come sappiamo, quasi aboliti per mancanza di uditori di tale facoltà. Certo, in questi tempi e data la situazione della Germania, un tale provvedimento sembra molto conveniente e sommamente necessario, e N. P. e tutti saremmo molto contenti se la nostra Compagnia potesse servire in questo a S. M.; ma le dirò con franchezza perché faccia presente al Re ciò che le sembrerà opportuno quanto si pensa qui sui mezzi per tale fine: la restaurazione degli studi di teologia in Vienna.

Tre vie potrebbero presentarsi a chi consideri questo affare. La prima, quella che vorrebbe usare S. M. come lei scrive, consisterebbe nel cercare che ogni provincia mandi alcuni studenti per la teologia, che vi siano alcuni nostri e si tengano lezioni ed esercizi frequenti, ecc. Questa via sarebbe molto conveniente, sembra, se si trovassero a Vienna o se si mandassero dalle province studenti ben disposti ad affrontare la teologia e riuscire in essa. Questa pare che si presupponga nel suddetto piano come cosa necessaria.

Ma due ragioni fanno temere la mancanza di tale disposizione. La prima, che al momento presente, come c'informano, negli animi dei tedeschi si trova poca inclinazione di volontà e poco gusto per tale studio, soprattutto di teologia scolastica; ora, senza questa volontà e questo gusto, ogni esercizio sarebbe freddo e il profitto finale scarso. L'altra ragione è che tali studenti, anche se con buona intenzione e gusto, non saranno fondati sufficientemente nella logica e nella filosofia - fondamento necessario - né forse nelle lettere; o se ne trovassero alcuni, sarebbero molto pochi, mentre per gli esercizi di

teologia si richiede molta gente, idonea e preparata. Diversamente, come dimostra l'esperienza di altre università, presto si raffredda tutto: non basta l'ordine più perfetto, se non c'è chi l'osservi; e così non si raggiungerebbe il fine inteso.

E se si dice che i nostri studenti potrebbero far corpo, non sarebbe sufficiente il numero e forse si darebbe agli altri l'impressione che tale studio debba esser lasciato ai religiosi e non si attuerebbe l'idea di fornire le chiese o parrocchie di pastori istruiti, perché i nostri non possono assumere tali cure. Sicché la prima via sembra soggetta a questi inconvenienti.

La seconda via, supponendo la suddetta intenzione di restaurare gli studi teologici, consiste nel cominciare da più lontano, preparando gli alunni e disponendoli. Le province quindi dovrebbero mandare giovani destinati al detto studio di teologia, i quali dovrebbero prima fondarsi nella lingua latina e, chi avesse talento o fosse idoneo, anche nella greca ed ebraica. In un secondo tempo, quando cioè fossero bene istruiti negli studi umanistici, un grande numero - cento più o meno - potrebbe cominciare il corso di filosofia, esercitandosi diligentemente. Negli anni seguenti, altri, ben fondati negli studi classici, entrerebbero in buon numero in altri corsi, tenendo sempre dinanzi agli occhi il fine, cioè la teologia, per la quale i maestri di umanità e di filosofia dovrebbero animarli e innamorarli continuamente. Così, alla fine del corso filosofico, su cento entrati, almeno cinquanta o forse più potrebbero essere idonei per il corso della teologia. Essendo in così gran numero e affezionato alla facoltà teologica e ben fondati nelle scienze inferiori, farebbero un vero profitto in essa. Questa via pare molto buona, ma si possono opporre alcuni inconvenienti.

1) Si dovrà aspettare troppo per vedere il frutto di queste fatiche, anche se non sia di molto rilievo aspettare quattro o sei anni, quando si tratta di una cosa che duri. 2) Esistono nell'università studenti molto provetti nelle lingue e alcuni nel corso di filosofia, i quali non sarebbero disposti a seguire materie di corsi inferiori. 3) Pare che non sia molto decoroso per una università come Vienna, sospendere per un certo tempo le lezioni di facoltà superiori, mentre gli alunni vengono fondati in quelle inferiori.

Per evitare questi inconvenienti si potrebbe adottare la terza via: lasciare funzionare le lezioni di filosofia e di teologia come funzionano ora, e intanto insistere, come si diceva con la seconda via, sulle buone fondamenta del futuro studio teologico, preparando e istruendo gli alunni negli studi inferiori delle lingue. Così gli studenti, che le province manderanno con il fine di studiare teologia, e gli altri che si troveranno nell'università per studiare le lingue, attendano a fondarsi bene nelle lettere umane, sotto precettori che abbiano cura di accenderli col desiderio di quella sacra dottrina, imprimendo in loro l'amore di essa. Appena poi si avrà un buon numero di provetti nelle lingue, cominciare un corso di filosofia con buoni e assidui esercizi, come a Parigi. Nello stesso modo gli anni seguenti finché, finito il corso di filosofia, si avranno molti alunni, ben preparati e desiderosi della teologia; si potrà allora cominciare il corso di teologia, e così gli anni successivi, come a Parigi. In tal modo le lezioni pubbliche avrebbero maggior concorso e uditorio idoneo al frutto.

In questa ultima via, il collegio, che il Re sta costruendo per la Compagnia, potrebbe essere di non poco aiuto, perché prima metterà maestri di lettere, di umanità e di lingue, i quali, oltre alle lezioni, abbiano cura speciale che gli alunni si esercitino e facciano profitto nelle lettere e nei costumi e amino lo studio della teologia. Raggiunto un numero conveniente di alunni disposti, il collegio potrà dare pure professori di filosofia che procedano come si è detto, e preparino gli alunni per la teologia. Appena siano pronti questi, potrà dare anche i maestri di teologia, i quali facciano i corsi come a Parigi, dove la prima Compagnia ha studiato e di cui conosce il modo di procedere.

A questa via non pare ci sia nulla da opporre. Il primo inconveniente infatti della dilazione si può sopportare meglio (specialmente che è necessario), perché non verrebbero interrotte le normali lezioni della università. Il secondo, quello degli alunni già provetti, cessa per la stessa ragione, perché se non vorranno prepararsi meglio, potranno andare avanti come adesso. Il terzo, quello del prestigio dell'università, cessa pure perché si continua quel che si è fatto finora. Se poi i professori se ne andassero e non succedessero loro altri, dal collegio si potrebbe provvedere con una lezione di Sacra Scrittura, un'altra dei casi di coscienza e così via, finché non siano preparati gli alunni, nel modo detto, per cominciare con buon fondamento il corso della teologia scolastica. E benché sembri che in questo modo la Compagnia si legherebbe troppo, dovendo fornire maestri, ora di umanità e poi anche di filosofia e di teologia, tuttavia è tanto quello che si deve al Re e all'utilità pubblica - la quale certamente riceverà un grandissimo beneficio da ciò - che non si deve venir meno in nessun modo.

Di tutto questo lei conferirà con il rev.mo vescovo di Lubiana [Urbano Weber] e, se le pare, con il Re. N. P. almeno, spiegando quel che sente e offrendo quanto può, soddisfa in parte al debito generale della carità e a quello speciale che ha verso il Re, a gloria di Dio N.S. La somma e infinita sapienza regga e governi tutti, come conviene per la salvezza delle anime, la sua lode e il suo onore. Amen.

88. L'opera dei collegi

Dal 1550 in poi nei collegi dei gesuiti si ebbero grandi progressi. Questa istituzione, sorta all'inizio soprattutto per gli studenti della Compagnia, a poco a poco divenne il centro di lievitazione dei giovani destinati ad occupare un posto direttivo nel loro paese. A questa trasformazione contribuì non poco l'insperato successo ottenuto in Sicilia nel collegio di Messina.

Per questo Ignazio scriveva con entusiasmo al duca di Monteleone, esaltando la meravigliosa opera dei collegi e il grande bene che derivava per tutti dall'esempio della buona vita dei collegiali. I giovani stessi lì diventavano apostoli, autentico fermento della massa. In questo modo si preparavano i laici ad assumere la loro piena responsabilità nel mondo in cui operavano. Non bisogna inoltre dimenticare che, mediante questi giovani, si raggiungevano anche le loro famiglie.

Queste idee vengano scritte a Ettore Pignatelli, il quale si prodigó tanto per fondare nella sua Napoli un collegio che fosse vero centro di cultura e di irradiazione spirituale.

ETTORE PIGNATELLI - Roma, 12 settembre 1551 - MI Epp III 646-649

IHS Illustrissimo mio signore nel Signore nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. salutino e visitino V. S. Ill.ma con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali.

Ho ricevuto l'altra copia della sua del 6 c. m., dalla quale ho capito l'effetto della santa carità, che l'autore di essa e di ogni bene le ha donato. Essa, facendo posporre gli altri interessi, anche quello della salute fisica, per accelerare l'opera di Dio N.S., attesta quanto in lei siano più potenti di ogni altra cosa il suo amore e quello della sua gloria e del suo servizio. La divina e somma bontà si degni di comunicarsi intimamente a lei e ricompensare questa sua carità, accendendola ogni giorno di più fino alla consumazione nel suo regno.

Quanto alla buona disposizione trovata in Sua Eccellenza[1] non si sperava diversamente, dato che Dio N.S. guida l'opera mediante lei. In tutto questo mese ci sarà tempo per scrivere a Sua Santità, perché non partirà fino all'inizio del prossimo, come si dice.

Quanto alle persone da menzionare nella lettera di S. E., se a lei non pare opportuno come noi avevamo scritto per il meglio, si potrebbe cambiare l'ordine. Così, uno può essere il Dr. Alfonso Salmerón, l'altro il Dr. Andrea de Oviedo; ma trovandosi il Salmerón al concilio di Trento, si potrebbe aggiungere se le pare che, appena sbriga le cose in cui adesso è molto occupato, si rechi a Napoli; e poi, appena libero dal Concilio, si manderebbe subito. Frattanto, in sua vece, si può richiedere un altro sacerdote, per la cui scelta la supplico di volersi fidare dì me, di aver pazienza almeno per mezzo anno e di provare il successo dell'opera. Io spero e confido nella divina e somma bontà che lei resterà contento, e posso dire con tutta verità che, vedendo la sua devozione, cresce anche la nostra, che ci fa avere per il collegio di Napoli un'attenzione molto speciale. L'esperienza ci dice che l'utilità spirituale e il bene comune, che derivano con molta abbondanza, per grazia di Dio, dai nostri collegi in vari luoghi della Sicilia e d'Italia e all'estero, non si devono principalmente ai predicatori, ma di più alla testimo-

[1] Il viceré di Napoli, Pietro de Toledo.

nianza di vita esemplare dei collegiali e allo zelo di volere aiutare le anime nelle lettere e nelle virtù cristiane, senza ombra alcuna di rimunerazione, specialmente nelle lezioni pubbliche di lettere e nel loro esercizio. In questo modo si attirano i giovani non solo alla dottrina umana, ma anche a conoscere le cose che i cristiani devono sapere. Si attirano pure alla confessione frequente, a sentir messa ogni giorno, alle prediche domenicali, innamorandoli delle virtù e ritraendoli da ogni vizio e peccato; e mediante i figlioli, anche i loro parenti vengono attirati alla pietà. A tal fine non mancano le prediche tutte le domeniche e i giorni festivi, oltre all'insegnamento della dottrina cristiana; così non solo vengono consolati e spronati gli animi, ma si raccoglie anche grande e costante frutto dal cambiamento della vita in bene e dall'aumento dello spirito e della virtù.

E aggiungo inoltre che, in opere simili, si fa migliore riuscita mediante l'umiltà, iniziando senza molto rumore e crescendo di giorno in giorno. E accade spesso che per la predicazione ricevano da Dio N.S. più grazia gli stessi studenti nostri che non i dottori, come accade a Messina e a Palermo, dove, pur essendoci nostri sacerdoti teologi e dotti, i piccoli hanno come predicatori altri giovani, con grande concorso e soddisfazione e con frutto delle anime. Si vede così che l'autore di ogni bene è Dio e che da lui procede ogni cosa, restandone sempre più glorificato il suo santissimo nome.

Tuttavia non sogliamo mancare da parte nostra di mandare alcune persone di solida dottrina. Per questo pensavamo di mandare, nell'attesa di M. Salmerón, insieme col M. Andrea Oviedo, M. Bobadilla, il quale, essendo dotto e molto versato nella teologia e nella direzione delle anime pareva assai adatto. Avevamo già resa pubblica la cosa e ordinato a lui che lasciasse Brescia, prima di ricevere la lettera di V. S. Ill.ma relativa a M. Bobadilla, e aspettiamo di ora in ora che giunga a Roma. Veramente per il momento non possiamo mandare nessun altro che conosca la lingua italiana, quale lei e l'opera esigerebbero, perché S. S. ha mandato molti dei nostri in diverse parti.

Ma, come ho fatto all'inizio, quanto al nostri fratelli [da assegnarvi], la supplico umilmente che si contenti di lasciarci, per un po' di tempo, guidare questa santa opera, data la conoscenza e l'esperienza che abbiamo di loro. Si convinca che facciamo quanto di meglio per ora possiamo, secondo la sua santa intenzione e il suo desiderio. So bene che alcuni sono più affezionati al M. Salmerón che al M. Bobadilla e qualcuno di essi lei lo conoscerà. Ma so anche che altri, alla notizia che viene M. Bobadilla, sono molto contenti e allegri. Piaccia a Dio N.S. che lei possa far presto esperienza sia dell'utilità delle lezioni agli scolari, sia anche dell'edificazione dei sacerdoti. Di essi, ho promesso il M. Bobadilla all'arcivescovo di Palermo [Pietro Tagliavia di Aragón] per il suo arcivescovado - cosa di cui sono stato da lui molto pregato - appena il M. Salmerón giungerà a Napoli, e spero che potrà giungere presto, al più tardi fra un anno, con quelle lettere che lei farà scrivere. Infatti, con la fretta con cui si va, il Concilio si concluderà presto, ovvero andrà a monte per tante discordie causate dai nostri molti peccati[2].

Non aggiungo altro, se non che umilmente, con tutta questa minima Compagnia, più sua che nostra, mi raccomando e offro al suo servizio. E prego la divina e somma bontà di Dio N.S. di concedere a tutti la grazia di sentire sempre la sua santissima volontà e compierla perfettamente.

[2] In effetti nell'aprile del 1552 dovette aggiornarsi per due anni, sotto l'incalzare di Maurizio di Sassonia, vincitore di Carlo V.

89. Qualità dei candidati alla Compagnia

La prima parte delle Costituzioni della Compagnia di Gesù tratta espressamente delle qualità richieste in coloro che aspirano a diventare gesuiti. In vari punti della corrispondenza ignaziana ci imbattiamo in simile argomento. Lo abbiamo visto già nelle lettere ai p. Urbano Fernandes (lett. 81) e al p. Antonio Brandão (lett. 82). Nella presente Ignazio riprende più sistematicamente il tema.

I requisiti che determinano l'ammissione del candidato sono ovvi, essendo necessaria una certa selezione in un raggruppamento non di massa, ma di élite. Il futuro apostolo deve possederli, ma non bisogna dimenticare che le norme, perché siano efficienti, devono essere illuminate dalla luce dello spirito e sorrette dalla misura della discrezione, nota fondamentale dell'equilibrio ignaziano.

Queste condizioni di ammissione si ritrovano in altri testi di vari Ordini religiosi. Una parte però è propria di Ignazio, precisamente quella che riguarda le condizioni per trattare con il prossimo.

CLAUDIO JAY - Roma, 15 dicembre 1551 - MI Epp IV 36-38

Qualità dei candidati alla Compagnia di Gesù. Benché la carità e lo zelo delle anime, in cui si esercita la Compagnia, come il suo istituto esige, abbraccino ogni specie di persone per servirle e aiutarle nel Signore nostro a raggiungere l'infinito e sommo bene, tuttavia non incorporano tutti alla stessa Compagnia, ma solo quelli che si giudicano utili per il fine prefisso di aiutare il prossimo. Vi sono però alcuni impedimenti che escludono totalmente dalla Compagnia in modo che neppure il generale può accettare chi li avesse.

Primo: essersi allontanato per qualche tempo dal seno della santa Chiesa rinnegando la fede - come accade fra infedeli - o incorrendo in errori contro di essa, nei quali sia stato riprovato con pubblica sentenza, ovvero separandosi come scismatico dalla sua unione: si tratta naturalmente dell'eresia o dello scisma o dell'infedeltà in quanto peccati personali; non si includono quindi i nati fra eretici, scismatici o infedeli.

Secondo: essere stato omicida o infame per qualche peccato enorme.

Terzo: aver preso abito religioso o essere stato eremita con l'abito monastico, perché è segno di incostanza lasciare la via di perfezione già iniziata.

Quarto: essere legato da vincolo matrimoniale o da legittima servitù.

Quinto: infermità di mente da subire annebbiamento o essere non sano di giudizio o con notevole disposizione a questo.

Questi cinque impedimenti escludono del tutto. Ce ne sono altri, ognuno dei quali, sebbene di per sé non escluda, tuttavia rende uno meno idoneo e potrebbe essere talmente grave da non fare accettare per il servizio di Dio. Tali impedimenti sono.

Le passioni indomabili o le abitudini peccaminose che non fanno sperare grande emendazione. L’incostanza o l’incapacità o simili difetti, quali le devozioni indiscrete che fanno cadere alcuni in illusioni ed errori gravi, specialmente in caso di duro giudizio personale, cosa pericolosa nelle congregazioni. Inettitudine alle lettere per mancanza di ingegno, memoria o loquela, quando si tratta di persone che si accettano per altro fine che per il servizio di casa. Mancanza di integrità fisica, infermità o debolezza o altro notevole difetto del corpo.

L’età molto tenera o molto avanzata: si considera tenera, anche per accettare al noviziato, se non si hanno quindici anni.

Debito ovvero obblighi civili ecc.

Al contrario, le qualità che permettono di accettare alla Compagnia, se si tratta di persone che si accettano per altro che non sia il servizio di casa, sono queste:

1. Buona istruzione o ingegno e memoria convenienti per formarsela; nelle cose pratiche discrezione o almeno giudizio per acquistarla col tempo.

2. Buona volontà, incline alla perfezione propria e all’aiuto del prossimo.

3. Una certa grazia nel parlare, dovendo trattare molto con altri, secondo il nostro istituto.

4. Aspetto discreto quanto conviene per l’edificazione del prossimo.

5. Salute e forze fisiche da poter sopportare le fatiche del nostro istituto.

6. Altri doni esterni, come autorità, nobiltà e simili, non bastano se mancassero le altre cose, né sono necessari quando ci sono le altre cose. Ma, in quanto aiutano all’edificazione, rendono più idonei ad essere accettati quei candidati già idonei per le qualità sopra dette, nelle quali quanto più o meno uno fosse eminente tanto più o meno sarà adatto per l’istituto della Compagnia. Ma l’unzione della divina sapienza insegnerà la misura da tenere in tutto a quelli che hanno preso la cura di ciò per il suo maggiore servizio e lode ecc.

90. Caso Rodrigues, caso complesso (I)

Certamente il caso Rodrigues è molto complesso. È ovvio che i vari contrattempi causati dalle lettere provocarono non pochi malintesi tra Ignazio e il suo caro Simone. Ma i1 comportamento del Rodrigues aveva un'origine intima e profonda.

Simone Rodrigues de Azevedo, di nobile famiglia portoghese, aveva aderito al programma ignaziano a Parigi subito dopo il Favre e il Saverio. Nel 1540 fu mandato con il Saverio in Portogallo. Tutti e due erano destinati all'India. Ma il re Giovanni III chiese che uno dei due rimanesse in Portogallo. Restò Simone che si dedicò all'organizzazione della provincia della Compagnia in quel paese, divenuta in poco tempo fiorente per fervore ed eminenti vocazioni. Nei 1546 fu nominato provinciale. Il meraviglioso sviluppo della Compagnia in Portogallo si deve al suo grande zelo, al fascino della sua persona, al luminoso esempio della sua virtù e al suo grande influsso presso il re Giovanni III e le persone della sua corte.

Ma accanto alle luci non mancavano le ombre. Simone, uomo di ampia libertà di spirito, non godeva dell'equilibrio necessario. Era essenzialmente un idealista, un sognatore, uno che costituzionalmente inseguiva fantasmi chimerici. La sua delusione era grande di fronte al contrasto della vita concreta. Da qui tutti i suoi disagi. Se si dà poi uno sguardo alla provincia che reggeva, si giunge alla medesima conclusione. Qui una rapida evoluzione esigeva un governo con una mano più forte e un maggiore rigore nella disciplina: si richiedeva prudenza e moderazione, senza lo squilibrio di certe stravaganze per le quali Rodrigues aveva una certa debolezza; era necessaria una maggiore costanza e un impulso più uniforme, senza le violenze di fervori indiscreti, con una maggiore sottomissione e dipendenza dal generale della Compagnia, con un esempio più generoso e perseverante, come confondatore dell'Ordine. Questi difetti furono la causa dei disturbi che minacciavano la provincia portoghese.

Nella spiccata personalità di Simone troviamo quindi varie contraddizioni. E il risultato fu catastrofico; le opinioni cominciarono a dividersi; varie le lamentele giunte a Roma. Intanto la situazione della provincia diventava sempre più caotica. Un'eco di quel caos ci è rimasta nella meravigliosa lettera sulla perfezione e in quella sull'ubbidienza, rispettivamente la 38 e la 113 della nostra edizione.

Dinanzi al precipitare delle cose, soprattutto nel campo dell'ubbidienza, Ignazio si vide costretto a cambiare il capo della provincia. A tale fine elesse, nel 1552, il p. Miró, a provinciale del Portogallo - scelta che si mostrò infelice sotto più aspetti - e comunicò al Rodrigues con la lettera che segue, solenne e protocollare nella forma, ma caritatevole nello spirito, la destituzione dalla carica.

SIMONE RODRIGUES - Roma, 27 dicembre 1551 - MI Epp IV 49-50

IHS Ignazio di Loyola, generale della Compagnia di Gesù.

Al caro fratello in Cristo, M. Simone Rodrigues, sacerdote della stessa Compagnia, salute eterna nel Signore.

Una ragione di equità e di prudenza in Cristo Gesù esige che quelle fatiche considerevoli, che si incontrano nel governo delle province della nostra Compagnia, perché non pesino sempre sugli stessi uomini, vengano con certo avvicendamento divise tra altri capaci di portarle. Ora, essendo lei rimasto per molto tempo in attività nella provincia del regno di Portogallo, che noi le abbiamo affidato e che

Dio, autore di ogni bene, ha fatto tanto prosperare, dato che l’età e la salute malferma le fanno sentire i loro effetti, ci sembra bene di non tenerla più a lungo in tali fatiche. Noi quindi con la stessa autorità con cui le abbiamo imposto questo peso perché finalmente, dopo molti anni, possa respirare, la liberiamo da quella carica nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

91. Caso Rodrigues, caso complesso (II)

La destituzione era motivata. Inoltre si era creduto opportuno allontanare il Rodrigues dal Portogallo, lasciando alla sua scelta o la direzione della provincia di Aragón, appena fondata, o la partenza per il Brasile.

II p. Simone si decise per la prima proposta. Partì e iniziò a lavorare nella nuova sede. Ma era troppo amareggiato per continuare con lo stesso entusiasmo di prima e sentiva che le forze fisiche gli venivano meno. Pensò di confidarsi con Ignazio in una lettera del 26 ottobre 1552, in cui chiedeva tra l'altro di rientrare in Portogallo. L'atteggiamento di Ignazio fu quanto mai paterno e delicato. Il 9 dicembre lo liberava da ogni carica e gli assegnava come residenza il monastero di San Fins in Portogallo, esonerandolo dall'autorità di provinciale. Ma Simone Rodrigues, prima ancora che gli giungesse la risposta da Rama, si era avviato verso la sua patria, precisamente il 17 dicembre. Giunse a Lisbona nel marzo del 1553 e prese alloggio nella casa del duca di Aveiro, suo protettore. Ma molti non gradivano la sua venuta.

Da Roma intanto giungevano al provinciale Miró disposizioni che rimettevano Rodrigues sotto la sua giurisdizione. II p. Miró riunì una commissione e, alla presenza di quattro padri, diede ordine al Rodrigues di uscire dal Portogallo entro venti giorni.

Ignazio, da parte sua, per evitare altri malintesi chiama il Rodrigues a Roma. E il 20 maggio partono alla volta del Portogallo due lettere, ben differenti nello stile. La prima è quella di un padre che parla con il cuore in mano a chi un tempo riponeva tutta la sua fiducia in lui. In essa Ignazio manifesta al suo vecchio compagno di Parigi un insistente desiderio di rendergli giustizia, «mediante soluzioni che lei in questo momento non può immaginare facilmente», quasi non credesse alle accuse sul canto di Simone. «Si dirà ciò che si vorrà, ma io veglierò, come è giusto, per la sua consolazione e per la sua stima, a gloria di Dio».

La lettera è commovente e raggiunge punte estreme di affetto e di amore.

SIMONE RODRIGUES - Roma, 20 Maggio 1553 - MI Epp V 73-74

IHS La somma grazia ecc.

Ho ricevuto le sue lettere del 23 e 26 marzo e del 12 aprile. Considerando quanto scrive e molte altre cose che la riguardano, non vedo, carissimo fratello, nessuna altra via per una buona soluzione se non che lei stesso venga a Roma. Quando sarà qui, spero che Cristo N.S. ci farà trovare dei mezzi che consoleranno la sua anima a gloria di Dio N.S.

Quanto alla sua reputazione, le dico solo che me ne occuperò come lei stesso potrebbe fare: ne vedo infatti le ragioni per farlo, per vie che lei ora non può immaginare facilmente, e ne avrà piena soddisfazione. Abbia fiducia in me per amore di Cristo N.S. e amorosamente si metta in cammino. Certo, se piacerà a sua divina maestà, molto mi consolerebbe poterla rivedere prima di uscire da questo mondo e lasciare le sue cose in altro stato. Se questo è desiderio che devo avere rispetto a tutti i miei fratelli, molto più coi primi, che Dio N.S. si degnò riunire nella nostra Compagnia e specialmente con lei, per cui, lo sa, ho sempre avuto un amore speciale nel Signor nostro. Non tema la malattia: colui che è salute eterna, con la virtù dell'ubbidienza, le darà salute sufficiente. Già altra volta, pur essendo meno

obbligato, ha percorso lo stesso cammino con febbre quartana, e Dio, autore della salute, gliela ha data. Luigi Gonçalves è partito, anche se non è ancora arrivato e ha un buon motivo per venire qua anche lei.

Torno a dirle di aver fiducia in me. Nonostante quello che si possa dire, vigilerò, com’è giusto, per la sua consolazione e la sua stima, a gloria di Dio.

Voglia la sua divina e somma bontà dare a tutti noi grazia per sentire sempre la sua santissima volontà e compierla interamente.

92. Caso Rodrigues, caso complesso (III)

Quasi non bastasse la voce del padre, Ignazio vuol far sentire al Rodrigues anche quella del superiore, il quale, convinto che il soggiorno in Portogallo poteva nuocere al suo caro Simone, gli ordina sotto ubbidienza di raggiungerlo al più presto.

SIMONE RODRIGUES - Roma, 20 maggio e 12 luglio 1553 - MI Epp V 189-190

IHS M. Simone Rodrigues, amato figlio nel Signore nostro.

Dopo aver letto e considerato le sue lettere del 10 febbraio, del 23 e 26 marzo e del 12 aprile e molte altre ricevute da lì, siccome sento e vedo che conviene molto nel Signor nostro, per una maggiore tranquillità e consolazione spirituale di quelli che perseverano nella nostra Compagnia nel regno di Portogallo e anche per trattare altre questioni universali, relative a tutta la Compagnia e che non si possono discutere se non di presenza, m'è parso bene in N.S. d'imporle un po' di fatica fisica facendola venire a Roma. Quindi, in virtù di santa ubbidienza, data l'importanza della cosa, le ordino, da parte di Cristo N.S., che venga per mare o per terra, come le sembrerà più conveniente. E questo sia con tutta la celerità possibile, in modo che otto giorni dopo aver ricevuto la presente si metta in cammino senza soste.

Chiedo a Dio N.S. che la guidi e l'accompagni e che dia a tutti grazia di conoscere sempre e di fare la sua santissima volontà.

M. Simone, figlio mio[1]. Si fidi di me: con la sua venuta a Roma la sua anima e la mia saranno consolate nel Signore nostro, e tutto ciò che lei e io desideriamo per la maggior gloria di Dio finirà bene. Accetti quindi con molta devozione questo incontro; e se non ne troverà abbastanza, Dio N.S. gliene darà tanta da continuare il viaggio fin qui. Si ricordi quanto volentieri, per quello che allora le dissi, senza che io avessi la minima autorità sulla sua persona, lei sia partito per il Portogallo con la febbre quartana, e ne guariva subito dopo. Quanto più ora che si muoverà per ubbidienza e in uno stato fisico meno grave!

M. Simone, si metta subito in cammino, come detto sopra, e non dubiti che qui godremo tanto della sua salute spirituale, come di quella fisica, a maggior gloria divina. Si fidi di me in tutto e ne resterà molto contento nel Signore nostro.

Siamo al 12 luglio.

[1] L'ordine rimase sul tavolo di Ignazio fino al 12 luglio, quando venne spedito con l'aggiunta di questo cordiale *postscriptum.*

93. Caso Rodrigues, caso complesso (IV)

Un cuore umano non potrebbe palpitare - ci sembra - con accenti più sentiti per il suo amico. Quando però le due lettere precedenti giunsero nel mese di settembre in Portogallo, non trovarono il destinatario, partito il 28 giugno per Roma. Ancora una volta l'interessato non sapeva nulla dell'intenzione di Ignazio e questo contrattempo doveva creare dei seri malintesi tra le due parti.

Difatti mentre Simone navigava da Alicante a Genova, Ignazio, impressionato dal suo lungo silenzio, in cui vedeva una penosa disubbidienza, si decise ad usare misure estreme. II 26 luglio ordinò al p. Miró di dimettere dalla Compagnia, dopo tre ammonizioni, chi si ostinava nella disubbidienza. E questo perché non ne soffrisse il bene universale.

In una lettera analoga del 24 luglio spedita al p. Miró, troviamo un post-scriptum, aggiunta il 3 agosto, che illumina maggiormente l'atteggiamento di Ignazio paterno all'inizio, fermo e deciso in un secondo tempo, ma sempre equilibrato.

GIACOMO MIRÓ - Roma, 26 luglio 1553 - MI Epp V 233

IHS La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e favore.

Dato l'obbligo impostomi da Dio N.S., di mirare al bene universale di tutto il corpo di questa Compagnia, e data la necessità in cui mi trovo, se c'è qualche membro talmente infetto da essere non solo incurabile ma anche nocivo agli altri sani, di tagliarlo e, sebbene con non poco dolore, di staccarlo dagli altri, vedendo[1] non solo incorreggibile e profondamente ostinato nella sua disubbidienza, ma anche nocivo agli altri, come me l'ha mostrato un'esperienza assai penosa, mi son deciso di ordinarle, e glielo ordino in virtù di santa ubbidienza, che, dopo aver fatto le tre ammonizioni che le ho prescritto, se non ubbidisce, lo dimetta e lo separi a nome mio da tutto il corpo della Compagnia, dichiarandolo escluso, viste le mancanze d'incostanza nella sua vocazione e di disubbidienza ostinata. Giudico che non solo è incorreggibile, ma anche molto scandaloso agli altri membri della Compagnia con cui si trova a contatto.

Piaccia alla divina e somma bontà di dargli grazia, indicandogli la via della salvezza, anche se ha allontanato tanti altri dal cammino della loro salvezza[2].

[1] Sono state cancellate un paio di parole, senza dubbio «M. Simone».

[2] Ignazio in una lettera precedente del 24 luglio 1553, indirizzata pure al p. Mirò, aveva redatto le istruzioni relative alla procedura da seguire col Rodrigues. Ma dopo aver atteso alcuni giorni, alla presente aggiunge la seguente lettera che potremmo considerare un poscritto. Esse partirono assieme.

94. Caso Rodrigues, caso complesso (V)

Ignazio in una lettera precedente del 24 luglio 1553, indirizzata pure al p. Miró, aveva redatto 1e istruzioni relative alla procedura da seguire con Rodrigues. Ma, dopo aver atteso alcuni giorni, aggiunge il 3 agosto il seguente p.s.

GIACOMO MIRÓ - Roma, 3 agosto 1553 - MI Epp V 270-271

IHS

Le raccomando di nuovo di non eseguire quanto le ho scritto, relativamente alle dimissioni di M. Simone senza il consenso di sua Altezza. Intanto mantenga nel più stretto segreto la lettera che le ho scritto su questo argomento; nessuno, eccetto il Dr. Nadal e il Dr. Torres[1], sappia che lei ha ricevuto questo incarico da me.

Chiusa il 3 agosto 1553.

[1] Rispettivamente, commissario arrivato da poco per promulgare le *Costituzioni*, e visitatore.

95. Caso Rodrigues, caso complesso (VI)

Finalmente l'11 novembre Simone Rodrigues giunse a Roma. Ignazio lo accolse a braccia aperte, dissipando subito ogni malinteso sui contrattempi postali. Dietro richiesta del p. Simone, una commissione di quattro padri esaminò dal 1° dicembre al 7 febbraio la sua gestione in Portogallo. Tutti riconobbero i meriti dell'antico provinciale, ma le accuse rimasero in piedi. Una serie di penitenze cadde sul colpevole ed egli le accettò con molta umiltà. Ma ritenne sempre ingiusto il verdetto della commissione: una spina che resterà sempre viva nella sua carne. Tra le varie penitenze Ignazio mantenne solo l'interdizione di tornare in Portogallo.

Quanto alla stima pubblica del Rodrigues, Ignazio, come aveva promesso, scrisse al superiore del collegio di Coimbra, salvaguardando le sue buone intenzioni e dicendo che l'interessato aveva riconosciuto i suoi sbagli. Non mancano però espressioni delicate con cui si vuole ristabilire un giusto giudizio sulla sua persona. Ne rende testimonianza questa lettera.

RETTORE DEL COLLEGIO DI COIMBRA - Roma, 26 febbraio 1554 - MI Epp VI 378

IHS La somma grazia ecc.

È qui acclusa una lettera del nostro carissimo fratello M. Simone. Egli si rimprovera severamente molte cose, ma voglio che sappiate che qui pensiamo che la sua intenzione era buona. Quando sbagliò in qualcosa e mentre era in carica e dopo, fu senza malizia, anzi era persuaso di far bene. Della sua conversazione e compagnia provo ogni giorno sempre più gioia. Intanto, poiché i provinciali sono nominati per tre anni e lui stesso desiderava essere esonerato dalla carica, e poiché il rigore della perfezione che esige la Compagnia e il suo governo ci faceva apparire conveniente il cambio del provinciale di Portogallo, l'abbiamo richiamato qui, dove non gli mancheranno occasioni di dedicarsi al servizio di Dio N.S.

Se la lettera da lui scritta fosse mostrata a qualcuno, vi si ordina per obbedienza di mostrare anche questa, perché non resti nella mente di nessuno un'idea diversa da quella dovuta.

Cristo N.S. dia a tutti grazia per sentire la sua santissima volontà e compierla interamente.

96. Caso Rodrigues, caso complesso (VII)

Con la lettera che precede potremmo considerare chiuso il capitolo sul «caso Rodrigues». Vari invece sono gli strascichi penosi. Le incomprensioni trasformarono quell'uomo da entusiasta in acre e amaro; mentre prima i diversi contrattempi delle lettere crearono seri malintesi, adesso la sua persona e il suo carattere creano e pongono difficoltà.

Era previsto, tra le penitenze, che Simone si recasse in Terra Santa, dove avrebbe potuto occuparsi del Collegio che il Papa voleva aperto a Gerusalemme. Ma, colto da indisposizione, egli rinunziò e chiese a Ignazio di poter ritornare a Roma. Il rifiuto del generale, che tanto lo aveva esortato a quel pellegrinaggio, dà luogo a una nuova problematica sul luogo di residenza. Rodrigues propone Ancona. Ignazio gli assegna Venezia e, se l'aria può nuocergli, Padova o Bassano. Questa divergenza di opinioni causa, nel dicembre del 1554, una risposta pungente e amara da parte di Simone. Ma Ignazio sopporta tutto con pazienza.

Qualche mese dopo manda Nicola Bobadilla a dirgli che egli lo ama sempre e che si sforzi di trovare in se stesso la pace del cuore; che, anche se fosse stato meglio per il suo fisico tornare in Portogallo, certamente non conveniva per la sua anima. Ma tutto ciò non cambiò per nulla le disposizioni interiori di Simone, né valse a placare l'amarezza che lo struggeva.

Con due successive lettere domanda del denaro. Ignazio acconsente, ma gli ricorda, tramite Polanco, la professione di povertà e, mentre chiede conto delle spese fatte, gli prospetta la precaria situazione economica del Collegio Romano. Nulla tuttavia doveva mancare al Rodrigues, anche se la verità doveva essere detta nella sua integrità.

SIMONE RODRIGUES - Roma, 6 aprile 1555 - MI Epp VIII 657-658

IHS La pace di Cristo.

Ho ricevuto la sua. Essendo una risposta alla mia, non ho da replicare che su un punto. Da quanto dice sarà necessario che le si provveda il denaro per dopo Pasqua. Poiché è da credere che lei si ricorda della nostra professione di povertà e della sua, essendo la santa povertà madre di tutti, non voglio dubitare delle sue necessità. Noi siamo qui duecentoventi bocche, in un anno in cui la vita è carissima, con Sede Apostolica vacante e con debiti di molte migliaia di scudi. Mangiamo e vestiamo con denaro prestato ad alto interesse. Ma vorremmo in certo modo che mancasse alle nostre necessità più che alle sue comodità. Affinché poi N. P. veda più chiaro in tutto, sarebbe bene che lei scrivesse o facesse scrivere al rettore M. Cesare Helmi[1] le cose necessarie che prende da quel collegio per la sua persona e come ne è aiutato, quali cose ha bisogno di comprare e quale denaro ha cercato altrove per le sue necessità materiali. Non è passato, infatti, un anno che lei si trova in quel collegio e, oltre al suo sussidio che si è portato da Roma, sono stati messi a sua disposizione a Venezia centotrenta scudi. Non sapremmo spiegare

[1] Rettore del collegio di Venezia ed economo del collegio di Padova.

a chi lo domandasse come si siano potuti spendere. Inoltre, per poterlo fare, N. P. ignora come debba essere provveduto delle cose necessarie. Sarà bene ci scriva o informi anche di questo il rettore. Intanto si scriverà a lui che non le faccia mancare nulla del necessario. Se a Venezia o a Padova non si potrà provvedere come conviene, alle sue indispensabili comodità, N. P. dice che ordinerà che lei sia alloggiato in un altro collegio, dove potrà trovarsi nelle migliori condizioni possibili. Terremo presente come e dove vorrà stare, da qui si farà sempre tutto il possibile per accontentarla e anche di più di quanto non si pensi, perché lei possa essere provvisto di ciò che le è necessario.

Nient'altro se non che alle sue preghiere molto ci raccomandiamo tutti quanti.

N. P. mi ha detto nuovamente che il rettore deve provvedere a lei in misura doppia di come lui tratta se stesso in tutto. Se non trova costì quanto bisogna, glielo farà dare in altro collegio.

97. Caso Rodrigues, caso complesso (VIII)

Giunsero intanto nuove lamentele con l'annunzio che Simone si sarebbe ritirato a Bassano per scrivere meno spesso. In questo modo la generosità di Ignazio veniva ripagata con incomprensione e amarezza.

Dinanzi a un simile atteggiamento esasperato il miglior rimedio era quello di pazientare.

Intanto nell'eremitaggio di Bassano, Simone Rodrigues rivangava il passato senza accettarlo. Dopo l'incontro negativo del marzo 1555 con Nicola Bobadilla, ricevette il 20 luglio la visita del p. Nadal. Si discusse per due giorni. Ma le calorose esortazioni di Nadal a mostrare il suo pentimento per le lettere ingrate e insolenti spedite a Rama e ubbidire prontamente, senza tante discussioni, provocarono in Simone un eccesso d'ira. Questi, sempre persuaso della giustezza della sua causa, reclama adesso il rispetto dovuto a uno dei confondatori della Compagnia. Nulla da fare, quindi, per allora. Ma una seconda visita del p. Nadal ottenne finalmente la trasformazione desiderata.

II 4 settembre, i1 p. Rodrigues scrisse a Ignazio, ritrattando e chiedendo un perdono generale per le sue mancanze: «Essendo lei padre e io figlio, oso chiederle una indulgenza plenaria con la remissione della colpa e della pena. Il demonio infine e molti altri devono restare burlati, quando vedranno che io sono figlio suo e lei padre, e quando vedranno concedermi una benedizione tanto potente da raggiungere queste montagne di Bassano dove - ormai sono passati diciotto anni esatti - lei venne a visitarmi mentre ero vicino alla morte. Ricorderà: Dio mi diede allora la vita del corpo, mi conceda adesso, mediante le sue preghiere, la vita dell'anima» (MHSI Epp Broeti... et Rodericii, p. 663).

Chi tanto si era ostinato, adesso si riconcilia pienamente.

SIMONE RODRIGUES - Roma, 12 ottobre 1555 - MI Epp IX 707-708

IHS La somma grazia e l'amore eterno ecc.

Ho ricevuto la sua del 4 settembre e il p. Nadal mi ha comunicato oralmente quello che meglio conviene alla sua persona. E dato che molto l'amo nel Signore nostro, molto mi consolo nello stesso Signore per qualunque notizia sul suo benessere. Ringrazio Dio per la sua sottomissione e per lo spirito pronto ad ubbidire. Piaccia a lui concederle l'indulgenza plenaria con la remissione della colpa e della pena che domanda a me, perché io da parte mia sempre sono stato e sono molto facile a dimenticare le cose passate, specialmente di chi ho sempre tanto amato a gloria divina. Anzi penso di andare più avanti e non restare affatto al di qua di ciò che lei mi scrive.

Lei può rimanere in codesta terra, dato che si trova bene nell'eremo, o a Padova o a Venezia, come preferisce per sua maggiore consolazione. Si sta scrivendo ai superiori di quei collegi o case nostre perché vogliano avere nei suoi riguardi le cure convenienti. Di qui si fa più di quanto permettano i grandi bisogni in cui ci si trova. Ma crediamo che la divina e somma sapienza guiderà tali bisogni al meglio, perché tutti noi possiamo servirla, glorificarla e conseguire così il nostro ultimo e sommo bene.

Dovunque lei si trovi, vorrei che si ricordasse di aiutare le anime, che costarono sì care a Cristo N.S., secondo la nostra professione, non fosse altro che con conversazioni ed esortazioni personali, almeno tanto quanto potrà fare senza eccessiva fatica.

Nient’altro, stavolta, se non che prego Dio N.S. che la conservi nella sua santa grazia e la conceda a tutti per sentire sempre e compiere la sua santissima volontà.

98. In aiuto di un centro d'irradiazione culturale e spirituale

Non sappiamo se la presente sia giunta a un destinatario, rimasto incognito e su cui si fanno varie ipotesi, tra cui la più verosimile è quella in favore del card. Alessandro Farnese. Ma queste sono ipotesi non avvalorate dal documento, che probabilmente fu dato al p. Nadal, incaricato di trovare un grande benefattore. Nadal doveva aggiungere il nome di costui nel contesto della lettera.

Con essa Ignazio si prefiggeva di aprire il cuore di una tale persona, forse troppo immersa nella vita mondana, perché potesse contemplare la generosità di Dio e il grande bene che si poteva conseguire dalla fondazione di una simile opera. Si può dire che il suo zelo e il suo realismo umano sono inesauribili nella ricerca dei motivi, che possono ispirare una azione.

Ignazio, l'antico cavaliere errante, è tutto presente in questa lettera nella mobilitazione generale di quei motivi che dovranno spingere quest'innominato a essere il fondatore di un grande collegio, vista come centro d'irradiazione culturale e spirituale e come punto di partenza della luce di Dio. Si tratta del Collegio Romano che era in difficoltà economiche dal 1553.

ECCLESIASTICO SCONOSCIUTO - Roma, 1553? - MI Epp XII 290-293

IHS Motivi perché N. gradisca di essere fondatore del collegio N.

1. Se considera ciò che deve a Dio che, senza fatica né merito da parte sua, gli ha concesso tante grazie di ogni genere, beni interni e beni esterni, sarà per lui un'eccellente occasione di mostrarsi grato alla sua divina liberalità adoperandosi per un'opera di tanto servizio e gloria sua, qual è questo collegio. Di tutti quelli che la Compagnia dirige in tutte le parti del mondo cristiano non ce n'è un altro, si pensa, dal quale Dio sarà tanto servito e così universalmente, come l'esperienza ha cominciato già a dimostrare.

2. Se ha zelo per il bene comune e l'aiuto delle anime, per la crescita e l'estensione della religione cristiana, quest'opera tende precisamente a questo fine. Non solo infatti vi riceverà l'insegnamento e vi sarà istruita nelle lettere e nei buoni costumi la gioventù di Roma, ma vi si potrà venire ed è verosimile che vi si accorrerà anche da tutta l'Italia e da fuori, non appena la fama si estenderà.

Inoltre vi si istruiranno molti provenienti dalla Germania e da tutte quelle parti settentrionali, danneggiate dall'eresia. Questi poi si potranno inviare quali operai fedeli, che con l'esempio e la dottrina si sforzeranno di ricondurre le loro nazioni in seno della santa madre Chiesa. Vi si formerà pure un gran numero di operai della stessa nostra Compagnia, la cui istruzione ha il solo scopo del bene comune. Di là infatti saranno inviati in tutte le parti del mondo cristiano che ne hanno bisogno, tra gli eretici e gli scismatici, tra i mori e i pagani. Benché sia proprio del nostro Istituto andare dappertutto, quelli però che si formeranno qui, sotto gli occhi del Sommo Pontefice e della Sede Apostolica, saranno giustamente preferiti agli altri per queste missioni. Questo collegio sarà dunque un seminario ininterrotto di ministri di questa Sede Apostolica per il servizio della santa Chiesa e per il bene delle anime.

3. Se lo zelo della gloria di Dio e del bene universale è un motivo, lo è pure quello dell'utilità personale. Utile è propriamente ciò che in ogni cosa aiuta a raggiungerne lo scopo. Ora di tutti i mezzi umani il più utile è quello che aiuta a raggiungere l'ultimo e felicissimo fine dell'uomo. Poiché tale mezzo, secondo la dottrina cattolica, sono le buone opere in quanto meritorie della vita eterna, si può vedere di quanta utilità sia partecipare, anzi farsi proprie tutte le buone opere, che verranno fuori da questo collegio per la gloria divina e il bene di tante anime.

4. Ci sono pure altri grandi vantaggi in vita e in morte: suffragi, messe e preghiere da parte di tutta la Compagnia, cui i fondatori di case o collegi hanno diritto, secondo la nostre Costituzioni, come si potrà vedere nel foglio annesso, relativo al ricordo che bisogna avere dei fondatori[1].

5. Bisogna anche pensare che per N., per tutta la sua casa e i suoi successori, sarà utile rendere obbligati per motivi particolari questi buoni operai al loro affetto e perpetuo servizio. In molti affari spirituali e temporali che potrebbero loro occorrere, saranno ben serviti non solo per spontanea carità, ma anche per dovere di riconoscenza.

6. Avrà pure un'ottima occasione di profittare intellettualmente e spiritualmente. Essendo suo il collegio, dove ci saranno professori di varie facoltà e tanti servitori di Dio così virtuosi, il contatto con loro e la facilità di profittare dei loro lavori non potranno non essergli molto utili. E quando desiderasse raccogliersi per alcuni giorni presso di loro, lo potrà fare come fosse casa propria.

7. Ma il principale vantaggio è che, se N. compie un'opera tanto buona, Dio, rimuneratore generosissimo di quanto si fa per suo amore, lo ricompenserà con l'abbondanza dei suoi doni spirituali in questa vita e nell'eternità.

8. Un'opera di tal genere sarebbe molto importante anche per alleggerire la coscienza. N. gode di un'ingente rendita ecclesiastica e bisogna che ne dispensi bene i frutti, cioè, secondo l'insegnamento dei dottori, dopo aver preso il necessario per vivere decentemente secondo il suo stato, deve spendere il resto a favore dei poveri e delle opere pie. Avrebbe allora in quest'opera tanto pia, dove tanti poveri di Cristo verrebbero aiutati, un'eccellente possibilità di togliersi un peso, aiutando anche l'anima di chi lo lasciò possessore di tanti beni ecclesiastici.

9. Sono questi i motivi più determinanti. Se poi uno fosse sensibile ad altri motivi, quali il riguardo alla propria autorità o alla propria reputazione, onore e gloria, certo favorire quest'opera sarebbe per lui molto importante. Tale opera difatti deve essere particolarmente notevole tra tutti i collegi della Compagnia e loro capo (come questa casa lo è di tutte le altre del nostro Istituto, che Dio ha suscitato nel nostro tempo per un così grande servizio suo); si trova sotto gli occhi del Papa e di tutta la corte pontificia, che conoscono tanto bene questo collegio. È a Roma, donde la bella fama di un tale gesto si spargerebbe dappertutto. Chi fosse molto desideroso di farsi un buon nome avrebbe, come autore di quest'opera un'occasione di segnalarsi migliore e più adatta di un'altra, almeno per quanto io conosca.

10. Inoltre, se avesse interesse di lasciare memoria di sé dopo i suoi giorni, quest'opera sarebbe evidentemente molto indicata per lui, e per tutta la sua casa un grande e perpetuo titolo di gloria. Essendo l'impresa tanto pubblica e di tanto bene universale, il suo autore non potrà non venir assai celebrato in vari modi.

[1] Cost p. IV, c. I.

11. Se la contentezza e la soddisfazione attuali possono essere un motivo, l’avrà molto grande e subito, perché può cominciare immediatamente a gioirne. Col tempo, incrementandosi ogni cosa, aumenterà pure la sua allegrezza quando vedrà il frutto della sua opera.

12. La stessa facilità può essere un invito; a poco a poco la casa già costruita sarà pagata, e il collegio potrà in gran parte mantenersi con i soccorsi in denaro che verranno da altre parti. Allora egli, poiché è senza famiglia, potrà a suo gusto e devozione dispensare quello che Dio gli ispirerà.

Piaccia all’eterna sua sapienza dargli intelligenza per sentire e volontà efficace per attenersi a quello in cui può piacere di più a sua divina maestà, che questo solo è il nostro scopo, ecc.

99. Lavoro e preghiera

Il p. Godinho amministrava l'economia del collegio di Coimbra. Precedentemente era stato a San Fins, dove si era occupato della formazione dei giovani gesuiti. Tale passaggio da un incarico spirituale a un altro materiale lo aveva alquanto scosso, anche perché il suo carattere, piuttosto rigido e austero, rifuggiva per natura dagli affari economici e temporali, contrari, a suo parere, allo spirito della Compagnia. In tale stato d'animo scrisse a Roma, facendo presenti tutte le difficoltà incontrate nel nuovo ufficio. Ignazio paternamente gli ricorda che solo l'intenzione lievita le azioni dell'uomo. Così il maneggiare denaro o lo stendere degli aridi conti può essere preghiera, tanto più gradita a Dio, se accettato come disposizione della sua volontà.

La presente lettera testimonia sulla vita privata del fondatore della Compagnia di Gesù. Ignazio comunicava solo quanto prima aveva vissuto e sperimentato nell'intimo. Meno di un anno prima della sua morte, il p. Gonçalves da Càmara scrisse: «Ogniqualvolta voleva trovare Dio, lo trovava e dovunque» (Autob., n. 99). E ai membri della Compagnia lasciò scritto: «Si sforzino di trovare Dio in tutte le cose», volendo significare la tensione costante di ogni gesuita verso questa continua divinizzazione della propria vita.

EMMANUELE GODINHO - Roma, 31 gennaio 1552 - MI Epp IV 126-128

IHS La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro favore e continuo aiuto.

Carissimo fratello in N.S., ho ricevuto una sua, dalla quale ho appreso la sua venuta da San Fins[1] insieme con i fratelli, di cui là si è occupato, con tanta edificazione per grazia di Dio N.S.

L'incarico delle cose temporali in certo modo appare ed è dispersivo; non dubiti però che la sua santa intenzione, che dirige quanto tratta alla gloria divina, lo renda spirituale e molto gradito alla sua infinita bontà. Le distrazioni infatti accettate per il suo maggior servizio e in conformità alla sua divina volontà, interpretata dall'obbedienza, non solo possono avere lo stesso valore che l'unione e il raccoglimento della contemplazione assidua, ma possono essere anche più accette, in quanto provengono da una carità più ardente e più forte. Dio nostro Creatore e Signore conservi e accresca continuamente nell'anima sua e di tutti questa carità. Con ragione allora riterremo qualunque lavoro in cui ci attuiamo a gloria di Dio come molto santo e a noi conveniente; quel lavoro specialmente in cui pone la regola infallibile dell'obbedienza. Il doppio di spirito, di cui dice aver bisogno, glielo dia con grande abbondanza colui che lo diede ad Eliseo[2]. Io non mancherò di desiderarlo e di domandarlo per lei alla sua divina misericordia.

[1] In Portogallo.
[2] Cfr 2 Re 2, 9.

Se tuttavia, mirando solo alla maggior gloria divina e al rispetto per Dio le sembrasse che tale ufficio non fosse adatto per lei, conferisca con i suoi superiori, ché là si provvederà convenientemente, e io da qui, come chi la tiene nel più profondo dell’anima, non mancherò di aiutarla.

Ci aiuti tutti Cristo N.S. con la sua grazia perfetta perché sentiamo sempre la sua somma volontà e la compiamo interamente.

Suo in N.S.

100. Direttive sui collegi

Nel giugno del 1552 erano giunti a Perugia alcuni gesuiti guidati dal p. Everardo Mercuriano. Loro scopo era quello di erigere un collegio per insegnarvi lettere e virtù.

In quel tempo le idee sui collegi erano già chiare per quanto riguardava gli intenti da conseguire e i modi o mezzi da adottare. Tuttavia per quel drappello di uomini, Polanco, dietro ordine di Ignazio, stende una istruzione in cui troviamo il pensiero genuino dell'ideatore di questa opera grandiosa.

La scuola è gratuita, aperta a tutti, poveri e ricchi, desiderosi di apprendere e progredire nelle lettere e nelle virtù.

Certamente quelli erano tempi ben diversi dai nostri; forse, però, anche oggi sono validi i principi che guidarono Ignazio e i suoi uomini a consacrarsi alla formazione dei giovani.

EVERARDO MERCURIANO - Roma, giugno 1552 - MI Epp XII 309-311

IHS Sommaria informazione sui collegi della Compagnia di Gesù.

Due fini la Compagnia si prefigge nei suoi collegi. Primo: che la terra o provincia dove si erige il collegio venga aiutata nelle lettere e nelle cose spirituali con l'esempio, la dottrina e ogni iniziativa dei collegiali[1]. Secondo: che gli studenti della Compagnia si rendano idonei nelle lettere per divenire operai nella vigna di Dio N.S., la qual cosa anche ridonda in utilità del luogo stesso, perché oltre a dare buona edificazione con la loro vita e con il conversare onesto, dopo, quando diventeranno letterati, potranno giovare al bene comune insegnando, predicando, ascoltando confessioni e con altre opere di carità. Nei collegi infatti si ha come un seminario, da cui nascono continuamente simili frutti.

A tal fine, quando si dà inizio a detti collegi, si sogliono mandare alcuni - due o tre sacerdoti - che attendano direttamente nell'aiuto delle anime mediante i sacramenti, le esortazioni, la dottrina cristiana e altri mezzi spirituali.

Inoltre si mandano alcuni maestri, i quali insegnino ai fanciulli i primi elementi delle lettere latine, greche ed ebraiche, facendo lezione e avendo cura di farli esercitare con composizioni, dispute e altri esercizi letterari.

E infine viene inviato un certo numero di studenti della Compagnia per apprendere, come pure per aiutare gli altri negli uffici domestici ed anche nella scuola.

Quarta cosa: le scuole vengono aperte gratis e senza alcun interesse diretto o indiretto, per tutti quanti poveri e ricchi, i quali vogliano progredire contemporaneamente nelle lettere e nelle virtù, a condizione che sappiano leggere e scrivere, quanto basti per cominciare a studiare grammatica. Bisogna però osservare le seguenti condizioni:

Che i ragazzi vengano con il consenso dei loro genitori o delle persone che hanno cura di loro.

Che ubbidiscano ai loro maestri nelle cose che riguardano lo studio e l'esercitarsi in un modo o in un altro.

Che si confessino almeno una volta al mese.

[1] Tutto il personale del collegio.

Che partecipino ogni settimana alla lezione di dottrina cristiana, se si darà, e alla predica, quando si farà.

Che sentano la messa in collegio, potendo, ogni giorno.

Infine che usino modestia nelle parole e negli atti, lasciandosi formare nella buona condotta e nelle virtù interne ed esterne.

Quinta: poiché con i piccoli talvolta non basteranno le parole, se fosse necessario punirli in altro modo[2], bisognerebbe prendere un correttore che non sia della Compagnia, perché non si addice ai maestri castigare in altro modo che con le parole. Ma quando sarà necessario, potranno ordinare al correttore come deve fare ed egli si atterrà del tutto al loro ordine.

Sesta: di ciascuno si prenderà per iscritto il nome, perché si possa convenientemente tener conto di tutti.

Settima: quando gli studenti esterni fossero tanto provetti e tanto numerosi che si potesse dare inizio a un corso di arti, ossia filosofia, la Compagnia suole egualmente provvedere opportuni maestri. E lo stesso poi per la teologia (parlo della scolastica), che per ora non si inizierà, perché gli uditori, da quanto si sa, non sono preparati e perché l'uso della Compagnia è cominciare dal basso e dall'umile per crescere poi a poco a poco con l'aiuto di Dio.

Questo il modo di procedere nel collegio di Roma e altrove; lo stesso, più o meno, si può fare a Perugia.

[2] Cioè battendoli, come allora era universale e pacifico uso pedagogico.

101. Cappello cardinalizio per il Borgia (I)

Francesco Borgia, duca di Gandía, aveva rinunziato a ogni dignità terrena per divenire religioso della Compagnia di Gesù. Un tale fatto non poteva non destare scalpore e attenzione. Nel 1551 un tentativo di elevarlo alla porpora cardinalizia era stato scoperto a tempo da Ignazio di Loyola e quindi mandato a monte. L'anno dopo Carlo V in persona aveva chiesto e ottenuto dal papa Giulio III il cappello rosso per il suo ex uomo di fiducia. Poco dopo veniva a conoscenza di tale fatto il generale della Compagnia di Gesù, che passava immediatamente al contrattacco per impedirne l'attuazione. Il suo Ordine non poteva, tra l'altro, perdere quel dinamismo apostolico, riconosciutogli anche dai documenti pontifici, accettando dignità ecclesiastiche. Perciò, dopo aver esposto personalmente al Papa il suo parere, parlò con diversi cardinali e con altri. E tutti si dissero convinti.

Ignazio nella lettera al Borgia espone i particolari della vicenda.

FRANCESCO BORGIA - Roma, 1 giugno 1552 - MI Epp IV 255-258

Pax Xti.

Carissimo Padre mio in Gesù Cristo.

Per molte altre vie avevamo inteso quanto piace a Dio N.S. il suo stato di semplicità e bassezza, ma ora lo vediamo molto più chiaramente, avendola Dio liberato in questi giorni dal pesante carico di un cappello, che nessuno di quelli dati da Antonio Rion nel refettorio[1] può eguagliare.

Un mese e mezzo fa l'ambasciatore del re dei Romani (Giacomo Laso de Castilla) e il card. de Mendoza avevano comunicato qualche sospetto che S. M. (Carlo V) esigeva che il Papa facesse cardinale lei; ma, non essendo cosa certa, non si fece altro tranne dire che si sarebbe dovuto impedire. In seguito, dieci o dodici giorni fa, il card. de la Cueva mandò a dire a N. P. che gli inviasse a casa un sacerdote per comunicargli un segreto, e cioè che si era determinato di fare cardinale lei. Essendo andato io quello stesso giorno dal card. Maffeo, questi mi disse con molta gioia la stessa cosa e che lei era dei quattro nominati dall'imperatore. Ma, cominciando io a discutere con lui che tale cosa non conveniva, mi disse che conveniva, sì, e che egli voleva che la Compagnia fosse seminario di vescovi e cardinali. Ma, vedendo io che le molte ragioni non mi bastavano, concludevo presagendo assieme a N. P. che questo affare sarebbe stato più duro dell'altro relativo all'episcopato del M. Claudio (Jay).

Intanto N. P., avendo discusso con il card. de la Cueva e visto in lui quello che gli altri potrebbero sentire, stabilì di andare a parlare con il Papa. Era già andato un giorno ma, poiché aveva fretta, non volle entrare in argomento e domandò a S.S. una udienza per la mattina di un altro giorno: poté quindi con molta comodità informare il Papa come Dio si serviva molto di lei in questa veste e degli inconvenienti che ne seguirebbero, se la facessero cardinale, toccando pure alcuni punti e cioè quanto dispiacessero a lei i prelati che giocano, i cardinali che vestono da secolari e altre cose che in questa corte non sono ritenute come le peggiori. Alla fine il Papa mostrò convincersi di quanto gli veniva proposto e sentire che per il divino servizio fosse molto migliore lo stato suo attuale che quello di cardinale. Giunse sino a dire che preferiva lo stato suo o di uno di noi anziché il proprio: voi non avete da pensare

[1] Un fratello, addetto alla disciplina, che, per disposizione dei superiori, soleva fare delle riprensioni per difetti leggeri.

ad altro che al servizio divino, noi invece abbiamo qui tante preoccupazioni ecc.; e concluse che contro la volontà di lei, poiché gli constava che non avrebbe accettato, non le manderebbe il cappello. Ora veda lei se lo vuole, avendole già detto N. P. che non lo avrebbe accettato e che questo timore lo aveva fatto uscire da Roma, nonostante il tempo tanto cattivo. Gli disse pure il Papa che temeva che l'imperatore, avendo nominato lei primo tra i quattro, non avrebbe accettato e che quindi in tale cosa avrebbe voluto un altro in vece sua.

Dopo aver parlato al Papa, N. P. per maggiore completezza volle pure parlare personalmente con i cardinali principali e fece parlare agli altri, e anche all'ambasciatore don Giacomo de Mendoza, manifestando a tutti la mente del Papa. Sebbene quasi tutti desiderassero lei nel loro collegio, dandone i motivi, pure si dicevano convinti che non conveniva. Questa cosa quindi si ritiene annullata - sebbene Roma ne fosse già piena - e resta solo la volontà di lei che credo vorrà andare con la testa nuda al sole e alla pioggia piuttosto che accettare tale cappello per coprirsi.

Basta così, ma per la buona notizia la supplico che mi faccia la carità di una messa dello Spirito Santo per acquistarmi molta grazia perché lo serva maggiormente.

102. Cappello cardinalizio per il Borgia (II)

Nella presente allo stesso Francesco Borgia, Ignazio descrive l'itinerario che dal dubbio e dal timore lo ha portato alla certezza e ad una ferma decisione in merito al cardinalato a cui si voleva promuovere il Borgia. Tuttavia desidera che Francesco gli manifesti anche il suo parere.

FRANCESCO BORGIA - Roma, 5 giugno 1552 - MI Epp IV 283-285

La somma grazia e l'amore eterno di Cristo nostro Signore siano sempre in nostro continuo favore e aiuto.

Quanto al cappello cardinalizio mi è sembrato bene esporle, come lo farei per me stesso, ciò che è passato in me, a maggior gloria divina. Da quando mi è stato comunicato con certezza che l'imperatore Carlo V aveva proposto il suo nome e il papa Giulio III era contento da farla cardinale, immediatamente ho provato un'inclinazione o mozione a porvi ostacolo con tutte le mie forze. Tuttavia non ero certo della volontà divina per molte ragioni pro e contro che mi venivano in mente. Ho quindi ordinato in casa che per tre giorni tutti i sacerdoti celebrassero la messa e i fratelli pregassero, perché fossi guidato in tutto secondo la maggior gloria di Dio. Durante questi tre giorni, in certe ore, riflettendo in me stesso, sentivo certi timori e non quella libertà di spirito per parlare e impedire la cosa. Mi dicevo: - Che so io cosa voglia fare Dio nostro Signore? - e non trovavo piena sicurezza per oppormi. In altri momenti, riprendendo le mie solite preghiere, sentivo questi timori allontanarsi. Dopo essere stato in questa perplessità a diverse riprese, a volte con questo timore, a volte con il sentimento contrario, finalmente il terzo giorno, nella mia solita preghiera, mi trovai - e d'allora sempre - con un giudizio così deciso e con una volontà tanto soave e libera di oppormi, quanto mi fosse possibile, di fronte al Papa e ai cardinali che, se non lo facessi, sarei e sono ancora certo che non darei buon conto di me a Dio nostro Signore, ma che lo darei anzi totalmente cattivo.

Ho pensato quindi e penso ancora che, dato che è stata volontà di Dio che io adottassi questa posizione, se altri sono in una posizione contraria e le conferiscono questa dignità, non v'è contraddizione alcuna: potendo lo stesso Spirito divino muovere me a questo per certe ragioni e gli altri al contrario per certe altre, realizzandosi alla fine il disegno dell'imperatore. Agisca Dio nostro Signore in tutto perché si realizzi la sua maggior lode e gloria. Credo sarebbe opportuno che lei rispondesse su questo argomento alla lettera che le scrive da parte mia il M. Polanco, manifestando l'intenzione e la volontà che il Signore le ha dato o darà; e la lettera sia redatta in modo da poter essere mostrata dappertutto dove bisognasse. Affidiamo tutto a Dio nostro Signore perché in tutte le nostre cose compia la sua santissima volontà [...]

103. Sottomissione dolorosa alla gerarchia

Il Guijeño era stato nominato primate di Spagna nel 1546. All'inizio si mostrò favorevole alla Compagnia e ai suoi membri, ma verso il 1549 le cose cominciarono a cambiare. L'illustre prelato, di carattere autoritario e inflessibile, decise di sottomettere a un esame teologico tutti i sacerdoti che operavano nella sua diocesi. I gesuiti erano esenti dalla giurisdizione per un privilegio pontificio, ma quando il p. Torres tentò di spiegare tale punto dell'istituto della Compagnia all'irascibile prelato, questi montò su tutte le furie. Biasimò aspramente il nuovo Ordine e la sua ira si spinse oltre, decretando che tutti i sacerdoti i quali avessero fatto gli Esercizi spirituali fossero privati dei poteri loro specifici; ai gesuiti, in modo particolare, proibì di amministrare i sacramenti, finché intervenne il nunzio apostolico. Più in là spiegò i motivi del suo gesto, affermando che i gesuiti accoglievano nelle loro schiere giudei o arabi convertiti, mentre un suo editto li escludeva da tutte le cariche e dignità a Toledo.

Ignazio di Loyola, generale della Compagnia di Gesù, non poteva certo restare insensibile dinanzi a simili misure, ma scrive al prelato una lettera di cortesia promettendo la sottomissione da parte dei suoi.

GIOVANNI MARTÍNEZ GUIJENO - Roma, 1 giugno 1552 - MI Epp IV 263-265

Ill.mo e r.mo mio signore rispettatissimo in N.S. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. la salutino e visitino con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali. Benché sia cosa nuova per me scriverle, non deve essere nuovo per nessuno avere e manifestare riconoscenza per i benefici ricevuti. Avendo appreso quali benefici ha fatto alla nostra minima Compagnia in questi ultimi giorni, mi ritengo molto obbligato a pregare la divina e somma bontà perché li rimuneri con generosissima ed eterna ricompensa. Mi è sembrato pure che dovevo, con questa lettera, non dico ringraziare - lascio questa cura a colui per il cui amore ci sono stati fatti i benefici - ma sottolineare che non ha fatto né offerto i favori, di cui sono informato, a persone ingrate e senza riconoscenza. Sebbene per chi Dio N.S. ha posto in uno stato sì eminente e sì grande nella sua Chiesa, sia poca cosa il servizio che può offrire la nostra povera professione, tuttavia la supplico di considerarci tutti come cosa interamente sua in N.S. e di volersene servire a maggior gloria della sua divina Maestà. Come prova che la stimiamo come signore e padre e che tale la riterremo sempre, scrivo ai nostri che sono nella Spagna di non accettare, né in Alcalà né in altro luogo di codesto regno, nessuno nella Compagnia che non risponda al desiderio e alle indicazioni sue.

Sebbene la Sede Apostolica ci abbia concesso molti favori per aiutare le anime, scrivo pure di servirsene nella misura che sembrerà a lei opportuna per aiutarla a portare una piccola parte del pesante carico che Dio N.S. le ha imposto. Come attribuisco al suo grande animo e zelo del divino servizio quanto è successo con noi, prima di avere informazioni sul nostro modo di procedere, gli stessi motivi mi persuadono, ora che ci conosce, che lei sarà per noi vero protettore e signore e padre, aiutandoci più di ogni altro prelato di codesto regno, per attuare meglio i buoni desideri, che l'autore di ogni bene ci dà, di servire Dio e di aiutare le anime.

Piaccia alla sua infinita bontà e sapienza di comunicarsi a lei molto abbondantemente e dare a tutti la sua grazia perfetta perché sentiamo sempre la sua santissima volontà e la compiamo interamente.

Suo umilissimo servitore in N.S.

104. Grazie e sollecitudine

Al tempo in cui l'arcivescovo di Toledo si trovava in rotta con la Compagnia, anche le sue relazioni con la corte reale e con il principe Filippo, di cui era stato tutore, navigavano in alto mare. Abbiamo visto intervenire il nunzio apostolico per sanare la controversia con i gesuiti. Il principe Filippo credette suo dovere dire una buona parola.

Ignazio, sempre grato e riconoscente, lo ringrazia dell'intervento e, profittando dell'occasione, lo prega ancora una volta di interessarsi per la riforma dei monasteri di Catalogna.

FILIPPO DI SPAGNA - Roma, 3 giugno 1552 - MI Epp IV 268-269

IHS Mio signore nel Signore nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. salutino e visitino V. A. con i suoi santissimi doni e grazie spirituali.

Sebbene il grande debito, amore e affetto che porto al servizio di V. A. me la facciano tenere ben presente davanti a Dio, nostro Creatore e Signore, mi è sembrato bene scrivere la presente e con essa baciare umilmente le mani di V. A., per la grazia fatta a tutti noi - oltre alle tante altre - di appoggiare, da vero protettore e signore, i nostri interessi presso il signor arcivescovo[1]. Le sia remunerazione perpetua e felicissima Dio, nostro sommo ed eterno bene, al cui servizio e alla cui gloria ha mosso, e spero muoverà ancora, l'animo regale e cristiano di V. A. per far sempre grazia a questa minima Compagnia, tutta di V. A.

M'è parso bene anche non mettermi da parte del tutto perché, quando siano passati questi pubblici sconvolgimenti[2]**,** come spero nel Signore che passeranno, V. A. si degni ricordare di dare ordini per continuare quell'opera tanto cristiana e santa della riforma dei monasteri di Catalogna. A suo tempo, ritenendo di servire molto, in questo, Dio N.S. e V. A., non mancherò di ricordarglielo.

Piaccia alla divina e somma bontà di dare a tutti grazia perfetta perché sentiamo sempre la sua santissima volontà e interamente la compiamo.

Di V. A. umilissimo e perpetuo servitore in N.S.

Ignazio

[1] Il primate di Toledo, Martínez Guijeño - comunemente noto col nome di Siliceo - aveva dato gravi molestie canoniche al collegio di Alcalá; ora, anche per i buoni uffici del principe, le cose si erano composte.

[2] Allude alla guerra di Maurizio di Sassonia contro Carlo V.

105. Genio militare e servizio delle anime (I)

Il documento che pubblichiamo ci sembra importante per osservare il genio militare di Ignazio di Loyola e il suo profondo realismo apostolico. Storicamente non consta che tale documento sia giunto nelle mani dell'imperatore Carlo V. Sappiamo però che venti anni dopo i turchi venivano definitivamente sconfitti a Lepanto.

Le due lettere indirizzate al p. Nadal, allora rettore del collegio di Messina e impegnato pastoralmente nella seconda metà del 1552 in un'azione navale a fianco del viceré, presentano un grandioso piano di azione per liberare il Mediterraneo, infestato dai musulmani. P. Nadal doveva essere il latore di questo messaggio presso una persona importante che potesse parlarne all'imperatore.

La prima lettera è redatta in termini generali. La seconda specifica il modo di attuare un vasto piano navale. Certamente i moventi dell'azione di Ignazio non sono soltanto quelli di debellare il nemico; più forti e più pressanti sono quelli di ordine spirituale, che da noi oggi vanno visti alla luce della concezione del tempo in merito alla guerra e alla salvezza delle anime. Tanti uomini corrono verso la morte eterna, negando Cristo, perché indifesi dinanzi ai turchi. Una flotta imperiale che domini sul mare potrà evitare questo e tanti altri inconvenienti.

Ancora una volta l'accorato appello del regno di Cristo si innalza da un cuore innamorato di Dio per raggiungere tutti gli uomini e stringerli in una azione comune che diradi le tenebre del male. Starà a loro compiere il resto.

GIROLAMO NADAL - Roma, 6 agosto 1552 - MI Epp IV 353-354

IHS Pax Christi. Carissimo padre in Gesù Cristo.

Non lascerò di comunicarle, avendone commissione dal nostro Padre Maestro Ignazio, una sua idea di questi giorni perché lei possa scrivere quello che gliene pare. Se Dio N.S. desse a sua Paternità qualche segno interiore più efficace di prima o egli si persuadesse di trovare credito presso S. M. [Carlo V], non aspetterebbe nessun consiglio. Si tratta di questo: da un anno all'altro si vedono le armate turche in terre di cristiani e provocano tanto danno portando via molte anime che si perdono in quanto rinnegano la fede in Cristo che per salvarle è morto. Si rendono inoltre sempre più pratiche di questi mari e bruciano diversi luoghi. E vedendo pure il male che i corsari sogliono fare ordinariamente nelle regioni marittime alle anime, ai corpi e ai beni dei cristiani, nostro Padre è giunto a sentire assai fortemente in N.S. che l'imperatore dovrebbe formare una grandissima armata per dominare sul mare, evitare tutti questi inconvenienti e avere altri grandi vantaggi, importanti per il bene universale. E non solo si sente mosso a questo dallo zelo delle anime e dalla carità, ma anche dalla luce della ragione, che dimostra quanto ciò sia necessario e che l'imperatore può farlo spendendo meno di quanto spende attualmente. Ed è tanto convinto di questo che, come ho detto, se pensasse di trovar credito presso S. M. o avesse un segno maggiore della volontà divina, sarebbe contento di impiegare in quest'opera il resto della sua vecchiaia, né temerebbe di affrontare, per recarsi dall'imperatore e dal principe [Filippo di Spagna], fatiche e pericoli di viaggio, indisposizioni e alcuni altri inconvenienti.

Lei raccomandi questo a Dio N.S., ci rifletta e comunichi presto quanto le pare al cospetto divino.

Per commissione di N. P. Maestro Ignazio.

106. Genio militare e servizio delle anime (II)

Lo stesso giorno partiva una seconda lettera, indirizzata allo stesso p. Nadal. Essa ci rivela il «genio militare d'Ignazio» e il suo «profondo realismo apostolico».

GIROLAMO NADAL - Roma, 6 agosto 1552 - MI Epp IV 354-359

IHS Pax Christi. Carissimo padre in Gesù Cristo.

Nella lettera precedente, più generale, le ho detto brevemente che nostro Padre era spinto non solo dallo zelo della carità, ma anche dalla ragione a sentire che una grande armata si dovesse e si potrebbe allestire. In questa estesamente mostrerò anzitutto che si deve allestire e che è assai importante che ciò si faccia; secondo, che si potrà fare senza molta spesa, anzi con meno di quella che attualmente S. M. affronta per gli affari del mare.

Le ragioni che fanno sentire questa necessità sono le seguenti.

1) La gloria e l'onore di Dio soffrono molto: cristiani da tante parti, grandi e piccole, sono portati via tra gli infedeli e molti rinnegano la fede in Cristo, come risulta dall'esperienza, con grande rammarico di quanti hanno zelo per la conservazione e il progresso della nostra santa fede cattolica.

2) Con grande peso di coscienza di chi deve provvedere e non provvede, si perde un gran numero di persone, fanciulli e gente di ogni età che, disgustati dalla schiavitù così pesante e dai mali innumerevoli che gli infedeli fanno loro soffrire, si fanno mori o turchi. Costoro sono tante migliaia e, nel giorno del giudizio, i prìncipi vedranno se avevano il diritto di disprezzare tante anime e corpi, che valgono più di tutte le loro rendite e dignità e signorie, perché per ognuno di loro Cristo N.S. ha dato il prezzo del suo sangue e della sua vita.

3) Si elimina un grande pericolo che tutta la cristianità corre con queste scorrerie dei turchi i quali, non essendo ancora bellicosi sul mare, cominciano a diventarne pratici e ad imbaldanzire. Cominciano pure, con quel poco che resta delle terre cristiane, ad usare la stessa tattica con cui hanno conquistato l'impero di Costantinopoli. Prima aiutano un principe a resistere e lottare contro un altro, poi, quando i due capi si sono logorati reciprocamente, sopravvivendo loro, s'impossessano della terra dell'uno e dell'altro. In questo momento stanno facendo questo gioco con la Francia e si corre il pericolo che in seguito vengano non chiamati, mettendo in grande imbarazzo la cristianità per mare e per terra. Questo inconveniente e gli altri sarebbero evitati se S. M. dominasse il mare con una potente armata.

4) Con questa flotta sparirebbero in gran parte le occasioni di tumulti e ribellioni nel regno di Napoli. Senza la speranza dell'aiuto turco, i ribelli non penserebbero affatto di riuscire nel loro intento; non potrebbero neppure attendere aiuto per mare dalla Francia e temerebbero che la flotta venga subito ad attaccarli. E sarebbe pacificata non solo Napoli, ma anche tutto il resto d'Italia, la Sicilia e le altre isole di questo mare.

5) Se esistesse questa flotta, il re di Francia non potrebbe contare sulla venuta delle navi turche e, senza quell'aiuto con cui disturbare e danneggiare sua maestà, vedrebbe che gli conviene starsene quieto. E anche se non lo fosse nel suo regno e dentro i suoi confini, non avrebbe occasione di ritornare in Italia. La sua inferiorità navale e la mancanza di aiuto che potrebbe venirgli dal mare lo renderebbero più debole e, quindi, più amico della pace.

6) Si eviterebbero i danni materiali che i turchi e i corsari provocano continuamente in tutte le coste di Spagna, Italia e altre parti, come pure le spese di guarnigioni che si fanno in tutte le marine, non conoscendosi dove la flotta turca vada a colpire. E quanto siano grandi queste spese lo si può ben vedere nel regno di Napoli e Sicilia e altrove, durante gli ultimi due anni. E non ci sarebbe più bisogno di guarnigioni, essendo la flotta un muro universale.

7) Il passaggio dalla Spagna in Italia sarebbe sicuro e facile. Se ne conosce infatti la grande importanza per il bene di questi regni in generale e per quello particolare di molti che tanto soffrono, quando si chiude questa via di comunicazione.

8) Sarebbe facile, con una flotta molto potente e padrona di tutto questo mare, guadagnare quanto si è perduto e molto più, in tutte le coste d'Africa, della Grecia e delle isole del Mediterraneo. Si potrebbe metter piede su molte terre di mori e di altri infedeli, per aprire una grande via alla loro conquista e quindi farli cristiani. Senza la flotta, invece, come fu presa Tripoli, altri luoghi importanti della cristianità potrebbero essere occupati.

9) Per l'onore di sua maestà e per la sua reputazione, tanto necessaria presso fedeli e infedeli, sarebbe molto il guadagno ad avere tale flotta, che andrebbe a cercare gli altri nelle loro terre, invece di difendersene a fatica nei propri territori, perdendo così molto credito e autorità. Mentre con la flotta si potrebbero in certo modo difendere i sudditi in molte parti, anche senza armi.

Questi sono i motivi che spingono, per via di ragionamento, nostro Padre a sentire che tale flotta sia necessaria.

Per la seconda parte, cioè come potrebbe attuarsi, egli pensa quanto segue.

È ovvio che non può mancare gente a sua maestà: ne ha per grazia divina e migliore di ogni altro principe al mondo. I soldi si potrebbero ricavare da diverse parti.

Anzitutto, si potrà prescrivere che molti istituti religiosi ricchi, esistenti nelle terre di sua maestà e a cui basterebbe molto meno di quanto posseggono, armino un buon numero di galere: l'ordine di s. Girolamo, tante; quello di s. Benedetto, tante; quello dei certosini, tante; ecc. Rientrano qui le abbazie di Sicilia e di Napoli, dove non ci sono religiosi.

La seconda fonte di aiuto proverrebbe dai vescovati e dai loro capitoli e beneficiati, che potrebbero contribuire con una somma grande di denaro per armare molte galere per il bene della cristianità.

La terza fonte, i quattro ordini di cavalleria che, come quello di s. Giovanni e anche gli altri, secondo la loro istituzione, dovrebbero aiutare con i loro beni e con le loro persone questa armata contro gli infedeli. Per dar forma a tutto questo, il Papa darebbe licenza di prendere questo denaro o di trattarne con i loro superiori nella Spagna e negli altri territori, poiché si tratta del bene universale della cristianità.

La quarta fonte, quella di alcuni grandi signori e cavalieri secolari dei suoi regni. Quanto si spende per fasto in cacce, festini e cortei eccessivi, sarà più giusto e di loro maggiore onore che si spenda per armare galere contro gli infedeli, a gloria di Dio. E se non offrono le loro persone, si glorino di aiutare e servire con i loro beni. Si otterrebbe così un gran numero di galere.

La quinta fonte, i commercianti che, concertando tra loro, potrebbero contribuire per un buon numero di navi o galere: sarebbe utile anche al loro commercio oltre che al bene della cristianità.

La sesta fonte, le stesse città e i luoghi imperiali, specialmente quelli marittimi, che soffrono tanti danni da parte dei turchi, mori e altri corsari. È preferibile che diano per galere quello che può essere loro rubato e non ci sia più chi li depredi. Quanto sogliono spendere per guarnigioni lo spendano per la flotta, grazie alla quale non sarà più necessario fare altre spese e distrarsi dagli affari per vigilare sulla loro sicurezza. E potranno contribuire di più le regioni che maggiormente ne saranno avvantaggiate, come il regno di Napoli e Sicilia.

La settima fonte potrebbe essere il re di Portogallo, potendo egli ottenere nello stesso modo o altro simile dal suo regno, come si è detto dei regni di S. M., un certo numero di galere o di altre imbarcazioni.

L'ottava, la signoria di Genova, che potrà pagare alcune galere, e quelle di Lucca e di Siena, che aiuteranno sempre, dato che Venezia non lo può.

La nona, il duca di Firenze [Cosimo de' Medici], a cui conviene per il suo stesso ducato, oltre che per il bene comune. Anche lui potrebbe servirsi, come si è detto del re di Portogallo, dei beni ecclesiastici e secolari simili a quelli di cui sopra.

La decima potrebbe essere e dovrebbe essere il Papa con le terre della Chiesa, se Dio gli desse tanto spirito. Diversamente conceda almeno quanto detto sopra e che non sarà poco.

Ecco quindi, padre carissimo, quello che la ragione suggerisce a N. P. Oltre quello che l'imperatore può ricavare dalle sue rendite e che è molto, da queste dieci sorgenti sembra si possa ricavare il necessario per mantenere una grande armata. Con l'aiuto delle rendite regali, si potrebbero, senza troppa fatica, equipaggiare più di duecento e anche, se fosse necessario, trecento vele e la maggior parte o quasi tutte galere. Ne seguirebbe un gran bene a quel poco che resta della cristianità. Si potrà sperare che essa aumenterà molto con questo mezzo come temiamo oggi la sua diminuzione con notevole danno.

Esamini tutto questo e mi dica ciò che ne sente. Se altri che dovrebbero non ne parlano, potrà darsi che ci si metta uno dei poveri membri della Compagnia di Gesù.

Dio, sapienza eterna, dia a S. M. e a tutti di sentire in tutto la sua santissima volontà e la grazia di compierla perfettamente.

107. Disimpegno di fronte alle cose secolari

La spiritualità ignaziana è stata caratterizzata come ferrea, inflessibile, di tipo militare. Il presente epistolario ci auguriamo stia dimostrando il contrario, cioè la profonda umanità di Ignazio, la sua elasticità dinanzi alle singole persone, circostanze e luoghi. Quando sembra poco flessibile, è per una maggiore coerenza con una vita offerta in olocausto.

Tale il caso di questa lettera. G. S. Manrique de Lara scrive a Ignazio perché interceda a favore del matrimonio tra Lorenza de Oñaz, nipote del santo, e un suo parente. Si sa che le relazioni tra la casa di Najera e Ignazio erano state intime. Questi, infatti, aveva servito nei suoi anni giovanili agli ordini di Antonio Manrique de Lara, duca di Najera e viceré di Navarra. La situazione era quindi delicata. Ma, dopo un attento esame, Ignazio crede che l'intercessione richiesta non sia compatibile con il suo nuovo stato di vita. Allora non esita un istante a rifiutare con fermezza l'intromissione in un campo che esula dalla sua vocazione. Suggerisce tuttavia di rivolgersi ai nipoti. Ma tale matrimonio non si avvenne, perché Lorenza si sposò con Giovanni Borgia, figlio del duca Francesco.

GIOVANNI STEFANO MANRIQUE DE LARA - Roma, 26 agosto 1552 - MI Epp IV 385-386

IHS Mio signore nel Signor nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Gesù Cristo N.S. salutino e visitino V. Signoria con i suoi sommi doni e grazie spirituali.

Il signor D. Giovanni Guevara[1] mi ha rimesso ieri una lettera di V. S. del 22 gennaio: non mi fermerò quindi a scusarmi del ritardo a risponderle. Il mio modo di procedere e di tutti quelli che lasciano il mondo per Cristo N.S. è dimenticare, in quanto è possibile, le cose della terra per ricordare maggiormente quelle del cielo e far conto dei convenevoli umani tanto meno quanto più totalmente si deve far conto di ciò che spetta al servizio divino. Ma se si fosse offerta qualche occasione di servire V. S. a gloria divina, non avrei mancato, conforme alla mia povera professione, di mostrare l'affetto che debbo alla persona e alla casa di V. S., poiché i favori e l'amore dei suoi antenati mi obbligano. E così nelle mie povere preghiere, unico mezzo offertomi di servirla, ho raccomandato e raccomanderò, con la grazia divina, la persona e tutti gli interessi di V. S. a Dio nostro Creatore e Signore, la cui speciale protezione e grazia abbondantissima desidero senta sempre V. S. e tutta la sua casa a gloria della maestà divina.

Quanto all'affare del matrimonio, di cui V. S. mi scrive, è tanto delicato e tanto estraneo alla mia umile professione da ritenere di allontanarmene molto se me ne occupassi. Sono dieci o undici anni che non scrivo a qualcuno della casa Loyola, perché, avendola lasciata insieme a tutto il mondo per Cristo, non devo riprenderla come mia, in nessun modo. Tuttavia, se V. S. pensa che tale unione delle due case sarà di maggiore gloria divina e che esse ne profitteranno per il fine che tutti dobbiamo desiderare, il mio parere sarebbe di scrivere al signor d'Ozaeta e a Martino García di Loyola, miei nipoti, perché s'incontrino con V. S. e trattino personalmente la cosa. In queste due persone credo che essa risieda per quella parte [la casa Loyola], come ho esposto a lungo al signor D. Giovanni.

[1] Nipote del duca.

Non mi resta altro da dire, se non che mi rimetto a tutto ciò che parrà bene a V. S. nel Signor nostro, che supplico dia a tutti, per la sua infinita e somma bontà, la sua grazia perfetta perché sentiamo sempre la sua santissima volontà e la compiamo perfettamente.

108. Condotta nel lavoro apostolico

Questa istruzione traccia nelle sue linee generali la condotta che il gesuita dovrà seguire nell'abbracciare e nel portare avanti un lavoro. I principi di condotta che qui leggiamo sono gli stessi della parte settima delle Costituzioni della Compagnia di Gesù, già in questo momento redatte.

Ma al di sopra di ogni direttiva e di ogni regola l'unzione dello Spirito Santo e la discrezione insegneranno all'apostolo come procedere e come comportarsi nei singoli casi. Parallelamente a questa unzione si sottolinea il valore dell'ubbidienza.

PADRI IN MISSIONE APOSTOLICA - Roma, 8 ottobre 1552 - MI Epp XII 251-253

Chi è mandato, in questa Compagnia, a lavorare nella vigna di Cristo dovrà fare una triplice considerazione: su se stesso, sul prossimo con cui è in contatto, sul capo e sul corpo intero della Compagnia, di cui è membro.

Rispetto a se stesso, procuri di non dimenticarsi di sé per attendere agli altri, non consentendo al peccato più leggero per tutto il guadagno spirituale possibile, neppure mettendosi in pericolo. Per questo giova avere relazioni poco frequenti e in pubblico con persone che potrebbero dare motivo a temere: si lascerà da parte generalmente l'esteriore della persona, considerando le creature, non come belle o graziose, ma come bagnate nel sangue di Cristo, immagini di Dio, tempio dello Spirito Santo, ecc.

Per difendersi anche da ogni male e conseguire ogni virtù, di cui quanto più sarà pieno, tanto più efficacemente potrà attrarre ad essa gli altri, gioverà riservarsi ogni giorno qualche tempo per l'esame di coscienza, la meditazione e l'uso dei sacramenti, ecc.

Abbia pure il conveniente rispetto per la salute e le forze fisiche.

Rispetto al prossimo:

1) Faccia attenzione alle persone con cui tratta: devono essere quelle da cui si spera più frutto (non essendo possibile trattare con tutti), le più bisognose, quelle che eccellono per autorità, dottrina e beni ecovomici, quelle che sono idonee a diventare operai apostolici; in genere, tutti coloro che, aiutati, possono aiutare gli altri a gloria di Dio.

2) Quanto alle opere di carità in cui ci si occupa, preferire a tutte le altre quelle per cui si è specialmente inviati. Tra le altre poi si preferiranno le migliori, cioè le opere spirituali alle corporali, le più urgenti alle meno urgenti, le universali alle particolari, quelle che durano a quelle che non durano, ecc., perché non si può fare tutto. Si noti poi che non basta cominciare, ma bisogna, in quanto si può, completare e conservare le opere buone e di carità.

3) Sui mezzi da usare, oltre l'esempio e la preghiera di desiderio, vedere se si devono adoperare le confessioni, gli esercizi e le spirituali conversazioni, insegnare la dottrina cristiana, fare lezioni sacre, predicare, ecc. Se non si possono usare tutte queste armi, scegliere quelle che sembrano più efficaci e che si sa aiutano meglio.

4) Osservi un buon modo di agire, procurando di avere l’umiltà di cominciare dal basso, non ingerendosi in cose più alte, se non chiamato o richiesto, a meno che la discrezione non mostri che convenga agire diversamente per circostanze di tempo, luogo e persone. Tale discrezione non si può delimitare con nessuna regola. Riguarda pure il modo di conciliarsi la benevolenza delle persone con cui si tratta, dando prove fondate nella verità, nella virtù e nell’amore, procurando anche un certo prestigio presso di loro, adattandosi a tutti con santa prudenza. Se l’unzione dello Spirito Santo insegna tutto questo in modo precipuo, l’uomo tuttavia può collaborare con la riflessione e con la diligente osservazione. Perciò l’esame di coscienza, di cui si è parlato, si può anche estendere a quelle riflessioni e in qualche ora del giorno bisognerebbe ricorrervi. Si stia attenti in modo speciale, in casi di coscienza e in questioni che non si posseggono con molta chiarezza mentale o su cui non si vede ancora la soluzione, di non dare una risposta o una soluzione temeraria, ma di far precedere il conveniente studio e la riflessione.

Rispetto al capo e al corpo della Compagnia:

1) Lasciarsi guidare dal superiore, informandolo di quanto conviene e ubbidendo agli ordini che gli verranno dati.

2) Procurare la buona fama e la stima della Compagnia e ogni aiuto che le si potrà dare, a gloria di Dio, specialmente con le fondazioni, soprattutto di collegi, quando si offrisse l’opportunità e l’occasione comoda, cercando buoni soggetti per la Compagnia, per esempio persone istruite o molto attive o giovani, se si vede in essi buona apparenza, sanità, buona intelligenza e inclinazione al bene, senza impedimenti ecc.

109. Tre errori del Laínez

Ignazio di Loyola, grande psicologo, riservava di preferenza agli uomini di fiducia e di sicuro affidamento un trattamento a volte severo e duro. La durezza usata con Laínez ha un suo significato particolare: Ignazio lo preparava per il futuro posto di responsabilità che lo attendeva e a tale scopo voleva forgiarlo nel genuino spirito della sua istituzione. Questo è il solo movente della condotta di Ignazio nei riguardi del suo «figlio dilettissimo». Infatti, tale fu in realtà Laínez, come per lui Ignazio fu sempre un padre venerato e amato.

La lettera, redatta dal Polanco, è forse un po' più acida nel tono di come suole esprimersi abitualmente Ignazio. Ma rispecchia le sue idee. È importante notare che la spedizione della presente è stata ritardata fino al 2 novembre, a causa di una violenta febbre quartana che aveva colpito a Firenze il povero Laínez.

Laínez rispose il 15 novembre con una lettera che rivela «la sua statura spirituale». Ogni parola è pervasa da un senso di profonda umiltà e quasi di sgomento per i1 dispiacere arrecato al padre e per il proprio distacco dallo spirito dell'ubbidienza. Non un cenno di discolpa o di attenuazione; al contrario una esagerazione di colpevolezza, con la conseguente volontà di riparare. E neppure l'ombra del risentimento: «Prendo con amore - scrive - ciò che con amore mi si rimprovera». In preda a una commozione che gli far versar lacrime - «cosa rara in me» - «sottopone con tutta docilità al benestare del santo una lista di durissime penitenze» (M. SCADUTO, L'epoca di Giacomo Laínez*, p. 164). Prega quindi Ignazio di ritirarlo dal governo, dalla predicazione e dallo studio. Si dichiara pronto ad andare a Roma, mendicando, e ad occuparsi degli uffici più umili.*

Non sapeva Laínez che, meno di quattro anni dopo, sarebbe succeduto a Ignazio, come generale della Compagnia di Gesù.

GIACOMO LAÍNEZ - Roma, 2 novembre 1552 - MI Epp IV 498-500

Per il p. Laínez. Personale. Pax Christi.

Padre mio. Riceva questa lettera non da quel figlio che sono, in quanto Polanco, debitore di ogni rispetto, ma come da uno strumento o penna di N. P. che mi ha ordinato di scrivere quanto vi si trova. Da diversi giorni voleva farla scrivere, ma sapendola ammalata con la quartana, ha differito fino a che è guarito.

N. P. è non poco in pena per lei, tanto più che le mancanze di coloro che sono molto amati diventano più gravi a chi ama, e si sentono di più i difetti provenienti da chi meno si temeva. Mi ha quindi ordinato che le scriva di alcuni difetti, perché meglio conosca se stesso e non continui in essi, anzi li corregga, cosa facile con la tanto buona volontà datale da Dio N.S.

Anzitutto, il priore della Trinità [Andrea Lippomani] scrive a N. P. con maestro Andrea [des Freux], insistendo tanto perché gli invii invece di quest'ultimo, il maestro Girolamo Otello. Cito le sue parole: «Per molte ragioni sarebbe indicato il nostro carissimo figliolo in Cristo, Dr. Girolamo Otello, secondo mi ha detto il padre Laínez». Questo è stato un non piccolo errore, anche se non si dubita della sua intenzione molto buona. Lei non doveva incoraggiare né consigliare il priore a chiedere a N. P. quello che non era possibile concedere; almeno poteva informarsi della mente di N. P. prima di dare

tale parere al priore. Avrei voluto darle le ragioni di questo, ma N. P. non ha creduto darle, perché deve bastare la sottomissione del giudizio che lei deve al suo superiore per quanto spetta al suo ufficio. È espressamente ordinato che nessuno spinga persona di riguardo a scrivere a N. P. per inviare loro qualcuno, senza prima consultarlo, dati i molti inconvenienti che ne seguono in caso di rifiuto.

Il secondo errore, indipendentemente dal difetto personale che lo costituisce, ha causato questo: lei ha dissentito dal suo superiore sulla partenza da Venezia del p. Des Freux. E non solo ha dissentito, ma ha dimostrato allo stesso Des Freux, al p. Salmerón e al p. Olave che dissentiva o che non le pareva bene quanto N. P. ordinava. E lei lo vede bene quanto convenga che una persona, nella quale i più giovani devono specchiarsi, mostri che gli sembra male ciò che al suo superiore sembra bene. E ciò dopo che M. Andrea ne aveva scritto alcune ragioni che a lui, al p. Salmerón e al p. Olave erano sembrate sufficienti, per lasciare Venezia e venire a Roma. A N. P. non piacquero neppure alcune sue osservazioni, per esempio, sul male di cui avrebbero risentito le campagne, ecc., dimostrando sempre giudizio diverso da quello del suo superiore. È cosa buona sottoporre a suo tempo i propri punti di vista, ma non lo è un giudizio contrario.

Il terzo errore che ha sentito non poco N. P. è stato quello d'inviare qui Gaspare, senza avvertire prima della sua situazione, contentandosi di dire: «essendo padovano, ecc.». Non conveniva nascondere tal cosa, mandando questa persona qui. Tutte queste dissimulazioni e misteri con il superiore, cui tocca aiutare e non danneggiare con quanto conosce, N. P. ritiene sia cosa molto sconveniente in questa Compagnia, e in qualunque istituto religioso. Neppure gli è piaciuto che, dopo averle ordinato di farlo partire di là, lei abbia approvato il suo desiderio di tornare qua, dicendo che le sembrava degno di misericordia e altre cose che N. P. chiama «decreti». Questo modo di scrivere decretando non gli piace affatto, perché non conviene a nessuno usarlo col suo superiore. Anzi mi ha detto di scriverle che si occupi del suo ufficio: non farà poco, facendolo come si deve; che non si preoccupi di esprimergli il suo parere per quel che riguarda il suo ufficio, perché non lo vuole se non quando glielo chiederà, e ora meno che prima di assumere l'incarico. Infatti nell'assolvere tale incarico non ha guadagnato presso di lui gran credito in fatto di governo.

Voglia riflettere su questi errori davanti a Dio N.S. e per tre giorni preghi un po' a tale scopo e dopo scriva se le sembrino errori o colpe. Scelga anche la penitenza che crede di meritare e gliene scriva. Ma non ne faccia nessuna per questo motivo, prima di ricevere risposta da N. P.

Niente altro, se non che prego Dio N.S. che a tutti, e specialmente a chi scrive la presente e che ne ha più bisogno, dia abbondantemente la sua luce per conoscersi e umiliarsi e la sua grazia per sentire in tutto e compiere la sua santissima volontà.

Per ordine di N. P. maestro Ignazio.

110. Sussidiarietà nel governo

Il p. Giacomo Miró era stato nominato provinciale dei Portogallo in circostanze molto difficili. Era un uomo estremamente scrupoloso, rigido, pieno di tante ansie e angustie interiori. Succeduto al Rodrigues, pensava di effettuare una riforma totale, ma difettò di libertà di spirito e credette suo dovere intervenire in tutto, anche in cose minime. Volle anche presiedere le dispute teologiche e dire sempre la sua, perdendo stima e autorità. Così lasciò scontenti un po' tutti, i perfetti e gli imperfetti, a dire del p. Polanco, e preoccupato di simili inezie, trascurò affari di maggiore importanza. Varie volte si tentò di fargli capire la cosa, finché non intervenne Ignazio.

L'ubbidienza gerarchizzata vuole che ciascuno si occupi del proprio ufficio. Il provinciale non può e non deve pretendere di fare da sé, ma è necessaria la collaborazione di tutti e la responsabilizzazione del singolo. È quanto dice Ignazio nella seguente lettera, con un intuito tutto speciale delle particolari situazioni umane e con un rispetto non comune del principio di sussidiarietà.

GIACOMO MIRÓ - Roma, 17 dicembre 1552 - MI Epp IV 558-559

IHS La pace del Signore.

Non è ufficio del provinciale né del generale occuparsi molto minuziosamente degli affari, anche se ne avessero tutta l'abilità possibile, ma è meglio incaricare altri, i quali poi potranno riferire al provinciale ciò che hanno fatto. Questi deciderà, dopo aver sentito i loro pareri, secondo che gli spetta. Se è cosa che si possa rimettere ad altri, sia per trattarla sia per deciderne, sarà molto meglio rimettersi a loro, specialmente negli affari temporali e anche in molti affari spirituali. Da parte mia, mi attengo a questo modo e ne sperimento non solo aiuto e sollievo, ma anche maggiore tranquillità e sicurezza nella mia anima. Così come richiede il suo ufficio, ami e si occupi attentamente del bene universale della sua provincia. Per gli ordini da dare per una cosa o un'altra, ascolti quelli che, a suo parere, possono sentir meglio sulle cose da fare.

Per l'esecuzione non s'immischi né se ne preoccupi ma, come motore universale, giri e muova i motori particolari. Farà così più cose, che saranno fatte meglio e saranno più in armonia con il suo ufficio. Quando gli altri mancano in qualcosa, l'inconveniente è minore che se sbagliasse lei. È meglio raddrizzare le mancanze degli inferiori che l'inverso. Né essi correggerebbero lei se sbagliasse, cosa che si può verificare facilmente se si intromette nei particolari più del giusto.

Gesù Cristo, Dio e Signore nostro, dia a tutti noi la grazia di conoscere sempre la sua santissima volontà e di compierla interamente.

111. Severità e longanimità nel governare

Nel 1552 la provincia del Portogallo attraversava un periodo tutto speciale. II cambio del provinciale non aveva dato quel buon risultato che si attendeva. Esisteva una ben netta divergenza di pareri tra i principali padri del luogo. I superiori usavano una eccessiva condiscendenza nei riguardi degli inferiori, tanto da restarne condizionati. La casa andava in frantumi e il provinciale la diroccava con la sua ingenuità.

Tutto ciò aveva minato la stima dell'ubbidienza e aveva provocato anche reazioni non perfettamente ortodosse. Bisognava, quindi, agire e rimediare, e il rimedio più energico sarebbe stato di rimandare quanti non avessero voluto mostrarsi veri e ubbidienti servitori di Cristo. Non bisogna però dimettere con facilità, soprattutto se si pensa che uno possa emendarsi, con l'inviarlo anche a Roma, se occorre. Questo ripiego può darci ancora un'idea del grande spirito pratico di Ignazio di Loyola.

GIACOMO MIRÓ - Roma, 17 dicembre 1552 - MI Epp IV 559-563

La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e in nostro favore.

Dalle informazioni ricevute dal dr. Michele de Torres, inviato al posto mio a visitarvi nel Signore nostro in codesto regno, ho appreso che manca notevolmente in non pochi dei nostri quella virtù che è più necessaria ed essenziale di ogni altra in questa Compagnia e nella quale, in modo più pressante, con le bolle del nostro Istituto, dal vicario di Cristo ci si raccomanda di segnalarci, e cioè il rispetto, la riverenza e l'ubbidienza perfetta ai superiori, rappresentanti di Cristo N.S., anzi, in loro, alla sua divina Maestà.

Dato che lei sa quanto io debbo e soglio desiderare questa virtù nei miei fratelli, può immaginare quale gioia ho provato nel sentire che c'è chi, senza alcun rispetto, dice al suo superiore: «Non dovrebbe comandarmi questo» o «Non è bene che io faccia quest'altro»; e che c'è chi non vuole fare quanto gli è comandato e chi con segni e atti mostra, come m'informano, sì poca riverenza e sottomissione interiore a colui che deve rispettare come sostituito di Cristo N.S. umiliandosi quindi in tutto dinanzi alla sua divina Maestà. Tutto questo mi pare sia andato assai avanti per colpa di qualcuno cui toccava porre rimedio e che non lo ha fatto. Dio N.S. lo perdoni! Quanto meglio sarebbe stato allontanare dal corpo della Compagnia qualche membro putrido e assicurare i sani, piuttosto che lasciare infettare da un male tanto grave molti altri con il suo esempio e con il suo contatto!

Le ho fatto scrivere altra volta che ero rimasto contento quando M. Leonardo Kessel, a Colonia, aveva dimesso in una sola volta nove o dieci studenti che andavano male. Dopo, lo stesso ha fatto altrettanto e mi è parso ugualmente bene. Se ci si opponeva al male dall'inizio, forse sarebbe bastato licenziare uno o due. Ora, anche se tardi, bisogna porvi rimedio. È sempre meglio che mai.

Le ordino quindi in virtù di santa ubbidienza di fare osservare questo. Se c'è qualcuno che non vuole ubbidire non solo a lei, ma a qualsiasi superiore, faccia una di queste due cose: o lo dimette dalla Compagnia o me lo invia qui a Roma, se le sembrasse che con tale trasferimento possa essere aiutato a divenire vero servitore di Cristo N.S. Comunichi, se necessario, questa disposizione alle LL. AA.: non dubito che ne saranno contente, secondo lo spirito e la santa volontà di cui le ha dotate Dio N.S., perché tenere là chi non sia vero figlio di ubbidienza non conviene al bene di codesto regno. Né è da credere che uno così possa aiutare altre anime, essendo sprovvista la sua, né che Dio N.S. lo voglia accettare come strumento del suo servizio e della sua gloria.

Vediamo difatti per esperienza che talenti medi e anche al di sotto della media diventano molte volte strumenti di grande utilità e di frutto assai soprannaturale: interamente ubbidienti, si lasciano muovere e possedere, mediante questa virtù, dalla potente mano dell'autore di ogni bene. Al contrario si vedono grandi talenti faticare di più, ma senza un frutto nemmeno mediocre: condotti da se stessi, cioè dal loro amor proprio, o almeno non lasciandosi ben condurre da Dio N.S., mediante l'ubbidienza ai loro superiori, non ottengono i frutti proporzionati alla mano onnipotente di Dio N.S., che non li accetta come strumenti, ma alla loro mano molto debole e fiacca. Quando le LL. AA. verranno a conoscenza di ciò, non dubito che ne resteranno contente. Qui, benché il lavoro non manchi, indipendentemente dall'occupazione che ci daranno quelli che verranno dal Portogallo, non si rifiuterà questa fatica che la carità domanda e che è specialissima per quel regno.

Nient'altro, se non che prego la divina e somma bontà perché a tutti dia la sua grazia perfetta per sentire sempre la sua santissima volontà e compierla interamente.

P.S. L'ordine che le trasmetto di licenziare o inviare qui i disubbidienti, lo farà pubblicare nei collegi e nelle case della Compagnia di tutta la sua provincia. Faccia in modo che il re ne sia avvisato. Quelli che s'invieranno fuori del Portogallo, per il bisogno che hanno di essere aiutati, non devono dare l'impressione che si ritirino perché ci si vuole servire qui di uomini che sarebbero operai utili nelle terre di S.A. Al contrario si vogliono altrove rendere tali che, quando ritorneranno, possano essere quali li desidera S.A. e tutti quelli che, nel suo regno, servono Dio aiutando le anime.

Suo in N.S.

112. Come Gesù povero

La Compagnia nei suoi primi anni di vita e di espansione fu provata un po' dappertutto per quanto riguarda la povertà. Abbiamo già visto la lettera spedita a Padova (lett. 44), un piccolo trattato sulla povertà. Adesso lo stesso Ignazio, alla vigilia di Natale, contemplando forse il «Signore che nasce nella più squallida povertà» (EE 116), o pensando alla preghiera del «Regno» (EE 98), in cui l'esercitante chiede di seguire Cristo nella povertà, si rivolge brevemente, ma con tanto affetto, a tutti i suoi.

Egli sapeva che le rendite per molti collegi erano insufficienti e che in altre parti le elemosine diventavano molto rare. Conosceva che i suoi figli soffrivano spesso la fame; e precisamente a loro, in uno slancio d'amore, vuole scoprire il vero volto della povertà. Essa è una grazia tanto grande, che rende conformi al Cristo. Tutta la Compagnia vi partecipa. Ma si faccia di tutto - è il cuore del padre che parla - perché i malati almeno non manchino di nulla.

A DIVERSE COMUNITÀ D'EUROPA - Roma, 24 dicembre 1552 - MI Epp IV 564-565

IHS La pace di Cristo.

Da diverse lettere apprendiamo che Dio N.S. vi visita, facendovi sentire gli effetti della povertà: disagi e mancanza di certi beni temporali, che sarebbero necessari per la salute e il benessere fisico. Non è piccola grazia quella che si degna accordarci la sua divina bontà, dandoci di gustare attualmente quello che sempre dobbiamo desiderare per conformarci alla nostra guida, Gesù Cristo, secondo il voto e il santo istituto del nostro Ordine. Tant'è vero che non conosco luogo alcuno della Compagnia dove non si senta la comunicazione di questa grazia, anche se in qualcuno più che in un altro. Se poi ci paragoniamo con quei nostri fratelli dell'India i quali con tante fatiche fisiche e spirituali sono così malprovvisti circa il vitto, che in molti luoghi non mangiano pane né bevono vino, contentandosi di un poco di riso e acqua e cose simili di pochissimo nutrimento, malvestiti e insomma coi tanti incomodi esterni, non mi pare che il nostro patire sia troppo duro. Potessimo anche noi pensare di essere nelle nostre Indie, che si trovano dappertutto. Tuttavia se quello cui tocca l'ufficio non provvede alle cose necessarie, possiamo ricorrere alla santa mendicità, con cui si potrà supplire al bisogno.

Se, nonostante tutto, Iddio N.S. volesse che si soffra, almeno i malati non manchino di niente, mentre converrà al più sani esercitare la pazienza. La povertà doni a tutti noi chi l'ha resa tanto amabile con il suo esempio e la sua dottrina, Gesù Cristo N.S., dandoci l'amor suo e il gusto del suo servizio al posto di ogni altra cosa.

113. Una norma disciplinare e pedagogica

Il castigo in una scolaresca o in un collegio si rende talvolta necessario per mantenere o ristabilire l'ordine. Ma vi sono alcuni castighi, per esempio battere un ragazzo, cosa tanto frequente nel secolo XVI, che in nessun modo devono essere inflitti da un prete o da un religioso.

La cosa è tanto importante per Ignazio che fa trasmettere a tutti i rettori dei collegi d'Italia l'ordine di non battere nessuno. È un ordine dettato dallo zelo, senza dubbio, ma esso vela una pedagogia che va al di là del semplice atto del castigare.

RETTORI DEI COLLEGI D'ITALIA - Roma, 21 gennaio 1553 - MI Epp IV 601-602

Altre volte si è scritto, mi pare, che i nostri non debbono battere personalmente i ragazzi che vengono a scuola, in caso di correzione. Anche se è necessario che vengano castigati in questo modo, non si addice a noi castigarli con le nostre mani. Sapendo che in alcune parti, per la difficoltà di avere un correttore, non si osserva questo regolamento e che anzi alcuni dei nostri disimpegnano tale ufficio, nostro Padre mi ha ordinato che da parte sua si comandi, in virtù di santa ubbidienza, a tutte le case della Compagnia in Italia, che nessuno dei nostri tocchi un alunno per punirlo; si procuri piuttosto di avere un correttore esterno alla Compagnia, nel caso che ci fosse un alunno cattivo, ovvero si cerchi un altro modo, per esempio che un alunno più maturo batta gli altri. Insomma si trovi il mezzo perché i nostri non facciano ciò che loro non conviene.

Di altro si scrive in altre lettere. Sia con tutti Gesù Cristo.

114. Confessare i re carica onorifica?

Giovanni III, re di Portogallo, chiese nel 1552 al p. Giacomo Miró di prendersi cura della sua anima. Il padre, scrupoloso per natura e riluttante a onori e dignità, credendo che un tale compito non si addicesse alla sua vocazione, anzi potesse metterla in pericolo, rifiutò. Qualche tempo dopo, il re si rivolse al p. Luigi Gonçalves da Camara, confessore del figlio, ma ebbe un secondo rifiuto, credendo anche quest'ultimo che tale offerta fosse simile a una dignità. Ignazio però la pensava diversamente e qualche tempo dopo il p. Gonçalves divenne confessore della famiglia del re.

GIACOMO MIRÓ - Roma, 1 febbraio 1553 - MI Epp IV 625-628

IHS La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e favore.

Da diverse lettere ricevute dal Portogallo abbiamo appreso che lei e il p. Luigi Gonçalves vi siete entrambi scusati presso S. A., che con insistente devozione vi richiedeva come suoi confessori. La vostra coscienza non temeva nessun pericolo nell'occuparsi della sua, che ritenete santa, come scrivete, ma avete creduto di rifiutare la sua proposta considerandola una dignità non meno che un vescovato o un cardinalato in codesti regni. E per lo stesso motivo mi pare che il p. Gonçalves si sia rifiutato a quella del principe[1].

Certo, guardando ai vostri motivi, fondati sull'umiltà e la sicurezza che si trovano abitualmente meglio in basso che in alto, non posso che approvare la vostra intenzione e restarne edificato. Ma, esaminato bene tutto, sono convinto che la vostra decisione non è stata felice, se mira al maggior servizio e alla gloria di Dio N.S.

Anzitutto, dato che è proprio del nostro Istituto amministrare i sacramenti della confessione e comunione agli uomini di ogni condizione ed età, noi abbiamo, sia verso chi sta in basso sia verso chi sta molto in alto, lo stesso obbligo di portare la consolazione e l'aiuto spirituale.

Inoltre, tutta la nostra Compagnia fin dalla sua origine è obbligata in modo particolare alle loro Altezze, più che ad alcun altro principe cristiano. Si guardi poi alle loro buone opere e all'amore e alla carità tanto singolare, cose queste che devono più di tutto il resto affascinare gli animi vostri. Non so quale scusa potrebbe valere per dispensarci dal servizio delle LL. AA. in un ministero così proprio della nostra professione, dove è così evidente che riceveranno consolazione e gioia spirituale.

Se si considera poi il bene universale e il maggior servizio divino, per quanto posso sentire nel Signore, saranno ancora maggiori, perché del bene del capo partecipano tutte le membra del corpo e del bene del principe tutti i sudditi. Ne segue che l'aiuto spirituale fatto a loro si deve stimare più di quello reso ad altri.

[1] Il principe Giovanni, figlio di Giovanni III.

E affinché da un caso possiate giudicarne altri, pensate quanto sarebbe stato importante che il confessore ricordasse al re di concludere la questione del patriarca di Etiopia, tanto capitale per la salvezza non solo di molte anime, ma anche di molte città e province. E badate che confessi o no qualcuno di voialtri S. A., non tralasci di ricordargli questo affare né di scrivermene cosa abbia fatto, ogni volta che scrivete a Roma.

Torniamo ora al motivi per cui non dovevate rifiutare quel compito: neppure quello relativo alla vostra sicurezza m'è parso rilevante. Se, infatti, nella nostra professione non cercassimo che di camminare con sicurezza e dovessimo posporre il bene per allontanarci dal pericolo, non dovremmo vivere e trattare col prossimo. Ma la nostra vocazione vuole che trattiamo con tutti, anzi, come dice s. Paolo di se stesso, «dobbiamo farci tutto a tutti, per guadagnare tutti a Cristo»[2]. Se procediamo con intenzione retta e pura, «cercando non i nostri interessi, ma quelli di Gesù Cristo»[3], lui stesso ci proteggerà con la sua bontà infinita. Se la nostra professione non afferrasse la sua potente mano, non basterebbe appartarci da simili pericoli per non cadere in essi e in altri maggiori.

Ciò che la gente potrebbe dire, e cioè che voi cercate onori e dignità, cadrebbe da sé davanti alla forza della verità e all'evidenza dei fatti: vedrebbe infatti che conservate l'umiltà abbracciata per amore di Cristo N.S. Sì che per quello che può dire o pensare la gente, non dovete lasciare quanto può risultare di grande servizio di Dio, delle LL. AA. e del bene comune.

Dopo tutto ciò, per soddisfare alla mia coscienza, ordino, in virtù di santa ubbidienza, a lei e al p. Luigi Gonçalves di fare quanto le LL. AA. su questo punto comanderanno ad uno dei due, a meno che qualche altro della Compagnia non vi sembrasse più adatto a prendere questo incarico e anche più gradito a loro. E confidate nella divina bontà che sarà per un bene maggiore tutto ciò che si effettuerà per questa via dell'ubbidienza. Informerete S. A. di quanto vi si ordina, mostrando questa stessa lettera, se S. A. vorrà vederla, o almeno riassumendogliela.

Maestro Polanco scriverà a lungo su altre cose, perciò non dico altro se non che molto mi raccomando alle vostre preghiere e sacrifici, mentre prego Dio N.S. che dia a tutti la sua grazia abbondante per sentire sempre la sua santissima volontà e compierla interamente.

Vostro nel Signore nostro.

[2] 1 Cor 9, 22.
[3] Fil 2, 11.

115. Panoramica sull'obbedienza

È questa la lettera «classica» sulla obbedienza. Essa deve la sua redazione a circostanze dolorose. A Roma si era in allarme per le notizie che giungevano dal Portogallo: le lettere spedite il 17 dicembre 1552 possono darci un'idea della situazione portoghese. La provincia era stata governata dal p. Simone Rodrigues, il quale aveva usato nei riguardi dei suoi sudditi una condiscendenza esagerata. Per arginare un tale stato di cose era stato nominato provinciale il p. Giacomo Miró. Ma questi era eccessivamente rigido nei suoi criteri, per cui ci si trovò male per opposto. Frattanto la provincia si era divisa in partigiani del Rodrigues e in suoi avversari. In tale stato di cose fu mandato da Roma come visitatore il p. Michele de Torres. Questi andò, osservò e spesso riferiva per lettera. Ma le sue notizie non erano sempre esatte. Per esempio, scrisse che centoventisette portoghesi avevano lasciato la Compagnia, mentre in realtà erano una trentina. Chi dovette però determinare la presente lettera fu l'equilibrato Gonçalves da Câmara, tanto stimato da Ignazio.

Per contribuire alla soluzione di simili difficoltà fu mandato questo documento, redatto dalla mano del Polanco. Esso fu ritoccato personalmente da Ignazio in vari punti ed esprime bene le sue idee, come abbiamo visto in altre lettere sullo stesso argomento.

Qui tutto è stato riordinato e strutturato, il problema dell'ubbidienza viene esaminato a fondo, si danno le basi di essa, se ne indicano i vantaggi, la necessità, i vari gradi e vengono suggeriti i modi pratici per metterla in pratica.

La lettera comincia affermando la necessità dell'ubbidienza, virtù caratteristica della Compagnia. Il suo fondamento è la visione di Cristo nella persona del superiore, e l'idea madre di tutta la concezione ignaziana in materia è questa visione di fede che sorpassa l'ombra dell'umano per giungere al principio di ogni essere e di ogni azione: Dio. Quindi ubbidire al superiore significherà ubbidire a Dio. I gradi di questa ubbidienza sono vari: il primo consiste nella esecuzione esterna dell'ordine; il secondo tocca la volontà che, sottomettendosi, si apre alla vera libertà e si unisce al volere di Dio, perfezionando anche il proprio libero arbitrio; il terzo, il più perfetto, è il grado supremo del possesso di se stessi. In esso l'uomo, rinunziando al giudizio proprio, offre ciò che lo costituisce essere ragionevole. Certamente tale ubbidienza di giudizio è difficile, ma è possibile in quanto la volontà può influire sul giudizio; è giusta perché si conforma a Dio, è necessaria per diversi motivi e infine è perfetta: l'uomo infatti, immolando la parte più nobile di se stesso, vince uno dei più interessanti e spesso penosi conflitti della vita, quello del proprio io. Inoltre un atteggiamento umile favorirà l'incontro con Cristo e farà eseguire qualunque ordine, purché non si tratti di peccato. Sarà difficile accedere a un tale grado elevato, soprattutto perché siamo uomini fragili. Ma l'uomo può anche presentare liberamente al superiore le sue difficoltà, i suoi pareri, sempre però nell'ambito dell'ubbidienza.

Ciò non va contro la perfezione, anzi fa spiccare l'umanità che si santifica nell'olocausto cosciente e generoso. La lettera termina con una osservazione: questa ubbidienza non è irrazionale o contro natura. La subordinazione necessaria a un ordine, di qualunque genere esso sia, religioso o sociale, è una legge della provvidenza divina.

Ecco qui espresse tutte le idee motrici del vasto mondo spirituale di Ignazio di Loyola.

GESUITI DEL PORTOGALLO - Roma, 26 marzo 1553 - MI Epp IV 669-681

IHS La somma grazia e l'amore eterno di Cristo nostro Signore vi salutino con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali.

1. Mi dà molta consolazione, fratelli carissimi nel Signore nostro Gesù Cristo, l'apprendere i desideri vivi ed efficaci che della vostra perfezione e del suo divino servizio e della sua gloria vi dona colui che per sua misericordia vi ha chiamati a questo Istituto e vi conserva guidandovi alla beata meta, dove arrivano i suoi eletti.

2. E sebbene vi desideri ogni perfezione in tutte le virtù e grazie spirituali, è anche vero (come avrete udito da me altre volte) che Dio nostro Signore mi fa desiderare di vedervi spiccare nell'obbedienza più particolarmente che in ogni altra virtù, non solo per via del suo valore singolare tanto esaltato nella S. Scrittura con esempi e parole del Vecchio Testamento, ma anche perché, come dice S. Gregorio: «L'obbedienza è la sola virtù che genera e conserva nell'anima le altre virtù»[1]. Se essa fiorisce, tutte le altre si vedranno fiorire e portare il frutto che io desidero nelle anime vostre e che reclama colui che con l'obbedienza redense il mondo perduto per la disobbedienza, «fattosi obbediente fino alla morte e morte di croce»[2].

Possiamo tollerare che in altri Istituti religiosi ci si superi in digiuni, veglie e altre austerità che ognuno santamente osserva secondo la sua Regola; ma nella purezza e perfezione dell'obbedienza con la vera rinuncia della nostra volontà e l'abnegazione del nostro giudizio, desidero tanto, fratelli carissimi, che si segnalino coloro che servono Dio nostro Signore in questa Compagnia, e che da questo si riconoscano i suoi figli genuini; non mirando mai alla persona cui si obbedisce, ma in essa a Cristo nostro Signore per cui si obbedisce.

3. Il superiore infatti deve essere obbedito non già perché sia molto prudente, né perché sia molto buono, né perché sia molto dotato di qualsiasi altro dono di Dio nostro Signore, ma perché ne fa le veci e ne ha l'autorità. Dice infatti l'eterna verità: «Chi ascolta voi ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me»[3]. Né, al contrario, perché la persona sia meno prudente, si deve lasciare di obbedirle, in quanto superiore, poiché rappresenta la stessa infallibile sapienza, che supplirà a quanto manca nel suo ministro; neppure per mancanza di bontà o di altre buone qualità, poiché Cristo nostro, dopo aver detto: «Sopra la cattedra di Mosè si son seduti gli scribi e i farisei», espressamente aggiunge: «Osservate quindi e fate quel che vi diranno, ma non fate come loro fanno»[4].

Vorrei dunque che tutti vi esercitaste a riconoscere in qualsiasi superiore Cristo nostro Signore e a riverire ed obbedire con ogni devozione, nella sua persona, alla sua divina maestà. Questo vi sembrerà meno nuovo se considerate che s. Paolo raccomanda di obbedire anche ai superiori temporali e pagani come a Cristo, da cui deriva ogni potere ben ordinato. Scrive infatti agli Efesini: «Schiavi, obbedite ai vostri padroni con timore e tremore e con cuore semplice, come a Cristo. Non li servite solo

[1] *Moralia*, l. 35, c. 14, n. 28: PL 76, 765 B.
[2] Fil 2**,** 8.
[3] Lc 10, 16.
[4] Mt 23, 2.

quando essi vi vedono e per piacere agli uomini, bensì come schiavi di Cristo che compiono la volontà di Dio sinceramente e volentieri perché servono al Signore e non agli uomini»[5].

4. Da ciò potrete dedurre in quale stima un religioso debba tenere dentro di sé colui che si prende non solo come superiore ma espressamente in luogo di Cristo nostro Signore perché lo guidi e lo governi nel suo divino servizio; se debba cioè considerarlo come uomo o non piuttosto come vicario di Cristo nostro Signore.

5. Desidererei pure che si imprimesse profondamente nelle anime vostre che è molto basso il primo grado di obbedienza, che consiste nell'eseguire ciò che è ordinato, e che esso non ne merita il nome, non raggiungendo il valore di questa virtù, se non si sale al secondo grado, che consiste nel far propria la volontà del superiore in modo che vi sia non solo l'esecuzione effettiva, ma anche la conformità affettiva in uno stesso volere e non volere. Per questo dice la Scrittura: «L'obbedienza vale più dei sacrifici»[6], perché, come spiega s. Gregorio, «con i sacrifici s'immola la carne altrui, con l'obbedienza si sacrifica la volontà propria»[7].

E siccome la volontà è nell'uomo di tanto valore, lo sarà ugualmente l'oblazione con la quale essa viene offerta, mediante l'obbedienza, al suo Creatore e Signore. Come s'ingannano, e quanto pericolosamente, quelli che ritengono lecito allontanarsi dalla volontà dei propri superiori, non dico solo in cose connesse con la carne e il sangue, ma anche in quelle che sono in se stesse tanto spirituali e sante, come digiuni, preghiere e altre opere buone! Ascoltino quanto ben rileva Cassiano nella conferenza dell'abate Daniele: «Senza dubbio è uguale disobbedienza violare l'ordine del superiore sia per il gusto di lavorare sia per il gusto di stare in ozio; così è pure dannoso infrangere i regolamenti del monastero per dormire come per vegliare. Insomma, è ugualmente male trascurare l'ordine del proprio abate per leggere come per dormire»[8]. Santa era l'azione di Marta, santa la contemplazione di Maddalena, sante la penitenza e le lacrime con cui bagnò i piedi di Cristo nostro Signore; ma tutto questo avvenne in Betania, che significa *casa di obbedienza,* sicché si direbbe, come nota s. Bernardo, che Cristo nostro Signore abbia voluto farci comprendere che «né l'ardore di una buona azione, né il riposo di una santa contemplazione, né le lacrime di penitenza potevano essergli graditi fuori di Betania»[9].

6. E allora, fratelli carissimi, procurate di rinunziare interamente alla vostra volontà, offrite generosamente al vostro Creatore e Signore nella persona dei suoi ministri la libertà che egli vi ha dato. Né vi sembri poco il frutto del vostro libero arbitrio, se lo potete restituire con l'obbedienza a chi ve lo diede. Non lo perdete quindi, anzi lo perfezionate conformando totalmente la vostra volontà alla regola certissima di ogni rettitudine, la volontà di Dio, di cui è interprete per voi il superiore che in nome di

[5] Ef 6, 5.
[6] 1 Sam 15, 22.
[7] *Moralia,* l. 35, c. 14, n. 28: PL 76, 765 B.
[8] *Collationes,* l. 4, c. 20: PL 49, 609 A.
[9] *Ad milites Templi,* c. 13: PL 182, 939 B.

Dio vi governa. Non dovete quindi mai tentare di trarre la volontà del superiore - che dovete pensare essere quella di Dio - alla vostra, perché questo sarebbe regolare la volontà divina sulla vostra e non la vostra sulla divina, rovesciando l'ordine della sua sapienza. È illusione grande e di intelletti offuscati dall'amor proprio credere di osservare l'obbedienza quando si cerca di trarre il superiore a ciò che si vuole. Ascoltate s. Bernardo, esperto in questa materia: «Chiunque apertamente o di nascosto si dà da fare perché il suo padre spirituale gli ordini quanto egli desidera, inganna se stesso quando si gloria d'aver obbedito: non è lui che obbedisce al superiore, ma il superiore che obbedisce a lui»[10]**.** Concludo quindi che chi vuole accedere alla virtù dell'obbedienza deve salire al secondo grado che consiste, al di là dell'esecuzione, nel fare propria la volontà del superiore, anzi nello spogliarsi della propria per rivestirsi della volontà divina, di cui è interprete il superiore.

7. Ma chi vorrà fare intera e perfetta oblazione di se stesso, deve offrire, oltre la volontà, anche l'intelligenza. È un altro e supremo grado di obbedienza, in cui si ha non solo unità di volere, ma anche uno stesso sentire con il proprio superiore, sottomettendo il proprio giudizio al suo nella misura in cui la devota volontà può inclinare l'intelligenza.

8. Benché l'intelligenza non abbia la libertà di cui gode la volontà, e di sua natura dia il suo assenso a quanto le si presenta come vero, tuttavia in molte cose in cui l'evidenza della verità conosciuta non la costringe, può, sotto l'influsso della volontà, pendere verso una parte più che verso un'altra: e in tali cose il vero obbediente deve inclinare a sentire quanto il superiore sente.

9. Poiché l'obbedienza è un olocausto, nel quale l'uomo tutto intero senza sottrarre niente di se stesso, si offre nel fuoco della carità al suo Creatore e Signore per mano dei suoi ministri; e poiché è una rinunzia totale a se stesso, con la quale si spoglia interamente di sé per essere posseduto e governato dalla divina provvidenza tramite il superiore, non si può dire che l'obbedienza comporti solo l'esecuzione materiale e l'assenso della volontà, ma anche il giudizio per sentire con il superiore, in quanto - come si è detto - il giudizio può piegarsi mediante la forza della volontà.

10. Piacesse a Dio nostro Signore che questa obbedienza d'intelletto fosse compresa e praticata nella misura in cui è necessaria a chiunque viva nello stato religioso e in cui è gradita a Dio nostro Signore! Dico necessaria. Infatti, come nei corpi celesti, perché quello inferiore riceva il movimento e l'influsso da quello più alto, bisogna che gli sia soggetto e subordinato secondo l'ordine conveniente che lega i corpi tra loro, così, quando una creatura razionale viene mossa da un'altra - cosa che si attua per via dell'obbedienza - è necessario che chi viene mosso sia soggetto e subordinato per poter ricevere l'influsso e la forza di chi muove. E questa soggezione e subordinazione non si attua se il religioso non conforma il suo intelletto e la sua volontà a quelli del superiore.

11. Se consideriamo, inoltre, il fine dell'obbedienza, il nostro intelletto, come la nostra volontà, può ingannarsi in ciò che ci riguarda. Allora, come per non errare con la volontà si ritiene conveniente conformarla a quella del superiore, così per non deviare con l'intelletto lo si deve conformare a quello del superiore. «Non fidarti della tua prudenza»[11], dice la Scrittura.

---

[10] *Sermones de diversis*, 35, n. 4: PL 183, 636 A-B.
[11] Pr 3, 5.

12. Del resto anche nelle altre cose umane credono comunemente i saggi che è vera prudenza non fidarsi della propria prudenza, specialmente nelle cose proprie, in cui per via della passione non si è ordinariamente buoni giudici.

13. Se dunque l'uomo deve preferire, nelle cose che lo riguardano, il parere di un altro - anche se non sia superiore - al proprio, quanto più dovrà preferire il parere del superiore che ha scelto perché lo diriga come interprete della volontà divina!

14. Ed è certo che, quando si tratta di cose e persone spirituali, questo consiglio diventa ancora più necessario perché è grande il pericolo quando si corre sulla via delle perfezione senza il freno della discrezione. Perciò dice Cassiano nella conferenza dell'abate Mosè: «Non c'è vizio che faccia tanto precipitare il monaco nella sua rovina come quando il demonio lo persuade a disprezzare i consigli degli anziani, fidando nel proprio giudizio e nelle sue decisioni»[12].

15. D'altra parte, se non vi è l'obbedienza di giudizio, è impossibile che l'obbedienza di volontà e di esecuzione sia quale deve essere. Le potenze appetitive della nostra anima seguono naturalmente le potenze conoscitive. Così diventerà col tempo cosa violenta obbedire quando la volontà è in contrasto col proprio giudizio. Se qualcuno poi giungesse per un certo tempo ad obbedire per quel principio generale di dover obbedire anche nelle cose non comandate bene, tuttavia questo non può durare a lungo. Si perde così la perseveranza e, se non questa, almeno la perfezione dell'obbedienza, che consiste nell'obbedire con amore e gioia: infatti chi agisce contro quello che sente, non può, finché dura tale ripugnanza, ubbidire amorosamente e allegramente. Si perderà la prontezza e l'alacrità, che non può avere chi non ha piena conformità di giudizio, anzi dubita se è bene o no fare quello che si comanda. Si perderà la tanto lodata semplicità dell'obbedienza cieca, discutendo se l'ordine sia ben dato o no e forse condannando il superiore perché ordina cose che non piacciono. Si perderà l'umiltà, preferendoci da una parte al superiore mentre dall'altra ci sottomettiamo. Si perderà la fortezza nelle cose difficili. In una parola scompariranno tutte le perfezioni di questa virtù.

16. Al contrario, se non si sottomette il giudizio, si riscontrano nell'obbedire scontentezza, pena, lentezza, pigrizia, mormorazioni, pretesti e altre imperfezioni e inconvienti gravi che tolgono all'obbedienza ogni valore e merito. S. Bernardo, giustamente, dice di coloro che provano pena quando il superiore comanda contro il loro gusto: «Se cominci a trovare tutto duro, a giudicare il tuo superiore, a mormorare nel tuo cuore, anche se esteriormente compi il suo ordine, ciò non è vera virtù di pazienza, ma un velo per la tua malizia»[13].

17. Se si considera la pace e la tranquillità dell'obbediente, certo non la si riscontrerà in chi conserva nella sua anima la causa della inquietudine e del turbamento, il giudizio personale opposto agli obblighi dell'obbedienza.

[12] *Collationes*, l. 2, c. 11: PL 49, 541 B.
[13] *Sermo III de Circumcisione*, n. 8: PL 183, 140 C.

18. Per questo motivo e per l'unione su cui si fonda la vita di ogni Istituto, s. Paolo esorta tanto «che tutti pensino e dicano la stessa cosa»[14], affinché con l'unione dei giudizi e delle volontà si sostengano scambievolmente. E se deve essere unico il sentire tra il capo e le membra, è facile vedere se sia giusto che il capo la pensi come loro o loro come il capo. Da quanto detto si vede quanto sia necessaria l'obbedienza dell'intelletto.

19. Se qualcuno volesse vedere quanto essa sia in sé perfetta e gradita a Dio nostro Signore, se ne renderà conto considerando il valore dell'offerta preziosissima che si fa di una parte tanto nobile dell'uomo. L'obbediente diventa così tutto intero un'ostia viva e accetta[15] alla maestà divina, non ritenendo niente di se stesso. Egli ancora si supera vittoriosamente per suo amore reagendo contro l'inclinazione naturale, comune a tutti gli uomini, di seguire il giudizio personale. L'obbedienza, quindi, sebbene sia propriamente perfezione della volontà - perché la fa pronta ad eseguire la volontà del superiore - deve estendersi, come si è detto, al giudizio inclinandolo a sentire ciò che il superiore sente, perché così proceda con tutte le forze dell'anima, della volontà e dell'intelletto, all'esecuzione pronta e perfetta.

20. Mi pare di sentirvi dire, fratelli carissimi, che vedete l'importanza di questa virtù, ma che vorreste conoscere come conseguirne la perfezione. Vi rispondo con il papa s. Leone: «Niente è difficile agli umili, niente è duro ai miti»[16]. Vi sia tra voi l'umiltà, vi sia la mansuetudine; e Dio nostro Signore vi darà la grazia di mantenere sempre soavemente e con amore l'oblazione che gli avete fatta.

Vi propongo inoltre tre mezzi speciali che vi aiuteranno molto a conseguire una perfetta obbedienza d'intelletto.

21. Il primo consiste - come ho detto all'inizio - nel non considerare nel superiore l'uomo soggetto a errori e miserie; guardate piuttosto a chi obbedite nell'uomo, cioè a Cristo, somma sapienza, immensa bontà, carità infinita che, come sapete, non può ingannarsi né vuole ingannarvi. Per suo amore vi siete posti sotto il giogo dell'obbedienza, sottomettendovi alla volontà del superiore, per meglio conformarvi a quella divina. Siate certi che il suo amore fedelissimo non mancherà di guidarvi col mezzo che vi ha dato. Non considerate quindi la voce del superiore, quando vi comanda, se non come la voce di Cristo, secondo quanto s. Paolo scrive al Colossesi esortando i sudditi ad ubbidire ai loro superiori: «Tutto quanto voi fate, fatelo volentieri, come se obbediste a Dio e non agli uomini... da servitori di Cristo»[17]. Dice s. Bernardo: «Sia Dio o l'uomo, suo rappresentante, che vi dia un ordine, bisogna obbedire con eguale cura, sottomettersi con eguale rispetto, quando l'uomo non comanda niente che sia contrario a Dio»[18]. In questo modo, se considerate non l'uomo con gli occhi del corpo, bensì Dio con gli occhi dell'anima, non vi sarà difficile conformare la vostra volontà e il vostro giudizio alla regola che avete scelto per le vostre azioni.

---

[14] Rm 15, 5.
[15] Cfr Rm 12, 1.
[16] *Sermo V de Epiphania*, c. 3: PL 54, 252. A.
[17] Col 3, 23-24.
[18] *De praecepto et dispensatione*, c. 9, 19: PL 182, 871 D.

22. Il secondo mezzo consiste nell'essere pronti a cercare sempre motivi per difendere gli ordini e i pareri del superiore e non motivi per criticarli. Vi sarete aiutati, se avrete amore per gli ordini dell'obbedienza. Da ciò seguirà anche l'obbedire con gioia e senza molestia alcuna. Infatti dice s. Leone: «Non si serve sotto la costrizione della necessità quando si ama quanto viene comandato»[19].

23. Il terzo mezzo per sottomettere l'intelletto è anche il più facile, il più sicuro e il più usato tra i santi Padri. Presupponendo e credendo - in un modo simile a quello relativo alle cose di fede - che quanto il superiore ordina sia ordine di Dio nostro Signore e sua santa volontà, procedere ciecamente, senza indagare, con lo slancio e la prontezza della volontà desiderosa di obbedire, a eseguire il comando. Si può ben credere che così si comportasse Abramo quando gli fu ordinato d'immolare il figlio Isacco; così pure nel Nuovo Testamento alcuni Padri dell'eremo, ricordati da Cassiano, come l'abate Giovanni che non stava a guardare se il comando fosse utile o no, come innaffiare per la durata di un anno e con grande fatica un palo secco; né se fosse possibile o no, come mettersi sul serio, secondo l'ordine ricevuto, a spingere una pietra che neppure molti insieme avrebbero potuto smuovere[20].

24. Vediamo che a volte Dio nostro Signore concorreva con miracoli per confermare questo modo di obbedienza, come in Mauro, discepolo di s. Benedetto, che, entrando in acqua, non vi affondava[21]; e in quell'altro che, ricevuto l'ordine di portare la leonessa, la prese e la portò al suo superiore[22]; e vi sono altri simili miracoli che conoscete. Volevo rilevare che questo modo di sottomettere il giudizio proprio, presupponendo che quanto viene comandato sia santo e conforme alla divina volontà, senza ulteriore investigazione, è in uso presso i santi e deve essere imitato da chi vuole obbedire perfettamente in tutte le cose dove non ci fosse peccato evidente.

25. Ciò non toglie che se qualcosa vi si presentasse diversa da come la vede il superiore e, dopo aver pregato, vi sembrasse opportuno, nel rispetto e in obbedienza a Dio dovergli manifestare il vostro parere, non lo possiate. Ma se in questo volete procedere senza sospetto di amor proprio e giudizio personale, dovete restare disponibili [*indifferenti*], prima e dopo di aver esposto il vostro parere, non solo per intraprendere o lasciare l'esecuzione della cosa in questione, ma anche per approvare e considerare come migliore quanto il superiore ordinasse.

26. Quanto ho detto sull'obbedienza deve intendersi tanto dei singoli con i loro superiori immediati, quanto dei rettori e superiori locali con i provinciali e di questi con il Generale e di questo con chi Dio nostro Signore gli ha dato come superiore, cioè il suo Vicario in terra. Si conserverà così interamente la subordinazione e di conseguenza l'unione e la carità, senza cui non potrebbe sussistere il benessere e il governo della Compagnia come di nessun altro Istituto.

27. È questo il modo con cui la provvidenza divina dispone soavemente tutte le cose, guidando al loro fine le cose infime per mezzo delle medie e queste mediante quelle superiori. Così negli angeli si ha subordinazione di una gerarchia ad un'altra; nei movimenti dei corpi celesti[23], quelli inferiori sono legati ai superiori e questi, secondo il loro ordine, a un motore supremo.

---

[19] *Sermo IV de jejunio septimi mensis,* serm. 89, c. I: PL 54, 444 B.
[20] *De coenobiorum institutis,* l. 4, C. 24 e c. 26: PL 49, 183 D-184 B e 185 B 186 A.
[21] S. GREGORIO MAGNO, *Dialoghi,* l. 2, c. 7: PL 66, 146 A-B.
[22] *De vitis Patrum,* l. 3, n. 27: PL 73, 755 D-756 A-B.
[23] Secondo l'astronomia del tempo.

28. Lo stesso si osserva sulla terra in tutti gli Stati bene ordinati, e nella gerarchia ecclesiastica, dove tutto fa capo al Vicario universale di Cristo nostro Signore. Meglio si conserva questa subordinazione, migliore è il governo. Quando invece manca, si constatano notevolissimi difetti in tutte le organizzazioni [società].

29. Perciò tanto desidero in questa [la Compagnia], di cui Dio nostro Signore mi ha affidato una parte di responsabilità, che tale virtù si perfezioni, come se da essa dipendesse tutto il suo bene.

30. Voglio terminare questa lettera come l’ho iniziata, senza andare fuori tema, pregandovi per amore di Cristo nostro Signore, che non solo ci ha dato il precetto di obbedire, ma ci ha anche preceduto con il suo esempio, di sforzarvi tutti di conquistare l’obbedienza con una gloriosa vittoria trionfando sulla parte più alta e difficile di voi stessi: la vostra volontà e il vostro giudizio; perché così la conoscenza e il vero amore di Dio nostro Signore posseggano totalmente e dirigano le vostre anime durante tutto il pellegrinaggio su questa terra fino a condurvi con molti altri, da voi aiutati, all’ultimo e felicissimo fine della beatitudine eterna.

Mi raccomando molto alle vostre preghiere. Di tutti nel Signore.

116. Amicizia tra santi

Abbiamo visto in più lettere quale stima Ignazio conservasse per i benefattori della Compagnia e per i costruttori del regno di Dio.

S. Tommaso de Villanueva, arcivescovo di Valenza, è precisamente uno di questi costruttori infaticabili, un autentico apostolo.

Ignazio, da vero uomo di Dio, lo ammira nel suo zelo generoso e con altrettanta generosità mette a sua disposizione un padre della Compagnia perché lo aiuti.

TOMMASO DE VILLANUEVA - Roma, 16 aprile 1553 - MI Epp V 24-25

IHS R.mo mio signore nel Signore nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. la salutino e visitino con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali.

Da una sua lettera del 9 settembre, giunta a Roma con molto ritardo insieme al suo latore, ho compreso che Dio N.S. la rende molto attento e premuroso a cercare ogni aiuto spirituale per il gregge affidatole dalla sua divina sapienza, dato che ha tenuto in tanto conto i mezzi assai modesti, trovati nel nostro collegio di Valenza. Conosco bene il grande obbligo non solo di quel collegio, tanto aiutato e favorito, ma anche di tutta la nostra minima Compagnia - ricolmata di favori - che è al suo servizio nel Signore nostro. Perciò c'è in me un desiderio intenso di non venir meno in cosa tanto giusta, per quanto potrò. Con la prima occasione che Dio N.S. ci darà, procurerò che, se non potrà venire M. Girolamo Doménech, venga M. Miró, sperando di sganciarlo dal Portogallo, ovvero manderò un altro. Raccomanderò la cosa al Dr. Araoz, provinciale della nostra Compagnia in codesti regni.

Mi raccomando umilmente con tutta la Compagnia alle sue sante preghiere e mi offro, secondo la nostra umile professione, al suo servizio nel Signore nostro. Da parte mia pregherò la sua divina e somma bontà che dia a tutti la sua grazia perfetta perché sentiamo la sua santissima volontà e la compiamo interamente.

Suo umilissimo servitore nel Signore nostro.

117. Grande interesse in Portogallo per i collegi

In Portogallo i collegi funzionavano molto bene. In essi venivano insegnate dottrina e morale e si svolgevano anche i ministeri propri del sacerdote.

Una lettera del p. Luigi Gonçalves da Câmara, scritta il 6 gennaio 1553 e indirizzata a Ignazio, ci dà un'idea dell'importanza che si attribuiva a questa opera: «Questa dei collegi sembra che sarà cosa di grandissima utilità in questo regno e che, se abbiamo maestri, tutti i vescovi li vorranno erigere nei loro vescovadi... Quanti ne parlano in Portogallo pensano che sia per la Chiesa il rimedio più adatto di quanti se ne potevano inventare» (Epp Mixt. III 434).

E l'esperienza diceva lo stesso, soprattutto in Sicilia e a Roma.

Mosso da queste idee e profondamente convinto dell'utilità di una simile opera, il re di Portogallo aveva chiesto a Ignazio che gli mandasse qualcuno, ben addentro già nell'organizzazione dei collegi di Sicilia e di Roma, per erigerne altri simili nei suoi regni.

Ignazio risponde con la seguente lettera, in cui ancora una volta esalta il ministero dell'insegnamento e dell'apostolato nei collegi e promette di mandare i1 p. Girolamo Nadal. Nel suo realismo apostolico Ignazio vede che mediante gli studenti raggiungerà i loro familiari, estendendo così la possibilità di operare un bene maggiore, a gloria di Dio. Questo quanto il suo cuore desidera.

GIOVANNI III DI PORTOGALLO - Roma, 6 giugno 1553 - MI Epp V 98-99

IHS Mio signore nel Signore nostro.

[...] Avendo riconosciuto la convenienza per l'aiuto delle anime e per il servizio di Dio N.S. in esse in codesto regno, che i nostri istituissero scuole per istruire ed educare la gioventù, e per mezzo dei figli attirare genitori e parenti al servizio divino, ho ordinato che i nostri procurassero di istituire dette scuole in codesto regno dovunque ne avessero la possibilità, come facciamo qui in Sicilia e in Italia con notevolissimo vantaggio dei luoghi dove si trovano simili collegi.

All'insistente richiesta che mi viene da costà di inviare una persona esperta nell'istituzione di tali scuole, per non venir meno in cosa tanto importante per il servizio di Dio N.S. e di V. A., ho deciso di mandare costì per un certo tempo il Dr. Girolamo Nadal, provinciale nostro in Sicilia e persona di gran talento, come in altre cose così in questa di sistemare collegi e scuole, di cui è stato iniziatore in Sicilia. Per lo stesso scopo l'avevamo chiamato a Roma, e in questo nuovo collegio la sua presenza era assai necessaria. Ma ho creduto opportuno, a gloria di Dio N.S., posporre le necessità di qua per venire incontro al bisogni di codesto regno. Ho voluto avvisarla, qualora le giungesse notizia della venuta del detto Nadal [...].

118. Personalità del Nadal

Un giorno dopo la lettera precedente, quest'altra inviata al provinciale di Portogallo per informarlo sulla missione affidata al p. Nadal e sulla personalità dell'inviato.

GIACOMO MIRÓ - Roma, 7 giugno 1553 - MI Epp V 108-109

La presente perché lei sia informato sulla venuta e sulla persona del p. M. Girolamo Nadal, che N. P. invia in Portogallo. Le cause della sua venuta sono queste.

La prima, per aiutar loro nella nuova forma delle scuole che si devono istituire in codesto regno: egli se ne intende meglio di ogni altro che qui si conosca, avendo lavorato molto in questo campo e con molto buon successo. I collegi infatti meglio fondati e ordinati che ha la Compagnia in queste parti, sono quelli ordinati da lui in Sicilia.

La seconda, perché dichiari le Costituzioni della Compagnia e lo saprà far bene, perché ha bene inteso e penetrato la mente di N. P. M. Ignazio. [...]

La terza per risolvere i dubbi sulle bolle della Compagnia e su molte altre cose relative al suo modo di procedere e che per lettera non si possono ben risolvere; e in generale per aiutar loro in tutte le cose che si presentano in codesto regno, dove il consiglio e la perizia di una tale persona, secondo il nostro Istituto e professione, può aiutare molto.

Quanto alla sua persona, dirò che pochi o nessuno si potrebbe inviare e che tanto ci mancherà qui, come il M. Nadal. È stato tolto alla Sicilia, dove era (quasi) provinciale e molto necessario e stimato dal viceré - più di quello che si potrebbe dire per lettera, dato che lo conosceva bene -, perché questi collegi di Roma, il nostro (il Collegio Romano) e quello Germanico, avevano molto bisogno di una persona come lui. Tuttavia N. P. pospose tutto questo, perché ha visto che così conveniva al bene della Compagnia in codesti regni.

È persona di grande intelligenza speculativa e pratica; non solo è dotto in ogni disciplina e prudente nel governo e nelle cose pratiche, ma anche in modo eccellente, come vedranno costì quando lo tratteranno. Spiritualmente è persona che veramente si è lasciato possedere dalla grazia divina. Sarebbe poi lungo raccontare le sue cose dacché entrò nella Compagnia qui a Roma, mentre veniva al concilio, otto o nove anni fa.

Conosce molto bene N. P. M. Ignazio, perché lo ha trattato molto; pare che abbia ben inteso il suo spirito e penetrato l'Istituto della Compagnia quanto nessun altro che io conosca. Inoltre per umiltà e perfetta obbedienza, non solo di esecuzione ma anche di volontà e giudizio, è di quelli che si sono mostrati più costantemente veri figli di questa Compagnia. Senz'altro è uomo di animo grande nel servizio divino e molto strenuo per cose grandi e universali, insomma per tutto.

Ho voluto scrivere tutto questo perché lei conosca quanto si pensa della sua persona: «Non giudicate secondo l'apparenza, ma giudicate secondo retto giudizio»[1].

Il p. Nadal si raccomandava più per le doti di animo e virtù che per il suo fisico. Dovendo il p. M. Nadal rimanere per qualche tempo in codesto regno, N. P., che si fida di lui come di se stesso, gli ha dato ogni autorità che può comunicare perché meglio possa aiutare in tutto il tempo che starà costì.

Niente altro. Sia con tutti Gesù Cristo.

[1] Gv 7, 24.

119. Una parola d'incoraggiamento

Ignazio usa un linguaggio appropriato a ognuno. Il sacerdote Gaspare Groppillo aveva bisogno di una parola di incoraggiamento e Ignazio non esita, nella sua funzione di padre, a prendere la penna in mano e scrivere con tutto l'affetto di cui è capace due brevi parole.

Groppillo aveva fatto dono alla Compagnia di un piccolo eremo, situato nei dintorni di Bassano. Lì si era ritirato il p. Simone Rodrigues infermo e lì Ignazio andò a visitarlo con il Favre, ottenendo da Dio la sua guarigione. Ancora oggi una lapide attesta il fatto.

In tale occasione il sacerdote di Bassano aveva conosciuto Ignazio e si era talmente affezionato alla Compagnia che volle farne parte. Ma era persuaso che doveva evangelizzare la gente dei dintorni dell'eremo, perché molto attaccato a quel luogo. Abituato, inoltre, a una certa vita d'indipendenza, che non si addiceva al nuovo stato, cominciò a dubitare ben presto della sua vocazione. Scrisse varie volte a Roma, manifestando i suoi dubbi. E, purtroppo, formato ben diversamente, il Groppillo non poté perseverare nella Compagnia.

GASPARE GROPPILLO - Roma, 22 luglio 1553 - MI Epp V 201-202

La somma grazia ecc.

Ho ricevuto contemporaneamente due sue lettere, fratello mio in Gesù Cristo, e ho appreso le ragioni che la muovono a dubitare della sua vocazione. Io non voglio metterla in dubbio, nonostante le sue ragioni, alle quali prego il M. don Giacomo Laínez di rispondere. Rimetto a lui pure tutto il resto che riguarda la sua persona, perché la conosce e l'ama in modo speciale. Da parte mia le dirò questo: come lei e ogni religioso, deve essere pronto a fare quanto le sarà ordinato con ogni rinuncia dell'amor proprio e del proprio giudizio, così spetta a me e a ogni altro che è superiore, nel comandare una cosa o l'altra, usare quella prudenza attenta che la carità discreta esige. Quindi, stia sempre di buon animo e procuri ogni giorno d'impetrare da Dio N.S. la grazia di rinunziare totalmente a se stesso per essere suo vero discepolo.

E la sua infinita e somma bontà conceda a tutti grazia abbondante per conoscere sempre la sua santissima volontà e compierla perfettamente.

120. Comportamento nel governo

Nel dicembre del 1552, per venire incontro alle eccessive occupazioni del p. Laínez, allora provinciale e continuamente richiesto da principi e vescovi, viene nominato commissario per il nord della penisola il p. Viola.

Questi era alquanto infermo e indeciso per natura - lo si è visto quando studiava a Parigi (lett. 19); inoltre correva pericolo di lasciarsi assorbire dai rettori e inclinava a considerare quasi esclusivamente il bene particolare a scapito del bene universale.

Ignazio, che lo conosceva bene, lo incoraggia ad agire con forza e vigore, puntualizzando prima di tutto il suo campo di autorità, per evitare possibili equivoci e togliergli ogni eventuale scrupolo. Rafforza quindi i suoi poteri dinanzi ai superiori locali, tentati forse di fronte alla sua indulgente condiscendenza a rendersi indipendenti. Il superiore deve essere umile, è vero; ma quando è necessario deve anche mostrarsi fermo e deciso. Il post scriptum *ci dà un'idea più esatta di come debba comportarsi il Viola secondo le prescrizioni di Ignazio.*

GIOVANI BATTISTA VIOLA - Roma, 22 luglio 1553 - MI Epp V 202-203

IHS La somma grazia ecc.

Da informazioni degne di fede ho appreso che nell'esercizio del suo ufficio di commissario si comporta nel riguardi degli inferiori con più rispetto di quanto convenga. Se è lodevole la sua umiltà e la sua sottomissione interiore a tutti, lei deve ricordarsi che esteriormente rappresenta la persona di Cristo dinanzi agli inferiori: tutti i rettori dei collegi della provincia d'Italia e di conseguenza tutti coloro che sono sotto i rettori. Quando sente che una cosa conviene al servizio divino, anche se constata che i rettori sono di parere o di inclinazione contraria, non deve permettere che seguano la loro opinione e la loro volontà, ma deve trarli alla sua, usando la sua autorità, anche se bisognasse riprenderli e dar loro una penitenza dinanzi a tutti.

E perché né lei né alcun altro pretenda di ignorare la mia volontà e l'autorità a lei conferita sappiamo tutti che è nostra volontà che lei abbia tutta l'autorità del provinciale verso i rettori e gli altri soggetti della provincia tanto da poter dare penitenze ai detti rettori e agli altri e anche esonerarli dal loro ufficio e nominare quelli che le sembrassero più idonei. Le ordino anzi che, quando fosse necessario, si serva di questa autorità e abbia sempre maggiore rispetto per il bene universale che per quello particolare.

Niente altro, se non che prego Dio N.S. perché conceda a tutti la grazia di conoscere sempre la sua santissima volontà e di adempierla perfettamente.

Sebbene N. P. *ad terrorem* le scriva di servirsi dell'autorità concessale per destituire i rettori, non voglia farlo senza previo avviso.

Sull'altro punto, penitenze pubbliche o private, non c'è bisogno di consultare, ma fare quanto suggerirà la discreta carità.

121. Pregare per i fratelli erranti

Quattro secoli fa Ignazio di Loyola definiva dovere di carità pregare per gli eretici, i nostri attuali fratelli protestanti, perché ritornassero all'unità e si facesse un solo ovile sotto un solo pastore.

Spinto da questo dovere del cuore, ordina che i gesuiti di tutto il mondo offrano a Dio ogni mese una messa per il loro ritorno. Il suo cuore di apostolo soffriva vedendo l'incremento dell'eresia nel nord Europa, l'Inghilterra separata dalla Chiesa cattolica, la deplorevole situazione religiosa della Germania.

Era stato precisamente Pietro Canisio, che consacrerà tutta la sua vita per il ritorno alla fede della sua Germania, a pregare Ignazio perché desse questa disposizione.

TUTTA LA COMPAGNIA - Roma, 25 luglio 1553 - MI Epp V 220-222

IHS Ignazio di Loyola proposito generale della Compagnia di Gesù. Ai diletti in Cristo fratelli, superiori e sudditi della Compagnia di Gesù, salute eterna nel Signore.

Poiché l'ordine della carità, che deve farci amare tutto il corpo della Chiesa nel suo capo, Cristo Gesù, esige che si applichi di preferenza il rimedio a quella parte che è affetta da un male più grave e pericoloso, ci è sembrato che, secondo le nostre deboli forze, l'opera della nostra Compagnia debba essere impiegata con particolare affetto per soccorrere la Germania, l'lnghilterra e le regioni del Nord, in pericolo per il gravissimo male delle eresie.

Benché con altri mezzi c'interessiamo sollecitamente a questo e già da molti anni parecchi di noi ci sforziamo di venire incontro alla necessità di quelle regioni, applicando preghiere e messe, tuttavia, perché questo dovere di carità si diffonda di più e sia più duraturo, ingiungiamo a tutti i nostri fratelli, sia a quelli che dipendono immediatamente da noi, sia ai rettori e prepositi[1] che hanno cura di altri, che essi e gli altri affidati alla loro fiducia offrano a Dio una santa messa ogni mese, se sono sacerdoti; se non sono sacerdoti che preghino, per la necessità spirituale della Germania e dell'Inghilterra perché il Signore finalmente abbia pietà di quelle e delle altre regioni infette dalle loro eresie e si degni riportarle alla purezza della fede cristiana e della religione. Vogliamo che tale disposizione resti in vigore finché la necessità di quelle regioni richiederà un simile aiuto. E vogliamo pure che nessuna provincia, anche se agli estremi confini dell'India (là evidentemente dove si trovi la nostra Compagnia) sia esclusa da questo dovere di carità.

[1] Il superiore dei collegi è detto rettore, quello delle province e delle case professe, preposito.

122. Un incosciente

Giovanni Ottilio era un giovane studente gesuita. Lo chiamavano abitualmente «Giovannino». Dotato di buona intelligenza e di altre belle qualità, presentava spesso scontrosità e difficoltà personali. Considerava la Compagnia come luogo comodo dove fare i propri studi e come un trampolino di lancio per potersi sposare agiatamente.

Di tutto questo, com'è ovvio, non disse nulla in un primo momento, né fece apparire qualcosa. Solo si notava nella sua persona una certa difficoltà di adattamento. Manifestò in seguito tentazioni sulla sua vocazione. Allora il p. rettore gli consigliò di scrivere a Roma. Rispose Polanco a nome di Ignazio.

GIOVANNI BATTISTA OTTILIO - Roma, 5 agosto 1553 - MI Epp V 296-297

Carissimo fratello in Gesù Cristo.

Nostro padre ha ricevuto la lettera che lei ha scritto per consiglio del p. Battista Tavono (rettore del collegio di Padova). Dopo matura riflessione, non si vede altra cosa più conveniente alla salute della sua anima e alla gloria di Dio N.S. che restare tranquillo nella sua vocazione e, per il resto, procurare quanto le sarà possibile di dare ogni giorno migliore edificazione, usando quei mezzi che parranno bene ai suoi padri spirituali. E stia di buon animo: Dio N.S., che l'ha chiamato al suo servizio in questa Compagnia, le darà la grazia per essere di edificazione in essa, benché a volte alcuni acquistino quello che desiderano non senza fatica e tempo. Ma, finché uno si sforza di fare del suo meglio, anche se vede in sé molte imperfezioni, non si può dire che perda tempo nella vita religiosa.

Si raccomandi quindi a Cristo e tenga duro nelle cose essenziali; nelle altre faccia del suo meglio, come si è detto, e Dio sarà con lei. La sua grazia sempre si conservi e cresca nel suo cuore.

123. Gioia e preghiera per l'Inghilterra

Abbiamo visto nella lettera a tutta la Compagnia (lett. 121) che Ignazio di Loyola chiedeva ai suoi figli, sparsi in tutto il mondo, preghiere per il ritorno delle nazioni scismatiche all'unico ovile.

Quando poi sul trono d'Inghilterra salì Maria Tudor, sembrò che la religione cattolica dovesse definitivamente ristabilirsi in quella nazione sconvolta dallo scisma. Il papa Giulio III mandò allora come suo legato il cardinale Reginaldo Pole per regolare tutto quanto si riferisse al ristabilimento del cattolicesimo. Ignazio, che continuamente sognava e pregava per la riconquista di quel regno a Cristo, a tale notizia non sa fare a meno di manifestare tutta la sua gioia al cardinale e promette anche preghiere speciali da parte di tutti i gesuiti.

REGINALDO POLE - Roma, 7 agosto 1553 - MI Epp V 304-305

IHS Monsignore reverendissimo e rispettabilissimo in Cristo. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. salutino e visitino V. S. Reverendissima con i suoi santissimi doni e grazie spirituali.

In questi giorni mi visitò da parte di V. S. Rev.ma un suo gentiluomo, dimostrando quella carità e benevolenza che abbiamo sempre conosciuto molto grande in V. S. Rev.ma. Cristo N.S., autore di essa e di ogni altro bene, sarà la stessa ricompensa dei suoi doni in lei. Non ho potuto non congratularmene e ringraziare di cuore Dio N.S. per questa porta che si è degnato aprire per ricondurre il regno di Inghilterra al grembo della santa Chiesa e alla purezza della santa religione e della fede cattolica. E ne abbiamo tanto maggiore speranza quanto più siamo certi che non la malizia del popolo, ma quella dei prìncipi è stata la causa dei suoi errori. Fornendo la divina provvidenza buoni capi, meritatamente si spera che torneranno al loro sentire tradizionale [«alla loro natura»] quei popoli presso cui, in altri tempi, è stato tanto esaltato e glorificato il nome di Cristo N.S.

Anche l'andata di V. S. Rev.ma, dietro l'ordine della Santa Sede, siamo persuasi che sarà un mezzo molto efficace della grazia di Dio. I suoi santi e tanto pazienti desideri saranno così esauditi dalla divina clemenza insieme con quelli di coloro che Dio N.S. senza dubbio ha preservato e «che non hanno piegato il ginocchio...»[1].

Da parte nostra offro a V. S. Rev.ma la supplica continua nelle nostre messe e preghiere dinanzi alla divina e somma bontà. E benché prima d'ora avessi ordinato[2], che in tutti i luoghi dove si trovano alcuni della nostra Compagnia, fino alle Indie, tutti i sacerdoti celebrassero e tutti gli altri facessero preghiere speciali per l'aiuto spirituale e il ritorno di quei popoli, e questo costantemente finché durasse il bisogno, adesso rinnovo l'ordine, perché pare ci obblighino nuovamente l'inizio avviato dalla divina sapienza e l'occasione di rinnovare con la speranza anche i nostri desideri.

Nient'altro, se non che umilmente, con tutta la casa e la nostra Compagnia, mi raccomando alle sante orazioni di V. S. Rev.ma. Dio N.S. conceda a lei felice viaggio per il suo santo servizio e a tutti grazia abbondante per conoscere sempre la sua santissima volontà e adempierla perfettamente.

[1] Rm 11, 4.
[2] Vedi lettera 44.

124. Un caso drammatico: Ottaviano Cesari (I)

Il caso Cesari presenta una classica vocazione nella storia della primitiva Compagnia. Esso ci offre l'opportunità di osservare da vicino la vita di Ignazio, la sua paziente fedeltà nel comprendere le persone, i fatti e le cose singole, la sua intelligente carità, quella «discreta caritas»*, a cui continuamente ci invita nelle sue lettere. L'esame di questo caso merita, quindi, da parte nostra, una particolare attenzione, ed è per questo che abbiamo voluto riunire, come per il caso Rodrigues, le lettere che trattano l'argomento.*

Ottaviano, figlio di Colapietro Cesari, rinomato segretario del duca di Monteleone, Ettore Pignatelli, senza dir nulla ai suoi, si era imbarcato a Napoli alla volta di Palermo per entrare nella Compagnia di Gesù. Da una sua lettera, scritta a Ignazio nei momenti più drammatici della lotta tra la madre e lo stesso Ignazio, apprendiamo i particolari moventi di questa vocazione.

Ottaviano, ammalatosi gravemente in seguito a una caduta nel porto di Napoli promise, con il consenso del padre, di entrare nell'Ordine benedettino, di cui conosceva un membro, se avesse superato quella crisi mortale. Incontrò poco dopo la guarigione i padri Bobadiila e Salmerón. Si entusiasmò per la Compagnia e pregò il p. Salmerón di accettarlo come gesuita. Gli fu negato l'ingresso e tale rifiuto fu motivato con il fatto che oltre al consenso del padre era necessario anche quello della madre. La misura si dimostrò in seguito molto saggia. Il giovane Ottaviano, sapendo di non farcela con la madre, tentò una prima fuga e si diresse a Roma per strappare a Ignazio il permesso di entrare. Ma la signora Cesari sventò in tempo la fuga e riuscì a fermarlo lungo la via. Un secondo tentativo di fuga ebbe esito felice e lo fece approdare in Sicilia nel febbraio del 1553. Ottaviano contava allora 17 anni. Fu autorizzato a cominciare il noviziato a Palermo in un prima momento e poi a Messina.

Ma precisamente allora la madre scatenò una guerra senza quartiere per riavere il suo terzogenito, che amava più di tutti gli altri figli. Questa donna mobiliterà tutte le forze di cui disponeva, combatterà come una leonessa, commuoverà con le sue lacrime alte personalità e cardinali, interesserà al caso lo stesso Papa, ma non piegherà l'inflessibilità di Ignazio, che non vuole tradire una vocazione.

Tre servitori vengono mandati a Palermo per forzare il giovane a tornare. II risultato è nullo. «Egli rispose a quei servitori di sua madre dinanzi al viceré - scrive il provinciale p. Doménech a Ignazio - che, se i suoi avessero continuato a molestarlo, avrebbe pregato la Compagnia di mandarlo in una parte da dove essi non avrebbero più avuto sue notizie...». E commenta ancora il provinciale: «Spero che sarà un buon soggetto, e che Dio si servirà molto di lui» (Epp. Mixt. III 242).

Ma la signora Cesari non la pensava allo stesso modo. Scrisse indignata al p. Doménech, minacciando che sarebbe andata lei stessa a riprendere il figlio e dicendosi pronta ad equipaggiare una rapida fregata per tal fine. In quella occasione laconicamente osservava il p. Doménech in una lettera a Ignazio: «Questa mamma è del tutto pazza» (ib.).

La signora Cesari, frattanto, vedendo che i suoi sforzi non approdavano a nulla, pensò di cambiar tattica. Si rivolse a vari signori del napoletano, soprattutto al duca Monteleone, benefattore della Compagnia a Napoli, dal quale dipendeva in gran parte la sorte del collegio di quella stessa città e a cui Ignazio teneva tanto. Ma neppure l'intervento ducale valse a far capitolare il generale della Compagnia di Gesù.

Egli vegliava sempre e già prendeva le sue precauzioni per salvaguardare quella vocazione. Il 4 luglio 1553 il Polanco assicurava il giovane Ottaviano per mezzo del rettore di Palermo: «Non si preoccupi. N. P. vuole salvarla e non metterla in pericolo, cosa molto evidente se tornasse a Napoli» (Epp Mixt. V 163-4). Subito dopo Ignazio rispose al duca di Monteleone, informandolo sullo stato reale delle cose. Non erano stati i padri a condurre Ottaviano a Palermo, ma egli stesso aveva così deciso. Inoltre egli, secondo l'opinione di s. Tommaso e degli altri Dottori, avendo l'età richiesta dal diritto canonico, era pienamente libero di scegliere e seguire la propria vocazione. Concludeva Ignazio la risposta al duca Ettore Pignatelli, di cui possediamo solo la minuta, con una parola che valesse a rasserenare la signora Cesari (ivi 167).

Contemporaneamente - e questo gesto illumina l'equilibrata umanità di Ignazio - ordina al rettore di Palermo, secondo il desiderio del duca, di mandare Ottaviano a Napoli, «se ciò non sarà un danno manifesto per l'anima di Ottaviano e se egli ne resta contento o almeno non gli ripugna» (ivi 166). Ignazio detestava la violenza e moralmente non poteva permettere che una giovane vita, fragile nel suo primo sbocciare, venisse esposta alle intemperie dei venti e delle tempeste.

Da Palermo, infatti, il p. Paolo Achille, rettore del collegio, informava Roma, il 18 luglio, che Ottaviano rifiutava di andare a Napoli, non volendo correre pericoli. E lo stesso Ottaviano, pur di essere lasciato in pace, ancora una volta scongiurava Ignazio di mandarlo anche in capo al mondo.

Intanto, precipitando sempre più gli eventi, si pensava a Roma di mandare Ottaviano nella Spagna. Sarebbe forse servito come minaccia per la mamma affinché lo lasciasse in pace. Ma era difficile in quel momento poter comunicare via mare.

Proprio allora la signora Cesari, sempre furente, tentò di far agire il marito, sicura che non avrebbero opposto resistenza all'autorità paterna. E il sig. Colapietro, un uomo non particolarmente dotato di carattere virile, scrisse a Ignazio di permettere almeno che si mandasse il figlio nel collegio di Napoli per consolare la mamma. Ma il generale delta Compagnia rifiuta e ne spiega i motivi nella seguente lettera, parlando con molta franchezza.

NICOLA PIETRO CESARI - Roma, 13 agosto 1553 - MI Epp V 326-327

IHS Molto magnifico signore. La grazia e la pace ecc.

Rispondo in breve a una sua lettera, ricevuta questa settimana, sul ritorno di Ottaviano a Napoli, dicendo che io sono ben disposto, da parte mia, a rendere ogni servizio e a dare ogni consolazione nel Signor nostro a lei e alla sua consorte, tanto più che me ne ha scritto l'illustrissimo Signor duca [Pignatelli]. Ma da Palermo, come saprà, mi è stato risposto, non solo da parte del nostro don Paolo [d'Achille] rettore, ma anche da Ottaviano, che egli teme giustamente questa venuta, potendo essere causa di gravi tentazioni; e così con insistenza il giovane mi prega che io non lo metta in tale pericolo. Non farei quindi il mio dovere, se non lo accontentassi in una richiesta tanto ragionevole; renderei un cattivo conto a Dio N.S., se facessi diversamente. Penso che molto facilmente anche lei comprenderà questo, se si spoglia di quell'affetto naturale spesse volte contrario al vero amore di carità, con cui si dovrebbero amare i figli.

Se Ottaviano fosse amato in questo modo, né lei, né la signora sua madre cercherebbero consolazione secondo la carne e il sangue mettendo il figliolo in pericolo di danno immenso per il suo spirito, quale sarebbe molestarlo nella sua vocazione, che con molti segni e con molta chiarezza si vede prevenire da Dio N.S. Vedendo la sua costanza, sembrerebbe più giusto che loro lo aiutassero in essa, anziché il contrario, come si vede hanno fatto.

Nient’altro, se non che, come ho scritto all’illustrissimo signor duca lei potrà star sicuro che per molti anni egli non farà professione; così si potrà vedere la sua costanza più chiaramente e in essa lodare Dio N.S., la cui divina e somma bontà conceda a tutti grazia per conoscere sempre la sua santissima volontà e compierla.

125. Un caso drammatico: Ottaviano Cesari (II)

La lettera precedente però non riuscì a rasserenare il signor Colapietro e tanto meno la moglie, che tramava con tutti i mezzi, e a stretto giro di posta una nuova lettera, firmata dal marito, venne spedita a Ignazio.

La risposta da Roma non si fa attendere e questa volta il tono è più severo. Non si può venire incontro alla richiesta dei genitori senza danneggiare la vocazione di Ottaviano. Al desiderio e alla volontà degli uomini bisogna preferire il desiderio e la volontà di Dio. Inoltre Ignazio dice con molta chiarezza al signor Cesari che, se molesteranno il figliolo, egli si vedrà costretto a mandarlo nella Spagna o nel Portogallo, col pericolo che la madre non lo rivedrà mai più.

NICOLA PIETRO CESARI - Roma, 27 agosto 1553 - MI Epp V 418-420

IHS Molto magnifico signor mio nel Signor nostro. La somma grazia, ecc.

Sebbene sostanzialmente non abbia altro da dirle se non quanto le scrissi quindici giorni fa, pure rispondo alla sua lettera dicendo che sono convinto che lei parla in modo spassionato; tuttavia non potrei in coscienza far venire Ottaviano perché egli stesso teme, e con molta ragione, disturbo e ostacolo al suo progresso spirituale. E, anche se egli non lo temesse, risulta evidente ogni giorno che bisogna temere, perché la signora sua madre non lo lascerebbe in pace a Napoli, dato che non lo fa neppure in Sicilia.

Non si meravigli dunque se ritengo che non si debba dare tale consolazione alla madre con tanto scapito del figlio. Questa è la dottrina comune e la pratica dei santi e di tutti i servi di Dio. Se sua madre fosse ragionevole, potrebbe contentarsi di sapere che egli è sano e apprende dottrina e virtù e che in due o tre giorni si può andare o tornare da Napoli al luogo dove lui si trova.

Né è lei la prima madre di figli religiosi. Non pensi quindi di averlo perduto, ma piuttosto di averlo guadagnato. Se lo avesse dato per il servizio di un principe, ne sopporterebbe l'assenza; tolleri dunque, lasciandolo al servizio di Dio, che sia assente per qualche anno finché diventi più uomo, perché allora, senza timore di contrasti, potrà tornare a Napoli più facilmente. Ora, invece, se Ottaviano apprende che i suoi parenti non si calmano, chiederà di essere mandato nella Spagna o nel Portogallo, per cui forse la madre non lo rivedrà più. La esorti quindi ad accettare cristianamente questa situazione del suo figliolo, nel quale Cristo N.S. ha una parte maggiore di lei. Perciò non si meravigli se egli preferisca il servizio e il beneplacito di Cristo al suo e a quello di qualunque altra creatura. Le dica pure che, se si acquieta, darò ordine che suo figlio le scriva molto spesso; diversamente, forse non riceverà lettere per lungo tempo. Infine, per quanto potrò, procurerò la sua consolazione, a condizione che sia senza danno del progresso spirituale del suo figliolo.

Nient'altro, se non che bisogna pregare Dio N.S. che dia a tutti noi grazia di conoscere ed eseguire sempre la sua santa volontà.

126. Un caso drammatico: Ottaviano Cesari (III)

Ma anche adesso a nulla valsero le parole severe. Anzi, istigato sempre più dalla moglie, il signor Colapietro, fornito di lettere della duchessa di Monteleone per il viceré, si mise in cammino per Messina. Era convinto che avrebbe ricondotto a Napoli il figliolo.

Qui ha inizio una messa in scena di una certa importanza. Il p. Coudret riferì a Ignazio le fasi salienti dell'incontro. Si ebbe per prima cosa una «disputa» solenne tra il signor Colapietro e il figlio, alla presenza del magistrato supremo di Messina, che sostituiva il viceré indisposto. Poi si fece predicare Ottaviano dinanzi al padre suo su un tema dei Proverbi (8, 22): «Il Signore ha preso possesso di me fin dall'inizio». «Alla fine il padre, ridendo, si disse vinto. Il giorno dopo venne a mangiare con noi in collegio, esortando sempre il figlio alla perseveranza, all'ubbidienza e all'umiltà». E pentito, confessò a uno della comunità: «Non esiste uomo che non sbagli. So di avere sbagliato venendo per il fine per cui sono venuto, perché non era questa la volontà di Dio» (Epp. Mixt. III 489). Tornò così a Napoli convertito e soddisfatto, mentre a Roma si cantava vittoria.

Ma la signora Cesari, al vedere apparire il marito senza il figlio, montò su tutte le furie. Così dopo tante insistenze e preghiere ottenne da lui, appena un mese dopo, che scrivesse a Ignazio, affinché Ottaviano fosse trasferito a Napoli. Il Loyola, in cerca di una soluzione, preferisce trattare, e al padre del novizio annunzia le condizioni con le quali permette una visita da parte di Ottaviano alla madre in un suo prossimo viaggio a Roma.

NICOLA PIETRO CESARI - Roma, 19 novembre 1553 - MI EPP V 710-711

IHS Molto magnifico signor mio nel Signor nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e favore.

Ho ricevuto la sua lettera, nella quale esprime con la discrezione possibile il desiderio di compiacere a sua moglie ottenendole di rivedere Ottaviano. Veramente a me piacerebbe tanto soddisfare il cuore di una madre, nella misura del possibile senza danno di Ottaviano e del divino servizio in lui, dando anche doppia consolazione a lei, come pare ne riceverebbe, vedendo tranquillizzarsi la madre e avendo dinanzi il figliolo.

Se decidessimo di farlo venire a Roma, lo si lascerebbe qualche giorno lì a Napoli e poi terminerebbe il suo viaggio. Ma non conviene far violenza e neppure turbare lo spirito di Ottaviano, mettendolo in un pericolo maggiore di quello che può sopportare soavemente; perciò prima di decidere la sua venuta, bisognerà vedere la disposizione del suo animo e della sua volontà. Quindi non posso offrire altro che la volontà prontissima da fare quanto mi sarà possibile nel Signore nostro, cioè quello che l'illustrissimo signor duca e lei stesso mostrano di desiderare.

Si degni la divina e somma bontà convertire a se stessa tutto il nostro amore e affetto, per amare le altre sue creature secondo lui e non diversamente. A tutti poi dia grazia abbondante per conoscere ed eseguire sempre la sua santissima volontà.

127. Un caso drammatico: Ottaviano Cesari (IV)

Ancora una volta il padre di Ottaviano convenne nella sua ragionevolezza con Ignazio, ma non così sua moglie. A lui Ignazio scriveva il 3 dicembre 1553: «Lei dovrebbe usare i mezzi del tutto diversi per far capire alla signora sua sposa la grazia della vocazione di suo figlio» (Epp VI 21-22). Con una certa tristezza nel cuore il generale della Compagnia osservava quell'uomo divenuto zimbello nelle mani della sua donna, incapace d'imporsi. Adesso si aggiungeva anche una malattia nella signora Cesari, malattia che renderà inquieto anche il duca di Monteleone il quale, sia per evitare ulteriori fastidi, sia per un senso di pietà, si decise a scrivere nuovamente a Roma. Ignazio, che aveva rimesso il caso Cesari alla discrezione dei superiori della Sicilia, qualche giorno dopo gli risponde ancora.

ETTORE PIGNATELLI - Roma, 10 dicembre 1553 - MI Epp VI 49-51

IHS Illustrissimo e rispettabilissimo mio signore nel Signor nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. la salutino e visitino con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali.

Ho ricevuto, mediante un messo, la sua del 6 c.m. Da una parte mi rallegro che lei abbia capito così bene la volontà che ho di servirla e prometto che farò tutto ciò che mi è possibile a gloria di Dio N.S.; non credo infatti di diventare irragionevole in questo e di venir meno all'obbligo assunto molto volentieri che ci lega tutti a lei. D'altra parte mi addolora non poter soddisfare il suo desiderio di condurre Ottaviano a Napoli, anche se si tratta di una promessa, perché non è da credere che le abbia promesso una cosa a me impossibile; e tra persone che temono e amano Dio N.S. si reputa impossibile ciò che non si può fare con coscienza tranquilla. Ora, in questo affare sono indubbiamente persuaso che offenderei Dio N.S. se dessi tale ordine tassativo, quale vorrebbe la madre di Ottaviano. Soffro molto della sua pena spirituale e fisica e ne desidero di cuore il vero rimedio, che consiste nel conformarsi al volere di Dio N.S.; ma compiacerla con la mia coscienza turbata certamente non potrei né dovrei farlo per tutte le cose create. Non dobbiamo pensare che la divina sapienza sia tanto a corto di mezzi da non poter trovar rimedio per la madre priva della presenza del figlio, che ritengo di non poter far venire a Napoli senza mio peccato.

Le faccio sapere, inoltre, che i nostri di Sicilia, vedendo quel figliolo tanto molestato e temendo che la madre vicina potesse sempre molestarlo avevano deciso di mandarlo nella Spagna o nel Portogallo con la prima occasione di una buona traversata e forse già il giovane è partito, cosa che non ho proibito, in quanto mi sembra che, oltre a togliere il giovane dal pericolo, anche la madre verrebbe tranquillizzata e aiutata meglio spiritualmente, se perdesse del tutto la speranza di rivedere, per qualche tempo, il suo figliolo.

Questo è il secondo motivo per cui non mi è possibile accontentare sua madre, ordinando tassativamente al figliolo di venire a vederla. So bene che lei capirà, con quella luce che Dio N.S. le ha dato, che non posso dare altra risposta e vedrà pure quale parte di ciò che ho detto si debba riferire a sua madre.

Prego la somma bontà divina che si degni farsi conoscere e amare come conviene e che s’impossessi del cuore di quella signora, affinché in essa e per essa ami tutte le creature; e a tutti poi dia la grazia di conoscere ed eseguire perfettamente la sua santissima volontà.

128. Un caso drammatico: Ottaviano Cesari (V)

Frattanto quella donna tenace nella sua caparbietà, continuava a muoversi, decisa a imbarcarsi per la Sicilia. Ignazio, questa volta, vuole tagliare corto. Il Polanco scrive al p. Doménech: «N. P., vedendo l'irrequietezza della madre di Ottaviano e il pericolo che potrebbe venirne allo stesso Ottaviano, le ordina di mandarlo nella Spagna con la prima occasione favorevole» (Epp V 712).

La signora non conosceva quest'ordine, anzi, parzialmente rasserenata dalla risposta del 19 novembre 1553 di Ignazio al marito, spinge il suo confessore p. Francesco de Medde, francescano, a intervenire presso il generale della Compagnia. Una lettera, piena di motivi spirituali, giunge nell'ufficio di Ignazio e un'altra acclusa, scritta in tono moderato, della signora Cesari, la quale pregava di mandare Ottaviano a Napoli per confortarla nella sua malattia, pensando nella comune psicologia materna che rivedere il figlio avrebbe contribuito molto alla sua guarigione.

Ma per Ignazio fu una occasione propizia per dare una buona lezione a questa mamma ostinata e farle capire il valore della vocazione dí un giovane.

E nella stessa data rispondeva al p. francescano confessore della signora Cesari.

SIGNORA CESARI - Roma, 28 gennaio 1554 - MI Epp VI 251-252

IHS La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e favore continuo.

Ho ricevuto una sua lettera del 12 c.m., nella quale manifesta il desiderio di far venire Ottaviano, suo figliolo, a Napoli, perché crede che il rivederlo le sarà di aiuto per riacquistare la salute. Penso che avrà saputo prima d'ora che io farei molto prontamente quello in cui possa servirla e consolarla senza contravvenire alla volontà di Dio N.S. Difatti è sconveniente che uno della mia professione voglia compiacere agli uomini piuttosto che a Dio, la qual cosa deve essere evitata non solo da religiosi, ma anche da qualunque secolare. E poiché reputo che sarebbe contro la volontà divina mettere in pericolo quel giovane, non posso accondiscendere a farlo venire a Napoli per ora, finché egli non sarà più fortificato e lei tranquilla e contenta della scelta del suo figliolo. Non debbo credere che per la sua salute fisica o spirituale sia necessaria la presenza del suo figliolo, perché, a credere questo, verrebbe incolpata non solamente lei, ma anche la divina e somma maestà, che sembrerebbe non avere altra via per guarirla esternamente e interiormente se non quella del nostro disordine e del nostro peccato. Ciò significherebbe in questo momento condurre il suo figliolo dove potesse incontrarsi con lei.

Si ricordi che non è lei la prima madre il cui figlio si sia fatto religioso, e che nessun padre o madre naturale possiede tanto diritto sui figli quanto ne ha Dio, che ha creato gli uni e gli altri e li ha redenti con il sangue del suo unigenito figliolo. Bisogna quindi conformarsi alla sua santa volontà, e la sua consolazione dipende da questa conformità più che dal rivedere il suo figliolo.

Nel resto, in quello in cui potrò soddisfarla e accontentarla secondo Dio, sarò sempre a sua disposizione, e tanto più volentieri quanto più cristianamente e con più pazienza la vedrò sottomettersi alla volontà di Dio N.S.

La somma bontà di Dio conceda a tutti grazia per conoscere sempre la sua santissima volontà e per adempierla perfettamente.

129. Un caso drammatico: Ottaviano Cesari (VI)

FRANCESCO DA MEDDE - Roma, 28 gennaio 1554 - MI Epp VI 252-253

IHS La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e favore.

Ho ricevuto la lettera che lei ha scritto mosso da tenerezza, pietà e compassione per la madre di Ottaviano. Ma non dubito che resterà soddisfatto dal motivo che mi spinge a non voler procedere contro la carità verso il figlio, mettendolo in pericolo per la consolazione naturale della madre, a cui Dio N.S. potrà dare certamente sanità interna ed esterna senza il nostro disordine, che sarebbe non piccolo se lasciassimo che il figlio si vedesse con lei, perché è ancora nuova pianta e forse non ha tante radici da affrontare la tempesta degli affetti materni.

Lei, come sono certo che farà, procuri di farle capire che la sua consolazione e tranquillità d'animo dipende dal conformarsi alla volontà di Dio e non dal vedere il figlio, la cui perseveranza deve procurare, se non vuole mostrarsi madre solamente della carne.

Molto mi raccomando alle sue preghiere; e prego la somma bontà divina perché conceda a tutti di sentire e adempiere la sua santissima volontà in ogni cosa.

130. Un caso drammatico: Ottaviano Cesari (VII)

La lezione non fu compresa, anzi produsse esattamente l'effetto contrario. Il caso si complicava sempre più. La signora Cesari riprendeva la lotta mettendo in azione il marito, ancora una volta fantoccio nelle sue mani. Questi andò a Roma e mise la città sossopra. Interessò vari cardinali alla faccenda e trovò un grande alleato nella persona del cardinale di Napoli, Carafa, che un anno dopo doveva diventare Papa e nutriva poca simpatia verso il nuovo Ordine. Giunse perfino allo stesso sommo Pontefice e Ignazio ebbe un bel da fare per mettere al corrente questi personaggi sul vero stato delle cose. Il papa Giulio III, quando si rese conto della situazione, disse: «Non voglio disfare quanto lo Spirito Santo ha fatto» (Epp VII 93).

Per evitare altre difficoltà Ignazio diede nuovamente l'ordine di mandare Ottaviano nella Spagna. Ma, dopo due mesi, Ottaviano era ancora in Sicilia. Ne profittò allora il cardinale Carafa, che ordinò a Ignazio di far venire Ottaviano a Napoli per rivedere la mamma; Ignazio però non mollò, anche perché l'ordine, dal punto di vista giuridico, era nullo. Comunque, in seguito a lettere del viceré al cardinale Carafa, si venne a un accordo: Ottaviano sarebbe andato a Napoli, se lo avesse voluto. Ma Ottaviano il 29 settembre 1554 rifiutava solennemente.

La signora Cesari non si diede per vinta e personalmente si presentò a Roma, mettendo in subbuglio con il suo potere la città intera. Con le lacrime e pianti non lasciava in pace i cardinali e ottenne anche un'udienza dal Papa. Ignazio rimase sbalordito della sua tenace caparbietà e ne temette.

Anche il cardinale di Carpi, protettore della Compagnia, si commosse alle lacrime della signora Cesari. Tre volte si recò da Ignazio e due da Polanco, finché si venne a un compromesso: chiamare Ottaviano a Roma ed esaminare la questione dinanzi a una commissione, nominata dal Papa. Ignazio accondiscese, ma poco dopo, temendo i pericoli della traversata e non volendo dare un cattivo esempio, revocò l'ordine (Epp VII 670). Chiese però un esposto completo del caso al p. Doménech e pregò il viceré Giovanni de Vega, che era al corrente di tutto, di scrivere in proposito due parole al Papa. Queste misure produssero il loro effetto. Il cardinale Carafa, colpito dalla relazione del viceré, non volle sentire quella donna. La commissione nominata dal Papa si pronunziò contro. Risultato: «La povera donna, vedendo tutte le porte chiuse, dovette tornarsene a Napoli» (Epp VIII 670).

Il Papa, inoltre, per mezzo del cardinale Morone, le fece dire che avrebbe fatto meglio a occuparsi delle sue figlie anziché del figlio, «che si trovava in luogo sicuro» (Epp VIII 105).

Così il caso sembrava ormai risolto. Ignazio revocò l'ordine di mandare Ottaviano nella Spagna, anzi volle che venisse, per continuare gli studi, a Roma, dove giunse nel settembre del 1555. La madre appariva più calma; si riconciliò con i padri di Napoli e cominciò a frequentare il collegio e la chiesa dei gesuiti. Ma sotto sotto lavorava. La sua casa si trasformò in sede centrale di quanti vacillavano nella vocazione. Ignazio, nel giugno del 1555, aveva dovuto dimettere in Sicilia cinqué giovani gesuiti. Ella li accolse a Napoli al loro ritorno, colmandoli di amabilità e carezze. Ma, nonostante ciò, il caso

sembrava risolto, quando Ottaviano si ammalò a Roma. Saputolo, i genitori si premurarono di chiedere che venisse mandato a Napoli, dove sarebbe stato assistito con ogni cura. Si impegnavano espressamente a rispettare la sua vocazione. Ignazio cedette sia per il bene di Ottaviano - l'aria nativa avrebbe potuto farlo ristabilire - sia anche perché il suo oppositore cardinale Carafa sedeva già sul soglio pontificio con il nome di papa Paolo IV. Il 2 febbraio 1556 annunzia quindi al signor Colapietro che suo figlio arriverà presto a Napoli.

NICOLA PIETRO CESARI - Roma, 2 febbraio 1556 - MI Epp X 612-613

IHS Molto magnifico signor mio in Gesù Cristo. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e favore continuo.

Avendo promesso di mandare a Napoli Ottaviano, nostro fratello, quando fossero passati i tempi più duri della stagione invernale e in un'occasione di vacanze, per far piacere alla signora sua madre, abbiamo pensato di mandarlo il più presto possibile, affinché, trovandosi costì durante le vacanze che precedono la quaresima, possa consolarla nel Signor nostro con visite frequenti, stando lui in collegio, dove, se avrà bisogno di un regime straordinario che lo aiuti a rinforzarsi di più, lo si osserverà.

Per il resto è da credere che tanto lei quanto sua madre e tutta la casa lo animeranno alla perseveranza nella sua vocazione anziché il contrario. Se così non fosse, penso che non resterebbe volentieri a Napoli, né io potrei esporlo a un pericolo a cui forse non resisterebbe.

Essendo lui stesso il portatore di questa lettera, non occorre dire altro, se non che mi raccomando molto a loro e prego Dio N.S. che dia a tutti grazia di sentire sempre la sua santissima volontà e di adempierla perfettamente.

131. Un caso drammatico: Ottaviano Cesari (VIII)

Ottaviano andò fermo e pieno di entusiasmo a Napoli. Abitò in collegio per un po' di giorni, poi, sempre più grave, gli fu permesso di andare a casa, dove stette per un mese intero. La pressione che si esercitò quivi su di lui e le forze che gli venivano meno furono fatali per la sua vocazione.

Ignazio, con affetto straordinario, pochi mesi prima della sua morte, ha ancora un pensiero per quel giovane tribolato e, per mezzo del Polanco, lo incoraggia ad essere fedele alla sua vocazione, nonostante le sofferenze fisiche con cui Dio la prova.

OTTAVIANO CESARI - Roma, 10 maggio 1556 - MI Epp XI 351

IHS La pace di Cristo.

Carissimo fratello Ottaviano, anche se non ci scrive, ogni settimana abbiamo sue notizie, perché così è stato ordinato al rettore [p. Cristoforo de Mendoza]. Desideriamo apprendere che sta meglio sia nel corpo sia nell'anima, per il primo se piace a Dio N.S., per la seconda non dubitiamo che gli piaccia. Desideriamo apprendere specialmente che manifesta in questa infermità di essere fedele più che mai alle nostre regole che in tale situazione si possono e si devono osservare, per esempio, quella che afferma: «Gli ammalati devono procurare l'edificazione di chi sta loro vicino con la pazienza e devono essere ubbidienti al medico e all'infermiere». Le raccomandiamo quindi, fratello carissimo, di mostrare a tutti, in questo, la sua buona disposizione, e allora riacquisterà più presto la salute del corpo, se con essa dovrà servire di più Dio N.S. Le raccomando pure il rispetto e la riverenza dovuti ai parenti naturali nelle cose che non sono contrarie al suo bene spirituale.

Su altre cose sarà informato mediante le lettere comuni che man mano si scrivono ai nostri. Ci resta solo raccomandarci tutti alle sue preghiere, anche se brevi, esortandola a stare di buon animo e ad accettare allegramente dalla mano di Dio N.S. questa indisposizione, attendendo però diligentemente alla guarigione.

Cristo N.S. ci dia vita e salute perfetta. Amen.

132. Un caso drammatico: Ottaviano Cesari (IX)

Ma tutto ciò non valse a nulla. Il 31 maggio 1556, infatti, Ottaviano, sentendosi «inabile e inutile» nella sua triste infermità e non volendo rinunziare alla giovinezza che andava spegnendosi, scrisse a Roma, chiedendo le dimissioni dalla Compagnia di Gesù.

Ignazio, oramai vicino alla morte, ha ancora per quel giovane parale di affetto e di fervida esortazione alla perseveranza.

È questa l'ultima lettera indirizzata personalmente a Ottaviano e stesa dal Polanco.

OTTAVIANO CESARI - Roma, 7 giugno 1556 - MI Epp XI 516

IHS La pace di Cristo. Carissimo in Cristo fratello.

Da lettere del rettore [p. Cristoforo de Mendoza] avevamo saputo che stava meglio quanto alla salute fisica. Ma dalla sua dell'ultimo di maggio sembra che non stia del tutto bene. Dio N.S. *in utroque homine* le dia salute per il suo maggior servizio, per la sua eterna felicità e per il bene comune. Conviene attendere al recupero delle forze; se ne stia quindi nel nostro collegio o a casa dei suoi parenti, come le piacerà di più. Dovunque si troverà, godrà sempre il merito della ubbidienza. Questa infatti le ordina di attendere al recupero della salute, sospendendo gli esercizi spirituali o fisici e le altre regole che potrebbero ostacolare la sua convalescenza e mantenendosi solo nel timore e nell'amore di Dio. Perciò non tralasci la confessione ogni otto giorni con i nostri. Quanto alle altre cose, se non potrà farle personalmente, parteciperà a quelle che fanno gli altri suoi fratelli in Cristo, come membro della medesima Compagnia.

Qui, poiché tutti l'amiamo in modo speciale in Cristo N.S., non mancheremo di raccomandarla alla sua divina maestà affinché voglia conservarla e mantenerla sempre nella sua grazia, accrescendone in lei i doni, come ha cominciato ad elargirli.

N. P. e tutti ci raccomandiamo alle sue preghiere.

133. Prudenza nella scelta dei classici

Una questione era stata posta dal savoiardo p. Annibale de Coudret sull'uso di certi autori classici.

La risposta, data dal Polanco, puntualizza brevemente ma con chiarezza la questione. La prudenza deve reggere la scelta dei libri classici di cui devono servirsi i giovani.

Le norme date dal Polanco, che riflettono pienamente le idee di Ignazio in proposito, sono chiare e inequivocabili. Questo perché dovevano servire di modello a tutti i collegi della Compagnia. Si sa infatti che il p. de Coudret era stato mandato con Pietro Canisio e altri (Benedetto Palmio e Andrea de Freux) nel collegio di Messina, che doveva fare da collegio-pilota a tutti gli altri che sarebbero sorti altrove.

ANNIBALE DE COUDRET - Roma, 27 agosto 1553 - MI Epp V 421-422

La pace di Cristo.

Carissimo in Gesù Cristo M. Annibale.

Èvero che N. P. non vuole che si leggano opere di Erasmo, di Vives, di Terenzio e di alcun autore immorale. Due cose però voglio dire per liberarla dallo scrupolo: l'una, che fuori di Roma questa regola finora non si osserva rigorosamente, soprattutto quando questi libri si sono già cominciati a leggere; l'altra è che qui a Roma si procura di adottare questi autori così: da Marziale, Orazio e simili si toglie via quanto è immorale, lasciando il resto con il loro nome, ecc. L'opuscolo «Delle otto parti»[1] si stampa senza nominare Erasmo, perché non l'ha composto lui. Si fa anche una copia più breve in versi, che contiene ciò che Erasmo ha di buono. Così degli altri. Perciò si stamperanno questi libri e poi vi si manderanno a Messina, mediante il nostro libraio che li stamperà. Fino adesso il vostro modo di procedere non è cattivo e potete continuare così.

Se sarà giunto là il p. M. Bernardo[2], per carità gli trasmetta le nostre raccomandazioni. Appena saprò dove si trova, gli scriverò.

Mi raccomando molto alle sue preghiere.

Il p. M. Luigi[3] sta molto bene ed ha ancora il suo ufficio.

Gesù Cristo sia in aiuto e favore di tutti continuamente.

[1] «*De otto orationis partium costructione*», proprio di Erasmo.
[2] Bernardo Olivier, che andava in convalescenza.
[3] Luigi de Coudret, fratello di Annibale, rettore del collegio di Firenze.

134. Amicizia cordiale

Giovanni Luigi de Villasimplex era il tesoriere del regno di Aragón e serviva spesso da intermediario tra i gesuiti di Roma e quelli di Spagna. Si trovava in ottime relazioni con Ignazio e, a giudicare dalla lettera di quest'ultimo, doveva essere un tipo generoso.

Non sappiamo di quale amore sia stato privato, perché la sua lettera non ci è stata conservata. Ma nella risposta Ignazio lo esorta a dolersi solo dell'assenza di Dio e a cercare il contatto continuo con il Signore.

GIOVANNI LUIGI GONZALEZ - Roma, 16 settembre 1553 - MI Epp V 488-489

Mio signore nel Signor nostro.

La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e favore.

Ho ricevuto la sua del 9 settembre, dove, chi cercasse una testimonianza del grande amore che Dio N.S. le ha dato nei nostri riguardi, la troverebbe assai eloquente. Dio N.S., il cui amore deve essere il fondamento e la regola di ogni altro, la ripaghi accrescendo tanto il suo amore nella sua anima che la privazione di ogni altro amore, eccetto il suo che è nostro sommo e perfettissimo bene, non le sia di pena. Come non c'è niente che sia buono senza questo amore, così niente manca dove c'è lui, poiché tutto il bene che si cerca nelle sue creature si trova con molto maggiore perfezione in colui che le creò.

Lui supplico perché si faccia sempre conoscere e amare da lei e perché ponga nel più profondo della sua anima gli esempi e la dottrina che Cristo N.S. ha portato al mondo intero. Continuando nella sua cristiana e ottima abitudine di confessarsi e comunicarsi frequentemente, come pure di pregare e di fare elemosine, Cristo N.S. la preserverà dall'inciampare e più ancora dal cadere, perché a chi si comporta così si potrà dire: «Darà ordine ai suoi angeli per te; essi ti porteranno nelle loro mani, perché non urti il tuo piede in qualche pietra»[1]. Non tema quindi gli ostacoli di cui parla. Abbia solo il timore che ogni cristiano deve avere per tenersi sempre più lontano dalle occasioni di caduta.

Da parte nostra non c'è motivo che ci dimentichiamo di lei né lo permetterebbe l'amore che Dio N.S. ci ha dato per lei [...].

Non dico altro, se non che prego Dio N.S. di voler dare a lei e a tutti la sua grazia perfetta perché sentiamo sempre la sua santissima volontà e la compiamo interamente.

[1] Sal 90, 11-12; Mt 4, 6; Lc 4, 10.

135. Risposta franca

Tarquinio, figlio di Cesare Rinaldi, un avvocato molto in vista nella curia romana, aveva deciso, dopo i suoi studi classici e giuridici, di consacrarsi a Dio nella Compagnia di Gesù. Entrò nel noviziato di Roma il 15 febbraio 1553. Ma il padre ci rimase male: considerava un'offesa per la famiglia che il figlio fosse entrato in un Ordine fondato da poco e fece di tutto per dissuaderlo. Interessò personalità di ogni genere tanto che Ignazio, per allontare il giovane dai capricci del padre, mandò Tarquinio a Firenze. Ma presto il padre lo seguì e a Firenze avvenne la «tragicommedia» famosa di cui parla il Laínez. La scena si svolse a1 palazzo Pitti, residenza del duca. Tarquinio si era recato là, accompagnato dallo stesso Laínez, dietro espresso desiderio del duca. Appena giunto, gli si toglie di forza l'abito religioso e lo si riveste con una divisa militare. Così umiliato e deriso, il signor Cesare tenta di farlo tornare a casa. Il giovane resiste e suo padre rientra a Roma sconfitto. Ma non si arrende e fa muovere la diplomazia femminile. Prega difatti la duchessa di Firenze a intercedere presso Ignazio perché almeno rimandi a Roma il figlio.

Eleonora, figlia del marchese Pietro di Toledo, viceré di Napoli, era la sposa del duca Cosimo dei Medici. Di carattere fiero, la nobile dama spagnola aveva fatto del palazzo Pitti, da lei stessa acquistato, un centro di cultura e di corte fastosa; contrastò persino col marito che conservava ancora qualcosa dello spirito borghese dei Medici. Amava molto il gioco e voleva sempre vincere. Una donna quindi non facile a trattarsi. Commossa dalle lacrime del signor Rinaldi, scrisse a Ignazio una lettera finemente diplomatica, in cui gli chiedeva di accondiscendere ai desideri del padre del novizio.

La questione era molto delicata e richiedeva tanta prudenza: il collegio di Firenze, infatti, dipendeva dalla liberalità del duca e della duchessa. Ignazio dovette pensare a lungo e infine scrisse una risposta, capolavoro di saggezza cristiana, come ebbe a dire il p. Tacchi Venturi. In essa con molto garbo spiega perché non può cedere alle richieste del padre di Tarquinio.

La duchessa, pur nella sua indomabile fierezza, restò sodisfatta della risposta data con tanta franchezza e con tanta prudenza da Ignazio. Più tardi ricevette anche un'ottima impressione della fedeltà del giovane novizio alla sua vocazione.

ELEONORA DE' MEDICI - Roma, 23 settembre 1553 - MI Epp V 505-506

IHS La pace di Cristo. Mia signora nel Signor nostro.

Da una lettera di V. E. del 16 di questo mese apprendo quanto mi si raccomanda riguardo a Tarquinio, studente della nostra Compagnia. Non dubito che la pietà e la tenerezza abbiano ispirata la sua compassione per maestro Cesare Rinaldi, suo padre secondo la carne. Questi ha dimostrato di amare più la carne che lo spirito e il progresso spirituale di suo figlio, usando ogni diligenza per sviarlo dalla strada in cui l'aveva posto N.S. per servirsi di lui. E forse con tale intenzione vuole farlo venire a Roma. Tuttavia, accondiscenderò rispettosamente alla lettera di V. E., e ciò mi darà l'occasione di accertare la costanza di questo giovane come pure le promesse fatteci da suo padre. Disporrò per Tarquinio quanto V. E. domanda, a condizione che egli si decida coraggiosamente ad aver fiducia che Dio N.S. gli darà la forza. La supplico intanto di non interporre facilmente la sua autorità in questioni del genere; potrebbe essere causa che un'anima lasci il servizio divino e si perda per sempre, cosa che so

bene quanto sia lontana dalla santa intenzione di V. E. Poiché, di fronte all’importunità di quelli che trattano le questioni senza grande timore e amore di Dio, è meglio non cedere a far passi che possono implicare gran peso di coscienza, e poiché io e tutta la nostra Compagnia siamo interamente di V. E., ho creduto di non tralasciare questo avvertimento, da uomo che desidera sinceramente in V. E. il servizio e i sommi doni eterni di Dio N.S.

Piaccia alla divina bontà di concedere a tutti la sua grazia perfetta perché sentiamo sempre la sua divina volontà e la compiamo interamente.

136. Alunna spirituale difficile

Margherita d'Austria, duchessa di Parma, era figlia naturale di Carlo V e sposa di Ottavio Farnese. Divenuta reggente dei Paesi Bassi, contribuì non poco a che la Compagnia di Gesù penetrasse nelle Fiandre, cosa che Ignazio aveva tanto desiderato.

Le relazioni tra il generale della Compagnia e questa donna della casa imperiale di Asburgo documentano l'influsso che certa direzione spirituale può esercitare anche sui problemi di alta politica. Il matrimonio, per esempio, infelice per diversi motivi, col nipote del papa Paolo III, era sul punto di causare uno scandalo internazionale. Papa e Imperatore rischiavano di rompere tra loro, quando improvvisamente Margherita cambiò. Gli storiografi hanno scritto in termini vaghi che in questo cambiamento influirono padri della Compagnia di Gesù appena fondata. Ma i documenti primitivi del nuovo Ordine sono in grado di illuminare maggiormente il processo di questa trasformazione, senz'altro importante per la storia. Margherita, in rapporto con Ignazio fin dal 1542, alla sua scuola, oltre a ritrovare la salute e l'equilibrio, apprese a navigare per alti mari. Da questo momento Margherita sarà una delle più grandi benefattrici della Compagnia.

Frattanto era morto Paolo III e gli era succeduto Giulio III, che non aveva simpatia per i Farnese. Vari capovolgimenti politici avevano portato Alessandro Farnese, figlio di Margherita, in lotta contro l'imperatore e contro il papa. Tali lotte ebbero una dolorosa ripercussione nell'animo dell'insigne benefattrice della Compagnia. Allora Ignazio le scrive, consolandola ancora una volta e mostrandole come tutte le afflizioni sono segno dell'amore che Dio ci porta e come con esse egli vuole aumentare i nostri meriti. E Margherita resisterà, anzi ascenderà sempre più in alto.

MARGHERITA D'AUSTRIA - Roma, 17 novembre 1553 - MI Epp V 699-700

Mia signora nel Signor nostro.

La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. salutino e visitino V. E. con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali.

Molto mi sono consolato nel Signor nostro per la visita che Maestro Adriano mi ha fatto da parte sua, accogliendo come un gran favore questo segno dell'abituale ricordo e della speciale carità che ha dato a V. E. per la nostra Compagnia colui che è infinita e somma carità. Lui stesso è l'autore dell'affetto che tutti noi sentiamo nel nostro intimo per il servizio di V. E. a gloria della sua divina Maestà. La sua sapienza infinita sa quanto spesso mi ricordi di V. E., desideroso che conservi in lei i suoi doni e li aumenti per il suo maggior servizio e la sua lode, e che da tutti questi affanni che ha permesso ricavi il frutto che la sua divina bontà può e suole ricavare, perfezionando la sua anima in questa vita e facendole meritare una corona singolare ed eterna nell'altra, dove ci riserva per sempre il nostro sommo bene e la nostra felicità, scevra di ogni affanno colui che ce li acquistò con il prezzo del suo sangue e della sua vita. Piaccia a lui intanto farci conoscere le soavissime disposizioni della sua provvidenza, con cui negli eventi avversi come in quelli prosperi ci procura sempre occasioni per aiutarci a conseguire la nostra beatitudine e felicità eterna.

In questa casa e in questo nostro collegio stiamo tutti bene. Qui come altrove Dio N.S. fa progredire questa minima Compagnia e si serve di essa, che è tutta di V. E. e sempre lo sarà a gloria della sua divina Maestà.

Piaccia a lui dare a tutti noi la sua grazia perfetta perché sentiamo sempre la sua santissima volontà e la compiamo perfettamente.

137. Dono delle lacrime

Nicola Florissens era nato a Gouda, in Olanda. Aveva frequentato con tanto successo l'università di Lovanio che lo si chiamava «la perla di Lovanio».

La voce di Dio echeggiò nella sua vita mentre faceva il parroco a Bergen nel marchesato di Jacqueline de Croy e, a ventisette anni di età, entrò nella Compagnia di Gesù. Per le sue straordinarie qualità venne chiamato a Ronza, con grande dispiacere della marchesa, per prepararsi a ministeri più importanti della parrocchia di Bergen. Qui aveva fatto molto bene, trasformando quella sua comunità di parrocchiani in «una piccola chiesa primitiva». Ma la maggior gloria di Dio lo chiamava altrove. Dalla Germania giungevano a Roma incessanti appelli di aiuto. Là Nicola Florissens avrebbe potuto fare un bene maggiore, con un bagaglio di formazione umanistica e teologica non comune. Fu mandato, quindi a Ingolstadt come professore, dietro ordine del papa Giulio III, poi a Vienna, dove divenne intimo amico di Pietro Canisio e uno dei suoi migliori collaboratori, quindi a Worms a simposio con i protestanti. Nel 1558 tornò, per pochi mesi, a Bergen per rimettersi in salute, con grande gioia della marchesa e dei suoi antichi parrocchiani.

Mentre si trovava a Ingolstadt, Nicola Florissens scrisse a Ignazio manifestando particolari ansietà apostoliche. Egli non si contentava di aiutare le anime con la predicazione e l'insegnamento; voleva ottenere da Dio anche il dono delle lacrime, che reputava necessario alla sua vita interiore. Dalla sua lettera sembra anche che lo amareggiasse una certa aridità spirituale. Ignazio, che s'intendeva bene di lacrime spirituali - basta aprire il sito diario per constatarlo - essendo in quei giorni ammalato, gli fa rispondere dal Polanco. Non è necessario né sempre conveniente il dono delle lacrime. Ciò che conta è il desiderio sincero di aiutare le anime e una volontà decisa ad amare e servire Dio. Le lacrime non aumentano la carità, per cui non bisogna preoccuparsi della loro mancanza.

II p. Nicola finì i suoi giorni nella Scozia, mentre si trovava presso Maria Stuart a capo di una legazione pontificia voluta da Pio IV.

NICOLA FLORISSENS - Roma, 22 novembre 1553 - MI Epp V 713-715

IHS La pace di Cristo. Mio carissimo padre in Gesù Cristo.

Ho ricevuto la sua del 12 ottobre e mi ha molto edificato il suo desiderio di aiutare le anime della Germania non solo con la predicazione e altri mezzi esterni, ma anche con le lacrime, il cui dono desidera avere dal donatore di ogni bene.

Quanto all'aiuto efficace da dare al prossimo con i mezzi esterni della predicazione, ecc., pregheremo insistentemente Cristo N.S. perché si degni dare a lei «la potenza della sua voce»[1] e al ministero dei sacramenti tutta l'efficacia desiderabile.

[1] Sal 67, 34.

Il dono delle lacrime, invece, non si può chiedere in modo assoluto, perché non è necessario né assolutamente buono e conveniente per tutti. Comunque ho fatto il mio dovere di parlarne con N. P. M. Ignazio e anche personalmente ho supplicato e supplicherò Dio N.S. che glielo conceda in quanto è conveniente per il fine per cui lo ricerca, cioè l'aiuto delle anime, della sua e di quelle del prossimo. Carissimo padre, «un cuore duro non otterrà niente di buono»[2], ma un cuore desideroso di aiutare le anime e di servire Dio, come è il suo, non si può chiamare duro. Chi, nella sua volontà e nella parte superiore dell'anima, ha compassione delle miserie del prossimo e, da parte sua, vuole porvi rimedio e lavora efficacemente per procurare i mezzi, non ha bisogno di lacrime né di speciale tenerezza di cuore. E benché alcuni le abbiano, perché la loro costituzione è tale che l'affetto della parte superiore straripa facilmente nell'inferiore o perché Dio N.S., vedendo che ad essi conviene, dà loro tale dono delle lacrime, non per questo essi hanno una carità più grande né sono più efficaci di altri che non godono di tali lacrime.

Questi ultimi hanno, quindi, un affetto non meno intenso nella parte superiore, cioè una volontà tanto forte ed efficace (che è atto proprio della carità) per il servizio divino e il bene delle anime quanto quella di coloro che abbondano di lacrime. Le dico inoltre - come la penso - che ad alcuni, se stesse in mio potere concedere le lacrime, non le concederei, perché non giovano alla loro carità e arrecano danno al corpo e alla testa, impedendo di conseguenza qualche esercizio di carità.

Non si preoccupi, dunque, per la sua mancanza di lacrime esterne e conservi la sua volontà buona ed efficace, attuandola, questo basta per la propria perfezione, l'aiuto degli altri e il servizio di Dio. Si ricordi che gli angeli buoni fanno di tutto per difendere gli uomini dal peccato e perché Dio sia onorato, ma non si addolorano quando accade il contrario. N. P. loda molto nei nostri un modo di procedere simile, in questo, a quello degli angeli.

Nient'altro se non che mi raccomando molto alle sue preghiere.

[2] Sir 3, 27.

138. Mobilità apostolica (I)

I membri della Compagnia di Gesù sono sempre pronti ad accorrere dove esiste maggiore necessità. Il p. Galvanelli si era recato, dietro incarico di Giulio III, a Morbegno, nella Valtellina, dove molti erano i protestanti. Aveva fatto tanto bene nella città che gli abitanti non volevano lasciarlo partire. Inoltre per interni dissidi nella stessa città, essi non accettavano il parroco designato, e il Consiglio municipale scrisse al generale della Compagnia perché il padre si prendesse cura della parrocchia. Ricorsero anche alla minaccia di chiamare un predicatore protestante, qualora il p. Andrea non fosse rimasto.

Scosso un po' da tutto questo, il padre scrisse anch'egli a Roma, ma nel farlo oltrepassò forse i limiti della prudenza. La risposta di Ignazio non ammette equivoci: i1 gesuita deve considerarsi in ogni momento un «mandato», pronto a ripiegare o ad avanzare, secondo le esigenze della maggior gloria di Dio, anteponendo sempre il bene universale ai proprio zelo personale.

ANDREA GALVANELLI - Roma, 16 dicembre 1553 - MI Epp VI 63

IHS Padre don Andrea.

Se lei vuole essere membro di questa Compagnia, deve soffrire del danno di tutto il corpo di essa. È un grave danno andare contro l'Istituto; la carità ordinata che spinge ad aiutare le anime è sommamente lodevole, ma l'affetto poco ordinato, anche sotto l'apparenza di bene, è reprensibile. E se vuole conoscere in un religioso quale sia affetto ordinato e quale no, osservi se si conforma o no alla regola dell'ubbidienza e del suo Istituto. *Sapienti pauca*.

139. Mobilità apostolica (II)

Di questo corrispondente occasionale del generale della Compagnia di Gesù sappiamo ben poco. Sembra che avesse insistito per trattenere il p. Galvanelli a Morbegno in Valtellina e lo avesse fatto in modo alquanto inconsiderato.

La risposta, pur nei limiti della dovuta carità, è schietta e franca. Ignazio non dubita delle sue buone intenzioni; loda i1 suo zelo, ma si mostra inflessibile perché ne va di mezzo la mobilità apostolica del suo Ordine. Accettare la cura di una parrocchia andrebbe contro le costituzioni, perché l'apostolo sarebbe legato al luogo e non potrebbe quindi correre là dove urge una maggiore necessità.

GIOVANNI ANDREA SCHENALDO - Roma, 24 febbraio 1554 - MI Epp VI 347-348

IHS La grazia e la pace ecc.

Benché conosca poco il mio corrispondente, ho ritenuto, perché non sembri mancare ai miei doveri, di dover rispondere sia pure brevemente alla lettera con cui si sforza di convincermi che dobbiamo assumere il ministero parrocchiale e che, quindi, il nostro fratello Andrea Galvanelli debba rimanere presso di voi.

È vero che la nostra Compagnia impegna tutto il suo zelo per aiutare e promuovere la salvezza delle anime, poiché il motivo della carità e del nostro Istituto ci spinge a questo, e la forte necessità, sentita dappertutto, ci stimola sempre più e sprona quelli che già spontaneamente corrono. Non è questo che le nostre Costituzioni ci interdicono, bensì ci proibiscono quegli obblighi di solito legati alla cura delle anime o ministero parrocchiale. I membri di questa nostra Compagnia debbono essere liberi e senza impedimenti per poter volare in qualunque parte del mondo brilli una maggiore speranza della gloria divina e della salvezza delle anime, non aderendo a questo o quel luogo - eccetto che non vi abbiamo un collegio o casa - ma spendendo per un certo tempo la propria opera a servizio degli uni e degli altri gratuitamente e liberamente.

È conforme alla modestia e anche alla prudenza approvare o almeno non disapprovare senza aver bene riflettuto quanto fanno consideratamente altri che si propongono soltanto la volontà di Dio. Sia permesso «abbondare nel suo sentire»[1] a chiunque lotta per Cristo sotto il vessillo della santa Chiesa e con la sua approvazione. Tuttavia non ho a male che abbia scritto, perché credo si debba attribuire alla sua pietà e carità verso i suoi concittadini.

Non parlerò d'altro, avendo scritto ai rettori della vostra Comunità quanto conveniva.

La saluto nel Signore Gesù Cristo.

[1] Rm 14, 5.

140. Perché abbattersi?

Il p: Filippo Leerno era stato nominato nel 1553 rettore del collegio di Modena. Difficoltà varie, incontrate nella casa da lui diretta, lo scoraggiarono tanto che scrisse a Roma, manifestando la sua inabilità al governo e l'aridità spirituale di cui soffriva.

Ignazio lo incoraggia, esortandolo a confidare nei doni che il Signore gli ha dato. Quanto all'aridità, assicura che non è il gusto spirituale a rendere l'uomo perfetto. Quel che più conta nell'apostolo è la f erma volontà di servire Dio e il prossimo.

Ignazio va sempre al sodo, alle virtù solide, capaci con la loro forza di sostenere l'uomo nei momenti di incertezza e di scoraggiamento.

FILIPPO LEERNO - Roma, 30 dicembre 1553 - MI Epp VI 109-110

IHS La pace di Cristo. Carissimo p. M. Filippo.

Lei disimpegna bene l'ufficio di rettore, ma deve stare attento a non umiliarsi tanto da cadere nello spirito di pusillanimità. I doni di Dio non si devono stimare poco, anche se si disprezzano le proprie imperfezioni, come è doveroso. Si faccia coraggio, aiutandosi con le possibilità del suo compagno, M. Giovanni Lorenzo [Patarini]. Non si lasci avvilire né perdere d'animo, e sappia che noi stimiamo i doni di Dio in lei più di quanto lei mostra stimarli.

La cecità o aridità di spirito, che le pare di riscontrare in sé, può facilmente derivare dalla diffidenza o pusillanimità e, quindi, può curarsi con il contrario. Soprattutto si ricordi che Dio cerca in noi le virtù solide, cioè la pazienza, l'umiltà, l'ubbidienza, la rinunzia alla volontà propria, la carità, cioè la buona volontà di servire lui, e il prossimo per lui. Le altre forme di devozione, anche se la sua provvidenza le concede quando ne vede l'utilità, non rendono l'uomo perfetto, quando abbondano, né imperfetto, quando mancano, perché non sono cose sostanziali.

Non aggiungo altro se non che prego Gesù Cristo N.S. perché sia sempre in aiuto e favore di tutti noi.

141. Lunga pazienza (I)

Teotonio di Braganza era un giovane studente gesuita e apparteneva alla più alta nobiltà portoghese. Fratellastro della infante Isabella e alquanto estroso di carattere, si era deciso a consacrare la sua vita a Dio nella Compagnia dì Gesù, in circostanze non prive di romanticismo. Studiava in collegio, quando una notte del 1549 ne scavalcò le mura e si presentò ai padri di Coimbra, chiedendo di essere ammesso nella Compagnia. Come era da aspettarsi, tale gesto suscitò un vespaio di commenti e l'opposizione dei parenti, che fecero di tutto per tirarlo fuori. Ma egli rifiutò sempre.

Gli inizi della sua vita religiosa furono ammirevoli per gli esempi di umiltà e di abnegazione che diede a tutti. Ma si raffreddò subito e quando si verificò il complesso caso del Rodrigues (lett. 90s) - a suo parere ingiustamente trattato - si schierò completamente a favore di questo, deciso a difenderlo. I superiori col pretesto che la sua salute era debole lo mandarono allora nella Spagna e Ignazio si premurò di chiamarlo a Roma per fargli continuare gli studi. Attendeva a Barcellona una occasione favorevole per imbarcarsi, quando lo colse una grave malattia. Ignazio, informato, gli scrive e gli permette di andare a continuare i suoi studi a Cordova. Ma a nulla valsero le sue parole. Teotonio, infatti, improvvisamente ritornò in Portogallo per prendere le difese del Rodrigues.

TEOTONIO DI BRAGANZA - Roma, 1 gennaio 1554 - MI Epp VI 130-131

La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e favore.

Dalle lettere del commissario, M. Nadal, ho appreso che Dio N.S. l'ha visitato, mio fratello carissimo, con grave malattia. Sono sicuro, nella sua bontà divina, che tutto sarà accaduto per una salute ben più importante, per i suoi meriti e per l'esercizio della sua virtù. Credo pure che avrà cercato di ricavare il frutto che Dio N.S. vuole si ricavi da tali visite: la sua sapienza e la sua carità infinite cercano il nostro più grande bene e la nostra perfezione non meno con le medicine amare che con le consolazioni più gradevoli. Spero udir presto notizie sulla sua salute, con l'aiuto divino, con cui si servirà della sua salute per il suo grande servizio.

La sua venuta qui mi sarebbe di tanta consolazione nel Signore nostro. Tuttavia, vedendo che dopo tanto tempo non si è offerta nessuna possibilità di attuare questo desiderio di entrambi, e vista la sua malattia, credo bene che la sua venuta sia per ora differita. Per un suo maggiore profitto nelle lettere e insieme per la sua consolazione spirituale, si ritiri a Cordova e lì porti avanti il suo studio. Per il resto, se c'è qualche cosa che potrebbe causarle preoccupazione, la lasci; stia certo che me ne occuperò io sufficientemente, e che tutto finalmente ridonderà a maggiore servizio e gloria di Dio N.S., la cui infinita e somma bontà dia a tutti la sua grazia perfetta per conoscere e fare la sua santissima volontà.

142. Lunga pazienza (II)

Teotonio, di cui abbiamo presentato la figura nella lettera 141, aveva ricevuto ordine da Ignazio di andare a Roma, ma aveva preferito starsene nella residenza dei suoi parenti a Villaviziosa. Varie volte Ignazio lo richiamò amabilmente, ma fu inutile. Un bel giorno Teotonio si decise e il 13 luglio 1554 si incamminò con la comitiva che scortava Filippo II per il suo matrimonio con Maria Tudor. Finalmente giunse in Italia, dopo essere stato in Inghilterra, nelle Fiandre e in Germania. È proprio vero che tutte le strade portano a Roma! Sbarcato a Venezia, Teotonio ritrovò il p. Simone Rodrigues, di cui aveva pubblicamente assunto le difese. Ignazio non aveva piacere che s'incontrassero o che vivessero a lungo insieme e, con il pretesto della stanchezza, lo pregò con la lettera che segue di raggiungere presto Roma. E Teotonio il 3 ottobre si metteva in viaggio verso Roma.

All'inizio anche qui diede buon esempio, ma ciò non durò a lungo. I parenti insistevano per riaverlo in Portogallo. Una commissione, a cui era stato rimesso il caso, si pronunziò negativamente sulla vocazione di Teotonio. Questi difatti abbandonò la Compagnia poco dopo; si recò a Parigi dove continuò a studiare teologia e, in seguito, divenne arcivescovo di Evora. Alla Compagnia che aveva amato a suo modo e con entusiasmo da giovane, restò negli anni maturi molto attaccato e non ebbe mai per essa rancore alcuno fino alla morte avvenuta nel 1602.

TEOTONIO DI BRAGANZA - Roma, 22 settembre 1554 - MI Epp VII 562-564

La somma grazia ecc.

Carissimo fratello nel Signore nostro.

Ho ricevuto una sua del 15 di questo mese con la copia della lettera patente del p. Francesco Borgia. Anche il signor commendatore maggiore[1] mi ha mandato una lettera del signor duca[2] e un'altra dell'infanta dona Isabella[3] per M. Nadal, che ho aperte e prese come proprie.

La notizia del suo arrivo in queste parti mi ha rallegrato nel Signore nostro, ma molto di più mi rallegrerei se sapessi che la sua gioia e la sua consolazione spirituale siano maggiori, quali io auguro a lei in modo specialissimo sotto lo sguardo divino.

Quanto al suo soggiorno laggiù con il nostro fratello M. Simone, non mi sembra attualmente ben indicato e a proposito, sebbene più avanti lo si potrà considerare tale. Bisogna dunque affrontare questa piccola fatica di venire qui, per consolazione mia e sua, e anche del signore ambasciatore, che mi ha raccomandato molto di scriverle che si metta presto in cammino per Roma. Così, sia per rendere un servizio all'ambasciatore, sia perché è conveniente per tutti, la prego vivamente nel Signore nostro che, quanto più presto le è possibile, giunga a Rama, del quale viaggio non dubito che Dio N.S. sarà servito e la sua anima consolata. Il resto lo tratteremo di presenza.

[1] Alfonso di Lancastre, ambasciatore del re di Portogallo a Roma.
[2] Teodosio, duca di Braganza, fratellastro di Teotonio.
[3] Isabella, figlia del duca Giacomo di Braganza, sorella di Teodosio.

Nient’altro, se non che mi raccomando molto alle sue preghiere, come pure noi la raccomandiamo qui nelle nostre. Piaccia a Dio N.S., nella sua infinita e somma bontà, dare a tutti noi la sua grazia perché sentiamo sempre la sua santissima volontà e interamente la compiamo.

Alla presente Ignazio aggiunge due biglietti. Nel primo con un ordine secco - «ordine di santa ubbidienza» - chiama a Roma Teotonio; nel secondo spiega che quest’ordine dovrà scusarlo dinanzi alla «carità o importunità di chi volesse trattenerlo».

143. Alunna spirituale incostante

Maddalena Doménech era figlia di Pietro Doménech, grande benefattore della Compagnia a Valenza, e sorellastra del celebre gesuita p. Girolamo Doménech, di cui parleremo nella lettera successiva.

Questa donna, «angelica» nel nome e nella vita, aveva fatto voto, dopo la morte del fratellastro maggiore, di abbandonare il mondo e ritirarsi in convento. Ma una buona amica, già religiosa, la distolse dicendole che, dato il suo carattere, fuori avrebbe potuto condurre una vita altrettanta pura e spirituale. Dello stesso parere era Ignazio. Allora Angelica rinnovò i1 voto di verginità, decidendo di restare a fianco di suo padre fino alla morte. Quando questa fosse avvenuta, la sua eredità e quella di Girolamo, gesuita, sarebbero servite per fondare un collegio della Compagnia a Valenza. Intanto, nel dicembre del 1553 il p. Doménech trasmise a Ignazio, già parzialmente informato, tristi notizie sulla sorellastra: Angelica è inferma, spiritualmente depressa e desolata, «ha molto bisogno di preghiere».

Ignazio, nonostante le sue soverchie occupazioni, la conforta affettuosamente. Angelica però, troppo debole, continuerà nella sua incostanza, finché abbandonerà anche la vita a cui si era legata con voto e sposerà non una ma due volte.

MADDALENA ANGELICA DOMÉNECH - Roma, 12 gennaio 1554 - MI Epp VI 160-162

IHS Mia signora nel Signore nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e favore. Amen.

Da lettere provenienti da Valenza ho appreso che Dio N.S. l'ha visitata con pene fisiche e spirituali, manifestando, nel darle tante occasioni di merito, l'amore tutto speciale che ha per lei e il disegno di ricompensare i suoi buoni desideri e le sue opere buone nell'eterna beatitudine tanto più perfettamente quanto meno dimostra volerle premiare in questo mondo e in questa vita temporale.

Signora, desidero sinceramente contentezza e piena consolazione alla sua anima come alla mia e compatisco le sue pene come la ragione e la legge di carità esigono. Tuttavia non posso non ritenere dono molto singolare di Dio N.S. l'occasione datale di esercitare la pazienza, la fede e la speranza in lui, persuaso che la divina e somma bontà e carità del sapientissimo Padre celeste la provvede di quanto maggiormente la renderà perfetta. Infatti, nell'avversità non meno che nella prosperità e tanto nelle afflizioni quanto nelle consolazioni manifesta il suo amore eterno, con cui guida i suoi eletti alla felicità senza fine.

La sua pietà e la sua clemenza sono tali che, se a noi convenisse, da parte sua inclinerebbe più a tenerci consolati anziché afflitti, anche in questo mondo. Ma la condizione della nostra miseria nello stato presente richiede che, a volte, abbiamo delle pene a guisa di dono. In questa condotta possiamo almeno vedere la sua paterna e somma misericordia che rinchiude le pene nel breve corso di questa vita, non senza mescolarvi, talvolta, molte consolazioni, e che nella vita eterna e senza fine rimunera la pazienza con gioia e gloria inestimabili, senza la minima mescolanza di pena, tristezza, scontentezza, perché in cielo non c'è altro se non la pienezza della gioia e della felicità. Se lei quindi procura di mettersi nelle mani di Cristo N.S., conformando interamente la sua volontà a quella di lui, pronta a seguirlo nelle pene che egli ha sofferto in questo mondo, quando vorrà comunicargliele, per seguirlo poi nella gloria dell'altro mondo, non dubito che cesseranno in gran parte le pene stesse e che la forza di sopportarle crescerà tanto da sentirle pochissimo.

Da parte mia non mancherò, insieme con tutti quelli che stiamo qui, di raccomandare insistentemente a Dio N.S. le sue cose. Se in qualcosa che fosse in mio potere, potessi contribuire alla sua consolazione, lo farei molto volentieri da persona che l'ama molto nel Signore nostro. Piaccia a lui dare a tutti noi la sua grazia perfetta perché sempre sentiamo la sua santissima volontà e la compiamo interamente.

144. Risposta ad un lamento

Il nome, Girolamo Doménech, è legato alla Sicilia per tutto il bene operato dalla persona che lo portava. Egli era un giovane canonico di Valenza, fornito di non comuni qualità e di un fascino tutto particolare. A ventitré anni era già professore di filosofia e inoltre molto ricco, sia per nascita sia per numerosi benefici accumulatisi sulla sua persona. Nel 1538 Girolamo andò a Roma per sbrigare alcuni affari di famiglia. Lungo il viaggio, precisamente a Bologna, conobbe Francesco Saverio e ne rimase profondamente affascinato. Lo rivide poi a Rama. Verso la fine di agosto del 1539 incontrò anche Pietro Favre e Giacomo Laínez che mietevano i loro primi grandi successi apostolici a Parma. In questa città, dopo un colloquio avuto con i due padri, decise di unirsi alla loro comunità, quando ancora la Compagnia non era stata approvata canonicamente. Ma tale decisione non piacque a un suo zio, prelato romano, uomo di affari e influente in molti ambienti, il quale cercò di strappare dalle mani degli «ignighisti» suo nipote, ma invano. Nel 1540 Girolamo fu ricevuto da Ignazio nella Compagnia e verso la fine dello stesso anno si recò a Parigi per i suoi studi teologici.

Nel 1547 cominciò in Sicilia la sua grande carriera. Fu senz'altro uno dei migliori amici del viceré Giovanni de Vega. Uomo aperto a tutti e dalle idee geniali, divenne in breve un personaggio di primo piano, con la sua multiforme attività, specialmente nel settore assistenziale: orfanotrofi, monasteri, riformatori, monti di pietà e opere per la redenzione dei prigionieri, per il soccorso dei poveri e dei carcerati. La nomina a provinciale lo legherà sempre più all'isola, tanto da essere chiamato «l'angelo della Sicilia».

Nella sua indefessa attività, da provinciale si lamenta dell'insufficienza dei soggetti che gli si mandavano da Roma. Risponde Polanco alle sue lamentele con parole molto dure, facendogli un quadro delle necessita di cui soffrivano le varie città d'Italia.

Girolamo Daménech accetterà con il suo equilibrio umano e spirituale la lezione e se ne servirà per il bene delle anime a lui affidate.

GIROLAMO DOMÉNECH - Roma, 13 gennaio 1554 - MI Epp VI 178-180

IHS La pace di Cristo. Mio carissimo padre.

Preferirei scrivere cose che la consolino anziché altre che la pungano, ma lei dovrebbe evitare di darne occasione. Certo, se nostro Padre non fosse stato trattenuto da certe considerazioni, avrebbe manifestato più effettivamente lo scontento per i suoi lamenti. Sembra, con suo danno, che non solo non sottomette il suo giudizio a quello di lui per quanto riguarda la ripartizione dei soggetti, ma ancora che, parlando con altri, qualifica questa ripartizione come cattiva; si sa che l'ha fatto coi tre ultimi venuti dalla Spagna. Voleva trattenere maestro Pietro Canale, lamentandosi con loro che N. P. a principio inviava costì uomini scelti tra i migliori della Compagnia, ma dopo li aveva ritirati tutti, ecc.

Ma lei non si accorge che le è stato dato un compenso per quelli che sono stati ritirati, né considera - cosa da considerare molto - che N. P. deve guardare al bene universale; quindi, lasciando costì alcuni per mantenere e portare avanti le opere, deve anche accudire ad altre, dove Dio N.S. vuole essere servito dalla Compagnia. Il collegio di Venezia si trova con un solo sacerdote, che non sa né filosofia né teologia. Quello di Padova con due, non ben fondati nelle lettere e neppure nelle materie superiori.

Quello di Modena con altri due, appena latinisti discreti e giovani. A Ferrara, al p. Pelletier, che era solo, si è mandato in aiuto uno che non sa molto di grammatica né di altre materie superiori. A Bologna si trova maestro Francesco Palmio, cui non si può mandare un compagno sacerdote, perché non c'è. A Firenze c'è maestro Ludovico [de Coudret] e un altro appena grammatico. A Gubbio ce ne sono due, ma nessuno è teologo. E a Perugia, uno solo, teologo, e un altro che non lo è. Di maestri poi che insegnano penso che ne manchino tanti o più ancora dei sacerdoti nelle dette città. Questo però non impedisce che si abbia frutto, supplendo Dio N.S. a quanto le nostre poche forze non possono fare. Se si confronta poi la situazione della Sicilia con tutta quella d'Italia, non c'è dubbio che la Sicilia sia più provvista di ogni altro luogo, fatte le debite considerazioni.

N. P. non vuole per questo che lei tralasci di sottoporre quanto sente. Anzi è sua volontà che lo faccia, ma non vuole che si lasci sfuggire parola alcuna che sembri provenire da chi si lamenti di quanto egli fa. E ancora è contento che lei, senza mettere in piazza costì quanto vede deficiente, lo avvisi, e poi si affidi totalmente a lui, preferendo il bene universale al particolare, persuaso che N. P., informato semplicemente senza pressioni e lamenti, farà quanto sia di maggiore servizio divino e bene universale. E questo dobbiamo tutti volere, sebbene gli angeli locali abbiano una particolare inclinazione verso le loro province o luoghi. Perché poi lei non si dimentichi di mantenere segrete le deficienze che vede costì e di scrivere a modo di informazione, ecc., scriva di sua mano come pensa di eseguirlo: così ha ordinato N. P. Pensi anche di consolarlo qualche volta, poiché ha molte preoccupazioni per provvedere a tante regioni in Italia e in Etiopia, e per mantenere qui a Roma questa università, dove tanti si sono ammalati, professori e alunni. Il Dr. Olave, che teneva ogni giorno due lezioni di teologia, era già tanto stanco che è stato necessario, per la sua salute, esonerarlo di una, che terrà maestro Giovanni [Couvillon], venuto da costì. Ma certo Dio N.S. ci viene in aiuto e noi cerchiamo la sua gloria in Sicilia, a Roma e dappertutto.

Egli intanto ci riempia della sua conoscenza e della speranza in lui e dimori con amore perfetto nelle nostre anime. Amen.

145. Benefattrice alquanto preoccupante (I)

Maria del Gesso, una nobildonna dell'alta aristocrazia italiana, fu la principale benefattrice della Compagnia di Gesù a Ferrara.

Nata nel 1504 dal conte Giacomo Frassoni e da Caterina dei Biondi, sposò nel 1524 Lanfranco del Gessa, «fattore generale», cioè primo ministro del duca Ercole di Ferrara. Questi morì ancora giovane, lasciando la gentildonna o la «fattora», come la si chiamava a Ferrara, vedova e senza figli.

Da questo momento la fattora si interesserà sino alla sua morte, avvenuta nel 1590, della Compagnia di Gesù. La amò tanto che mise a disposizione di essa non solo la sua persona, ma anche i suoi beni, con i quali fu possibile fondare il collegio di Ferrara, Dinanzi a tanta generosità, Ignazio nominó la fattora fondatrice del collegio con tutti i meriti previsti dalle Costituzioni della Compagnia per gli insigni benefattori.

L'annuncio della sua partecipazione alle grazie spirituali della Compagnia giunse in un momento molto opportuno. All'inizio del 1553, infatti, la fattora aveva tanto bisogno di essere consolata. Aveva inizio proprio allora per lei un calvario, fatto di amare prove spirituali e di sofferenze fisiche. I parenti, vedendo che tutti i suoi beni andavano ai gesuiti, la assalirono da ogni parte e giunsero persino a minacciarla. La fattora cadde in preda all'agitazione, mentre il suo cuore resisteva sempre meno.

In tali circostanze faceva venire quasi tutti i giorni a casa il suo fedele confessore, p. Pelletier, rettore del collegio di Ferrara. Pur avvolti nella luce di Dio, questi incontri giornalieri erano forse poco prudenti da parte del suo direttore spirituale. Da qui risultò un piccolo dramma, che sarà l'argomento delle lettere di Ignazio, indirizzate a Ferrara. All'inizio del 1554 la fattora si ammalò gravemente, con violente e continue crisi cardiache.

Ignazio, informato subito di una tale situazione, indirizzò alla Frassoni del Gesso, a cui era legato da grande riconoscenza, una lettera che svela il significato più recondito della sofferenza e la sua opera purificatrice. L'effetto di questa lettera fu sorprendente: la fattora, che poteva deglutire a stento qualcosa, guarì immediatamente. In casa si gridò al miracolo. Ma la cosa forse la si può spiegare con il fatto che Ignazio assicurava la presenza del p. Pelletier a Ferrara, e la consolazione prodotta da tale notizia fu tale che la donna recuperò l'appetito e riacquistò la salute. Importante l'elemento psicologico che Ignazio, nella sua profonda umanità, seppe sempre tener presente.

MARIA FRASSONI DEL GESSO - Roma, 20 gennaio 1554 - MI Epp VI 223-225

IHS Molto magnifica mia signora nel Signor nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. la salutino e visitino con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali.

Avendo appreso da lettere dei nostri padri che Dio N.S. l'ha visitata con la malattia e anche con travagli dello spirito, mi è sembrato doveroso visitarla con lettera poiché non mi è possibile in altro modo, per ricordarle che la provvidenza del nostro amatissimo Padre e sapientissimo medico suole procedere così con quelli che ama molto. Quanto più presto vuole condurli, dopo la vita presente, a partecipare della sua felicità eterna, tanto più li purifica con simili pene in questo mondo, nel quale non vuole che il nostro amore trovi tranquillità e riposo. Ecco perché suole stimolare i suoi eletti non solo

con i desideri del cielo, ma anche con le sofferenze della terra. Queste però servono per aumentare la gloria, se si accettano con la pazienza e l'azione di grazie, con cui conviene accettare i doni della sua paterna carità, da cui procedono tanto i flagelli quanto le carezze. Se esiste una via in questo mondo per accogliere le pene e le afflizioni dello spirito, questa è sforzarsi di conformare totalmente la propria volontà a quella di Dio, perché, se egli possedesse interamente il cuor nostro, non potendo noi perderlo senza la nostra volontà, non ci potrebbe accadere niente che ci affligga molto, poiché tutta l'afflizione nasce dall'aver perduto o dal timore di perdere ciò che si ama.

Scrivo al nostro fratello M. Giovanni[1] che nonostante la nuova occupazione sopraggiunta alle altre, non lasci di visitarla, come soleva, perché è lei la causa per cui egli si trova a Ferrara e penso, per quanto dipenderà da me e se Dio N.S. gli darà vita, di lasciarlo continuamente costì per sua soddisfazione e consolazione.

Nient'altro, se non che mi raccomando molto alle sue preghiere, mentre prego Dio N.S. che conceda a tutti la grazia di sentire sempre la sua santissima volontà e adempierla perfettamente.

Tutto suo in nostro Signore.

[1] Il p. Giovanni Pelletier alle sue occupazioni ordinarie doveva aggiungere quella d'iniziare al compito vescovile il giovane principe Luigi d'Este, da poco nominato vescovo di Ferrara.

146. Benefattrice alquanto preoccupante (II)

Maria Frassoni - cfr lett. precedente - appena guarita scrisse, esultante di gioia, una lettera di ringraziamento a Ignazio. Poi, per mostrare con i fatti i suoi sentimenti, non contenta della fondazione del collegio di Ferrara, mandò a Roma alcuni regali. Lo zelo della «fattora» sembrava non conoscere limiti. La sua opera di benefattrice non si estese solo a Ferrara, ma anche alla città eterna, contribuendo in modo molto efficace agli inizi del Collegio Ramano.

La Frassoni attese sempre con affetto di madre alle opere da lei fondate. Poté vedere lo splendido sviluppo del collegio di Ferrara e assistere alla consacrazione della chiesa del Gesù, dove celebrò la prima messa in sua presenza s. Carlo Borromeo. Morì il 4 marzo 1590.

Ignazio, nella presente lettera, di fronte alla materna generosità della Frassoni, esalta la liberalità di Dio che, a tempo opportuno, darà la grazia di accettare anche la sofferenza.

MARIA FRASSONI DEL GESSO - Roma, 13 marzo 1554 - MI Epp VI 460-461

IHS Molto magnifica mia signora nel Signor nostro. La somma grazia ecc.

Ho risposto in questi ultimi giorni alla sua lettera del 15 febbraio, dopo ne ho ricevuto un'altra del 18 dicembre, giunta insieme con alcune cose, da lei mandate in dono ed elemosina e a noi graditissime nel Signore nostro, perché vi abbiamo visto la grande devozione e carità che l'hanno mossa a mandarle. Dio, per il cui amore si fa e si riceve ogni cosa bene ordinata, sarà suo remuneratore liberalissimo per noi e per tutti i suoi poveri.

Lei desidera sentire la sua anima più preparata per la croce, ma Dio N.S. le concederà questa disposizione a suo tempo, quando sarà necessaria la pazienza. E di questo non possiamo dubitare, poiché ce lo ha promesso la sua eterna verità: non permetterà mai che siamo tentati o provati più di quanto possiamo sopportare. Anzi, chi osserva la sua soavissima provvidenza può giustamente aver fiducia che tutto coopererà per il suo bene, convinto che la divina e somma bontà, sia che castighi sia che accarezzi i suoi figlioli, procede sempre con la stessa carità, cercando il loro maggior bene. Possiamo dunque con tutta sicurezza conformare la nostra volontà a quella divina, risoluti a rimanere contenti di quanto dispone per noi. Così, quando ne avremo bisogno, non ci mancherà la pazienza per sopportare le pene, a non solo senza mormorare, ma anche con azione di grazie, persuadendoci che la contrarietà come la prosperità è un dono di Dio N.S., com'è difatti, soprattutto in coloro che attendono veramente al servizio divino.

È mia intenzione che le fatiche del nostro fratello M. Giovanni siano moderate e gli ho scritto in questo senso. Se agisse diversamente, andrebbe contro la nostra volontà e il nostro ordine e spero che non lo farà, quantunque la buona volontà spesso spinga i servi di Dio ad oltrepassare i limiti: per questo hanno bisogno di un richiamo e lei farà bene a darglielo qualche volta.

Nient'altro da dire, se non che molto ci raccomandiamo alle sue preghiere.

Si degni Dio N.S. concedere a tutti la sua grazia per conoscere sempre la sua santissima volontà e adempierla perfettamente.

147. Promemoria a favore del Collegio Germanico

Una delle intuizioni più profonde di Ignazio di Loyola, che costò tanti sforzi, tante fatiche, tante lotte e che rivoluzionò sistemi, dando un volto nuovo all'Europa, fu quella di aver valutato l'importanza dell'opera dei collegi.

Sono necessari i collegi per formare le nuove generazione della Germania, si afferma nel seguente documento, che sarebbe dovuto pervenire all'imperatore Carlo V.

Il latore doveva essere il nunzio apostolico nella Spagna, Girolamo Muzarelli, domenicano e grande amico della Compagnia. Il documento è senz'altro una testimonianza dello zelo di Ignazio per gli interessi religiosi di Europa, ma soprattutto per quelli della Germania. Quivi la situazione era caotica. L'università di Vienna, in venti anni, non aveva dato neppure venti preti. L'ignoranza e l'immoralità di molta parte del clero lo rendeva spregevole dinanzi al popolo. Una tale deplorevole situazione faceva apparire la necessità di un collegio che raccogliesse dei bravi giovani, capaci di diventare in seguito apostoli nel loro paese. L'idea venne trasmessa a Ignazio dal cardinale Morone e nel 1551 passò all'attuazione. Venne richiesto l'aiuto finanziario del sacro Collegio; si trovarono cardinali pronti ad appoggiare tale opera e nell'autunno del 1552 tutto era pronto per la nuova costruzione: il Germanicum, *ancora oggi esistente.*

Il documento che segue vuole ricordare all'imperatore Carlo V le ragioni e l'urgenza di un tale opera, facendo vertere l'importanza della sua fondazione anche dal punto di vista economico.

Quanto alla parte economica notiamo la sollecitudine di Ignazio di non volersene prendere cura. Questo disinteressamento è caratteristico della Compagnia fin dai suoi inizi con grande vantaggio apostolico.

GIROLAMO MUZZARELLI - Roma, 23 gennaio 1554 - MI Epp VI 229-233

Promemoria per parlare a S. M. imperiale sul collegio Germanico.

Anzitutto si dirà che, considerata la estrema carestia di operai buoni e fedeli in Germania, e non trovandosi persone idonee nella vita e dottrina cattolica a cui affidare la cura delle anime, è sembrato sommamente necessario, per mantenere quanto resta della religione e anche per riacquistare quanto è stato perduto per il cattivo esempio dei cattolici e la cattiva dottrina degli eretici, fare un seminario di nuove piante delle stesse nazioni e lingue, cercando di prendere giovani di buon ingegno, di educarli e istruirli nei buoni costumi e nelle lettere. Ciò al fine di poter scegliere poi tra questi i vescovi, i parroci, i predicatori e i professori buoni e dotti nello stesso tempo, affinché con il rimedio contrario si curi l'infermità che, come si è detto, è derivata in quei paesi dal cattivo esempio e dalla cattiva dottrina dei suoi pastori, predicatori e professori.

Ora questo non si poteva attuare in Germania come conveniva, sia perché sono tanto guasti nella religione cattolica non solo gli eretici manifesti ma anche molti che appaiono cattolici, di modo che il loro cattivo esempio avrebbe causato grave danno a questa gioventù, per se stessa troppo incline alla libertà; sia perché non si vedeva come provvedere al bisogni economici, né come dare maestri e direttori convenienti a questo collegio; sia perché il nome della Sede Apostolica romana presso quelle nazioni è in tanto abominio da fornire motivo per sottrarsi volentieri all'ubbidienza e all'unione con

quella. Conveniva quindi che si erigesse questo collegio a Roma, dove i giovani, constatando per esperienza la carità, il beneficio e il desiderio della loro salvezza che ha la Santa Sede, potranno mutare in bene le loro false concezioni e i loro cattivi sentimenti e saranno più disposti all'unione necessaria con essa.

E perché nessun cattivo esempio danneggiasse i loro costumi, S. Santità e i principali cardinali hanno creduto bene affidare la direzione di quest'opera alla Compagnia di Gesù già incaricata di insegnare nei collegi lettere e insieme buoni costumi e con tanto buon successo, per grazia di Dio, nella Spagna, nel Portogallo, in Sicilia, in Italia e in altre nazioni più lontane, da sperare giustamente che produca in questo collegio quel frutto che ha avuto ed ha tuttora negli altri.

1 primi che ebbero l'idea e si offrirono di aiutare quest'opera furono i cardinali Giovanni Morone, Santa Croce [Marcello Cervini], Rodolfo Pio di Carpi, San Giacomo [Giovanni Alvarez de Toledo], Pietro Pacheco, Bartolomeo de la Cueva, il cardinale d'Inghilterra [Reginaldo Pole] e quello di Augusta [Ottone Truchsess]. Essendo stato presentato il progetto a S. S., gli è sembrato, come a tutti loro, non solo ottimo, ma quasi unico rimedio per conservare quello che resta e restaurare quanto è stato perduto della religione cattolica. Fu concessa quindi la Bolla di erezione di questo collegio e furono nominati da S. S. i protettori, tra i quali si trovano gli illustrissimi e reverendissimi Du Bellay[1], Rodolfo Pio di Carpi, San Giacomo, Santa Croce, Morone, Truchsess. Furono redatte anche alcune costituzioni per il suddetto fine, si fece venire un certo numero di alunni di ingegno e già nel collegio Germanico si trovano circa cinquanta persone con tre o quattro membri della Compagnia di Gesù per la loro direzione e per loro compagnia, perché non le lasciano uscire sole per eliminare l'occasione di inconvenienti.

Accanto a questo collegio Germanico ce n'è un altro della Compagnia di Gesù[2], dove si insegnano con molta diligenza ed assiduità tutte le scienze, eccetto medicina e legge. In questo collegio vengono i tedeschi per sentire le lezioni e per gli altri esercizi scolastici. E già con il buon esempio e con gli insegnamenti che ricevono, progrediscono tanto nella vita e nella dottrina da far lodare molto Dio e sperare che saranno strumenti per un suo grande servizio.

Per il sorgere di quest'opera S. S. e i cardinali hanno offerto beni propri in modo che si potrà avere una discreta risorsa per le spese annuali; ma affinché quest'opera possa fornire un aiuto efficace alla Germania, si crede che dovrebbero mantenersi in essa duecento alunni senza contare i domestici, per i quali sarebbero necessari otto o nove mila ducati di entrata. Per questo S. S. e i cardinali suddetti hanno ritenuto necessario ricorrere a S. M., a cui Dio N.S. ha dato non solamente tanta potenza, ma anche tanto zelo straordinario per restaurare la religione cristiana e cattolica nel suo impero di Germania perché, come con le armi e anche con il Concilio ha fatto tanto per guadagnare quelle nazioni a Cristo,

[1] Allora vescovo di Parigi.
[2] Il Collegio Romano, oggi Università Gregoriana; i due istituti a quel tempo si trovavano, l'uno accanto all'altro, in via del Gesù.

aiuti ancora mediante questa via, che forse sarà tanto efficace quanto nessun’altra. Infatti non basterebbe soggiogare con le armi la Germania e neppure accettare in generale le definizioni del Concilio, se non ci fossero vescovi, parroci, predicatori e professori che, estirpando la radice della cattiva dottrina con la parola e con l’esempio, piantassero quella buona nei cuori degli uomini; e a tale fine è ordinato questo collegio.

Si supplica dunque S. M. che si degni aiutare quest’opera con alcune rendite, come dono suo, e con alcune pensioni o come meglio crederà.

Si domanderà pure aiuto al re dei Romani [Ferdinando] e al re di Portogallo [Giovanni III]; ma S. M. deve essere il primo in tutto e aiutare non solo con la sua parte, ma anche con l’esempio perché gli altri prìncipi facciano lo stesso.

Si potrà informare S. M. che la Compagnia di Gesù non ha voluto assumere la responsabilità della parte economica, ma solo delle cose spirituali suddette. Essa non cerca altro utile che l’esercizio della carità verso quelle nazioni e l’incremento della religione cattolica; e per mantenersi in questo atteggiamento, ogni anno fa giurare al rettore del collegio, il quale è membro della Compagnia, che né la casa né il collegio della Compagnia di Gesù si è avvantaggiato poco o molto dei beni del collegio Germanico.

148. Operosità apostolica

La lettera, indirizzata al p. Filippo Leerno, rettore del collegio di Modena, ci mostra la Compagnia in piena attività.

Per aiutare il rettore nella direzione del collegio, Ignazio gli aveva dato un «collaterale», p. Giovanni Lorenzo Patarini. L'ufficio di quest'ultimo era delicato e curioso. Dipendente dall'autorità del rettore, come suddito, è sottratto alla sua giurisdizione in qualità di collaterale; anzi il superiore deve ricorrere a lui, e tutti e due devono agire in intima collaborazione.

Intanto la Compagnia si muove e lavora per il regno di Cristo. I mezzi che usa per tal fine sono: scelta di una chiesa, confessioni e comunioni settimanali, Esercizi spirituali dati opportunamente alle varie categorie di persone, secondo le direttive contemplate nel testo.

FILIPPO LEERNO - Roma, 3 febbraio 1554 - MI Epp VI 280-282

IHS La pace di Cristo.

[...] Ho scritto che qui reputiamo uso assai utile e pio portare le persone alla confessione settimanale, ma che non crediamo opportuno spingere gli uomini o le donne alla comunione quotidiana, sebbene si permetta ad alcuni molto buoni e devoti. Una comunione infrasettimanale, oltre quella settimanale, si può concedere con più facilità, soprattutto nelle feste.

Quanto agli Esercizi spirituali, N. P. mi ha ordinato di ricordarle che bisogna cercare di servirsene in tutti i modi possibili per gli uomini e anche per le donne, le quali però verranno in chiesa a riceverli. Si tratta degli Esercizi della prima settimana, con uno dei modi di orare adatto al loro spirito, non chiusi ma per alcune ore al giorno, perché in questo modo si può comunicare a molti l'utilità degli Esercizi sino alla confessione generale e a qualche modo di orare, come si è detto.

E dice N. P. che ogni settimana gli si scriva quanto si fa per gli Esercizi, cioè quanti li seguono, quanti sono stati esortati a farli e anche il numero degli uditori. Per dare gli Esercizi interamente, non bisogna allargare tanto, anzi dovrebbero darsi soltanto a persone molto capaci, come possono essere gli idonei alla nostra Compagnia o altre persone che valgono, perché sarebbe per loro un aiuto singolare e con loro sarebbe bene speso il tempo. E non si meravigli di vedere così caldamente raccomandati gli Esercizi, perché fra i mezzi usati dalla nostra Compagnia questo le è molto proprio e di esso Dio N.S. si è servito sommamente per innumerevoli anime. Inoltre la maggior parte dei buoni soggetti che sono oggi nella Compagnia hanno lasciato il mondo per venire in essa mediante questa via, di modo che, se si vuole aumentare la Compagnia di buoni soggetti, sembra che questa sia un'ottima via; e anche per le persone sposate e gli altri laici o per le persone religiose è utilissima, specialmente la prima settimana. E di questo basta.

Tutti ci raccomandiamo molto alle sue preghiere e a quelle del p. Giovanni Lorenzo [Patarini, piacentino] e di tutti gli altri carissimi fratelli.

149. Attività vertiginosa

Il p. Gaspare Berze si prodigava in India a favore degli indigeni senza preoccuparsi affatto della propria salute. Fiammingo di nascita, dotato di non comuni qualità e avventuriero per natura, ebbe una vita alquanto movimentata. Dopo aver ottenuto a Lovanio il grado di maestro in arti, si arruolò tra i soldati di Carlo V; in seguito volle provare la vita eremitica, nella solitudine rocciosa di Monserrato, ma senza successo; infine, dopo varie peripezie, andò in Portogallo dove, scosso da un sermone quaresimale, chiese di essere ammesso nella Compagnia. Due anni dopo s'imbarcò per le Indie. Qui divenne discepolo e degno emulo di Francesco Saverio, svolgendo la mansione di missionario e di viceprovinciale di un vasto territorio.

La lettera che Ignazio indirizza al p. Gaspare per mezzo del Polanco gli raccomanda la moderazione in tale vertiginosa attività. E non è la prima lettera su questo argomento.

Nella stessa vien fatto un accenno esplicito ai temi da trattare in quelle relazioni epistolari che daranno luogo alle «lettere edificanti» e alle nostre moderne riviste missionarie.

Il p. Berze non ricevette questa lettera: si ignorava a Roma che il santo missionario era morto il 18 ottobre 1553, dopo cinque anni di attività apostolica.

GASPARE BERZE - Roma, 24 febbraio 1554 - MI Epp VI 357-359

IHS La pace di Cristo. Mio carissimo padre in Gesù Cristo. La grazia e la pace di Cristo N.S. siano sempre e crescano nelle anime nostre.

Non pensavo di scriverle mediante questo corriere più di quanto ho già scritto in precedenza, ma avendo ricevuto dal Portogallo una lettera, scritta a Goa, sulla sua infermità, sulle fatiche della predicazione, ecc., N. P. ha creduto opportuno le si scrivesse per avvisarla da parte sua che tale modo di procedere non gli pare conveniente né duraturo. E sebbene edifichino molto lo zelo santo e l'amore dell'austerità, non gli pare ci sia quel sale che Dio N.S. vorrebbe in ogni sacrificio offerto a lui[1] cioè quel «culto spirituale»[2], che s. Paolo vuole da quelli che si offrono a Dio N.S.

Ci sono due inconvenienti nel trattarsi così male.

Il primo è che lei, senza un miracolo, non potrebbe continuare nei santi ministeri nei quali è occupato; anzi o le si interromperà il cammino con la morte o lei si ridurrà talmente infermo da non poter più andare avanti nei ministeri. Ciò significherebbe impedire grandemente il servizio di Dio e l'aiuto delle sue anime, lavoro in cui, con la salute, potrebbe impegnarsi per molti anni.

L'altro inconveniente è che, essendo così duro con se stesso, potrebbe facilmente arrivare ad esserlo troppo con quelli di cui ha cura. Non fosse altro che l'esempio, potrebbe far correre troppo in fretta alcuni, tanto più quanto sono migliori.

[1] Lv 2, 13.
[2] Rm 12, 1.

Finalmente, N. P. le raccomanda la moderazione. E quando si trova infermo, non vuole che predichi, a meno che il medico non dica che tale esercizio non le fa danno. E poiché in causa propria potrebbe dubitare dove stia la giusta misura, sarebbe bene che si scegliesse una persona, tra coloro che vivono con lei o l'accompagnano, che faccia da suo superiore per il cibo e per il sonno, moderando le sue fatiche, e a cui lei ubbidisca nel Signore su questi punti. Qui si è usata tale maniera per moderare alcuni dei principali soggetti della Compagnia che hanno incarichi molto importanti. E ciò basti quanto al trattamento della sua persona.

Alcune persone ragguardevoli che in questa città leggono con molta edificazione le lettere delle Indie, desiderano ordinariamente e domandano assai spesso che si scriva qualcosa sulla cosmografia delle regioni dove vanno i nostri, per esempio sulla lunghezza dei giorni d'estate e d'inverno, quando comincia l'estate se le ombre si spostano a sinistra o a destra. Se ci sono altre cose che sembrano straordinarie, animali e piante non conosciute o di grandezza non normale, ecc., datene informazione. E questa salsa, che solletica il gusto di una curiosità comune tra gli uomini e che non è cattiva, può trovarsi nelle stesse lettere o in altre scritte a parte.

Ci siamo accorti anche che si possono edificare così delle persone di gran qualità e intelligenza e perciò sarà bene che nelle lettere, mostrabili a gente che non è della Compagnia, il redattore si fermi meno sulle cose che riguardano persone della Compagnia e si trattenga di più sui problemi generali: diversamente non si potranno moltiplicare le lettere, senza separare qui una cosa dall'altra. È vero che per l'edificazione delle persone della Compagnia ciò che riguarda i suoi membri è molto a proposito, ma questo può scriversi separatamente. Se non si arrivasse laggiù a realizzare questo secondo punto, si potrà rimediare qui, anche se con fatica; quanto al primo punto qui non si può supplire. Lei quindi potrà dare ordine a quelli della sua provincia che scrivano nel modo detto.

Rimettendomi alle altre lettere, non aggiungerò altro in questa se non che in questa casa e nel collegio nostro di Roma e nel Germanico stiamo bene con la grazia divina. E ci dia la sanità interiore colui che è salute e vita vera del mondo, Gesù Cristo, Dio e Signore nostro. Amen.

150. Una lettera a Carlo V mai spedita

Ignazio non ebbe mai relazioni cordiali e fiduciose con l'imperatore Carlo V. C'era tra i due una reciproca sfiducia e Carlo V non vedeva di buon occhio il nuovo Ordine fondato da Ignazio: «Non sembra che l'imperatore conosca la Compagnia», annotava il Polanco nei suoi quaderni di segreteria. Basti ricordare la freddezza della lettera con cui Carlo V autorizzava il duca Francesco Borgia a entrare nella Compagnia. Ignazio cercò da parte sua di sgelare la situazione, facendo ricordare a S. M., in una lettera ad Asburgo, i meriti della sua persona e dei suoi antenati ai servizio della corona. Ma invano. Il 3 marzo 1554 tenta di rivolgersi direttamente all'imperatore, ponendo al suo servizio la Compagnia. Ma la lettera non fu mai spedita e ne ignoriamo il perché.

La presente accompagnava e accreditava il latore presso Carlo V. Si voleva introdurre la Compagnia di Gesù in Fiandra, dove regnava Maria, sorella dell'imperatore. Ignazio pensava a Lovanio come ad un'altra roccaforte contro il protestantesimo e voleva che si erigesse un collegio con rendita fissa, conscio della funzione educatrice e redentrice di un collegio. Per favorire una tale opera e suscitare l'interesse della governante dei Paesi Bassi, il generale della Compagnia pensò di richiedere l'appoggio di Carlo V.

In seguito i due grandi non ebbero mai occasione d'incontro. Solo nella solitudine di San Giusto l'imperatore sarà informato a fondo, da parte del suo vecchio amico, il duca Francesco Borgia, sull'ideale di Ignazio di Loyola.

CARLO V - Roma, 3 marzo 1554 - MI Epp VI 421-422

IHS La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. salutino e visitino V. Maestà con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali.

La provvidenza di Dio nostro Creatore e Signore ha posto V. M. in tale grado e in tale carica e le ha dato tanto coraggio da farle considerare come propri gli affari del bene universale e della gloria divina. La stessa provvidenza ha suscitato nel tempo di V. M. questa minima Compagnia, del cui ministero si serve e spero si debba servire ogni giorno più nei suoi regni e nelle altre parti della cristianità e fuori. Considerando ciò, ho creduto nel Signore nostro che, dato che si presenta un grande impedimento a questa opera del divino servizio, io dovessi far ricorso a V. M., i cui pensieri sono convinto che siano indirizzati tutti ad esso. La supplico quindi umilmente che si degni ascoltare qualche informazione che le sarà data da parte nostra, e che provveda come meglio crederà per la maggior gloria divina, ritenendo tutti noi come sua cosa personalissima. Siamo difatti nel Signore nostro di V. M., come del re d'Inghilterra[1] e della serenissima principessa[2], suoi figli; del re dei Romani[3] e della regina di Portogallo[4], suoi fratelli. Apparteniamo a V. M. non solo perché vassalli, quali siamo la maggior parte, e alcuni di casati conosciuti da V. M., ma anche perché obbligatissimi per la benefica volontà che Dio N.S., autore di ogni bene, le ha dato di portare avanti nei suoi inizi questa Compagnia.

[1] Il futuro Filippo II, re d'Inghilterra per le nozze celebrate il 25 luglio 1554 con Maria Tudor.
[2] Giovanna d'Austria, figlia di Carlo V, il quale allora governava la Spagna.
[3] Ferdinando I.
[4] Caterina d'Austria, sposa di Giovanni III.

Piaccia a lui dare a tutti noi la sua grazia perfetta perché sentiamo sempre la sua santissima volontà e la compiamo interamente.

151. Commoventi attenzioni

Ignazio di Loyola fu un uomo che soffrì molto durante la sua vita. Egli ha saputo penetrare il significato del dolore e porgere al mondo il messaggio che vi scopre.

Per questo era particolarmente capace di comprendere le pene di chi soffre e recarvi un conforto. La lettera che segue costituisce per noi un documento eccezionale, che rivela tutte le sue cure paterne, a volte profondamente commoventi, per i malati.

Il p. Giovanni B. Viola, commissario d'Italia, nell'estate del 1553, cadde gravemente infermo. Forse il troppo lavoro, forse il suo temperamento, incline all'ansietà e agli scrupoli, erano stati la causa della malattia. Bisognava che si riposasse. Ignazio scrisse al rettore del collegio di Modena, dove il p. Viola giaceva infermo: «Non gli manchi né medico né medicina o altra cosa necessaria quanto al mangiare e alla terapia della sua infermità». Contemporaneamente chiese preghiere a vari padri. Non appena passò i1 pericolo iniziale, si pensò di mandarlo in un posto più salubre per farlo riposare. Il p. Polanco venne incaricato da Ignazio di trasmettere a quest'uomo scrupoloso norme precise perché non avesse a preoccuparsi di nulla. La delicatezza con cui venne trattato questo infermo ci sembra che non sarebbe potuta andare oltre.

Il p. Viola, grazie alle attenzioni di Ignazio, recuperò del tutto la salute del corpo e continuò a lavorare per l'estensione del regno di Dio nelle anime.

GIOVANNI B. VIOLA - Roma, 10 marzo 1554 - MI Epp VI 447-450

IHS La pace di Cristo. Carissimo in Cristo padre.

Abbiamo ricevuto la sua del 3 c.m., alla quale rispondo. Anzitutto lasci di pensare che dia molestia o fastidio alla nostra Compagnia e stia certo che ad essa non rincresceranno mai né spese né fatiche; e sarebbe poca fede o poca fiducia nella medesima nutrire tale dubbio.

Quanto all'andare nella Lunigiana o a Sarzana e visitare ogni tanto i padri della Garfagnana[1], faccia quanto le sarà più comodo e di sua maggiore soddisfazione, senza contraddire però il parere dei medici, ai quali è ragionevole, nelle cose della loro professione, credere e ubbidire in qualche modo. Infine, in tutto quello che lei pensa potrà aiutarla a ricrearsi di più nel Signore e a migliorare la sua salute, si convinca di fare l'ubbidienza, perché questa è l'intenzione di N. P., e su questo punto non deve avere alcuno scrupolo.

Quanto al condurre o no un compagno, consideri più la sua comodità che le spese, perché, se non bastasse il denaro delle case[2], provvederemmo molto volentieri a tutto il resto. È vero che la ragione accennata da lei, di cui farà scrivere con suo comodo, ci persuade di più a lasciarla andare senza alcuno della Compagnia, perché forse l'aiuterebbe meno di un altro per la sua salute e il suo servizio; ma si faccia pur servire come vuole e non pensi che, se qui abbiamo molti debiti, mancheremo di fornire il denaro necessario, perché per queste cose Dio non manca mai.

[1] Sacerdoti coi voti della Compagnia: cfr Chronic II 205, n. 85.
[2] Ereditate dal Viola e che si trattava di vendere.

Da qui le mandiamo la procura per riscuotere e dare quietanze ecc., con facoltà anche di delegare un altro per poter riscuotere il denaro di Parma. Invio pure le due lettere testimoniali, una per le spese e l'altra per significare come per ubbidienza lei starà dove vorrà per curare la sua salute.

Se M. Giovanni Francesco [Brunello] non porta denaro da parte della casa e lo porta da altra parte, ne prenda secondo quanto scrive e più se lo crederà. Dirò di più: se non porta affatto denaro e il medico dice che sia utile partire presto, dia ordine al p. don Francesco [Palmio] di prendere a conto mio tutto il denaro che vorrà portare con sé. Glielo rimborserò io entro otto giorni o, come si usa, dopo aver ricevuto le lettere; ovvero lo prenda in prestito per quindici o venti giorni a Bologna e, appena avvisati, manderemo subito il denaro per mezzo di una banca. Non ha importanza che lei spenda denaro delle case piuttosto che un altro, perché tutto è della Compagnia e questa pagherà le spese ovunque sia, siano più o meno elevate che il prezzo delle case; e non si sarebbe parlato del prezzo, se non si fosse pensato che si tratterebbe di somma determinata e lei soggiornerebbe a Parma o in luogo vicino.

Lei domanda ciò che dovrebbe fare se non si trovasse meglio nella sua patria di quanto lo sia stato finora in Lombardia, se deve fermarsi in quei luoghi o tornare a Bologna, ecc. N. P. dice che potrà rimanere liberamente in qualsiasi luogo le piacerà di più, e se vuole tornare a Bologna o andare a Genova o in uno dei collegi più vicini a Roma, anche a Tivoli che si trova a quindici miglia da Roma e con buonissima aria, può farlo. Può anche venire a Roma, sia per restarvi a lungo sia per andarsene, quando vorrà, a Tivoli, dove abbiamo una buona casa e alcuni fratelli, facendo tutto beninteso, senza opposizione da parte dei medici, e N. P. ne sarà contento. Intanto lei provi prima l'aria nativa, dopo potrà decidere di andare dove vorrà e penserà le sia di maggiore consolazione. Vorremmo farle solo un obbligo, di informarci qualche volta del suo stato; se poi avrà piacere di avere notizie della Compagnia, le saranno mandate sempre da qui o dal luogo più vicino.

Lei protesta che non si separa dalla Compagnia con l'animo, ma solo con il corpo e temporaneamente. N. P. dice che questa è cosa evidente: anche se volesse separarsi, la terremmo con le funi. Neanche con il corpo si ritenga separato, perché chi viene mandato dall'ubbidienza in un luogo o in un altro, sebbene solo, non resta separato effettivamente dal suo istituto né con l'anima né con il corpo finché dura l'unione dell'ubbidienza.

Se, per non sembrare solo, volesse successivamente qualche compagno, scriva e chieda qualcuno che le piaccia di qualunque collegio [...].

Molto ci raccomandiamo alle sue preghiere, anche se brevi. Sia con tutti Gesù Cristo.

Mi dimenticavo di dire che deve considerarsi dispensato dall'astinenza, dal digiuno e dall'ufficio, ecc.: tutto deve essere accomodato alla sua salute. Potrà inoltre usare di tutti i favori, concessi alla Compagnia, quanto le sarà di consolazione a gloria di Dio N.S. e quanto le sembrerà bene.

152. Il religioso e i parenti

Il genovese Francesco Adorno, appartenente alla nobiltà cittadina, recatosi con il padre alla corte di Lisbona, era entrato nella Compagnia di Gesù nel 1550. Spinto da un estremo fervore nel noviziato, pensò bene di staccarsi dai suoi del tutto, data l'alta condizione sociale della famiglia. Usava quindi nella corrispondenza formule che volevano essere religiose, ma che in realtà potevano ferire i parenti.

Ignazio, nella sua profonda umanità e nella sua funzione di padre, per mezzo del segretario Polanco ne informa il superiore p. Giacomo Miró, allora provinciale del Portogallo. Francesco Adorno dovrà scrivere più spesso a casa e usare, in una completa libertà di spirito, il frasario normale di un figlio. Non si può e non si deve rinnegare il passato e il mondo in cui si è nati e cresciuti, per non tradire la propria esistenza e la sublime vocazione umana, che si attua nel tempo e nello spazio. Quindi non si può rispondere con parole velate di falso misticismo all'amore dei genitori - espressione dell'amore di Dio - con cui ci hanno educato dedicando all'attuazione del nostro «progetto» tutte le forze dell'animo e dell'intera loro esistenza.

Francesco si correggerà e diventerà uno dei gesuiti più famosi d'Italia: predicatore insigne, scrittore, rettore e, soprattutto, confessore e direttore spirituale di s. Carlo Borromeo.

GIACOMO MIRÓ - Roma, 15 marzo 1554 - MI Epp VI 474-475

IHS Molto reverendo in Cristo padre. La pace di Cristo.

[...] vorrei dirle che N. P. sarebbe lieto se il nostro fratello genovese, Francesco Adorno, scrivesse ai suoi di Genova, cercando di consolarli con le sue lettere. Ricordandosi che ha lasciato suo padre e sua madre per servire Dio, egli usa un modo di parlare assai edificante, certamente, e per lui e per gli altri, ma nello scrivere adotti il modo comune e non scriva: «colui che, si dice, fu mio padre», come sembra abbia scritto. Sua madre potrebbe offendersi di questo modo di parlare. Scriva invece: «Mio padre», ecc.; e così si regoli negli altri modi di parlare.

Scrivendo a persone secolari, può attenersi ai loro usi, nella misura in cui la nostra vocazione lo permette e se pensa che le edificherà e consolerà di più in N.S. Potrà usare questa liberalità spirituale tanto più quanto più col tempo sarà più saldo nella sua vocazione e correrà meno pericolo di intenerirsi troppo di fronte al suoi parenti secondo la carne.

Dato che questa lettera non ha altro scopo, mi raccomando soltanto alle sue preghiere, pregando Dio N.S. che dia a tutti grazia di conoscere e fare la sua santissima volontà.

153. Pellegrini nel tempo

Non sappiamo quali relazioni intercorressero tra questo signor Enriquez, appartenente al seguito dell'imperatore Carlo V, e i gesuiti: dalla presente lettera deduciamo che dovevano essere molto strette. Polanco, infatti, dopo avergli dato consigli vari, lo informa sulla salute di Ignazio e sullo stato della Compagnia.

Antonio Enriquez viaggiava molto; per questo Polanco gli descrive la vita di perfezione in forma di viaggio. L'uomo non deve smarrirsi per le vie del mondo, gremite di cose che nascono nel tempo e presto appassiscono. La via che lo porterà all'eterno destino che trascende ogni esistenza è lì dinanzi a lui, bianca e luminosa, mentre aspetta l'orma dei suoi passi. Egli non deve fermarsi nelle case di pietra, ma tendere sempre alla dimora eterna. Non deve spezzare con avida brama il pane del piacere e della gioia caduchi, ma desiderare ardentemente di bagnare le avide labbra alla fonte della vita. Lungo il cammino nel tempo non perda di vista la missione della sua esistenza e non trascuri il nutrimento spirituale che dà la forza di assolverla.

ANTONIO ENRIQUEZ - Roma, 26 marzo 1554 - MI Epp VI 522-525

IHS Ill.mo mio signore in Gesù Cristo. La somma grazia ecc. [...] N. P. sta benino e le bacia molte volte le mani. Continueremo a raccomandare a Dio N.S. le sue cose, poiché, oltre al viaggio di Bruxelles, ne resta un altro più lungo sino alla nostra patria celeste. E dobbiamo ricordarci sempre di essere pellegrini finché non giungiamo là, né dobbiamo affezionarci tanto alle locande e alle terre dove passiamo da dimenticare dove andiamo o da perdere l'amore del nostro ultimo fine. Per meglio raggiungerlo, il nostro eterno Padre ci ha dato l'uso e il servizio di tutte le sue creature, ma non per trattenerci nell'amore di esse tanto da perdere, per i beni temporali e imperfetti di questa breve vita, quelli eterni e perfettissimi della vita che sarà eterna. Tale imprudenza, sebbene appaia abbastanza manifesta a qualsiasi uomo di giudizio illuminato dalla santa fede, a volte non viene presa in considerazione dai prudenti del mondo. Ciò accade perché si vive superficialmente fuori di sé e quasi mai si entra con la dovuta considerazione dentro di sé, dissipando la luce dell'intelligenza e occupandola sempre in cose che non indirizzano a Dio e non applicandola a quelle che sommamente interessano per la propria eterna felicità. Costoro passano così tutta la vita cercando di trascorrere questi pochi giorni della presente peregrinazione negli onori e nella prosperità, senza provvedersi, o almeno con molto poca sollecitudine, di quanto deve essere per loro causa di ricchezza, di onore, di prosperità e di contentezza inestimabili ed eterni nella patria celeste. In verità a costoro si addice quel detto del profeta: «Disdegnarono la terra desiderabile»[1]. Infatti se la stimassero un po', almeno farebbero, per vivere felici in essa, quanto fanno per vivere contenti durante la peregrinazione in cui Dio N.S. ci ha posto per raggiungere quella.

[1] Sal 105, 24.

Ma non voglio più dilungarmi su questo, perché spero in Dio N.S. che lei non sarà del numero di costoro. Tuttavia, la miseria dell'uomo vecchio è tanta che, se non si aiuta l'uomo nuovo e rinnovato con la grazia di Cristo N.S. con i mezzi convenienti, facilmente egli si abbandona ad ogni imperfezione. Per questo, essendo veramente suo servitore, non posso tralasciare di ricordarle la frequenza dei santi sacramenti, la lettura di libri pii, l'orazione con il maggior raccoglimento possibile; prenda per sé ogni giorno un certo tempo affinché non manchi all'anima la sua refezione e lei non si lamenti come colui che diceva: «Il mio cuore inaridisce, perché mi son dimenticato di mangiare il mio pane»[2]. Le sarà pure di molto aiuto conversare con persone buone e spirituali, continuare e incrementare la buona attitudine di fare elemosine, che è un mezzo universale per ottenere ogni bene da chi è fonte perenne e da cui tutto deve emanare.

Se mi sono dilungato molto, essendo questa la prima lettera, dia la colpa al grande affetto che mi lega in Cristo N.S. al suo servizio. Piaccia a lui aumentare più abbondantemente ogni giorno le sue grazie spirituali nell'anima sua e di tutti. Amen.

[2] Sal 101, 5.

154. Perché il duello?

Si sa che spesso ci si perde dietro pseudovalori. Per una questione di onore c'è chi mette allo sbaraglio la propria e l'altrui vita. Ignazio, che aveva trascorso parte della sua esistenza in un grande e vano desiderio di farsi un nome sulla terra, lo sapeva bene. Ma adesso poteva considerare con piena cognizione la vanità del mondo.

Il re Giovanni III di Portogallo aveva proibito, pena la morte e la confisca di beni, non solo il duello, ma anche la semplice provocazione a tale atto. Ignazio vuole far giungere al re la sua piena approvazione per questa misura «del tutto santa e buona», presentando anche due proposte che, a suo parere, renderebbero più efficace la misura presa.

GIACOMO MIRÓ - Roma, 5 aprile 1554 - MI Epp VI 564-566

IHS La somma grazia, ecc.

Rimandando altre questioni ad altre lettere che partono con questa, nella presente dirò solamente che si è raccontato alla mia presenza come a Roma due fratelli portoghesi si siano sfidati a duello a vicenda, uccidendosi entrambi. Detesto quest'uso perverso e diabolico tra i cristiani, che non c'è neppure tra gli infedeli, di rischiare per motivi tanto vani le anime e i corpi. Perciò abbiamo appreso con grande gioia ed edificazione l'ordine emanato da S. A. nei suoi regni di interdire a chiunque di sfidare a duello un altro sotto pena di perdere tutti i suoi beni e la vita.

Ecco una misura molto santa e buona. Se mi trovassi di fronte a S. A., non tralascerei di presentargli altre due proposte che, con il precedente provvedimento, aiuterebbero molto, a mio avviso, per il fine che egli si propone nel suo benefico e cristiano disegno.

La prima è che chi accetta la sfida fattagli sia ritenuto pubblicamente come traditore e infame e perda anche i suoi beni e la vita. Con il rimedio contrario infatti sarà guarita la malattia. Così chi, per evitare di perdere qualcosa del suo onore, volesse uscire in campo per battersi, non lo farebbe per non perderlo del tutto.

La seconda proposta e che S. A. designi quattro persone autorevoli o più, se vorrà, munite di poteri. Qualora sorgesse una lite per ingiurie o per qualunque altro attentato all'onore, da cui sogliono derivare le sfide, detti deputati, prima che i contendenti vengano a duello esamineranno quanto è di onore o disonore delle due parti, decidendo il rimedio che sembrerà loro migliore.

S. A. prenderà su di sé il disonore che si allega come pretesto in modo che i contendenti restino soddisfatti e in pace.

Questo provvedimento contribuirebbe grandemente al servizio di Dio N.S., sopprimendo un abuso tanto empio e contrario ad ogni ragione divina e umana, il cui autore non può essere che il demonio. Se tale opera si realizzasse, potrebbe darsi che altri prìncipi cristiani seguirebbero l'esempio di S. A. A tutti infatti dovrebbe essere evidente che è cosa tanto disordinata e perversa, tanto più che non ha nessun fondamento se non nell'opinione falsa di uomini mondani, la maggioranza dei quali confessa di essere tiranneggiata da questa maledetta usanza e di sentire il peso di esserne soggetta. Così, dichiarando pubblicamente che quest'atto è un errore, segnando di infamia quelli che vi cadano, diventa possibile, e non sembra molto difficile, eliminare questa tirannia del demonio da tutte le terre cristiane. Tra le azioni che renderanno S. A. celebre nella memoria degli uomini, questa certo sembra essere tra le più notevoli.

Per evitare che qualcuno facilmente rechi ingiuria, scomparsa la paura della pena, si potrà stabilire, come già detto sopra, che l'insultante venga punito, prima nel suo onore, dopo anche nella persona e nei suoi beni, come meglio si giudicherà. Sarebbe facile far penetrare questa convinzione nella mente degli uomini, poiché è molto più conforme a ogni ragione, non solo cristiana ma anche umana, che l'idea contraria introdotta nel mondo dal demonio. Ma bisogna che i prìncipi ci si mettano seriamente.

Le raccomando quindi, non potendolo fare personalmente, di presentare queste proposte a S. A., a cui la somma ed eterna sapienza comunichi la sua luce e chiarezza santa, perché veda in tutto ciò che è meglio per la divina gloria e il bene universale delle anime. A tutti poi faccia sentire e compiere la sua santa volontà.

155. Lutto e gioia

La riconoscenza è stata sempre per Ignazio un dovere sentito. Tale dovere si faceva imperioso in lui quando circostanze dolorose colpivano la persona a cui era particolarmente legato.

Giovanni III, re di Portogallo, perdeva, il 2 gennaio 1554, il figlio don Giovanni, l'unico sopravvissuto ai nove figli avuti. Pochi giorni dopo, il 20 gennaio, nasceva il figlio del defunto infante: il principe Sebastiano. I due avvenimenti danno la possibilità a Ignazio di esprimere i suoi più intimi sentimenti di condoglianze e di gioia solidale nei riguardi del re.

Una morte veste a lutto i1 mondo, mentre una vita che nasce getta su di esso una luce nuova di speranza e di amore. Le lacrime della perdita, fuse a quelle gioiose della nascita, affermano e lodano, nella forza vitale del ciclo sempre nuovo dell'esistenza umana, la sapiente provvidenza di Dio, padre degli uomini.

GIOVANNI III - Roma, 6 aprile 1554 - MI Epp VI 570-571

IHS Mio signore nel Signor nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. salutino e visitino V. Altezza con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali.

Il grande sentimento di dolore che tutti noi abbiamo provato per questa perdita non è dovuto al fatto che Dio lo abbia preso con sé - molto si guadagna nel cambio del regno temporale con quello eterno - ma alla privazione di tale principe e signore voluta dalla sua sapienza infinita. Questo ci fa comprendere quanto avrà sofferto il suo cuore paterno, cosa che è per noi un altro e non piccolo dolore.

Considerando il suo animo grande e regale e i singolari doni di cui Dio N.S. ha dotato V. A., riteniamo che abbia voluto provarli con questa si rilevante visita e dare al mondo un esempio assai salutare di fortezza e di conformità alla sua divina volontà, come già la fama giunta qui lo dimostra e ciò suscita grande ammirazione in chi ne viene a conoscenza e dà occasione di lodare colui che è fonte perenne e incessante di ogni bene. Dio N.S. mostra pure, con effetti così evidenti, quanto l'ami e confidi nella sua virtù, dandole occasioni tanto grandi di esercitarsi a gloria sua.

D'altra parte, la sua soavissima provvidenza ha voluto farle un regalo consolando tutti con la nascita del nuovo principe, mostrandosi egli così, com'è, padre di misericordia e Dio di ogni consolazione. Sia egli benedetto senza fine e voglia conservare questo suo dono per il suo grande servizio e per il bene universale. Noi intanto lo supplicheremo molto spesso nelle nostre preghiere e nei nostri sacrifici. Questa sollecitudine per l'anima di colui che Dio ha nella sua gloria - V. A. lo intenderà senza che se ne scriva -, sarà quale esige l'obbligo che ne ha questa minima Compagnia, tutta di V. A.

Piaccia alla divina e somma bontà dare a tutti la sua grazia abbondante per sentire sempre la sua santissima volontà e compierla interamente.

156. Una risposta saggia e delicata

Francesco Mancini era ancora semplice studente gesuita con una predisposizione alla tubercolosi. Ignazio con delicatezza paterna prende provvedimenti per la sua salute. Era stato mandato, dietro consiglio medico, dalla Sicilia a Napoli e da lì ad Atina (Frosinone) in famiglia per un periodo di riposo. Da qui il Mancini scrisse a Ignazio, dicendo che per la sua «consolazione spirituale» preferiva stare con i suoi fratelli di religione anziché con i familiari. Ma la risposta, data per mezzo del p. Polanco, è molto delicata e saggia: bisogna posporre la consolazione alla utilità.

Presto il giovane Mancini si rimise, ma quel soggiorno in famiglia fu fatale per la sua vocazione, perché abbandonò la vita religiosa.

FRANCESCO MANCINI - Roma, 7 aprile 1554 - MI Epp VI 585-587

IHS La grazia e la pace di Cristo N.S. siano sempre e crescano nelle anime nostre. Carissimo in Gesù Cristo fratello, M. Francesco.

A Napoli avrà conosciuto la risposta alla sua lettera. N. P. desidera ogni sua consolazione spirituale. E consistendo questa nel trovarsi tra i suoi fratelli e padri nello spirito, le avrebbe permesso di stare a Napoli, se la sua indisposizione lo avesse tollerato. Ma avendo i medici giudicato che l'aria nativa le conveniva in ogni modo per curarsi, si è posposta la consolazione alla utilità.

Stia certo, carissimo fratello, che lei, sebbene separato col corpo, è intimamente unito con il vincolo della carità da parte nostra e anche, come penso, da parte sua. Si persuada che è unito non solo con questo vincolo, ma anche con quello della santa ubbidienza, che lega tutti i membri della Compagnia in un corpo spirituale, di cui lei fa parte dovunque si trovi. Per ubbidienza pensi quindi ad usare tutti i rimedi e gli aiuti delle medicine, che le saranno proposti, e tutto l'onesto riposo, anche fisico, che le sarà consigliato: così con l'aiuto divino guarirà più presto per darsi tutto al servizio divino. E non creda sia poca cosa attendere a recuperare la salute, se la si desidera solo per il servizio di Dio e secondo il suo beneplacito. Come pure è necessaria grande rassegnazione, dopo aver usato tutti i mezzi ragionevoli per guarire, per essere contento di tutto quanto Dio disporrà della sua persona. E mentre la visita con la malattia, l'accetti dalla sua mano come dono molto prezioso di padre e di medico piissimo e sapientissimo, deciso del tutto, anima e corpo, lavorando o soffrendo, a trovare gioia in ciò che piacerà alla sua divina provvidenza. Ci scriva qualche volta, anche se brevissimamente.

M. Pompilio mi ha detto che lei gli aveva domandato dei libri spirituali. Sta bene che qualche volta legga o faccia leggere un po' per nutrimento e consolazione del suo spirito; ma non s'immerga troppo in letture né in devozioni, specialmente mentali: sarebbe precludersi la via della guarigione che lei vuole ottenere soggiornando nel suo paese, e che pretende l'ubbidienza che ve la invia. Sia dunque molto moderato in ogni esercizio mentale e faccia conto che la distensione interiore, quando è ordinata come si è detto, sia anche preghiera, e che con essa lei piace a Dio N.S.

Che la sua grazia abbondi sempre nella sua anima. Tutti ci raccomandiamo molto alla sua carità.

157. Congratulazioni e condoglianze

S. Ignazio ebbe sempre un particolare affetto per le madri dei gesuiti, perché sapeva bene quanto ciascuno deve alla propria mamma. Nel 1552 Antonio, cardinale in pectore *del Papa, entrava nel nuovo Ordine religioso con grande gioia della madre, marchesa di Priego, appartenente alla più alta nobiltà della Spagna ed ereditiera ricchissima dell'Andalusia. Fu lei a dare i fondi economici per il collegio di Cordova e, fino alla morte, la sua liberalità non venne mai meno.*

La presente lettera è dettata in modo particolare da due motivi. Una cordiale congratulazione per la vocazione del figlio, tanto bene accolta dalla mamma, e le condoglianze per la morte, accettata cristianamente, del suo primogenito, Pietro Fernandez de Córdoba, conte di Feria.

CATERINA FERNANDEZ - Roma, 15 maggio 1554 - MI Epp VI 709-712

IHS Mia signora nel Signor nostro. La somma grazia ecc.

Ho ricevuto insieme in questi giorni le sue due lettere del 9 luglio e del 18 dicembre. Ho provato con esse non solo molta gratitudine per l'impegno che lei manifesta prendendosi cura del collegio di Cordova, ma soprattutto una consolazione specialissima nel vedere lo spirito soprannaturale e la totale conformità alla volontà divina. Dio N.S. ha preso per sé i suoi due meravigliosi figli: uno perché viva definitivamente in cielo, l'altro perché muoia fin d'ora all'amore e ai disegni terreni, disposto ormai unicamente a guidare la sua e molte altre anime al cielo, tutto dedito alla gloria e al servizio del suo Creatore.

Questo è certo un beneficio particolarissimo dato da Dio al padre D. Antonio e tanto più grande quanto maggiore occasione aveva di fermare il suo amore, almeno in parte, alle cose del mondo terreno[1]; ora è rivolto e intento alle cose dell'alto, e non è dato a tutte le madri gustare un simile beneficio nel propri figli. Dio ha certo lavorato molto, ha impresso la divina grazia nel suo cuore donandogli di sentire e amare i beni eterni in modo che lei trovi consolazione nel vedere che il padre D. Antonio lascia per essi i beni temporali. Piaccia a chi è fonte di luce e di ogni amore ben ordinato aumentare in lei quanto ha cominciato a comunicarle con la sua infinita e somma liberalità e concederle la vera e cristiana consolazione di vedere tutti i suoi figli, ciascuno nello stato in cui Dio lo chiama, impegnarsi molto nel suo servizio e nella sua lode, camminando sempre diritto verso l'ultimo e beato fine che tiene pronto per loro [...]

[1] Allude all'intenzione di Carlo V di proporlo come cardinale.

158. Per la serenità

Enrico de la Cueva, inquisitore di Cuenca e figlio del cardinale Bartolomeo de la Cueva y Toledo, verso la fine del 1552, dinanzi a Francesco Borgia, fece voto di entrare nella Compagnia. Tuttavia affari pendenti, l'incostanza del suo carattere e la variabilità del suo umore, oltre a un certo desiderio di essere trattato con particolari riguardi, data la sua nobiltà, resero difficile l'attuazione di tale voto. Anche il card. de la Cueva si interessò del figlio, soprattutto con Ignazio, e questi cercò d'incoraggiare il giovane e rasserenarlo in vari modi e con varie lettere, tra cui la presente.

ENRICO DE LA CUEVA - Roma, 22 maggio 1554 - MI Epp VII 43-45

Mio signore nel Signor nostro.

La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e favore.

Dopo aver risposto alla sua nei giorni scorsi, ho conferito di nuovo con il r.mo cardinale, nostro comune padre e signore, sullo stato e sulle cose sue, e il risultato è lo stesso di prima. Egli approva molto e crede che il sacrificio fatto della sua persona alla sua divina Maestà sia cosa molto indovinata e accetta a Dio N.S. E ciò considerando convenientemente non solo i talenti e i doni spirituali della sua mano divina, ma anche le qualità del corpo e tutto il resto che in lei si doveva prendere in considerazione. Ci è sembrato quindi nel Signore nostro che in questo Istituto si potrà impiegare per il grande servizio e per la sua gloria ciò che la divina bontà le ha comunicato. E se lei non ha forze e salute fisica sufficienti per fatiche e disagi che altri sopportano, pur essendo le forze e la salute di aiuto per seguire i buoni desideri, non per questo le mancherà il modo di servire molto Dio N.S. e neppure le comodità che si ritenessero opportune anche a chi stesse nella sua casa, fuori dell'istituto. Il nostro Ordine che già di per sé fa in modo che il lavoro e la fatica fisica siano commisurati alle possibilità di ognuno, tanto più lo farà per il rispetto e per l'obbligo che tutta la nostra Compagnia ha per il r.mo signor cardinale de la Cueva, che, come ho detto, riteniamo come padre e signore, con specialissimo affetto e devozione. Per il servizio di lui e delle sue cose, non potremmo trascurare tutto ciò che riguarda lei, né per lui lascerebbe di provvedere a quanto sia necessario chi, con la sua provvidenza tanto benigna, governa e fa crescere ogni giorno questa nuova pianta, che a lui piacque porre tra le altre della sua Chiesa. [...]

Tutto suo in N.S.

159. Studio e vita spirituale

Il p. Bartolomeo Hernández era il rettore del nuovo collegio di Salamanca. Vivevano lì, nel 1554, sedici religiosi, di cui due sacerdoti e gli altri studenti di teologia. Questi ultimi non erano riusciti a equilibrare la loro vita di studio con quella apostolica. Si davano infatti alle più svariate occupazioni: visitavano gli ospedali, predicavano gli Esercizi, insegnavano il catechismo con danno della loro preparazione intellettuale. Il p. Hernández, che succedeva nella carica di rettore al p. Torres, chiamato in Portogallo, voleva porre un rimedio a questi inconvenienti e consultò Roma. Frattanto ordinò agli studenti di attendere in modo particolare ai compagni di università, che frequentavano la casa dei gesuiti e, qualora fosse loro rimasto tempo, lo avrebbero potuto dedicare ad altre attività.

Ignazio approvò tutto ciò. Spiegò anche, rispondendo a un altro punto di consulta del rettore, perché il tempo degli studi non è quello delle grandi consolazioni.

BARTOLOMEO HERNÁNDEZ - Roma, 21 luglio 1554 – - MI Epp VII 268-270

IHS La pace di Cristo.

[...] È cosa ottima, dato che la conversazione spirituale non si può estendere a tutti, averla particolarmente con gli studenti dell'università, perché non solo si avrà frutto in essi, ma anche in molti altri tramite loro, essendo tali persone idonee a comunicare ad altri quanto ricevuto, a gloria di Dio.

Non bisogna meravigliarsi se non tutti i nostri collegiali sentano il gusto della devozione, tanto desiderabile. Colui al quale spetta dispensare questa grazia, la dà dove e quando conviene. Nel tempo degli studi, che sogliono arrecare non poco sforzo spirituale, è da pensare che la divina sapienza a volte sospenda simili visite sensibili; l'anima infatti vi trova molto gusto, ma il corpo spesso ne è molto indebolito. Inoltre occupare l'intelligenza in materie scolastiche per sé suole apportare una certa aridità negli affetti interiori; ma quando lo studio è puramente ordinato al servizio divino, è in sé ottima devozione. Infine, finché non si pregiudicano le virtù e si dà alla preghiera il tempo voluto dalle Costituzioni, l'assenza o la presenza di numerose consolazioni non si deve considerare come un grande inconveniente. Bisogna piuttosto accettare dalla mano di Dio quanto egli dispone in questo campo, facendo sempre più conto di ciò che maggiormente importa, e cioè della pazienza, dell'umiltà, dell'ubbidienza, della carità, ecc. [...].

Sia Gesù Cristo N.S. nelle nostre anime con l'abbondanza dei suoi doni spirituali. Amen.

160. Una grande impresa: la missione di Etiopia (I)

È veramente straordinario l'impegno adoperato da Ignazio per la conquista spirituale dell'Etiopia. Prima di percorrerne l'itinerario attraverso le lettere, diamo uno sguardo alle circostanze di questo favoloso regno cristiano monofisita detto del «Prete Gianni».

Da informazioni giunte dal regno di Benin, nell'Africa occidentale, il re di Portogallo Giovanni II aveva sospettato che il misterioso Prete Gianni e il suo regno cristiano si trovassero nel cuore dell'Africa anziché dell'Asia. Giovanni II, desideroso di mettersi in relazione con un tale personaggio, mandò alla sua ricerca Pietro de Covilhan e Alfonso de Paiva. Covilhan pare che lo abbia trovato nella persona del negus Eskender, re di Etiopia, nel 1494. Tra i due regni si stabilirono rapporti sul piano commerciale e religioso. Nel 1509 la regina Elena inviò un ambasciatore alla corte del Portogallo; il suo successore David ne mandò un altro ancora al re Giovanni II e al Papa per chiedere aiuto ai fratelli cristiani di Europa contro la minaccia musulmana. Il paese era già quasi tutto nelle mani di nemici fanatici, sorretti dai turchi, quando, nel 1541, giunse l'aiuto portoghese che salvò quest'ultimo regno cristiano dell'Africa dall'islamismo.

Quattro anni più tardi, il successore di David, il re Claudio, inviò un altro ambasciatore a Lisbona, chiedendo per la Chiesa di Etiopia un patriarca da Roma secondo il desiderio espresso da suo padre, David, sul letto di morte; fino allora i patriarca erano stati richiesti ai monofisiti di Alessandria.

Il momento era quindi favorevole a una penetrazione cattolica e Giovanni III che conosceva bene il nuovo Ordine della Compagnia di Gesù, pregò Ignazio di collaborare. E Ignazio con lo spirito cavalleresco dell'«hidalgo» trasformato nella disponibilità dell'apostolo di Cristo scrive subito questa breve lettera a Giovanni III.

GIOVANNI III DI PORTOGALLO - Roma, ottobre 1546 - MI Epp I 429

Ho pensato nel S.N. di scrivere la presente di mia mano: se gli altri compagni nel talento o professione, cui ci ha chiamato - per quanto ci persuadiamo - la sua divina Maestà, non me lo proibiscono, per non mostrarmi ribelle a tutti - credo però che non lo faranno -, io mi offro, essendone mandato, a intraprendere assai volentieri questa impresa di Etiopia, se un altro dei nostri non volesse intraprenderla.

161. Una grande impresa: la missione di Etiopia (II)

Siccome intanto Giovanni III domandava che si mandasse in Etiopia, insieme ad alcuni missionari, un patriarca, Ignazio si trova ad affrontare il problema della compatibilità di una dignità ecclesiastica con le Costituzioni e poi della scelta della persona adatta a quel compito.

Le due lettere seguenti indirizzate a Simone Rodrigues allora provinciale di Portogallo, ci documentano tale situazione:

SIMONE RODRIGUES - Roma, ottobre 1546 - MI Epp I 429-430

La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro continuo favore e aiuto.

Ho ricevuto le sue lettere del 14 agosto e con esse una del re, nella quale si domandava che, dando fiducia al sig. Baldassare de Faria, lo aiutassi quanto potessi. Questi, sapendo che M. Favre era ormai fuori dalle fatiche di questa misera vita e volendo avere un altro della Compagnia per farlo in sua vece patriarca delle terre del Prete Gianni, io ho dubitato che nessuno dei nostri voglia accettare, perché M. Jay e M. Bobadilla hanno rifiutato di essere vescovi, come potrete vedere da alcune lettere che partono con la presente; similmente M. Pasquale (Broet) e un altro della Compagnia non hanno voluto accettare due vescovadi loro offerti. Intanto comandare per ubbidienza a qualcuno che assuma l'incarico di patriarca sembra che sia fuori dalla mia giurisdizione. È vero che nell'accettarlo c'è molta differenza con i vescovadi soliti di queste parti, perché questi mostrano pompa e sollievo, ma l'altro fatiche e pene. Perciò io penso, per quanto arrivo a comprendere, che non dobbiamo mancare di servire Dio e il re. Non mi dilungo su questa materia, perché ad alcuni suona bene, ad altri no.

Il sig. Baldassare de Faria esigerebbe che il Papa ce lo comandi. M. Bernardino Maffeo mi ha detto lo stesso e che, se noi rifiutassimo, il Papa alla fine ce lo comanderebbe. È molto probabile che il Papa ce lo comanderà, e noi risponderemo supplicandolo che siano osservate le nostre Costituzioni e che, per intenderle, si dovrà discutere e definire se questo incarico di essere patriarca sia compatibile con le nostre Costituzioni, e se sì, a quali condizioni si possa ammette tale incarico, perché, se non fosse con onori, non ci sarebbe difficoltà per assumere questa impresa a maggior gloria divina.

Poiché scrivo al re rispondendo sommariamente alla sua, per amore di Dio lo informi totalmente accertandolo che, in tutto quanto le nostre coscienze possono tollerare, saremo sempre a suo servizio per fare quanto S. A. ci comanderà. E credo che troveremo i mezzi adatti, anche con edificazione di tutte le parti.

162. Una grande impresa: la missione di Etiopia (III)

SIMONE RODRIGUES - Roma, 26 ottobre 1547 - MI Epp I 599-600

Se Dio N.S. disponesse che qualcuno di questa Compagnia vada per l'impresa di Etiopia, credo che la sorte cadrà su Pasquale (Broët): personalmente, considerando tutto il bene universale e particolare, secondo la mia coscienza, non eleggerei altri. Infatti, supposto che non oserei affidare tale incarico ad uno che non sia professo, mi pare che tre cose siano molto necessarie in chi dovesse assumerlo: bontà, cultura, mezza età, con forze sufficienti e buona presenza.

Queste tre cose insieme penso non siano in nessuno della Compagnia tanto come in M. Pasquale. Difatti, Jay è molto vecchio, M. Laínez è molto delicato, M. Salmerón è giovane e quasi senza barba, M. Bobadilla molto malato e non tanto a proposito. Di quelli che restiamo, essendo solo nove professi, lui è in testa a tutti. Dove si trovano, sono tutti utili; dove se ne richiede uno, mi pare che M. Pasquale abbia tutti i punti insieme. Primo, è così buono che noi lo riteniamo come un angelo nella Compagnia. Secondo, insieme con le lettere ha molta esperienza nel riformare vescovadi e monasteri; essendo poi andato come nunzio in Irlanda, ha appreso in tali compiti tanto quanto nessuno della Compagnia, riuscendo mirabilmente in tutto quanto ha intrapreso, poiché è per natura molto sollecito e studioso, essendosi trovato sempre in tanti casi episcopali e di coscienza: cosa abbastanza richiesta per l'Etiopia. Inoltre ha presenza abbastanza buona, forze e salute e circa quaranta anni di età.

Dio N.S. con la sua infinita e somma bontà voglia tutto ordinare e governare, se fosse necessario, scegliendo di sua mano in modo che sia a maggior servizio, lode e gloria della sua divina Maestà. Sia egli sempre in nostro continuo favore e aiuto.

163. Una grande impresa: la missione di Etiopia (IV)

Ignazio era rimasta affascinato di fronte alla prospettiva della conversione del grande impero etiopico. Si era messo subito all'opera non risparmiando sforzi né fatiche. Ma dovettero passare lunghi anni prima che potesse attuarsi qualcosa. Molte difficoltà sopraggiunsero a complicare la faccenda. Il negus dilazionava sempre e lo zelo di Giovanni III andava scemando. Ignazio continuava a insistere coraggiosamente e alla fine i suoi sforzi furono coronati dal successo. Ottenne che si potessero mandare alcuni missionari sotto la direzione di un patriarca e scelse per questo il p. Giovanni Nuñes Barreto. Questi, che conosceva bene le cose africane perché aveva speso con tanto successo gran parte della sua vita al servizio degli schiavi cristiani a Tetuàn, accettò di andare in Etiopia, ma scongiurò Ignazio di liberarlo dalla dignità di patriarca: «Mi conosco abbastanza - scriveva a Roma - e so di non aver nulla di quanto si richiede per una tale responsabilità».

Tuttavia si dichiarava pronto a partire (cfr Epp Mixt IV 136-137). E nella sua umiltà di «schiavo degli schiavi» - così lo chiamavano a Tetukn - per superare ogni eventuale scrupolo chiese due righe del p. Ignazio. La risposta è un capolavoro di profonda umanità. La debolezza umana diventa l'unica potenza quando la si riconosce dinanzi a Dio e la si accetta. Dio camminerà accanto all'uomo, aiutando a portare il peso della propria esistenza. Se il p. Nuñes pensa che non ce la farà, ne addossi pure la responsabilità a Ignazio o al Papa, che comanda in nome di Cristo.

Quanto poi alle dirette richieste, Ignazio le darà più in là. Per quel primo momento le avrebbe suggerite in modo più perfetto lo Spirito Santo, con la sua unzione e con il dono della prudenza.

GIOVANNI NUÑES BARRETO - Roma, 26 luglio 1554 - MI Epp VII 313-314

IHS La somma grazia e l'amore eterno, ecc.

Ho ricevuto la sua lettera del 6 aprile, in doppia copia. Sugli affari di Africa, dove per alcuni anni ha lavorato in aiuto dei prigionieri, abbiamo tutti molti motivi per ringraziare Dio nostro Signore, che si è degnato di servirsi in tanti modi della sua persona e delle sue fatiche, preparandola così a meritare di intraprenderne altre maggiori e di più grande e universale progresso delle anime.

Non abbia timore di fronte alla grandezza dell'impresa pensando alle sue deboli forze, poiché ogni sua capacità deve provenire da colui che la chiama a quest'opera. Deve darle lui ciò che reclama il suo servizio poiché, senza che lei abbia voluto, le impone questo compito per il quale non ci sono spalle umane tanto abili e capaci, se la mano di Dio non aiutasse a portare il peso e non guidasse chi lo porta. Allora nella misura in cui diffida di sé, confidi in colui che per mezzo del suo Vicario le ordina di assumere questo impegno. Personalmente io spero nella somma bontà divina che ne seguirà un beneficio assai considerevole per tutte quelle regioni, riportandole al culto sincero e autentico di Dio nostro Signore. Se le si presentasse qualche scrupolo, lo addossi non solo su di me, di cui seguirà il parere, ma anche sul Sommo Pontefice che le ordina, in luogo di Cristo N.S., di accettare il compito che le si affiderà.

Quanto alle persone da lei segnalate in Portogallo, non si può da qui prendere facilmente una decisione. Quando giungeranno gli otto che si devono inviare da questa parte e dalla Castiglia, si potranno scegliere in Portogallo gli altri che restano per arrivare a dodici, secondo quanto converrà. Dio N.S. guiderà in tutto questa sua opera.

Quanto all’istruzione che domanda per procedere meglio nel servizio divino in questa missione, spero la darà più perfetta lo Spirito Santo accordandole la sua santa unzione e il dono di prudenza man mano che si presenteranno le circostanze particolari. Tuttavia, se qualche indicazione o consiglio le si potrà mandare di qua in base alle informazioni che si hanno sullo stato di quelle province, le si invierà. Se laggiù sopravvenissero dei dubbi, potrà esporceli e le si darà risposta.

Raccomandandomi molto alle sue preghiere e Sacrifici, prego Dio N.S. che dia a tutti grazia di sentire e compiere perfettamente la sua santissima volontà.

164. Una grande impresa: la missione di Etiopia (V)

Facciamo ora seguire la lettera al provinciale di Portogallo, Giacomo Miró. Ignazio lo avverte di tre cose che Giovanni III avrebbe dovuto ottenere dal Papa per far superare ogni resistenza all'accettazione del patriarcato e del vescovado da parte dei tre designati rispettivamente a patriarca e a vescovi coadiutori del patriarca. Ignazio non tralascia niente per raggiungere lo scopo che si è prefisso per la gloria dei Signore.

GIACOMO MIRÓ - Roma, 27 agosto 1554 - MI Epp VII 478-479

Carissimo padre in Gesù Cristo.

Con la presente voglio avvertirla di tre cose in merito al documento pontificio per il patriarca.

La prima: riscontriamo nei due nominati quali vescovi e coadiutori del patriarca, come crediamo nello stesso designato a patriarca, tale disposizione che, se il Papa non lo ordina in virtù di obbedienza, non si quieteranno facilmente decisi a non accettare rispettivamente il vescovado e il patriarcato. Sarà quindi necessario che S. A. ordini al suo ambasciatore di far sì che S. S. comandi per obbedienza che prendano questi titoli.

La seconda è che si ritiene come cosa malto conveniente che il patriarca abbia due coadiutori e non uno solo perché, dovendo fare tante migliaia di leghe per mare e per terra prima di giungere alle terre del Prete Gianni, lo sa Dio se giungeranno tutti vivi o no. E, sebbene gli ufficiali di qui, per quanto spetta a quelli stessi, preferiranno che si venga spesso a Roma, non per questo si deve tralasciare di procurare ciò che più conviene al servizio divina e al bene di quelle nazioni. Quindi converrebbe che S. A. raccomandasse anche questo al suo ambasciatore perché, se si vuole, lo si avrà.

La terza cosa riguarda il commissario, che qui si ritiene tanto necessario per l'avvenire quanto ora sembra potersene fare a meno, essendo tre i nominati (patriarca e vescovi). E perché il re possa scrivere che il p. Giovanni Nuñes lo desidera e lo domanda; sarebbe bene che lei facesse una istanza da far giungere all'orecchio di S. A. per due cose: una, non aver titolo di dignità a meno che non l'obbligasse chi lo può, cioè il Papa; l'altra, se gli ordinassero per obbedienza di accettare il patriarcato, dargli un commissario al di sopra di lui perché, come al presente vive sotto l'obbedienza della Compagnia, così non desidera uscirne. E non potendosi questo realizzare in altro modo se non dandogli un commissario, gli si faccia almeno questa grazia. Questa petizione del p. Giovanni Nuñes si faccia non solo costì, ma anche qui scrivendone sostanzialmente a nostro Padre, perché ciò darà molta edificazione oltre ad essere di aiuto perché si stabilisca un commissario in via ordinaria, cominciando dal primo.

Delle grazie che si devono concedere potrebbero specificarsi così quelle che si giudicano convenienti e darsi lettere credenziali per chiedere le altre che a quelli di qui sembrassero convenire.

Nient'altro, se non che ci raccomandiamo molto alle preghiere sue e del p. Giovanni Nuñes e degli altri padri e fratelli carissimi.

165. Una grande impresa: la missione di Etiopia (VI)

Si ha un'eco di questa lettera nella lettere successive.

GONÇALVEZ PEREZ - Roma, 24 gennaio 1555 - MI Epp VIII 314-317

[...] Dei segni di amore e fiducia (di Giulio III verso la Compagnia)... parlerò solo dei tre che si sono avuti in questi pochi giorni.

Un segno è che nell'ultimo concistoro si propose da parte del re di Portogallo che dei tredici sacerdoti della nostra Compagnia, inviati in Etiopia per aiutare nelle cose della religione i regni del Prete Gianni, uno lo si facesse patriarca di quelle regioni e due vescovi, coadiutori e successori del patriarca con molte facoltà; quanto si domandava passò senza opposizione di alcuno, anzi con sentita e unanime approvazione del Sacro Collegio; e il Papa disse che almeno per quelle dignità non si sarebbe potuto dire che la Compagnia fosse mossa da avarizia. Ed è proprio così, perché si ha occasione di martirio e di tutte le fatiche da cui gli uomini sogliono fuggire più che di ambizione o di avarizia che suole muovere altri. Per questa, pur resistendo ai vescovadi di queste parti, non si è fatta resistenza con quella forza a questi altri.

Altro segno (di amore e fiducia) è che, avendo S. S. in questi giorni scelto il card. Morone come legato per la dieta di Germania, di sua iniziativa indicò due della nostra Compagnia che lo accompagnassero, nominandoli lui stesso.

Il terzo segno è che, essendoci grande necessità di riforma in una certa casa religiosa di persone di molte qualità, invia là egli stesso anche due di questa casa.

Mostra quindi con parole e opere il buon concetto e la fiducia che ha nella Compagnia. Di tutto si serva e glorifichi solo Dio N.S.

166. Una grande impresa: la missione di Etiopia (VII)

Uno di coloro che formavano la spedizione etiopica era precisamente p. Melchiorre Carneiro, vescovo e coadiutore del patriarca. Ignazio indirizzerà una lettera al patriarca e ai suoi collaboratori, in cui specificherà i motivi della loro missione. Ma volle scrivere in particolare al p. Carneiro, anche se questi avrebbe dovuto considerare l'altra lettera come a sé indirizzata.

Nella presente lo esorta ad accettare volentieri l'incarico di tale missione. L'ubbidienza al vicario di Cristo, infatti, è un dovere al quale non ci si può sottrarre. Un suo rifiuto, inoltre, potrebbe significare impedire il maggior servizio di Dio. Alla fine della lettera, troviamo ancora una volta, nei riguardi dei missionari di Etiopia, espressioni di affetto, che Ignazio non sa contenere di fronte a una tale impresa.

MELCHIORRE CARNEIRO - Roma, 26 febbraio 1555 - MI Epp VIII 489-490

IHS La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e favore.

Pur sapendo che riterrà come sue le lettere che scrivo ai pp. Giovanni Nuñes e dr. Andrea Oviedo, non ho voluto lasciare di scriverle la presente, perché non so se potrò scriverle in seguito per pregarla nel S.N. di non fare nessuna difficoltà, ad accettare il peso che le pone sulle spalle il Vicario di Cristo N.S. in terra. Infatti oltre che s'impedirebbe il maggior servizio divino, non si farebbe quanto esige l'ubbidienza a questa Sede Apostolica.

Ma su questo non mi dilungherò, perché né la sua cultura fa temere che non intenderà, né la sua grande virtù che non si contenterà di fare quanto deve; dato specialmente che quelli che tanto l'amano nel Signore nostro, sentono che Dio compie molto per il suo santo servizio nella sua persona. Io poi so che lei non desidera altro se non che sia glorificato nella sua persona il suo santo nome ad aiuto di molte anime.

Perciò mi resta solo di raccomandarmi assai caldamente alle sue preghiere e di pregare Dio N.S. che le dia la sua santa benedizione e grazia perché le sue fatiche siano impiegate per un grande e universale servizio suo e della santa Chiesa.

E come sono certo che da parte sua manterrà, per quanto le sarà possibile, ogni unione con i nostri, così da parte nostra tenga per certo che l'avremo sempre nel cuore, dovunque lei si troverà. L'unione interiore sarà tanto più stretta quanto più lei si allontanerà dalla presenza fisica.

Cristo dia a tutti noi la sua grazia piena perché sentiamo sempre la sua santissima volontà e la compiamo interamente.

A tutti i compagni di questa spedizione di Etiopia dia in modo particolare i saluti miei e di tutti quelli che qui li conoscono personalmente; e anche quelli che non conosciamo direttamente, con la stessa carità li teniamo sempre nel nostro cuore e molto li salutiamo nel Signor nostro.

167. Una grande impresa: la missione di Etiopia (VIII)

All'inizio dei 1555 si erano riuniti a Lisbona i tredici gesuiti, destinati all'Etiopia. Il p. Nuñes Barreto, patriarca designato, aveva chiesto a Ignazio due righe che orientassero, soprattutto all'inizio, la loro azione. Questi mandò la seguente istruzione, che è per noi una prova tangibile dell'impegno con cui preparò questa missione. Di essa scrisse il francescano p. Carlo Santis nella Enciclopedia cattolica *(vol. V, 691): «È un documento fondamentale anche per la fine conoscenza della psicologia orientale, che la somma prudenza e discrezione del santo tengono in conto in modo ammirevole».*

Nel documento, rispetto al processo di ritorno all'unione con la fede cattolica, tutto è previsto minuziosamente: ogni particolare dimostra una conoscenza profonda della situazione religiosa dell'Etiopia, oltre che un intuito straordinario della psicologia di quegli uomini, come già rilevato.

Al di sopra di tutte le norme suggerite per l'adattamento apostolico, vige però una legge superiore, piena di realismo squisitamente ignaziano. Il p. Nuñes non si consideri obbligato a seguirle, ma ascolti l'ispirazione dello Spirito Santo che suggerirà il meglio nelle varie circostanze. Sforzo massimo quindi da parte dell'uomo per ottenere lo scopo prefisso, ma anche attesa fiduciosa, come se tutto dipendesse da Dio.

Senza dubbio questo è uno dei principali e più belli documenti ignaziani, che riguardano le missioni.

G. NUÑES BARRETO E COMPAGNI - Roma, aprile 1555 - MI Epp VIII 680-690

Consigli inviati al p. Giovanni Nuñes che potranno essere utili per il ritorno delle terre del Prete Gianni all'unione con la Chiesa e alla religione cattolica.

Siccome dalla persona del Prete Gianni o re di Etiopia dipende, umanamente parlando, la parte principale dell'impresa che si vuole realizzare e, dopo di lui, dal suo popolo, si daranno alcuni consigli: prima sui mezzi che sembrano utili per guadagnare il Prete, poi su quegli altri che guadagnino popolo e Re insieme.

Per cattivarsi l'animo del Prete, oltre le bolle inviategli dal Papa, sarà utile la lettera che gli si scrive. Essa, ricordandogli la protesta di obbedienza che sua padre David inviò alla Santa Sede, gli raccomanda, accreditandoli, gli inviati e gli offre altri segni di affetto. Ma il principale e sommo aiuto, dopo quello di Dio nostro Signore, per guadagnare l'animo del Prete, deve venire dal re [di Portogallo]. Ci sarebbe bisogno non solo di lettere di Sua Altezza, ma anche, se lo ritenesse opportuno, di un ambasciatore proprio che, da parte sua, vada a visitare il Prete e gli presenti il patriarca, i vescovi coadiutori e gli altri sacerdoti, comunicandogli la disposizione secondo la quale non sarà più necessario prendere i patriarchi dai paesi dei mori [musulmani] né dal cristiani scimastici[1]. Più sarà la solennità di questa presentazione da parte di Sua Altezza, maggiore sembra sarà l'autorità del patriarca per il servizio divino.

[1] Il metropolita della Chiesa di Abissinia era un egiziano mandato dal patriarca copto di Alessandria, residente al Cairo.

Sua Altezza inoltre dovrà considerare se non sia il caso di mandare in regalo alcuni oggetti, laggiù stimati, e offrirgli l'unione e l'amicizia con i prìncipi cristiani, quando tutti avranno la stessa religione. Allora gli invieranno ogni genere di ufficiali che egli desidera e Dio gli darà la grazia di avere la superiorità e di vincere i Mori in quanto gioverà per il maggior servizio divino.

Saranno pure utili lettere del Re, dirette alle persone maggiormente amiche del Prete Gianni e con cui egli si consiglia, specialmente portoghesi che egli tiene in considerazione. Se Sua Altezza lo crederà opportuno, si potranno mandare alcune lettere non intestate per poter stabilire poi sul posto i destinatari, come convenga. Comunque, con o senza lettere bisogna rendersi amiche tali persone.

Il viceré dell'India[2] similmente potrà con lettere e con un inviato personale, se non lo manda il Re, dare molta autorità al patriarca presso il Prete Gianni.

Il patriarca e quelli che saranno mandati là cerchino di entrare in familiarità col Prete. Si sforzino con tutti i mezzi onesti di farsi voler bene da lui. Quando se ne avrà l'opportunità ed egli sarà ben disposto, lo rendano edotto che non si ha speranza di salvarsi fuori della Chiesa cattolica romana e che è necessario per salvarsi credere quanto essa determina in materia di fede e costumi. Se lo si potrà convincere di questa verità generale, saranno acquisiti molti punti particolari che ne dipendono e che a poco a poco ne potranno essere dedotti.

Se si potessero attirare alcuni grandi personaggi, che il Prete Gianni ha in molta stima, o anche lui stesso, a fare gli Esercizi e a gustare l'orazione, la meditazione e le cose spirituali, sarebbe, sembra, il mezzo più efficace per far stimare loro di meno, e anche lasciare, le mortificazioni corporali eccessive[3].

Si noti che hanno una profezia secondo cui pressappoco nel nostro tempo un re dei paesi di occidente - e sembra non pensino ad altri all'infuori del re di Portogallo - debba sconfiggere i Mori. Perciò per avere maggiore amicizia con lui, lo si persuaderà che sarà meglio arrivare all'uniformità di fede. Non esistendo contraddizione nel campo religioso, sarà maggiore tra loro l'unione di carità, ecc.

Si noti che finora il Prete Gianni detiene la giurisdizione ecclesiastica e secolare. Bisognerà considerare se convenga informarlo che il Re e i grandi prìncipi della Chiesa cattolica sogliono proporre candidati ad alcune importanti dignità; però il conferire simili dignità e altre appartiene al Sommo Pontefice e ai vescovi, agli arcivescovi e ai patriarchi nelle loro diocesi.

Conformarsi alla Chiesa romana e ai suoi prìncipi potrebbe, su questo punto, essergli molto vantaggioso.

Per il Re e il popolo insieme.

Portino e siano in grado di mostrare i loro poteri perfettamente in regola. Le bolle e i brevi siano esternamente quanto più vistosi possibile; e se venissero tradotti in lingua abissina, sarebbe meglio.

Mettano a confronto, quanto sarà possibile, le proposizioni riguardanti i dogmi per i quali essi sono in errore, con le definizioni della Sede Apostolica o dei concili, quando ci fossero. Se si fa loro ammettere questa sola proposizione, che in materia di fede e costumi questa Sede non può errare quando definisce solennemente, si lasceranno più facilmente persuadere in tutto il resto. Vadano quindi ben preparati per provare questa affermazione in modo adatto a quella gente e a qualunque intelligenza.

---

[2] Residente a Goa.

[3] Austerissimi digiuni erano in uso allora, e ancor oggi, nella Chiesa abissina.

Quanto agli abusi che esistono tra loro, procurino anzitutto di rendere edotti il Prete e alcuni altri di maggiore autorità. Dopo, senza chiasso, quando questi saranno disposti, si veda di radunare coloro i quali, per la loro dottrina, hanno un maggiore prestigio in quelle terre. E, senza far abbandonare ciò che loro interessa o cose da loro molto stimate, informarli sulle verità cattoliche e su ciò che si deve osservare nella Chiesa, incoraggiandoli ad aiutare il popolo a vivere conforme alla Chiesa cattolica romana.

Eliminati gli abusi sostanziali che pregiudicano la fede sincera, per esempio l'osservanza obbligatoria della Legge antica, sarebbe meglio se, all'inizio, gli altri abusi potessero scomparire o diminuire con il favore del Prete Gianni. Se non sarà possibile, si faccia almeno comprendere che non c'è obbligo di osservarli e che è meglio non osservarli, anche se siano permessi. Così cadranno presto, soprattutto grazie all'esempio dei migliori che si siano potuti guadagnare.

Le austerità che essi praticano nel digiuno e in altri esercizi corporali sembra si possano moderare soavemente, riducendole alla misura della discrezione con quattro mezzi. Primo, lodando con testimonianze della Scrittura gli esercizi spirituali più di quelli corporali, «che sono poco utili»[4]. Non lascino però di approvare questi ultimi, che fino a un certo limite sono necessari; se faranno poco caso delle pratiche che essi per il momento stimano molto, queste cadranno da sé, perché ripugnano spontaneamente alla carne. Secondo, lodando di più e preferendo il giusto mezzo ai suoi estremi. Il terzo mezzo è di ordine razionale: mostrare che è contro la carità e il bene comune digiunare tanto da diventare deboli per le opere buone, sì da lasciare che i nemici vengano ad ucciderli e a commettere tante offese a Dio nostro Signore. Di questo il Prete sembra si convincerà facilmente, come pure gli altri che sono maggiormente aperti. Il quarto mezzo per questo fine è quello degli esempi che potranno offrire alcune persone che essi ritengono sante. Se a queste si fa afferrare di dover agire così per maggior servizio divino, è da credere che lo faranno. Si noti infine che, sebbene ci siano persone che Dio nostro Signore chiama ad una via di penitenza e di asprezze corporali - nel qual caso tali persone sono perfettamente approvabili -, tuttavia in generale è necessaria la misura della discrezione perché simili asprezze siano lodevoli.

Sembra che per far lasciare gli abusi sarebbero molto utili alcune feste esteriori, come processioni eucaristiche o altre in uso nella Chiesa cattolica, invece dei loro battesimi, ecc. Anche il nostro popolo, che è meno rozzo, vi trova un aiuto.

Nella celebrazione degli uffici divini, per esempio la messa e i vespri, si abbia gran cura di edificare il popolo con una recita lenta e distinta; essi fanno diversamente, ma ritengono il nostro modo più perfetto. Se al Re sembrasse bene avere una cappella di cantori e di organi, perché ciò sia di aiuto agli inizi, lo si dovrebbe affidare a persone fuori della Compagnia, essendo cosa estranea al nostro Istituto.

I paramenti del sacerdote, diacono e suddiacono e dell'altare, i calici, le pietre sacre e gli strumenti per far le ostie devono essere bene scelti. Si procuri di far preparare le ostie per l'Eucaristia come qui. La comunione si dia dopo la confessione e non ogni giorno a chiunque si presenti in chiesa. Ai malati che non possono venire si porti il Sacramento a casa.

Sarebbe bene insegnare loro ad amministrare il sacramento del battesimo con le sue cerimonie. Bisogna battezzare uno per volta e non in massa come fanno essi, abituati a battezzare una volta l'anno.

La confermazione, che non è in uso, dovrebbe darsi a tutto il popolo, dopo averlo preparato a questo sacramento. Si dovrebbe pure introdurre l'estrema unzione, sconosciuta laggiù.

[4] 1 Tm 4, 8.

La confessione, agli inizi, si potrà praticare con quelli capaci di comprendere la nostra lingua; per gli altri bisognerà sforzarsi di usare la lingua abissina. Si possono pure istruire mediante interpreti i confessori che ci sono tra loro sul modo di procedere, avvertendo, nella riserva dei casi, che questi devono essere riservati ai vescovi e al patriarca e che pene gravissime sono inflitte ai confessori che rivelassero qualche accusa, cosa usata laggiù, si dice. Infine si correggano con diligenza gli abusi riguardanti questi sacramenti.

Gli ordini sacri hanno bisogno di riforma rispetto all'età, integrità, attitudine e le altre qualità degli ordinandi quanto lo permette la situazione del paese.

Nel matrimonio e generalmente in tutti i sacramenti si faccia attenzione alle forme da osservare obbligatoriamente. Le cerimonie si potranno introdurre a poco a poco come conviene per loro maggiore edificazione. Sembra che le cerimonie esteriori debbano essere non poche, dato che alla gente piacciono.

Aiuterà il ritorno completo di queste terre, agli inizi come in seguito, l'istituzione laggiù, in Etiopia, di molte scuole per insegnare a leggere e scrivere e le altre materie, e di collegi per educare la gioventù e gli altri che ne avessero bisogno nella lingua latina, nei costumi e nella dottrina cristiana; sarebbe la salvezza di quella nazione. Gli alunni infatti, crescendo, resteranno affezionati alle cose apprese all'inizio, reputandosi in progresso rispetto ai loro genitori. Presto cadrebbero e scomparirebbero gli errori e gli abusi delle vecchie generazioni. Se dovesse sembrare difficile educare come si deve i fanciulli in mezzo alla gente di quel regno, abituata al proprio modo di procedere, si consideri se non sia bene che il Prete Gianni invii un buon numero di essi di buon ingegno fuori dei suoi territori, creando un collegio a Goa e, se gli pare, un altro a Coimbra, un altro a Roma, un altro a Cipro dall'altra parte del mare [Rosso], perché, muniti di dottrina buona e cattolica, tornando nel loro paese, aiutino i loro concittadini.

Inoltre, prendendo a cuore le cose della Chiesa latina, resterebbero più saldi nel modo di procedere che le è proprio.

Il patriarca in persona, con interprete o per mezzo di altri, potrebbe cominciare a conversare ed esortare la gente, secondo la loro capacità; lo stesso i vescovi e gli altri.

Anche l'insegnamento della dottrina cristiana in molte parti per mezzo di buoni ministri, sarebbe di grande importanza.

Converrebbe guadagnare quelli che, tra la gente, avessero maggiore ingegno o autorità di buona vita, testimoniando loro stima e offrendo rendite e dignità ecclesiastiche, ma non senza la probabilità che diventino ministri fedeli. Questi tali si potrebbero far predicare.

Alcuni portoghesi, che conoscono la lingua abissina, sarebbero buoni come interpreti, se i nostri si mettessero a predicare, come pure per informare sul modo di parlare dei predicatori abissini. Da Goa o da altre parti dell'India si potrebbero far venire alcuni; e se ci fossero nell'India bambini istruiti nella dottrina cristiana, che potessero dare inizio a collegi nel regno del Prete Gianni, sarebbe ben a proposito.

Si pensi ad aprire al momento opportuno università o case di studi superiori.

Si considerino gli abusi o disordini suscettibili di essere riformati soavemente in modo che la gente del paese veda chiaramente che la riforma era necessaria. Si cominci da quelli: ciò darà autorità per riformare gli altri.

Poiché i nostri devono far diminuire la stima delle penitenze corporali, usate con eccesso, attirino con l'esempio e la parola la loro attenzione sulla carità. A tal fine converrà fondare ospedali, dove accogliere pellegrini e infermi da mali curabili e incurabili; dare o far dare ai poveri elemosine segrete e pubbliche; aiutare le orfanelle a sposarsi; istituire confraternita per il riscatto degli schiavi e per l'educazione di piccoli e piccole abbandonati, ecc. Vedranno così sensibilmente opere migliori dei loro digiuni, ecc. E il Prete Gianni, che fa molta elemosina, sembra si dovrebbe interessare a tutte queste opere pie, se possibile.

Mediante le opere di misericordia spirituale, la gente di quelle regioni veda pure la sollecitudine ad aiutare e consolare le anime, insegnando, per esempio, lettere e virtù e tutto gratuitamente e per amor di Cristo. Si lodino tali opere nei sermoni e nelle conversazioni con testimonianze delle Scritture e con gli esempi e le parole dei santi, ecc., come si diceva sopra.

Pur vegliando a riportarli all'uniformità con la Chiesa cattolica, si proceda dolcemente e senza far violenza agli animi, che sono molto abituati ad un altro modo di vivere. Procurino di farsi amare dagli abitanti e di avere autorità su di essi, meritandone la stima col proprio sapere e virtù, senza pregiudizio dell'umiltà, perché quelli saranno tanto meglio aiutati quanto più stimeranno coloro da cui devono essere aiutati.

Portino buoni libri, specialmente pontificati e altri che giustifichino i riti esteriori della Chiesa, i decreti della Sede Apostolica e dei concili. Di questi ultimi dovranno essere al corrente, conoscendo il numero dei vescovi ivi riuniti, perché ai loro occhi questo è di grande importanza. Tutto ciò sarà per loro molto efficace. Portino pure vite di santi e le conoscano bene, specialmente quella di Cristo nostro Signore e i miracoli, per la ragione detta, come anche i calendari delle feste. In breve, è bene che siano molto al corrente in queste materie ecclesiastiche, anche minime, perché è la scienza che meglio intendono laggiù e che preferiscono ad altre più sottili, di cui non intenderebbero niente.

Sarà utile pure che vadano ben provvisti di ornamenti di chiesa, tanto per gli altari che per i preti, diaconi, suddiaconi e accoliti; e anche di calici, croci, secchielli di acqua santa e altre cose per il culto esterno.

Si potrà considerare e domandare a Sua Altezza, in Portogallo, se non sia bene che vadano con essi alcuni uomini di talento per insegnar loro l'arte di costruire ponti per passare i fiumi, di fabbricare, di coltivare le terre e di pescare; e altri specialisti, qualche medico o chirurgo. Essi vedrebbero così che ogni bene, anche corporale, viene loro con la religione.

Si consideri anche se non sia bene portare delle opere scelte di diritto civile e di ordinanze, perché essi si governino con maggior ordine e tra loro si amministri la giustizia.

Si consideri ancora se non convenga portare delle reliquie di santi per devozione della gente.

Si faccia attenzione che, secondo le loro profezie o tradizioni, dopo cento patriarchi presi da Alessandria ne aspettano uno di Roma. Questa successione è terminata con l'abuna Marco [1530] ed essi hanno accettato uno pseudo patriarca[5] che s'è presentato a nome della Sede Apostolica. Saranno quindi ben disposti, a quanto pare, a ricevere il patriarca e di conseguenza la sua dottrina. Sotto ogni rispetto, vadano ben istruiti sulla storia delle cose conosciute di quel regno, perché conviene saperla per guardarsi dai pericoli ed aiutare maggiormente quella gente.

[5] Giovanni Bermudes, un avventuriero, riuscì a passare per metropolita sia a Roma sia in Portogallo.

Si consideri se non sia bene ricompensare i buoni ministri tra loro con abbazie e altre rendite vacanti, di cui potrebbe disporre il patriarca.

I vescovi, lasciando da parte il fasto e le comodità, dovrebbero assolvere personalmente il compito di pastori. Essi e i loro ministri fuggano ogni specie di avarizia.

Il patriarca avrà il suo consiglio per trattare delle questioni importanti e prenderà le sue decisioni dopo averlo ascoltato. Il consiglio comprenderà quattro membri, tra cui, per il momento, i due coadiutori. Essi staranno ordinariamente presso il patriarca, ma potranno allontanarsene per qualcosa d'importanza per ritornare presto, almeno agli inizi. Se qualcuno dovesse stare assente per un certo tempo, bisognerà, sembra, che i tre col patriarca scelgano un altro al suo posto.

Se morisse o dovesse assentarsi per cause necessarie qualcuno dei quattro scelti in Portogallo, il patriarca e gli altri che la Compagnia ha inviato con lui sembra debbano sceglierne un altro a maggioranza di voti.

Nella distribuzione delle diocesi, si consideri chi della regione potrebbe essere atto come vescovo e arcivescovo. Si potranno consacrare quelli che avessero le qualità richieste. Se non ce ne fossero, si scriva al re di Portogallo e a Roma perché li inviino di là.

Sembra pure che si debbano istituire i benefici di cura d'anima da dare a persone di buon esempio e dottrina, per quanto è possibile. Si assegnino le rispettive rendite, da conferire su deliberazione dei vescovi con l'approvazione del patriarca.

Procurino con destrezza di togliere autorità al libro di Abitilis[6] che, secondo loro, contiene i Canoni degli Apostoli. Esso è la fonte dei loro abusi ed eccessi. E siccome è ritenuto come Scrittura canonica e che non permette dispense, i loro errori sono stati finora irremovibili.

Esaminino se sarà bene che mangino a parte, poiché la gente digiuna molto e ordinariamente non suole mangiare fino a notte. E ciò per non dare cattivo esempio e per non soffrirne loro stessi.

Si visitino le chiese dei canonici e i monasteri dei religiosi d'ambo i sessi. Si consideri quanto tra loro avrà bisogno di riforma e si provveda per quanto è possibile.

Tutto ciò che è stato proposto è a titolo di consiglio. Il patriarca quindi non si ritenga obbligato ad attenervisi; si attenga piuttosto a quanto la discreta carità, tenuto conto della situazione del momento, e l'unzione dello Spirito Santo, che deve essere in tutte le cose la sua principale guida, gli detteranno. E così con le sue preghiere e quelle di tutta la Compagnia e dei fedeli, da una parte e dall'altra converrà fare istanza davanti alla bontà e clemenza divina perché, avendo pietà di quelle nazioni, si degni ricondurle all'unione della sua santa Chiesa e alla vera religione e via di salvezza per le loro anime a suo onore e gloria.

[6] Denominato dagli abissini *La fede dei Padri*, è traduzione etiopica di un'antologia in lingua araba comprendente dei passi dei Padri della Chiesa da s. Ireneo al patriarca Cristodulo (1047-77).

168. Una grande impresa: la missione di Etiopia (IX)

Il documento ignaziano che segue fu portato al negus Claudio dal gruppo di missionari, partiti sotto la direzione del p. Nuñes Barreto. Ci presenta una meravigliosa sintesi documentata sulla dottrina del primato di Pietro, da cui deriva ogni autorità partecipata, sull'unicità della Chiesa cattolica, sposa di Cristo, sulla assistenza eterna da parte di Dio alla sua Chiesa e, sotto questo aspetto, possiamo ben considerarlo come un autentico trattato «de Ecclesia». Vi si esalta l'apostolicità e la tradizione, affermandovisi che il patriarca e i suoi collaboratori sono muniti dell'unica autorità esistente nella Chiesa e che il loro insegnamento è guidato dall'assistenza costante di Dio.

CLAUDIO, NEGUS DI ABISSINIA - Roma, 23 febbraio 1555 - MI Epp VIII 460-467

IHS Mio signore nel Signor nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. salutino e visitino V. Altezza con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali.

Il serenissimo re di Portogallo, per il grande zelo datogli da Dio nostro Creatore e Signore per la gloria del suo santo nome e per la salvezza delle anime redente con il prezioso sangue e la vita del suo unigenito Figlio, mi ha scritto diverse volte manifestando che sarebbe stato di grande servizio di Dio se dei religiosi della nostra minima Compagnia, chiamata di Gesù, ne avessi proposti dodici, tra cui S. A. potesse scegliere uno come patriarca e due come suoi coadiutori e successori, per supplicare il Vicario di Cristo N.S. che desse loro l'autorità conveniente e inviarli con gli altri sacerdoti nei regni di V. A.

Io, per il grande rispetto, la devozione e l'obbligo specialissimo che tutta la nostra Compagnia sente, tra i prìncipi cristiani, per il serenissimo re di Portogallo, ho fatto quanto mi domandava designando, oltre il patriarca, altri dodici sacerdoti, come mi si è scritto in seguito, tutti nostri fratelli, per devozione al numero rappresentato da Cristo N.S. e dai dodici apostoli, perché dedichino le loro persone a tutte le fatiche e i pericoli necessari per il bene delle anime dei regni soggetti a V. A. E l'ho fatto così volentieri per quel particolare affetto, che Dio N.S. dà a me e a tutta la nostra Compagnia, di servire V. A., come chi, in mezzo a tanti infedeli e nemici della nostra santa fede, lavora, seguendo le orme dei suoi predecessori, per conservare e portare avanti la religione e la gloria di Cristo N.S. Quindi era ragionevole desiderare che V. A. avesse l'aiuto di padri spirituali, muniti di vera autorità e potestà da questa santa Sede Apostolica e ricchi di dottrina autentica della fede cristiana, che sono quelle chiavi del regno dei cieli, che Cristo N.S. promise e poi diede a s. Pietro e ai suoi successori. Le promise solo a lui quando gli disse, come riferisce l'evangelista Matteo: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli e quanto legherai sulla terra, sarà legato nei cieli, e quanto scioglierai sulla terra, sarà sciolto nei cieli»[1].

E le diede, compiendo la sua promessa, allo stesso Pietro, dopo la risurrezione e prima di salire al cielo, chiedendogli tre volte, come racconta l'evangelista s. Giovanni: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu più di questi?». E dopo la risposta: «Pasci le mie pecore»[2], e dandogli l'incarico non di una

[1] Mt 16, 18-19.
[2] Gv 21, 15 e 17.

parte, ma di tutte le sue pecore, gli diede tutta la pienezza della potestà per pascere della vita e della religione cristiana tutti i fedeli e per condurli al pascolo della eterna felicità nel regno del cielo.

Agli altri suoi apostoli Cristo N.S. diede l'autorità come delegata, a s. Pietro e ai successori come ordinaria e piena, perché ne comunicassero a tutti gli altri pastori quella che fosse necessaria, dato che da questo sommo pastore la debbono prendere e riconoscere. Dio N.S., già in figura, in Isaia, parlando di Eliakim, sommo pontefice, dice: «Alla sua responsabilità affiderò la chiave della casa di Davide; quando aprirà non ci sarà chi chiuda, e quando chiuderà non ci sarà chi apra»[3]. Qui viene figurato s. Pietro coi suoi successori, che hanno l'intera potestà, significata dalle chiavi, che sogliono darsi in segno di dominio reale e pieno.

V. A., quindi, deve rendere grazie a Dio N.S. che, in questo suo tempo, ha usato sì grande misericordia ai suoi regni, inviando per le sue anime veri pastori, i quali facciano unione con il sommo pastore e Vicario che lasciò in terra Gesù Cristo N.S. e da cui ricevono quell'ampia autorità che hanno.

Non senza ragione suo padre e suo nonno[4] non volevano prendesse il patriarca da Alessandria. Di fatti come il membro diviso dal corpo non riceve influsso vitale dal suo capo, così il patriarca che si trova in Alessandria o al Cairo, essendo scismatico e diviso da questa santa Sede Apostolica e dal Sommo Pontefice, capo di tutto il corpo della Chiesa, non riceve per sé vita di grazia né autorità, né può darla legittimamente ad alcun altro. La Chiesa cattolica non è che una sola in tutto il mondo, né è possibile che una sia sotto il pontefice romano e un'altra sotto quello di Alessandria. Come Cristo, suo sposo, è uno, così la Chiesa, sua sposa, non è che una; di essa dice nella Cantica Salomone nel nome di Cristo N.S.: «Una è la mia colomba»[5] e il profeta Osea: «I figli d'Israele e i figli di Giuda si riuniranno insieme e nomineranno sopra di loro un solo capo»[6]. Per questo dopo disse s. Giovanni: «E si farà un solo ovile sotto un solo pastore»[7].

Una era l'arca di Noè, come leggiamo nel Genesi, fuori della quale non c'era modo di salvarsi. Uno il tabernacolo che costruì Mosè. Uno il tempio edificato da Salomone a Gerusalemme, dove conveniva sacrificare e adorare. Una la sinagoga, al cui giudizio bisogna attenersi. Tutto in figura della Chiesa, che è una, fuori della quale non c'è alcun bene; infatti chi non stesse unito al suo corpo, non riceverebbe da Cristo N.S., che è il suo capo, l'influsso della grazia che vivifichi la sua anima e la disponga alla beatitudine.

Per affermare questa unità della Chiesa contro alcuni eretici, il Simbolo canta: «Credo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica». Ed è errore condannato nei concili che ci siano chiese particolari, come quella alessandrina o quella costantinopolitana o simili, non soggette a un capo universale, quale è il pontefice romano. Qui, da s. Pietro in poi, che elesse per mandato di Cristo N.S., come narra s.

---

[3] Is 22, 22.
[4] David, padre di Claudio, morto suo padre Nahan, non volle riconoscere il metropolita inviato da Alessandria. Mosso anche dalla fama della prosperità, sorta in India con l'arrivo dei portoghesi, iniziò negoziati con Alfonso Alburquerque, viceré dell'India. Fu questo l'inizio dell'avvicinamento dell'Etiopia all'Occidente cattolico.
[5] Ct 6, 8.
[6] Os 1, 11.
[7] Gv 10, 16.

Marcello martire[8], questa sede e che confermò con la sua morte, hanno perseverato i pontefici romani, riconosciuti come vicari di Cristo da tanti santi dottori, latini e greci, e da tutte le nazioni, riveriti dai santi anacoreti e vescovi e da altri confessori, confermati con tanti miracoli e con il sangue di tanti martiri, morti in questa fede e nell'unione con questa santa Chiesa romana.

Così nel concilio di Calcedonia il papa Leone fu acclamato alla unanimità dai vescovi congregati: «santissimo, apostolico, universale»[9]; e nel concilio di Costanza[10] fu condannato l'errore di coloro che negavano il primato del Pontefice romano sopra tutte le chiese particolari; e nel concilio fiorentino, al tempo di Eugenio IV, dove intervennero anche i greci, gli armeni e i giacobiti, fu determinato, conforme ai concili precedenti, con queste parole: «Definiamo che la santa Sede Apostolica e il Pontefice romano hanno il primato in tutto l'orbe e che questi è successore di Pietro e vero Vicario di Cristo e capo di tutta la Chiesa, e padre e dottore di tutti i cristiani, e che N.S. Gesù Cristo a lui ha concesso nella persona di s. Pietro il potere di pascere, reggere e governare la Chiesa universale»[11].

Per questo il serenissimo re David, suo Padre, di felice memoria, mosso dallo Spirito Santo, inviò il suo ambasciatore a riconoscere questa Santa Sede e a prestare ubbidienza al Sommo Pontefice romano. E tra le molte e lodevolissime imprese, sia di lui che di V. A., queste saranno degne di perpetuo ricordo in tutti i suoi regni, ed occorre rendere grazie a Dio, N.S. e autore di ogni bene, per il grande beneficio loro fatto della diligenza, attenzione e grandi virtù delle VV. AA. Il padre, infatti, primo fra tutti, ha reso la sua ubbidienza al Vicario di Cristo N.S. e il figlio sta facendo venire nel suoi regni il primo vero patriarca e figlio legittimo di questa Sede Apostolica.

Se, infatti, è beneficio singolare essere uniti al corpo mistico della Chiesa cattolica, vivificato e retto dallo Spirito Santo che, come dice l'evangelista, gli insegna ogni verità[12], se è un grande dono essere illuminati dalla luce della dottrina e fondati sulla solidità della Chiesa, di cui s. Paolo dice a Timoteo: «È la casa di Dio, colonna e sostegno della verità»[13] e a cui Cristo N.S. promette la sua assistenza, dicendo: «Io sono con voi sino alla consumazione dei secoli»[14], come scrive l'evangelista s. Matteo, per tutto questo è ragionevole che si rendano molte grazie in tutti codesti regni a Dio nostro Creatore e Signore, la cui provvidenza mediante V. A. e il suo illustrissimo padre ha fatto ad essi tanto bene.

---

[8] Si tratta di una pseudodecretale, che, al tempo di s. Ignazio, si considerava come lettera autentica di s. Marcello. Si trova pubblicata in P. HINSCHIUS, *Decretales pseudo-isidorianae* (Leipzig, 1863) 223-226. Si credeva che detta lettera fosse diretta ai vescovi della provincia di Antiochia.

[9] Questi titoli si trovano non nelle acclamazioni, ma negli atti del Concilio nei quali si afferma dei legati: «*locum tenentes beati et apostolici viri totius Ecclesiae papae*».

[10] Sess. 8 contro Wicleff: *Conciliorum oecumenic*. *decreta*, 3ª ed. (Bologna, 1973), 413.

[11] Sess. 6: op. cit., 528; DENZINGER, *Enchiridion*, 35ª ed., 1973, p. 332.

[12] Gv 16, 13.

[13] 1 Tm 3, 15.

[14] Mt 28, 20.

E tanto più bene, sperando nell'infinita e somma bontà, verrà da questa unione e conformità alla santa Chiesa cattolica romana; verrà ai suoi regni, con la prosperità spirituale, l'incremento di quella temporale, la grande esaltazione del suo regale stato, la disfatta dei suoi nemici, quanto sarà conveniente per il maggior servizio e la gloria di Cristo N.S.

Tutti i sacerdoti che vengono inviati a V. A., specialmente il patriarca e i suoi due coadiutori e successori, sono stati ben conosciuti e provati nella nostra Compagnia ed esercitati in opere di molta carità. Sono stati scelti per questa opera di tanta importanza per il grande esempio della loro virtù e per la loro grande e sanissima dottrina. Essi vengono con molto animo ed entusiasmo, sperando di impiegare le loro fatiche e le loro vite per il grande servizio divino e di V. A., in aiuto delle anime dei suoi sudditi, desiderando di imitare in qualche modo la carità di Cristo N.S. che diede sangue e vita per redimerle dall'eterna miseria. Cristo stesso, per bocca dell'evangelista s. Giovanni, dice: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la vita per le sue pecore»[15].

Così il patriarca e gli altri vengono pronti a dare non solo dottrina, consiglio e aiuto spirituale alle anime, ma anche, se necessario, la vita per esse. V. A., spero, riceverà più gioia e consolazione spirituale nel Signor nostro, quando li tratterà più familiarmente e intimamente. E per il resto che riguarda la dottrina e la fiducia al loro insegnamento, V. A. sa bene che essi, specialmente il patriarca, portano la stessa autorità del Sommo Pontefice. Chi crede a loro crede alla Chiesa cattolica, di cui devono interpretare il senso.

Siccome è necessario che tutti i fedeli credano e ubbidiscano alla Chiesa in ciò che essa ordinasse, e ricorrano ad essa nelle loro difficoltà, non dubito che V. A., per i suoi profondi sentimenti cristiani e per la sua bontà, ordinerà che nei suoi territori credano, ubbidiscano e ricorrano al patriarca e a coloro che egli ponesse in sua vece, poiché tengono le veci e l'autorità del Sommo Pontefice, che è quella stessa di Cristo N.S., comunicata al suo Vicario in terra. Si veda il Deuteronomio: quelli che avevano difficoltà o dubbi si rimettevano alla sinagoga, simbolo della Chiesa[16]. E Cristo N.S. dice: «Sulla cattedra di Mosè si son seduti scribi e farisei; fate tutto ciò che vi diranno»[17].

Il saggio Salomone parla della stessa Chiesa quando afferma: «Non disprezzare gli insegnamenti della tua mamma»[18], che è la Chiesa. E altrove: «Non spostare i confini antichi che i tuoi padri posero»[19], che sono i prelati di essa.

È tanta la stima che Cristo N.S. vuole si dia alla sua Chiesa che dice per mezzo di s. Luca: «Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me»; e per mezzo di s. Matteo: «Se non ascolterà la Chiesa, consideralo come gentile e pubblicano»[20]. E se si udisse cosa contraria a quella di coloro che interpretano quanto intende la Chiesa cattolica, non bisogna dar credito, secondo ciò che scrive s. Paolo ai Galati: «Se qualche angelo del cielo vi annunciasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunziato noi, sia anatema»[21].

---

[15] Gv 10, 11.
[16] Cfr Dt 17, 8-13.
[17] Mt 23, 2-3.
[18] Pr 1, 8.
[19] Pr 22, 28.
[20] Lc 10, 16; Mt 18, 17.
[21] Gal 1, 8.

Tutto questo ce lo insegnano con l'esempio e con al parola i santi dottori, oltre ad essere determinato nei concili e approvato dal consenso comune di tutti i fedeli servitori di Cristo N.S.

È certo che il patriarca e gli altri avranno sempre grande rispetto per V. A., procurando di servirla e darle tutta la gioia che sarà possibile a gloria di Dio.

Quelli che qui restiamo della nostra minima Compagnia, V. A. ci consideri molto affezionati ad ogni suo servizio nello stesso Signore nostro. Nelle nostre preghiere e nei nostri sacrifici supplicheremo sempre, come abbiamo cominciato a fare, la sua divina maestà perché conservi V. A. e il suo regale e grande stato nel suo santo servizio, dandole prosperità in terra e la vera felicità nel cielo.

Egli dia a tutti la sua grazia abbondante perché sentiamo sempre la sua santissima volontà e la compiamo interamente.

Conclusione

Solo all'inizio del 1555 il patriarca e i suoi compagni, scelti accuratamente da Ignazio, poterono imbarcarsi a Lisbona alla volta dell'Etiopia. Tuttavia la loro missione era destinata all'insuccesso. Nel 1559 moriva in un combattimento il negus Claudio, ucciso dall'emiro musulmano Nuribn Mugahib. Sotto il nuovo regime i gesuiti continuarono a vivere, ma tra mille stenti e difficoltà di ogni genere. Bisogna aspettare fino al 1614 perché il negus Susinios abiuri i suoi errori monofisiti e si unisca a Roma. Ma neppure questo stato di cose durò a lungo. Nel 1632 infatti il figlio di Susinios, Fasilidas (Basilide), ripristinò l'antica religione.

169. Fine diplomazia a scopo apostolico

Nella vita non sempre le cose vanno come dovrebbero. Incontrare difficoltà, opposizioni o semplici contrasti è normale. Ma la nobiltà e la grandezza dell'uomo si manifestano nel modo come queste cose vengono superate.

Le relazioni tra l'arcivescovo di Lisbona e i gesuiti ivi residenti lasciavano alquanto a desiderare. Nel 1552 l'arcivescovo negò ai padri una certa elemosina, facendo capire che la loro presenza non era necessaria in Portogallo. Altre occasioni di scontro non mancarono. Nei 1554 qualcosa di più serio stava avvenendo, a proposito della divisione di una certa parrocchia, unita un tempo alla chiesa dei gesuiti.

La lettera che segue, nella sua fine diplomazia, vuole prevenire il conflitto. Fu mandata da Ignazio al provinciale, p. Giacomo Mirò, accompagnata da un'altra, che gli ordinava di presentarsi all'arcivescovo in visita di omaggio insieme col superiore della casa di s. Rocco e col rettore del collegio Sant'Antonio.

L'omaggio e la lettera produssero l'effetto desiderato. L'arcivescovo rispose a Ignazio, contento per il lavoro che i gesuiti svolgevano nei Portogallo e per l'aiuto che gli davano.

FERNANDO VASCONCELHOS - Roma, 26 luglio 1554 - MI Epp VII 327-328

R.mo mio signore nel Signor nostro.

La somma grazia, ecc.

È non solo conforme al nostro Istituto, ma anche raccomandato in modo particolare nelle nostre Costituzioni che, dovunque risiedano membri della nostra minima Compagnia, si presentino al prelato, riconoscendolo come padre e signore, e si offrano di servirlo, secondo 1e nostre deboli forze e la nostra professione, per quanto riguarda le anime a lui affidate. Perciò mi è sembrato conveniente non solo raccomandare ai nostri che hanno casa e collegio in codesta città di fare il loro dovere in questo senso, ma anche farlo io stesso da qui a nome di tutta la nostra Compagnia.

La supplico quindi di accettarci tutti di qua e di là e di ritenerci come suoi figli e servitori nel Signore nostro e faccia conto di avere sempre, in tutti quelli della Compagnia che si trovassero nella sua arcidiocesi, altrettanti ministri fedeli e ubbidienti, disposti a portare, conforme alla loro professione, quella piccola parte loro possibile del peso che Dio N.S. pose sulle sue spalle e che è necessario lei condivida con altri per poterlo portare.

Sarà per me una grandissima consolazione, sia per la qualità dell'impresa sia per il grande valore della sua persona, che ritenga tutti noi come cosa sua e che protegga in moda speciale quelli di Lisbona, comunicando loro quelle prerogative che le sembrerà debbano usare per aiutare le anime affidate a lei.

Niente altro, se non che chiedo umilmente la sua benedizione e le sue preghiere e prego Dio N.S. che voglia dare a tutti la sua grazia perfetta per sentire sempre la sua santissima volontà e compierla interamente.

170. Difesa della fede e mentalità del tempo

Pietro Canisio era stato mandato nei paesi germanici, dove lavorava instancabilmente per arginare la dilagante azione protestante. La diffusione del protestantesimo in quei paesi era il principale argomento di tutti i salotti del 1500 e destava una viva preoccupazione negli ambienti religiosi. Anche in Austria esso aveva preso proporzioni considerevoli. Si era infiltrato nell'università di Vienna e aveva conquistato quasi tutte le menti elette di ogni città.

Canisio, dal suo posto di combattimento, chiese a Roma un parere «sui mezzi più opportuni per mantenere nella fede le province di Sua Maestà». Ignazio chiamò a consulta i padri Laínez, Salmerón, Olave, des Freux e Polanco. Diede ordine alle conclusioni e tracciò nella presente lettera un vasto programma per la rigenerazione spirituale dei paesi germanici, soprattutto dell'Austria. Le idee qui contenute sono le stesse che un altro grande santo, Tommaso Moro, formulò in circostanze analoghe per la sua nazione, nella sua celebre «Apologia».

*Senza dubbio il buon esempio è il miglior rimedio al male, ma quando questo è profondo ed esteso, bisogna agire con decisione e forza per estirparlo dalle sue radici. A tal fine Ignazio, non sfuggendo alla mentalità del suo tempo, propone anche la pena estrema, la perdita della vita. Gli uomini del sedicesimo secolo, osserva Gervasio Dumeige S.I, «non avevano in materia di tolleranza religiosa le idee indifferentiste del ventesimo secolo. Per loro l'eretico spergiuro della sua fede è degno dell'estremo supplizio. Trattandosi di interessi superiori, supremi anche, agli uni e agli altri non ripugnava l'uso della costrizione. Del resto, una volta ammesso il principio che il popolo deve seguire la religione del suo principe (*cuius regio eius religio*), è chiaro che la propaganda avversa doveva essere assolutamente soppressa. Così finì per comprenderlo Lutero, il cui spirito si orientò verso l'intolleranza. Così l'aveva compreso Calvino, come lo fece vedere bene a Michele Servet. Così lo compresero Enrico VIII ed Elisabetta I, che resero impossibile in Inghilterra ogni opposizione di fatto o di penna» (G. DUMEIGE, S. Ignace, Lettres, 1959, p. 369 s.).*

PIETRO CANISIO - Roma, 13 agosto 1554 - MI Epp VII 398-404

IHS La pace di Cristo. Reverendo padre e carissimo in Cristo.

Abbiamo compreso ciò che nelle sue lettere del 7 e 17 luglio domandava con religiosa sollecitudine: che cioè ci esprimessimo sui mezzi che ritenessimo più utili per mantenere nella fede cattolica le province di S. M., per restaurare la religione in quelle in cui ha avuto un cedimento, e per sostenerla dove vacilla. A tale problema sembrava bisognasse attendere con maggiore diligenza in quanto l'animo del principe veramente cristiano lo si giudica ben disposto ai consigli e a metterli in pratica. Diversamente, se ad un'inchiesta diligente non seguisse una coraggiosa esecuzione, i nostri sforzi sarebbero derisi piuttosto che essere riconosciuti validi.

Tuttavia, tra le indicazioni che qui si scriveranno, spetterà alla sua prudenza vedere quali siano da proporre a S. M. Sembra invero che tutte saranno assai utili, se le circostanze di luogo, di tempo e di persone lo permettono, ma può anche darsi che sia necessario tacere su alcune di esse per le disposizioni contrarie delle regioni e degli uomini con cui bisognerà trattare. Perciò si è creduto opportuno ri-

cordare al p. rettore e a lei che queste indicazioni sono state scritte in modo che, fattane la scelta, possiate notare ciò che vi sembrerà pertinente, lasciando il resto. Cercherò ora di farvi conoscere brevemente quanto su tale questione sentono alcuni tra i più seri teologi della nostra Compagnia che con la loro dottrina, il loro giudizio e il loro esimio affetto di carità sono inclini alla Germania.

Come nelle malattie fisiche bisogna prima rimuovere le cause del male e poi applicare i rimedi per stabilire le forze e consolidare il buono stato fisico, così per questa peste spirituale che attraverso varie eresie dilaga nelle province regie, bisogna prima esaminare come sopprimerne le cause e poi come poter loro ridare e consolidare il vigore della sana dottrina cattolica. E per non dilungarmi darò il più brevemente possibile e senza tanti particolari le conclusioni. Le ragioni particolari che ce le dettano appariranno facilmente a chi sia attento.

Anzitutto, se S. M. si professasse non solo cattolico - come sempre ha fatto - ma anche nemico vigoroso dell'eresia e dichiarasse guerra aperta e non occulta a tutti gli errori eretici, ciò sembra senza dubbio che sarebbe tra i rimedi umani il più potente ed efficace. Un altro di massima importanza ne seguirebbe, se il Re non tollerasse nel suo consiglio regio alcun eretico né desse l'impressione di stimare simili uomini, i cui consigli pubblici o segreti è da pensare che in definitiva mirino a favorire e alimentare l'eresia di cui sono imbevuti. Inoltre, sarebbe sommamente utile non permettere che nessun uomo infetto di eresia rimanga nel governo, soprattutto supremo, di una provincia o di un luogo, e neppure in cariche di magistratura o in altri gradi onorevoli. Infine si vorrebbe vedere ben nota a tutti la misura seguente: appena alcuno fosse convinto di eresia o ne fosse fortemente sospetto, non dovrebbe essere ornato di onori o ricchezze, anzi dovrebbe piuttosto esserne privato, ecc. Se poi si desse qualche esempio, condannando alcuni alla morte o all'esilio con la confisca dei beni, in modo da mostrare che si prendono sul serio gli affari religiosi, questo rimedio sarebbe tanto più efficace.

Tutti i professori pubblici o gli amministratori dell'università di Vienna e delle altre, se hanno cattiva reputazione in ciò che tocca la fede cattolica, sembra che debbano essere privati del loro grado. Lo stesso pensiamo dei rettori, amministratori e professori dei collegi privati, perché quelli che dovrebbero formare alla pietà la gioventù non la corrompano. Quelli dunque che sono sospetti non vi si dovrebbero tenere affatto perché non contaminino i giovani; molto meno quelli che sono apertamente eretici. Anche gli studenti che fossero riconosciuti tali e non fossero facili alla resipiscenza, dovrebbero venire espulsi. Anzi tutti i maestri di scuola e i precettori dovrebbero comprendere e fare veramente esperienza che non rimane per loro posto alcuno nelle province regie, se non siano e non si dichiarino cattolici.

Tutti i libri eretici che, dopo un serio esame, fossero trovati nelle librerie o presso privati, dovrebbero essere bruciati o spediti fuori di tutte le province regie. Lo stesso si dica dei libri degli eretici, anche se il loro contenuto non sia eretico, come la grammatica, la retorica o la dialettica di Melantone, ecc. Dovrebbero escludersi del tutto in odio dell'eresia degli autori; né conviene che siano nominati e meno ancora che vi si affezioni la gioventù, presso cui gli eretici si insinuano con simili libretti; del resto si possono avere altri libri più eruditi e alieni da questo grave pericolo. Sarebbe di grande utilità proibire anche, sotto gravi pene, ad ogni editore di stampare detti libri e di aggiungere commenti di qualche eretico, con esempi o parole che odorino di eresia o che menzionino il nome di un autore eretico. Si augura ancora che non sia permesso a nessun commerciante e a nessun altro, sotto le stesse pene, di introdurre nei possedimenti regi simili libri stampati altrove.

Non si dovrebbe tollerare nessun curato, nessun confessore sospetto di eresia; e se li si riconoscesse colpevoli, dovrebbero essere privati immediatamente di tutte le rendite ecclesiastiche. È meglio per un gregge essere senza pastore che avere per pastore un lupo. I pastori poi di fede cattolica, che per la loro ignoranza e per il loro cattivo esempio sconvolgono il popolo con i loro peccati pubblici, dovrebbero essere rigorosamente puniti e privati dai loro vescovi delle rendite; e certamente allontanati dalla cura delle anime. È la loro cattiva vita e ignoranza che ha introdotto in Germania la peste dell'eresia.

I predicatori e i fautori di eresia e, praticamente, tutti coloro che si vedessero infettare gli altri di questa peste, dovrebbero essere colpiti con gravi pene. Bisognerebbe pubblicare dappertutto che quanti rinsavissero entro un mese dal giorno della pubblicazione verranno assolti benignamente in foro esterno e interno. Passato questo tempo, quelli che saranno colti nell'eresia verranno dichiarati infami e inabili a tutti gli onori. Se poi si stimasse possibile punirli con l'esilio o con il carcere o talvolta anche con la morte, forse sarebbe una migliore soluzione. Ma dell'estremo supplizio e della costituzione dell'Inquisizione non parlo, perché sembra superare ciò che può sopportare la Germania nei suoi sentimenti attuali.

Chi qualificherà gli eretici come *evangelici*, dovrebbe pagare una multa, perché il demonio non goda che i nemici del vangelo e della croce di Cristo usurpino un nome contrario al fatti. Gli eretici devono essere chiamati con il loro nome, perché si provi orrore nel nominarli e non si copra con una etichetta religiosa un veleno mortale.

Sinodi episcopali, in cui si promulgassero i dogmi e specialmente i decreti dei concili, avrebbero forse il risultato di vedere rinsavire, informati sulla verità, gli ecclesiastici poco istruiti e sedotti da altri. L'energia dei predicatori, dei curati e dei confessori fedeli, che attaccassero e mettessero a nudo gli errori degli eretici, sarebbe utile al popolo, purché questo creda le verità necessarie alla salvezza e professi la fede cattolica. Su altri punti, dove la tolleranza è possibile, forse converrebbe chiudere gli occhi. Fin qui si è parlato dell'estirpazione degli errori; trattiamo adesso dei mezzi per piantare solidamente la dottrina della verità cattolica.

Anzitutto sarebbe utile se il Re avesse nel suo consiglio e dovunque favorisse e onorasse di dignità secolari ed ecclesiastiche e anche di rendite unicamente uomini cattolici. Così pure sarebbe conveniente se i governanti e i magistrati e tutti quelli che devono presiedere ed esercitare un'autorità presso altri fossero cattolici e giurassero di restarci sempre. Bisognerebbe cercare con diligenza per le terre regie dei buoni vescovi, fatti venire da ogni parte e capaci di edificare con la loro vita e con la loro parola i propri fedeli. Bisognerebbe anche curare di far venire predicatori in gran numero, religiosi e del clero secolare, come pure confessori, i quali con zelo per l'onore divino e per la salvezza delle anime propongano fervorosamente e assiduamente al popolo la dottrina cattolica e la confermino con l'esempio della loro vita; a questi si dovrebbero conferire le dignità e i benefici delle chiese. Essi potrebbero nei giorni festivi andare attraverso le città e i villaggi insegnando al popolo le verità appropriate alla salvezza delle anime e ritornare poi alle loro chiese. Se esporranno il vangelo gratuitamente, edificheranno di più. Ai curati inesperti o di dottrina sospetta bisognerebbe imporre, se non si possono privare con facilità dei loro benefici, che mantengano a spese loro i preti esperti e buoni che al loro posto curino il popolo amministrando i sacramenti e spiegando la parola di Dio, ecc., dal quale ufficio essi si dovrebbero astenere completamente.

Per l'avvenire, non si dovrebbe conferire un beneficio di curato a nessuno che con previo esame non sia riconosciuto cattolico, buono e sufficientemente intelligente. E le rendite dovrebbero essere talmente abbondanti che tali uomini non ricusino questo incarico.

Tutti i governanti e professori pubblici di università e di accademie, i rettori di collegi privati, anche i maestri di scuola, anzi tutti i precettori, prima di essere ammessi, dovrebbero con previo esame o con informazione segreta essere riconosciuti come cattolici e raccomandati con testimonianze di cattolici; dovrebbero giurare di essere e di restare cattolici in futuro, e se detti uomini fossero scoperti come eretici, dovrebbero essere severamente puniti come spergiuri.

Bisognerebbe designare alcuni che abbiano la cura di vedere i libri portati dai mercanti, quali debbano essere stampati nei territori regi e che non siano venduti se non quelli approvati dalla censura.

Gioverà a questo che gli educatori offrano a tutta la gioventù dappertutto un catechismo o un libro di dottrina cristiana contenente la sintesi della verità cattolica ad uso dei fanciulli e dei semplici, ecc.[1].

Sarà utile anche un libro per i curati e i pastori meno istruiti, ma di buona volontà, redatto in modo che insegni loro quanto debbano proporre al loro popolo perché adotti o rigetti ciò che deve essere adottato o rigettato.

Sarebbe utile pure una Somma teologica scolastica, redatta in modo che gli spiriti eruditi di questo tempo, o quelli che credono di esserlo, non l'aborrino[2].

Poiché i possedimenti regi soffrono di un'estrema penuria di curati, di confessori, di predicatori e di maestri che siano cattolici dotti e buoni insieme, S. M. dovrebbe, sembra, curare moltissimo sia di farli venire da altri luoghi, anche a prezzo di una larga ricompensa, sia di preparare ad uso dei suoi stati molti o, se pochi, molto ampi seminari di questi uomini.

Si potrebbero preparare seminari di quattro tipi.

Il primo, con religiosi che siano soliti disimpegnare un tale genere di lavoro. L'utilità sarebbe grande, se S. M. curasse che nei monasteri e nei collegi aumentasse il numero dei tedeschi sia della Compagnia di Gesù sia degli altri Ordini a Vienna e nelle altre sue università, sì che, attendendo agli studi per la regia liberalità, possano poi diventare vigorosi predicatori, professori e confessori.

Il secondo seminario, quello del collegio Germanico, dove S. M. potrebbe mandare a sue spese molti giovani ben dotati, i quali sarebbero rimandati in tutte le sue regioni, appena maturi nelle lettere e nei buoni costumi; se pure non preferisse fondare a Roma un simile collegio per i suoi austriaci, ungheresi, boemi e transilvani.

---

[1] Sarà proprio il Canisio a realizzare questo programma: l'anno seguente uscirà a Vienna la *Summa doctrinae christianae,* a uso dei catechisti; seguita nel 1556 dal catechismo minimo per i fanciulli e il popolo, e nel 1558 da quello, intermedio, per gli studenti, destinato a immenso successo.

[2] Simile opera aveva già chiesto s. Ignazio al p. Laínez, il quale nella prima metà del 1553, dimorando a Firenze come primo provinciale d'Italia, ne aveva stesi i due terzi; ma non poté completarla. Cfr M. SCADUTO S. I*., L'epoca di G. Laínez. Il governo,* cit., 157.

Il terzo, quello di nuovi collegi simili al Germanico di Roma, che potrebbe erigere nelle sue università sotto la direzione di uomini dotti e pii; questi, dopo essersi ben formati, assumerebbero la cura pastorale delle anime o diventerebbero maestri di scuola o predicatori.

Questi tre tipi di seminari potrebbero essere dotati, in parte con le rendite di monasteri abbandonati, in parte con quelle delle chiese parrocchiali prive di pastori, in parte con una leggera imposta ai popoli. In questo modo il contributo pubblico manterrebbe negli studi, per l’utilità spirituale delle anime, uno, due, tre o più aspiranti d’ingegno e di buona indole, presi tra gli stessi popoli. Una parte delle spese potrebbe essere coperta dalle pensioni versate ai vescovi o riservate ad altri benefici maggiori o da dove sembrerà opportuno a S. M.

Il quarto seminario sarebbe quello costituito dai collegi, dove sarebbero istruiti a loro spese fanciulli nobili e ricchi, che poi sarebbero idonei alle dignità secolari ed ecclesiastiche, anche le più alte. Ma per tutti questi seminari sarebbero assolutamente necessari rettori e maestri siffatti, da cui gli alunni possano attingere pietà congiunta alla dottrina sana e cattolica.

171. Vedova di un antico benefattore

I benefattori di Ignazio a Barcellona, subito dopo la sua conversione, furono molti. Tra questi troviamo Giovanni Boquet, consultore del Consiglio reale, il quale anche in seguito ebbe modo di manifestare la sua benevolenza nei riguardi dei gesuiti che lavoravano in quella città. Un suo figliolo, un vero prodigio, profetizzò cose meravigliose sulla Compagnia.

I due coniugi Boquet conducevano una vita cristiana molto intensa; fondarono una specie di associazione per la pratica della comunione settimanale e lavoravano per la riforma dei monasteri in Catalogna.

All'inizio dell'estate del 1554 giunse a Roma la notizia che Giovanni Boquet, l'antico benefattore di Ignazio, era morto. In tale dolorosa circostanza questi volle indirizzare alla vedova una lettera di condoglianze, spedita mediante l'arcidiacono di Barcellona, Dimas Camps. Ignazio, infermo dal giugno dello stesso anno, dovette incaricare il Polanco di redigerla. Così si spiega il tono talvolta ricercato e le inserzioni di passi della sacra Scrittura.

SIGNORA BOQUET - Roma, 16 agosto 1554 - MI Epp VII 409-411

IHS La grazia e l'amore eterno di Gesù Cristo N.S. siano sempre in nostro favore e continuo aiuto. Amen.

Tra i molti segni di una fede viva e di una ferma speranza nella vita eterna, ce n'è uno particolarmente sicuro: non rattristarsi esageratamente della morte di quelli che molto amiamo in N.S. Possono rattristarsene di più coloro per i quali la morte è l'annientamento di chi un tempo viveva, poiché, secondo la loro falsa concezione, la morte è l'ultima delle miserie. Ma ciò non e ammissibile per quelli che dicono con l'Ecclesiastico: «Meglio la morte che la vita»[1], perché sanno che è solo un breve passaggio dalle pene e dalle miserie presenti al riposo e alla gloria della vita eterna, specialmente per quelli che vivono e muoiono da cristiani. Riguardo a loro Dio ordina a s. Giovanni di scrivere: «Beati coloro che muoiono nel Signore»[2], e noi possiamo vedere in questo che, se non si deve piangere la beatitudine di quelli che amiamo, neppure la morte che è l'inizio o almeno la via sicura per giungervi.

Le scrivo questo, signora, perché se fosse un male la morte di don Giovanni, che ci era tanto caro in Cristo, gran parte del lutto colpirebbe me che lo amavo molto in Gesù Cristo N.S. Ma spero, per la misericordia di colui che lo creò e redense con il suo sangue e lo confortò nell'ora della morte con i suoi santi sacramenti, necessari alla vita eterna, che egli sarà dove vanno gli eletti. Né provo dolore, ma gioia in N.S. che, come morendo ci ha liberati dalla paura della morte, così risorgendo e salendo al cielo ci ha mostrato cos'è e dov'è la vera vita, alla quale si giunge attraverso la morte, la vita che consiste nel partecipare al suo regno e alla sua gloria. Per questo non trovo, pensando a lui, motivo di dolore.

[1] Sir 30, 17 (propriam.: «che una vita amara»).
[2] Ap 14, 13.

E neppure ne troveremmo, pensando a lei e a noi, se sapessimo riconoscere la divina provvidenza e l’amore che ci porta, se avessimo veramente fiducia in ciò che dispone a nostro riguardo la sapienza di un Padre così buono che desidera solo il nostro maggior bene, credendo che nella prosperità e nell’avversità, nella vita e nella morte, egli vuole e fa ciò che per noi è più utile. Egli stesso ci aiuta ad elevare l’amore che c’inclina alle cose della terra, togliendo dai nostri occhi ciò che amiamo in essa, perché con maggiore libertà rivolgiamo tutto il nostro amore alla sua infinita bontà e ai suoi doni celesti, raccogliendolo tanto più nel nostro Creatore e Signore, quanto meno occasione abbiamo di sparpagliarlo tra le creature.

Ma, per non dilungarmi molto, dirò solo che qui preghiamo la bontà divina di concedere pace e riposo nella sua santa gloria al signor Giovanni, come pure di consolarla e di sostituirlo presso di lei in tutto, aumentando nella sua persona e nella sua famiglia i suoi specialissimi doni e le sue grazie, con cui piaccia alla sua maestà che cresciamo tutti ogni giorno nella via del suo maggior servizio, della sua lode e gloria. Amen.

172. Per il santuario di Nostra Signora di Aránzazu

La notte del 26 dicembre 1553 uno spaventoso incendio aveva distrutto il monastero e il santuario di nostra Signora di Aránzazu nella regione basca, luogo caro alla pietà di Ignazio. Varie persone scrissero in tale circostanza al generale della Compagnia di Gesù perché ottenesse dal Papa un giubileo allo scopo di restaurare i danni. Ma Ignazio, costretto a letto da una malattia, non poté interessarsi. Inoltre il papa Giulio III non era molto favorevole a tali concessioni. Tuttavia, nonostante queste difficoltà, Ignazio propose alcuni mezzi concreti per ottenere quanto si desiderava.

FRANCESCO BORGIA - Roma, 20 agosto 1554 - MI Epp VII 422-423

La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e favore.

Ho ricevuto la sua del 25 giugno assieme ad altre del p. ministro provinciale di Cantabria (p. Francesco del Castillo O.F.M.) e del consiglio di Oñate e di Azpeitia. Mi ha scritto pure il signor Giovanni (Giovanni Borgia) e il nostro fratello dr. Araoz. La sintesi di tutte le lettere è che io procuri per alcuni anni un giubileo nelle diocesi di Pamplona e di Calahorra per aiutare la chiesa di N. Signora di Aránzazu. Certo quell'incendio è stato una grande pena specialmente per quelli che conosciamo la devozione di quel luogo e quanto vi sia servito Dio N.S. Perciò credo che si debbano procurare con molto affetto i mezzi per la restaurazione del monastero.

Io poi ho particolarmente motivo per desiderare tale restaurazione, perché, quando Dio N.S. mi concesse la grazia di cambiare vita, mi ricordo di aver ricevuto qualche profitto nella mia anima vegliando di notte nell'interno di quella chiesa.

Però lei sa, carissimo fratello, che da due mesi, per le mie infermità, passo fuori del letto appena quattro ore su ventiquattro: Dio sia lodato! Sa pure che il Papa attuale concede con molta difficoltà i giubilei. La via buona, a mio parere, per ottenere questo giubileo, è che la principessa[1] scriva a S. S. e al protettore dell'ordine di s. Francesco, il cardinale di Carpi, e anche a me, se lo riterrà opportuno. Allora o con il protettore o con S. S., se starò meglio, potrò collaborare per l'attuazione di questo progetto. È facile farsi rilasciare dette lettere, a quanto sembra, per mezzo suo o del dr. Araoz o di chi sembrasse più adatto. Dovendosi attendere per un poco, sarei del parere che si segua questa via. La sintesi di questa lettera o, se le parrà bene, la stessa lettera si potrà mostrare a quelli che mi hanno scritto su questa faccenda e a cui vorrei rispondere con i fatti prima ancora che con lettera.

Termino, raccomandandomi molto alle sue preghiere e pregando Dio N.S. che voglia dare a tutti la sua grazia perfetta per sentire sempre la sua santissima volontà e compierla interamente.

Tutto suo nel Signore nostro.

[1] Giovanna d'Austria, figlia di Carlo V, governatrice di Spagna.

173. Gesuita fuggiasco (I)

Il portoghese p. Michele de Nóbrega era stato mandato a Goa come missionario. Di temperamento estroso e amante dell'avventura, oltre che incostante, quest'uomo desiderava evangelizzare i saraceni. Un bel giorno, senza dir niente a nessuno, scomparve e si recò a Machate, un'isola vicino a Goa, con l'intenzione di ritornare in Portogallo. Mentre attendeva una imbarcazione che lo portasse in patria, i turchi occuparono quell'isola e presero prigioniero il padre. Questo contrattempo gli aprì gli occhi ed egli si dedicò con ardore al servizio dei cristiani. Consolava i malati, assisteva i moribondi, convertiva gli infedeli. Ma la schiavitù gli pesava e dal Cairo scrisse pentito a Roma.

La situazione economica di quel momento non era molto florida per le case romane. Tuttavia Ignazio si interessò del malcapitato padre e, mentre si sbrigavano le pratiche di liberazione, gli fece indirizzare dal suo segretario la presente lettera, con 1a quale lo esortava alla pazienza. Il padre Nóbrega verrà liberato nel settembre di quello stesso anno.

MICHELE DE NÓBREGA - Roma, 25 agosto 1554 - MI Epp VII 446-448

IHS La grazia e la pace di Cristo siano sempre e crescano nelle nostre anime. Padre e fratello carissimo in Gesù Cristo.

N. P. ha ricevuto tre sue lettere dal Cairo, apprendendo così il fatto della sua schiavitù, dei portoghesi e degli altri cristiani, presi nello stesso tempo. Sia benedetto Dio nostro Creatore e Signore, e poiché fa la grazia di patire per il suo servizio, la faccia pure dando tanta pazienza e forza quanta ne vede necessaria per portare sulle spalle, rendendo grazie, una croce sì pesante, riconoscendo che la sua divina bontà invia le pene, le fatiche, le tribolazioni e le avversità con la stessa carità e con lo stesso amore con cui suole inviare la quiete, la contentezza, l'allegria e ogni prosperità. Egli sa come un medico assai saggio e vuole come un padre buonissimo il rimedio più adatto per sanare le infermità delle nostre anime, occulte o manifeste, provvedendo come meglio conviene, anche se non come più ci piace.

Dopo aver usato tutta la diligenza, che è ragionevole usare, per alleviare o rimediare ai mali temporali che la sua mano divina causa o permette, dovremmo veramente rallegrarci che Cristo N.S. ci renda partecipi della sua croce, ricordandoci che è preferibile purificarci dei peccati in questa vita anziché nell'altra e che, sopportando le pene brevi di questa vita, si merita una ricompensa eterna. Non già una ricompensa qualunque, ma una eccellente, come dice l'apostolo: «Le prove lievi e momentanee ci preparano abbondantemente una pienezza eterna di gloria»[1]. Sappiamo pure che Dio N.S. per questa via della schiavitù ha portato molti santi alla libertà e felicità del suo regno.

Perciò, carissimo fratello, confidi in chi l'ha creato e redento con il suo sangue e con la sua vita; creda che la sua soavissima provvidenza troverà un mezzo per liberarla dalla schiavitù o almeno gliela renderà molto fruttuosa, non meno della libertà, per conseguire il fine cui tendiamo: la gloria e il servizio di Dio e insieme la nostra salvezza e la nostra felicità eterna.

[1] 2 Cor 4, 17.

Veniamo ora ai mezzi umani. Lei sa che le case della nostra Compagnia sono talmente povere, che non hanno, né possono avere rendite o possedimento alcuno. Possiamo aiutarla con la preghiera. Qualora si offrisse chi volesse dare qualcosa per il riscatto degli schiavi, potremmo procurare alcune elemosine per il riscatto suo e degli altri cristiani portoghesi che stanno laggiù.

Un nostro fratello, Giovanni de la Goutte, chiamato dalla Spagna a Roma, è stato preso dai turchi e messo a remare nelle galere, sacerdote e teologo e gran servo di Dio. Per li difficoltà di trovare un riscatto, non lo abbiamo potuto liberare per un certo tempo. Ma Dio è grande e, in un modo o in un altro, aiuterà i suoi.

Piaccia a lui mantenerla nella purezza e fermezza della santa fede cattolica e dare a tutti noi coraggio per trarre profitto da tutte queste pene.

174. Gesuita fuggiasco (II)

Pure in data 25 agosto 1554 partiva un'altra lettera per lo stesso de Nóbrega.

MICHELE DE NÓBREGA - Roma, 25 agosto 1554 - MI Epp VII 448-449

Nell'altra lettera, anche se fosse necessario mostrarla, dò poca speranza del riscatto; tuttavia sappia che abbiamo per lei tanta pena perché, sebbene non sia più unito alla Compagnia, essendo stato dimesso dal p. Maestro Francesco (Saverio) e non dovendo essere accettato da N. P., non per questo cessa l'unione della carità e quindi mediante questa ci si impegnerà per liberarla dalla schiavitù quanto più presto possibile. Qui difatti si è parlato con l'ambasciatore (Alfonso Lancaster) del re di Portogallo perché procuri che S. A. aiuti il riscatto dei Portoghesi che stanno costì, e speriamo che aiuti con una buona elemosina. D'altra parte adopereremo ogni diligenza che dipende da noi e con la brevità che ci è possibile. Stia di buon animo e si sforzi molto (di aver fiducia) in Cristo N.S., che tornerà per i suoi e senza tardare.

175. Difesa senza discrezione (I)

Il p. Araldo era il confessore di un gruppo di ragazze, che la pietà di una signora napoletana, chiamata Feliciana, aveva raccolto insieme nella sua casa a Napoli. Costei faceva frequentare loro i sacramenti ogni settimana e pensava a mantenerle. Ben presto però i gesuiti passarono da una casa affittata a una propria e la buona Feliciana credette opportuno spostarsi anche lei con le ragazze, perché il loro confessore potesse guidarle convenientemente. Affittò quindi un appartamento le cui finestre dominavano le stanze dei padri.

II p. rettore Salmerón, per evitare possibili dicerie, pregò Feliciana di abbandonare quella casa con il gruppo delle sue protette. Ma le sue parole non ebbero alcuna risposta. Minacciò che avrebbe loro negato i sacramenti, come di fatti avvenne, ma la buona donna non se ne preoccupò. Il p. Araldo prese con poca discrezione le sue difese e scrisse a Roma al p. Andrea Oviedo, perché intercedesse presso Ignazio per quella misura dei rettore.

La risposta esortava il confessore zelante all'umiltà e all'ubbidienza. Bisognava guardare lontano e salvare gli apostoli da banali e insultanti dicerie.

Una nuova lettera del p. Araldo provocava un'altra risposta, scritta dal segretario Polanco, e finalmente il p. Araldo si sottomise e scrisse pentito a Roma.

FRANCESCO ARALDO - Roma, 16 settembre 1554 - MI Epp VII 528-529

Carissimo padre in Cristo, M. Giovanni Francesco. Ho visto la sua lettera, scritta al p. M. Andrea. Benché sia persuaso che la muove a scrivere in tal modo la buona e fervente volontà nel servizio divino, si vede pure che eccede i limiti della santa ubbidienza e dell'umiltà, sua madre, manifestando un sentire diverso, anzi contrario a quello del p. M. Salmerón, la cui decisione lei vuole che venga cambiata, come se egli fosse in errore.

Eppure, se ricorda che è superiore e che Dio N.S., oltre il lume di dottrina, prudenza ed esperienza che egli ha, concorre con un più speciale influsso della sua luce nel guidarlo nella cura di governare il collegio, converrà che è più facile s'inganni lei anziché lui. Perciò, dopo aver espresso quello che lei sente, deve sottomettere il suo giudizio a quello di lui anziché posporre quello di lui al suo. Io credo che detto padre aveva interdetto i sacramenti nella vostra chiesa a quelle donne solo momentaneamente e, benché egli non lo scriva, penso che l'abitare così vicine al collegio potrebbe far nascere qualche sospetto; o forse ci sarà altro motivo che vede chi ha una visione universale di chi l'ha particolare. E per l'amore speciale che le porto, non ho voluto mancare di avvisarla.

E intanto mi raccomando alle preghiere e ai sacrifici della sua carità, ecc.

176. Difesa senza discrezione (II)

FRANCESCO ARALDO - Roma, 23 settembre 1554 - MI Epp VII 570-571

[...] N. P., ricevuta la sua, disse che in essa non c'erano parole migliori di quelle dove dice: Guai a me, se non mi mortifico! [...]

Senza dubbio (la vicinanza delle finestre) è un grave inconveniente e converrebbe molto che le donne cambiassero casa o alzassero un muro molto alto. Comunque sia, a lei basta in simili cose far presente il suo parere e poi rimettersi al superiore, non dubitando che Dio la illuminerà maggiormente per vedere e ordinare quanto sarà più gradito a sua divina Maestà. Sforzarsi di piegar la volontà del superiore per conformarla alla propria, anche se sembra bene, non è conforme alle regole della santa ubbidienza.

Non aggiungo altro, se non pregare Gesù Cristo che doni a tutti noi l'ubbidienza perfetta con ogni altra virtù.

177. Scegliere da uomini spirituali

La bussola che guidava l'azione di Ignazio di Loyola, sia nelle cose grandi sia nelle piccole, era sempre la stessa: la maggior gloria di Dio.

Il p. Filippo Leerno aveva presentato a Roma un caso: una coppia di sposi, dopo la morte del loro unico figlio, desiderava lasciare i propri beni per una opera pia, ma discordava sul modo di lasciarli.

Un piccolo problema che ci permette di vedere con quanta serietà Ignazio affronta simili questioni, cercando sempre di esaminarle e risolverle sotto lo sguardo di Dio. I due sposi sono liberi evidentemente di scegliere una soluzione dentro i limiti della morale, ma se vogliono mettere in pratica la migliore, devono cercare, chiedendo sinceramente la luce e comportandosi da persone spirituali, quanto sia più conveniente per il servizio di Dio.

FILIPPO LEERNO - Roma, 22 settembre 1554 - MI Epp VII 558-559

IHS La pace di Cristo.

Dirò due cose su quelle due persone, marito e moglie, [ormai] senza figli e desiderosi di servire Dio con tranquillità d'animo, dei quali il marito vuole vendere i possedimenti e la moglie ritenerli e lasciarli, dopo la morte, per l'anima sua.

La prima cosa è che l'uno e l'altra possono seguire il loro disegno senza peccato, come meglio credono. La seconda, che il progetto del marito sembra più spirituale, soprattutto se è uomo che possa e soglia trovare occupazione migliore e più fruttuosa del trafficare e se si propone di dare, dopo la sua morte o anche in vita, quello che ha per l'anima sua e per il servizio divino.

Aggiungerò anche una terza cosa: tanto l'uno che l'altra, sia che vendano i loro possedimenti per tesoreggiare, sia che li ritengano, potrebbero essere utilmente consigliati di lasciare erede colui che ha dato loro quanto posseggono, destinando tutto per un'opera pia, da adottare come figliolo e costituire erede, come fecero, al tempo di papa Liberio, il patrizio romano Giovanni e sua moglie[1]. E poiché marito e moglie sono persone dabbene e spirituali, dovrebbero persuadersi che Dio N.S. ha tolto loro il figliolo, concedendogli così presto l'eterno possesso del suo regno, affinché essi, senza la preoccupazione di provvedere a lui, adoperassero le buone ispirazioni e i desideri che Dio dà loro e i beni in opere pie a servizio divino, elevando i propri pensieri e disegni alle cose della maggior gloria di Cristo N.S. e al bene universale della loro patria.

Per essere poi illuminati in quale opera pia e in quale modo spendere i propri beni, dovrebbero raccomandarsi molto a Dio N.S. e fare l'elezione degna di uomini spirituali. Sia Gesù Cristo loro guida e li illumini per sentire sempre e adempiere sempre la sua santissima volontà.

[1] Secondo la leggenda, i due coniugi costituirono loro erede la ss.ma Vergine Maria; questa, gradita l'offerta, manifestò di volerla impiegata per erigere S. Maria Maggiore.

178. Delicata mediazione

Don Giovanni de Mendoza comandava la fortezza di Castel Nuovo nella città di Napoli, quando vi fu imprigionato, verso la fine del 1553, Ascanio Colonna, dietro ordine di Carlo V. Era stato accusato di alto tradimento in favore dei francesi e doveva languire in quella prigione, finché la morte non fosse venuta a liberarlo.

Sembra che Ignazio avesse incontrato il duca Ascanio prima ancora che quest'ultimo lasciasse Roma e che insieme avessero parlato oltre che del problema coniugale (lett. 24s) anche della sua posizione politica. Perciò rimase colpito, quando seppe del suo arresto. Adesso non si prefiggeva che un fine: conquistare a Dio l'anima di quest'uomo, che un giorno aveva esortato a costruire i1 suo nido in cielo. Raccomanda quindi a Giovanni de Mendoza, che l'anno dopo sarebbe entrato in Compagnia, di trattare il prigioniero nel miglior modo possibile.

GIOVANNI DE MENDOZA - Roma, 14 ottobre 1554 - MI Epp VII 654-655

IHS Mio signore nel Signor nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. la salutino e visitino con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali.

Da molti giorni sono stato informato dei doni che Dio N.S. fa alla sua anima e dei desideri che le dà di servirlo generosamente, nonostante che la nobiltà e le cariche altamente qualificate siano di solito di ostacolo a molti. Provo, di fronte alla maestà divina, uno speciale affetto per il suo servizio e sono desideroso di conoscerla e di conversare con lei di presenza o per lettera. Non l'ho fatto prima, ma ora la carità stessa me ne offre l'occasione.

Ho appreso difatti che il signor Ascanio Colonna si trova prigioniero in codesto castello. Dio N.S. lo visita nella sua vecchiaia con pene, come suole con quelli che ama e vuole disporre al desiderio della patria celeste ed eterna dando loro un più grande disgusto del pellegrinaggio di questa vita terrena e temporale. Sono certo che, nella sua grande umanità e nobiltà d'animo, avrà fatto e farà, nei limiti del possibile e senza mancare al suo dovere, una buona accoglienza a S. E. Tuttavia non posso omettere di supplicarla vivamente, fiducioso che ne godrà, di considerare che le raccomando in modo speciale il buon trattamento di don Ascanio, con cui sono stato in relazioni spirituali e che amo molto in N.S. Siccome poi non mi sembra giusto tacere su questo, le dirò che, parlando familiarmente con il signor Ascanio, una volta l'ho udito dire che non era mancato chi lo spingesse ad abbracciare la parte francese, ma che mai egli avrebbe fatto ciò che fece il principe di Salerno [Ferrante di Sanseverino], che la sua casa era stata sempre dalla parte imperiale e lui lo sarebbe stato finché viveva. Questo ho udito io da lui stesso.

Non c'è bisogno però di andare oltre in questo affare, né di aggiungere altro, se non che mi offro di tutto cuore ancora più al suo servizio per la gloria di Dio N.S. Voglia egli per la sua divina e somma bontà portare avanti in lei i doni della sua grazia. A tutti voglia concederla molto abbondante perché sempre sentiamo la sua santissima volontà e la compiamo interamente.

179. Netta reazione ad un falso sentire

Il p. Cristoforo de Mendoza, nipote del card. Bartolomeo de la Cueva e di don Alfonso de la Cueva, capitano della fortezza «La Goletta», vicino a Tunisi, era stato scelto, dietro richiesta dello zio, come predicatore di quella guarnigione. Nel prepararsi manifestò una estrema preoccupazione di portare con sé i libri necessari al suo apostolato. Lo faceva con molta naturalezza, anche perché pensava che alla sua persona, di nobile famiglia e che tanto aveva aiutato la Compagnia, fosse dovuto un trattamento speciale.

La reazione di Ignazio è netta contro questo falso sentire.

CRISTOFORO DE MENDOZA - Roma, 17 novembre 1554 - MI Epp VIII 58-59

IHS Pax Christi.

Dalla sua lettera appare una preoccupazione eccessiva di portare libri alla Goletta[1] se Dio vorrà che vada là. Certo che alcuni sono necessari; penso però che potrebbe non preoccuparsene. Cercherò io di far comprare i libri necessari e convenienti al cardinale de la Cueva[2] o a chi lei richiede. Se poi tali persone venissero meno non mancheremo noi qui per quel che sia necessario. Né per questo si aspetterebbe di essere ricchi, come lei dice; perché nella povertà si farebbe lo stesso che nell'abbondanza. Voglio intanto che sappia che questa non è tanta quanto lei pensa. Noi abbiamo ricevuto quel denaro e l'altro di Genova, ma il collegio [Romano] ha più di cinquemila scudi di debiti, la casa più di seicento, a cui si aggiungono la costruzione della chiesa, di cui già è avviato il grosso dell'opera, e centoquaranta bocche. Tale somma sembra occorrere solo per il pane e il vino. Le dico ciò perché me ne dà l'occasione, ma non amo piangere su queste difficoltà, tanto più che si prendono come regali e visite di Dio ed, essendo cose della nostra madre la povertà, non devono sembrarci sgradevoli.

Basta su questo. Sul resto si scrive al p. Salmerón. Mi raccomando in modo specialissimo alle sue preghiere.

P.S. Padre, stavo pensando se inviarle la sua lettera, perché meglio la esamini e si decida per l'avvenire a non lasciarsi sfuggire dalla penna cose che si preferirebbe, rileggendole, non avesse scritto.

L'avverto anche, da persona affezionata nel Signore - sa bene che lo sono - che vorrei non si sentisse nel suo modo di parlare certa compiacenza, che sembra dare ad intendere le si debba un trattamento privilegiato per averci aiutato con i suoi beni, ecc. Eviti di farcelo sentire, di parlarcene, e veda di tenere al riguardo il riserbo che conviene; e non appaia che lei, quasi per un suo diritto, richieda un maggior rispetto: mostrerebbe animo gretto colui a cui sembra molto ciò che gli dovrebbe sembrare niente, come ha voluto e come si deve a Dio, per cui si fa. Questo avvertimento lo consideri di maggior valore dei dieci scudi, che io riterrei ben poca cosa se l'avessi aiutato un poco per la sua perfezione.

Nient'altro stavolta.

[1] Vicino a Tunisi. Capitano di questa fortezza era uno zio del Mendoza, che l'aveva chiesto come predicatore.
[2] Altro zio del destinatario, luogotenente nel regno di Napoli.

180. Restare nel solco dell'obbedienza

I problemi che presenta la vita dell'apostolo sono tanti. Tra questi non raramente si incontra un certo senso d'incapacità personale, soprattutto quando bisogna affrontare il pubblico. È il caso del p. Giovanni Ignazio Nieto. Questi lavorava nel collegio di Modena. Predicare non era per lui cosa facile, poiché soffriva di un complesso d'inferiorità che gli faceva credere di essere incapace.

La lettera che segue ricalca le idee di sempre. La sufficienza dell'apostolo non viene dalle sue qualità, ma da Dio a cui ci si collega mediante l'ubbidienza. Se il p. Nieto resterà nel solco tracciatogli dall'ubbidienza, manifestata dalla voce del superiore, può essere certo che non gli mancherà l'aiuto di Dio.

GIOVANNI IGNAZIO NIETO - Roma, 1 dicembre 1554 - MI Epp VIII 122-123

La pace di Cristo. Carissimo in Cristo fratello.

Poiché si sta scrivendo al p. rettore la risposta alla lettera da lei scritta per sua commissione, in questa sarò molto breve: le dirò due cose sulla sua predicazione. Una, che presenti al detto p. rettore quello che ha scritto; se le dirà di predicare in tale o tal'altra occasione, lo faccia con gioia e Dio N.S. l'aiuterà, supplendo con la virtù della ubbidienza quanto manca alla sua capacità. L'altra, che se il superiore non la ricerca, non s'ingerisca e quanto ai suoi buoni desideri si limiti solo a presentarglieli, beninteso rispetto alla predicazione; lei si troverà allora con una sicurezza molto più grande e più lontana dal pericolo di una certa specie di presunzione, cosa che non si verifica quando si predica per ubbidienza.

Quanto a scrivere al suo paese, nessuno dubita che lei lo fa con amore spirituale e non con quello che proviene da carne e sangue; quindi le sue lettere verranno spedite; a volte poi sarà bene scrivere se sente di giovare allo spirito dei suoi, senza nuocere al suo.

Niente altro, se non raccomandarmi molto alle sue preghiere.

181. Condoglianze e gratitudine

Donna Violante conobbe a Bologna nel 1537 Francesco Saverio e da allora rimase molto attaccata alla Compagnia. Apparteneva all'aristocratica famiglia dei Casali e aveva sposato Camillo Gozzadini. Da tale unione nacquero cinque figli. Nel 1553 una mortale malattia colpiva il più giovane: Camillo, amato in modo tutto speciale.

Ignazio, anch'egli gravemente infermo, incaricava il p. Polanco di far trasmettere, tramite il p. Palmio, rettore di Bologna, le sue condoglianze alla signora Violante Gozzadini per la morte del figliolo. Era questo un dovere di gratitudine dal quale il fondatore della Compagnia non poteva esimersi. Infatti molto aveva fatto donna Violante per i padri residenti a Bologna e desiderava fare ancora di più. Dopo la morte di Camillo, essendo gli altri suoi figli ben sistemati, pensava di lasciare tutti i suoi beni, che ammontavano a circa 4.000 scudi, alla Compagnia. Ma varie circostanze esterne ostacolarono tale progetto. E fu meglio che donna Violante non lasciò nulla ai gesuiti, perché contro di loro erano state fatte circolare varie dicerie e accuse. Così si placarono gli odi e la gente ne restò molto edificata.

VIOLANTE CASALI GOZZADINI - Roma, 22 dicembre 1554 - MI Epp VIII 183-184

IHS Molto magnifica mia signora nel Signore nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. la salutino e visitino con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali.

Avendo saputo dell'infermità di M. Camillo, di buona memoria, e poco dopo del suo passaggio dalla vita temporale alla eterna, tutti quelli di casa e del nostro collegio, all'una e all'altra notizia abbiamo fatto per lui insistente ricorso a Cristo Dio e N.S., nelle messe e preghiere, spinti non solo dalla carità dovuta a tutti, ma anche da quella speciale che dobbiamo ai suoi molti benefici e al suo cuore caritatevole, tanto antico e costante verso di noi.

Spero che colui che è vera salute e vita nostra non ci ha esauditi nel concedergli la vita presente, sottoposta a molte sofferenze e pericoli e finalmente alla morte, per concedergli tanto più presto quella perpetua e sommamente sicura e felice, per la quale ci ha creati e riscattati col prezzo del suo sangue e alla quale si devono indirizzare tutti i desideri del bene nostro e altrui. Spero anche che quel medesimo Padre di misericordia e Dio di ogni consolazione, che con tale visita ha manifestato quanto la ama e con quanta sicurezza la tratta da figliola forte e vera sua serva, gli avrà concesso tanta luce che lei possa comprendere chiaramente quale grande dono la sua divina e somma bontà fa a chi, nella fede, speranza e carità, aiutato dai suoi santi sacramenti, trae fuori dalla miseria della terra alla beatitudine del cielo; avrà dato a lei anche tanta conformità della sua volontà alla volontà divina da non affliggersi troppo per essere priva di quella consolazione umana che avrebbe avuto con la presenza del suo figliolo e da rallegrarsi per averci egli preceduto in uno stato così felice, rimettendosi al sicuro in quella patria beatissima dove tutti intendiamo giungere per godere insieme eternamente sotto lo sguardo del sommo e infinito nostro bene. Piaccia a lui possedere ognora più perfettamente il suo cuore per polarizzarlo a sé e al suo regno santo tanto più intimamente quanto meno occasione lei ha di attaccarsi a cosa alcuna a lui inferiore.

Non aggiungerò altro né le ripeterò la mia offerta, perché sa bene che da molto tempo siamo tutti suoi nel Signore nostro, a cui piaccia farci sentire sempre la sua santissima volontà e farcela adempiere perfettamente.

182. Riprensione, stima e affetto (I)

In queste tre lettere vien fatta qualche riprensione al p. Antonio Araoz, ma gli viene pure espressa tanta stima e affetto. Nell'ultima poi è richiamata la sua attenzione dì superiore sul valore della collaborazione attraverso i pareri e i consigli degli altri.

Il p. Araoz accetterà questi moniti con umiltà e amore.

ANTONIO ARAOZ - Roma, 14 luglio 1554 - MI Epp VII 230-232

Padre mio, carissimo in Gesù Cristo. Alle sue due del 21 gennaio e del 28 febbraio scorsi risponderò con la presente e pianamente in modo che le sia più gradita. A me pure sarebbe più gradita in caso simile, se non che non so donde proceda che mi si dice o scrive molto poco sul molto in cui manco; e mi costa assai l'umiltà di quelli che possono notarlo e avvisarmene, ma non lo fanno, per cui resto con i miei mali. Vi ponga rimedio Dio N.S. E poiché lei vede che con buona volontà mi accingo a togliere dall'occhio del mio fratello le pagliuzze, non aspetti di vedere nel mio le travi per togliermele: nessuna meraviglia che io, avendo la vista tanto corta, non le veda.

Tornando alle lettere di cui sopra lei stia certo che le sue intenzioni sempre sono ritenute buone e che della sua fedeltà al capo non si dubita; di conseguenza mai si è temuta in lei divisione di volontà. Ma ciò che qui pareva a N. P. era certa fiacchezza in cosa che egli mostrava di voler tanto, certa negligenza che ne derivava, errore di giudizio su quanto riguardava N. (Simone Rodrigues: v. lett. 90s) e affetto non bene ordinato verso di lui e avversione verso coloro che sembrava procedessero contro di lui. Ora questo ridondava in qualche modo contro il capo, almeno materialmente perché sempre si è salvata qui l'intenzione. Si è pure notato un poco che non si accertava su alcune cose, dissociandosi particolarmente da quanto qui pensava N. P. (sebbene io non sappia se giungesse ad esprimerlo anche costi).

Tuttavia, siccome le cose sostanziali dette sopra si ritenevano vere, queste mancanze non sono apparse tali da far dimenticare tutte le sue fatiche per il bene della Compagnia, né i doni datile da chi dà tutto ciò che è buono per adoperarli in essa al suo servizio, né il successo procurato da lui stesso all'esercizio diligente dei suoi doni. Perciò, pur avendo inviato riprensioni da parte di N. P., si sono inviate come a chi egli ritiene quale vero figlio e vaso così capace di ogni bene da potergliene comunicare molti altri.

Basta così. Dico solo che, sebbene io credessi di avere un poco del dono di godere e riconoscere come beneficio l'ammonizione, il vedere come lei ha accettato la sua, mi ha fatto cedere in questa come in altre grazie di Dio N.S., a cui soltanto va l'onore e la gloria[1].

[...]

[1] Cfr 1 Tm 1, 17.

183. Riprensioni, stima e affetto (II)

ANTONIO ARAOZ - Roma, 21 luglio 1554 - MI Epp VII 273-274

La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e favore.

Siccome in qualche sua lettera mostra di pensare che in me ci sia qualche idea sulla sua persona che io non ho né ho avuto, ho dato commissione a M. Polanco di scriverle e mi rimetto a lui. Tuttavia, in generale dirò questo solo: se io dubitassi della sua fedeltà, non so proprio di chi potrei fidarmi; e su questo basta per sempre.

Apprendo dal fratello Gou (Antonio) che sono mesi che lei non fa cena; non so se lei abbia oltre lui altro sovrintendente alla sua salute; se ci fosse, deve consultare il medico e ordinarle quanto convenga alla sua salute. Se è lo stesso (Gou), invece di scrivere a me, faccia lui costì come da parte mia, dopo aver consultato il medico. E al commissario (Francesco Borgia) si scriverà che ne abbia cura.

Nient'altro se non che molto mi raccomando alle sue preghiere e prego Dio N.S. che voglia dare a tutti la sua grazia per sentire sempre e compiere la sua santissima volontà.

184. Riprensioni, stima e affetto (III)

ANTONIO ARAOZ - Roma, 3 gennaio 1555 - MI Epp VIII 225

IHS La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e favore.

Poiché su altre cose scrive per mia commissione M. Polanco, in questa le dirò soltanto che ho ricevuto le opinioni di alcuni della sua provincia riguardanti la sua persona. Gliene accludo copia, raccomandandole molto di accettare benignamente quanto vi si dice, perché i sentimenti interiori degli autori son stati buoni ed è per ordine del visitatore [Girolamo Nadal] che hanno dovuto dichiarare quello che sentivano.

Su un punto intanto le dirò che, come io stesso uso consultare e conferire con alcuni di casa sull'organizzazione delle cose di una certa importanza, così vorrei che facesse lei e vorrei anche che manifestassimo di agire nello stesso modo, ricordandoci di quello spirito di benignità e di carità che il Vicario di Cristo N.S. ci raccomanda nelle bolle di istituzione della nostra Compagnia. Per il resto, colui che dà a tutti noi volontà di servirlo si degnerà aiutarci perché portiamo bene il peso che ci ha imposto per il suo maggior servizio e per la sua maggior lode.

Piaccia a lui darci la sua grazia molto abbondante perché sentiamo sempre la sua santissima volontà e la compiamo interamente.

185. Grazie al Signore e congratulazioni all'amico

La missione conciliatrice, condotta in Inghilterra dal card. Reginaldo Pole sembrava che fosse stata coronata da successo. Una grande speranza era rinata, dopo l'avvento di Maria Tudor al trono di quella nazione, per la sua riconquista spirituale. Il card. Pole, cugino della regina e ambasciatore del papa Giulio III, doveva occuparsi delle trattative che avrebbero sancito il ritorno dell'Inghilterra. I suoi sforzi ebbero un vero successo: il 3 gennaio 1555 venivano aboliti, infatti, gli ordini di Enrico VIII contro il cattolicesimo.

In tale occasione Ignazio, che aveva fatto pregare tutta la Compagnia per la buona riuscita dell'impresa, canta esultante di gioia il suo inno di ringraziamento e si congratula cordialmente con il principale artefice della riconciliazione tra Roma e l'Inghilterra.

Ma il nuovo stato di cose non doveva durare a lungo. Maria Tudor, passata alla storia col nome di Maria la sanguinaria, doveva attirarsi le odiosità degli inglesi talmente che, dopo la sua morte avvenuta nel 1558, Elisabetta, la nuova regina, ripristinava l'anglicanesimo.

La lettera che pubblichiamo si sofferma anche a informare il cardinale sull'andamento dei collegi romani e sulle cose della Compagnia nel mondo.

REGINALDO POLE - Roma, 24 gennaio 1555 - MI Epp VIII 308-311

IHS La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. salutino e visitino V. S. Rev.ma con i suoi santissimi doni e grazie spirituali.

Da una Sua dell'11 novembre, scritta da Bruxelles al momento della sua partenza per l'Inghilterra, ho appreso che Dio N.S. le dava buone speranze per il desiderato ritorno di quel regno all'unità della santa Chiesa cattolica. Poco dopo Roma intera ha appreso il compimento di quella speranza, in così breve tempo da vedervi bene l'opera di chi non ha bisogno di tempo per fare quanto piace alla sua divina e perfettissima volontà. V. S. Rev.ma sarà già informata della consolazione e allegrezza spirituale tanto universale che il Padre della misericordia e Dio di ogni consolazione[1] ha comunicato sì intimamente alla Santa Sede con questo dono tanto singolare. Quella che specialmente la nostra minima Compagnia ha sentito e sente non so come potrebbe esprimersi. Sia senza fine lodato da tutte le creature Gesù Cristo N.S., che ci ha aperto in modo così largo i tesori della sua grazia e della sua carità e in modo così soave e potente il disegno della sua provvidenza in questa riconciliazione dell'Inghilterra.

[1] 2 Cor 1, 3.

E poiché le sue opere sono perfette, voglia confermare ed estendere questo singolare beneficio a tutta la sua Chiesa, affinché si diffonda ogni giorno più la conoscenza e la gloria del suo santo nome e siano efficaci per la salvezza delle anime il suo sangue preziosissimo e la vita che offrì per loro all'eterno Padre. Posso dire anche questo a V. S. Rev.ma: la sapienza divina ha aggiunto una speciale consolazione a noi, che siamo a lei tanto affezionato e grati, poiché si è degnata usare in modo particolarissimo il suo ministero in un'opera tanto importante e conservare, nel regno, la serenissima regina insieme col re serenissimo[2] e, fuori del regno, V. S. Rev.ma per farli cooperatori efficacissimi di una sì grande grazia, qual è il ritorno del loro regno.

E poiché so che la sua grande carità verso di noi, anche tra tante faccende di somma importanza, ci ricorderà e vorrà conoscere lo stato delle nostre cose, la informo che sia nella casa sia nel nostro collegio di Roma e anche nel Germanico gli interessi del servizio divino vanno avanzando. In casa siamo oltre sessanta; nel collegio abbiamo più di settanta nostri e vi insegnano tutte le scienze, eccetto legge e medicina, con molto frutto per i nostri studenti e per quelli di fuori, che sono molti e oltrepassano i cinquanta. Gli alunni poi del collegio Germanico fanno seri progressi nelle lettere e nella virtù e speriamo che la divina bontà prepari tra loro grandi ministri del suo servizio e aiuto spirituale delle loro nazioni. Abbiamo tra essi un inglese di buon ingegno e di buona indole e nel collegio nostro un irlandese di grandi speranze[3]. Se a V. S. Rev.ma paresse bene mandare alcuni di buon ingegno e atti alle lettere per un collegio o l'altro, abbiamo speranza di rinviarli con molto profitto per la loro vita e dottrina e bene edificati di questa Santa Sede, perché in questi collegi si aiutano con ciò che è buono in questa città e si procura che non ricevano danno dal contrario. Lei considererà tutto meglio di noi, a cui spetta solo dire ciò che ci suggerisce l'affetto speciale, comunicatoci dalla divina e somma carità, per servire, secondo la nostra minima professione, le anime di codesti regni.

Nel concistoro tenutosi questa settimana si è trattato di tredici sacerdoti della nostra Compagnia inviati, come già feci sapere a V. S. Rev.ma, nel regno del Prete Gianni [Etiopia]. A istanza del re di Portogallo uno di loro fu eletto patriarca, e due, suoi coadiutori e successori[4] e anche vescovi, con comune consenso di tutto il sacro Collegio, avendo il Papa detto che almeno di questi vescovi non si mormorerebbe che li possegga l'avarizia; e infatti vi è più occasione di martirio che di ambizione in quelle regioni, donde quest'anno abbiamo avuto notizia di nove morti. A tutti sia perfetta vita Gesù Cristo N.S.

[2] Maria Tudor e Filippo II d'Asburgo.
[3] David Wolf, che sarà mandato da Pio IV in Irlanda nel 1561; cfr M. SCADUTO S. I., *L'epoca di G. Laínez. L'azione*, cit., 76-84.
[4] I pp. Giovanni Nuñez Barreto, Andrea Oviedo e Melchiorre Carneiro.

Con mons. rev.mo Morone, destinato come legato alla dieta di Germania che si terrà, S. S. ha designato *motu proprio* due nostri padri come compagni[5]; e ne manda altri due per una certa riforma in altro luogo. Poiché queste tre missioni sono state date in pochi giorni e quasi insieme, ho creduto opportuno informarla che il Vicario di Cristo si ricorda di utilizzare il ministero della nostra minima Compagnia.

Ancora a proposito dell'Inghilterra le dirò anche che il Re[6] ha scritto a S. S., ad alcuni cardinali e anche a me, raccomandando il nostro collegio di Roma; e S. S. si è mostrato molto disposto a dotarlo e ha detto che si cerchino i mezzi a tale fine. E così questi signori cardinali li hanno cercati ed è da sperare che S. S. realizzerà presto quest'opera. Cristo N.S. disponga di tutto per il suo maggior servizio e gloria. Intanto, raccomandandomi umilmente con questa lettera alle sante preghiere di V. S. Rev.ma, aggiungerò solo che prego Dio N.S. perché conceda a tutti la sua grazia per sentire sempre la sua santissima volontà e adempierla perfettamente.

[5] I pp. Giacomo Laínez e Girolamo Nadal, che partirono dal card.Morone in febbraio. Ma la morte di Giulio III, avvenuta nel marzo seguente, mutò la situazione.
[6] Ferdinando.

186. Cambiamento interiore e non esteriore

Una lettera secca, di solido contenuto e senza molte perifrasi, è quella indirizzata allo studente Bartolomeo Romano. Questi, mandato al collegio di Ferrara, attribuiva la sua aridità interiore e la sua svogliataggine al luogo dove si trovava. Intanto notizie poco buone giungevano a Roma sul suo conto. Sembra che egli stesso avesse chiesto di cambiare casa.

Certamente le condizioni del collegio di Ferrara erano difficili. Due soli sacerdoti, sovraccarichi di lavoro, dovevano pensare a tutto. I ferraresi non erano molto contenti: cominciò difatti a diminuire il numero degli alunni. Si comprende quindi che dei giovani si scoraggiassero, nella loro inesperienza, dinanzi a una simile situazione.

Ma la lettera di Roma sorvola su tutte queste circostanze e va alla radice del male di cui soffre lo studente Bartolomeo Romano. Il suo male è intimo e la radice si trova nel cuore. Vi potrà rimediare intensificando la vita di umiltà, di ubbidienza e di preghiera e non già cambiando luogo o evadendo dalle difficoltà. Ma il giovane Bartolomeo non seppe affrontare le difficoltà della situazione e presto lascerà la Compagnia.

BARTOLOMEO ROMANO - Roma, 26 gennaio 1555 - MI Epp VIII 328-329

IHS Gesù. La pace di Cristo.

Carissimo fratello Bartolomeo. Le sue lettere e quelle di altri, ma più le sue, fanno conoscere il suo stato e ce ne dispiace tanto più quanto più desideriamo il suo bene spirituale e la sua eterna salute. Lei troppo s'inganna pensando che non trovare la pace né progredire nella via del Signore dipenda dal luogo o dai superiori o dai fratelli. Questo procede dal di dentro di lei stesso e non dal di fuori, cioè dalla sua poca umiltà, dalla sua poca ubbidienza, dalla sua poca preghiera e finalmente dalla sua poca mortificazione e dal suo poco fervore nel progredire nella via della perfezione.

Potrà cambiare posto, superiori e fratelli, ma se non cambia il suo uomo interiore, non farà mai bene e sarà dappertutto lo stesso, finché non diventa umile, ubbidiente, devoto e mortificato nel suo amor proprio. Procuri quindi questo cambiamento e non quello. Voglio dire, procuri di mutar l'uomo interiore, richiamandolo a servire Dio, senza pensare a cambiamento esterno, perché o sarà buono a Ferrara o non lo sarà in nessun altro collegio. E ne siamo certi tanto più che ci consta che lei può essere aiutato meglio a Ferrara che altrove. Le consiglio una cosa: si umilii di tutto cuore con il suo superiore e gli domandi aiuto, scoprendogli il suo cuore in confessione, o come vuole, e accettando devotamente i rimedi che le darà. Si occupi poi a vedere e piangere le sue imperfezioni, senza considerare quelle degli altri, e si sforzi di dare in avvenire migliore edificazione. Non stanchi, la prego, la pazienza di quelli che l'amano in Cristo N.S. e vorrebbero vederla suo buono e perfetto servitore.

Ogni mese scriva due righe per dirci come si trova rispetto all'umiltà, all'ubbidienza, alla preghiera e al desiderio della sua perfezione e anche come va negli studi.

Cristo N.S. l'assista.

187. Poche ma cordiali parole

S. Giovanni d'Avila si mostrò sempre amico entusiasta della Compagnia e suo sostenitore incondizionato. Non potendo egli stesso entrare nel nuovo Ordine, fondato da Ignazio, con piacere vi indirizzava i suoi migliori discepoli.

Ignazio con queste poche e cordiali parole vuole ringraziare il santo per la benevolenza e per l'affetto che manifesta nei riguardi della Compagnia.

GIOVANNI DE AVILA - Roma, 7 febbraio 1555 - MI Epp VIII 362-363

IHS Molto rev. in Cristo padre. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e favore.

Credo bene che la sua grande carità e la conoscenza che ha della mia poca salute scuseranno il mio ritardo nel rispondere alla sua lettera del 27 luglio, portata dai nostri fratelli don Giacomo de Guzmán e Dr. Loarte. Per il ricordo che lei ha nelle sue preghiere di me e di questa Compagnia, più sua che nostra, e per l'amore speciale da cui procedono questo ricordo e tante opere buone e tanti benefici, non voglio ringraziarla. Nessuno difatti esige ringraziamento quando lavora per ciò che gli appartiene. È però una grande occasione per rendere grazie a Dio N.S. e autore di ogni bene e per supplicarlo di ricompensare la carità immensa che le ha dato, accrescendola e perfezionandola di giorno in giorno, facendole ricavare grande frutto per l'aiuto di molte anime e per la sua gloria, cosa che lei cerca in tutto. Da parte mia e degli altri della Compagnia qui presenti, posso assicurarla che l'unione grande di uno stesso spirito e degli stessi ideali che Dio N.S. ci dà del suo divino servizio e della sua lode non ci farà dimenticare mai di lei.

Le informazioni che ci dà nella sua lettera a proposito dei suoi due figli spirituali, don Giacomo de Guzmán e Dr. Loarte, dimostrano certamente, lo sappiamo per esperienza, che li conosce molto bene. Don Giacomo dà a tutti noi tanta contentezza e consolazione per la sua bontà e ci edifica tutti con l'esempio della sua umiltà e ubbidienza. Anche il Dr. Loarte si dà da fare in tutto e, sebbene abbia da lavorare di più con se stesso, spero che Dio N.S. lo farà progredire di giorno in giorno in ogni bene, aiutato in modo speciale lui, come pure tutti noi, dalle sue preghiere. Intanto supplichiamo colui che è la salute e la vita di tutti che sia servito e glorificato nella sua persona, sia nell'infermità sia nella salute.

Bisogna che accetti con pazienza di curarsi, poiché è solo per il suo servizio che si cura e perché si tratta di cosa di Dio e non sua. Potessimo tutti, infine, conformarci a quello che sentiamo Dio N.S. vuole da noi. E la sua divina e somma bontà voglia dare a tutti la sua grazia abbondante perché sempre sentiamo la sua santissima volontà e la compiamo interamente.

188. Prospettive apostoliche per l'Africa del Nord (I)

Ignazio non tralascia mai occasione che giovi alla causa di Cristo. Come si può vedere dalle diverse lettere che qui raggruppiamo, s'erano offerte delle circostanze che lasciavano sperare che la Chiesa potesse essere piantata nell'Africa del Nord.

S. Ignazio da buon stratega le orienta tutte allo scopo.

COLLEGI D'ITALIA - Roma, 4 agosto 1554 - MI Epp VII 378-382

Per ora di nuovo si può dire che, secondo quanto ci scrivono dalla Sicilia, pare che il Signore ci prepara una grande messe in Berbería, dato che lo sceicco dell'isola di Gelbes cerca in tutti i modi di farsi suddito dell'imperatore (Carlo V) e perciò tiene in detto luogo di Sicilia due suoi figlioli come ostaggi (obsidi) e a S. M.C. vuole dare una fortezza che ha a Gelbes e costruirgliene un'altra: si ritiene quindi che presto con l'aiuto del Signore si potrà introdurre là la Compagnia.

Similmente fanno istanza per avere una persona letterata della Compagnia per La Goletta (che è una fortezza che l'imperatore ha presso Tunisi di Berbería); e per il gran frutto che si pensa di poter fare sia in detta La Goletta sia anche a Tunisi, dove dicono esserci molti cristiani con le loro mogli e i figliali tributari di quel re, si spera di mandarvi presto qualcuno. E perché si possa più facilmente soccorrere ai bisogni della Berbería, si pensa di aprire un collegio in Sicilia, nel quale s'imparerà la lingua araba e dove si riceveranno alcuni ragazzi di quella nazione; per quelli poi che si convertiranno alla nostra fede si avrà un luogo distinto, dove staranno come catecumeni. In detto collegio si porranno alcuni nostri perché si esercitino nella lingua araba. Già a Messina, nel collegio nostro, ci sono due fratelli che si esercitano a predicare in arabo; così avremo in breve tempo molti nostri fratelli esperti in questa lingua e quindi idonei ad aiutare quelle nazioni.

Sarà molto a proposito anche avere un collegio a Malta (come il vescovo di quell'isola desidera tanto, e per questo pensiamo che si manderà là il p. Bobadilla nel prossimo settembre), dove la lingua propria è l'arabo. Il Signore disponga tutto in modo che sia meglio servito[1].

(Seguono altre notizie relative alla Compagnia in Sicilia e altrove).

[1] Il p. Bobadilla non poté recarsi a Malta perché il vescovo, per conflitti con i cavalieri dell'Ordine di s. Giovanni, pregò il provinciale Doménech di soprassedere.

189. Prospettive apostoliche per l'Africa del Nord (II)

GIROLAMO DOMÉNECH - Roma, 10 febbraio 1555 - MI Epp VIII 386-390

[...]

Le condizioni richieste nel compagno di chi deve recarsi a La Goletta sono queste: 1) sia persona di fiducia quanto a virtù; 2) se possibile, abbia qualche talento per insegnare la dottrina cristiana ai figlioli dei saldati o almeno per conversare con edificazione; 3) se conosce la lingua araba, tanto meglio. Ma se questa condizione non si ha, se ne farà a meno. Gioverebbe anche che sia di nazione spagnola o che ne intenda la lingua o almeno che sia in grado di capirla e parlarla presto. Se si trova uno con tali requisiti, lei ci avvisi. Sarebbe poi tanto meglio se avesse prudenza e dono di consiglio.

La persona designata per La Goletta si trova attualmente a Napoli ed è il p. Cristoforo Mendoza. Forse passerà dalla Sicilia, quando partirà: non sappiamo ancora se vorranno condurlo direttamente. Se lei troverà qualcuno che faccia al caso, ce ne dia avviso come di cosa certa.

La sollecitudine di insegnare la lingua araba per i progetti rispetto alla Berbería è molto conveniente. E i progetti del collegio turco, oltre quello arabo e anche quello di Schiavonia, ci sembrano molto caritatevoli. Col tempo si può sperare tutto, ed è bene sforzarsi per qualche buon inizio, a cui Dio N.S. darà poi l'incremento. [...]

190. Prospettive apostoliche per l'Africa del Nord (III)

ANTONIO ARAOZ - Roma, 15 gennaio 1554 - MI Epp VI 187-189

[...]

Trovandosi qui il gran maestro della religione (dei cavalieri dell'Ordine di s. Giovanni: Claudio de la Sangle) e il vescovo di Malta (Domenico Cubelles), hanno fatto grande istanza a N. P. per avere alcuni della Compagnia per quella isola. Hanno detto che, oltre il frutto per i cavalieri se ne avrebbe altro molto grande per gli abitanti dell'isola; che si potrebbero guadagnare molti buoni soggetti che, conoscendo l'arabo volgare e la lingua turca, aiuterebbero la conversione dei mori. Il vescovo poi promette, oltre la casa e la chiesa, sino a 500 scudi annui, da parte sua, per un collegio. Penso che nella prossima estate alcuni saranno inviati in quell'isola (v. lett. 188).

Dalla Sicilia il p. M. Girolamo Doménech ci ha scritto che è andato un ambasciatore dello sceicco dei Gelbi dal viceré Giovanni de Vega per offrirsi come vassallo dell'imperatore e per aiutarlo a costruire due fortezze che S. M. possa tenere là; aggiunge che lo sceicco è contento che si erigano delle chiese dove si predichi la fede e la dottrina cristiana, ma senza forzare nessun moro che non volesse farsi cristiano; e che vuole restituire tutti gli schiavi cristiani presso di lui e che non se ne faranno più per l'avvenire.

Lo stesso ha mandato a dire la città di Taxora, che si trova vicino a Tripoli di Berbería[1]. È una notizia che ci ha rallegrato tutti grandemente, facendoci desiderare di recarci in Berbería; e perfino N. P., con gli anni e le infermità che tiene addosso, se la Compagnia lo dispensasse, desidererebbe ardentemente di terminare i giorni della sua vita in questa impresa. Il sig. Giovanni de Vega, che raccontava queste notizie al p. M. Girolamo (Doménech), gli diceva che tenessimo pronta gente per la Berbería, perché pare che si apra una porta grande per la sua conversione. E sebbene abbiamo molto bisogno di gente qui, anche se si dovesse dissanguare la Compagnia in altre parti, non si mancherà in questa con l'aiuto divino.

[...] Dio N.S. ci faccia tutti strumenti della sua mano onnipotente per aiutare le anime che le sono tanto care nel prezzo del sangue e della vita di Gesù Cristo.

[1] Come la Berbería comprende molte regioni dell'Africa, così Tripoli può significare sia la regione chiamata Regenza di Tripoli sia la città stessa.

191. Prospettive apostoliche per l'Africa del Nord (IV)

NICOLÒ BOBADILLA - Roma, 30 gennaio 1554 - MI Epp VI 263-264

[...]

Poiché qui ci si orientava già verso Malta, vedrà ora con la copia di una lettera che qui accludo quanto si stia aprendo la porta del Vangelo in Africa, per la quale Malta è il passaggio e dove anche si possono guadagnare soggetti di lingua araba. È parso bene a N. P. che con la presente le si proponesse quale di queste due cose riterrà migliore: venire a Roma in questa primavera per recarsi, se se ne offre un buona occasione, a Malta, ovvero temporeggiare là sino a settembre per passare a Malta in ottobre. Nel frattempo qui vedremo se questi cardinali daranno licenza o no perché lei torni qua presto dopo Pasqua. Anche da parte di Malta credo che scriveranno presto, perché fanno grandissima fretta a M. Girolamo Doménech che invii qualcuno e credo che invierà loro il rettore di Palermo, don Paolo (Achille), fino alla Pasqua per aprire il campo; ed esaminata la situazione, darà ordine che scrivano prestissimo rispetto a lei. Intanto però N. P. avrà piacere di conoscere il suo parere sulla sua venuta al principio 0 alla fine dell'estate, perché, per quanto è possibile, se ne terrà conto. [...]

192. Direttive per riformare un monastero

La Compagnia di Gesù si è vista impegnata fin dai suoi primi anni di vita in molteplici attività. Tra queste non di rado troviamo la riforma di comunità femminili. Varie lettere ci hanno mostrato lo zelo di Ignazio per i monasteri di Catalogna. Con facilità si possono trovare gesuiti che lavorano in questo campo, ancora vivente Ignazio, a Modena, a Granada, a Colonia e a Messina.

Al francese p. Ponzio Cogordan, economo della casa professa di Roma, venne affidata una simile missione. Questo operaio indefesso era destinato, dietro incarico del card. Cervini, a riformare il monastero delle benedettine di Celle, vicino a Brignoles, in Provenza. Là il p. Ponzio avrebbe dato eccellenti prove di dedizione e di saper fare.

In tale occasione Ignazio redasse la seguente istruzione, vero capolavoro di strategia spirituale. Predomina in essa il principio del rispetto e della non violenza.

Il p. Cogordan, fedele alle istruzioni ricevute, aveva cominciato a ottenere i primi buoni risultati del suo lavoro quando, caduto ammalato, dovette abbandonare l'opera intrapresa.

PONZIO COGORDAN - Roma, 12 febbraio 1555 - MI Epp VIII 395-398

Come bisogna procedere [in Provenza].

1. M. Ponzio consegni le lettere ai destinatari e cerchi di guadagnarsi la benevolenza di quelli che governano la provincia, ai quali sono destinate le lettere che egli porta, in modo che essi scrivano in suo favore al governatore della regione e ad altre personalità importanti, ecc.

2. Dia le lettere agli interessati della regione e se li faccia amici, per quanto potrà, specialmente i parenti delle religiose.

3. Faccia capire a tutti, in pubblico e in privato, che egli viene per il bene comune e per l'onore del monastero e di tutto il paese. A questo scopo presenti la bolla del Sacramento, da pubblicare solennemente, ecc.[1].

4. Cominci ad acquistare credito sia nelle conversazioni spirituali con gentiluomini e altre persone sia visitando gli ospedali o qualche opera pia, se ce n'è.

5. Visiti le religiose con molto amore, facendo capire loro che il cardinale [Marcello Cervini] lo ha inviato per consolarle spiritualmente; e dia loro la sua lettera. Al principio poi non parli di riforma finché non abbia acquistato credito sia presso di loro sia nel paese.

6. Intanto tratti con loro mediante prediche o esortazioni pubbliche e conversazioni spirituali private, e cerchi di conoscere quali siano le più raccolte e di buona vita, procurando di guadagnare al Signore alcune di esse, specialmente la badessa e qualcuna delle più in vista.

[1] Deve trattarsi di quella relativa alla confraternita del ss.mo Sacramento, promossa da un domenicano Tommaso Stella, nel 1539, presso la chiesa romana di S. Maria sopra Minerva. Ignazio ne divenne ardente propagatore e la introdusse, per es., nella sua Azpeitia; cfr MI Epp 162.

7. Quando avrà guadagnato credito e conosciuto le anime delle monache e la loro vita passata e i loro mancamenti, comincerà con accortezza la riforma. Per questo dovrà conoscere il loro confessore. Se è tale che non possa aiutarlo, gli consigli e faccia sì che non le visiti per un certo tempo, ma le lasci stare finché egli non glielo dica, e procuri di tenerselo amico.

8. S'informi quale monaco e quali altri persone sono in relazione con il monastero e con chi. Consigli loro e faccia che non ci vadano. In quanto è possibile, procuri che nessuna persona visiti le monache a meno che non sappia siano loro di aiuto per il fine desiderato. Per questo si serva del favore acquistato e dei loro parenti.

9. Convinca le monache a starsene per alcun tempo chiuse per il loro bene spirituale e a non lasciar entrare nel monastero persona alcuna.

10. Le induca principalmente a confessarsi e comunicarsi; in modo particolare si adoperi il più possibile che alcune facciano la confessione generale, guadagnando indulgenza plenaria, perché possano essere di esempio alle altre.

11. Le aiuti con esami di coscienza e con Esercizi spirituali, specialmente della prima settimana all'inizio, indicando alcuni modi di pregare convenienti ad ognuna[2].

12. Cerchi con destrezza e carità che scoprano fiduciose la propria anima e i propri difetti, facendoglieli riconoscere in modo che sentano che egli lo fa per carità e amore e per il bene loro.

13. Se alcune fossero difficili e recalcitranti, non si scoraggi ad aiutarle, né si infastidisca, anzi mostri loro molta carità e costanza nell'aiutarle.

14. Non usi la potestà coercitiva con le monache, senza nuova direttiva da Roma.

15. M. Ponzio non mangi del vitto delle monache, né riceva da loro cosa alcuna né in elemosina né in altro modo.

16. Non faccia alcuna parzialità, ma usi uguale carità con tutte.

Punti di riforma

1. Le religiose vivano possibilmente chiuse, anche se il loro istituto non le obbliga. Non lascino entrare nel loro monastero che raramente donne nobili e di buona vita, mai uomini.

2. Vivano in comune e nessuna abbia serva né cose proprie.

3. Dicano le Ore in coro e abbiano le loro preghiere mentali e i loro esercizi spirituali.

4. Si confessino e si comunichino ogni otto giorni ovvero ogni mese. Il loro confessore sia di vita e dottrina sicure, maturo di condotta e di anni, e sia proposto dal cardinale o dal vescovo, con il consenso del cardinale.

5. I governanti del paese scelgano ogni anno due persone autorevoli, anziane e di buoni costumi, con l'incarico di aiutare le monache nelle loro necessità, e di osservare se vivono bene e se qualche persona sospetta vada da loro, e tutto il resto che riguarda il monastero.

[2] Cfr EE [238s.]

Cose da portare da Roma

1. Bisogna avere un breve del Papa, che nomina M. Ponzio commissario con piena autorità per la riforma e per il ritorno del monastero all'osservanza della sua regola e di una vita totalmente religiosa e buona e anche con autorità coercitiva e di porre censure tanto alle monache quanto ad altre persone, siano pure religiosi esenti di qualunque istituto, che direttamente o indirettamente impedissero la riforma e la conversione, con la facoltà di assolvere dalle eresie e dalla scomunica e da ogni altra specie di censure e peccati, ecc.

2. In detto breve o in altro si dica che S. S. concede indulgenza plenaria a tutte quelle che si riformeranno e faranno la confessione generale, e al convento e al paese, dove esso si trova, indulgenza plenaria a tutti quelli che visiteranno il convento dopo la riforma dicendo una preghiera. Similmente ogni anno, nell'anniversario della loro riforma o nella festa del santo cui è dedicato il monastero o del fondatore dell'istituto cui il monastero appartiene, si conceda indulgenza plenaria in Memoria di tale riforma.

3. Si abbiano, se possibile, lettere del re [Enrico II] per il presidente e per il parlamento di Aix e per il viceré della provincia, perché questi, a loro volta, scrivano agli amministratori della giustizia, che ci sono nel paese dove si trova il monastero. Nelle lettere del Re e nelle altre che da tutte le parti si scrivessero, si faccia menzione del buon credito della Compagnia e del frutto che produce in tutte le parti della cristianità dove si reca.

4. Si abbiano lettere del cardinal Santa Croce [Cervini] per le monache, piene di edificazione e di affetto, come pure per il presidente di Aix, per il viceré della provincia e per il governatore del paese del monastero. Se il cardinale non ha entratura con nessuno, si facciano scrivere dette lettere ad un altro cardinale per esempio Farnese, il cardinale di Parigi [du Bellay], Armagnac, che accreditino la Compagnia e il M. Ponzio.

5. Se si sapesse che lettere del vescovo del luogo e del generale del loro Ordine fossero al proposito, sarebbe bene averle.

6. Si veda se si possono avere lettere per alcune persone particolari del paese, parenti delle monache o altre persone nobili.

7. Il cardinal Santa Croce dia a M. Ponzio tutta la sua autorità per la riforma con un'ampia lettera patente, munita del suo sigillo, come si suole fare.

8. M. Ponzio porti l'attestato che la Compagnia è nata in Francia, con la testimonianza di alcuni cardinali francesi.

9. M. Ponzio porti, per guadagnare credito e benevolenza presso tutti, la bolla del santissimo Sacramento per il paese.

10. Porti qualche rosario benedetto dal Papa o qualche ave maria indulgenziata e alcuni *agnus dei* per la comunità del monastero.

Si veda se sia il caso di cogliere l'occasione perché il parlamento di Parigi accetti le bolle e le facoltà della Compagnia[3] e perché il re di Francia sia informato sulla Compagnia.

[3] Il parlamento parigino continuerà ad opporsi, e solo l'andata in Francia del successore di Ignazio, p. Giacorno Laínez (1561-1562), lo farà desistere.

193. Dolore sereno

La notizia della morte di Francesco Saverio giunse a Roma più di due anni dopo la sua scomparsa. La annunziarono alcuni mercanti, ma il loro dubbio racconto lasciava nella pena dell'incertezza.

È notevole in questa lettera il dolore che traspare anche nel non voler credere alla notizia e, d'altra parte, la completa accettazione della volontà divina: «Piaccia (a Dio) disporre di tutti gli altri, che siamo e saremo in questa minima Compagnia, come preferirà essere servito e glorificato. Amen».

Il p. Melchiorre viene confermato provinciale dell'India e così l'opera di Dio continua, anche dopo la perdita di un uomo eccezionale.

MELCHIORRE NUÑES BARRETO - Roma, 24 febbraio 1555 - MI Epp VIII 481-483[1]

IHS La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e favore.

Quest'anno, fratello carissimo, non abbiamo ricevuto nessuna lettera dall'India. Ma dal Portogallo, secondo quanto riferisce il capitano dell'unica nave giunta, ci hanno informato di avere appreso il passaggio all'altra vita del nostro amatissimo fratello M. Francesco [Saverio], che Dio abbia con sé, se è vera la notizia. Veramente ci sono delle contraddizioni in ciò che ci è stato riferito, siccome poi non abbiamo ricevuto nessuna lettera, in cui i nostri ci parlino quali testimoni oculari, non ci determiniamo a crederlo. Comunque sia, siamo sicuri che il nome di Cristo N.S. sarà glorificato dalla sua vita o dalla sua morte e che dalla terra o dal cielo la sua carità ci sarà di aiuto per l'opera del servizio divino.

Abbiamo anche saputo che i nostri fratelli, M. Gaspare [Berze], suo sostituto in India, il p. Morales, il p. Urbano [Fernandes] e altri hanno compiuto il loro pellegrinaggio sulla terra, passando alla patria celeste e permanente. Se è così e comunque sia, Dio N.S., vera vita e salute di tutti, sia lodato. E gli piaccia disporre di tutti gli altri che siamo e saremo in questa minima Compagnia come preferirà essere servito e glorificato. Amen.

Un'informazione non scritta ci ha fatto conoscere che lei è stato eletto provinciale dell'India, la quale nomina, secondo le nostre bolle, vale finché il generale non decida diversamente. Da parte mia, pur non avendo ancora informazione certa, ma date le buone relazioni giunte sulla sua persona, confermo la scelta fatta dai nostri fratelli, dandole tutta l'autorità che conviene alla sua carica, come l'aveva il suo predecessore, finché da qui non si provveda diversamente. Nel caso che il nostro fratello M. Francesco fosse ancora in questa vita mortale e transitoria, spetta a lui disporre secondo che giudica conveniente nel Signore nostro, poiché così prescrive il nostro Istituto e così esige la ragione.

Quest'anno lei vedrà costì molti nostri fratelli.

[1] Cfr *Doc. Indica* III 263-264.

194. Corrispondenza di affetti

Mons. Gaspare Goffredo Borgia, vescovo di Segorbe e di Albaraccin, apparteneva alla ricca famiglia dei Borgia ed era parente del granduca Francesco. Nella sua facoltosa disponibilità si mostrò sempre incondizionato protettore della Compagnia. Sappiamo che soprattutto a Gandía, Saragozza e Barcellona si sentì l'effetto della sua munificenza.

Il 15 ottobre del 1544 da Albaraccin il vescovo scriveva a Roma, precisando ancora le sue promesse. Si dichiarava pronto ad aiutare la Compagnia in tutto ciò che gli fosse possibile e offriva una sua fattoria per il collegio di Barcellona e cinquecento ducati di rendita per quello di Saragozza.

Dinanzi a tanta generosità il cuore di Ignazio non sa contenersi e cerca con tutti i mezzi di corrispondere. Raccomanda quindi ai padri Estrada e Francesco Borgia che mandino predicatori e operai apostolici nella diocesi del vescovo Borgia.

GASPARE GOFFREDO BORGIA - Roma, 12 marzo 1555 - MI Epp VIII 535-536

IHS Rev.mo mio signore nel Signor nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. la salutino e visitino con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali.

Dopo aver risposto ad altre lettere che lei cortesemente mi ha scritto, ho ricevuto la sua del 15 ottobre, dalla quale e da quelle scritte da maestro Estrada, appare che cresce in lei di giorno in giorno la volontà di favorire e aiutare questa minima Compagnia, tutta sua. La provvidenza di Dio N.S. si è servita di lei, come mezzo principalissimo, per fondarla e portarla avanti in codeste terre. Voglia il Signore farle sperimentare l'aumento della carità e dei doni della sua grazia, nella consolazione spirituale. Lei infatti si adopera, per sua riverenza e per suo amore, in un'opera tanto importante e gradita per il servizio di Dio e l'aiuto delle anime. E così spero le dia in questa vita un gran pegno e segno della ricompensa che le riserva in quella eterna.

Quanto ai modi di aiutare, con pensione o altro, lei vedrà ciò che sarà più a proposito: chi infatti le dà il volere, le darà di capire quel che più conviene per il fine voluto che è il servizio divino.

Non aggiungerò quindi altro, se non che la supplico di ritenere come suoi non solo i collegi di codesti tre regni[1], con coloro che vi abitano, ma anche tutti i membri di questa minima Compagnia, dispersi in ogni parte, poiché lo siamo con obbligo e devozione tanto particolare nel Signor nostro. Voglia lui, nella sua infinita e somma bontà, dare a tutti noi la sua grazia abbondante per sentire sempre la sua santissima volontà e compierla interamente.

[1] Aragona, Catalogna, Valenza.

195. Arguto rilievo a certo scrivere ampolloso

Il p. Roberto, uno spirito profondo, dotato di una scienza considerevole, aveva mandato a Roma una relazione stilisticamente ampollosa. La sua intelligenza vivace e brillante sapeva ben muoversi nelle più raffinate sfumature della fantasia giovanile, provando un certo gusto nel maneggiare elegantemente soprattutto la lingua latina.

Ignazio, che amava la semplicità e le virtù solide, ricorda al giovane padre che non si addice a un religioso ricorrere a tutti i fronzoli che spesso si usano in un mondo di convenzioni e di compromessi. Ci si deve esprimere con sobrietà e gravità, avendo cura anche di selezionare opportunamente le cose da dire. Da queste osservazioni, che rispondono al temperamento e allo stile di Ignazio, emerge una certa arguzia quando si rileva che non è privilegio solamente della Sorbona dare censure: precisamente in quei giorni, mentre il Claysson si trovava impegnato a Parigi in attività scolastiche e apostoliche, i teologi della Sorbona censuravano la Compagnia di Gesù.

ROBERTO CLAYSSON - Roma, 13 marzo 1555 - MI Epp VIII 539-540

IHS La pace di Cristo. Dilettissimo in Cristo M. Roberto.

Già da questa mia prima lettera può riconoscere il mio affetto, precisamente perché m'induco ad ammonirla molto francamente e senza tanti preamboli sullo stile delle sue lettere. Certo le trovo ornate e dotte, ma proprio in questa eleganza e in questa dottrina vorremmo vedere quel che conviene. Una cosa è l'eleganza e l'eloquenza in un discorso profano, altra in quello religioso. Come ad una donna di età matura si addice un ornamento modesto e pieno di gravità, così nel nostro modo di esprimerci ordinario, sia orale sia scritto, non ammettiamo la facondia esuberante e giovanile, ma quella grave e matura, soprattutto nelle lettere, dove lo stile deve essere di per sé conciso e limato e più ricco di cose che di parole.

La sua carità riceva bene quanto la nostra non ha creduto dover dissimulare, poiché non osiamo mandare le sue lettere a nessuna parte senza averle ritoccate abbastanza.

Bisognerebbe anche scegliere quello che si comunica e scrivere nelle lettere quadrimestrali solo quanto può edificare. E benché molti brani delle sue lettere facciano vedere che lei accetta abbastanza coraggiosamente la croce che il Signore le porge, in altri tuttavia si scopre un animo alquanto debole e poco conforme a quello che deve essere un valoroso soldato di Cristo.

Ecco dunque, carissimo fratello, la nostra censura, affinché non creda che la sola università della Sorbona ne abbia la facoltà. Ho scritto quel che sentivo apertamente, con confidenza e con amore. In ricompensa domando le sue preghiere e una correzione fraterna, appena l'occasione lo esigerà.

La saluto in Gesù Cristo Signore.

196. Affinità di anime grandi

Gerardo Kalckbrenner, priore della Certosa di Colonia, conobbe Favre e Canisio nella stessa città e, per mezzo loro, si legò cordialmente alla Compagnia. L'affetto che dimostrò a essa in alcuni momenti fu straordinario.

Ciò non deve meravigliare se si considera l'intima affinità spirituale tra i due Ordini. Sappiamo che influì molto nel primo momento della conversione di Ignazio la «Vita di Cristo» scritta da un certosino, Ludolfo di Sassonia. E lo stesso Ignazio lo si può considerare come un certosino mancato: i suoi primi passi, infatti, nella nuova vita, furono diretti verso quest'Ordine.

Nel 1554 poi l'affinità si trasformò in legame, in unione di preghiera tra i due Ordini. Il priore della Certosa associò la Compagnia ai favori spirituali del suo Ordine, mostrando concretamente la sua simpatia con elemosine in favore del Collegio Germanico e di quello Romano.

Ignazio, dinanzi a tale grande carica di affetto, compresse la sua per sei mesi finché esplose con la seguente lettera, piena di intima riconoscenza. Essa ci offre un meraviglioso ritratto dei due uomini: umili, amanti del silenzio e delle cose dello spirito, profondamente grati agli uomini e a Dio. Ignazio assicura il benefattore che si sta facendo di tutto per venire incontro alle esigenze spirituali della Germania, soprattutto con il «Germanicum» di Roma. Gli fa un resoconto da cui traspare una serena fiducia nella provvidenza. Parla delle numerose vocazioni mandate da Dio, anche se molte sono le difficoltà per sfamare le loro bocche. In tutto egli vede Dio, mentre cerca di sovvenire alle necessità delle terre pagane, avvolte ancora nelle tenebre dell'ignoranza superstiziosa, e a quelle dell'Europa, minata dall'eresia.

GERARDO KALCKBRENNER - Roma, 22 marzo 1555 - MI Epp VIII 583-585

IHS La grazia e la pace di Gesù Cristo N.S. per mezzo di lui stesso restino in noi e aumentino sino alla consumazione della gloria. Amen.

Non ho risposto ancora alla sua lettera del 27 settembre, sebbene l'affetto della sua grande carità nei nostri riguardi e l'effetto benefico che ne deriva spingano al colmo nel nostro intimo il debito della nostra gratitudine ed esternamente ci stimolino a ringraziare sia Dio, autore di ogni bene, sia lei quale ministro fedele della stessa provvidenza. Ma ben sapendo, per usare le sue stesse parole, che lei non voleva né lettere né riconoscenza ma preghiere e silenzio, essendo mosso dalla pura e unica intenzione di carità a inviarci un aiuto tanto opportuno e insigne, mi è sembrato bene, ma solo per un certo tempo, astenermi dallo scrivere. Ho pensato però che dovevo stimolare i nostri, non solo quelli che vivono oggi ma anche quelli che verranno, a pregare e a fomentare una carità mutua con il suo santo Ordine e con il suo monastero, lasciando nel libro della Compagnia la memoria di così grande beneficio. Sia benedetto il nome di Gesù Cristo N.S. che veglia su questa minima Compagnia in tanti modi, e come accresce di giorno in giorno il numero e il frutto spirituale dei suoi membri, così voglia dare il resto in aggiunta a quelli che cercano il regno di Dio.

Per quanto riguarda la fondazione di un collegio della Compagnia a Colonia, conosciamo bene il suo zelo e il suo favore e preghiamo Dio di volerla ricompensare abbondantemente. Quando piacerà alla somma sapienza e maestà, non dubito che si attuerà la diligente pietà sua e di quelli che vorrebbero procurare alla gioventù tedesca dei maestri capaci di formare i migliori ingegni nelle lettere e nelle virtù cristiane. Mentre poi la soave provvidenza di Dio prepara i cuori degli uomini a fondare collegi nella stessa Germania, a noi ha dato un vivissimo desiderio di istruire a Roma la gioventù tedesca chiamata al ministero della Chiesa cattolica e ortodossa. Ha spinto anche molti giovani ben dotati a venire con sollecitudine da noi o per entrare nel collegio Germanico (di cui, non dubito, avrà inteso parlare) o per abbracciare l'istituto della nostra Compagnia. Ne vengono molti non solo dalla Germania meridionale, ma anche da quella settentrionale e, tra essi, alcuni sono usciti da una cerchia di parenti o amici eretici, come rose da spine. Pertanto abbiamo qui più di settanta o ottanta tedeschi.

Confluiscono anche giovani molto dotati da altre nazioni, come pure uomini maturi per dottrina e con autorità non comune; sicché attualmente a Roma siamo circa centottanta quelli che seguiamo l'istituto della nostra Compagnia, anche se ora alcuni ora altri vengono inviati in vari luoghi; nel collegio Germanico ve ne sono circa cinquanta sì da sembrare che Gesù Cristo Signore prepari i soldati per qualche insigne impresa e che voglia raccogliere da questo seminario frutti abbondanti per la sua Chiesa. Sebbene i saggi di questo mondo si meraviglino e credano forse sia temerario che, senza alcuna rendita e senza tener conto della penuria dei viveri o delle difficoltà finanziarie, lasciamo crescere tanto la nostra famiglia; noi, che abbiamo gettato l'àncora della nostra speranza nella bontà di un Dio, per il quale non è più difficile sfamare molte bocche che poche, nella penuria come nell'abbondanza, noi crediamo che non possiamo né dobbiamo respingere quelli che santamente ispirati sono chiamati alla nostra Compagnia.

E sebbene, come lei scrive, sembri che il Vangelo si sposti verso gli infedeli e che le regioni occidentali si debbano abbandonare per la loro tiepidezza, tuttavia dobbiamo sperare e impegnarci con tutte le nostre forze per venire in aiuto ad entrambi finché lo possiamo con la preghiera, con la parola, con l'esempio e in ogni modo, come poveri strumenti della sapienza divina. Ma di ciò basta.

Mi resta di chiederle di voler nelle sante preghiere sue e dei suoi raccomandare tutta la nostra Compagnia a Dio, il cui immenso amore voglia largire a tutti la grazia e il suo santo Spirito per poter conoscere e attuare sempre la sua divina volontà.

197. Pregare per il Papa

L'Istituto della Compagnia prevede una speciale sottomissione al papa e un particolare senso di gratitudine. Il 23 marzo del 1555 moriva a Roma Giulio III. Del giorno dopo è questa lettera che raccomanda a tutti i gesuiti di pregare per l'anima del defunto. Non è solo l'attaccamento istituzionale della Compagnia che determina tale misura, ma anche un dovere di riconoscenza per tutto quello che il papa Giulio III aveva fatto per il nuovo Ordine, già in piena attività durante il suo pontificato.

Ignazio chiede anche la preghiera dei suoi per l'elezione del nuovo pontefice; il suo cuore zelante guarda alle necessità della Chiesa universale, per le quali è necessario un vero pastore. Al soglio vacante succedeva il card. di Santa Croce, Marcello Cervini, col nome di Marcello II, uno dei più ardenti e dei più intelligenti riformatori della Chiesa. Ma morì appena ventitrè giorni dopo l'elezione, lasciando tanto rimpianto. Veniva eletto dopo di lui il Carafa, che prendeva il nome di Paolo IV. Fu una prova per Ignazio, perché non nutriva gli stessi sentimenti del Cervini nei riguardi della Compagnia.

GIROLAMO DOMÉNECH - Roma, 24 marzo 1555 - MI Epp VIII 592-593

IHS La pace di Cristo. La grazia e la pace di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e favore.

Il 23 marzo, verso mezzogiorno, il nostro santo Padre Giulio III rese l'anima al suo creatore, a cui piaccia annoverarlo tra i suoi santi nell'eterna beatitudine. Per quell'obbligo che tutti i cristiani hanno verso il loro pastore e per quello speciale che la nostra Compagnia ha verso coloro che siedono in questa Sede Apostolica e anche per il debito alla affettuosa benevolenza che questo Vicario di Cristo N.S. ha avuto nei nostri riguardi, abbiamo pregato continuamente per lui negli ultimi giorni di sua vita. Ora, dopo il transito, N. P. ha ordinato che per nove giorni, nella casa e nei collegi di Roma, si raccomandi nelle messe e nelle preghiere l'anima del suddetto santo Padre a Cristo N.S.; ha ordinato anche che in tutte le parti della Compagnia sia eseguito questo stesso ordine dato a Roma: in questo senso si scrive ai provinciali e ad alcuni rettori ancora senza provinciale.

Similmente, vedendo l'importanza di un Pontefice buono e zelante dell'onore di Dio e della riforma della Chiesa, che il nostro tempo pare debba desiderare in modo particolare, N. P. ha ordinato che tutti quelli che siamo a Roma, circa duecentoventi tra casa e collegi, facciamo preghiera insistente per l'elezione del nuovo Pontefice, che sia quale conviene al bene universale del cristianesimo. Ognuno, almeno tre volte al giorno, preghi in modo speciale a tale scopo, supplicando la divina clemenza perché provveda la sua Chiesa del pastore, non quale meritano i nostri peccati, ma quale conviene all'estremo bisogno spirituale di essa.

N. P. ha ordinato che, delle due messe che ogni sacerdote celebrerà, una sia a prima intenzione per questo e l'altra almeno a seconda intenzione: e questo sino all'elezione del nuovo Pontefice, senza dire che tutte le preghiere, azioni e anche sofferenze di questo tempo dovrebbero indirizzarsi a tal fine.

E quello che si ordina a Roma, N. P. vorrebbe che si osservasse da tutti i membri della Compagnia dovunque si trovino, nella misura in cui le circostanze di luoghi e persone lo permetteranno. Lei, quindi, faccia osservare questo ordine dove si estende la sua giurisdizione, perché dobbiamo sperare che Cristo N.S. non dimenticherà né abbandonerà questa eredità comprata col prezzo del suo sangue e della sua vita, in così urgente bisogno, se la nostra tiepidezza e la nostra negligenza non impediranno l’effetto della sua infinita e somma misericordia [...].

198. Tre lettere su papa Marcello II (I)

TUTTA LA COMPAGNIA - Roma, 16 aprile 1555 - MI Epp IX 13-17

Testè N. P. ha ordinato di scrivere a tutti i prepositi e rettori dei collegi della nostra Compagnia affinché per una buona elezione del sommo pontefice implorassero la divina clemenza con tutte le nostre frequenti preghiere, e con la stessa intenzione venissero offerte messe da tutti i sacerdoti a Dio perché si degnasse concedere un vera pastore della sua Chiesa e capace di riformarla, e ognuno almeno tre volte al giorno domandasse ciò al Signore con particolare preghiera.

Sembra che già la divina bontà abbia esaudito, tra le altre preghiere della Chiesa, anche le nostre; difatti quasi nel quarto giorno dopo che i cardinali erano entrati nel conclave, senza alcuna industria umana ma per ispirazione comune dello Spirito Santo è stato eletto il padre santissimo nel Signore Marcello II, che si chiamava prima cardinale di Santa Croce e di questa era stato amante molto e a lungo; e nella stessa settimana santa, nella quale si venera il mistero della croce, precisamente nel giorno di mercoledì, è stato posto nella Sede Apostolica. Uomo, per serietà di costumi, per impegno nella pietà e per zelo della religione cattolica, come pure per prudenza, dottrina e magnanimità veramente degno di quella dignità e ufficio. Ha ritenuto lo stesso nome che aveva da cardinale, perché non intendeva mutare le sue abitudini - come egli stesso ha affermato - e difatti questo sembra manifestare finora con modestia e umiltà, perfettamente coerente con se stesso; anzi pare che in questo e nella devozione sia piuttosto cresciuto.

Né solo nelle conversazioni, ma anche negli atti esteriori manifesta tutto ciò. Difatti mentre è solito agli altri pontefici aumentare subito la servitù, egli fin dall'inizio non ha voluto ammettere nessun domestico oltre i suoi vecchi domestici fino a tanto che non vedesse come si mettessero le cose della Sede Apostolica. E pur solendosi celebrare la festa della elezione e della incoronazione con grande pompa e con la spesa forse di più che ventimila ducati, lo stesso giorno, cioè il mercoledì santo, passò senza alcuna spesa; anzi proibì i segni di letizia soliti nel Castel Sant'Angelo e in altri luoghi, e quel denaro solito a spendersi in queste feste ordinò che si desse ai poveri e ad opere pie. Si diletta pure di andare alla chiesa di s. Pietro e alla cappella di palazzo sempre a piedi piuttosto che in sedia gestatoria, ed egli stesso celebra la messa devotissimamente.

Inoltre, sia perché ha trovato abbastanza esauste le risorse della Chiesa, sia perché intende riprovare e riformare le spese superflue e nuove con il suo esempio prima che con le parole, vuole che per le spese della sua casa siano lasciati solo trentamila scudi annui e per di più attraverso le mani di cardinali, come abbiamo udito, e che gli altri introiti della Chiesa siano destinati a vantaggio della stessa Sede Apostolica, dei poveri e delle opere pie. Nello stesso giorno della Risurrezione, solendosi dare al popolo riunito in piazza s. Pietro la benedizione, spargendo anche del denaro secondo la consuetudine, qualcuno degli astanti suggerì al sommo Pontefice che sarebbe stato più gradito a Dio se quel denaro fosse stato speso in opere pie e in aiuto dei poveri piuttosto che spargerlo al popolo, non senza offesa di molti. Il sommo Pontefice approvò e ordinò che molto denaro fosse portato ai monasteri e ad altri luoghi pii.

Sebbene molti temessero che i numerosi consanguinei e l'affetto della carne e del sangue intaccassero la rettitudine e l'integrità del sommo Pontefice, avvenne tutto il contrario, per grazia di Dio, con somma consolazione delle persone pie: difatti al fratello (Alessandro), che abitava in una certa città della Marca anconitana, proibì di venire a Roma; anche agli altri parenti, che sono moltissimi a Montepulciano, interdisse di recarsi a Roma: anzi i due nipoti (figli di Alessandro), che prima vivevano a Roma, li fece andare a studiare a Bologna; e in generale questo stabilì e promulgò: non voler promuovere i suoi parenti oltre il grado in cui sono nati, anzi per reprimere il più possibile gli affetti disordinati dei successori in questo campo decretò con lettere apostoliche che per l'avvenire fosse infamia per i sommi pontefici arricchire i propri consanguinei con i beni della Chiesa. Si degni il Signore Gesù conservare questa mente nel suo sommo Vicario, il quale sembra sarà Pontefice della Chiesa di Dio e non per sé o per la sua casa.

Quanto al governo, in questo tempo breve ha già dato un saggio non mediocre. Chiamò presso di sé i presidenti di tutti i tribunali per i civili e i criminali e severissimamente ordinò che non tenessero affatto conto dei consanguinei o familiari del sommo Pontefice e che esigessero da loro rigorosamente il debito di giustizia: e in questo veramente vediamo cambiato il volto della città e, rimosso il favore, abbiamo fiducia che regnerà la giustizia.

Già fin dalla prima notte di pontificato lo si vede tutto intento alla riforma della Chiesa; difatti quando quelli che stanno insieme con i cardinali in conclave, essendo soliti chiedere e ottenere non pochi favori dal pontefice neoeletto, offrirono lettere di supplica a Marcello II, questi modestamente si scusò affermando di non voler agire per nessun motivo contro quanto è stabilito per la riforma e che, considerata la cosa con più maturità, li avrebbe sodisfatti in ciò che è onesto. [...]

E poiché i sommi pontefici, non considerando bene le cose, sogliono fare concessioni a favore dei cardinali, il datario cercava di limitare tali concessioni. Ma Marcello II, deciso a non contravvenire alla riforma, non sottoscrisse nessuna concessione rimandando tutto a più matura considerazione. È stato notato pure che ad una persona importante che, offrendo penna e carta, insisteva troppo importunamente perché sottoscrivesse e confermasse qualcosa che aveva ottenuto dal Pontefice morto, Marcello così rispose: se ciò che domandi è giusto, dopo matura riflessione l'otterrai; se non è giuto, non l'otterrai né ora né poi.

Ad un altro anche che gli augurava una vita lunga rispose: se la mia vita sarà utile alla Chiesa, Dio la conservi; se no, desidero piuttosto che sia breve per non aumentare i miei peccati. Ha cominciato fin dall'inizio del pontificato ad esortare con paterna serietà alla riforma alcuni giovani cardinali e già il suo esempio sembra provocare tutti alla riforma. Ha cominciato pure, con la preghiera e con ogni studio, ad essere sollecito della pace tra i prìncipi cristiani. Finalmente riscontriamo in lui tutti i segni del Padre veramente santo e sembra davvero che la bontà divina abbia avuto pietà della sua Chiesa: la supplichiamo quindi che si degni conservare e aumentare i suoi doni in questo sommo pastore di tutto il gregge.

Quanto alla nostra Compagnia eravamo poco solleciti, sia perché l'utilità della Chiesa universale tratteneva i nostri desideri sia perché un buon pontefice della Chiesa di Dio sarebbe stato buono anche per la Compagnia, perché questa mira con tutte le sue forze allo stesso fine. Ma questo Marcello ama con affetto veramente paterno la Compagnia, che ha ben conosciuto sin dai suoi primordi a Roma insieme con tutto ciò che Dio ha operato mediante essa fino in India. Si è confessato anche con parecchi della Compagnia nostra e poco prima di venire a Roma per l'elezione del pontefice si è confessato nel collegio di Loreto con il rettore (Oliviero Manare) e, celebrando nella cappella dell'Annunciazione della Vergine, a tutti i nostri ha amministrato di sua mano il santissimo sacramento dell'eucaristia esortandoli piamente al progresso spirituale.

Dopo che fu promosso al pontificato, una sola volta N. P. assieme ad un altro della Compagnia ha visitato lui che si è comportato con loro tanto umanamente, familiarmente e affettuosamente, abbracciando e accogliendo l'uno e l'altro con il bacio di pace, carità che a malapena aveva potuto dimostrare da cardinale. Molte di queste cose che abbiamo detto le ha trattate con N. P. esortandolo a proporgli liberamente quanto sembrava dover esser fatto per la gloria di Dio. Ha detto pure di aver pensato qualcosa sulla Compagnia nostra ed esprimendolo maggiormente ha affermato che gli sarebbe tanto gradito se, senza incomodo possibilmente della Compagnia, gli fossero dati per abitare con lui nel palazzo due sacerdoti, con cui conferire delle cose riguardanti la gloria di Dio e da cui ascoltare il consiglio e anche la messa. E già si è cominciato a pensare alla scelta dei due a tale compito. Gli altri della Compagnia nostra a Roma, che sono quasi 170, non hanno ancora visto il sommo Pontefice; tuttavia si è raccomandato alle preghiere di tutti, inviando la sua benedizione e manifestando gradimento se, passata la frequenza degli affari, si recassero quasi tutti a baciargli i piedi. Sia benedetto il Signore che ci ha sollevato a tanta speranza nella riforma della Chiesa. Sarà poi compito suo e di tutti della Compagnia, dovunque siano, pregare il Signore che quanto ha cominciato lo continui per l'utilità della Chiesa universale e per la gloria del suo santissimo nome. Salute nel Signore Gesù Cristo.

199. Tre lettere su papa Marcello II (II)

ANTONIO ARAOZ - Roma, 9-11 aprile 1555 - MI Epp VIII 664-667

Poiché credo che lei sarà ansioso di conoscere le cose di qui, scrivo la presente [...]. Gli animi di molti servitori di Dio si elevano a sperare che la sua divina misericordia provvederà la sua Chiesa di un buon pastore come conviene per le tanto estreme necessità di essa. Lo faccia per la sua infinita pietà e presto, come ci è ben necessario. [...]

Dopo aver scritto questo, è piaciuto a Dio N.S. di provvedere la sua Chiesa di un pastore e, da quanto si può giudicare, molto conveniente per il bene universale. Ieri pomeriggio, mentre un altro stava molto avanti come sembrava per via di negozio, Dio N.S. mosse con il suo Santo Spirito i cuori di molti, e quasi tutti, uno dopo l'altro, quanti erano nel conclave, con comune ispirazione e senza scrutinio di voti eleggono il cardinale di Santa Croce e subito gli prestano adorazione. Il Papa si chiama Marcello. E corse la notizia per tutta Roma. Divenne Papa questa mattina, che è mercoledì santo, a quindici giorni dal predecessore e a cinque dopo l'inizio del conclave; questo stesso giorno si è fatta l'incoronazione, mentre celebrava la messa lo stesso sommo Pontefice. [...]

È uomo di molta integrità e grande zelo per la riforma della Chiesa: speriamo quindi che s'impegnerà in essa con molto calore. A Dio N.S., che ha voluto dare alla sua Chiesa un tale capo, piaccia aumentare in lui sì grande spirito, come è necessario per un tanto alto ministero.

(Seguono particolari che sono ripetuti nella lettera a tutta la Compagnia del 16 aprile 1555: v. lett. 198).

200. Tre lettere su papa Marcello II (III)

EMMANUELE LÓPEZ - Roma, 17 giugno 1555 - MI Epp IX 180-183

IHS La pace di Cristo.

Avranno già saputo, molto prima che giunga la presente, come Dio ha portato al pontificato eterno il nostro S. P. Marcello II, di felice memoria, lasciandolo soltanto ventitré giorni al lavoro con le cose di quaggiù. Sorte felice per lui, e per noi grande aiuto a porre solo in Dio la nostra fiducia per il compimento di quanto desideriamo nella Chiesa universale e nella nostra Compagnia. Se, infatti, la nostra speranza doveva fondarsi sulle risorse umane, la principale pareva dovesse essere questo pontefice che, dall'inizio della sua elezione, con l'esempio, con la parola e con i fatti, non cercava altro che riformare la Chiesa. Era poi tanto affezionato alla Compagnia che, quando N. P. gli baciò il piede per la prima volta, gli chiese due suoi membri che stessero nel palazzo con lui per consultarli e riceverne consiglio. Già gli si erano segnalati il M. Laínez e M. Nadal. Voleva inoltre fondare con rendite non solo i nostri collegi di Roma, ma molti altri ancora, con lo stesso cuore di uno della Compagnia. Ma Dio N.S. alla fine lo portò con sé. Sia benedetto lui, che è potente a farne altri, quanti ne vuole, tanto buoni e migliori, anche «da queste pietre»[1], ecc. [...].

[1] Mt 3, 9.

201. Penitenza salutare ma non avvilente

Non sappiamo quale mancanza avesse commesso lo scolastico Tommaso Romano. Il fatto si è che viene energicamente ripreso. Gli si fa scegliere una penitenza: andrà come pellegrino al collegio di Perugia e qui riparerà lo scandalo dato a tutti.

Ma Ignazio desidera soprattutto la sua correzione. Quindi raccomanda al p. Mercuriano che tale trattamento non nuoccia alla stima dell'interessato e che, appena avrà visto edificati quanti prima erano rimasti scandalizzati, interrompa il corso della sua penitenza.

EVERARDO MERCURIANO - Roma, 2 maggio 1555 - MI Epp IX 30-31

La pace di Cristo.

Il latore della presente è il fratello Tommaso Romano, che il Signore si è degnato illuminare facendogli riconoscere le sue mancanze e dandogli il desiderio di correggersi. Gli si è proposto di scegliere una penitenza per riparare la sua condotta passata e ha scelto di tornare a Perugia in pellegrinaggio, senza che gli si dia neppure un quattrino; di flagellarsi per otto giorni a refettorio in presenza di tutti quelli di codesto collegio; di lavorare in cucina e di fare tutti gli altri servizi che lei deciderà, per l'edificazione di tutti quelli che avrà potuto scandalizzare nel passato.

Nient'altro, se non pregare il Signore Dio che si degni concedere a tutti noi la grazia di comportarci degnamente nel suo santo servizio, come conviene a veri religiosi.

Quando lei avrà visto tutti quelli che Tommaso ha scandalizzato edificati dalla sua penitenza e dalla sua prontezza a voler fare ogni altra cosa, potrà sopprimere la penitenza a refettorio in modo che non la continui per tutti gli otto giorni, ma solo per tanti quanti lei giudicasse necessario per la edificazione dei nostri. Quando tutti saranno contenti di lui, lo trattenga per altri tre giorni, durante i quali gli si potranno manifestare quei sentimenti convenienti ad aiutarlo maggiormente e, appena sarà rientrato nell'affetto di tutti, lo rimandi a Roma dandogli del denaro per il viaggio.

202. Istanze presso i superiori

Spesso si è detto che l'ubbidienza renda autonomi ed annulli la personalità. Ma nulla di più falso di una simile concezione. Lo dimostra bene questo documento, scritto dal Polanco dietro incarico di Ignazio, e spedito al p. Araoz, e anche ad altri.

L'inferiore è in pieno diritto, «deve» spesso far presente la sua opinione al superiore; ma eviterà le formule categoriche, proprie dei «decretisti». Dopo la decisione del superiore, se si pensa ancora diversamente, si potrà ritornare da lui per discutere nella totale libertà di spirito e nella piena coscienza della propria responsabilità. L'ultima parola spetta al superiore, che tra l'altro conoscerà meglio quel che più conviene per il bene universale. L'ubbidienza diviene così un elemento di ordine e di pianificazione, richiesto dalle superiori esigenze della missione apostolica.

Nelle Costituzioni della Compagnia di Gesù (nn. 131, 292, 293, 543, 618) ritroviamo questo procedere «rappresentativo» dell'uomo che ubbidisce, come nella presente istruzione e nella linea del principio di sussidiarietà, con cui superiore e inferiore cercano di scoprire insieme la volontà di Dio.

TUTTA LA COMPAGNIA - Roma, 29 maggio 1555 - MI Epp IX 90-92

IHS Come trattare con un superiore.

1. Chi deve trattare con un superiore gli presenti le cose maturate nella riflessione, esaminate personalmente o insieme con altri, secondo la loro maggiore o minore importanza. Tuttavia, per le cose minime o urgenti, quando manca il tempo per esaminare o conferire con altri, si lascia alla buona discrezione di ognuno di vedere se deve o no presentarle al superiore, senza previa consulta o senza un esame profondo.

2. Le cose approfondite ed esaminate le proponga dicendo: «Ho esaminato questo punto personalmente o con altri; mi era venuto in mente, o riflettevamo, se fosse bene così o così». Non dica mai al superiore, trattando con lui: «Questo o quello è» o «starà bene così»; ma lo dica in forma condizionale: «se è» o «se sarà».

3. Proposte così le cose, spetterà al superiore decidere o prender tempo per considerarle o rimetterle a colui o a coloro che vi hanno riflettuto, o nominare altri che vi riflettano o decidano, secondo che la cosa sia più o meno importante o difficile.

4. Se alla decisione del superiore replica, secondo che gli pare bene, quando il superiore torna a decidere, nessuna altra replica sul momento.

5. Se, dopo la decisione del superiore, chi tratta con lui sentisse che altra cosa sarebbe più conveniente e credesse di avere buone ragioni, messo da parte per il momento il suo sentire, dopo tre o quattro ore o in altro giorno può proporre al superiore che questo o quello sarebbe buono, usando un modo di parlare e termini tali che non ci sia né appaia dissenso o disaccordo, e tacendo di fronte a quanto fosse determinato in quel momento.

6. Tuttavia, anche se la cosa sia stata decisa una o due volte, dopo un mese o un tempo più lungo può riproporre quanto sente o gli occorresse, nel modo già detto. L’esperienza difatti scopre col tempo molte cose e capita pure che col tempo le cose cambino.

7. Inoltre chi tratta si adatti alla disposizione e alle condizioni fisiche del superiore, parlando distintamente e con voce intelligibile e chiara, e al momento opportuno, per quanto è possibile […].

203. Due lettere su papa Paolo IV (I)

FRANCESCO BORGIA - Roma, 7 e 13 giugno 1555 - MI Epp IX 135-138

(Dopo aver narrato che il nuovo papa, Paolo IV, si era rifiutato di concedere i1 contributo per il Collegio Romano, promesso da Giulio III, si osserva):

Egli sempre si è mostrato benevolo verso la Compagnia, ma forse l'aveva raffreddato il fatto che la Compagnia non si era fusa con la sua (quella dei Teatini), quando se ne fece il tentativo durante il suo cardinalato. Ha avuto pure certi motivi di conflitto con N. P. poco prima del suo pontificato, con intenzioni buone da entrambe le parti, sebbene diverse; ma, se a Dio N.S. piace che si fondi questo collegio, come non dubito che sia, piacerà pure al suo vicario in terra.

(Seguono altre notizie e poi in P.S. in data 13 giugno si aggiunge tra l'altro):

[...]

Perché intenda la negativa del Papa, sappia che dicono che non si concede nessuna riserva o aspettativa e che il datario ha quest'ordine; d'altra parte dicono che la Sede Apostolica è molto esausta. Dio N.S. è ricco: piaccia a lui provvedere a tutte le necessità spirituali e temporali della sua Chiesa.

204. Due lettere su papa Paolo IV (II)

BERNARDO OLIVIERI - Roma, 4 luglio 1555 - MI Epp IX 276-277

Finora non abbiamo avuto molte occasioni di sperimentare la benevolenza del papa Paolo IV verso di noi. Ad alcuni dei nostri ha fatto molti complimenti quando sono andati a visitarlo e a baciargli il piede. S. S. fece chiamare N. P. un altro giorno e gli disse che da un cardinale (Ottone Truchsess) era stato informato del molto frutto che faceva in Germania il M. Nadal e gli era stato domandato che lo facesse restare là: ma che non lo aveva voluto concedere senza prima sentire il parere di N. P.; gli disse pure molte cose del suo desiderio di aiutare la Germania e finalmente concordò con N. P. che restasse M. Nadal sino ad ottobre. Domandandogli poi N. P. certe grazie di tanta importanza per la maestà del re dei Romani (Ferdinando I), gliele concesse molto graziosamente e rendeva tanto onore a N. P. da non permettergli di parlare se non a capo coperto e passeggiando, pur essendo presenti molti forestieri. Per altra grazia a favore di un vescovo, domandata mediante il card. Saracino - che ora fa tutto -, il Papa si rimise, per una certa commutazione che veniva domandata, al giudizio di N. P. e al card. di Augusta parlò di N. P. e della Compagnia nostra in modo tale che il cardinale diceva che, quando avesse bisogno di qualche favore, voleva ricorrere a N. P.

E finora si son visti non pochi altri segni. Di tutto questo lei parlerà dove e quando le sembrerà: io gliene scrivo per informazione.

205. Corpo sano a servizio del Signore

Francesco Borgia, uomo austero per natura, dopo vari anni di vita nella Compagnia, nonostante tutte 1e raccomandazioni di Ignazio, continuava a trattare aspramente il suo corpo con rischio della salute. Il p. Antonio de Córdoba credette suo dovere avvisare i superiori di Roma perché intervenissero.

E la risposta venne presto. Il p. de Córdoba dovrà vegliare sulla salute del Borgia e su quella di Araoz, anche lui troppo amante di penitenze. Egli consulterà tre medici e dopo potrà comandare ai suddetti padri, sotto ubbidienza, quanto crederà opportuno circa il vitto, il sonno e le altre comodità o necessità fisiche» (Epp IX 147).

Ancora a poco meno di un anno prima della morte di Ignazio, Francesco Borgia rivela i caratteri spiccatamente ascetici trasmessigli dai francescano Giovanni de Tejeda, suo padre spirituale.

FRANCESCO BORGIA - Roma, 13 giugno 1555 - MI Epp IX I44

IHS La pace di Cristo.

Lei è stato accusato un po' dal p. Antonio [de Córdoba] rispetto al trattamento della sua persona che, anche per altra via sappiamo non tratta, riguardo al corpo, con quella carità con cui tratta gli altri: mangia male, lavora molto e si fa aiutare poco dagli altri. Poiché il p. Antonio ha dimostrato su tale punto speciale carità, N. P. incarica lui per quanto riguarda la cura del suo fisico. Bisognerà aver pazienza, e l'avrà pure il p. Dr. Araoz perché è conosciuto duro con se stesso.

N. P., desiderando vivamente che abbia forze e salute chi le impiega così bene nel servizio di Dio N.S. e stimando perciò necessario un migliore trattamento del corpo, ha preso questa decisione. Lei darà disposizione che il p. Antonio abbia le lettere che gli ho scritto, dopo averle lette, se lo crede opportuno.

206. Molta preghiera e decisione prudente

L'Inquisizione nel Portogallo era stata introdotta nel 1547 per proteggere soprattutto gli interessi materiali e spirituali dei cristiani contro i convertiti dal giudaismo. Il re Giovanni III, molto attaccato alla Compagnia, voleva affidarne la direzione al nuovo Ordine e ne parlò con il p. Miró. Questi, nella sua semplicità, fece capire che la Compagnia non avrebbe avuto difficoltà ad accettare. Ma la questione era assai delicata e richiedeva riflessione e preghiera, dopo di che Ignazio prese una decisione molto prudente, come traspare dalla lettera.

L'incarico direttivo dell'Inquisizione però di fatto venne affidato al domenicano fra Girolamo de Azambuja, restandone esonerata la Compagnia di Gesù.

GIACOMO MIRÒ - Roma, 20 giugno 1555 - MI Epp IX 226-227

IHS La pace di Cristo. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e favore.

Ho appreso dalla sua lettera il desiderio di Sua Altezza che la Compagnia, se ciò non è contrario al nostro Istituto, prenda l'incarico dell'Inquisizione di Lisbona, essendo morto chi lo esercitava sotto la direzione del cardinale Infante[1] e anche la sua risposta a S. A. Veramente la cosa richiede attenta riflessione e ci sono molte ragioni rilevanti sia per accettare sia per rifiutare. Perciò, oltre a riflettervi io personalmente e raccomandarla a Dio N.S., l'ho affidata a sei altri, M. Láinez, M. Salmerón, M. Bobadilla, il Dr. Olave, il Dr. Madrid, M. Polanco, che per tre giorni celebrassero la messa, riflettessero e conferissero tra loro, dopo aver ascoltato Ludovico Gonçalves - oltre l'informazione da lei inviata - e trattato con lui; e poi mi dessero i loro pareri per scritto. La conclusione ultima è stata che ci è sembrato bene nel Signore nostro mettere tutto nelle mani di S. A., ubbidendogli in ciò che gli parrà dobbiamo fare a gloria di Dio N.S.: questo incarico infatti non è contrario al nostro Istituto, e quindi non è giusto che la Compagnia nostra, la quale si ritiene tutta cosa di S. A. nel Signore nostro, rifiuti un compito che tanto riguarda il suo servizio e la purezza della religione in codesto regno.

Tuttavia sentiamo che, per evitare numerosi inconvenienti, converrebbe che S. A., se lo gradisce, scriva al Papa che ci ordini di accettare questo incarico. Già quando era decano dei cardinali inquisitori, S. Santità desiderava che la Compagnia prendesse su di sé un simile assunto in codeste regioni: la cosa quindi non sarà contro il suo parere. Gioverebbe anche una lettera al nostro protettore, il cardinale di Carpi [Rodolfo Pio], attuale decano degli inquisitori, e un'altra al suo ambasciatore con l'incarico di trattare questo affare. Se però non gli parrà opportuno scrivere, si farà lo stesso quanto S. A. disporrà a gloria divina. E nel caso disponga che lo accettiamo, faremo a S. A. alcune proposte che, salvo il fine inteso, aiuteranno perché la Compagnia attenda a questa santa opera meglio e con più edificazione.

[1] Fratello del Re.

Se S. A. non pensa che bisogna attendere la risposta del Papa, uno o due padri, per cominciare, potranno esercitare provvisoriamente tale incarico fino a che, su mandato di S. Santità, non si assuma ufficialmente. Ma, fatte queste proposte, io ho scritto che in tutto si faccia ciò che più piacerà a S. A.

Rimettendomi per le altre questioni a ciò che scrive M. Polanco per mia commissione, termino, raccomandandomi molto alle sue preghiere.

207. Immolazione religiosa

Il p. Giovanni Battista di Fermo, il cui vero nome era Domenico Palanca, aveva proposto a Roma un viaggio a casa per devozione personale e insieme per consolazione del suo vecchio padre, oltre che per regolare alcuni affari.

Polanco, incaricato di rispondere, gli ricorda il significato della sua consacrazione a Cristo. Il religioso ha lasciato tutto per Cristo, con un distacco totale e cosciente. Il gesuita immola se stesso, i suoi affetti, le sue esigenze, ogni voce dell'io nel nome di Cristo. Se il p. Domenico deve recarsi a casa, lo faccia almeno in nome di Cristo.

GIOVAN BATTISTA DI FERMO - Roma, 22 giugno 1555 - MI Epp IX 250-251

IHS La pace di Cristo.

Carissimo p. M. Giovan Battista. Ho proposto a N. P. che lei vada alla Madonna di Loreto e nel suo paese per la consolazione di suo padre e per sbrigare alcuni affari temporali, come la sistemazione delle rendite ecc.

A N. P. e ad altri tre, ai quali è stato affidato l'esame della sua richiesta, è sembrato essere di maggiore perfezione non manifestare né avere tale desiderio né preoccuparsi di quanto lasciato per Cristo N.S., cioè padre, beni, ecc. Se tuttavia lei crede di andare, vada nel nome di Cristo e ritorni entro il tempo da lei indicato, facendo conto che non vi ritornerà più per l'avvenire, ricordandosi che un vero religioso è morto al mondo. E poiché a Firenze restano pochi nostri, non conviene che qualche altro dei nostri faccia tale viaggio.

Mi raccomando molto alle sue preghiere e prego Dio N.S. che dia a tutti la grazia di sentire sempre e adempiere la sua santissima volontà.

208. Insistente esortazione all'obbedienza

Lo stesso padre di cui nella lettera precedente. Dotato di non comuni qualità, sapeva rappacificare gli animi in modo ammirevole. Predicatore eccellente, lavorava molto ma secondo i suoi gusti personali, causando non poche difficoltà ai suoi superiori. Già Ignazio gli aveva scritto il 9 maggio: «Sarà buon predicatore, se diverrà accetto a Dio come strumento della sua grazia per aiutare le anime». Un mese dopo, nuova esortazione alla disponibilità. Ma il p. Palanca continuava per le sue vie. Si comportava in tal modo anche con il cardinale di Burgos, fondatore del collegio, tanto che sia questi sia il rettore decisero di ricorrere al Generale.

La presente lettera sottolinea ancora una volta la necessità di sottomettersi all'obbedienza. Si parla anche di una nota di libri proibiti. Quale essa sia, è difficile sapersi: siamo scarsamente informati sui lavori preparatori al famoso Indice. Può darsi che si alluda all'Indice romano, pubblicato nel 1557.

Ci sembra interessante questa velata allusione ai libri censurati dalla Chiesa, non solo per il suo valore storico, ma anche per lo scopo che si prefigge: metter freno a una corruzione dilagante di libri osceni o privi di senso morale.

DOMENICO PALANCA - Roma, 28 dicembre 1555 - MI Epp X 407-408

La pace di Cristo.

Benché nelle lettere che si scrivono al p. rettore comunemente si risponda a quanto conviene, anche rispetto alla sua persona, nella presente le dirò brevemente che abbiamo ricevuto la sua del 20 c.m. e ancora prima da un'altra avevamo saputo che lei sarebbe rimasto fin dopo le feste, per soddisfare alla devozione di alcuni, la qual cosa ci è parsa buona. Per quel che riguarda l'andare in paese, ci rimettiamo a quanto già scritto.

Vorrei che potesse mandarci quella nota sui libri proibiti: vogliamo correggerla, perché nella prima lista stavano molti libri proibiti che non lo meritavano e molti altri che dovevano proibirsi non c'erano. Quando ne avremo in mano qualcuna, la manderemo subito. Quanto all'essere liberato dalla predicazione per qualche anno, di qua non possiamo giudicare convenientemente, ma ne scriviamo al rettore e lei, rimettendosi al suo giudizio, potrà stare tranquillo nella sua coscienza. Lei già sa che è proprio della bontà divina far frutto nelle anime quanto le piace, anche con strumenti deboli. Il frutto non si deve misurare con la sufficienza di dottrina e di spirito di chi attende all'aiuto del prossimo, ma con la liberalità e benignità di Dio, operatore di ogni bene, sebbene accetti come collaboratori gli uomini e specialmente quelli che lavorano nella sua vigna per ubbidienza e carità.

Tutti ci raccomandiamo molto alle sue preghiere.

209. Muoversi nell'orbita dell'obbedienza

Ancora un'altra lettera al Palanca. Era sempre eccessivamente inclinato a seguire i propri punti di vista e ad allontanarsi dall'ubbidienza e dall'umiltà. Continuava a lavorare a modo suo, sempre in urto con il suo superiore e continuamente di cattivo esempio ai suoi con fratelli.

In una simile situazione neppure egli si sentiva a suo agio e scrisse a Roma. Ignazio, che non trascurava mai i casi che gli si presentavano, lo incoraggiò paternamente, ma nello stesso tempo gli disse che, per guarire dal suo malessere, doveva muoversi nell'orbita dell'obbedienza: il gesuita deve darsi a Dio, deve quindi sottomettersi ai suo superiore, confidando non in se stesso e nei suoi piani, ma nell'ubbidienza.

Nonostante questi consigli paterni, il p. Domenico continuò come prima, finché sotto il vicariato del Laínez fu dimesso.

DOMENICO PALANCA - Roma, 6 giugno 1556 - MI Epp XI 501-502

La pace di Cristo.

Da alcune sue lettere abbiamo appreso che si lamenta del peso della predicazione che porta sulle sue spalle. Credo che abbia molta ragione a ritenerlo pesante, se considera se stesso; ma se considera la potenza di Dio che opera grandi cose, anche con debolissimi strumenti, mossi però dalla santa ubbidienza, non resterà per nulla sbigottito. Al contrario, quanto si umilia in se stesso, considerando la propria debolezza, tanto s'innalzerà considerando la potenza e la benignità che Dio suole usare per i più deboli soggetti della Compagnia. Quindi, fin tanto che le toccherà compiere questo ufficio, lo faccia con coraggio, confidando nella forza della ubbidienza, cioè di Cristo N.S., a cui nel superiore si ubbidisce.

Che la chiesa sia fuori mano è contrario alla informazione precedente che ci diceva fosse in mezzo alla città. Se fosse vero, sebbene quel luogo sia alquanto disabitato, pare conveniente un collegio. Se col tempo si dovesse giudicare diversamente, si potrà rimediare.

Cosmo e Giovanni Battista[1] stanno bene nelle loro prove. Dio N.S. li faccia suoi servi e conceda a tutti la grazia di sentir sempre e adempiere la sua santissima volontà.

Tutti molto ci raccomandiamo alle sue preghiere e messe.

[1] Due candidati fiorentini.

210. Moda femminile a Venezia

Il p. Alberto di Ferrara, definito dal Polanco «uomo candido e semplice», nonostante fosse dottore in legge e contasse più di 45 anni di età, non si sentiva a suo agio dinanzi ai problemi, presentati dalla moda delle donne veneziane. Anche allora Venezia era famosa non solo per l'arte, ma anche per l'abbigliamento, talvolta, estroso, delle sue donne. Il p. Alberto, scrupoloso per natura, mancava di coraggio e non sapeva come comportarsi.

Ignazio risponde con le seguenti istruzioni, date precedentemente ad altro confessore di Napoli, p. Francesco Araldo SI (cfr MI Epp VIII 336-337).

ALBERTO DI FERRARA - Roma, 29 giugno 1555 - MI Epp IX 266-267

IHS Pax Christi.

Carissimo p. M. Alberto, abbiamo saputo da una lettera del padre rettore che lei resta male dinanzi all'usanza delle donne veneziane nel vestire e nell'acconciarsi, ed ha ragione, perché danno e prendono spesso l'occasione di offendere Dio N.S. Nondimeno, dove l'usanza è comune e non si vede né eccesso o intenzione di peccare o di far peccare altri, non si reputa ci sia peccato mortale; anzi se qualcuna lo facesse per piacere a suo marito, non ci sarebbe neppure peccato veniale.

Su tale argomento noi abbiamo scritto così: dove non si trova notevole singolarità al di là dell'uso, né alcuna intenzione cattiva, ma solo una certa vanità da parte della donna che vuole brillare tra le altre donne per apparire bella ecc., la prima volta si può assolvere, aggiungendo qualche ammonizione e consiglio. Se poi una tale donna ritorna a confessarsi, soprattutto se frequenta i sacramenti, bisogna farle lasciare questa vanità e farla limitare quanto è possibile in queste cattive usanze. Se non lo vuole fare, le si può dire che sarà assolta per quella volta, ma non più per l'avvenire e che cerchi quindi dove confessarsi, se non vuole allontanarsi dalla vanità; perché, sebbene questo non si condanni come peccato mortale, è grande imperfezione, e la Compagnia non vuole occuparsi di chi non vuole allontanarsi dalla imperfezione.

Tuttavia, poiché lei potrebbe ingannarsi per il suo buono zelo, si rimetta in cose simili al giudizio del rettore, se egli potrà essere informato delle cose viste e sapute fuori della confessione; e non sia né timido né scrupoloso, se a lui parrà che non debba esserlo.

Non aggiungo altro, se non che la carità e il desiderio di aiutare le anime sogliono rendere coraggiosi i membri della nostra Compagnia e Dio, quindi, li aiuta; e io lo supplico che si comunichi a lei con l'abbondanza dei suoi doni.

211. Disinteresse e coraggio apostolici

Francesco de Miranda, abate di Salas, una località presso Burgos, aveva offerto la propria casa, tra le più belle della città, e una rendita annuale di ottocento scudi d'oro per la fondazione di un collegio della Compagnia. Tutto era pronto per la firma dell'atto, quando l'opposizione del fratello Cristoforo, mosso da avarizia, fece indietreggiare l'abate.

Questi viveva a Roma in modo scandaloso. I gesuiti offrivano giornalmente due messe per la sua conversione. La sua salute frattanto diveniva sempre più fragile e faceva temere seriamente per la perdita della sua anima. Ignazio tentò ogni via per aprirsi un varco e raggiungere il cuore dell'abate, usò tutti i mezzi a sua disposizione per abbattere quella fortezza, ma a nulla valsero i suoi sforzi. Si decise allora a fare scrivere dal suo segretario una lettera grave nel tono e nel contenuto, tentando, con un atto di estremo coraggio, l'ultimo assalto.

La lezione è forte. Non sappiamo se sia giunta nelle mani dei destinatario. È certo però che l'abate continuò come prima, anzi tagliò corto con i gesuiti che tempo prima gli avevano portato via la concubina. Quando lo colpì la morte, i suo beni svanirono ai quattro venti tra imposte, tribunali ed esigenze dei parenti.

FRANCESCO JIMENEZ DE MIRANDA - Roma, 11 luglio 1555 - MI Epp IX 308-311

IHS Molto reverendo e magnifico mio signore in Gesù Cristo.

Invano ho cercato di ottenere udienza da lei con messaggi, raccomandazioni e venendo io stesso. Avrei potuto stancarmi facilmente, se avessi cercato i miei interessi, ma siccome cerco con sincerità quanto riguarda il divino servizio e la sua salvezza, non dovrei, se esiste in me un po' di carità, stancarmi né cessare di tentare per iscritto ciò che non ho potuto fare a viva voce.

Signore, ciò che urge non è che si faccia il collegio di Burgos. Siccome è un'opera di grande servizio divino, Dio la compirà a suo tempo in un modo o in un altro. Sebbene desideri che lei ne sia il fondatore, avendo fatto da parte nostra quello che abbiamo potuto, secondo le sue domande, fino all'offerta che N. P. le fece di disporre della casa che abbiamo attualmente come lei volesse, tuttavia non ho niente da sollecitare in questa materia.

Ciò che mi preoccupa di più sono i ritardi che pone nell'affare della sua anima: vedo in essi un pericolo molto grande e molto imminente. Io la amo in Cristo N.S., desidero e domando a Dio ogni giorno nelle preghiere e nella messa la sua salvezza, non posso quindi non sentire tanta pena finché non la veda camminare veramente sulla via della salvezza. Considero la sua età, il suo fisico, le sue indisposizioni, le quali sono tali che, temo, la morte la sorprenderà quando meno ce l'aspettiamo. E ciò che mi sarebbe di estremo dolore è che la trovasse senza la penitenza che deve fare per i suoi peccati, e sprovvisto di buone e pie opere, necessarie per ottenere la felicità eterna.

Signore, non è tempo per quelli che la amano di dissimulare. Non consideri come amico e servitore, ma come nemico capitale della sua anima chi la blandisce con lusinghe, specialmente se son tali da trattenerla nei suoi peccati. A lei è necessaria la penitenza, una seria penitenza, la quale reclama non solo che si stacchi dal peccato e se ne dolga, ma anche che ripari quelli passati e scarichi la coscienza dei tanti beni ecclesiastici usati male. Non parlo delle ingiustizie passibili di pene da parte dei tribunali

umani, ma dei beni della Chiesa, dei quali quelli che non sono necessari per il suo sostentamento, secondo richiede la sua condizione, appartengono ai poveri e alle opere pie e, secondo i santi dottori, con grande ingiustizia si tolgono loro. Né basta che il tribunale della Rota le dia il possesso e i frutti o le carte firmate dal Papa per giustificarsi dinanzi al tribunale di Cristo N.S., che le domanderà stretto conto di quanto ha ricevuto dalla Chiesa. Presto lei dovrà comparire personalmente dinanzi alla sua infinita giustizia nell'attesa di una sentenza definitiva e senza appello. O la vita felicissima e beata, piena di gioia, di consolazione e di inestimabile onore, o la morte infelicissima e l'eterna condanna, piena di tutte le miserie e di tutti i tormenti, che il rigore della divina giustizia riserva a quelli che muoiono senza penitenza e riparazione dei loro peccati!

Lei non sa se questo giudizio particolare della sua persona si farà in questo settembre o in questo mese o in questa notte. Molti, più sani di lei e con più cure per la loro persona, si son messi a letto spensierati e non sono arrivati vivi la mattina. Non esponga a tale pericolo la sua anima, per amore di Gesù Cristo e per il sangue da lui sparso per riscattarla. Faccia tutto il necessario per rendere buon conto di sé e di quanto Dio le ha dato per distribuirlo. E siccome l'ha atteso finora con tanta misericordia, non lasci passare infruttuosamente il poco tempo di vita che le resta. Un giorno potrebbe provare tale angoscia che, per un'ora di vita darebbe quanto possiede e quanto vale il mondo intero, per pentirsi e far bene; ma non le sarà concessa, se non si aiuta durante la dilazione concessa dalla divina sapienza.

Mi perdoni se parlo con chiarezza. Ma l'amore mi costringe e non vorrei che la coscienza mi rimproverasse di non aver adempiuto questo compito di uomo affezionato al suo servizio e desideroso della sua salvezza eterna, per cui, anche se indegnissimo, supplico la divina e somma clemenza. Credo che lei non abbia chi le ricordi quanto deve fare; anzi so che c'è chi le ricorda e parla del contrario, per tacere dell'aiuto che apportano la carne e il demonio.

Bramo vivamente di vederla aprirsi alla grazia di Dio N.S., compiendo opere buone e sante. Se l'opera del nostro collegio dovesse essere differita, sarei del parere che facesse qualunque altra opera buona per alleggerire la coscienza e meritare molto agli occhi di Dio N.S. Ma tale opera non deve consistere nell'arricchire i parenti che hanno abbastanza beni per la loro condizione sociale, né nell'istituire fondazioni di poco frutto spirituale e poco utili al bene comune, ma nel dare ai poveri e ad opere pie; ecco delle fondazioni eterne nel cielo, di cui gode chi le fa, mentre per le altre mondane e vane merita tormento e pena gravissima. Si ricordi che lei non è padrone dei suoi beni, ma amministratore e ne dovrà rendere conto. E basta per sì buona intelligenza.

Qui non cessiamo di pregare la divina pietà per lei, né cesseremo, lo gradisca o no, poiché Dio è il nostro fine e lo sono già da molti anni come suo cappellano, benché creda che lei non mi ritenga tale, né lei creda che la mia intenzione sia quella che è. Ma mi bastano come testimoni Dio e la mia coscienza. Sia lo Spirito Santo con lei.

212. Squisita carità

Un caso compassionevole quello di Antonio Mauro. Messo alla prova in vari collegi, si constata che la sua salute non può affrontare la vita del gesuita. È sempre doloroso dovere rinunziare a una vocazione. Ma ciò si farà, come dicono le Costituzioni, con maturità e riflessione nel Signore, ponderando bene i motivi e accompagnando la decisione con preghiere e sacrifici.

Una carità cristiana tanto squisita emerge da questa lettera indirizzata al p. Cristoforo de Mendoza.

CRISTOFORO DE MENDOZA - Roma, 14 luglio 1555 - MI Epp IX 322-323

IHS La pace di Cristo.

Il latore della presente è Giovanni Antonio Di Mauro che, ricevuto in prova tra gli studenti della Compagnia non riesce nello studio - lo si è provato in diversi collegi, a Roma e fuori - perché soffre molto male alla testa. Voleva restare per i servizi di casa ma, essendo tanto giovane di età e di condotta - cosa che non procede certo da cattiva volontà - non è parso conveniente per il servizio di Dio e per l'edificazione degli altri lasciarlo in casa. Lo rimandiamo quindi ai suoi. Quando sarà più maturo per età e per condotta, con il tempo lo si potrà accettare di nuovo, perché non viene mandato per qualche sua cattiveria o per qualche colpa di certa importanza. Lo si rimanda a casa perché non adatto, per il momento, all'istituto della Compagnia nostra, pur essendosi fatte molte prove per vedere se potesse giungere a dominarsi e a calmarsi.

Molto lo raccomandiamo a loro perché gli diano tutto l'aiuto spirituale possibile, dato che noi tutti lo amiamo in Cristo N.S. e desideriamo la sua salvezza, ma qui non lo si poteva lasciare a detrimento dell'edificazione della casa.

Nient'altro, se non che lei cercherà di far comprendere ai suoi parenti quanto le ho scritto o di comunicare loro questa lettera.

Ci raccomandiamo molto alle preghiere sue e degli altri fratelli.

213. Gesuita schiavo dei pirati

Il p. Giovanni de la Goutte tornava in Italia dopo la sua formazione in Spagna, quando la nave venne raggiunta da una bireme turca sulle coste della Sicilia. Preso da quei pirati, il padre fu portato in Africa come schiavo. Polanco rende conto in questa lettera al p. Doménech, allora provinciale di Sicilia, di tutti gli sforzi compiuti da Ignazio per riscattare il p. Giovanni, purtroppo naufragati nel nulla per la cupidigia dei turchi: questi infatti alzavano continuamente il prezzo del riscatto.

Intanto il p. Giovanni de la Goutte veniva sottoposto a percosse e a lavori pesanti. Ignazio gli ricorda di lodare Dio anche in mezzo alle catene, mentre si fa di tutto per liberarlo, ma purtroppo il padre morì prima che si potesse riscattare.

GIROLAMO DOMÉNECH - Roma, 18 luglio 1555 - MI Epp IX 336-338

IHS La pace di Cristo.

Abbiamo ricevuto le sue lettere, quella del 17 giugno da Polizzi e quella del 7 luglio da Messina. Quanto al maestro Laínez, a proposito della risposta ai magistrati, giacché se ne invia la copia, si vedrà ciò che N. P. può fare. Per i motivi che lei porta e specialmente per il piacere che ne avrebbe S. E., N. P. vorrebbe poterla accontentare. Ma d'altra parte non si può non ubbidire a S. S. Pazienteremo se ci si trova a disagio nelle opere particolari attualmente in corso di fondazione, per attendere al bene universale. Anche il collegio di Napoli soffrirà molto con l'assenza del M. Salmerón, che è nominato per la dieta di Polonia. Il suo collegio, la cui fondazione dipendeva da lui, si spera che sarà provvisto in altro modo da Dio N.S.

La lettera di M. Giovanni de la Goutte, scritta da Gerba il giorno dell'Ascensione, ci è giunta e ci siamo consolati nel Signore apprendendo che era vivo, in luogo fisso per poterlo riscattare, ma ci siamo doluti del trattamento così disumano cui e sottoposto. Cristo N.S. si serva di tutto. Lei non scrive che si sia cercato con diligenza lo schiavo richiesto per il suo riscatto; se la cosa riguarda il signor Giovanni Osorio, [consigliere del viceré de Vega] presto lo si saprà. Qui si era d'avviso che non si deve dare Velli, che è turco, o qualche altro le cui disposizioni lasciano probabilmente sperare che si farà cristiano. È meglio versare il denaro necessario. Se non vi è speranza che quel turco si faccia cristiano, si cerchi, per mezzo del signor Giovanni de Vega, di cambiarlo con M. Giovanni de la Goutte, pagando al proprietario [il corsaro Chacoli Rays] quello che vorrà, secondo la sua stima. Se non si trova un turco, sembra conveniente che si ammansisca il padrone con denaro o altro. Si incarichi poi, qualcuno che lo riscatti nel modo migliore: egli è francese e i turchi non potevano prenderlo secondo le loro convenzioni. Non sarebbe molto, a nostro parere, se lo dessero per quello che costò. Ma se non bastassero cento scudi, se ne diano fino a centocinquanta; e se c'è bisogno se ne diano duecento e trecento. N. P. dice che in ogni caso non deve mancare per il denaro e che in questa estate lo si deve assolutamente riscattare. Nessun indugio a proposito. Il denaro che si pagherà laggiù, si vedrà poi come ripartirlo in modo che la Sicilia non ne resti onerata. Poiché lei conosce la mente di N. P., sia sollecito ad agire conforme ad essa.

Non dirò altro con questa lettera, se non quanto riguarda Ottaviano Cesari. Se le sembra che laggiù perda tempo e che dovrebbe proseguire i suoi studi, potrà mandarlo a Roma quando riparte l'armata turca e il mare sarà sicuro. Qui non abbiamo nessun timore che S. S. o altri lo forzi. Non sarà necessario che a Napoli parli con sua madre, ma che venga a Roma. Se qui sarà necessario che per ordine di S. S. sia esaminata la sua vocazione, ubbidiremo.

Dio N.S. dia a tutti noi la sua grazia per essere molto costanti nel suo santo servizio e per conoscere e fare sempre la sua santa volontà.

214. Molteplice missione

Conosciamo già il Salmerón, destinatario insieme ad altri di due istruzioni pastorali (lett. 16 e 32).

La presente istruzione riguarda una molteplice missione affidata al solo Salmerón.

ALFONSO SALMERÓN - Roma, 27 luglio 1555 - MI Epp IX 374-378

Ricordi per la dieta (di Augusta)

Anzitutto, scriva e tenga bene in mente quanto S. S. gli disse sulla sua intenzione e sul suo desiderio rispetto a questa missione e si sforzi di eseguirlo.

Trattare con il rev.mo nunzio vescovo di Verona (Luigi Lippomano) e pensare personalmente ai mezzi convenienti per il fine che si intende conseguire nella dieta da parte della Sede Apostolica. Consultandosi poi col nunzio apostolico (Zaccaria Delfino), che si trova presso il re dei Romani (Ferdinando I), se a lui o al (vescovo) veronese sembrasse bene, procuri in piena conformità di parlare al re dei Romani e a qualunque altro signore e persona di qualità.

Se capiterà disputare o conferire con eretici lo faccia con tutta la modestia possibile, che è necessaria non meno della dottrina.

Se occorresse scrivere su qualche punto controverso lo faccia con il parere del rev.mo di Verona. Veda se sia opportuno predicare o fare qualche lezione latina su argomenti relativi al fine inteso dalla Sede Apostolica nella dieta.

Si ricordi che il confessore del re dei Romani (Urbano Weber, vescovo di Laibach), essendo molto cattolico, buono e nostro amico, potrebbe essere buon mediatore per tutto presso il re. Lo stesso si può dire del cancelliere Jonas.

Oltre le cose della dieta procuri l'attuazione di quanto il re dei Romani promise al nunzio, che sta presso di lui, e al M. Nadal: mandare cioè 48-50 giovani tedeschi studenti, facendoli provvedere dai vescovi dei suoi Stati e aiutandoli anche personalmente; intanto si potrà dire a S. M. che è molto grande l'edificazione che ha dato per questo alla corte, dove è stata resa nota questa risoluzione comunicata al nunzio e al M. Nadal, ecc.

Sarà bene portare una copia della bolla del Collegio Germanico in modo da poterla mostrare a qualcuno dicendo molto bene guadagnare gli animi di quelli che desiderano qualche grazia da lui.

Poiché la corruzione della religione in gran parte procede dai cattivi predicatori e insegnanti, procuri che si dia ordine, per quanto è possibile, che per simili uffici si accettino soltanto cattolici.

Se la mancanza di persone cattoliche e dotte sarà tanta da non potersi provvedere con gente del luogo, converrebbe, pare, che si trattasse di fare un collegio come quello di Vienna, dove non solo si predicasse la dottrina cattolica e si amministrassero debitamente i sacramenti, ma anche si tenessero scuole di tutte le facoltà, cominciando dalle infime, e dove si formassero molti della Compagnia nostra, i quali poi potessero in molte terre fare lo stesso ufficio.

E poiché della Compagnia non c'è nessuno di lingua polacca, sarebbe bene procurare di guadagnare alcuni buoni soggetti e inviarli a Vienna o in queste parti in modo che poi, rimandati al loro paese, facciano frutto con la della riuscita che fanno (i collegiali), ecc.

Per via del vescovo di Verona o del vescovo di Laibach o di chi gli sembrerà, sarà bene procurare delle lettere credenziali da S. M. per il re e la regina di Polonia, nelle quali S. M. potrebbe anche scrivere come sia servita dai nostri del collegio di Vienna per quanto riguarda la religione cattolica. Per il resto si rimetta al vescovo, e S. Sria rev.ma, vedendo qualche buona disposizione potrà parlare di fare un collegio.

Se trova il M. Nadal per via, potrà informarsi da lui su molte cose, ecc.

Per la Polonia

Come sopra è stato detto, si ricordi quanto gli disse personalmente S. S. in modo da farlo con ogni sforzo. Procuri di raccogliere informazioni qua e per via su quel regno perché tanto più possa in esso servire Dio N.S.

Procuri la benevolenza del re (Sigismondo II Augusto), della regina sua madre (Bona Sforza) e della moglie (Caterina, figlia di Ferdinando, re dei Romani) - a questo disporranno le lettere che egli porta - come pure degli altri grandi del regno con tutti i modi migliori possibili.

Pensi personalmente, conferendone col rev.mo vescovo, ai mezzi per aiutare la religione cattolica, e procuri di attuarli per quanto dipende da lui sia con privati colloqui sia con dispute sia con la predicazione o lezione di cose relative al fine inteso sia anche con scritti, conformandosi in tutto al parere del vescovo con cui deve avere *cor unum* ecc.

Con l'esempio della vita e attendendo alle opere di carità solite alla Compagnia nostra procuri di darne buon odore ecc.

Intercedendo presso il nunzio per cose oneste procuri di lingua materna.

Non vedendo occasione di fare un collegio della Compagnia in Polonia, se si vedesse nel re o nella vecchia regina, che è molto ricca, la volontà di fare le spese per alcuni polacchi di buon ingegno inviandoli a Roma come gli studenti del Collegio Germanico, o per stare a conto proprio sotto la cura della Compagnia o insieme con i tedeschi, sarebbe bene mandarne alcuni provvedendoli. Lo stesso si potrebbe procurare con i prelati, signori e persone in grado di farlo, procedendo sempre in modo che si veda con quanta schiettezza e disinteresse proceda la Compagnia nostra.

Per questo e altre eventualità sarà bene portare le bolle della Compagnia nostra e del Collegio Germanico, come sopra è stato detto.

Potrebbe darsi che di alcune cose ecclesiastiche vacanti - provvedere alle quali sia di pertinenza del nunzio - si possa fare qualche fondazione di collegio o almeno provvedere alcuni per mandarli a studiare al Collegio Germanico.

Che scriva qua sulla situazione che trova in merito al frutto in quel regno, specialmente per mezzo della Compagnia nostra.

Abbia cura di fare che N. abbia buona opinione di N. e lo tenga in credito ecc.[1]. Lei vedrà per mezzo del M. Canisio o di chi le parrà, se le cose di Praga sono in ordine, di far sì che la maestà regia scriva a S. S. una parola perché mandi con la sua benedizione quelli che saranno necessari per detto collegio, e scriva pure a N. P. ecc.

[1] Non si può con certezza precisare a chi si riferisca Ignazio, ma pare che si tratti rispettivamente del re Sigismondo e del papa Paolo IV o forse dello stesso Sigismondo e della madre Bona, verso cui il re nutriva certo risentimento.

215. Grato per tanta benevolenza

Pochi hanno mostrato tanto entusiasmo nel fondare un collegio come i fratelli Dimas e Pietro Camps di Barcellona. Dimas era stato compagno di Polanco a Parigi e discepolo del dr. Olave nel corso delle arti. Desiderava tanto che si aprisse un collegio di gesuiti a Barcellona da interessare í suoi amici, da cercare aiuto e offrire parte dei suoi beni. Pietro, convinto dal fratello, scrisse a Ignazio, promettendo la sua fedeltà per la fondazione, nonostante le mille difficoltà che sorgevano da ogni lato.

Ignazio gradisce i buoni sentimenti che nutrono i Camps e, rispondendo a Pietro, lo incoraggia a superare le contrarietà.

PIETRO CAMPS - Roma, 29 agosto 1555 - MI Epp IX 507-508

IHS Mio signore nel Signor nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro aiuto e favore.

Da una sua lettera del 13 maggio scorso ho capito che si rallegra in Cristo N.S. perché i membri della nostra Compagnia si stabiliscono a Barcellona, costruendovi casa e chiesa. È anche facile vedere come tale gioia tragga origine dalla grande carità che Dio le dà specialmente nel nostri riguardi. Egli stesso ne sarà il premio. Anch'io mi rallegro non poco nello stesso Signore constatando che quanto si vuole ottenere per il suo santo servizio in quella città reca gioia a chi dobbiamo molto augurarla con ogni servizio a gloria di Dio.

Le contraddizioni già avute e quelle attuali non sono per noi una novità. Anzi, dall'esperienza che ne abbiamo in altre parti, speriamo che Cristo N.S. sarà servito in quella città tanto più, quanto maggiori ostacoli pone colui che procura sempre d'impedire il suo servizio. A tale fine muove gli uni e gli altri, i quali, è da credere, con buone intenzioni e cattive informazioni rigettano quanto, non comprendendolo, reputano degno rigettare.

Sono convinto nel Signore nostro che quel collegio non si vedrà defraudato dell'aiuto e del favore che si aspettano da lei e dal signore arcidiacono [il fratello Dimas], anche se lei non li offrisse con altre parole che con quelle che manifestano sempre il suo amore e la sua carità.

I vivi e i defunti che lei mi raccomanda avranno la parte che loro spetta nelle nostre preghiere. Le ascolti la divina e somma bontà, cui piaccia dare a tutti noi la sua grazia perfetta per sentire sempre la sua santissima volontà e compierla interamente.

216. Vive felicitazioni ad una mamma generosa (I)

Giovanna di Valenza, sposa di García Manrique de Lara, sindaco e capitano di Malaga, parente del duca di Najera, cui aveva servito Ignazio, aveva permesso generosamente che il figlio Federico seguisse la sua vocazione nella Compagnia.

Federico, paggio alla corte di Filippo II e cavaliere dell'Ordine di Calatrava, era caduto gravemente ammalato durante una spedizione militare e, vicino a morire, fece voto di entrare in un Ordine religioso. Incontrato a Genova il p. Laínez, si orientò definitivamente verso la Compagnia di Gesù, di cui divenne membro poco dopo. Andò a Roma per gli studi e Ignazio ne restò tanto entusiasta: Federico ha l'aria di un angelo, diceva; ha fatto gli Esercizi con grande edificazione; il mondo non è degno di possederlo. Senza dubbio queste voci dovettero giungere alle orecchie della mamma di Federico, vedova dal 1547. E si comprende benissimo che il suo cuore materno dovette gioirne. Per questo la nobildonna indirizzò a Ignazio una lettera, non conservata, dove esprimeva la sua gioia per la vocazione del figlio. Ignazio, così sensibile alla generosità, non poteva restare in silenzio: con la sua lettera si rivolge direttamente al cuore della mamma e sembra che nella persona di Giovanna di Valenza voglia rivolgere la sua parola a tutte le madri che hanno dato generosamente un loro figliolo al Signore.

A distanza di alcuni mesi scrive alla stessa una seconda lettera di felicitazioni.

GIOVANNA DE VALENCIA - Roma, 5 settembre 1555 - MI Epp IX 552-553.

IHS Mia signora nel Signor nostro. La somma grazia ecc.

La sua lettera mi è stata di tanta consolazione in N.S., perché vi ho appreso che lo stesso spirito che ha mosso don Federico, suo figlio, a seguire questo Istituto e la regola di vita che egli osserva nella nostra Compagnia, ha mosso pure lei ad essere felice della sua decisione. Vi vedo il segno che il suo grande amore verso di lui non deriva tanto dalla tenerezza ispirata dalla carne e dal sangue, quanto dallo spirito e dalla carità con cui si sogliono desiderare a colui che si ama i beni veri ed eterni piuttosto che quelli temporali e caduchi di questa vita.

Questo posso dirle senz'altro: in quanto si può giudicare dall'esperienza fatta finora, chi ama don Federico ha forte motivo di consolarsi vedendolo nello stato in cui si trova. Oltre infatti la pace e contentezza che gode, sembra che Dio N.S. accresca in lui ogni giorno la sua grazia e la sua forza. Ne proviamo tutti molta edificazione e speriamo che la sua divina maestà sarà molto servita e glorificata in lui. Anche agli studi è molto adatto e vi fa progressi più del normale, tanto che siamo tutti molto soddisfatti di lui. Sia lode a Dio N.S.

Le ho scritto quanto sentiamo di lui, perché so che lei ne godrà. Se in qualche cosa la nostra Compagnia potrà esserle utile, riceveremo molto volentieri la sua richiesta.

Terminando, prego la divina e somma bontà di concedere a tutti la sua grazia perfetta per sentire la sua santissima volontà e adempierla interamente.

217. Vive felicitazioni ad una mamma generosa (II)

GIOVANNA DE VALENCIA - Roma, 8 gennaio 1556 - MI Epp X 483-484

IHS La somma grazia, ecc.

Dopo aver risposto a una sua lettera che ho ricevuto nel mesi scorsi, me n'è stata rimessa un'altra del 10 aprile. Quanto più si vede nelle sue lettere l'amore materno per don Federico, tanto più ci edifica la conformità della sua volontà a quella di Dio. Pare che lo stesso Spirito che attirò don Federico dal mondo alla religione le abbia insegnato a trovare la pace e la gioia nella decisione di lui, supplendo con la forza della sua grazia alla fragilità della natura. Piaccia allo stesso Spirito accrescere sempre la sua luce e la sua carità nella sua anima, perché goda ogni giorno più di vedere colui che tanto ama al servizio di chi deve essere amato sopra tutte le cose, e in cui e per la cui gloria tutte le cose si devono amare. Del resto don Federico è ora come e più che mai suo nel Signore nostro, il cui amore perfezionerà quello naturale che egli deve avere per lei come figlio.

Quando poi don Federico sarà più avanti negli studi, cosa che non tarderà molto dato il buon talento che dimostra, potrà venire a visitarla per qualche giorno. Intanto, perché lo merita la sua virtù e la sua vita religiosa molto esemplare, non possiamo non averne molta cura, com'è molto amato in Cristo N.S. da tutti quelli che trattano con lui. E poiché lei ce lo raccomanda con tanta insistenza, ne avremo cura ancora maggiore.

La divina e somma bontà conservi quella sua nel suo santo servizio e dia a tutti la sua grazia perfetta per sentire la sua santissima volontà e compierla interamente.

218. Affidarsi a Dia e aiutarsi con i mezzi umani

Una spiritualità realista, qual è quella ignaziana, è sintesi del divino e dell'umano, del caduco e dell'eterno. Ne deriva che, se bisogna attendere fiduciosamente tutto da Dio, si devono pure mettere in azione tutti i mezzi umani possibili per ottenere un determinato fine. Dio infatti è autore della grazia e anche della natura e vuole, come creatore, che ci serviamo di tutti i mezzi a nostra disposizione, pur senza contare su di essi: servirsene soltanto, perché la fiducia va posta esclusivamente in Dio.

Questa grande verità è ricordata e giustificata da Ignazio nella presente lettera. Si trattava di cercare aiuti per il Collegio Romano. Ignazio, che vedeva l'importanza di questa fondazione, non tralasciò fatica alcuna. I tempi erano allora molto difficili e una precaria situazione economica minacciava di mandare tutto a monte. Ignazio riunì a consulta i padri Laínez, Polanco, Cristoforo di Madrid. Si decise di passare la cosa a Francesco Borgia, commissario della Spagna, perché interessasse con la sua grande influenza alcuni signori potenti.

FRANCESCO BORGIA - Roma, 17 settembre 1555 - MI Epp IX 626-627

Iesus. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. siano sempre in nostro favore e aiuto.

Guardando a Dio N.S. in tutte le cose, come piace a lui che io faccia, e stimando errore confidare e sperare unicamente in mezzi e industrie umane; e d'altra parte non ritenendo via sicura affidare tutto a Dio N.S. senza volermi aiutare in quanto mi ha dato, poiché mi sembra in N.S. che devo poggiare su tutti e due i fattori, desiderando in tutte le cose la sua maggiore lode e gloria e nient'altro: ho disposto che le persone più importanti della casa si riunissero insieme per esaminare, con più attenzione nel Signore, cosa si dovrebbe fare rispetto al collegio e ai suoi studenti, secondo che lei vedrà nelle informazioni che costà scrivono[1].

Da parte mia mi persuado, con totale tranquillità della mia anima, che due cose saranno per maggior gloria divina. La prima, che con molta cura lei s'interessi in modo specialissimo di quest'opera. La seconda, che quel mezzo o quei mezzi che le sembreranno migliori nel Signore lo saranno anche per me; sicché tutto ciò che parrà a lei, nella sua divina maestà, parrà a me essere migliore e più indovinato in tutto, come proveniente da chi ha la stessa volontà e sarà più informato sulle circostanze locali e sui prìncipi, di cui i corrispondenti la informeranno, inviando pure da qui una completa informazione di quanto succede.

Finisco pregando Dio N.S. che nella sua infinita e somma bontà voglia darci molto abbondante la sua grazia perché sentiamo la sua santissima volontà e la compiamo interamemente.

[1] Il 14 settembre Polanco datava due ampie lettere al Borgia sull'argomento.

219. Punti essenziali dell'obbedienza

Un atteggiamento poco disposto alla subordinazione ha dato origine a questo documento, dettato parola per parola da Ignazio in persona al vicesegretario della Compagnia, p. Giovanni Filippo Vito.

II p. Francesco Marín, giurista andaluso, molto fiero del suo sapere, trattava a Roma gli affari esterni della Compagnia. Il suo modo di fare aveva una pecca: non si curava spesso di quanto gli si diceva, attenendosi solo al suo giudizio personale. Un corso di Esercizi aveva migliorato un po' la sua situazione, ma per poco tempo. In seguito si riunì una commissione di diciotto padri, che decise di rimandare in patria il p. Francesco Marín.

Fu allora che Ignazio dettò il seguente documento, che espone i punti essenziali della ubbidienza gesuitica: abnegazione di se stesso, totale disponibilità sia prima sia dopo l'istanza sempre possibile presso i superiori, visione di fede, ecc.

Accanto alle solite immagini del bastone da vecchio e del cadavere troviamo quella del piccolo crocifisso, che si pone in un posto o in un altro, simbolo della totale offerta e della rinunzia completa da parte del gesuita.

TUTTA LA COMPAGNIA - Roma, ottobre 1555 - MI Epp XII 659-662

Entrando in religione o essendovi entrato, devo abbandonarmi in tutto e per tutto a Dio N.S. e al mio superiore.

Devo desiderare di essere governato e guidato da un superiore che miri al sacrificio del giudizio e dell'intelligenza personali.

Devo in ogni cosa, dove non ci sia peccato, fare la sua volontà e non la mia.

Ci sono tre maniere di ubbidire: la prima, quando mi si comanda in virtù di ubbidienza, ed è buona; la seconda, quando mi si ordina di fare questo o quello, ed è migliore; la terza, quando faccio questo o quello ad un segno del superiore, anche se non comanda o ordini, ed è molto più perfetta.

Non devo considerare se il mio superiore sia maggiore, medio o minore, ma devo mettere tutta la mia devozione nell'ubbidienza, perché il superiore sta al posto di Dio N.S. A distinguere così si perde la forza dell'ubbidienza.

Quando io credo o giudico che il superiore mi comanda cosa che sia contro la mia coscienza o peccato e al superiore pare il contrario, devo credergli se non c'è evidenza dimostrativa; se non posso arrivarci, mettendo da parte il mio giudizio e la mia intelligenza, devo rimettermi al giudizio e alla decisione di una, di due o tre persone. Se non arrivo a questo, sono molto lontano dalla perfezione e dalle condizioni richieste a un vero religioso.

Infine non devo appartenere a me stesso, ma a colui che mi ha creato e al suo rappresentante, per lasciarmi condurre e governare, come una pallina di cera sospesa ad un filo, sia se scrivo o ricevo lettere, sia se parlo con persone diverse, mettendo tutta la mia devozione a quanto mi si ordina.

Mi devo comportare: 1° come un corpo morto che non ha volontà né intelligenza; 2° come un piccolo crocifisso che si lascia spostare da un luogo ad un altro senza alcuna difficoltà; 3° mi devo far simile a un bastone in mano di un vecchio perché mi metta dove vuole e dove possa essergli utile; così devo essere pronto perché l’Ordine si serva di me in tutto ciò che mi sarà ordinato.

Non devo domandare al superiore né pregarlo né supplicarlo che m’invii a tale o a talaltra parte, per il tale o tal altro ufficio; ma proporre i miei pensieri o i miei desideri e, fatto questo, abbandonarli lasciando al superiore che giudichi e comandi. Così io giudicherò e riterrò migliore quanto egli giudicherà e ordinerà.

Tuttavia in cose di poca importanza e buone si può domandare permesso, per esempio di andare alle Stazioni o di domandare grazie o cose simili, con l’animo pronto ad ammettere che quanto fosse concesso o no sarà il meglio.

Similmente, quanto alla povertà, non avendo né stimando di aver cosa che mi appartenga, devo considerare che in tutte le cose che possiedo per mio uso, sono vestito e ornato come una statua che non si oppone affatto quando e perché le tolgono ciò che la ricopre.

220. Una parola di conforto e di speranza

Già altre volte (lett. 71 e 81) ci siamo occupati di Isabella de Vega, duchessa di Bivona, per la quale Ignazio ebbe cure paterne. Ricorrere al Loyola nelle difficoltà era per lei abituale: i timori e i drammi interiori, le gioie e i successi non poteva comunicarli che ad Ignazio. Varie perplessità turbavano la sua anima in quei tempo. Durante l'estate 1555 era morto improvvisamente ancora giovane un suo cugino materno, don Ferdinando de Silva, senza aver potuto ricevere i sacramenti; un suo zio, da lei amato in modo speciale, era stato chiamato da Bruxelles alla corte di Filippo II per gravi decisioni; la salute e gli affari di suo marito la tormentavano, mentre sempre più insistente correva la voce di una possibile destituzione e richiamo di suo padre, Giovanni de Vega, dopo l'abdicazione di Cario V.

Tutto questo la angosciava: «Dio sa quale consolazione sia per me ricevere una lettera di S. P.», scriveva a Ignazio, raccontandogli tutte queste pene. E Ignazio rispose con una parola di conforto e di speranza, accompagnata da una fervida preghiera.

ISABELLA DE VEGA - Roma, 20 ottobre 1555 - MI Epp X 5-7

IHS Mia signora nel Signore nostro. La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N.S. la salutino e visitino con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali.

Ho ricevuto con un po' di ritardo la sua lettera del 10 agosto e, trovandomi poco bene in salute, ho tardato ancora di più a rispondere per lettera, non già con le preghiere e messe che mi raccomanda per l'anima del Sig. D. Fernando de Silva, che Dio lo abbia nella sua gloria. Sebbene la morte non gli abbia dato tempo di essere assistito con i santi sacramenti, tuttavia bisogna sperare che la provvidenza divina avrà supplito alla loro efficacia con l'abisso della sua misericordia infinita, da cui deriva ai sacramenti e agli altri mezzi della nostra salute spirituale tutta la loro forza. D'altra parte, oltre ad aver fatto a Genova una confessione generale con M. Laínez quando passò di lì, il desiderio e la domanda insistente della confessione sono segni della costrizione interna che Dio N.S. concede a quelli verso cui vuole esercitare la sua misericordia.

Il ricordarmi, come lei domanda, anche del signor duca[1] e delle sue cose è per me un obbligo così grande che sarebbe grave mancanza se lo trascurassi. Piaccia all'autore di ogni bene comunicarsi con abbondantissima grazia a voi e alla vostra illustrissima casa, come desidero e supplico nella sottomissione rispettosa di Dio.

[1] Pietro de Luna, marito di Isabella e duca di Bivona.

La nostra Compagnia deve tener gran conto del Sig. Giovanni de Vega e della sua salute non solo perché è per noi tutti un padre e un signore eccellente, ma soprattutto perché la sua salute è molto importante per il bene universale e la gloria di Dio, in cui si impegna già da tanti anni con tanta sincerità e con frutto così singolare. Se dovesse effettuarsi il suo trasferimento, come si vocifera attualmente a Roma, sarebbe per noi tutti una ragione di più per raccomandare con insistenza la sua salute a chi è la vera salute per tutti gli uomini. Alla sua sapienza infinita piacerà anche dirigere il Sig. Fernando de Vega[2] nella decisione tanto importante, di cui lei mi parla; noi quindi pregheremo molto per questo nello nostra casa [...].

[2] Lo zio d'Isabella.

221. Serenità e provvidenza (I)

II dottor Girolamo Viñes era una persona di prestigio e di un certo influsso nella società napoletana. Generoso e disponibile, appena conobbe la Compagnia di Gesù, dove già lo avevano preceduto due suoi fratelli, Michele e Fabrizio, pensò di aggregarsi al nuovo Ordine. Strinse amicizia con il p. Andrea de Oviedo e rimase entusiasta del lavoro svolto dai padri a Napoli. La sua vita si modellò a poco a poco su quella del gesuita, con il vivo desiderio, accompagnato da voto, di divenire membro della Compagnia di Gesù.

Ma questo desiderio era contrastato da circostanze varie. I suoi genitori si trovavano avanzati in età e non potevano essere lasciati soli. Nell'attesa, mentre si curava di loro, Girolamo divenne agente di affari per la Compagnia, fornendo un prezioso aiuto soprattutto in questioni di ordine economico. Il disbrigo degli affari però scoprì un aspetto poco noto del suo carattere. Egli si lasciava facilmente vincere dall'ansietà ed era propenso all'inquietudine e all'afflizione.

Ignazio, da vero padre, trattava Girolamo già come membro della Compagnia, scrivendogli spesso e affidandogli nuove responsabilità. L'argomento abituale del vasto carteggio tra i due era come trovare Dio in tutte le cose ed è senz'altro sorprendente l'umanità vibrante con cui Ignazio infondeva pazientemente in quell'anima afflitta e ansiosa serenità e abbandono. La provvidenza divina è capace di giungere là dove il preveggente occhio umano non arriva. Così in questo stralcio di lettera.

GIROLAMO VIÑES - Roma, 17 novembre 1555 - MI Epp X 154-155

[...]

Alle preghiere che domanda lei necessariamente partecipa in molti modi, sia in generale, sia in particolare. Intanto mi pare che dovrebbe risolversi a fare quello che può con soavità. Per il resto non s'inquieti, lasci alla provvidenza divina quello a cui la sua non può provvedere. E se è vero che Dio gradisce il nostro sforzo e la nostra moderata sollecitudine nel provvedere alle cose affidate alla nostra cura, non gli è gradito un animo ansioso e afflitto perché vuole che la nostra infermità e la nostra debolezza si appoggino sulla sua fortezza e sulla sua onnipotenza e che speriamo nella sua bontà pronta a supplire alle mancanze dovute alla nostra imperfezione e infermità. Chi è impegnato in molti affari, anche mettendo ogni intenzione santa e buona, deve decidersi e rassegnarsi a fare quello che può, senza affliggersi se non può arrivare a tutto come desidera, facendo, secondo la voce della coscienza, quello che l'uomo può e deve fare. Se altre cose si tralasciano, bisogna aver pazienza e non pensare che Dio N.S. pretenda dall'uomo l'impossibile; non vuole neppure che per questo si affligga. Per accontentare Dio - cosa certo più importante che sodisfare agli uomini - non è necessario affaticarsi molto ma, dopo aver fatto uno sforzo adeguato per soddisfare, si lasci il resto a chi può tutto ciò che vuole.

Voglia la bontà di Dio comunicarci sempre la luce della sua sapienza per vedere e compiere sempre il suo beneplacito in noi e negli altri. Amen. [...]

222. Serenità e provvidenza (II)

Girolamo fece molto per la Compagnia nel collegio di Napoli. Ignazio gliene sarà sempre grato: «Dio N.S. voglia ricompensarla per tutte queste fatiche che lei assume con tanto amore. Non dubito che lo faccia perché così piace alla sua infinita e somma liberalità». (Epp X 501).

Frattanto i suoi due fratelli gesuiti si erano ammalati. Michele morì poco dopo che Ignazio scrisse questa lettera, nei primi giorni di dicembre.

In occasione della malattia, Ignazio volle scrivere a Girolamo parlando dei benefici spirituali che essa comporta. Ma soprattutto per raccomandare ancora a Girolamo, appena otto giorni dopo l'ultima lettera, serenità e calma negli affari. L'onnipotenza di Dio veglia sui suoi figli ed essi, se confidano, non soccomberanno nel ritmo convulso della vita.

GIROLAMO VIÑES - Roma, 24 novembre 1555 - MI Epp X 206-208

[...] Il nostro carissimo fratello è ammalato; Cristo sia in lui la salute spirituale. Giustamente lo invidiamo, perché ha il doppio merito della pazienza nelle sue sofferenze e della carità con cui accetta e riconosce il beneficio della mano divina, convinto che il nostro sapientissimo e amatissimo Padre non gli manda se non quanto conviene per il suo ultimo bene supremo.

Pensando che Dio visita anche l'altro nostro fratello Fabrizio, benché senza pericolo di vita, e lei stesso con pene abbondanti e i suoi genitori, i quali credo siano tali quali si manifestano attraverso i figli, mi convinco che Dio ama in modo specialissimo tutta la famiglia, trattandovi da veri figli che voglia consolare più nel suo regno eterno che nell'esilio. Tuttavia spero che anche nella vita presente vi darà grande consolazione, vedendo i suoi figlioli tanto dediti ad ogni virtù e buoni servitori di Cristo e quindi eredi della somma ed eterna felicità. [...]

Bisognerebbe, credo, moderare la preoccupazione che lei mostra all'avvicinarsi di una scadenza in cui deve pagare una somma di rilievo: questo dovrebbe destare diligenza, non angoscia. Dio N.S., il solo che si vuole servire, è molto ricco in potenza e in misericordia e, pur provandoci con difficoltà materiali, cui segue la povertà, non ci abbandona né mai ci abbandonerà, ma vuole che non ci dimentichiamo della nostra professione e che esercitiamo la nostra fede in lui, non appoggiandoci troppo alle cose di quaggiù. Continueremo così a cooperare con la sua grazia, cercando i mezzi dovuti secondo la sua provvidenza. [...]

Lo Spirito Santo sia nella sua consolazione e nel suo profitto spirituale continuamente.

223. Serenità e provvidenza (III)

Michele, fratello di Girolamo, era morto. La sua figura rivive adesso nelle parole commosse di Ignazio: «In tutto il tempo e in tutti i luoghi dove si è trovato nella nostra Compagnia, ha lasciato una grande fama della sua rara virtù... Lo si stimava creatura santa, posseduta dallo spirito di Cristo, nostro Creatore e Signore» (Epp X 323).

Frattanto pare che fosse stata fatta a Girolamo una offerta di matrimonio. Ciò aumentava la sua ansietà, sentendosi legato alla Compagnia. E Ignazio dovette intervenire ancora una volta, invitando alla serenità e alla fede nella provvidenza divina. Pensando inoltre che il troppo lavoro potesse essere causa di tali ansietà, Ignazio consiglia al suo benefattore moderazione, perché, solo ciò che è moderato dura a lungo e procura serenità al cuore.

GIROLAMO VIÑES - Roma, 18 gennaio 1556 - MI Epp X 528-530

[...] Non mi meraviglio che lei si senta alquanto indisposto. Sappiamo, infatti, che si stanca molto e pare anche che rimanga eccessivamente impressionato dalle cose che possono arrecare molestia. In questi due campi desidereremmo moderazione, perché nelle faccende, anche pie, si richiede misura per durarla nella fatica, la qual cosa diventa impossibile se essa è eccessiva. Negli eventi conviene avere l'animo pronto ad accettare il successo o l'insuccesso con serenità, come dalla mano di Dio. A noi basti fare quello che possiamo, secondo la nostra fragilità; il resto lasciamolo alla provvidenza divina, a cui spetta e il cui corso gli uomini non intendono. Per questo spesso si affliggono di ciò per cui invece dovrebbero rallegrarsi.

Quanto a lei, sono convinto che Dio N.S. vuole servirsi di lei quaggiù per un pezzo, prima di condurla alla felicità eterna, per aiutare molti e in molti modi con la sua opera sulla terra e darle una ricompensa maggiore in cielo. Bisogna dunque abbandonare quei pensieri; sia sempre preparato per l'ora in cui piacerà a Dio chiamarla e lasci fare alla sua sapienza divina, senza pensare troppo a ciò cui accenna nelle sue lettere. Aggiungo che lei dovrebbe distrarsi un po' più di quanto fa abitualmente e così non si abbandonerebbe a pensieri tristi, che in genere il demonio fomenta per ostacolare almeno un bene maggiore. [...]

224. Serenità e provvidenza (IV)

I pazienti interventi di Ignazio non bastarono a riportare la calma nell'anima e nella vita del dr. Girolamo, tanto che questi si esaurì e si ammalò. Parecchi giorni dovette restare a letto. Verso metà maggio finalmente riacquistò le forze e la salute. Ignazio se ne congratulò ma, ben sapendo di che stoffa era fatto Girolamo, credette opportuno insistere ancora sulla serenità, la moderazione nel lavoro e l'abbandono nella provvidenza di Dio.

GIROLAMO VIÑES - Roma, 17 maggio 1556 - MI Epp XI 413-415

La pace di Cristo.

Con la presente vogliamo ringraziare Dio N.S. insieme con lei per la recuperata salute e pregare la sua Maestà perché gliela converta in suo servizio maggiore e a sua maggiore gloria giorno per giorno, nel tempo concesso al nostro pellegrinaggio, e per tale fine con cui va congiunto il nostro sommo bene e la nostra felicità.

Cerchi per l'avvenire di dedicarsi alle opere della carità fraterna in modo da non essere eccessivamente teso e ansioso, ma lavorando con moderazione si contenti di aver fatto da parte sua quel che conveniva e accetti il risultato, qualunque esso sia, soavemente, come chi aspetta che Dio N.S. supplisca a quanto gli manca. [...]

225. La giustizia è dovuta anche ai religiosi

Il p. Lorenzo Scorzini desiderava lasciare i suoi beni alla Compagnia, ma l'amministratore, un suo zio, sollevava obiezioni a proposito della gratitudine che gli si doveva.

Già precedentemente Ignazio aveva detto al padre di rinunziare ad essi, ma adesso richiede i conti come un dovere di giustizia. Lo zio che ha amministrato i beni risponda. In questa procedura non sarà bene per il religioso usare rigore nei riguardi del parente. Ma per ragioni di educazione e di giustizia bisognava procedere con franchezza per fare piena luce sulla faccenda. La giustizia, infatti, è dovuta anche ai religiosi che si sono consacrati a Dio.

LORENZO SCORZINI - Roma, 15 dicembre 1555 - MI Epp X 325-326

IHS La pace di Cristo.

Carissimo M. Lorenzo. Ho visto una lettera che le scrive un suo amico e parente, perché rinunzi al debito che può aver contratto suo zio e non gliene domandi conto. Mi pare che tocchi due o tre punti: primo, che lei è molto obbligato verso detto zio; secondo, che egli si è caricata la coscienza per esserle utile; terzo, che non riesce a trovare i conti e se ne rattrista, ecc.

Quanto al primo, potrà rispondere quello che le sembrerà, ma amorevolmente.

Quanto al secondo, gli dirà che non era sua intenzione fare la minima usura o qualche guadagno illecito o disonesto; se egli lo avesse fatto contro la sua volontà, lei sarà ben felice che si faccia la restituzione, anzi lo prega di restituire la somma e sarà contento se gliela mette a conto. Ma che s'informi bene se debba restituire o no.

Quanto al terzo, lei saprà giudicare meglio quello che conviene.

Io dirò in generale che non credo si debba procedere con rigore verso suo zio, ma neppure mi pare giusto che, potendosi chiarire quanto le debba più o meno, non lo si faccia; perché se lei vuole rimettergli una parte o tutto quello che resta sarebbe opportuno conoscere quanto gli si darà.

Mi sembra dunque che su questo punto gli scriverei così: se non può fissare i conti con esattezza, li fissi all'ingrosso e le dica in coscienza a quanto secondo lui ammonti, poco più poco meno, quello che egli ha in mano del suo; che lei non vuole una ricchezza a prezzo della sua coscienza. Se ha bisogno di un tempo più lungo per riflettere, lo prenda senza tanto preoccuparsi, perché lei non è tiranno né crudele verso di lui. Ma che per trovarsi in regola con la sua coscienza, le conviene vedere con una certa chiarezza, quanta se ne potrà avere comodamente. Qualora lei fosse di altro parere, scriva con libertà, e Cristo N.S. sia sempre in aiuto e favore di tutti. Amen.

226. Per favorire l'unione

Le regole della Compagnia di Gesù vogliono che ogni gesuita residente all'estero parli la lingua della nazione nella quale si trova.

Tale disposizione è dettata - e il Polanco lo ricorda a tutta la Compagnia - da un motivo concreto: favorire l'unione dei vari membri, provenienti da nazioni diverse. Roma fu la prima città a darne l'esempio, istituendo una lezione d'italiano per gli stranieri, lezione che si dava ogni giorno.

SIGNORI DELLA COMPAGNIA - Roma, 1 gennaio 1556 - MI Epp X 451-452

La pace di Cristo.

L'edificazione e il profitto delle nazioni nelle quali vive la nostra Compagnia, come l'unione e la crescita della carità e della benevolenza dei suoi membri, esigono che, dove esiste un collegio o una casa della Compagnia, tutti coloro che ignorano la lingua del posto l'apprendano e comunemente la parlino. Sarebbe, infatti, una grande confusione e disunione se, in una comunità di persone di diverse nazioni, ciascuno parlasse la propria lingua.

Per questa ragione N. P. ha ordinato che dappertutto, dove si trova la Compagnia, tutti parlino la lingua di quella nazione, lo spagnolo in Spagna, il francese in Francia, il tedesco in Germania, l'italiano in Italia, ecc. E qui in Roma ha ordinato che ognuno parli la lingua italiana, e perché tutti quelli che non la sanno l'apprendano, ogni giorno si dà una lezione di grammatica italiana: questi non possono parlare agli altri e gli altri a loro una lingua diversa dall'italiano, eccetto che per tradurre alcune parole e poterle meglio intendere. Un giorno la settimana si esercitino a refettorio, mentre si pranza o si fa cena, con una predica in italiano, oltre ai «toni»[1] che ordinariamente si fanno. Perché possano comporre più facilmente la predica, si facciano aiutare da qualcuno che sa bene la lingua italiana; a chi manca in questo si dà una buona penitenza.

N. P. ha deciso che questo stesso ordine venga inviato e osservato in tutte le parti della Compagnia, come meglio si potrà, tenuto conto delle circostanze di luoghi e persone. Si scrive quindi a lei perché faccia osservare quest'ordine. Ci avvisi quando riceve la presente. Sia con tutti Gesù Cristo.

[1] Si fa riferimento ad accorgimenti relativi all'eloquenza e alla predicazione.

227. Per riuscire in una missione complessa

Nel 1555 il p. Luigi Gonçalves de Câmara veniva mandato in Portogallo per una complessa missione. Era stato richiesto dal provinciale, p. Torres, per visitare i collegi, aiutare nel governo, vagliare la disciplina religiosa, osservare il lavoro dei gesuiti, facilitare la interpretazione delle Costituzioni, uniformare, se necessario, gli usi dei gesuiti portoghesi con quelli di Roma.

Ampie e precise istruzioni, di cui pubblichiamo la più importante, avrebbero facilitato il suo compito. Lettere di raccomandazione lo presentavano a tutti i superiori della Spagna e del Portogallo, al re Giovanni III, al cardinale Enrique, fratello del re, e al principe Luigi, elogiando il suo spirito e la sua personalità.

Il Gonçalves, inoltre, per riuscire meglio nella sua missione, portò con sé dodici studenti gesuiti di nazioni diverse che, immessi in una comunità o in un collegio, avrebbero potuto facilitare lo svolgimento del suo compito.

La istruzione contempla, tra l'altro, il compito delicato e difficile di «collaterale» del provinciale: egli dovrà essere cioè sostegno, socio, consigliere intimo del superiore, pur non dipendendo da lui, allo scopo di favorire l'unione di tutti i membri della Compagnia.

II p. Gonçalves svolse molto bene il suo lavoro e senza alcuna difficoltà sostanziale: la carità aveva avuto il sopravvento su una posizione giuridica di poteri molto delicati.

LUIGI GONÇALVES DA CÂMARA - Roma, prima del 15 gennaio 1556 - MI Epp X 505-511

Avvisi per il p. Luigi Gonçalves.

Per il fine, cui noi miriamo, del servizio e della gloria di Dio, del bene comune e dell'aiuto alla Compagnia, per lo stesso fine, specialmente in Portogallo, nelle Indie e nel Brasile, sembra che lei potrebbe portare con profitto la sua riflessione e la sua diligenza su quattro punti: il Re e i nobili, il popolo, la Compagnia, la sua stessa persona.

Il re [Giovanni III] e i nobili.

1. Bisognerà procurare con le preghiere e con i consigli tutto quanto può aiutare la persona del re, sia perché comprenda e voglia efficacemente fare ciò che il suo ufficio gli impone, sia perché l'attui nel modo e con i mezzi più convenienti possibili al buon governo dei suoi possedimenti.

2. Con lo stesso Re bisognerà fare in modo che conservi l'amore e la buona stima della Compagnia, del suo capo come di tutto corpo, specialmente di quei membri che vivono nei suoi stati.

3. Sarebbe bene anche muovere S. A. a rendere effettiva questa benevolenza, aiutando i nostri nel campo temporale, quando conviene, e disponendo, con la sua autorità e con il suo favore perché le cose del servizio divino prendano un corso migliore mediante la Compagnia nel suo regno.

4. Se occorresse presentare a S. A., per giovare al servizio divino, altri mezzi diversi da quelli della Compagnia, si deve fare ugualmente, anche se per noi è più proprio trattare di ciò che può farsi per mezzo del nostro ministero.

5. Con la Regina[1], con gli infanti[2], con gli altri signori e persone di autorità, si osserverà proporzionatamente quanto si è detto del Re, procurando di aiutarli personalmente e, mediante loro, di aiutare la Compagnia e promuovere il bene comune. E quando si sarà acquistato credito presso tali persone che, aiutate spiritualmente, possono far ridondare tanto bene su molti altri, sembra non si debba tralasciare l'uso di questo talento, anche se da qui non se ne possa determinare il modo. Bisogna, sembra, cominciare con la conversazione[3]. Dio N.S. insegnerà con chi e in che modo passare oltre, aumentando con la sua grazia la luce del discernimento.

Il popolo.

1. Al popolo saranno generalmente utili, oltre le preghiere, le messe e l'esempio della vita, la conversazione e l'amministrazione dei sacramenti, specialmente la confessione; ad alcuni poi gli Esercizi spirituali, ma a quelli, ci sembra, il cui profitto spirituale si può estendere a molti altri: tali sono persone importanti o autorità pubbliche o altri che sarebbero idonei come operai evangelici, ecc. Si deve più volentieri spendere un certo tempo con questi ovvero ottenere che altri giungano allo stesso risultato.

2. La predicazione, le lezioni di S. Scrittura, presentate in modo adatto al popolo, permetteranno di guadagnare un uditorio più grande. Tuttavia la discrezione insegnerà se ci si debba dedicare a questi ministeri; ci sono altri che possono fare la stessa cosa, mentre per certi altri ministeri non ci sono tanti che siano preparati.

3. Si procuri attentamente che il popolo sia aiutato da altri operai apostolici. Questa sollecitudine otterrà per il bene universale più di quello che forse si otterrebbe affaticandosi molto personalmente. Tale cura dovrà estendersi non solo a quelli del Portogallo, ma anche alle nuove piante delle Indie e del Brasile e ai portoghesi ivi residenti. Di essi e di tutto ciò che riguarda la conservazione e il progresso della religione in quelle regioni, pare che bisogna occuparsi in modo specialissimo come angeli protettori, pensando ai mezzi migliori per aiutare quelle anime e conferendo con il provinciale e il commissario [Borgia] e, se ce n'è bisogno, con N. P., per procurarne l'attuazione in quanto è possibile.

La Compagnia.

1. Quanto alla Compagnia, il suo bene ridonda sul bene comune, di cui sopra. Lei potrà contribuirvi, procurando, rispetto al temporale, che le fondazioni esistenti si consolidino. Similmente, se con il tempo altre sembrassero convenire per il servizio divino, specialmente nelle Indie - e lo stesso vale per altri aiuti finanziari - nella misura in cui si giudicherà che questo sostegno temporale faciliterà di più l'opera del Signore, sembra che bisogna trattarne specialmente con le LL. AA. e anche con altre persone di grande credito.

[1] La regina Caterina, sorella di Carlo V, godeva di grande autorità e governava quando il re era ammalato.
[2] Il cardinale Enrico, fratello di Giovanni III, e il principe Luigi.
[3] Il termine *conversación* significa: rapporto personale.

2. In tutto il corpo della Compagnia che vive nei possedimenti portoghesi si deve procurare l'unione e la conformità dei membri tra di loro e degli stessi, specialmente quelli che hanno maggiore responsabilità, con il loro capo, il generale, nei cui riguardi bisogna procurare di avere il concetto, l'amore e il rispetto convenienti. Per tutto questo saranno utili le conversazioni e altri mezzi che lei saprà meglio usare che io scriverne.

3. Lei potrà anche essere utile a tutto il corpo della Compagnia, vigilando perché le Costituzioni e le regole siano conosciute e osservate conforme a ciò che lei sa essere l'intenzione di N. P. e perché procedano tutti con uno stesso spirito, «poiché pensiamo e diciamo la stessa cosa»[4] in modo che cessi ogni distinzione di nazione o di altri comportamenti più umani che spirituali.

4. Essendo lei collaterale[5] del provinciale, sebbene non sia obbligato a stare dove egli risiede, è giusto che abbia una cura tutta speciale di aiutarlo, soprattutto nelle cose più importanti del suo ufficio, avvertendolo in ciò che le sembrasse richiedere avvertimento o richiamo rispetto alla sua persona o al suo governo. E questo con quella carità e prudenza che saprà metterci, vigilando che il provinciale prenda affettuosamente i suoi avvisi e sia contento dell'aiuto che gli apportano, anzi lo cerchi, senza mettersi sulle difensive e senza sfuggire la sua comunicazione, come accade con censori molesti. Per questo è necessario avere per lui molto rispetto, mostrarsi assai pronto ad ubbidirgli, anche quando non ne sia obbligato, cattivarsi il suo affetto e la sua fiducia.

5. Per poterlo aiutare di più, si interessi della sua persona e del suo ufficio, come se questo fosse tutto sopra di lei, meno l'obbligo stesso. Potrà così vigilare su tutti gli affari, sia del Portogallo sia delle Indie, che gli sono affidati.

6. Lei potrà aiutare il provinciale e gli altri superiori locali, manifestando, se richiesto, quello che sente nei dubbi che occorressero sulle Costituzioni, sulle regole e sul modo di procedere. Anche senza esserne richiesto, potrà dare la sua opinione, se vede che ci si allontana dalla mente del nostro Padre M. Ignazio.

7. Come del provinciale, potrà immedesimarsi anche di qualsiasi superiore di casa o collegio dove si trovasse, come se ne assumesse tutta la carica, meno l'obbligo effettivo. Si comporti quindi con loro proporzionatamente che con il provinciale. Potranno naturalmente presentarsi dei casi sui quali lei sentirà dover conferire non con loro ma con i loro superiori, sia il provinciale, sia il commissario, sia il generale.

8. Là dove starà, sarà bene che conversi familiarmente con gli inferiori, procurando di conoscerli tutti, specialmente quelli che tra loro sono di maggiori qualità o talenti ovvero da cui si attende di più. Avrà così occasione di aiutare molti nelle loro pene spirituali o necessità fisiche, che all'una e all'altra cosa dovrà mirare. Potrà anche sapere da loro molte cose che siano utili ai superiori e al bene comune. Attenderà specialmente ad essere come un angelo di pace e di unione tra i singoli e i loro immediati superiori, tra i rettori o superiori locali e il provinciale, come pure tra il provinciale e il commissario.

9. S'intenda bene con N. P. a Roma e con il commissario in Spagna, avvisando su quanto le sembrerà dover fare sulle persone e sulle cose di quelle province.

---

[4] Fil 3, 16.

[5] Per il significato del termine *collaterale* cfr Cost p. VIII, c. I, 3. D [659-661].

10. Consideri in modo particolare come si procede nei collegi, specialmente in quello di Coimbra, perché il bene comune sia agevolato dalla buona formazione della gioventù nelle lettere e nei costumi. Vigili che si attenda a fare dei nostri, soggetti adatti per le lingue e per le arti e che si trattengano il meno possibile gli operai già maturi per portar frutto nelle anime.

La sua persona.

1. Quanto alla sua persona, per meglio attendere a quanto detto sopra, procuri di star sano e forte, regolandosi rispetto al cibo e vestito come sa che conviene alla sua migliore disposizione fisica.

2. Se a volte crede opportuno andare in un luogo o in un altro a predicare per certo tempo per avere frutto e dare buon esempio, conviene che torni presto in un collegio o casa della Compagnia o alla corte. La sua presenza sarà utile dove si troverà e a questo mira la sua residenza: non deve perciò avere scrupolo di trattenersi in un collegio. Potrebbe starvi anche come sovrintendente allo stesso modo di M. Andrea des Freux e del Dr. Olave, ovvero come visitatore, se il provinciale lo vuole, o con qualche altro titolo, potendo anche bastare il confessare, il predicare, il fare lezioni di Scrittura, l'aiutare i nostri a capire le regole e il modo di procedere della Compagnia e l'attendere ad altre occupazioni destinate al loro bene comune.

3. Quanto al modo di procedere in tutto quanto è stato detto sembra che bisognerà dividere le considerazioni: alcuni giorni pensare in modo più particolare a ciò che riguarda una parte, per esempio l'India; altri giorni al Brasile; altri giorni agli studi nel Portogallo; altri giorni agli esercizi pubblici del predicare, della dottrina cristiana e delle confessioni; altri giorni ancora agli affari interni della Compagnia: persone, questioni materiali quali le fondazioni ecc.; e così via per altri punti importanti.

4. Osservi alcune persone che le sembrano di maggiore giudizio, siano superiori o loro consultori o altri, ed esamini le loro idee o disegni a tre riprese: 1) dormirci sopra e raccomandarli a Dio; riflettendovi almeno due o tre volte, specialmente se la cosa è importante e difficile; 2) conferire con qualche persona sopra menzionata, ascoltando il loro parere e discutendo il caso; 3) proporli con i loro motivi ai superiori locali o al provinciale o al commissario o al generale, se ce n'è bisogno.

5. Chieda a qualcuno dei suoi compagni o di quelli che conversano e trattano più con lei, di avvertirla se notano qualcosa nella sua persona o nel modo di procedere che meriti un rilievo. Accetti intanto l'avvertimento in modo che chi l'ha fatto mantenga la volontà di dargliene un altro, quando ce ne fosse bisogno.

6. Sembra bene che dimori qualche tempo nella casa professa di S. Rocco [Lisbona], poi nel collegio di S. Antonio [Lisbona], poi a Coimbra e poi ad Evora, per vedere come vanno le cose, notarle e parlarne con chi conviene, secondo quinto detto sopra.

7. Avendo tempo, sarebbe bene che ascoltasse le lezioni dei maestri con un discreto spirito critico, per aiutarli se il loro modo d'insegnare ne avesse bisogno per un maggiore progresso nelle lettere e nella formazione dei buoni costumi sia di quelli di fuori, sia di quelli della Compagnia.

228. Finalmente un collegio ad Ingolstadt

Ingolstadt, come Colonia, Praga e Vienna erano punti chiave scelti da Ignazio per arginare l'eresia luterana. Queste città dovevano diventare veri centri di cultura, capaci, nella loro efficienza, di dare valide ragioni a chi non soccombeva sotto la valanga del protestantesimo.

La fondazione di un collegio a Ingolstadt era stata caldamente perorata da Guglielmo IV, quando aveva ottenuto per la morente università di quella stessa città tre eminenti gesuiti. Tutto però si era arenato con la morte del duca avvenuta nel 1550. Dovevano passare cinque lunghi anni, perché il figlio Alberto V si interessasse della fondazione di un collegio, che assicurasse le basi di un insegnamento superiore. E questo avvenne dopo che Alberto ebbe visto il funzionamento del collegio di Vienna, di cui restò entusiasta. Così l'8 dicembre del 1555, i consiglieri del duca raggiunsero un accordo con Pietro Canisio. I gesuiti avrebbero avuto una chiesa, un giardino, doni in natura e ottocento fiorini di rendita annuale per il collegio. Avrebbero prestato gratuitamente il loro ministero, senza alcun impegno concreto riguardante la predicazione e l'insegnamento della teologia, come il duca desiderava. Questo per evitare che tali ministeri divenissero, tenendo conto della loro natura spirituale, materia di contratto e quindi di lucro.

Il duca diede il suo beneplacito finale il 5 marzo 1556 e, nello stesso anno, vide giungere a Ingolstadt diciotto gesuiti: cinque preti, tra cui il p. Nicola Florissen, e tredici studenti di varie nazionalità, che si misero subito al lavoro.

Ignazio a conclusione della lettera chiede al Signore «che abbia pietà della Chiesa che soffre in Germania».

ALBERTO V DI BAVIERA - Roma, 20 gennaio 1556 - MI Epp X 538-540

IHS Illustrissimo principe e rispettabilissimo signore in Cristo. La somma grazia e l'amore eterno di Gesù Cristo, Dio e N.S., l'arricchiscano con l'aumento continuo dei suoi doni spirituali.

Da una lettera di V. E. del 12 dicembre e da un'altra del Dr. Canisio del 18 dello stesso mese, accompagnate da convenzioni firmate da ambe le parti, ho appreso la decisione di V. E., degna di un nobile principe cattolico, di erigere un collegio a Ingolstadt e di prepararvi un seminario per ministri della religione cattolica buoni e fedeli. Il progetto nel suo insieme, la prontezza a compiere tutto ciò che nelle convenzioni la riguarda, la preoccupazione di richiedere un ministero che la carità ci imponeva di offrire e di sollecitare per gli studenti l'invio di uomini, al più presto possibile, molto dotati intellettualmente e dediti a combattere nel loro campo per la vera religione, tutto ciò è stato per noi di grande importanza. D'altra parte noi che già bruciamo di zelo per gli interessi della fede in Germania e specialmente in Baviera, ci sentiamo infiammati sempre più dal desiderio di aiutarla secondo i nostri mezzi, impegnando ogni nostro sforzo.

Pertanto non solo vogliamo occuparci dei punti che abbiamo proposto, ma intendiamo sforzarci di superare effettivamente le nostre offerte, e faremo di tutto per attuare nella misura delle nostre deboli forze il contenuto delle convenzioni inviateci, che riguardano tutte il bene comune della religione.

Poiché è regola del nostro Istituto dare con completa gratuità quanto gratuitamente abbiamo ricevuto e poiché la tradizione e le nostre Costituzioni non ci permettono di accettare con la dotazione di un collegio l'obbligo della predicazione e dell'insegnamento della teologia, sebbene pronti a farlo, non ci è possibile tuttavia legarci con un contratto o con un obbligo, né viceversa reclamiamo alcun obbligo da parte di V. E. Tuttavia, quanto a noi i sentimenti di rispetto verso V. E. e la sua illustrissima casa, validissimi sostegni della fede cattolica in Germania, e la carità che la spinge a rimediare allo stato tanto miserevole nel quale si trova la vera religione, saranno come accordi e obblighi che ci faranno non solo conservare, ma anche sviluppare di giorno in giorno l'opera che intraprenderemo. Speriamo anche che V. E. stessa e i suoi illustrissimi successori, in un medesimo sentimento di carità verso i loro territori e verso la nostra Compagnia a loro devotissima, favoriranno generosamente il nostro, anzi il loro collegio, e che penseranno ad accrescere piuttosto che a ridurre le rendite ad esso assegnate, quando il numero degli alunni aumenterà, finché i nostri si dimostreranno utili al suo Stato. Se un giorno non dovessero essere utili - Dio non lo permetta! - non vogliamo che le rendite restino nelle nostre mani ma che servano ad opere di carità più utili.

Invio tuttavia a V. E. la lista degli obblighi che l'Istituto della nostra Compagnia c'impone nei riguardi dei fondatori di collegi, anche se da essi non richiesti. Nessun contratto crea questo legame, ma solo le nostre Costituzioni (già determinate e stabilite prima della creazione dei tanti collegi, che la nostra Compagnia ormai ha presso fedeli e infedeli).

V. E. chiede che si regoli sollecitamente la questione del personale. Lo si farà nella misura del possibile. Entro venti giorni dall'arrivo della lettera con cui risponderà alla presente, saranno inviati i padri dalla città di Roma.

Tuttavia, poiché quelli che dovranno essere inviati non si trovano nello stesso posto e certo non saranno tolti senza qualche difficoltà, per operare con la maggiore rapidità possibile sarebbe molto utile che V. E. scrivesse al Sommo Pontefice, esprimendo il suo desiderio e chiedendo che m'ingiunga di inviare subito coloro che si dovranno mandare a V. E. e che si degni aiutare con la sua benedizione il gruppo che partirà. Così, forte dell'autorità della Santità sua, più facilmente trarrò da qualunque posto converrà quelli che dovranno essere inviati. Se però V. E. non crederà opportuno dover scrivere al Sommo Pontefice, eseguirò lo stesso quanto ho scritto e, prima dell'inizio dell'estate, con l'aiuto di Dio, essi potranno giungere a Ingolstadt.

Sul numero di quelli da inviare e su altri punti l'illustre signor Enrico[1] riferirà a V. E. ciò che sto per scrivergli più diffusamente.

Intanto prego la divina bontà perché abbia finalmente pietà della sua Chiesa che soffre in Germania e perché ricolmi quanto più abbondantemente è possibile con i doni della sua grazia lei, Eccellenza illustrissima, suo difensore particolarmente forte e fedele.

Umilissimo servitore di V. E. nel Signore.

[1] Enrico Schweicker, segretario di Alberto V.

229. La rinunzia di Carlo V alla corona (I)

Alessi Fontana, segretario della cancelleria imperiale, mentre si trovava con l'imperatore Carlo V nei Paesi Bassi e in Germania, conobbe a Spira Pietro Favre. Quell'incontro suscitò in lui tanto affetto e ammirazione per la Compagnia che ne divenne un caro amico e benefattore. Difatti, quando Ignazio doveva trattare qualcosa con la corte imperiale, si rivolgeva sempre a lui. E il generale della Compagnia di Gesù non dimenticava «il debito stragrande per tanto amore e per tanti benefici ricevuti» (Epp XI 550).

La rinunzia di Carlo V alla corona aveva sbalordito tutta l'Europa. Anche Ignazio ne rimase profondamente stupito. «Piaccia al sommo Re - commentava il santo - servirsi molto di tale rinunzia per il bene universale di tutte quelle nazioni e per la sua maggior gloria. Amen» (Epp X 240). «L'imperatore dà ai suoi successori un raro esempio, poiché, mentre altri vorrebbero vivere di più per godersi quegli stati, egli li lascia essendo ancora in vita. Si mostra principe veramente cristiano: vedendo che non può sodisfare alle fatiche dei suoi regni, dà l'onore a chi deve portarne il peso» (Epp X 269).

Tali sentimenti Ignazio li manifestava specialmente allo stesso segretario della cancelleria imperiale, che continuamente lo informava sugli sviluppi della situazione. Polanco viene incaricato da Ignazio di rispondere all'ultima lettera di Alessi, nella quale questi notificava la decisione dell'imperatore di imbarcarsi per la Spagna.

ALESSI FONTANA - Roma, 7 dicembre 1555 - MI Epp X 270-271

[...] Siamo molto lieti di conoscere la decisione di S. M. cesarea d'imbarcarsi. Piaccia a Cristo concedergli un ottimo viaggio e la grazia d'impiegare il resto della sua vita per un grande servizio divino, poiché tanto coraggiosamente si è spogliato di stati così grandi, non potendone portare il peso, né volendone la dignità e il comando senza l'onere. Esempio raro, che pochi imiteranno, ma che molti dovrebbero imitare.

230. La rinunzia di Carlo V alla corona (II)

Alessi Fontana, dal suo posto di segretario in Belgio, seguiva attentamente da vicino la difficile questione dell'insediamento dei gesuiti nei Paesi Bassi. La corte desiderava ascoltare Pietro Ribadeneira che, predicando agli studenti di Lovanio, aveva ottenuto successo e stima senza pari. Forse questo desiderio era stato suscitato dallo stesso Fontana. Tralasciamo questa parte della lettera per occuparci ancora dell'imperatore.

Intanto Carlo V aveva attuato il suo progetto di rinunzia per il quale Ignazio aveva già scritto ad Alessi il 18 dicembre 1555, che a Roma si raccomandava molto al Signore una «cosa tanto importante» (Epp X 337). E Ignazio, per mano del Polanco, così scrive al Fontana.

ALESSI FONTANA - Roma, 16 febbraio 1556 - MI Epp XI 5-7

Le notizie che abbiamo ricevuto da lei ci hanno molto consolato. N. P. la ringrazia tanto per averlo informato che S. M. imperiale ha rinunziato ai suoi stati ed è partito per la Spagna. Certo il mondo deve ringraziare molto Dio N.S., vedendo simile esempio tanto poco credibile se non lo si vedesse: gli uomini infatti sogliono attaccarsi a cose della terra molto minori.

Che Dio, infinito e sommo bene, riempia delle cose del cielo il cuore del padre (Carlo V) e aumenti i suoi doni nel figlio (Filippo II), perché non si lasci opprimere da sì grande e importante governo e lo amministri per la grande gloria di chi glielo diede, per il bene universale e per averne merito e corona di felicità eterna per sé. Tutti i buoni devono giustamente supplicare la somma bontà divina perché si comunichi a S. M. con grazia specialissima, con cui possa portare il peso che grava sulle sue spalle. [...]

231. La rinunzia di Carlo V alla corona (III)

L'abdicazione di Carlo V comportò il cambio dei segretari e Filippo II non incluse il Fontana tra i nuovi. Alessi Fontana rimase per un po' di tempo a corte, poi si ritirò in Sardegna, sua patria. Perché l'allontanamento gli riuscisse meno amaro, era stato nominato tesoriere di quell'isola.

Alessi accetta la nuova situazione con spirito profondamente cristiano, come traspare dalla lettera che gli invia Ignazio in data 31 marzo 1556, e in Sardegna fonderà un collegio nel 1557.

ALESSI FONTANA - Roma, 31 marzo 1556 - MI Epp XI 189-191

[...] Rispetto alla divisione delle cariche di segretari, mi sembra che lei agisca molto bene accettando la cosa come dalla mano di Dio N.S., il cui maggior servizio e gloria si deve procurare in tutti gli stati e modi di vivere. Chi con questo fine tenta una via o un'altra, deve convincersi che quanto non accade non conveniva per il fine inteso; perciò bisogna render grazie alla divina e somma bontà per avere allontanato ciò che si cercava, non meno cordialmente che se si fosse conseguito. E la pace e la gioia che lei sperimenta in questo è serio indizio dell'intenzione sincera e del desiderio che Dio N.S. le dà di servirlo maggiormente. Piaccia a lui, in merito alla decisione di cui mi parla, dare a lei la sua luce e il suo spirito perché possa conseguir ciò che dovrà essere di sua maggior gloria e lode e di maggiore perfezione per lei. Questo chiederemo noi qui, com'è giusto.

Le dirò soltanto che sembra ragionevole che lei abbia cura della sua salute, senza affaticarsi più di quanto permettano le sue forze, per conservarla a maggior servizio divino. [...]

232. Il nome Compagnia di Gesù li offende tanto

La lettera spedita al p. Manare a Loreto ci svela in gran parte il contenuto di un'altra lettera indirizzata al giovane gesuita Diomede. La famiglia di costui non doveva vedere di buon occhio gli Ordini religiosi, neppure la Compagnia di Gesù, «il cui nome li offende tanto». Forse peró anche Diomede è stato imprudente nello scrivere, non mostrando la lettera al suo superiore. Comunque per il maggior bene di chi ha mancato, si esorta a pensare su tali questioni con più umiltà e rettitudine.

OLIVIERO MANARE - Roma, 22 febbraio 1556 - MI Epp XI 37-38

Qui acclusa troverà una lettera per Diomede: vedrà lei se è il caso di dargliela o no. Non so ciò che ha scritto lui, né qui abbiamo il tempo di esaminare tutte le lettere simili che i nostri scrivono ai loro parenti. Lei ordinerà che nessuno del suo collegio scriva senza che le lettere siano viste. Diomede potrebbe, a nostro parere, scrivere ai suoi per dire che la lettera precedente l'ha scritta ad insaputa dei superiori, cioè senza che questi la correggessero. Ma, siccome ciò gli sarà poco piacevole e poco giovevole, egli si asterrà dallo scrivere, specialmente dato il sì poco affetto che i suoi mostrano verso gli istituti religiosi, soprattutto verso quello a cui Diomede è stato chiamato da Dio e il cui nome li offende tanto[1].

Perché egli veda che non ha ragione, gli si potrà mandare la copia qui acclusa che giustifica tale nome; e da parte dei suoi superiori gli si scriva che i cattolici sogliono e devono parlare con più rispetto delle cose approvate dalla Sede Apostolica. Se si volesse mostrare la sua lettera agli inquisitori, basterebbe per far sopportare che l'autore non la pensa bene sullo stato religioso e sul sommo vicario di Cristo N.S.: errori ordinari nei quali cadono gli eretici di questo tempo. Noi che desideriamo il suo maggior bene, lo esortiamo a sentire con più umiltà e rettitudine su tali questioni. Se sembrasse più opportuno non rispondere niente, non gli si risponda: il silenzio e il fatto che non gli si dà importanza serviranno di risposta; in tal caso ci rimandi la lettera.

[1] Il nome «Compagnia di Gesù» fu nei primi tempi oggetto di violenti attacchi quasi fosse d'ingiuria al popolo di Dio, appartenente anch'esso alla Compagnia di Gesù. Ma Ignazio ci teneva tanto e ne aveva avuto l'approvazione del Papa. Era stato scelto da tempo, ma la visione avuta dal Loyola alla Storta, presso Roma, fu una rilevante conferma. Girolamo Nadal, difendendo questo appellativo, a proposito della visione della Storta scrive: «Quando il Cristo dice: Io sarò con voi, intese dire manifestamente che Dio ci sceglieva come compagni di Gesù». Si può comprendere, quindi, perché il fondatore dichiarasse che Dio solo avrebbe potuto cambiare tale nome. Su questo argomento cfr Polanco, J. de, *Summarium Hispanicum* (1547) MHSI 66, 203-204.

233. Per scegliere è sufficiente la mozione della ragione

Alfonso Ramírez de Vergara, personalità ecclesiastica eminente, in seguito ad un corso di Esercizi spirituali divenne uno dei più insigni benefattori della Compagnia nella Spagna e maturava anche la decisione di divenire gesuita. Tale decisione però era contrastata da perplessità interiori e da troppi vincoli che lo tenevano legato a benefici vari.

II 1° marzo 1554 scrisse a Ignazio chiedendo consiglio. A Roma si ebbe molta comprensione nei riguardi del dr. Ramírez e, mentre lo si invogliava alla serenità e alla fiducia, venivano decise particolari attenzioni da aversi per la sua persona. Sarebbe stato quindi esonerato da tutti i superiori immediati per dipendere direttamente da Ignazio; avrebbe avuto l'incarico di sovrintendente dei collegi di Alcalà e di Cuenca, di cui era stato fondatore, ecc. Ma questi «privilegi» gli si dovevano prospettare dopo che si fosse deciso, non prima. Egli doveva entrare nella Compagnia, quando avrebbe potuto farlo serenamente.

Fu allora che il dr. Ramírez espose per la prima volta a Ignazio il motivo più profondo della sua indecisione: Vagliando le ragioni per entrare, si accorgeva con chiarezza che Dio lo chiamava. Affettivamente però non solo non si sentiva inclinato a entrare, ma provava il sentimento opposto: aiutare cioè le opere della Compagnia dal di fuori. Credeva inoltre che non potessero esserci argomenti razionali per seguire la vocazione, ma che dovesse essere necessaria anche una inclinazione personale.

Ignazio risponde senza indugi, con abilità e grande discrezione spirituale. Da una parte, parlando a un uomo che confida nelle mozioni interiori, insiste sulla necessità dell'assistenza dello Spirito Santo; d'altra parte afferma che basta la luce della ragione per avere una autentica vocazione e che, quindi, non è necessario un sentire speciale. Ecco la sua lettera.

ALFONSO RAMÍREZ DE VERGARA - Roma, 30 marzo 1556 - MI Epp XI 184-185

[...] Molto volentieri prendo l'impegno di raccomandarla e di farla raccomandare da altri a Dio N.S., perché desidero per lei, come è mio dovere, non solo ogni perfezione, ma anche ogni consolazione.

Il mezzo per gustare affettivamente e per eseguire con soavità quanto la ragione suggerisce essere di maggior servizio e gloria divina, lo Spirito Santo glielo insegnerà meglio di ogni altro. È vero tuttavia che per seguire le cose migliori e più perfette è mozione sufficiente quella della ragione; l'altra della volontà, qualora non preceda la decisione e la esecuzione, potrebbe facilmente seguirla, perché Dio N.S. ricompensa la fiducia che si pone nella sua provvidenza, il pieno abbandono di se stessi, la rinunzia alle consolazioni personali, accordando molta contentezza e gusto e tanta maggiore abbondanza di consolazione spirituale quanto meno se ne pretende e più puramente si cerca la sua gloria e il suo beneplacito.

Alla sua infinita e somma bontà piaccia indirizzare tutte le cose di lei come essa vede che più conviene per tale fine [...].

234. Nei Paesi Bassi con prudenza

Alcune grandi imprese hanno mobilitato tutte le energie e gli sforzi di Ignazio di Loyola. Abbiamo visto con quanto entusiasmo e con quanta costanza portò avanti l'affare dell'Etiopia, finché tredici uomini della Compagnia non posero piede in quella terra. Abbiamo visto anche il suo zelo per la Germania, l'Inghilterra e tante altre regioni. Ma non sempre le cose andavano come egli desiderava; anzi quasi sempre si ergevano di fronte ai suoi ideali barriere non tonto facili da superare. E allora Ignazio era costretto a usare molta pazienza, delicatezza e anche diplomazia per raggiungere il suo fine.

Nella lettera all'imperatore Carlo V, mai spedita (v. lett. 150), abbiamo avuto occasione di parlare dell'aspirazione che Ignazio nutriva per la penetrazione della Compagnia nei Paesi Bassi. Tale penetrazione fu senz'altro delicata e laboriosa. Ritiratosi dal trono Carlo V, il generale della Compagnia si rivolse per mezzo del Ribadeneira a Filippo II, che passò la richiesta a Viglius van Zwichem, presidente del Consiglio privato, e a Gramvelle, vescovo di Arras e consigliere del re. Ma questi non tardarono a mostrare la loro diffidenza per un Ordine legato con vincolo di ubbidienza alla Santa Sede, verso la quale si stava intraprendendo una guerra. Per evitare quindi possibili abusi posero tra l'altro alcune condizioni: la Compagnia non avrebbe dovuto usare i privilegi concessile dalla Santa Sede e non avrebbe dovuto esercitare il ministero della predicazione senza il permesso degli Ordinari.

Dinanzi a una simile situazione Ignazio, temendo per la fede di quelle regioni, tanto bisognose di pastori autentici che fossero ben saldi nella dottrina e pieni di zelo, e pensando ai Paesi Bassi come a un baluardo da conquistare, viene a patti. Sono gli interessi di Dio che lo muovono, non il proprio tornaconto. Soprassiede quindi alle questioni di principio, che sono senz'altro rilevanti: con quale diritto, per esempio, uomini di chiesa impongono limiti ai poteri di altri, autorizzati dall'unica Sede depositaria di tale potere. Ma certo non era quello il momento di discutere. Perciò la Compagnia non userà - scrive per mezzo del Polanco - la pienezza dei suoi poteri nei Paesi Bassi.

Questo atteggiamento conciliante fece avanzare seriamente le trattative, di cui il Ribadeneira scriveva il 30 marzo 1556: «Camminiamo a passo di gallina» Solo più tardi si riuscirà nell'intento.

PIETRO RIBADENEIRA - Roma, 14 aprile 1556 - MI Epp XI 252-253

IHS La pace di Cristo.

Abbiamo saputo delle difficoltà sollevate dal rev.mo vescovo di Arras[1] dal signor presidente Viglius[2], i quali sono del parere che non bisogna causare alcun pregiudizio ai rev.mi vescovi e ai parroci. Anche noi pensiamo lo stesso, ma non causiamo pregiudizio né agli uni né agli altri, servendoci delle facoltà concesseci dalla Sede Apostolica per aiutare le anime, poiché dalla stessa sorgente emana la loro autorità e la nostra, e il sommo Vicario di Cristo sulla terra ha potuto darla a noi come a loro.

[1] Antoine Perrenot de Granvelle, figlio del cancelliere di Carlo V, il quale era al momento a servizio di Filippo II.
[2] Van Zwichem.

E sembra incredibile che, con tanta mancanza di operai fedeli e dotti nella vigna, affidata loro da Cristo N.S., non gradiscano che i nostri li servano gratuitamente, pur domandandone il permesso, si offrano al loro servizio con ogni sottomissione e portino, secondo la loro possibilità, una parte del peso che errava sulle loro anime. È quindi difficile, da parte degli ecclesiastici, fornire una buona ragione, né è necessario che si preoccupino di voler restringere o limitare le facoltà che la Sede Apostolica ci ha concesso. Tuttavia, se a Sua Maestà reale [Filippo II] sembrasse conveniente che la Compagnia moderi l’uso delle sue facoltà, per motivi giusti e ordinati al bene comune, la nostra Compagnia sarebbe contenta di non servirsi delle sue facoltà nei suoi stati più di quanto sembrerà opportuno a S. M. e ai suoi successori. E se ce ne fosse bisogno, N. P. M. Ignazio obbligherebbe, con lettera patente, timbrata col sigillo della Compagnia e firmata di sua mano, tutti quelli che sono sotto l’ubbidienza della Compagnia in quegli stati ad usare le nostre facoltà come S. M. giudicherà che Dio N.S. con ciò sia meglio servito e le anime meglio aiutate, perché non altro è il nostro obiettivo. Un’altra lettera le parlerà di altre questioni.

Che Cristo N.S. ci diriga tutti nella via dove meglio potremo servirlo. Amen.

235. Una severa penitenza

Una lettera molto dura nel tono e nel contenuto è quella indirizzata al catalano p. Antonio Soldevila. Il ritratto di questa persona è quanto mai unico e sconcertante. Godeva della stima di uomo spirituale, ma teneva al suo giudizio personale. Diffondeva criteri e principi di estrema austerità, ma le sue vedute e il suo modo di procedere lasciavano molto a desiderare. Fu ministro, consultore e rettore e intanto gli si proibiva di trattare con i membri della comunità e lo si minacciava di espulsione dalla Compagnia, come attesta anche la presente lettera. Consta che la sua influenza si estese su vari giovani, in modo particolare su uno studente di teologia che, malandato in salute, continuamente in tensione per quanto gli diceva il p. Soldevila, divenne insensibile a tutto.

Ignazio, informato di tutto questo, non sopportando nella Compagnia gli spiriti ribelli o estranei alte esigenze dell'ubbidienza, gli impose una severa penitenza.

Sinceramente pentito, il padre ottenne un perdono totale, dopo quattro o cinque mesi di servizio in ospedale. Iniziò una nuova vita esemplare che, purtroppo, durò ben poco, prova ancora una volta della sua incostanza. Tuttavia Ignazio, che sapeva contemperare il rigore con la benignità, lo nominò ministro della casa di Roma. Ma le cose non cambiarono molto. Polanco ci dice che il p. Soldevila passava la metà del suo tempo ad occuparsi della sua salute e l'altra a trovare interpretazioni restrittive agli ordini dei superiori.

Nella lettera presente gli si ricorda che tutto ciò va contro la vera ubbidienza. Il suo atteggiamento deve essere molto più umile e semplice. Se non si sottometterà con totale disponiblità e se non la finirà di diffondere dottrine contrarie allo spirito della Compagnia, verrà dimesso.

ANTONIO SOLDEVILA - Roma, 19 aprile 1556 - MI Epp XI 275-277

La pace di Cristo.

Avrei voluto che la mia prima lettera trattasse di cose di maggiore gusto spirituale sia per chi la scrive sia per chi la leggerà. Ma non era bene rinunziare a mandar giù questa molestia nel tentativo di vedere se avrà una maggiore efficacia di quanto sembra verosimile, tenendo conto dell'esperienza del passato. Dio N.S., infatti, è onnipotente, la sua grazia è abbondante e raddrizza i cuori. Il desiderio del suo bene fa che si speri ancora là dove c'è poca ragione di sperare, almeno considerando le cose umanamente.

Siamo stati informati che lei non mantiene la parola data al p. dr. Madrid (senza parlare degli altri) di ubbidire come un corpo morto e di segnalarsi in questa virtù, alla quale in passato ha tanto mancato. Se vuole ricordarsene, la sua memoria e la sua coscienza gliene offriranno molte prove. Sarebbe ragionevole che chi si è visto tante volte ingannato dal proprio giudizio creda e pratichi quel detto del saggio Salomone: «Non fidarti della tua prudenza»[1]. Difatti, oltre la fede che si deve alla Scrittura, oltre ciò che detta la ragione, cioè che in causa propria nessuno è buon giudice, l'esperienza le ha insegnato abbastanza questa verità a sue spese.

[1] Pro 3, 5.

Vedo che a studiare quello che dicono gli autori di Somme sull'ubbidienza si fanno grandi progressi; lo si constata in sé e in quelli con cui si parla: si autodefiniscono grandi interpreti, pongono limiti all'ubbidienza, ripetono ad ogni istante che non vogliono essere dei suicidi, ecc. Questa è la dottrina peggiore e la più dannosa per l'unione cui tendiamo nella Compagnia e per la perfezione dell'ubbidienza, formata di carità, che potrebbe praticarsi. È come una peste: basta per infettare presto tutto un collegio.

Questo spirito procede propriamente dalla superbia di giudizio e rovina tutta la semplicità e la magnanimità dell'ubbidienza. Il suo termine è l'apostasia volontaria o le dimissioni per evitare d'infettare gli altri. Tuttavia, su questo punto la Compagnia mirerà alla carità da usare verso un singolo, senza pregiudizio del bene universale.

Scriviamo al rettore che compia il suo ufficio, facendo osservare l'ubbidienza, e che dia, a chi ha bisogno di limiti, un elenco di coloro con cui può parlare. Lei avrà il suo elenco. Ai suoi eventuali interlocutori si guardi bene dall'insegnare la dottrina di cui ho parlato sopra. Questo la Compagnia non lo sopporterà in nessun modo. E in genere cerchi di ravvedersi e di emendarsi, evitando di cadere negli inconvenienti antichi di Roma e di Genova. Se poi non assimila lo spirito e il modo di procedere della Compagnia, sarebbe molto meglio starsene fuori di essa.

Per il resto mi rimetto al rettore, cui si sta scrivendo.

Voglia Cristo N.S. concederci una vera umiltà e una vera rinuncia della nostra volontà e del nostro giudizio, affinché meritiamo di cominciare ad essere suoi discepoli. Amen.

236. Povertà nel cibo

Il realismo che guidava la vita di Ignazio diviene più palpabile quando ci si imbatte in problemi particolari, determinati da circostanze spazio-temporali.

Il caso che presenta il p. Adriaenssens, rettore del collegio, di Lovanio, è tipico di un orientamento e di una spiritualità profondamente umana. A Lovanio non bastavano i viveri per la comunità. Inoltre vi si trovavano persone provenienti da nazioni diverse, abituate ad altro regime di alimentazione. Il rettore consultò Roma.

La risposta di Ignazio è esemplare nella sua semplicità.

ADRIANO ADRIAENSSENS - Roma, 12 maggio 1556 - MI Epp XI 374-375

IHS La pace di Cristo.

Abbiamo ricevuto la sua ultima lettera del 31 marzo. Rispondendo brevemente a quasi tutto ciò che essa contiene, lodiamo, per quanto si può, la frugalità, la parsimonia e il buon esempio dato agli altri in materia di nutrimento. Ma in questo campo pensiamo che non conviene sottrarre cosa alcuna di quelle che, secondo il parere del medico (che deve tener presente la nostra povertà e condizione), siano necessarie per recuperare o mantenere la salute. Questo in generale. Che, inoltre, sia bene abituarsi a cibi e a bevande più comuni e meno care, quando si è sani e di buona tempra fisica, è conforme alla ragione e al nostro Istituto secondo cui i nostri devono usare un modo di vivere comune.

Perciò, se la salute fisica di qualcuno consentisse di abituarsi alla birra o alla sola acqua o al sidro, dove fosse questa la bevanda comune, dovrebbe farlo piuttosto che usare vini importati con spesa maggiore e dare minore edificazione. Però, se ci fossero alcuni di poca salute, come tra voi il M. Adriano Whitte e M. Bernardo [Olivier] e il M. Pietro Ribadeneira, trattino bene il loro povero corpo per potere aver forze per le opere di pietà e di carità in aiuto delle anime e ad edificazione del prossimo; diversamente si indebolirebbero e sarebbero poco utili al prossimo sino a diventare anche un peso, come è capitato in Italia a M. Bernardo e a M. Adriano. Costoro non conviene farli abituare in nessun modo, a mio parere, a cibi e bevande più ordinari, a meno che possano farlo senza danno della salute. I servitori di Dio, che sono pronti a soffrire ogni cosa per Cristo, anche la più faticosa, preferirei che avessero quelle comodità offerte da Dio stesso più di quelli che sono meno utili al bene comune.

Bisognerà tuttavia stare attenti a non introdurre il superfluo invece del necessario e quanto piace ai sensi invece di ciò che serve alla salute, convertendo in abuso quello che è un uso lodevole. E se fosse contro l'edificazione prendere in pubblico quanto fosse necessario a giudizio del medico, si faccia pure in privato, in modo che quanto conviene alla salute non sia di scandalo. Tutto questo è detto in generale; ai particolari scenderà la prudenza, che discernerà dopo aver esaminato tutte le circostanze.

Ci dia il Signore la luce della santa discrezione per usare le cose create alla luce del Creatore. Amen.

Non è cosa insolita che alla stessa tavola gli uni prendano certi cibi e bevande e altri diversi, secondo l'esigenza della disposizione sana o inferma dei loro corpi; né ciò deve essere ritenuto come una deroga alle abitudini, né ripreso dalle persone spirituali. Ma là dove ci fossero pusilli che si possano scandalizzare, si possono prendere i cibi necessari privatamente, ricordando il detto di s. Paolo di non dare scandalo ai deboli[1].

[1] Cfr Rm 14, 21; 1 Cor 8, 13.

237. Carità universale, ordinata e pura

Questo Lorenzo da Modena - un padre di cui sappiamo ben poco - era stato mandato da Ferrara a Modena. Sembra che abbia lasciato a molte sue penitenti, come ricordo, dei rosari e un documento spirituale non esente da errori.

Tale gesto viene ripreso da Ignazio. Egli ricorda al p. Lorenzo che il cuore dell'apostolo deve essere aperto a tutti e non circoscritto a un gruppo più o meno ristretto di devote. La carità, mescolata ad affetti umani, deve essere continuamente purificata ed elevata, così che, pur amando teneramente e intensamente, non escluda nessuno dal suo caldo affetto.

LORENZO BRESCIANI - Roma, 16 maggio 1556 - MI Epp XI 408-409

IHS La pace di Cristo. Carissimo in Cristo padre e fratello, d. Lorenzo di Modena.

Abbiamo appreso che ha mandato dei rosari e un certo dialogo pieno di errori a non so quante sue devote. Se ciò è stato fatto senza il permesso dei superiori, è stato mal fatto sotto molti aspetti. Comunque sia, lei deve sapere che la nostra Compagnia, come pratica una carità universale nei riguardi di tutte le nazioni e di tutti gli uomini, così non approva gli affetti particolari verso un popolo o verso queste o quelle persone, se non in quanto lo esige la carità ordinata. Essa considera questa mescolanza di affetto umano con la carità come cosa imperfetta; e sembrano segno di tale affetto i doni e le lettere non necessarie. È anche dello spirito proprio della stessa Compagnia non volere che altre persone abbiano verso di noi tale affetto misto. Quando ce ne accorgessimo, dovremmo purificarlo quanto è possibile ovvero togliere a tali uomini e donne l'occasione trattando poco con loro.

Basti averla avvertita. E intanto mi raccomando di cuore alle sue preghiere.

238. Chiariamo ogni equivoco

Varie lettere, indirizzate a Bernardino Taro, si incrociarono tra Roma e Napoli. Esse trattavano della vendita di una casa destinata a fini pii e dell'oscillazione del suo prezzo. Sembra che il venditore Bernardino Taro si sia irritato, credendo che a Roma ci si burlasse di lui.

Ma a chiarire gli equivoci sopraggiunge la presente lettera. Nessun desiderio di burla o equivoco. Comunque la cosa più importante per Ignazio e per Polanco, che ha redatto la lettera, è la carità. Quel che più conta ai loro occhi non è la casa, ma l'amicizia del signor Bernardino Taro, a cui si vuole rendere ogni servizio per la gloria di Dio.

BERNARDINO TARO - Roma, 17 maggio 1556 - MI Epp XI 410-411

La pace di Cristo.

Ill.mo e rev.o signor mio in Gesù Cristo.

Abbiamo ricevuto una sua, nella quale lei si mostra scontento del nostro modo di procedere a proposito dell'affare relativo alla casa destinata a fini pii. Noi avevamo offerto all'inizio 2.600 scudi, poi 2.500 e lei fa un certo conto, come se fossero 1.800 e non più. Noi siamo persone che agiamo con tanta semplicità che sembra spesso esagerata; ma non è cosa nostra burlarsi e deridere alcuno, come lei afferma, molto meno lei che ci ha sempre mostrato buona disposizione ad agevolarci e beneficarci.

Se la prima proposta dei 2.600 scudi le piace più della seconda di 2.500, potrà sceglierla: ne saremo soddisfatti tanto e più che della seconda. Poiché lei ha la lettera, voglia rivederla; se l'avesse smarrita, le manderemo la copia, che si trova nei nostri archivi. Se le due offerte non le piacciono, potrà fare della sua casa ciò che le sembrerà, ma noi vogliamo mantenere l'amicizia e il desiderio di renderle ogni servizio a gloria di Dio N.S., come esige la santa carità.

Nient'altro, se non che prego la divina bontà perché dia a tutti la grazia di sentire sempre e di adempiere la sua santissima volontà.

Voglio aggiungere una cosa. Lei non deve credere che M. Onofrio abbia giocato una parte equivoca in questo affare, perché veramente abbiamo potuto notare in lui il contrario. È vero che ci ha parlato di 2.500 scudi, per i quali era stato autorizzato a trattare; e ci ha entusiasmato a quella compra, che per noi era più difficile della prima, senza essere probabilmente più conveniente per lei. Ma queste sono cose che si trattano con difficoltà per lettera e nelle quali non si riesce mai a veder chiaro.

239. Avvertimento paterno

Il fratello Giovanni Battista Del Todesco, comunemente chiamato «Giovanni Battista fiorentino», attendeva all'ufficio di spenditore nei collegio di Padova. Credendosi fatto per gli studi, senza averne la capacità e forse anche insoddisfatto del suo grado, cominciò a studiare. I superiori di Padova consultarono Roma sul caso.

Ignazio esaminò la richiesta e si convinse che quei desideri non erano altro che una evidente tentazione del demonio. Egli non aveva difficoltà alcuna ad applicare un fratello coadiutore agli studi, come nel caso di Emerio de Bonis. Anzi soleva dire che, se avesse visto nella Compagnia un uomo, anche avanzato in età, ricevuto come fratello, che potesse fare di più per il bene delle anime studiando, egli non avrebbe avuto scrupolo a farlo studiare. Desiderava, quindi, Ignazio che i fratelli accedessero a un grado di istruzione conveniente per una maggiore utilità del prossimo; ma nel suo realismo avvertiva anche di non guardare troppo in alto, oltre le capacità, disperdendo così preziose energie vitali. Scrisse in tale senso al rettore di Padova e contemporaneamente a Giovanni Battista fiorentino.

GIOVANNI BATTISTA GUIDINI - Roma, 23 maggio 1556 - MI Epp XI 437-438

IHS La pace di Cristo. Carissimo fratello Giovanni Battista.

Non ci meravigliamo della sua tentazione rispetto agli studi, perché sappiamo che il demonio suole inquietare e turbare i servi di Dio; dovrebbe invece meravigliarsi lei stesso per avervi ceduto, dimenticando che il religioso non deve avere una volontà propria e che, per fare la volontà di Dio, deve compiere quella dei superiori. E tanto meno doveva accettare la suggestione del demonio in questo, perché fin dall'inizio le è stato detto espressamente di non pensare a studiare, ma di esercitarsi negli uffici di carità a di umiltà. La sua età, infatti, e le sue attitudini hanno fatto credere che perderebbe negli studi un tempo che potrebbe ben impiegare a servizio di Dio in altri uffici.

Nel corpo, tutte le membra non sono occhi, né orecchie, né mani, né piedi: ogni membro ha la sua funzione e se ne accontenta. Così anche nel corpo della Compagnia non possono essere tutti letterati, né tutti sacerdoti, ma ognuno deve essere contento dell'ufficio che gli spetta secondo la volontà o il giudizio del superiore, il quale deve rendere conto a Dio N.S. di tutti i suoi.

Infine, Giovanni Battista, se ha dato tutto a Dio, si lasci guidare da Dio e faccia non a suo modo, ma a modo di Dio. E questo modo lo deve conoscere mediante l'ubbidienza al superiore.

Chi le parlasse diversamente, anche se trasfigurato in angelo di luce, non dubiti che sia il demonio, il quale vuole portarla via dalla Compagnia, che non tollererà questa sua volontà, se non si corregge sul serio; pur portando il nome di religioso, se le manca l'ubbidienza, lei non è religioso. Per il bene che le vogliamo, vorremmo che si esaminasse e cambiasse il modo di procedere tenuto da qualche tempo in qua.

Dio N.S. gliene dia la grazia.

240. Membra di Cristo bagnate nel suo sangue

Emerio de Bonis, nato a Guastalla nel 1531, era entrato nella Compagnia come coadiutore. Ma aveva belle qualità che, messe a disposizione del prossimo, avrebbero potuto fruttare molto. E così un bel giorno passò dall'ufficio di guardarobiere ai libri di latino. Divenne con il tempo un eminente scrittore spirituale e direttore di anime. Quando ricevette questa lettera era ancora studente. Si sentiva insicuro; restava affascinato dai suoi discepoli e si vedeva indifeso. Ignazio gli fa rispondere, incoraggiandolo e dandogli qualche norma concreta di prudenza e di modestia. Al di là del fascino naturale, lo invita a scoprire nelle persone l'immagine di Dio, tempio dello Spirito Santo, e a tenerla sempre dinanzi agli occhi. Solo così vincerà.

EMERIO DE BONIS - Roma, 23 maggio 1556 - MI Epp XI 439-440

La pace di Cristo.

M. Emerio in Cristo carissimo.

N. P. ha compreso quanto lei scrive. Sebbene lei dimostri un buon coraggio per dominare il nemico che fino a questo momento l'ha molestato ma non vinto, con la grazia di Dio, giudicando che sarà di sua maggiore consolazione, lascia alla sua decisione venire a Roma nel prossima settembre o restare a Padova o andare in altro collegio per insegnare nella prima classe, come fa costì.

In questo modo il favore divino la aiuterà a difendersi. Oltre alla preghiera, cerchi di non fissare in volto persona che possa esserle causa di turbamento interiore. In genere si abitui ad abbassare gli occhi, quando tratta con il prossimo, e procuri di considerare questa o quella persona non come bella o brutta, ma come immagine della SS.ma Trinità, come membro di Cristo e bagnata nel sua sangue. Inoltre non sia familiare con nessuno. Basta che nella scuola compia l'ufficio di professore per pura carità e ubbidienza. Tratti con i discepoli sempre in pubblico e non in luoghi privati o appartati: gli studenti esterni, infatti, non devono girare per casa, se non eccezionalmente e con il permesso del rettore. Se usa questi mezzi e cerca di progredire nel servizio divino e nella via della perfezione, Dio la aiuterà come ha fatto e meglio.

Prevenga il pericolo anche in quei tempi e in quelle occasioni in cui suole essere combattuto, elevando un poco la mente a Dio. Soprattutto si sforzi di tenerlo presente, ricordandosi spesso che tutto il suo cuore e tutto il sua essere esteriore sono sotto lo sguardo della sua infinita sapienza.

Né occorre moltiplicare i rimedi, se sono bene adoperati questi. E non dimentichi il primo, quello degli occhi, perché non si dolga come chi dice: «Il mio occhio ha depredato la mia anima»[1].

N. P. e tutti ci raccomandiamo alle sue preghiere.

[1] Lam 3, 51.

241. Travaglio nello scrupolo

Il p. Marín nacque a Valenza nella Spagna, ma trascorse tutta la sua vita di gesuita nel collegio di Bivona in Sicilia. Giovane e pieno di entusiasmo, si era dato completamente al lavoro. I suoi discorsi riunivano sempre un folto uditorio, nonostante che avesse una voce poca gradevole. La sua presenza d'animo era straordinaria, ma aveva un difetto: una coscienza tormentata da scrupoli continui.

Ignazio si interessò in varie occasioni di questo giovane. Poi, per mezzo del Polanco gli scrive questa lettera. Contemporaneamente ne partiva un'altra indirizzata al provinciale, p. Doménech, nella quale Ignazio diceva di esaminare se non era il caso di far cambiare casa al p. Marín e metterlo accanto a un padre sperimentato. Ma il Signore disponeva diversamente, chiamandolo a sé il 16 settembre dello stesso anno.

VALENTINO MARÍN - Roma, 24 giugno 1556 - MI Epp XII 30-31

IHS N. P. è stato informato, da lettere del p. M. Girolamo e del p. Eleuterio[1] di quanto Dio N.S. si serve in codesto paese del ministero dei nostri. Non dubitiamo che se ne servirebbe di più, se i suoi scrupoli superflui, rinforzati dalla mancanza di umile rassegnazione, non lo impedissero. Questa sofferenza di scrupoli fino a un certo punto non suole far danno, quando rende la persona più vigilante e più cauta nell'evitare le offese di Dio N.S. ed essa non giudica che questo o quello sia peccato (anche se dubita o teme che lo sia), e quando si affida ad un'altra persona in cui deve aver fiducia, abbandonando il proprio giudizio e accettandone il parere. Se queste due cose non aiutano lo scrupoloso, questi si trova in gravissimo pericolo sia di offendere Dio, poiché non evita quanto crede che sia peccato, mentre non lo è, sia di perdere l'occasione e la possibilità di servirlo e anche il buon senso naturale.

Perciò, M. Marín, si decida a tenere ben fissi nella mente questi due propositi: primo, di non formare giudizio e di non ritenere come peccato ciò che non consta chiaramente che lo sia e che gli altri comunemente non ritengono tale; secondo, che anche dove teme molto che ci sia peccato, si rimetta al giudizio del superiore, p. Eleuterio, e creda a quanto le dirà, non come M. Eleuterio (sebbene, come tale, sia uomo di molto buono spirito, prudente e degno che ci si fidi del suo giudizio), ma come superiore che sta al posto di Cristo N.S. E lo stesso deve fare con qualsiasi altro superiore che possa avere, umiliandosi e credendo che la divina provvidenza la dirigerà e guiderà per suo mezzo. E mi creda, se avesse vera umiltà e sottomissione, gli scrupoli non le darebbero tanto fastidio. Ciò che li alimenta è una certa superbia e quel dare più credito al proprio giudizio e meno a quello degli altri, come sarebbe necessario. Domandi anche a Dio N.S., nelle sue messe e preghiere, che la liberi da questa sofferenza o malattia, quanto conviene per non offenderlo né impedire il suo maggiore servizio. Chieda ad altri preghiere a questo stesso scopo. Io intanto mi raccomando alle sue, mentre offro le mie.

Cristo N.S. dia a tutti noi la sua grazia per sentire sempre e compiere la sua santissima volontà.

[1] Il provinciale di Sicilia p. G. Domènech e il rettore del collegio, p. E. Dupont [Pontano].

242. Più semplicità nello scrivere

Un giovane troppo imbevuto di spirito mondano questo Giovanni Battista de Bianchi. Le sue lettere mostravano eccessive preoccupazioni letterarie. Invitato a correggersi si limitava a rispondere con belle frasi. Tale atteggiamento faceva dubitare del suo progresso spirituale. Niente lo smuoveva da quella ricercatezza stilistica e da un continuo stato di disobbedienza.

Allora Ignazio gli ricorda, secondo quanto ha scritto nella Contemplatio ad amorem *degli Esercizi, che il vero amore si mostra più con i fatti che con le parole e, quindi, che egli si moderi.*

GIOVANNI BATTISTA DE BIANCHI - Roma, 5 luglio 1556 - MI Epp XII 89

La pace di Cristo.

Carissimo fratello in Gesù Cristo. Abbiamo ricevuto la sua ultima lettera del 29 giugno, piena di parole spropositate, anche se lei forse pensa il contrario. Ecco quanto le dico: il fastidio che ne provavano i nostri padri di qui non ha permesso loro di aver pazienza di ascoltarla sino alla fine. Essi mi hanno chiesto che le scriva la presente per farle sapere ciò che vogliono da lei: il suo progresso di bene in meglio nella virtù e nelle abitudini religiose; non vi è nessun bisogno di una simile elaborazione di lettere. Il progresso spirituale non si dimostra con parole eleganti, ma con i fatti, e il tempo che si spende a trovare vocaboli ricercati sarebbe meglio impiegarlo in altre cose più fruttuose. Per questo le si ordina espressamente che le lettere che deve scrivere ogni settimana per dar conto del suo comportamento non oltrepassino le due pagine, come le è stato detto.

Piaccia al Signore nella sua misericordia dare a noi tutti la grazia di camminare nella sua santa via con quella semplicità con la quale vi hanno camminato e vi camminano i suoi veri servi,

Mi raccomando di cuore alle sue preghiere ecc.

243. Valore delle contrarietà

Ignazio fu un uomo che affrontò molte contrarietà nella sua vita. In queste poche righe, scritte da lui personalmente quindici giorni prima di morire, ci lascia un testamento sul loro valore.

I padri del collegio di Saragozza dovevano essere snervati da una continua ostilità da parte dell'arcivescovo della città, De Aragón. In tale circostanza Ignazio, che soleva pregare perché non mancassero contrarietà alla Compagnia, si rivolge al p. Román, responsobile del collegio di quella città, manifestando i suoi sentimenti al riguardo.

Notiamo la fede tipicamente ignaziana nell'opera di redenzione che nasce spesso dalle ostilità, dalle incomprensioni e dalle opposizioni. Ignazio crede che anche dalla bufera delle inimicizie e delle avversioni la Compagnia sorgerà ancora più salda nelle sue convinzioni e nei suoi principi.

P. ALFONSO ROMÁN - Roma, 14 luglio 1556 - MI Epp XII 119

IHS

L'esperienza comune ci dimostra che là, dove abbonda la contraddizione, si raccoglie molto frutto e anche la Compagnia suole mettere più radici. Sembra dunque che costì dovrebbe esserci già un grande e notevole edificio spirituale, dato che le contraddizioni hanno permesso di gettare sì profonde fondamenta. Speriamo dunque che Dio N.S. lo faccia.

244. Superfluo moltiplicare i consigli, se maestro è lo Spirito Santo

Il p. Fulvio Androzzi, vicario generale della diocesi di Camerino, uomo di grande autorità e giurista eminente, dopo un corso di Esercizi spirituali fatti sotto la guida del p. Laínez, entrò nella Compagnia. Aveva trascorso alcuni mesi di vita religiosa, quando fu mandato a Meldola in Emilia, dove, can l'aiuto dei signori del posto, si prodigò dando missioni al popolo. Era talmente impegnato da non disporre di un po' di tempo libero per le sue cose. In tale situazione scrisse a Roma per avere delle direttive che orientassero il suo apostolato.

A nome di Ignazio gli rispose Polanco, che fa presente come, dinanzi alle molteplici occupazioni, s'impone una prudente scelta maturata nel raccoglimento. Ma sarà l'unzione dello Spirito Santo, unico maestro interiore, che guiderà l'azione dell'apostolo, fortificandone l'amore.

FULVIO ANDROZZI - Roma, 18 luglio 1556 - MI Epp XII 14I-143

IHS Pax Christi.

Abbiamo ricevuto due sue lettere, una del 20 u. s., l'altra del 4 c. m., e ci rallegriamo in N.S. che la sua bontà le ha dato occasione di servirlo, aiutando e consolando le anime dei signori del luogo, dei loro familiari e della gente del paese[1]. Ci rallegriamo pure della salute e della gioia spirituale che egli le accorda. Certo le resta poco tempo per pensare alla predica, ma Cristo N.S. supplirà, e forse sarà anche possibile durante il giorno disporre le cose in modo che resti più tempo, se sarà necessario per una cosa più che per un'altra. La benevolenza e la devozione dei signori le sarà di grande aiuto per mettere ordine dove ce n'è bisogno. Ci avvisi quando pensa di aver realizzato i disegni del signor Leonello in modo che lei possa, insieme al suo compagno, partire di là con buona grazia di lui; ovvero se si progetta che debbano rimanere a lungo.

Tra i mezzi che abitualmente aiutano molto e in profondità gli uomini, lei sa che ce n'è uno che primeggia: gli Esercizi. Le ricordo quindi di adoperare quest'arma, molto familiare alla nostra Compagnia. La prima settimana può essere data a molti, aggiungendo un qualche modo di orare, ma per darli integralmente, bisognerebbe trovare soggetti capaci e atti ad aiutare gli altri, dopo di essere stati aiutati loro; diversamente non bisognerebbe passare oltre la prima settimana. Volga gli occhi in giro per guadagnare alcuni buoni soggetti per il servizio del Signore, per i quali è ottima la detta via; anche la frequenza dei sacramenti suole spingere assai.

Quando le occupazioni abbondano, bisogna scegliere e dedicarsi alle più importanti, cioè a quelle di maggior servizio divino, di maggiore utilità spirituale per il prossimo, di un bene più universale e più perfetto, ecc. Il riservarsi un po' di tempo per mettere ordine in se stesso e nelle proprie azioni gioverà molto per un tale risultato. Se per alcuni ministeri potrà essere sostituito da altri del luogo, lo faccia per restare più libero per cose più importanti. Così converrebbe, pare, che altri pigliasse l'incarico delle processioni, perché queste non sono tanto proprie del nostro modo di procedere benché, per introdurre questo santo uso, lei abbia fatto bene a cominciare e a dare buon esempio agli altri.

[1] La missione era stata richiesta dal card. Rodolfo Pio, protettore della Compagnia, il cui padre Leonello era il signore del paese. Cfr SCADUTO, *Laínez* II, cit., 572.

Alcuni, passati per Meldola, e altri, informati per lettera, sono molto edificati da parte di lei e del suo compagno. A tutti e due molto ci raccomandiamo, N. P. e tutti quelli che vi conoscono.

Vi sono, dice lei, delle cose personali che le causano talvolta dolore e tristezza. Spero che ogni giorno ne sarà più libero con la grazia divina. Una maggiore luce e un aumento di carità sanano tutte queste e altre maggiori infermità della nostra natura e spero che lei abbia per questo, tale maestro nello Spirito Santo da non essere necessario moltiplicare i consigli da parte nostra.

[...] Dio N.S. conceda a tutti la grazia di sentire sempre e di adempiere la sua volontà.

245. Tattica contro la sensualità

In questa lettera ci imbattiamo in un commovente messaggio di moderazione. Undici giorni prima della morte, Ignazio per mezzo del suo segretario Polanco manda la presente al p. Stefano Casanova. Era questi un professore del collegio di Tivoli. Aveva molti alunni e tutti soddisfatti di lui. Ma al suo zelo non corrispondeva un fisico altrettanto robusto e il Padre credeva che la causa della debolezza fosse la lotta continua che sosteneva contro la sua sensualità. Difatti attendeva all'anima anche a scapito del suo corpo.

Ignazio consiglia la prudenza. Bisogna lottare contro i movimenti della sensualità decisamente, ma non è bene attaccarli frontalmente in ogni circostanza, soprattutto quando si tratta di cose lecite, per non indebolire l'uomo nuovo crocifiggendo il vecchio.

Non sappiamo se il p. Casanova si sia attenuto ai consigli di Ignazio. Moriva infatti meno di un anno dopo, nella stessa Tivoli.

STEFANO CASANOVA - Roma, 20 luglio 1556 - MI Epp XII 151-152

IHS La pace di Cristo.

Carissimo M. Stefano. Ho ricevuto la sua, in cui afferma come cosa certa che la repressione della sensualità è quella che le toglie le forze, e così decide di attendere alla cosa principale, l'anima.

Anzitutto, è possibile che la sua debolezza dipenda in parte da tale repressione, ma non credo ne sia l'unica causa anche gli sforzi mentali, specialmente intempestivi e immoderati, devono avere la loro parte. Voglia dunque osservare quanto le ho detto sino alla sua prossima lettera e fino a che non le si conceda un cambiamento.

Questa repressione poi può avvenire in due modi. Il primo, quando con la ragione e la luce di Dio si accorge di qualche movimento della sensualità o della parte sensibile contrario alla volontà divina e quindi tale da essere peccato, lei lo reprime mediante il timore e l'amore di Dio: questo è ben fatto, anche se ne segua debolezza e qualsiasi malessere fisico, perché non si deve far peccato per evitare questo stato o per altro motivo. Ma vi è un altro modo di reprimere detta sensualità, quando cioè lei desidera qualche distensione o cose lecite e senza peccato, ma per desiderio di mortificazione e di croce se le nega. Questo secondo modo non conviene a tutti e in ogni tempo; a volte, anzi, è più meritorio per perseverare a lungo e con forze nel servizio divino, prendersi una onesta ricreazione dei sensi piuttosto che reprimerli. Comprenderà quindi che la prima specie di repressione le conviene, non la seconda, anche se vuole camminare nella via più perfetta e più gradita a Dio.

Per altri particolari mi rimetto al suo confessore, a cui mostrerà la presente.

Mi raccomando alle sue preghiere.

246. Poca salute o pusillanimità?

Don Pietro, sacerdote bolognese, restò scosso dal fatto che un suo amico era entrato nella Compagnia di Gesù. Durante vari anni lottò con l'aspirazione intinta di seguirlo nella stessa vocazione e finalmente nel 1556 si decise. Prima però di entrare volle manifestare il suo ultimo dubbio: la sua poca salute.

Ignazio, che si trova a una settimana dalla morte, gli fa rispondere dal suo segretario Polanco. A Roma si crede che don Pietro, uomo di vita dura e austera, possa affrontare facilmente la vita del gesuita. Il ricorso al suo antico compagno, p. Pantaleone Radino, di cui gli si danno i saluti, fa supporre che lo abbiano consultato sulla sua salute.

Don Pietro entrò nella Compagnia a Genova, ma vi rimase solo poche ore: lo stesso giorno, infatti, faceva ritorno a Bologna.

SAC. PIETRO DI BOLOGNA - Roma, 23 luglio 1556 - MI Epp XII 173-174

La pace di Cristo.

Don Pietro carissimo in Gesù Cristo. N. P. si trova indisposto, perciò risponderò io in sua vece alla sua del 15 c. m., da cui abbiamo appreso che si trova fisicamente indisposto, sebbene con l'animo pronto a servire Dio N.S. nell'istituto della nostra Compagnia. Noi veramente non desideriamo altro se non che ognuno attenda alla divina Maestà nel modo che più conviene per piacerle, e se lei trovasse qualche altro modo che le convenisse di più per il detto fine, anche a noi piacerebbe. Tuttavia c'è da dubitare giustamente che questo spirito, che la rende tanto pusillanime ad andare avanti, sia spirito di Dio. Sembra anzi che sia qualche affetto umano e fragile di tenerezza verso i parenti e la patria o di vivere a modo suo liberamente. Infatti le fatiche che sappiamo sopportavate prima nella cura delle anime non erano minori di quelle che nella nostra Compagnia la aspettano, benché fossero meno meritorie; né era migliore il suo trattamento nel cibo, ecc., sì che rispetto alla salute starebbe nella Compagnia tanto sano quanto fuori o più.

Per chiarire quindi questo spirito sarebbe bene, sembra, che si sforzasse di mettersi di nuovo nelle mani di Dio e considerare il suo caso come conviene a una persona di giudizio e a un servo di Dio. Se troverà che Dio le dà fiducia di servirlo nello stato di perfezione religioso, ce lo comunichi; ma se crede che deve tornare al secolo, saremo suoi amici come prima, perché a noi non importa altro che il suo bene e il maggior servizio di Dio, fa cui grazia sia sempre e cresca nel suo cuore.

Don Pantaleone, suo amico, si raccomanda a lei e pare che vorrebbe averla presso di sé a Messina, salva l'ubbidienza. Ma non si può attuare il suo desiderio, se prima non precedano prove più lunghe della sua costanza.

Ci raccomandiamo alle sue preghiere.

247. Testamento spirituale di Ignazio

Un gesuita sconosciuto ci ha lasciato questo documento, che è per noi il testamento più bello di Ignazio di Loyola.

Queste norme, ispirate all'amore più sincero e più profondo, dovrebbero guidare la vita di ogni membro della Compagnia e illuminarne il cammino. Sono come la sintesi della spiritualità del gesuita: ubbidienza, umiltà, amore, rinunzia al proprio giudizio, libertà di spirito, controllo dei propri atti, cose tutte che sono come gradini all'unione con Dio.

Alla fine due frasi, rispettivamente di s. Girolamo e di s. Bernardo, ci immettono nel clima di una spiritualità umana ed equilibrata, che caratterizzò tutta la vita di Ignazio di Loyola e che abbiamo cercato di riscontrare nelle varie pagine di questo epistolario.

[DESTINATARIO SCONOSCIUTO] - Roma, data incerta - MI Epp XII 680-681

1. Non contraddire mai nessuno, né con ragione né a torto, sia superiore, uguale o inferiore; ma adotta sempre ciò che gli altri approvano, senza scusarti anche se lo potresti con diritto.

2. Pratica un'ubbidienza cieca in tutte le cose, siano le più grandi siano le più piccole, verso i superiori, gli uguali e gli inferiori, pensando che lo hai promesso a Cristo.

3. Non fissare mai il tuo sguardo sui difetti altrui; sii sempre pronto a scusarli. Al contrario, sii pronto ad accusare te stesso, anzi desidera essere conosciuto da tutti nell'intimo e al di fuori.

4. Non parlare, non rispondere, non meditare, non circolare, infine non fare mai nulla se prima non rifletti se piaccia a Dio, se sia di esempio e di edificazione al prossimo.

5. Conserva dappertutto la libertà di spirito e, davanti a chiunque sia, non fare accezione di persone; nelle circostanze più disparate mantieni sempre tale libertà di spirito e non perderla per nessun ostacolo. Non venir mai meno in questo.

6. Non essere indifferentemente con tutti facile nelle relazioni, né familiare; ma esamina verso chi di preferenza ti muova e spinga lo spirito, discernendo tuttavia assai accuratamente quali e che moti siano quelli che ti piegano soprattutto verso chi preferisci.

7. Esercitati continuamente negli atti e nel tuo spirito; desidera passare per stolto e insensato agli occhi degli uomini, per essere riconosciuto fedele e saggio dal tuo Signore Gesù Cristo, in modo che, nel disprezzo di tutto il resto, possa guadagnare lui [...].

INDICE DELLE LETTERE

Lett.	Titolo e destinatario	Luogo	Data	MI Epp	Ling. Orig.	Pag.
1	Il primo incontro di Ignazio pellegrino Agnese Pasqual	Barcellona	6 dic. 1524	I 71-73	S	921
2	Dopo un lungo silenzio Martino García de Oñaz	Parigi	giug. 1532	I 77-83	S	923
3	Una grande benefattrice a Barcellona Isabella Roser	Parigi	10 nov. 1532	I 83-89	S	926
4	Carisma di discernimento Can. Giacomo Cassador	Venezia	12 feb. 1536	I 93-99	S	930
5	Quasi commentando le regole del discernimento Sr. Teresa Rejadell	Venezia	18 giug. 1536	I 99-107	S	935
6	Preghiera contemplativa Sr. Teresa Rejadell	Venezia	11 sett. 1536	I 107-109	S	942
7	Il più bell'elogio degli Esercizi Sac. Emmanuele Miona	Venezia	16 nov. 1536	I 111-113	S	943
8	Povertà di un Ordine apostolico Gian Pietro Carafa	Venezia	1536	I 114-118	S	945
9	Le deliberazioni venete Juan de Verdolay	Venezia	24 lug. 1537	I 118-123	S	949
10	Gioia quasi francescana Sac. Piero Contarini	Vicenza	ag. 1537	I 123-126	I-L	953
11	Le deliberazioni romane Isabella Roser	Roma	19 dic. 1538	I 137-144	S	955
12	Confidenza con i familiari Signori di Loyola	Roma	2 feb. 1539	I 145-147	S	963
13	Lo zio al nipote Bertrando di Loyola	Roma	fine sett. 1539	I 148-151	S	964
14	Fervore apostolico Abitanti di Azpeitia	Roma	ag.-sett. 1540	I 161-165	S	968

Lett.	Titolo e destinatario	Luogo	Data	MI Epp	Ling. Orig.	Pag.
15	Conforto alla sorella Maddalena di Loyola	Roma	24 mag. 1541	I 170-171	S	972
16	«Aiutare le anime» Broët e Salmerón SI	Roma	inizio sett. 1541	I 179-181	S	973
17	Costruttore di pace Simone Rodriguez SI	Roma	18 mar. 1542	I 192-196	S	976
18	Apostolo della comunione frequente Francesco Borgia	Roma	metà 1542	XII 217-219	S	979
19	Il primo documento sull'obbedienza Giovanni Battista Viola SI	Roma	ag. 1542	I 228-229	S	981
20	Una risposta umile Simone Rodriguez SI	Roma	1 nov. 1542	I 234	S	982
21	Informazione e unione fraterna Pietro Favre SI	Roma	10 dic. 1542	I 236-239	S	983
22	Devota riconoscenza Giovanni III, re di Portogallo	Roma	8 mar. 1543	I 243-246	S	987
23	L'uomo apostolico di domani Studenti gesuiti di Alcalà	Roma	1543	XII 674-676	S	990
24	Pastorale coniugale (I) Ascanio Colonna	Roma	15 apr. 1543	I 254-255	S	992
25	Pastorale coniugale (II) Giovanna di Aragona	Roma	fine nov. 1552	IV 506-511	S	993
26	Ancora sulla comunione frequente Sr. Teresa Rejadell	Roma	15 nov. 1543	I 274-276	S	999
27	Un carattere singolare Nicolò Bobadilla SI	Roma	1543	I 277-282	S	1001
28	Mancanza di umiltà? Giovanni III, re di Portogallo	Roma	15 mar. 1545	I 296-298	S	1006
29	Gara di umiltà e unione con Dio Francesco Borgia	Roma	fine 1545	I 339-343	S	1008

Lett.	Titolo e destinatario	Luogo	Data	MI Epp	Ling. Orig.	Pag.
30	Un documento di eccezionale importanza Claudio Jay SI	Roma	12 dic. 1545	I 343-344	S	1012
31	Povertà coerente Pietro Ortiz	Roma	inizio 1546	I 354-356	S	1014
32	Per collaborare spiritualmente al Concilio di Trento Padri inviati a Trento	Roma	primavera 1546	I 386-389	S	1016
33	Bruciare tutti i gesuiti in Spagna? Doimo Nascio	Roma	10 ag. 1546	I 408-409	S	1019
34	Una testimonianza di alta stima Pietro Canisio SI	Roma	14 ag. 1546	I 409-411	L	1021
35	Niente gesuitesse Isabella Roser	Roma	1 ott. 1546	I 424-425	S	1023
36	Il duca di Gandía aspirante gesuita Francesco Borgia	Roma	9 ott. 1546	I 442-444	S	1025
37	Per una umile sequela di Cristo Ferdinando d'Austria	Roma	dic. 1546	I 450-453	S	1027
38	Per una umile sequela di Cristo (II) Michele de Torres SI	Roma	2 mar.1547	I 460-467	S	1030
39	Zelo sprovveduto Giovanni de Polanco SI	Roma	feb.-mar. 1547	I 457-460	S	1032
40	Fervore e moderazione nella perfezione Studenti di Coimbra	Roma	7 mag. 1547	I 495-510	S	1035
41	Cercare e amare Dio anche nelle sollecitudini Emmanuele Sanches	Roma	18 mag. 1547	I 513-515	S	1047

Lett.	Titolo e destinatario	Luogo	Data	MI Epp	Ling. Orig.	Pag.
42	Dotta dissertazione sugli studi umanistici Giacomo Laínez SI	Roma	21 mag. 1547	I 519-526	S	1048
43	Esempio unico di elezione del superiore locale Comunità di Gandia	Roma	29 lug. 1547	I 331-338	S	1055
44	Lode della povertà Comunità di Padova	Roma	7 ag. 1547	I 572-577	I	1062
45	Ancora un tentativo per un ramo femminile Sr. Teresa Rejadell	Roma	ott. 1547	I 627-628	S	1068
46	Grande interesse apostolico per la città di Messina (I) Senato di Messina	Roma	14 gen. 1548	I 679-681	I	1070
47	Grande interesse apostolico per la città di Messina (II) Senato di Messina	Roma	18 mar. 1548	XII 231-232	I	1072
48	Grande interesse apostolico per la città di Messina (III) Girolamo Doménech SI	Roma	18 mar. 1548	II 25-27	S	1073
49	Una sola cosa in Cristo per obbedienza Studenti di Coimbra	Roma	15 gen. 1548	I 687-693	S	1075
50	Un caso di profetismo riformatore Andrea Oviedo SI	Roma	27 mar. 1548	II 54-65	S	1079
51	Neppure posti universitari onorifici Antonio Araoz SI	Roma	3 apr. 1548	II 71-73	S	1084
52	Perché tanta preoccupazione? Talpino	Roma	12 apr. 1548	II 83-86	L	1085

Lett.	Titolo e destinatario	Luogo	Data	MI Epp	Ling. Orig.	Pag.
53	Per la riforma dei monasteri Filippo, principe di Spagna	Roma	metà 1548	II 149-150	S	1088
54	Mistica di servizio Francesco Borgia SI	Roma	20 sett. 1548	II 233-237	S	1090
55	Piacere per amicizia Sac. Giovanni de Avila	Roma	24 gen. 1549	II 316-320	S	1093
56	Una lettera di cortesia Filippo, principe di Spagna	Roma	18 feb. 1549	II 344-345	S	1097
57	L'ultimo tentativo per un ramo femminile SI Girolama Oluja e Teresa Rejadell	Roma	5 apr. 1549	II 374-375	S	1098
58	Solo direzione straordinaria alle religiose Senato di Messina	Roma	2 mag. 1549	II 391-392	I	1100
59	Preoccupazioni pedagogiche nell'uso del classici Andrea Lippomano	Roma	22 giug. 1549	II 445-447	I	1102
60	Fiducia in Dio e uso dei mezzi umani Giovanni Alvarez SI	Roma	18 lug. 1549	II 478-484	S	1104
61	Rivelazioni e discernimento Francesco Borgia SI	Roma	lug. 1549	XII 632-654	S	1109
62	Per il bene della Germania Padri inviati in Germania	Roma	24 sett. 1549	XII 239-247	L	1121
63	Il Saverio nominato provinciale delle Indie Francesco Saverio SI	Roma	10 ott. 1549	II 557-558	L	1130
64	Il Saverio in Giappone Francesco Saverio SI	Roma	31 gen. 1552	IV 128-129	S	1131
65	Il Saverio richiamato in Europa Francesco Saverio SI	Roma	28 giug. 1553	V 148-151	S	1132

Lett.	Titolo e destinatario	Luogo	Data	MI Epp	Ling. Orig.	Pag.
66	Apostolato e obbedienza Andrea Iseren SI	Roma	2 dic. 1549	II 602-603	L	1135
67-69	Padre furibondo per la vocazione del figlio (I-III)					
	67. Girolamo Croce	Roma	4 dic. 1549	II 603-606	I	1137
	68. Girolamo Croce	Roma	14 lug. 1551	III 580-581	I	1140
	69. Girolamo Croce	Roma	19 ag. 1551	III 617-619	I	1141
70	Amico che conforta (I) Giovanni de Vega	Roma	12 apr. 1550	III 13-15	S	1143
71	Amico che conforta (II) Isabella de Vega	Roma	12 apr.1550	III 17-19	S	1145
72	Amico che conforta (III) Giovanni de Vega	Roma	31 mag. 1550	III 63-65	S	1147
73	Sanità e gloria di Dio Michele Ochoa SI	Roma	9 giug. 1550	III 74-75	S	1148
74	Una questione di giustizia Pasquale Broët SI	Roma	21 giug. 1550	III 90-92	S	1150
75	Incontro di anime affine Bernardo Diaz de Luco	Roma	8 lug. 1550	III 107-109	S	1151
76	«Per la gloria di Cristo e l'esaltazione della santa fede» Armata di Africa	Roma	9 lug. 1550	III 113-114	S	1153
77	Congratulazioni di amico Giovanni de Vega	Roma	27 sett. 1550	III 190-192	S	1154
78	Fermezza nell'interesse delle anime Francesco Villanueva SI	Roma	13 nov. 1550	III 230-231	L	1155
79	Rifiuta con dolore Urbano Weber	Roma	9 dic. 1550	III 250-251	L	1156
80	Un messaggio di umiltà Padri della Compagnia	Roma	30 gen. 1551	III 303-304	S	1157
81	Condoglianze di amico Isabella de Vega	Roma	21 feb. 1551	III 326-327	S	1159

Lett.	Titolo e destinatario	Luogo	Data	MI Epp	Ling. Orig.	Pag.
82	Libertà prudente e discreta Arnoldo Van Hees SI	Roma	23 mag. 1551	III 484-486	L	1161
83	Risposte soddisfacenti Urbano Fernandes SI	Roma	1 giug. 1551	III 499-503	S	1163
84	Cercare Dio in tutto Antonio Brandão SI	Roma	1 giug. 1551	III 506-513	S	1168
85	Moderazione e salute Antonio Araoz SI	Roma	1 giug. 1551	III 534-535	S	1169
86	Principi pastorali Giovanni Pellettier SI	Roma	13 giug. 1551	III 542-550	I	1171
87	Per un collegio a Vienna Claudio Jay SI	Roma	8 ag. 1551	III 602-605	I	1176
88	L'opera dei collegi Ettore Pignatelli	Roma	12 sett. 1551	III 646-649	I	1179
89	Qualità dei candidati alla Compagnia Claudio Jay SI	Roma	15 dic. 1551	IV 36-38	I	1183
90-97	Caso Rodriguez, caso complesso (I-VIII)					
	90. Simone Rodriguez SI	Roma	27 dic. 1551	IV 49-50	L	1185
	91. Simone Rodriguez SI	Roma	20 mag. 1553	V 73-74	S	1187
	92. Simone Rodriguez SI	Roma	20 mag e 12 lug. 1553	V 189-190	S	1189
	93. Giacomo Mirò SI	Roma	26 lug. 1553	V 223	S	1190
	94. Giacomo Mirò SI	Roma	3 ag. 1553	V 270-271	S	1191
	95. Rettore del collegio di Coimbra	Roma	26 feb. 1554	VI 378	S	1192
	96. Simone Rodriguez SI	Roma	6 apr. 1555	VIII 657-658	S	1193
	97. Simone Rodriguez SI	Roma	12 ott. 1555	IX 707-708	S	1195
98	In aiuto di un centro d'irradiazione culturale e spirituale Ecclesiastico sconosciuto	Roma	1553?	XII 290-293	S	1197
99	Lavoro e preghiera Emmanuele Godinho SI	Roma	31 gen. 1552	IV 126-128	S	1201
100	Direttive sui collegi Everardo Mercuriano Si	Roma	giugno 1552	XII 309-311	I	1202

Lett.	Titolo e destinatario	Luogo	Data	MI Epp	Ling. Orig.	Pag.
101	Cappello cardinalizio per il Borgia (I) Francesco Borgia SI	Roma	1 giug. 1552	IV 255-258	S	1204
102	Cappello cardinalizio per il Borgia (II) Francesco Borgia SI	Roma	5 giug. 1552	IV 283-285	S	1207
103	Sottomissione dolorosa alla gerarchia Giovanni Martinez Guijeno, arcivescovo di Toledo	Roma	1 giug. 1552	IV 263-265	S	1208
104	Grazie e sollecitudine Filippo, principe di Spagna	Roma	3 giug. 1552	IV 268-269	S	1210
105-106	Genio militare a servizio delle anime (I-II)					
	105. Girolamo Nadal SI	Roma	6 ag. 1552	IV 353-354	S	1211
	106. Girolamo Nadal SI	Roma	6 ag. 1552	IV 354-359	S	1213
107	Disimpegno di fronte alle cose secolari Giovanni S. Manrique de Lara	Roma	26 ag. 1552	IV 385-386	S	1217
108	Condotta nel lavoro apostolico Padri in missione apostolica	Roma	8 ott. 1552	XII 251-253	I	1219
109	Tre errori di Laínez Giacomo Laínez SI	Roma	2 nov. 1552	IV 498-500	S	1221
110	Sussidiarietà nel governo Giacomo Mirò SI	Roma	17 dic. 1552	IV 558-559	S	1224
111	Severità e longanimità nel governare Giacomo Mirò SI	Roma	17 dic. 1552	IV 559-563	S	1225
112	Come Gesù povero A diverse comunità d'Europa	Roma	24 dic. 1552	IV 564-565	I	1228
113	Una norma disciplinare e pedagogica Rettori dei collegi d'Italia	Roma	21 gen. 1553	IV 601-602	I	1229

Lett.	Titolo e destinatario	Luogo	Data	MI Epp	Ling. Orig.	Pag.
114	Confessare i re carica onorifica? Giacomo Mirò SI	Roma	1 feb. 1553	IV 625-628	S	1230
115	Panoramica sull'obbedienza Padri e Fratelli di Portogallo	Roma	26 mar. 1553	IV 669-681	S	1233
116	Amicizia tra santi Tommaso de Villanueva	Roma	16 apr. 1553	V 24-25	S	1244
117	Grande interesse in Portogallo per i collegi Giovanni III, re di Portogallo	Roma	6 giug. 1553	V 98-99	S	1245
118	Personalità del Nadal Giacomo Mirò SI	Roma	7 giug. 1553	V 108-109	S	1246
119	Una parola d'incoraggiamento Gaspare Groppillo SI	Roma	22 lug. 1553	V 201-202	I	1248
120	Comportamento nel governo Giovanni Battista Viola SI	Roma	22 lug. 1553	V 202-203	I	1249
121	Pregare per i fratelli erranti Tutta la Compagnia di Gesù	Roma	25 lug. 1553	V 220-222	L	1251
122	Un incosciente Giovanni Battista Ottilio SI	Roma	5 ag. 1553	V 296-297	I	1252
123	Gioia e preghiera per l'Inghilterra Card. Reginaldo Pole	Roma	7 ag. 1553	V 304-305	I	1253
124-132	Un caso drammatico: Ottaviano Cesari (I-IX)					
	124. Nicola Pietro Cesari	Roma	13 ag. 1553	V 326-327	I	1255
	125. Nicola Pietro Cesari	Roma	27 ag. 1553	V 418-420	I	1259
	126. Nicola Pietro Cesari	Roma	19 nov. 1553	V 710-711	I	1260
	127. Ettore Pignatelli,	Roma	10 dic. 1553	VI 49-51	I	1262
	128. Signora Cesari	Roma	28 gen. 1554	VI 251-252	I	1263
	129. Fra Francesco da Medde	Roma	28 gen. 1554	VI 252-253	I	1265
	130. Nicola Pietro Cesari	Roma	2 feb. 1556	X 612-613	I	1266
	131. Ottaviano Cesari	Roma	10 mag. 1556	XI 351	I	1268

Lett.	Titolo e destinatario	Luogo	Data	MI Epp	Ling. Orig.	Pag.
	132. Ottaviano Cesari	Roma	7 giug. 1556	XI 516	I	1269
133	Prudenza nella scelta dei classici Annibale de Coudret SI	Roma	27 ag. 1553	V 421-422	I	1270
134	Amicizia cordiale Giovanni Luigi Gonzalez de Villasimplex	Roma	16 sett. 1553	V 488-489	S	1271
135	Risposta franca Eleonora de'Medici	Roma	23 sett. 1553	V 505-506	S	1273
136	Alunna spirituale difficile Margherita d'Austria	Roma	17 nov. 1553	V 699-700	S	1275
137	Dono delle lacrime Nicola Florissens SI	Roma	22 nov. 1553	V 713-715	I	1276
138	Mobilità apostolica (I) Andrea Galvanelli SI	Roma	16 dic. 1553	VI 63	I	1279
139	Mobilità apostolica (II) Giovanni Andrea Schenaldo	Roma	24 feb. 1554	VI 347-348	L	1279
140	Perché abbattersi? Filippo Leerno SI	Roma	30 dic. 1553	VI 109-110	I	1281
141-142	Lunga pazienza (I-II)					
	141. Teotonio di Braganza SI	Roma	1 gen. 1554	VI 130-131	S	1282
	142. Teotonio di Braganza SI	Roma	22 sett. 1554	VII 562-564	S	1283
143	Alunna spirituale incostante Maddalena Angelica Doménech	Roma	12 gen. 1554	VI 160-162	S	1285
144	Risposta ad un lamento Girolamo Doménech	Roma	13 gen. 1554	VI 178-180	S	1287
145-146	Benefattrice alquanto preoccupante (I-II)					
	145. Maria Frassoni del Gesso	Roma	20 gen. 1554	VI 223-225	I	1290
	146. Maria Frassoni del Gesso	Roma	13 mar. 1554	VI 460-461	I	1292
147	Promemoria a favore del Collegio Germanico Girolamo Muzarelli	Roma	23 gen. 1554	VI 229-233	I	1293

Lett.	Titolo e destinatario	Luogo	Data	MI Epp	Ling. Orig.	Pag.
148	Operosità apostolica Filippo Leerno SI	Roma	3 feb. 1554	VI 280-282	I	1297
149	Attività vertiginosa Gaspare Berze SI	Roma	24 feb. 1554	VI 357-359	S	1299
150	Una lettera a Carlo V mai spedita Carlo V imperatore	Roma	3 mar. 1554	VI 421-422	S	1301
151	Commoventi attenzioni Giovanni Battista Viola SI	Roma	10 mar. 1554	VI 447-450	I	1303
152	Il religioso e i parenti Giacomo Mirò SI	Roma	15 mar. 1554	VI 474-475	S	1306
153	Pellegrini nel tempo Antonio Enriquez	Roma	26 mar. 1554	VI 522-525	S	1307
154	Perché il duello? Giacomo Mirò SI	Roma	5 apr. 1554	VI 564-566	S	1309
155	Lutto e gioia Giovanni III, re di Portogallo	Roma	6 apr. 1554	VI 570-571	S	1311
156	Una risposta saggia e delicata Francesco Mancini SI	Roma	7 apr. 1554	VI585-587	I	1313
157	Congratulazioni e condoglianze Caterina Fernandez	Roma	15 mag. 1554	VI 709-712	S	1314
158	Per la serenità Enrico de Cueva SI	Roma	22 mag. 1554	VII 43-45	S	1315
159	Studio e vita spirituale Bartolomeo Hernández SI	Roma	21 luglio 1554	VII 268-270	S	1317
160-168	Una grande impresa: la missione d'Etiopia (I-IX)					
	160. Giovanni III, re di Portogallo	Roma	ott. 1546	I 429	S	1318
	161. Simone Rodriguez SI	Roma	ott. 1546	I 429-430	S	1319
	162. Simone Rodriguez SI	Roma	26 ott. 1547	I 599-600	S	1321
	163. Giovanni Nuñes Barreto SI	Roma	26 lug. 1554	VII 313-314	S	1322
	164. Giacomo Mirò SI	Roma	27 ag. 1554	VII 478-479	S	1324
	165. Gonçalvez Perez SI	Roma	24 gen. 1555	VIII 314-317	S	1325

Lett.	Titolo e destinatario	Luogo	Data	MI Epp	Ling. Orig.	Pag.
166.	Melchiorre Carniero SI	Roma	26 feb. 1555	VIII 489-490	S	1326
167	Giovanni Nuñes Barreto S.I.	Roma	apr. 1555	VIII 680-690	S	1328
168	Claudio, negus di Abissinia	Roma	23 feb. 1555	VIII 460-467	S	1337
169	Fine diplomazia a scopo apostolico Fernando Vasconcelhos	Roma	26 lug. 1554	VII 327-328	S	1344
170	Difesa della fede e mentalità del tempo Pietro Canino SI	Roma	13 ag. 1554	VII 398-404	L	1345
171	Vedova di un antico benefattore Vedova di Giovanni Boquet	Roma	16 ag. 1554	VII 409-411	S	1353
172	Per il santuario di nostra Signora Aránzazu Francesco Borgia SI	Roma	20 ag. 1554	VII 422-423	S	1355
173-174	Gesuita fuggiasco (I-II)					
	173. Michele de Nóberga SI	Roma	25 ag. 1554	VII 446-448	S	1356
	174. Michele de Nóberga SI	Roma	25 ag. 1554	VII 448-449	S	1358
175-176	Difesa senza discrezione (I-II)					
	175. Francesco Araldo SI	Roma	16 sett. 1554	VII 528-529	I	1359
	176. Francesco Araldo SI	Roma	23 sett. 1554	VII 570-571	I	1360
177	Scegliere da uomini spirituali Filippo Leerno SI	Roma	22 sett. 1554	VII 558-559	I	1361
178	Dedicata mediazione Giovanni de Mendoza	Roma	14 ott. 1554	VII 654-655	S	1362
179	Netta reazione a un falso sentire Cristoforo de Mendoza SI	Roma	17 nov. 1554	VIII 58-59	S	1364
180	Restare nel solco dell'obbedienza Giovanni Ignazio Nieto SI	Roma	1 dic. 1554	VIII 122-123	I	1365
181	Condoglianze e gratitudine Donna Violante Gozzadini	Roma	22 dic. 1554	VIII 183-184	I	1366
182-184	Riprensione, stima e affetto (I-III)					
	182. Antonio Araoz SI	Roma	14 lug. 1554	VII 230-232	S	1368
	183. Antonio Araoz SI	Roma	21 lug. 1554	VII 273-274	S	1369
	184. Antonio Araoz SI	Roma	3 gen. 1555	VIII 225	S	1370

Lett.	Titolo e destinatario	Luogo	Data	MI Epp	Ling. Orig.	Pag.
185	Grazie al Signore e congratulazioni all'amico Card. Reginaldo Pole	Roma	24 gen. 1555	VIII 308-311	I	1371
186	Cambiamento interiore e non esteriore Bartolomeo Romano SI	Roma	26 gen. 1555	VIII 328-329	I	1374
187	Poche ma cordiali parole Sac. Giovanni d'Avila	Roma	7 feb. 1555	VIII 362-363	S	1376
188-191	Prospettive apostoliche per l'Africa del nord (I-IV)					
	188. Collegi d'Italia	Roma	4 ag. 1554	VII 378-382	I	1377
	189. Girolamo Doménech SI	Roma	10 feb. 1555	VIII 386-390	I	1378
	190. Antonio Araoz SI	Roma	15 gen. 1554	VI 187-189	S	1379
	191. Nicolò Bobadilla SI	Roma	30 gen. 1554	VI 263-264	S	1380
192	Direttive per riformare un monastero Ponzio Cogordan SI	Roma	12 feb. 1555	VIII 395-398	S	1381
193	Dolore sereno Melchiorre Nuñes Barreto SI	Roma	24 feb. 1555	VIII 481-483	S	1385
194	Corrispondenza di affetti Gaspare Goffredo Borgia	Roma	12 mar. 1555	VIII 535-536	S	1387
195	Arguto rilievo a certo scrivere ampolloso Roberto Claysson SI	Roma	13 mar. 1555	VIII 539-540	L	1388
196	Affinità di anime grandi Geraldo Kalckbrenner SI	Roma	22 mar. 1555	VIII 583-585	L	1390
197	Pregare per il Papa Girolamo Doménech	Roma	24 mar. 1555	VIII 592-593	I	1392
198-200	Tre lettere su papa Marcello (I-III)					
	198. Tutta la Compagnia	Roma	16 apr. 1555	IX 13-17	L	1394
	199. Antonio Araoz SI	Roma	9-11 apr. 1555	VIII 664-667	S	1398
	200. Emmanuele López SI	Roma	17 giug. 1555	IX 180-183	S	1399
201	Penitenza salutare ma non avvilente Everardo Mercuriano SI	Roma	2 mag. 1555	IX 30-31	I	1400

Lett.	Titolo e destinatario	Luogo	Data	MI Epp	Ling. Orig.	Pag.
202	Istanze presso i superiori Tutta la Compagnia	Roma	29 mag. 1555	IX 90-92	S	1401
203-204	Due lettere su papa Paolo IV (I-II)					
	203. Francesco Borgia SI	Roma	7 e 13 giug. 1555	IX 135-138	S	1403
	204. Bernardo Olivieri SI	Roma	4 lug. 1555	IX 276-277	I	1403
205	Corpo sano a servizio del Signore Francesco Borgia SI	Roma	13 giug. 1555	IX 144	S	1404
206	Molta preghiera e decisione prudente Giacomo Mirò SI	Roma	20 giug. 1555	IX 226-227	S	1405
207	Immolazione religiosa Giovanni Battista di Fermo	Roma	22 giug. 1555	IX 250-251	I	1407
208	Insistente esortazione all'obbedienza Domenico Palanca SI	Roma	28 dic. 1555	X 407-408	I	1408
209	Muoversi nell'orbita dell'obbedienza Domenico Palanca SI	Roma	6 giug. 1556	XI 501-502	I	1409
210	Moda femminile a Venezia Alberto di Ferrara SI	Roma	29 giug. 1555	IX 266-267	I	1410
211	Disinteresse e coraggio apostolico Francesco Jiménez de Mirando	Roma	11 lug. 1555	IX 308-311	S	1412
212	Squisita carità Cristoforo de Mendoza SI	Roma	14 lug. 1555	IX 322-323	I	1415
213	Gesuita schiavo dei pirati Girolamo Doménech SI	Roma	18 lug. 1555	IX 336-338	S	1416
214	Molteplice missione Alfonso Salmerón	Roma	27 lug. 1555	IX 374-378	I	1417
215	Grato per tanta benevolenza Sac. Pietro Camps	Roma	29 ag. 1555	IX 507-508	S	1421
216-217	Vive felicitazioni ad una mamma (I-II)					

Lett.	Titolo e destinatario	Luogo	Data	MI Epp	Ling. Orig.	Pag.
	216. Giovanna di Valencia	Roma	5 sett. 1555	IX 552-553	S	1422
	217. Giovanna di Valencia	Roma	8 gen. 1556	X 483-484	S	1423
218	Affidarsi a Dio e aiutarsi con i mezzi umani Francesco Borgia SI	Roma	17 sett. 1555	IX 626-627	S	1424
219	Punti essenziali dell'obbedienza Tutta la Compagnia	Roma	ott. 1555	XII 659-662	S	1426
220	Una parola di conforto e di speranza Isabella de Vega	Roma	20 ott. 1555	X 5-7	S	1428
221-224	Serenità e provvidenza (I-IV)					
	221. Girolamo Viñes	Roma	17 nov. 1555	X 154-155	I	1429
	222. Girolamo Viñes	Roma	24 nov. 1555	X 206-208	I	1431
	223. Girolamo Viñes	Roma	18 gen. 1556	X 528-530	I	1432
	224. Girolamo Viñes	Roma	17 mag. 1556	XI 413-415	I	1433
225	La giustizia è dovuta anche ai religiosi Lorenzo Scorzini SI	Roma	15 dic. 1555	X 325-326	I	1434
226	Per favorire l'unione Signori della Compagnia	Roma	1 gen. 1556	X 451-452	I	1435
227	Per riuscire in una missione complessa Luigi Gonçalves da Câmara SI	Roma	prima del 15 gen. 1556	X 505-511	S	1437
228	Finalmente un collegio ad Ingolstadt Alberto V, duca di Baviera	Roma	20 gen. 1556	X 538-540	L	1443
229-231	La rinunzia di Carlo V alla corona (I-III)	Roma				
	229. Alessi Fontana	Roma	7 dic. 1555	X 270-271	S	1446
	230. Alessi Fontana	Roma	16 feb. 1556	XI 5-7	S	1447
	231. Alessi Fontana	Roma	31 mar. 1556	XI 189-191	S	1448
232	Il nome di Gesù li offende tanto Oliviero Manare SI	Roma	22 feb. 1556	XI 37-38	I	1449
233	Per scegliere è sufficiente la mozione della ragione Sac. Alfonso Ramírez de Vergara	Roma	30 mar. 1556	XI 184-185	S	1450

Lett.	Titolo e destinatario	Luogo	Data	MI Epp	Ling. Orig.	Pag.
234	Nei Paesi Bassi con prudenza Pietro Ribadeneira SI	Roma	14 apr. 1556	XI 252-253	S	1451
235	Una severa penitenza Antonio Soldevila SI	Roma	19 apr. 1556	XI 275-277	S	1454
236	Povertà nel cibo Adriano Adriaenssens SI	Roma	12 mag. 1556	XI 374-375	S	1456
237	Carità universale, ordinata e pura Lorenzo Bresciani SI	Roma	16 mag. 1556	XI 408-409	I	1458
238	Chiariamo ogni equivoco Bernardino Taro	Roma	17 mag. 1556	XI 410-411	I	1459
239	Avvertimento paterno Giovanni Battista Guidini SI	Roma	23 mag. 1556	XI 437-438	I	1460
240	Membra di Cristo bagnate nel suo sangue Emerio de Bonis SI	Roma	23 mag. 1556	XI 439-440	I	1461
241	Travaglio nello scrupolo Valentino Marin	Roma	24 giug. 1556	XII 30-31	S	1463
242	Più semplicità nello scrivere Giovanni Battista de Bianchi SI	Roma	5 lug. 1556	XII 89	I	1464
243	Valore delle contrarietà Alfonso Román SI	Roma	14 lug. 1556	XII 119	S	1465
244	Superfluo moltiplicare i consigli, se maestro è lo Spirito Santo Fulvio Androzzi SI	Roma	18 lug. 1556	XII 141-143	I	1466
245	Tattica contro la sensualità Stefano Casanova SI	Roma	20 lug. 1556	XII 151-152	I	1468
246	Poca salute o pusillanimità? Sac. Pietro di Bologna	Roma	23 lug. 1556	XII 173-174	I	1470
247	Testamento spirituale di Ignazio Destinatario sconosciuto	Roma	data incerta	XII 680-681	L	1471